

**SPLENDORE E
MISERIE
DELLE
CORTIGIANE**

di

Honore De Balzac

PARTE PRIMA - COME AMANO LE CORTIGIANE

Nel 1824, all'ultimo ballo dell'Opera, parecchie maschere furono colpite dalla bellezza di un giovane che passeggiava per i corridoi e nel ridotto, con l'aria di chi cerchi una donna trattenuta a casa da circostanze impreviste. Il segreto di quell'andatura, ora indolente ora affrettata, è noto solo alle donne d'età e ad alcuni emeriti perdigiorno. In quell'immenso convegno la folla non osserva molto la folla, gli interessi sono vibranti di passione e perfino l'ozio assume un volto preoccupato. Il giovane dandy era talmente assorto nella sua inquieta ricerca che non si accorgeva del proprio successo: le esclamazioni ironicamente ammirative di certe maschere, la serietà di certi stupori, i frizzi pungenti, le più dolci parole, egli non li udiva, non li vedeva. Quantunque la sua bellezza lo ponesse fra quei personaggi un po' fuori dal comune che vanno al ballo dell'Opéra in cerca di avventure e che le attendono come si attendeva un bel colpo alla roulette quando esisteva ancora il Frascati, il giovane pareva borghesemente sicuro della propria serata: doveva essere l'eroe d'uno di quei misteri a tre in cui si riassume tutto il ballo mascherato dell'Opéra, e che sono noti soltanto a coloro che vi recitano una parte: poiché per le giovani signore che al ballo vanno solo per poter dire «Ho visto», per i provinciali, per i giovani inesperti e per gli stranieri, l'Opéra dev'essere il regno della stanchezza e della noia. Per essi quella folla nera, lenta e frettolosa che va, viene, serpeggia, gira, rigira, sale e scende, e che può essere paragonata solo a un formicaio, non è meno incomprensibile di quanto lo sia la Borsa per un contadino della Bassa Bretagna, che ignori l'esistenza del libro mastro. Salvo rare eccezioni, a Parigi gli uomini non si mettono in maschera: un uomo in domino sarebbe ridicolo. In ciò si rivela il genio della nazione. Coloro che vogliono mantener segreta la propria felicità possono andare al ballo dell'Opéra senza mostrarsi, e le maschere assolutamente costrette a entrare escono subito dopo. Uno degli spettacoli più divertenti è la ressa provocata all'ingresso, fin dall'apertura del ballo, da quelli che se ne vanno e che sono alle prese con quelli che entrano. Gli uomini in maschera sono quindi mariti gelosi venuti a spiare le mogli, o mariti in dolce compagnia che non vogliono essere spiati dalle consorti: due situazioni ugualmente ridicole. Ora, il giovane dandy era seguito, senza saperlo, da un domino d'aspetto terribile: grasso e tozzo, rotolava su se stesso come una botte. Per ogni frequentatore dell'Opéra quel domino tradiva un burocrate, un agente di cambio, un banchiere, un notaio o un borghese qualunque, sospettoso dell'infedeltà della sua donna. Infatti nell'alta società nessuno insegue prove

umilianti. Già parecchie maschere si erano additate ridendo il mostruoso personaggio, altre lo avevano apostrofato, alcuni giovani lo avevano preso in giro: ma l'atticiata massa di lui e il suo contegno rivelavano un notevole disprezzo per quegli strali di scarsa entità. Egli andava dove lo portava il giovane damerino, come un cinghiale inseguito che non bada né alle pallottole che gli fischiano agli orecchi né ai cani che gli abbaiano dietro. Quantunque il piacere e l'inquietudine indossino dapprima la stessa divisa - l'illustre cappa veneziana - e nonostante la generale confusione del ballo dell'Opéra, i diversi ambienti di cui si compone la società parigina si ritrovano, si riconoscono e si osservano. Per gli iniziati esistono nozioni così precise, che quel magico libro di interessi è leggibile come un romanzo divertente. Per i frequentatori, quindi, il tozzo individuo non poteva essere diretto a un'impresa galante: avrebbe infallibilmente portato un segno di riconoscimento rosso, bianco o verde, uno di quei segni che denunciano la lunga preparazione di una felice avventura. Si trattava forse d'una vendetta? Vedendo il domino seguire tanto da vicino un uomo che correva a un appuntamento galante alcuni oziosi riportavano gli sguardi al bel volto soffuso dalla divina luce del piacere. Il giovane suscitava interesse: man mano che procedeva risvegliava sempre maggiori curiosità. Tutto in lui rivelava l'abitudine alla vita elegante. Per una legge fatale del nostro tempo vi è poca differenza, sia fisica sia morale, fra il più distinto, il meglio educato figlio di un duca e pari di Francia e quell'incantevole ragazzo che dianzi era stretto nella ferrea morsa della miseria, nel cuore di Parigi. La beltà, la giovinezza, potevano nascondere in lui profondi abissi, come in molti giovani che vogliono partecipare alla vita parigina senza possedere il capitale necessario alle loro pretese, e che ogni giorno rischiano il tutto per tutto sacrificando al dio più corteggiato in questa regale città: il caso. Eppure il suo abbigliamento e i suoi modi erano irreprensibili, ed egli camminava sul classico pavimento del ridotto con la disinvoltura di un autentico frequentatore dell'Opéra. Chi non ha notato che lì, come in ogni altra zona di Parigi, c'è un modo di essere che rivela ciò che siete, quel che fate, di dove venite e che cosa volete?

«Che bel giovane! Qui ci si può voltare a guardarlo,» disse una maschera nella quale gli assidui del ballo riconoscevano una donna perbene.

«Non ve lo ricordate?» le rispose l'uomo che le dava il braccio. «Eppure vi è stato presentato dalla signora du Châtelet...»

«Ma come! È quel ragazzo, figlio d'un farmacista; del quale ella si era incapricciata, e che poi è diventato un giornalista? L'amante di Coralie?»

«Credevo che fosse caduto troppo in basso per poter mai tornare a galla, e non capisco come possa ricomparire nella società parigina!» disse il conte Sixte du Châtelet.

«Sembra un principe,» disse la maschera, «e non certo per merito di quell'attrice con la quale viveva! Mia cugina, che lo aveva capito, non è riuscita a dirozzarlo. Vorrei proprio conoscere l'amante di questo Sargine. Ditemi qualche cosa della sua vita, qualcosa che possa consentirmi d'incuriosirlo, d'interessarlo.»

In quell'istante la coppia che seguiva il damerino sussurrando attirò l'attenzione del domino con le spalle quadrate.

«Caro signor Chardon,» disse il prefetto della Charente prendendo sottobraccio il dandy, «permettetemi di presentarvi una persona che desidera rinnovare conoscenza con voi...»

«Caro conte Châtelet,» rispose l'interpellato, «questa persona mi ha insegnato quanto fosse ridicolo il nome che voi avete or ora pronunciato. Un'ordinanza reale mi ha reso quello dei miei avi materni, i Rubempré. Quantunque i giornali abbiano annunciato il fatto, questo concerne un così umile personaggio, che io non arrossisco di ricordarlo agli amici, ai nemici e agli indifferenti: collocatevi dove volete, ma sono sicuro che non disapproverete un modo di procedere che mi fu consigliato da vostra moglie, quando ella era soltanto la signora de Bargeton.» (Questa frecciata, che fece sorridere la marchesa, provocò nel prefetto della Charente un sussulto segreto.) «Le direte,» soggiunse Lucien, «che adesso le armi della mia famiglia portano il toro furioso d'argento, su prato verde in campo rosso.»

«Furioso d'argento,» ripeté Châtelet.

«La signora marchesa vi spiegherà, se voi non lo sapete, perché questo vecchio stemma è qualcosa di meglio della chiave di ciambellano e delle api d'oro dell'Impero che figurano nel vostro, per la disperazione della signora Châtelet, nata Nègrepelisse d'Espard...» precisò Lucien.

«Visto che mi avete riconosciuta, non posso più incuriosirvi, e non so dirvi a che punto voi suscitate la mia curiosità,» gli disse sottovoce la marchesa d'Espard, stupefatta dell'impertinenza e della disinvoltura acquisite dall'uomo che un tempo aveva disprezzato.

«Allora, signora, permettetemi di restare in questa misteriosa penombra per conservare l'unica probabilità che mi rimane di occupare il vostro pensiero,» rispose il giovane, col sorriso di chi non voglia compromettere un sicuro vantaggio.

La marchesa non poté trattenere un lieve scatto sentendosi «tagliata» - secondo un'espressione inglese - dalla precisione di Lucien.

A quest'ultimo il conte di Châtelet disse:

«Vi faccio le mie congratulazioni per il vostro mutamento di posizione.»

«E io le ricevo come voi me le rivolgete,» ribatté Lucien inchinandosi alla marchesa con suprema grazia.

«Questo vanesio ha finito col conquistarseli, i suoi bravi antenati!» sussurrò il conte alla signora d'Espard.

«Quando è rivolta contro di noi, la fatuità di un giovane tradisce quasi sempre una brillante riuscita amorosa; giacché in voialtri è segno di scarso successo. E vorrei proprio sapere quale amica nostra abbia preso a proteggere questo bel tipo: se ci riuscissi, stasera avrei la possibilità di divertirmi. La mia lettera anonima è sicuramente una perfidia preparata da qualche rivale, visto che parla del giovanotto. La sua impertinenza dev'essergli stata suggerita. Sorvegliatelo. Io vado a prendere il braccio del duca de Navarreins: in qualche modo mi ritroverete.»

Mentre la signora d'Espard stava per avvicinarsi al suo parente, la maschera misteriosa si collocò fra lei e il duca per sussurrare all'orecchio della dama: «Lucien vi ama, è lui l'autore di questo messaggio anonimo; il vostro prefetto è il suo peggior nemico: come poteva Lucien spiegarsi davanti a lui?»

Lo sconosciuto si allontanò, lasciando la signora d'Espard in preda a una duplice sorpresa. La marchesa non conosceva assolutamente nessuno cui poter attribuire un atteggiamento simile a quello dell'uomo mascherato: temeva un tranello, sicché andò a sedersi in modo da rimanere nascosta. Il conte Sixte du Châtelet, al quale Lucien aveva tolto il suo ambizioso *du* con un'ostentazione che rivelava una vendetta lungamente meditata, seguì a distanza quel bellissimo dandy, e poco dopo incrociò un giovane col quale gli pareva di poter parlare apertamente.

«Ebbene, Rastignac, avete visto Lucien? Ha cambiato vita!»

«Se fossi bello come lui sarei ancora più ricco di lui,» rispose l'elegante giovane con un tono leggero ma che esprimeva un arguto sarcasmo.

«No,» gli sussurrò all'orecchio il grassone mascherato, rendendogli al mille per uno il sarcasmo, con la speciale accentuazione del monosillabo.

Rastignac, che non era tipo da mandar giù un insulto, rimase come folgorato e si lasciò guidare nel vano d'una finestra da una mano ferrea di cui gli fu impossibile liberarsi.

«Galletto appena uscito dal pollaio di mamma Vauquer! Voi, cui è mancato il coraggio per impadronirvi dei milioni di papà Taillefer quando il lavoro era fatto per tre quarti, se vi preme la vostra incolumità sappiate che se non tratterete Lucien come con un caro fratello, sarete nelle nostre mani senza che noi siamo nelle vostre. Silenzio e niente tiri mancini, se no io entro nel vostro gioco per rompervi le uova nel paniere. Lucien de Rubempré è protetto dal maggior potere attuale: la Chiesa. Scegliete fra vita e morte. E rispondetemi.»

Rastignac fu colto da vertigini, come un uomo che, addormentatosi in una foresta, si risvegliasse trovandosi accanto una leonessa famelica.

«Lui solo può sapere... e osare...» si disse.

La maschera gli strinse la mano per impedirgli di terminare la frase. E intimò: «Agite come se fosse lui.»

Allora Rastignac si comportò come un milionario che sulla strada maestra si vedesse preso di mira da un brigante: capitolò.

«Mio caro conte,» disse a Châtelet tornandogli vicino, «se tenete alla vostra posizione, trattate Lucien de Rubempré come trattereste un uomo che un giorno vedrete molto più altolocato di quanto lo siate voi.»

La maschera si lasciò sfuggire un impercettibile gesto di soddisfazione, e tornò a seguire Lucien.

«Mio caro, com'è che avete così rapidamente cambiato opinione sul suo conto?» rispose il prefetto, giustamente stupito.

«Non più rapidamente di quelli del centro, che votano per la destra,» ribatté Rastignac a quel prefetto-deputato la cui voce non s'era fatta udire al ministero da alcuni giorni.

«Ma ci sono forse opinioni, oggi giorno? Ci sono soltanto interessi!» intervenne des Lupeaulx che li stava ascoltando. «Di che si tratta?»

«Del signor de Rubempré, che Rastignac vuol far passare per un personaggio,» rispose il deputato al segretario generale.

«Caro conte,» gli disse des Lupeaulx con tono serissimo, «il signor de Rubempré è un giovane di alti meriti, ed è così validamente appoggiato che io mi riterrei fortunatissimo di poter riallacciare i rapporti con lui.»

«Ah! eccolo pronto a cacciarsi nel ginepraio dei furbacchioni dell'epoca!» disse Rastignac.

I tre interlocutori si voltarono verso un angolo dov'erano riuniti parecchi begli spiriti, uomini più o meno celebri, e non pochi elegantoni: costoro mettevano insieme osservazioni, maldicenze e frizzi, tentando di divertirsi o aspettando qualche divertimento. In quella strana accozzaglia di gente si trovavano alcune persone con le quali Lucien aveva avuto dei rapporti che ostentavano gentilezza e nascondevano una raffinata malvagità.

«Ebbene, Lucien, eccoci rappezzati e rimpannucciati, eh, ragazzo mio, amorino mio caro? Di dove veniamo? Dunque siamo di nuovo a cavallo, in virtù dei regalini spediti dal salottino di Florine! Bravo giovanotto!» gli disse Blondet lasciando Finot per mettere confidenzialmente un braccio intorno alla vita di Lucien, che poi strinse al cuore.

Andoche Finot era proprietario d'una rivista per la quale Lucien aveva lavorato quasi gratis, e che Blondet arricchiva della propria collaborazione nonché di saggi consigli e di lungimiranti opinioni. Finot e Blondet personificavano Bertrand e Raton, salvo che il gatto di La Fontaine finisce con l'accorgersi d'essere stato abbindolato, mentre Blondet, pur sapendosi abbindolato, continuava a favorire Finot. Questo brillante condottiero letterario doveva infatti rimanere schiavo a lungo. Finot celava una volontà brutale sotto un'apparenza volgare, sotto i frizzi di una impertinente stupidità strofinata di spirito come il pane d'un manovale è strofinato d'aglio. Egli sapeva metter da parte ciò che spigolava, idee e soldi, attraverso i campi della vita dissipata che conducono i letterati e i politicanti. Per sua disgrazia, Blondet aveva posto la sua forza al servizio dei suoi vizi e della sua pigrizia. Sempre colto dalla necessità, egli apparteneva alla misera combriccola delle persone eminenti che possono tutto per la fortuna altrui e non possono nulla per la propria, degli Aladini che consentono a dare in prestito la propria lampada. Questi mirabili consiglieri hanno una mente giusta e perspicace quando però questa non è tiranneggiata dall'interesse personale: in essi agisce la testa, non il braccio. Da ciò derivano l'incoerenza dei loro costumi e il biasimo col quale vengono oppressi da li ingegni mediocri. Blondet divideva contenuto del suo borsellino col compagno che aveva offeso il giorno innanzi: mangiava, beveva e dormiva con quello e sgozzato l'indomani. I suoi divertenti paradossi giustificavano tutto. Considerava il mondo intero come uno scherzo, e perciò non voleva essere preso sul serio. Giovane, amato, quasi celebre, felice, non si

preoccupava, come Finot, di procurarsi la ricchezza necessaria all'uomo d'età. Il coraggio più difficile è forse quello di cui aveva bisogno Lucien in quel momento, per tagliare Blondet come aveva testé tagliato Châtelet e la signora. d'Espard. Disgraziatamente, le gioie della vanità impedivano al suo orgoglio di espletare la sua funzione la quale è certamente il principio di molte cose grandi. La sua vanità aveva trionfato nel suo precedente incontro: si era mostrato ricco, felice e sdegnoso a due persone che in passato lo avevano disprezzato povero e miserabile: ma un poeta poteva forse agire come un incallito diplomatico, affrontando apertamente due sedicenti amici che non lo avevano respinto nella sua miseria, e in casa dei quali aveva trovato asilo nei giorni della disperazione? Finot, Blondet e lui si erano incanagliati di comune accordo, s'erano imbragati nelle orge che divoravano ben altro che il denaro dei loro creditori. Come quei soldati che non sanno usufruire del proprio coraggio, a questo punto Lucien fece ciò che molti fanno a Parigi: compromise nuovamente il suo carattere accettando di stringere la mano a Finot e non sottraendosi alle moine di Blondet. Chiunque si sia impelagato nel giornalismo, o ci sia tuttora impelagato, si trova nella crudele necessità di salutare gli uomini che disprezza, di sorridere al suo miglior nemico, di venire a patti con le più nauseanti bassezze, di sporcarsi le dita nell'intento di pagare i suoi aggressori con la loro stessa moneta. Ci si abitua a veder fare il male, a tollerarlo: poi si comincia con l'approvarlo e si finisce col commetterlo. Alla lunga, l'anima, continuamente avvilita da vergognose e continue transazioni, s'impoverisce, la molla dei nobili pensieri si arrugginisce, i cardini della banalità si logorano, e funzionano senza sollecitazione. Gli Alcesti divengono dei Filinti, i caratteri si snervano, i talenti s'imbastardiscono, la fede nelle opere belle sparisce. Colui che voleva essere orgoglioso delle proprie opere si spreca in pessimi articoli che la sua coscienza, prima o poi, gli rivela come altrettante cattive azioni. Chi era venuto, come Lousteau, come Vernou, per essere un grande scrittore, si ritrova nei panni di un impotente libellista. Sicché non saranno mai abbastanza onorati coloro il cui carattere è all'altezza del talento, i d'Arthez che sanno camminare con passo sicuro attraverso gli scogli della vita letteraria. Lucien non seppe rispondere nulla alle parole melliflue di Blondet: d'altronde lo spirito di quest'ultimo esercitava sul giovane un irresistibile fascino. Blondet conservava l'ascendente del corruttore sull'allievo. Peraltro era molto considerato in società, in virtù della sua relazione con la contessa de Montcornet.

«Avete ereditato da qualche zio?» gli disse Finot ironicamente.

«Ho fatto come voi: ho sistematicamente spogliato i babbei,» rispose Lucien con lo stesso tono.

«Il signore ha forse una rivista, un giornale qualsiasi?» riprese Andoche Finot con l'impertinente sussiego dello sfruttatore verso lo sfruttato.

«Ho qualcosa di meglio,» ribatté Lucien, al quale la vanità ferita dall'ostentata superiorità del redattore capo rendeva la coscienza della sua nuova posizione.

«E che cosa avete, mio caro?...»

«Ho un partito.»

«Esiste il partito Lucien?» disse Vernou, sorridendo.

«Finot, sei bell'e superato da questo ragazzo, te l'avevo predetto! Lucien ha talento, e tu non l'hai risparmiato, lo hai martirizzato. Pentiti, tanghero!» intervenne Blondet.

Astutissimo, Blondet intuì più di un segreto nell'accento, nei gesti, nell'aria di Lucien: e pur continuando a blandirlo, con quelle parole aveva saputo dare uno strattone alla briglia. Voleva sapere i motivi del ritorno di Lucien a Parigi, i suoi progetti, i suoi mezzi di sussistenza.

«Giù, in ginocchio davanti a una superiorità che non avrai mai, quantunque tu sia Finot!» riprese Blondet. «Poni il signore, e subito, nel novero degli uomini forti ai quali l'avvenire appartiene: Lucien è dei nostri! Bello e spiritoso, dovrà riuscire per forza, coi tuoi *quibuscumque viis*? Mi par di vederlo, con la sua brava armatura di Milano e la sua potente daga sguainata per metà e il pennone inalberato! Perdiana, Lucien, si può sapere dove hai rubato questo bel panciotto? Non c'è che l'amore, per trovare stoffe simili. Ce l'hai, un domicilio? In questo momento ho bisogno di sapere gli indirizzi dei miei amici: non so dove andare a dormire, Finot m'ha messo alla porta per stasera, con la scusa di un'avventura galante.»

«Mio caro,» rispose Lucien, «ho messo in pratica un assioma col quale si è sicuri di vivere in pace: *Fuge, late, tace*. Vi saluto.»

«Ma io no, non ti saluto senza che tu assolva con me un debito sacro, quella famosa cenetta, eh!» disse Blondet, al quale piaceva un po' troppo mangiar bene, e che quando era al verde cercava di mangiare a sbafo.

«Quale cena?» disse Lucien lasciandosi sfuggire un gesto d'impazienza.

«Non te ne ricordi? Ecco da che cosa si scopre la prosperità di un amico: la mancanza di memoria!»

«Egli sa quel che ci deve, mi rendo garante del suo cuore,» intervenne Finot, raccogliendo la facezia di Blondet.

«Rastignac!» disse quest'ultimo prendendo per un braccio lo zerbinotto mentre questi arrivava in fondo al ridotto, presso la colonna intorno alla quale stavano i sedicenti amici. «Qui c'è in ballo una cena: voi sarete dei nostri... A meno che il signore,» soggiunse Blondet, serio, indicando Lucien, «non persista nel negare un debito d'onore: può anche farlo.»

«Il signor de Rubempré non ne è affatto capace, lo garantisco io,» disse Rastignac, lontano mille miglia dal subodorare un imbroglio.

«Ecco qui Bixiou!» esclamò Blondet. «Sarà anche lui dei nostri, senza di lui manca sempre qualche cosa. Senza di lui lo champagne m'impasta la lingua, trovo tutto insipido, perfino il sale delle battute di spirito!»

«Amici miei,» disse Bixiou, «vedo che siete riuniti intorno al prodigio del giorno. Il nostro caro Lucien reincarna le *Metamorfosi* di Ovidio. Così come gli dei si trasformavano in strani legumi e roba di vario genere per sedurre le donne, egli ha trasformato il Chardon in gentiluomo, e per sedurre chi?... Carlo X! Mio piccolo Lucien,» soggiunse Bixiou prendendo il giovane per un bottone della giacca, «un giornalista promosso gran signore merita un po' di chiasso. Se fossi in loro», e lo spietato schernitore indicò Finot e Vernou, «ti diffamerei un pochino nel giornale che pubblicano: gli frutteresti un centinaio di franchi, dieci colonne di battute spiritose.»

«Bixiou,» disse Blondet, «un anfitrione è sacro, per noi, ventiquattr'ore prima e dodici ore dopo il festino: e il nostro illustre amico ci offre la cena.»

«Ma come, ma come!» ribatté Bixiou. «Esiste forse qualcosa di più necessario del ricupero d'un gran nome dall'oblio, del dotare l'indigente aristocrazia di un uomo di talento? Lucien, tu hai la stima della stampa, di cui eri il migliore ornamento, e noi ti sosterremo! Finot, un trafiletto nelle recentissime di cronaca! Blondet, una tiritera insidiosa in quarta pagina, nel tuo giornale! Annunciamo l'uscita del più bel libro dell'epoca, *L'arciere di Carlo IX!* Supplichiamo Dauriat di darci il più presto possibile le *Margherite*, questi divini sonetti del Petrarca francese! Portiamo il nostro amico sul pavese di carta bollata che fa e disfà ogni fama!»

«Se tu volevi una cena,» disse Lucien a Blondet, per liberarsi di quel branco che minacciava d'ingrossarsi, «mi pare che non avresti avuto bisogno di usare iperboli e

parabole con un vecchio amico, come se questi fosse scemo. A domani sera da Lointier,» concluse rapidamente, vedendo sopraggiungere una donna, incontro alla quale si lanciò.

«Oh! Oh! Oh!» disse Bixiou in tre toni diversi, e ironicamente: pareva che egli avesse riconosciuto la maschera verso la quale correva Lucien. «La cosa richiede una conferma.»

E seguì la bella coppia, la superò, la osservò con occhio perspicace, poi tornò indietro, con grande soddisfazione di tutti quegli invidiosi che bruciavano dalla voglia di sapere quale origine avesse la mutata fortuna di Lucien.

«Amici miei, voi conoscete da tempo l'attuale conquista di messer de Rubempré,» disse Bixiou, «è l'ex *rat* di des Lupeaulx!»

Una delle perversità in uso all'inizio di questo secolo, e ora dimenticata, era quella di mantenere dei *rat*. *Rat* -parola già vecchia allora - significava una bambina di dieci o undici anni, che faceva la comparsa in qualche teatro, soprattutto all'Opéra: e questa bambina, i dissoluti la «educavano» al vizio e all'infamia. Una specie di paggio infernale, al quale si perdonava qualunque scherzo. Il *rat* poteva fare ciò che voleva, bisognava diffidarne come di un animale pericoloso: introduceva nella vita un elemento d'allegria, come un tempo gli Scapini, gli Sganarelli, i Frontin dell'antica commedia. Ma un *rat* costava troppo caro, poiché non procurava né onore né profitto né piacere: sicché la moda dei *rat* passò, tanto che oggi giorno pochi conoscevano quel particolare intimo della società elegante (del periodo precedente la Restaurazione) fino a quando alcuni scrittori s'impadronirono del *rat* come di un soggetto nuovo.

«Come! Dopo avere annientato Coralie, adesso Lucien ci rapisce la *Torpille*?» disse Blondet.

Udendo quel nome, la maschera atletica ebbe uno scatto che, pur essendo controllato, venne captato da Rastignac.

«Non è possibile!» rispose Finot. «La *Torpille* non ha un quattrino, anzi, Nathan mi ha detto che s'è fatta prestare mille franchi da Florine.»

«Oh signori, signori!» disse Rastignac, tentando di difendere Lucien da quelle odiose accuse.

«Ti scandalizzi per così poco?» esclamò Vernou, «l'ex mantenuto di Coralie non è certamente pudibondo come credi!...»

«Eh, quei mille franchi lì mi dimostrano che il nostro amico Lucien vive con la Torpille...» disse Bixiou.

«Che irreparabile perdita per la letteratura, per la scienza, per l'arte e la politica!» esclamò Blondet. «La Torpille è l'unica donnina allegra che possieda la stoffa d'una bella cortigiana: l'istruzione non l'ha corrotta, visto che non sa leggere né scrivere: ci avrebbe capiti! Noi avremmo dotato la nostra epoca d'una di quelle magnifiche figure aspasiche senza le quali un secolo non diventa mai un gran secolo. Guardate come la Dubarry si addice al XVIII secolo, Ninon de Lenclos al XVII, Marion de Lorme al XVI, Imperia al XV e Flora alla repubblica romana che nominò sua erede, e che grazie a quell'eredità poté pagare il debito pubblico! Che ne sarebbe di Orazio senza Lidia, di Tibullo senza Delia, di Catullo senza Lesbia, di Propertio senza Cinzia, di Demetrio senza Lamia, che oggi costituisce la sua gloria?»

«Blondet che parla di Demetrio nel ridotto dell'Opéra mi pare un po' troppo *Débats*,» disse Bixiou all'orecchio del suo vicino.

«E senza tutte queste regine, che ne sarebbe dell'impero dei Cesari?» continuava Blondet. «Laide e Rodope sono la Grecia e l'Egitto: tutte, comunque, sono la poesia dei secoli in cui hanno vissuto. E questa poesia, che manca a Napoleone poiché la vedova della sua grande armata è uno scherzo da caserma, non è mancata alla Rivoluzione, che ha avuto Madame Tallien! Adesso, in Francia, dove si gioca a chi si busca un trono, non si può negare che ci sia un trono vacante! Mettendoci tutti insieme, potevamo creare una regina. Per conto mio, io avrei dato una zia alla Torpille, visto che sua madre è troppo autenticamente morta sul campo del disonore; Du Tillet le avrebbe pagato il palazzo, Lousteau la carrozza, Rastignac qualche lacché, des Lupeaulx un cuoco, Finot i cappellini» (Finot non poté trattenere un gesto, nel sentirsi sparare a bruciapelo quella battuta di spirito) «Vernou le avrebbe fatto pubblicità e Bixiou le avrebbe insegnato a essere spiritosa. L'aristocrazia sarebbe venuta a divertirsi in casa della nostra Ninon, e vi avremmo chiamato gli artisti, minacciandoli di articoli micidiali. Ninon II sarebbe stata di una impertinenza sublime e di un lusso sfacciato. Avrebbe avuto delle opinioni. In casa sua si sarebbe letto qualche capolavoro drammatico proibito, magari fatto fare apposta in caso di necessità. La nostra regina non sarebbe stata liberale: una cortigiana è essenzialmente monarchica. Ah! che perdita! Questa donna doveva abbracciare tutto il suo secolo, ed ecco che fa all'amore con un giovanottino qualunque! Lucien ne farà una specie di cane da caccia!»

«Nessuna delle potenze femmine che hai citato ha mai sguazzato nelle pozzanghere delle strade,» disse Finot, «mentre questo grazioso rat s'è rotolato nel fango.»

«Come un seme di giglio nel suo terriccio,» ribatté Vernou, «lì ella si è abbellita, lì è fiorita, di lì viene la sua superiorità. Non è forse vero che bisogna aver provato tutto, per creare il riso e la gioia che resistono a tutto?»

«Vernou ha ragione,» disse Lousteau che fino a quel momento aveva osservato senza parlare. «La Torpille sa ridere e fa ridere. Quest'arte dei grandi autori e dei grandi attori appartiene a chi è riuscito a penetrare le profondità nascoste della società. A diciott'anni questa ragazza ha già conosciuto la maggiore opulenza, la peggiore miseria, gli uomini di ogni ceto. Possiede qualcosa di simile a una bacchetta magica con la quale scatena gli appetiti brutali così violentemente repressi negli uomini che hanno ancora il coraggio di occuparsi di politica o di scienza, di letteratura o di arte. Non c'è urla sola donna, in tutta Parigi, che come lei possa dire alla bestia nascosta in noi: «Esci!...» E l'Animale vien fuori dalla tana, si avvoltola in ogni eccesso. La Torpille vi mette a tavola col tovagliolo intorno al mento, vi aiuta a bere, a fumare. Insomma questa donna è il sale cantato da Rabelais: il sale che, sparso sulla materia, la anima e la innalza fino alle meravigliose regioni dell'arte. La sua veste sfoggia inaudite magnificenze, le sue dita lasciano cadere tempestivamente i loro monili, come la sua bocca il sorriso: ad ogni cosa ella imprime lo spirito della circostanza: il suo gergo spumeggia di arguzie: possiede il segreto dell'onomatopea più colorita e colorante: ella...»

«Tu butti via cento soldi di romanzo,» disse Bixiou interrompendo Lousteau. «La Torpille è infinitamente migliore di tutto questo. Più o meno, voi tutti siete stati suoi amanti ma nessuno di voi può dire di lei: è stata la mia amante. Ella può sempre avervi, ma voi non l'avrete mai. Voi entrate in casa sua con la forza, avete un favore da chiederle...»

«Oh! è più generosa d'un capobanda di briganti cui vanno bene gli affari, e più fedele del miglior compagno di collegio,» disse Blondet: «si può affidarle la propria borsa e i propri segreti. Ma ciò che m'induceva a sceglierla come regina, è la sua borbonica indifferenza per il favorito che cade in disgrazia.»

«È come sua madre, molto, troppo cara,» disse des Lupeaulx. «Pare che la bella olandese abbia fatto fuori le rendite dell'arcivescovo di Toledo; ha rovinato due notai...»

«...e sfamato Maxime de Trailles quando era paggio,» completò Bixiou.

«La Torpille è troppo cara, come Raffaello, come la Taglioni, come Lawrence, come Boule, com'erano cari tutti gli artisti di genio...» disse Blondet.

«Esther non ha mai avuto quell'aspetto da donna perbene,» disse Rastignac additando la maschera alla quale Lucien dava il braccio. «Io scommetto per la signora de Sérizy.»

«Non c'è dubbio,» rispose du Châtelet. «E la fortuna di Rubempré è spiegabile.»

«Ah! la chiesa sa scegliere i suoi leviti,» disse des Lupeaulx. «Sarà un bellissimo segretario d'ambasciata!»

«Tanto più che Lucien è un uomo di talento. Questi signori ne hanno avuto più d'una prova,» affermò Rastignac guardando Blondet, Finot e Lousteau.

«Sì, il ragazzo è tagliato per far strada,» rispose Lousteau, che schiattava dalla gelosia, «tanto più che ha ciò che noi chiamiamo una certa indipendenza di opinioni...»

«Lo hai formato tu,» disse Vernou.

«Ebbene,» ribatté Bixiou guardando des Lupeaulx, «faccio appello ai ricordi del signor segretario generale e referendario al Consiglio di stato: quella maschera è la Torpille, ci scommetto una cena...»

«E io ci sto!» disse Châtelet, interessato a conoscere la verità.

«Su, des Lupeaulx,» disse Finot, «fate in modo di poter riconoscere gli orecchi del vostro ex rat.»

«Non c'è bisogno di commettere il delitto di lesa maschera,» rispose Bixiou, «la Torpille e Lucien stanno tornando verso di noi, risalgono il ridotto: m'impegno a dimostrarvi che è lei.»

«Dunque è tornato a galla, il nostro amico Lucien,» disse Nathan unendosi al gruppo, «credevo che fosse tornato in quel di Angoulême per il resto dei suoi giorni. Ha scoperto qualche segreto contro gli inglesi?»

«Ha fatto ciò che tu non farai tanto presto: ha pagato i suoi debiti!» rispose Rastignac.

L'atletica maschera scosse il capo in segno di assenso.

«Mettendo giudizio alla sua età, un uomo si guasta molto, non ha più audacia, diventa un borghese benestante,» disse Nathan.

«Oh! quello là sarà sempre un gran signore, avrà sempre in sé un'elevatezza di pensiero che lo porrà molto più in alto di molti sedicenti uomini superiori,» rispose Rastignac.

In quel momento giornalisti, zerbinotti, oziosi, tutti insomma, osservavano il delizioso oggetto della loro scommessa, come sensali che esaminassero un cavallo in vendita. Quei giudici invecchiati nella conoscenza delle depravazioni parigine, tutti intelletti superiori, e ognuno per qualifiche diverse, ugualmente corruttori e ugualmente corrotti, tutti votati a sfrenate ambizioni, abituati a immaginare tutto, a intuire tutto, avevano lo sguardo attentamente fisso su una donna mascherata, una donna che poteva essere riconosciuta soltanto da loro. Soltanto loro e alcuni frequentatori del ballo dell'Opéra potevano riconoscere, sotto il domino simile a un lungo sudario nero, sotto il cappuccio, sotto il colletto arrovesciato che rendono irriconoscibili le donne, la rotondità delle forme, i particolari del contegno e dell'andatura, la flessuosità della figura, il portamento della testa, le cose più difficili ad afferrarsi per gli sguardi del volgo, ma le più facili per quel gruppo di osservatori. Nonostante l'informe involucro, questi poterono quindi identificare il più commovente degli spettacoli: quello offerto da una donna vibrante di vero amore. Fosse la Torpille, o la duchessa de Maufrigneuse o la signora de Sérizy, fosse il primo o l'ultimo gradino della scala sociale, quella creatura era una creazione mirabile, era il baleno dei sogni felici. Quei vecchi giovanotti, quei giovani vegliardi avvertirono una sensazione così profonda, che invidiarono a Lucien il sublime privilegio di quella metamorfosi della donna in dea. La maschera era lì, come se fosse sola con Lucien; per quella donna non esistevano più le diecimila persone, l'atmosfera greve e piena di polvere, no: ella era sotto la celeste volta degli amori, come le madonne di Raffaello sotto l'ovale aureola d'oro. Non avvertiva il contatto con la folla: la fiamma del suo sguardo usciva dai buchi della maschera e si riuniva allo sguardo di Lucien: insomma, il fremito del suo corpo pareva non avere altra origine che i movimenti dell'amato. Di dove scaturisce questa fiamma, che irradia da una donna innamorata e la rivela fra tante, fra tutte? Di dove viene quella lievità di silfide, che sembra mutare le leggi di gravità? È forse l'anima che s'invola? La felicità ha forse delle virtù fisiche? L'ingenuità di una vergine, le grazie dell'infanzia si tradivano sotto il domino. Quantunque camminassero e non fossero avvinte, quelle due creature erano simili a quei gruppi marmorei raffiguranti Flora e Zeffiro, che i più abili scultori rappresentano abbracciati, con sapiente espressività: ma questa era più che scultura, la maggiore delle arti; Lucien e il suo grazioso domino ricordavano quegli angeli circondati di fiori o di uccelli, che il pennello del Giambellino pone sotto le immagini della Vergine Madre. Lucien e quella donna appartenevano alla fantasia, che viene prima dell'arte come la causa viene prima dell'effetto.

Quando la donna, dimentica di tutto, fu a un passo dal gruppo, Bixiou gridò: «Esther?» La disgraziata si volse rapidamente, come chi si senta chiamare: riconobbe il malizioso personaggio e chinò il capo, simile a un agonizzante che rende l'ultimo respiro. Scoppiò una risata stridula, e il gruppo si disperse nella folla come un branco di topi spaventati, che dal ciglio della strada tornano a nascondersi nei loro buchi. Solo Rastignac non andò più in là di quanto doveva, per non aver l'aria di fuggire gli sguardi scintillanti di Lucien, e poté ammirare due dolori ugualmente profondi, quantunque velati: uno, quello della povera Torpille, quasi fulminata; l'altro, quello dell'indecifrabile uomo mascherato, l'unico del gruppo che fosse rimasto. Esther sussurrò qualcosa all'orecchio di Lucien: le si piegavano i ginocchi, e Lucien scomparve con lei, sostenendola. Rastignac seguì con lo sguardo la bella coppia, rimanendo sprofondato nelle proprie riflessioni.

«Chi le ha appioppato il nome di Torpille?» gli disse una voce cupa che lo colpì in pieno cuore, giacché ora non era più falsata.

«È proprio lui, ha potuto evadere ancora...» mormorò Rastignac fra sé.

«Taci, o ti strozzo!» rispose la maschera, con un'altra voce. «Sono contento di te, hai mantenuto la parola, così hai più d'un braccio al tuo servizio. D'ora innanzi devi essere muto come una tomba: ma prima di tacere, rispondi alla mia domanda.»

«Ebbene, quella ragazza è talmente attraente che avrebbe incantato anche l'imperatore Napoleone, e incanterebbe qualcuno più difficile da sedurre: te!» rispose Rastignac allontanandosi.

«Un momento!» disse la maschera. «Voglio dimostrarti che non mi hai mai visto.»

L'uomo si smascherò. Rastignac esitò per un momento, non trovando nulla del laido personaggio che un tempo aveva conosciuto nella Maison Vauquer.

«Il diavolo vi ha consentito di cambiare tutto in voi, salvo gli occhi che non si possono dimenticare,» gli disse.

La mano di ferro gli strinse il braccio, per raccomandargli un silenzio eterno.

Alle tre del mattino des Lupeaulx e Finot trovarono l'elegante Rastignac allo stesso posto, appoggiato alla colonna dove lo aveva lasciato la terribile maschera. Rastignac s'era confessato con se stesso: era stato prete e penitente, giudice e accusato. Si lasciò portare a far colazione, poi tornò a casa, completamente ubriaco ma taciturno.

La rue de Langlade, come pure le vie adiacenti, offusca la bellezza del Palais-Royal e della rue de Rivoli. Questa parte di uno dei più brillanti quartieri di Parigi rimase e rimarrà a lungo deturpata dai monticelli prodotti dalle immondizie della vecchia Parigi, e sui quali un tempo sorgevano dei mulini. Queste vie strette, buie e fangose, dove si affacciano botteghe che non si curano del loro aspetto esteriore, di notte assumono una fisionomia misteriosa e piena di contrasti. Venendo dalle zone luminose di rue Saint-Honoré, di rue Neuve-des-Petits-Champs e di rue de Richelieu, dove si accalca incessantemente la folla, dove splendono i capolavori dell'industria, della moda e delle arti, chiunque ignori la Parigi notturna si sentirebbe afferrare da un triste terrore trovandosi nell'intrico di viuzze che circonda quella zona luminosa, il cui chiarore si riflette nel cielo. Un buio fitto succede a torrenti di luce. Di tanto in tanto un lampione fioco getta intorno il suo chiarore incerto e fumoso che non riesce più a rischiarare i vicoli ciechi. I passanti camminano rapidamente, e sono rari. Le botteghe sono chiuse e quelle che sono aperte hanno un aspetto losco: una bettola sporca e mal illuminata, un negozietto di biancheria che vende anche acqua di Colonia. Un freddo malsano vi mette sulle spalle un mantello umidiccio. Passano poche carrozze, ci sono dei punti sinistri, fra i quali spiccano la rue de Langlade, lo sbocco del passage Saint-Guillaume e alcuni angoli di vie. Il Consiglio municipale non ha ancora potuto fare niente per ripulire questo grande lebbrosario, poiché da tempo la prostituzione vi ha stabilito il suo quartier generale. Forse è una fortuna, per i parigini, che a quelle viuzze sia lasciato il loro sconcio aspetto. Passandoci di giorno non si può immaginare come si trasformino durante la notte, quando strani esseri vi circolano, esseri che non appartengono a nessun mondo; forme seminude e bianche popolano i muri, l'ombra è animata, e fra questi muri e i passanti s'insinuano delle vesti che si muovono e che parlano. Certe porte socchiuse scoppiano a ridere rumorosamente, negli orecchi cadono parole e parole, di quelle che, secondo Rabelais, si congelano, e poi si sciolgono. Dalle commettiture del selciato scaturiscono dei ritornelli: non si tratta d'un indistinto rumore, hanno un significato, quando sono rauchi sono voci, ma se sono simili a un canto non hanno più nulla di umano, evocano piuttosto il sibilo. Spesso esplodono dei fischi, e infine il rumore dei tacchi sul selciato ha un certo che di provocante, d'ironico. Un complesso di cose che dà le vertigini. Le condizioni atmosferiche, lì, esulano dalla normalità: caldo d'inverno, freddo d'estate, ma qualunque sia il tempo, quella strana natura offre sempre lo stesso spettacolo, lì vive il mondo fantastico del berlinese Hoffmann. Anche il più matematico dei cassieri non potrebbe trovarci nulla di reale, dopo essere passato e ripassato per gli anfratti che sboccano sulle vie oneste dove passa - la gente, dove ci sono negozi e lumi. Le autorità amministrative o la politica moderna, più sdegnose o più vergognose dei re e delle regine del passato che non temettero di occuparsi delle cortigiane, non osano più affrontare direttamente questa

piaga delle capitali. Certo, i provvedimenti si devono adeguare ai tempi, e quelli che concernono l'individuo e la sua libertà vanno trattati con molto tatto: ma forse si dovrebbe dimostrare una certa larghezza di vedute a proposito delle combinazioni materiali come l'aria, la luce, i locali. I moralisti, gli artisti e i saggi amministratori rimpiangeranno le antiche Galeries de Bois del Palais-Royal dove si ammucchiavano quelle pecorelle che si orienteranno sempre verso i luoghi dove sono sicure di trovare degli uomini: ma non sarebbe meglio che questi uomini si orientassero verso le dimore di queste pecorelle? Che cos'è successo? Oggigiorno i punti più attraenti dei boulevard - stupendi itinerari per chi va a spasso - sono diventati impraticabili per le famiglie, di sera. La polizia non ha saputo approfittare delle risorse offerte, a questo proposito, da certuni passaggi, per salvare la pubblica via.

La ragazza che al ballo dell'Opéra s'era sentita morire per quel nome, abitava da qualche tempo in rue de Langlade, in una casa di bruttissimo aspetto. Addossata al muro di una costruzione enorme, questa casa, con l'intonaco a pezzi, mancava di profondità pur essendo esageratamente alta, e prendeva luce dalla strada: pareva il trespolo d'un pappagallo. Ad ogni piano c'era un appartamento di due camere; la scala era stretta, incollata contro la parete e illuminata da finestre che seguivano la parte esteriore della branca: in ogni pianerottolo c'era un pozzo nero, una delle più orribili particolarità di Parigi. Il negozio e il mezzanino appartenevano allora a un negoziante di articoli casalinghi, il primo piano era occupato dal proprietario, e agli altri quattro piani abitavano delle operaie di allegri costumi, ma di contegno decente: esse ottenevano dal padrone e dalla portiera una certa considerazione e molte compiacenze, rese necessarie dalla difficoltà di trovare inquilini per una casa così stranamente costruita e situata.

La destinazione di quel quartiere si spiega con l'esistenza di molte case simili, che il commercio ha scartato e sono sfruttate soltanto da attività poco considerate, precarie o indecorose.

Alle tre pomeridiane la portinaia, che alle due di notte aveva visto un giovanotto riportare a casa la signorina Esther mezzo morta, aveva appena tenuto consiglio con la sartina del piano superiore: questa, prima di salire in carrozza per andare a divertirsi, le aveva detto di essere inquieta a proposito di Esther, che non aveva udito muoversi. Certo, la ragazza dormiva ancora, ma quel sonno era un po' sospetto. Sola nella guardiola, la portinaia si doleva di non poter andare a informarsi su quanto stava accadendo al quarto piano, dov'era l'appartementino della signorina Esther. Mentre la custode stava decidendosi ad affidare la guardiola al figlio del negoziante (questa guardiola era una specie di nicchia situata in una rientranza del muro, all'ammezzato) una carrozza di piazza

si fermò davanti alla casa. Ne uscì un uomo avvolto da capo a piedi in un mantello con l'evidente intenzione di nascondere il proprio vestiario o la propria qualità, ma la portinaia si sentì del tutto rassicurata quando egli chiese della signorina Esther: il silenzio e l'immobilità della reclusa le parvero così più che spiegati. Quando il visitatore salì la donna notò le fibbie d'argento che gli ornavano le scarpe, e le parve di scorgere la frangia nera d'una cintura di tonaca. Scese e interrogò il cocchiere il quale rispose senza parlare: e la donna capì ancora. Il prete bussò; non ricevendo alcuna risposta e udendo dei sospiri, sfondò la porta con una spallata. Il suo vigore derivava sicuramente dalla carità, ma in chiunque altro sarebbe potuto sembrare una consuetudine. Egli si precipitò nella seconda camera, e davanti a una Vergine di gesso colorato vide la povera Esther inginocchiata, o meglio accasciata su se stessa, con le mani giunte. La ragazza era morente. Uno scaldino pieno di carbone consumato narrava la storia di quella terribile mattinata. Il cappuccio e la mantellina di un domino giacevano a terra. Il letto non era disfatto. La povera creatura, mortalmente ferita al cuore, al suo ritorno dall'Opéra doveva aver predisposto tutto. Uno stoppino di candela, irrigidito nella pozza di cera formatasi nel candeliere, rivelava quanto Esther doveva essere rimasta assorta nei suoi ultimi pensieri. Un fazzoletto inzuppato di lagrime dimostrava la sincerità della sua disperazione e il suo atteggiamento era quello classico della empia cortigiana. Quel pentimento assoluto fece sorridere il sacerdote: la ragazza, inetta a morire, aveva lasciato la porta aperta, senza pensare che l'aria delle due camere esigeva una maggiore quantità di carbone per divenire irrespirabile: le esalazioni l'avevano soltanto stordita, e l'aria fresca proveniente dalla scala le rese gradatamente la coscienza delle sue sventure. Il prete rimase in piedi, immerso in una cupa meditazione, per nulla commosso dalla divina bellezza di quella creatura: egli osservava i primi moti di lei come avrebbe osservato quelli di un animale qualunque. I suoi sguardi si spostavano dal corpo accasciato ai vari oggetti, con apparente indifferenza. Guardò la mobilia della camera, il cui pavimento di mattonelle rosse, consumato e freddo, era appena mascherato da un brutto tappeto che mostrava la corda; un letto di legno verniciato, di vecchia fattura, intorno al quale ricadevano le tendine di calicò giallo a fiori rossi, un'unica poltrona e due sedie, anch'esse di legno verniciato e coperte dello stesso calicò, che aveva poi fornito i tendaggi della finestra; tappezzeria di carta, fondo grigio con fiorellini, ma unta e annerita dal tempo; una tavola da lavoro, di mogano; il caminetto ingombro d'arnesi da cucina in pessimo stato e di due fascine già in parte usate; una mensola di pietra sulla quale erano sparsi cianfrusaglie, forbici, gioielli, un gomitolino sporco, un paio di guanti bianchi e profumati; un delizioso cappellino era stato buttato sulla brocca dell'acqua, uno scialle di Ternaux tappava la finestra, una veste elegante era appesa a un chiodo; un divanetto duro e senza cuscini; un paio di zoccolacci tutti rotti, un paio di graziose scarpine, un altro paio di stivaletti da fare invidia a una regina; piatti di porcellana sbrecciati, in cui erano rimasti

gli avanzi dell'ultimo pasto, e posate di argentone, l'argenteria dei poveri a Parigi; un cesto pieno di patate e di biancheria da lavare, con sopra una fresca cuffietta di garza; un brutto armadio a specchio, aperto e vuoto, sui ripiani del quale si vedevano alcune polizze del Monte di piet . Questo, il complesso di cose lugubri e gaie, ricche e miserabili, che colpiva lo sguardo. Quelle vestigia di lusso in quei cocci, quell'interno domestico cos  consona alla vita sregolata della ragazza che era l  prostrata nella sua biancheria scomposta, come un cavallo morto con finimenti addosso, sotto le stanghe rotte, e impigliato nelle redini: quello strano spettacolo induceva il prete a meditare? Chi sa se egli si diceva che, almeno, quella creatura smarrita doveva essere disinteressata, per avere accettato una simile povert  insieme con l'amore d'un uomo ricco? Chi sa se attribuiva il disordine di quell'arredamento al disordine della sua vita? Chi sa se provava piet , spavento? Chi sa se la sua carit  si commoveva? Chi lo avesse visto, a braccia conserte, con la fronte corrugata, le labbra contratte, l'occhio duro, lo avrebbe creduto turbato da sentimenti oscuri, astiosi, da opposte riflessioni, da progetti sinistri. Certo, egli era insensibile alle deliziose rotondit  di un seno quasi schiacciato dal peso del busto piegato, alle forme incantevoli della Venere accovacciata che s'intravedevano sotto il nero della gonna, tanto la morente era pesantemente raccolta su se stessa. L'abbandono di quella testa che, vista posteriormente, offriva allo sguardo la nuca bianca, tenera e flessibile, le belle spalle arditamente sviluppate, non lo commovevano affatto. Il sacerdote non risolleleva Esther, pareva non udire gli strazianti sospiri con i quali ella tradiva il suo ritorno alla vita: non ci volle meno del terribile singhiozzo e della spaventosa occhiata che gli lanci  quella donna perduta, perch  egli si degnasse di sollevarla e di portarla sul letto, con una facilit  che rivelava una forza prodigiosa.

«Lucien!» disse Esther, in un mormorio.

«L'amore torna, la femmina non   lontana,» disse il prete, con una specie di amarezza.

La vittima delle depravazioni parigine scorse in quel momento l'abito del suo liberatore: e col sorriso del bimbo che mette la mano su una cosa agognata, disse: «Oh! allora non morir  senza essermi riconciliata col cielo!»

«Potrete spiare i vostri errori,» rispose il prete bagnandole la fronte con un po' d'acqua e facendole aspirare un'ampollina d'aceto che aveva trovato in un angolo.

«Sento che la vita, invece di abbandonarmi, affluisce in me,» disse Esther dopo aver ricevuto le cure del sacerdote, ed esprimendogli la propria gratitudine con gesti pieni di spontaneit .

Quell'attraente pantomima, che le Grazie non avrebbero sdegnato di usare come mezzo di seduzione, giustificava pienamente, il soprannome della strana ragazza.

«Vi sentite meglio?» domandò l'ecclesiastico facendole bere un bicchiere d'acqua zuccherata.

Quest'uomo pareva essere praticissimo di quelle strane dimore, ne conosceva ogni particolare, ci stava come a casa sua. Il privilegio di sentirsi dovunque in casa propria appartiene solo ai re, alle prostitute e ai ladri.

«Quando starete proprio bene,» riprese quello strano prete dopo una pausa, «mi direte per quali ragioni vi siete indotta a commettere il vostro ultimo delitto: questo suicidio mancato.»

«La mia storia è molto semplice, padre,» rispose Esther. «Tre mesi or sono vivevo nel disordine in cui sono nata. Ero l'ultima delle creature, la più infame: adesso sono soltanto la più - infelice di tutte. Permettetemi di non dirvi nulla della mia povera mamma, morta assassinata...»

«... da un capitano, in una casa sospetta,» disse il prete, interrompendo la sua penitente. «Conosco la vostra origine, e so che se una persona del vostro sesso possa mai essere scusata di condurre una vita vergognosa, questa siete voi, alla quale sono mancati i buoni esempi.»

«Ahimè, non sono stata battezzata e non ho avuto gli insegnamenti di nessuna religione.»

«Dunque tutto è ancora riparabile,» rispose il prete, «purché la vostra fede, il vostro pentimento siano sinceri e senza secondi fini.»

«Lucien e Dio riempiono il mio cuore,» disse Esther con commovente ingenuità.

«Avreste potuto dire Dio e Lucien,» ribatté il sacerdote sorridendo. «Voi mi ricordate l'oggetto della mia visita. Non omettete nulla di ciò che concerne questo giovane.»

«Venite per lui?» domandò la ragazza con un'espressione amorosa che avrebbe intenerito qualunque altro prete. «Oh! ha presentito il colpo...»

«No. Non della vostra morte, ma della vostra vita egli si preoccupa. Su, parlatemi delle vostre relazioni.»

«In due parole,» disse Esther.

La poveretta tremava di fronte al tono rude dell'ecclesiastico, ma come trema una donna che da tempo la brutalità non sorprende più.

«Lucien è Lucien. Il più bello, il migliore degli esseri viventi: ma se voi lo conoscete, il mio amore deve sembrarvi naturalissimo. L'ho incontrato per caso, tre mesi fa, alla Porte-Saint-Martin dov'ero andata un giorno di permesso: poiché avevamo un giorno d'uscita ogni settimana, nella «casa» della signora Meynardie dove lavoravo. L'indomani, capirete bene, mi sono liberata senza permesso. L'amore m'era entrato in cuore e mi aveva talmente cambiata che tornando da teatro non mi riconoscevo più: mi facevo orrore. Lucien non può assolutamente aver saputo nulla. Invece di dirgli dove stavo, gli ho dato l'indirizzo di questo appartamento, dove abitava allora una mia amica, che ha avuto poi la compiacenza di cedermelo. Vi giuro, vi do la mia sacra parola...»

«Non si deve giurare.»

«Ma è giurare dare la propria sacra parola? Ebbene, da quel giorno ho lavorato in questa camera, disperatamente, a far camicie per ventotto soldi, in modo da poter vivere d'un lavoro onesto. Per un mese ho mangiato solo patate, per rimanere degna di Lucien che mi ama e mi rispetta come la più virtuosa delle virtuose. Ho fatto regolare dichiarazione alla polizia per riprendere i miei diritti, e sono sottoposta a due anni di sorveglianza. Quelli lì, che con tanta facilità ci iscrivono sui registri dell'infamia, diventano d'una difficoltà eccessiva quando si tratta di cancellarci da quei registri. Tutto ciò che chiedevo al cielo era di proteggere la mia decisione. Compirò diciannove anni in aprile: a questa età, si hanno delle risorse. A me pare di essere nata solo da tre mesi... Pregavo il Signore ogni mattina, gli chiedevo di permettere che Lucien non conoscesse mai la mia vita passata. Ho comperato questa Madonna, la vedete, e la pregavo a modo mio, dato che non conosco nessuna preghiera, non so leggere né scrivere, non sono mai entrata in una chiesa, ho visto il buon Dio soltanto nelle processioni, per curiosità.»

«E che cosa dite alla Vergine?»

«Le parlo come parlo a Lucien, con quello slancio dell'anima che lo fa piangere.»

«Ah! Lucien piange?»

«Di gioia,» disse Esther con impeto. «Povero gattino mio! Ci comprendiamo così bene, che abbiamo un'anima sola. Lucien è talmente caro, affettuoso, ha una tale dolcezza di cuore, di spirito, di maniere! ... Dice di essere un poeta, ma io dico che è un dio... Oh scusatemi! Ma voi altri preti non sapete che cosa sia l'amore. Del resto, soltanto noi, che

conosciamo abbastanza gli uomini, possiamo apprezzare un Lucien. Un Lucien, vedete, è raro quanto una donna senza peccato: quando se ne incontra uno, non si può più amare altri che lui. Ecco tutto. Ma a un essere simile, occorre la sua simile. Sicché io volevo essere degna di essere amata dal mio Lucien. E di lì è venuta la mia sventura. Ieri, all'Opéra, sono stata riconosciuta da alcuni giovanotti che non hanno cuore, una tigre è più pietosa di loro, anzi io potrei intendermi meglio con una tigre! Il velo di innocenza che mi ero fatta è caduto: le loro risate mi hanno fatto scoppiare la testa e il cuore. Non dovete credere di avermi salvata! Morirò di dolore.»

«Il vostro velo d'innocenza?...» disse il sacerdote. «Ma allora, con Lucien, siete stata... irriducibile.»

«Oh padre! Com'è possibile che voi, voi che lo conoscete, mi facciate una domanda simile!» rispose Esther con un meraviglioso sorriso. «Non si resiste a un dio!»

«Non bestemmiate,» disse il religioso con voce dolce. «Nessuno può essere simile a Dio: l'esagerazione non si addice al vero amore: voi non nutivate per il vostro idolo un amore puro e vero. Se in voi si fosse operato il cambiamento di cui vi vantate, avreste acquistato le virtù che sono la prerogativa dell'adolescenza, avreste conosciuto le delizie della castità e le delicatezze del pudore: le due glorie della fanciulla! No. Voi non amate.»

Esther fece un gesto di terrore: il prete lo vide, ma la sua impassibilità di confessore non ne fu scossa.

«Ossia, lo amate per voi e non per lui, lo amate per i piaceri temporali che vi affasciano e non per l'amore in sé. Se ve ne siete impadronita così, allora non sentivate quel sacro terrore che avrebbe dovuto ispirarvi un essere sul quale Dio ha posto il sigillo delle più adorabili perfezioni. Non avete pensato che lo degradavate con il vostro impuro passato? Non avete pensato che avreste corrotto un ragazzo, con le spaventose delizie che vi sono valse il vostro soprannome, glorioso d'infamia? Siete stata incoerente con voi stessa e con la vostra passione di un giorno...»

«Di un giorno?!» ripeté Esther alzando gli occhi.

«E come definire un amore che non è eterno, che non vi unisce alla persona amata fino all'avvenire concesso ai cristiani?»

«Ah! voglio farmi cattolica!» esclamò Esther, in tono sordo e violento che le avrebbe ottenuto la grazia dal Salvatore stesso.

«Ma vi pare che una ragazza, priva del battesimo della chiesa e di quello della conoscenza, una ragazza che non sa leggere né scrivere, che non può fare un passo senza che il selciato si sollevi per accusarla, una ragazza notevole soltanto per l'effimero privilegio di una bellezza che forse domani una malattia distruggerà... Vi pare che questa creatura degradata, avvilita e conscia della sua degradazione... (se di questa foste stata ignara, e se foste stata meno affettuosa, sareste più scusabile...) questa preda futura del suicidio e dell'inferno... vi pare questa la donna che poteva divenire la moglie di Lucien de Rubempré?»

Ogni frase era una pugnalata che le trapassava il cuore. Ad ognuna di queste frasi i singhiozzi aumentavano, le copiose lagrime di quella disperata rivelavano la forza con la quale la luce entrava nella sua mente, intatta come la mente di un selvaggio, nella sua anima finalmente ridesta, nella sua natura su cui la depravazione aveva depresso uno strato di ghiaccio melmoso, che ora si scioglieva al calore della fede.

«Perché non sono morta?»

Era l'unico pensiero che Esther esprimeva, trascinata dal turbine di pensieri che le scorreva nel cervello, devastandolo.

«Figlia mia,» disse il terribile giudice, «esiste un amore che non si confessa davanti agli uomini: le sue confidenze sono accolte dagli angeli con sorrisi di gioia.»

«Quale amore?»

«L'amore senza speranza, quando ispira la vita, quando nella vita pone il principio dell'abnegazione e del sacrificio, quando nobilita tutti gli atti mirando a una perfezione ideale. Sì, gli angeli approvano questo amore che conduce alla conoscenza di Dio. Perfezionarsi senza tregua per rendersi degni della persona amata, farle mille sacrifici segreti, adorarla da lontano, dare il proprio sangue a goccia a goccia, immolarle l'amor proprio, non aver più con essa né orgoglio né collera, celarle perfino l'esistenza delle atroci gelosie che questa persona ci accende in cuore, darle tutto ciò che desidera, quand'anche il dono comportasse un danno per noi, amare ciò che ama, aver sempre il viso rivolto ad essa per seguirla a sua insaputa. Un amore così, la religione ve lo avrebbe perdonato, poiché non avrebbe offeso né le leggi umane né le leggi divine e vi avrebbe guidato su ben altra via che quella delle vostre sudicie voluttà.»

Udendo questa orribile sentenza formulata in poche parole (e quali parole, e da quali accenti accompagnate!), Esther cadde in preda a una diffidenza abbastanza legittima. Quelle parole furono come il tuono che tradisce la tempesta pronta a esplodere.

Ella guardò quel prete, e si sentì torcere le viscere come accade anche ai più coraggiosi di fronte a un pericolo imminente e improvviso. Nessuno sguardo avrebbe potuto leggere quanto accadeva in quell'uomo: ma anche i più audaci avrebbero tremato più che sperato, dinanzi a quegli occhi un tempo chiari e gialli come gli occhi delle tigri, e sui quali le austerità e le privazioni avevano calato un velo simile alla foschia che vediamo sugli orizzonti durante la canicola: la terra è calda e luminosa, ma la foschia la rende vaporosa e indistinta, quasi invisibile. Una gravità caratteristicamente spagnola, rughe profonde - che le innumeri cicatrici d'un tremendo vaiolo rendevano orride e simili ai solchi di una terra straziata - scavavano il suo volto olivastro e cotto dal sole. La durezza di quella fisionomia spiccava tanto più in quanto era incorniciata dalla brutta parrucca del prete che non si preoccupa più della propria persona: una parrucca spelacchiata, d'un nero che alla luce appariva rossastro. Il suo busto atletico, le sue mani di vecchio soldato, le sue larghe spalle, la sua robustezza ricordavano le cariatidi che gli architetti del medioevo hanno usato in alcuni palazzi italiani, e che rassomigliano imperfettamente a quelle della facciata del teatro della Porte-Saint-Martin. Le persone meno chiaroveggenti avrebbero pensato che quell'uomo doveva essere stato buttato in seno alla Chiesa da calde passioni o da singolari disgrazie: comunque, solo gli avvenimenti più inattesi e straordinari potevano averlo cambiato, dato e non concesso che una simile natura fosse stata suscettibile di cambiamenti. Le donne che hanno condotto la vita così violentemente ripudiata da Esther in quel momento riescono a essere assolutamente indifferenti verso le forme esteriori dell'uomo. Sono simili al critico letterario di oggi, che sotto certi aspetti può essere paragonato ad esse, poiché raggiunge una profonda noncuranza verso le formule artistiche: ha letto tante opere, ne vede passare tante, si è talmente abituato alle pagine scritte, ha subito tali e tanti epiloghi, ha visto tanti drammi, ha fatto tanti articoli senza dire ciò che pensava, e tradendo così spesso la causa dell'arte a favore delle sue amicizie e delle sue inimicizie, che giunge al disgusto di ogni cosa, e pur tuttavia continua a giudicare. Occorre un miracolo perché questo scrittore produca un'opera, tal quale come ne occorre uno perché l'amore nobile e puro possa sbocciare nel cuore di una cortigiana. Il tono e i modi di quel sacerdote, che pareva uscito da una tela di Zurbaràn, sembrarono talmente ostili alla povera Esther - alla quale poco importava della forma - che ella si credette l'indispensabile soggetto di un piano, più che l'oggetto di una preoccupazione. Senza poter discernere fra la mellifluidità di chi cura il proprio interesse e la dolcezza della carità, dato che bisogna pure stare in guardia per riconoscere la moneta falsa dataci da un amico, Esther si sentì in un certo senso fra gli artigli di un feroce e mostruoso uccello che le piombava addosso dopo aver aleggiato a lungo: e nel suo terrore ella disse, con voce apprensiva: «Credevo che ai preti spettasse il compito di consolarci, ma voi mi assassinate!»

A quel grido dell'innocenza, l'ecclesiastico si lasciò sfuggire un gesto: si raccolse e lasciò intercorrere una pausa prima di rispondere. Durante quella pausa i due personaggi così stranamente riuniti si osservarono furtivamente: il prete capi la prostituta, senza che la prostituta potesse capire il prete. Sicuramente, questi rinunciò a qualche progetto minaccioso per la povera Esther, e tornò all'argomento iniziale.

«Noi siamo i medici delle anime,» disse con voce dolce, «e conosciamo i rimedi necessari alle loro malattie.»

«Bisogna perdonare molto alla miseria,» disse Esther.

Le parve di essersi ingannata, scivolò giù dal letto, si prosternò ai piedi di quell'uomo, gli baciò la tonaca con profonda umiltà e gli alzò in volto lo sguardo rorido di pianto.

«Credevo di aver fatto molto,» disse.

«Sentite, bambina mia, la vostra fatale fama ha sprofondato nella disperazione la famiglia di Lucien, la quale teme, e non senza motivi, che voi lo trascinate nella dissolutezza, in un mondo di follie...»

«È vero, lo avevo condotto al ballo per incuriosirlo.»

«Siete abbastanza bella perché egli voglia trionfare per tramite vostro dinanzi alla società, perché voglia esibirvi con orgoglio e fare di voi qualcosa di simile a un cavallo da parata militare. E se Lucien spendesse soltanto il suo denaro Ma spenderà il suo tempo, la sua forza, non aspirerà più agli alti destini che gli si vogliono preparare. Anziché divenire un giorno ambasciatore, essere ricco e ammirato e glorioso, non sarà stato altro che l'amante di una donna impura, come tanti libertini che hanno affogato il proprio talento nel fango di Parigi. Quanto a voi, dopo l'effimera ascesa in una sfera di elegante mondanità, vi ritrovereste nella vita di prima, giacché non avete in voi la forza che deriva da una buona educazione, per resistere al vizio e pensare all'avvenire. Non avreste rotto i rapporti con le vostre compagne, come non li avete rotti con coloro che vi hanno svergognata stanotte all'Opéra. I veri amici di Lucien, allarmati per l'amore che gli avete ispirato, lo hanno seguito e hanno saputo tutto. Terrorizzati, mi hanno poi mandato qui per sondare le vostre disposizioni e per decidere della vostra sorte. Ma se essi sono abbastanza potenti per togliergli di mezzo un inciampo, sono anche misericordiosi. Sappiatelo, figlia mia: una persona amata da Lucien ha qualche diritto al loro rispetto, come un vero cristiano adora il fango dove per caso s'irradia la luce divina. Io sono venuto per essere lo strumento del pensiero benefico: ma se vi avessi trovata interamente

perversa, armata di sfrontatezza, di astuzia, corrotta fino al midollo, sorda alla voce del pentimento, vi avrei abbandonata alla loro collera. La liberazione civile e politica così difficile a ottenersi, che la polizia ha ragione di procrastinare nell'interesse stesso della società e che vi ho udito auspicare con l'ardore dei pentimenti autentici, eccola qui,» disse il prete, traendo dalla cintura un foglio di formato burocratico. «Vi hanno vista ieri, e questo documento porta la data di oggi: vedete quanto sono potenti coloro che si interessano a Lucien.»

Vedendo il documento, Esther fu colta da un tremito convulso, ed ella mostrò ingenuamente l'insperata felicità, con un sorriso fisso molto simile a quello dei pazzi. Il prete tacque: guardò la ragazza per vedere se, priva dell'orribile forza che i corrotti traggono dalla corruzione stessa, e ricondotta alla sua fragile e delicata natura originaria, avrebbe resistito a tante impressioni. Da cortigiana infida, Esther avrebbe recitato la commedia: ma ritornata innocente e sincera avrebbe potuto morire, come un cieco operato perde di nuovo la vista se lo si espone a una luce troppo viva. Il sacerdote, quindi, in quel momento poté vedere nell'imo della natura umana, ma conservò una calma terribile per la sua fissità: era un'alpe fredda, candida e vicina al cielo, inalterabile e aggrottata, coi fianchi di granito e tuttavia benefica. Le prostitute sono creature essenzialmente mutevoli, che passano senza motivo dalla più stupida diffidenza alla fiducia assoluta. Sotto questo aspetto, sono inferiori agli animali. Eccessive in tutto, nella gioia, nella disperazione, nella fede, nell'irreligiosità, quasi tutte impazzirebbero se la mortalità non le decimasse, e se qualche felice caso non sottraesse alcune di loro al fango in cui vivono. Per penetrare fino in fondo le miserie di quell'orribile vita, bisognerebbe aver visto fino a quale limite della pazzia una creatura può inoltrarsi senza rimanere prigioniera: e cioè bisognerebbe aver ammirato la violenta estasi della Torpille inginocchiata davanti al prete. La poveretta guardava il documento liberatore con un'espressione che Dante ha dimenticato di creare, e che supererebbe le creazioni del suo *Inferno*. Ma la reazione venne col pianto. Esther si rialzò, buttò le braccia al collo di quell'uomo, gli appoggiò la testa sul petto, lo bagnò di lagrime, baciò la ruvida stoffa che copriva il suo cuore d'acciaio, nel quale parve voler penetrare. Afferrò il prete, gli copri di baci le mani; gli fece, ma in una santa effusione di riconoscenza, un'infinità di moine, di carezze, gli prodigò i nomi più dolci, con parole di zucchero gli disse mille e mille volte: «Datemelo!», e con altrettante intonazioni diverse, lo avvolse con degli sguardi pieni di tenerezza, con una rapidità che lo colse di sorpresa. E finalmente finì con l'intorpidire la sua collera. Il prete capì come Esther avesse meritato il suo soprannome, capì quanto fosse difficile resistere a quell'incantevole creatura, intuì d'improvviso l'amore di Lucien e ciò che doveva aver sedotto in lui il poeta. Una simile passione nasconde, fra infinite attrattive, un amo lanceolato che ferisce soprattutto l'animo

elevato degli artisti. Questo genere di passioni, incomprendibile per il volgo, è perfettamente spiegabile con la sete d'ideale bellezza che distingue gli ingegni creativi. Purificare una donna simile non è forse creare, non è forse un assimilarsi agli angeli incaricati di ricondurre i colpevoli a sentimenti migliori? Quale allettamento, far armonizzare la bellezza morale con la bellezza fisica! E quale godimento dell'orgoglio, se vi si riesce! Quale splendido compito, quello che dispone d'un solo strumento: l'amore! Queste unioni, che d'altronde sono illustrate dall'esempio di Aristotele, di Socrate, di Platone, di Alcibiade, di Ceteo, di Pompeo, e che appaiono mostruose al volgo, sono fondate sul sentimento che ha spinto Luigi XIV a far costruire Versailles e che coinvolge gli uomini in tutte le imprese più rovinose: convertire i miasmi di una palude in un colle profumato e circondato di acque vive; mettere un lago su una collina, come fece il principe de Conti a Nointei, o i panorami svizzeri a Cassan, come fece l'appaltatore generale Bergeret. Insomma, è l'arte che irrompe nella morale.

Il prete, vergognandosi d'aver ceduto a quelle effusioni, respinse rudemente Esther, la quale si mise a sedere vergognandosi a sua volta; poiché egli le disse: «Siete sempre una cortigiana.» E si rimise freddamente il documento nella cintura. Come una bambina che ha un'idea fissa in testa, la ragazza rimase con gli occhi puntati sulla cintura, dov'era stata riposta la lettera. Dopo una pausa, il sacerdote riprese: «Ragazza mia., vostra madre era ebrea e voi non siete stata battezzata, ma non siete neppure stata portata alla sinagoga, sicché siete nei limbi religiosi dove si trovano i neonati ...»

«I neonati!» ripeté Esther, intenerita.

«...così come voi, negli incartamenti della polizia, siete una cifra, esclusa dal novero degli esseri sociali,» proseguì il prete, impassibile. «Se l'amore, visto di scorcio, tre mesi fa vi ha fatto credere di essere appena nata, dovete sentire che da quel giorno appartenete veramente all'infanzia. Dovete quindi comportarvi come se foste una bambina, dovete cambiare totalmente, e io m'incarico di rendervi irriconoscibile. Intanto, dimenticherete Lucien.»

La povera ragazza, udendo quelle parole, si sentì spezzare il cuore: alzò gli occhi sul sacerdote e fece un segno di diniego. Non riuscì a parlare: nel salvatore ritrovava ancora il carnefice. «Rinuncerete a vederlo, almeno,» proseguì il prete. «Vi porterò in una casa religiosa dove vengono educate le fanciulle delle migliori famiglie. Lì diventerete cattolica, v'insegneranno la pratica degli esercizi cristiani, imparerete la religione; e di lì uscirete trasformata in una fanciulla compita, casta, pura, bene educata, se...»

Egli alzò un dito, e s'interruppe.

«Se,» riprese poi, «vi sentite abbastanza forte da lasciare qui la Torpille.»

«Ah!» gridò la povera ragazza, cui il suono delle parole udite era parso una musica che facesse lentamente dischiudersi le porte del paradiso, «ah! se fosse possibile versare qui tutto il mio sangue e riceverne uno nuovo!...»

«Ascoltatevi.»

Esther tacque.

«Il vostro avvenire dipende dalla vostra capacità di dimenticare il passato. Pensate alla gravità dei vostri obblighi una parola, un gesto che rivelasse la Torpille ucciderebbe la moglie di Lucien. Una parola pronunciata in sogno, un pensiero involontario uno sguardo immodesto, un gesto d'impazienza, un ricordo della passata sregolatezza, un omissione, un cenno che svelasse ciò che voi sapete o ciò che è stato saputo per vostra disgrazia...»

«Suvvia, padre, state sicuro!» disse la prostituta con un'esaltazione da santa. «Camminare con scarpe di ferro rovente, vivere indossando un busto irto di chiodi e conservare la grazia d'una danzatrice, mangiare pane cosparso di cenere, bere assenzio... tutto mi sarà dolce e facile!»

Ricadde ginocchioni, baciò le scarpe al prete e le bagnò di lagrime in uno scoppio di pianto; gli strinse le gambe, vi aderì mormorando parole insensate fra le lagrime di gioia. I suoi bellissimi, mirabili capelli biondi si sciolsero a cascata formando quasi un tappeto sotto i piedi di quel messaggero celeste: ma rialzandosi trovò il sacerdote con un volto cupo e indurito.

«Vi ho forse offeso?» gli domandò, tutta spaventata. «Ho sentito parlare di una donna come me che aveva lavato con essenze odorose i piedi di Gesù Cristo. Ahimè, la virtù mi ha resa così povera, che ho soltanto le mie lagrime da offrirvi.»

«Ma non avete udito quel che ho detto?» rispose il sacerdote, con voce crudele. «Vi dico che dalla casa dove vi condurrò dovrete poter uscire così cambiata fisicamente e moralmente, che nessuno di quelli o di quelle che vi hanno conosciuta possa gridarvi «Esther!» facendovi voltare il capo. Ieri, l'amore non vi aveva ancora dato la forza di seppellire la donna perduta in modo che non ricomparisse mai: ed ecco che ricompare oggi, in un'adorazione che spetta soltanto a Dio.»

«Ma voi non mi siete stato inviato da Lui?»

«Se durante la vostra educazione Lucien vi vedesse, tutto sarebbe perduto, pensateci bene.»

«Chi lo consolerà?» disse Esther.

«Di che cosa lo consolavate, voi?» E nella voce del prete, per la prima volta in quella scena, affiorò un tremito nervoso.

«Non so. Spesso, quando veniva, era triste.»

«Triste?» ripeté il prete. «E vi disse perché?»

«Mai,» rispose Esther.

«Era triste perché amava una donna come voi!» esclamò il sacerdote.

«Ahimè, doveva esserlo,» disse la ragazza, con profonda umiltà. «Io sono la più spregevole creatura del mio sesso, e potevo trovar grazia ai suoi occhi soltanto con la forza del mio amore.»

«Questo amore deve darvi la forza di obbedirmi ciecamente. Se vi conducessi subito nella casa dove verrete educata, tutti riferirebbero a Lucien che oggi, domenica, voi ve ne siete andata con un prete: ed egli potrebbe ritrovare le vostre tracce. Fra otto giorni, non vedendomi tornare, la portinaia si sarà fatta sul conto mio un'idea del tutto sbagliata: e appunto fra otto giorni, alle sette di sera, voi uscirete furtivamente e salirete in una carrozza pubblica che vi aspetterà in fondo a rue des Frondeurs. Durante questi otto giorni evitate Lucien, trovate dei pretesti, fate dire che siete uscita, e se verrà ugualmente andate in casa di qualche inquilina vostra amica. Se lo rivedrete io lo saprò, e in tal caso tutto è finito, non tornerò nemmeno. Questi otto giorni vi sono necessari per prepararvi un corredo decente e per distruggere il vostro aspetto di prostituta», e, così dicendo, il prete depose un portafogli sul caminetto. «Nei vostri atteggiamenti, nei vostri abiti, c'è quel certo non so che, così noto ai parigini, che rivela loro la vostra identità. Non avete mai incontrato nelle vie, sui boulevard, una modesta e virtuosa fanciulla in compagnia della madre?»

«Oh, sì, per mia disgrazia. La vista d'una madre e di una figlia è uno dei nostri maggiori supplizi: risveglia dei rimorsi nascosti in fondo ai nostri cuori, e questi rimorsi ci consumano!... Lo so anche troppo, quel che mi manca.»

«Ebbene, voi sapete come dovrete essere domenica prossima,» disse il prete alzandosi.

«Oh! prima di andar via insegnatemi una vera preghiera, perché io possa pregare Dio!» disse Esther.

Era una cosa commovente, vedere quel sacerdote mentre faceva ripetere alla prostituta l'Avemaria e il Padrenostro in francese.

«Com'è bello!» esclamò Esther quando ebbe ripetuto senza errori le due magnifiche e popolari espressioni della fede cattolica.

«Come vi chiamate?» domandò la ragazza al prete, che la salutava.

«Carlos Herrera. Sono spagnolo: mi hanno bandito dal mio paese.»

Esther gli prese la mano e gliela baciò. Non era più una cortigiana, ma un angelo che si rialzava dopo una caduta.

In un istituto celebre per l'educazione aristocratica e religiosa che vi si impartisce alle allieve, all'inizio del marzo di quell'anno, un lunedì mattina le collegiali videro la loro graziosa schiera aumentare d'un nuovo elemento, la cui bellezza trionfò incontestata, non solo sulle compagne, ma anche sulle bellezze particolari che si trovavano, perfette, in ciascuna di esse. In Francia è assai raro, per non dire impossibile, trovare le famose trenta perfezioni descritte in versi persiani scolpiti, si dice, negli harem dei sultani, e che sono necessarie a una donna per essere interamente bella. In Francia, se non ci sono molte bellezze perfette nel complesso, ci sono però dei tratti particolari affascinanti. Quanto all'imponente effetto d'insieme che la statuaria cerca di rendere e che ha reso in alcune rare composizioni, come la Diana e la Venere Callipigia, è privilegio della Grecia e dell'Asia minore. Esther proveniva da quella culla del genere umano, la patria della beltà: sua madre era ebrea. Gli ebrei, quantunque siano così spesso imbastarditi dai contatti con altri popoli, tra le loro numerose tribù conservano la traccia della sublime bellezza asiatica. Quando non sono brutti, d'una bruttezza repellente, gli israeliti presentano gli stupendi caratteri dei volti armeni. Esther avrebbe ottenuto la palma in un harem, poiché possedeva le trenta bellezze armoniosamente fuse insieme. La sua strana vita, lungi dal recar pregiudizio alla rifinitezza delle forme, alla freschezza dell'involucro, le aveva conferito un certo non so che di squisitamente femminile; non era più il tessuto liscio e compatto dei frutti acerbi e non era ancora il tono caldo della maturità: v'era ancora in lei qualcosa del fiore. Sarebbero bastati pochi giorni di più, vissuti nella dissolutezza, e la ragazza si sarebbe appesantita. Quella ricchezza di salute quella perfezione animalesca, in una creatura in cui la voluttà sostituiva il pensiero, devono essere un fenomeno importante per i fisiologi. Per una circostanza rara, per non dire impossibile nelle donne giovanissime, le mani di Esther avevano una ineguagliabile nobiltà, erano tenere trasparenti e bianche

come quelle d'una giovane madre al suo secondo parto. Piedi e capelli erano del tutto simili a quelli, così giustamente celebri, della duchessa de Berri: i capelli erano talmente folti che nessuna mano di parrucchiere avrebbe potuto acconciarli, e talmente lunghi che cadendo a terra s'inanellavano, poiché Esther aveva quella statura media che fa di una donna una specie di ninnolo che consente di prenderla in braccio, di metterla giù, di riprenderla e di portarla senza fatica. La sua pelle, fine come carta di Cina, d'un caldo colore ambrato venato di rosa, era lucida senza aridità, morbida senza essere madida. Estremamente nervosa ma di apparenza leggiadra, Esther attirava subito l'attenzione per un tratto notevole nei volti che il disegno di Raffaello ha più artisticamente delineato: poiché Raffaello è il pittore che ha più profondamente studiato e meglio riprodotto la bellezza ebraica. Quel tratto meraviglioso consisteva nella profondità dell'arcata sotto la quale l'occhio si moveva come se si fosse liberato della sua cornice, e la curva della quale, per la sua nitidezza, era simile alla nervatura di una volta. Quando la giovinezza riveste delle sue tinte pure e diafane questo bellissimo arco cui sovrastano le sopracciglia foltissime, quando la luce, insinuandosi nel sottostante solco circolare, vi si fissa in una sfumatura rosa chiaro, rivela dei tesori di tenerezza tali da saziare un amante, e di bellezza, tali da far disperare un pittore. Sono l'estremo sforzo della natura, quelle pieghe luminose in cui l'ombra assume tinte dorate, quel tessuto che ha la consistenza di un nervo e la flessibilità della membrana più delicata. L'occhio riposa lì dentro, come un uovo miracoloso in un nido di seta. Ma più tardi quella meraviglia diverrà terribilmente malinconica, quando le passioni avranno incupito quei contorni così sottili, quando i dolori avranno riempito di rughe quella rete di fibrille. L'origine di Esther si tradiva nel taglio orientale degli occhi dalle palpebre turche, il colore dei quali era un grigio ardesia che, esposto alla luce artificiale, assumeva la tinta azzurrastra di un'ala di corvo. Solo l'infinita tenerezza del suo sguardo poteva mitigarne il fulgore. Le razze originarie dei deserti sono le uniche a possedere quel potere di affascinare tutti con lo sguardo: poiché una donna affascina pur sempre qualcuno. I loro occhi trattengono sicuramente qualcosa dell'infinito che hanno contemplato. Forse la previdente natura ha armato le loro retine di qualche materia riflettente, per consentir loro di sostenere la vista delle sabbie, dei torrenti di sole, dell'ardente cobalto dell'etere? O Forse gli esseri umani, come gli altri, prendono in prestito dagli ambienti in cui si sviluppano, quelle qualità che conservano poi per secoli e secoli? La grande soluzione del problema delle razze sta forse nella domanda stessa. Gli istinti sono dei fatti viventi, la loro causa nasce da una necessità imposta. Le varietà animali sono il risultato dell'esercizio di questi istinti. Per convincersi di questa verità tanto cercata basta estendere ai branchi di uomini l'osservazione recentemente fatta sui greggi di pecore spagnole e inglesi, le quali nelle praterie di pianura dove l'erba abbonda, pascolano strette l'una all'altra, e si disperdono invece sulle montagne dove l'erba è rada. Togliete dai loro

paesi queste due specie di pecore, trasportatele in Svizzera o in Francia: la pecora di montagna pascolerà isolata, seppure in una prateria bassa e folta, mentre le pecore di pianura pascoleranno una contro l'altra, seppure su un'alpe. Parecchie generazioni riescono a malapena a modificare gli istinti acquisiti e trasmessi. A cent'anni di distanza, il carattere montanaro ricompare in un agnello refrattario, così come dopo milleottocento anni di esilio l'oriente brillava negli occhi, nel volto di Esther. Non che il suo sguardo esercitasse un terribile fascino, no: ma irradiava un dolce calore, inteneriva senza stupire, e le più dure volontà si piegavano sotto la sua fiamma. Esther aveva vinto l'odio, aveva sorpreso i depravati di Parigi, insomma i suoi occhi e la morbidezza della sua pelle soave le erano valso lo straordinario soprannome che per poco non l'aveva uccisa. Tutto, in lei, era in armonia con le prerogative d'una peri delle sabbie roventi. Esther aveva la fronte decisa, fieramente disegnata; il suo naso, come quello degli arabi, era sottile, con le narici ovali, collocate al giusto posto, rialzate agli orli, la sua bocca fresca e rossa era una rosa che ignorava l'avvizzimento, le orge non avevano lasciato nessuna traccia. Il suo mento, modellato come se uno scultore innamorato ne avesse levigato i contorni, era di un bianco latte. Una cosa sola, alla quale Esther non aveva potuto porre rimedio, rivelava la cortigiana finita male: le unghie logore, alle quali sarebbe occorso molto tempo per riprendere una bella forma, tanto erano state deformate dai più pesanti lavori domestici.

Le collegiali cominciarono con l'invidiare quei miracoli di bellezza, ma finirono con l'ammirarli. Non passò una settimana, e già esse si erano affezionate all'ingenua Esther, giacché s'interessavano alle segrete sventure d'una ragazza diciottenne che non sapeva leggere né scrivere, alla quale riuscivano nuove qualsiasi conoscenza, qualsiasi forma di istruzione, e che stava per procurare all'arcivescovo la gloria della conversione d'una israelita al cattolicesimo, e al convento la festa del suo battesimo. Le fanciulle le perdonarono la sua bellezza, sentendosi superiori a lei per educazione. Ma Esther assorbì ben presto i modi, il tono di voce, il portamento e gli atteggiamenti di quelle fanciulle così distinte: insomma, ritrovò la sua natura primitiva. Il mutamento divenne talmente completo che alla sua prima visita Herrera rimase stupito, lui che pareva del tutto refrattario allo stupore; le superiori si congratularono con lui a proposito della sua protetta. Mai, nella loro carriera d'insegnanti, le religiose s'erano imbattute in un'indole più affabile, in una più cristiana dolcezza, in una più autentica modestia, e nemmeno in un maggior desiderio d'imparare. Quando una prostituta ha sofferto ciò che Esther aveva sofferto, quando questa attende una ricompensa simile a quella che lo spagnolo offriva a Esther, è difficile che questa disgraziata non realizzi i miracoli degli albori della Chiesa, che i gesuiti rinnovarono al Paraguay.

«È edificante,» disse la superiora baciando la ragazza in fronte.

Queste parole, essenzialmente cattoliche, dicono tutto.

Durante le ricreazioni, Esther interrogava con discrezione le sue compagne a proposito delle cose più semplici di questa terra, e che per lei rappresentavano le prime sorprese della vita d'un bambino. Quando seppe che il giorno del battesimo e della prima comunione si sarebbe vestita di bianco, con una fascia di raso bianco, e scarpe bianche e guanti bianchi, e con nastri bianchi nei capelli, scoppì in pianto in mezzo alle compagne stupefatte. Era il contrario della scena di Jefte sulla montagna. La cortigiana temette di scoprirsi, e attribuì quella malinconia alla gioia che provava nell'immaginare quello spettacolo. Siccome fra i costumi che abbandonava e quelli che stava per adottare correva la stessa distanza esistente fra lo stato selvaggio e la civiltà, Esther aveva la grazia, l'ingenuità e la profondità che distinguono la meravigliosa eroina dei *Puritani d'America*. A sua stessa insaputa Esther aveva anche in sé un amore che la consumava, un amore strano, un desiderio più violento in lei che sapeva tutto, di quanto sarebbe stato in una vergine che non sa nulla: quantunque questi due desideri avessero la medesima causa e il medesimo scopo. Durante i primi mesi, la novità del vivere reclusa, le sorprese dell'insegnamento, i lavori che le venivano insegnati, le pratiche religiose, il fervore d'una santa decisione, la dolcezza degli affetti che ispirava, insomma l'esercizio delle facoltà intellettive ridestate tutto le servì a reprimere i ricordi, perfino gli sforzi della nuova memoria che si stava creando: poiché ella aveva tanto da disimparare quanto da imparare. In noi esistono parecchie memorie; il corpo e lo spirito hanno ciascuno la propria: la nostalgia, ad esempio, è una malattia della memoria fisica. Durante il terzo mese, la violenza con la quale quell'anima vergine tendeva al paradiso, fu dunque non domata, ma ostacolata da una sorda resistenza la cui causa era ignorata da Esther stessa. Come le pecore scozzesi, ella voleva pascolare isolata, non poteva vincere gli istinti sviluppati dalla dissolutezza. Sentiva forse il richiamo delle vie infangate di quella Parigi che aveva rinnegato? Le catene delle sue orribili abitudini abbandonate le rimanevano forse attaccate da qualche dimenticato sigillo? E forse lei, Esther, le sentiva ancora come i vecchi soldati, secondo i medici, soffrono ancora nelle membra di cui sono mutilati? I vizi e gli eccessi ad essi inerenti l'avevano forse talmente penetrata fino al midollo, da impedire all'acqua santa di raggiungere il demone ivi nascosto? La vista di colui per il quale venivano compiuti tanti angelici sforzi era necessaria alla creatura che Dio doveva perdonare per quella mescolanza di amore umano e di amore sacro? L'uno l'aveva condotta all'altro. Forse in lei si stava verificando uno spostamento della forza vitale che implicava necessarie sofferenze? Tutto è dubbio e tenebra in una situazione che la scienza non si degnava di esaminare, trovando il soggetto troppo immorale e troppo compromettente, come se il medico e lo scrittore, il prete e il politico non fossero superiori al sospetto. Tuttavia un

medico che troppo presto la morte ha fermato ebbe il coraggio di iniziare degli studi, rimasti poi incompiuti. Forse la nera malinconia alla quale Esther fu in preda, e che oscurava la sua vita felice, era dovuta un po' a tutte quelle cause: e, incapace di individuarle, forse Esther soffriva come soffrono malati che ignorano e medicina e chirurgia. Che stranezza: un vitto abbondante e sano, sostituito a un disgustoso vitto irritante, non sostentava Esther. Una vita pura e regolare, divisa fra un moderato lavoro e la ricreazione, sostituita a una vita disordinata in cui i piaceri erano orridi quanto le pene, annientava la giovane collegiale. Il più dolce riposo, le notti calme, sostituite alle fatiche schiaccianti, alle più crudeli agitazioni, le provocavano una febbre i cui sintomi sfuggivano all'infermiera. Insomma, il bene e la felicità, sostituendosi al male e alla sventura, erano funesti per Esther quanto lo sarebbero state le sue passate miserie per le sue compagne. Nata nella corruzione, vi si era sviluppata. La sua patria infernale esercitava ancora il suo dominio, nonostante i supremi ordini d'una volontà assoluta. Ciò che ella odiava, rappresentava la vita per lei: e ciò che amava, la uccideva. Aveva una fede così ardente che la sua devozione rallegrava il cuore. Le piaceva pregare, aveva aperto l'anima alla luce della vera religione che accoglieva senza sforzi, senza dubbi. Il suo direttore spirituale era estasiato, ma in lei il corpo contrariava l'anima, continuamente.

Si narra che alcune carpe furono tolte da uno stagno melmoso e messe in una vasca di marmo, in belle acque limpide, per soddisfare un desiderio di Madame de Maintenon, la quale le nutriva con le briciole della mensa reale. Le carpe deperirono. Gli animali possono essere affezionati all'uomo, ma l'uomo non potrà mai comunicar loro la lebbra della lusinga. Un cortigiano notò quella muta opposizione nell'interno di Versailles. E quella regina medita rispose: «Sono come me, rimpiangono il loro oscuro limo.» In queste parole è racchiusa tutta la storia di Esther. In certi istanti la povera figliola aveva l'impulso di correre nei magnifici giardini del convento, correva tutta indaffarata da un albero all'altro, si buttava disperatamente negli angoli più bui, cercandovi... che cosa? Non lo sapeva, ma soccombeva al demonio, civettava con le piante, rivolgeva loro delle parole senza pronunciarle. Talvolta s'insinuava lungo i muri, la sera, come una biscia: senza scialle, con le spalle nude. Durante le funzioni, spesso Esther rimaneva con gli occhi fissi sul crocifisso, e il pianto la vinceva: tutti l'ammiravano. Ma ella piangeva di rabbia; invece delle immagini sacre che voleva vedere, le si paravano dinanzi, scapigliate, furiose, brutali, le immagini delle notti fiammeggianti in cui lei, Esther, dirigeva l'orgia come Habeneck dirige al Conservatorio una sinfonia di Beethoven: quelle notti allegre e lascive, intercalate di inestinguibili ilarità, di moti nervosi... Esteriormente, ella era soave come una vergine che aderisca alla terra solo con la sua forma femminile; interiormente, si agitava una Messalina imperiale. Soltanto lei conosceva il segreto di quella lotta del demonio contro

l'angelo; quando la superiora la sgridava perché era pettinata in modo da infrangere la regola, cambiava pettinatura con pronta e adorabile obbedienza: sarebbe stata pronta a tagliarsi i capelli, se la madre glielo avesse ordinato.

Quella nostalgia aveva una grazia commovente, in una creatura che preferiva perire piuttosto che tornare ai paesi impuri. Esther impallidì, cambiò, diventò magra. La superiora moderò l'insegnamento e si prese con sé quell'interessante fanciulla per interrogarla. Esther rispose che era felice, che amava moltissimo la compagnia delle sue condiscipole, che non si sentiva minata in alcun organo vitale, che non rimpiangeva nulla, non desiderava nulla. Ma la sua vitalità era essenzialmente compromessa. La superiora, stupita di quelle risposte, non sapeva più che cosa pensare, vedendola in preda a un divorante languore. Quando parve che le condizioni della giovane si aggravassero, venne chiamato il medico, ma questi ignorava l'esistenza anteriore di Esther e non poteva sospettarla. Trovò la vita dovunque e nessuna sofferenza in lei. La malata rispose in modo da mandare all'aria qualsiasi ipotesi. Rimaneva un solo modo per chiarire i dubbi dello scienziato, ormai spaventato da un pensiero: ma Esther rifiutò ostinatamente di prestarsi all'indagine medica. In quel frangente la superiora chiamò l'abate Herrera. Questi venne, vide lo stato disperato di Esther e parlò brevemente col medico, in disparte. Dopo aver ricevuto quella confidenza l'uomo di scienza dichiarò all'uomo di fede che l'unico rimedio era un viaggio in Italia. E l'abate non volle che questo viaggio fosse intrapreso prima del battesimo e della prima comunione di Esther.

«Quanto tempo occorre ancora?» dimandò il medico.

«Un mese,» rispose la superiora.

«Fra un mese sarà morta,» ribatté il dottore.

«Sì, ma in stato di grazia: salva!» disse il sacerdote.

La questione religiosa in Spagna domina le questioni politiche, civili, vitali: quindi il medico non rispose allo spagnolo, e si rivolse alla superiora, ma il terribile prete lo prese per un braccio e lo fermò.

«Non una parola, signore!» gli disse.

Il medico, quantunque religioso e monarchico, lanciò a Esther un'occhiata piena di intenerita pietà. Quella ragazza perduta era bella come un giglio piegato sullo stelo.

«E allora, mettiamoci in mano di Dio!» esclamò uscendo.

Il giorno stesso della visita medica, Esther fu condotta dal suo protettore al Rocher-de-Cancalle, poiché il desiderio di salvarla aveva suggerito i più strani espedienti al prete, che volle tentare due eccessi: un ottimo pranzo che poteva ricordare alla povera figliola le sue orge, e l'Opéra, dove avrebbe potuto rivedere alcune scene mondane della sua vita passata. Ci volle la schiacciante autorità del sacerdote per decidere la giovane santa a simili profanazioni. Herrera si travestì da militare con tale perfezione che Esther fece fatica a riconoscerlo: egli badò a far prendere un velo alla sua compagna, e la portò in un palco dove poté rimanere nascosta agli sguardi. Quel palliativo, senza pericoli per un'innocenza così seriamente riconquistata, si rivelò ben presto privo di risorse. La collegiale si disgustò dei pranzi offerti dal suo protettore, e avvertì una religiosa ripugnanza per il teatro: infine ricadde nella sua malinconia. «Muore d'amore per Lucien,» si disse Herrera e volle tentare di scandagliare la profondità di quell'anima, e di sapere tutto quanto si poteva esigere da essa. Venne così un momento in cui la povera Esther fu sostenuta soltanto dalla propria forza morale: il corpo stava cedendo. Il prete calcolò quel momento con la spaventosa sagacia pratica che un tempo i carnefici applicavano all'arte di infliggere la tortura. Herrera trovò la sua protetta in 'giardino, seduta su una panchina, sotto un pergolato accarezzato dal sole d'aprile: pareva ch'ella avesse freddo e che volesse scaldarsi. Le compagne guardavano attente il suo pallore d'erba avvizzita, i suoi occhi di gazzella morente, la sua positura malinconica. Esther si alzò per andare incontro allo spagnolo: quel gesto rivelò la sua scarsa vitalità, e, diciamolo pure, il suo scarso gusto della vita. Quella povera zingara, quella rondine selvatica e ferita suscitò per la seconda volta la pietà di Carlos Herrera. Il tetro ministro di Dio, che Dio doveva usare solo per compiere le sue vendette, accolse la malata con un sorriso che esprimeva tanta amarezza quanta dolcezza: era vendicativo quanto caritatevole. Iniziata alla meditazione, alle respiscenze fin dall'inizio della sua vita quasi monastica, Esther provò per la seconda volta un senso di diffidenza, vedendo il suo protettore; ma come la prima volta fu subito o rassicurata dalle sue parole.

«Ebbene, cara figliola,» egli disse, «perché non mi avete mai parlato di Lucien?»

«Vi avevo promesso,» ella rispose trasalendo da capo a piedi, quasi convulsamente, «vi avevo giurato di non pronunciare mai questo nome.»

«Tuttavia non avete cessato di pensare a lui.»

«In questo, padre, è la mia unica colpa. Penso a lui senza tregua, e quando voi siete entrato stavo pronunciando il suo nome fra me.»

«La sua assenza vi uccide?»

Per tutta risposta Esther chinò il capo, come una malata che già sentisse l'odore della tomba.

«E se lo rivedeste...?» disse Herrera.

«Sarebbe la vita,» rispose Esther.

«Pensate a lui solo spiritualmente?»

«Ah! padre, l'amore non si suddivide!»

«Figlia della razza maledetta! Io ho fatto di tutto per salvarti. Ti rendo alla tua sorte. Lo rivedrai!»

«Ma perché ingiuriate la mia felicità? Non posso amare Lucien e praticare la virtù, che io amo quanto amo lui? Non sono forse pronta a morire qui, per essa, come sarei pronta a morire per Lucien? Non sto forse morendo per questi due fanatismi, la virtù che mi rendeva degna di lui, e lui che m'ha buttato nelle braccia della virtù? Sì, sono pronta a morire senza rivederlo, pronta a vivere rivedendolo. Dio mi giudicherà.»

Aveva ripreso colore, il suo pallore aveva assunto una tinta dorata. Esther riconquistò ancora una volta la benevolenza del sacerdote.

«L'indomani del giorno in cui sarete lavata nell'acqua lustrale rivedrete Lucien, e se credete di poter vivere virtuosamente vivendo per lui, non vi separerete più.»

Il prete fu costretto a rialzare Esther: le sue ginocchia si erano piegate. La poveretta era caduta come se la terra le fosse mancata sotto i piedi; Herrera la fece sedere su una panchina. Quando ella poté di nuovo parlare, disse: «Perché non oggi?»

«Volete sottrarre a monsignore il trionfo del vostro battesimo e della vostra conversione? Siete troppo vicina a Lucien per non essere lontana da Dio.»

«Sì, non pensavo più a niente!»

«Non apparterrete mai a nessuna religione!» disse il sacerdote, in un impulso di profonda ironia.

«Dio è buono, legge nel mio cuore,» rispose Esther.

Vinto dalla deliziosa ingenuità che esplodeva nella voce, nello sguardo, nei gesti e nell'atteggiamento di Esther, Herrera la baciò in fronte per la prima volta.

«I libertini ti avevano dato il soprannome adatto: tu sedurresti anche Dio Padre! Ancora qualche giorno, è necessario: dopo, sarete liberi tutti e due.»

«Tutti e due!» ella ripeté, con estatica gioia.

Questa scena, vista a distanza, impressionò le educande e le suore: esse credettero di avere assistito a un'operazione di magia, tanto era straordinario il raffronto di Esther con Esther stessa: la ragazza, totalmente mutata, viveva, riappariva nella sua vera natura amorosa, piena di grazia, civettuola, pungente, gaia; insomma, ella risuscitò!

Herrera abitava in rue Cassette, vicino alla chiesa di Saint-Sulpice alla quale era stato assegnato. Questa chiesa, di stile arido e angoloso, si addiceva allo spagnolo, il cui carattere religioso aveva dei punti di contatto con quello dei domenicani. Buttatosi allo sbaraglio in seguito all'astuta politica di Ferdinando VII, Herrera operava con fervore contro la causa costituzionale, pur sapendo che di quella dedizione non sarebbe stato ricompensato se non con la restaurazione del *Rey netto*. Si era dato anima e corpo alla *camarilla* quando pareva che le Cortes non dovessero temere alcun rovesciamento. Di fronte al mondo, quella condotta rivelava un'anima superiore. La spedizione del duca Angoulême aveva avuto luogo, re Ferdinando regnava, ma Carlos Herrera non andava a esigere il premio dei servigi resi a Madrid. Difeso contro la curiosità da un silenzio diplomatico, egli aveva accampato il pretesto del suo grande affetto per Lucien de Rubempré - affetto al quale il giovane andava già debitore dell'ordinanza reale relativa al suo mutamento di nome - per giustificare la propria permanenza a Parigi. Del resto, Herrera viveva come vivono tradizionalmente i preti incaricati di missioni segrete: ossia conduceva una vita molto ritirata. Assolveva i suoi doveri religiosi a Saint-Sulpice e usciva solo per le sue faccende, sempre di sera, e in carrozza. La sua giornata era occupata dalla siesta spagnola, che colloca il riposo fra i due pasti, riempiendo così tutto il lasso di tempo durante il quale Parigi è indaffarata e tumultuosa. I sigari spagnoli avevano anch'essi la loro parte, e consumavano tanto tempo quanto tabacco. La pigrizia è una maschera, come lo è la serietà, la quale è ancora pigrizia. Herrera abitava un'ala della casa, al secondo piano, e Lucien occupava l'altra ala: i due alloggi erano separati e nel contempo uniti da un grande appartamento per i ricevimenti, l'antica magnificenza del quale faceva comodo tanto al grave ecclesiastico quanto al giovane poeta. Il cortile della casa era buio, e il giardino era ombreggiato da piante alte e frondose. Nelle abitazioni scelte dai preti regnano il silenzio e la discrezione; l'alloggio di Herrera può essere descritto con due parole: una cella. Quello di Lucien, lussuosissimo, fruiva di ricercate comodità, riuniva tutto ciò che può esigere la vita elegante di un dandy poeta, scrittore, ambizioso, vizioso, orgoglioso e vanitoso insieme, negligente ma amante dell'ordine: uno di quei geni

incompleti, abbastanza potenti per desiderare e per concepire - il che è forse la stessa cosa - ma privi di forza per eseguire. Messi insieme, Lucien e Herrera formavano un uomo politico: e in ciò, senza dubbio, stava il segreto del loro legame. I vecchi, nei quali le azioni della vita si sono spostate e trasferite nella sfera degli interessi, avvertono spesso il bisogno di una piacevole macchina, ossia di un attore giovane e simpatico che realizzi i loro progetti. Richelieu cercò troppo tardi un viso fresco e piacevole, fornito di un bel paio di baffi, per darlo in pasto alle donne che doveva divertire. Mal compreso da alcuni giovani sventati, egli fu costretto a bandire la madre del suo padrone e a spaventare la regina, dopo aver tentato di farsi amare dall'una e dall'altra pur non essendo tagliato per piacere alle regine. In una vita ambiziosa, checché si faccia, bisogna sempre scontrarsi con una donna, e proprio quando meno ci si aspetta un simile scontro. Per quanto potente sia un grand'uomo politico, gli occorre una donna da opporre alla donna, così come gli olandesi tagliano il diamante col diamante. Roma, nel periodo della sua potenza, obbediva a questa necessità. Guardate, pertanto, come la vita del cardinale italiano Mazarino fu ben diversamente dominatrice da quella di Richelieu, cardinale francese! Richelieu trova opposizione fra i grandi signori? Fa intervenire la scure. E muore nel fiore del suo potere, logorato da quel duello nel quale non aveva che un cappuccino per secondo. Mazarino è respinto dalla borghesia e dall'aristocrazia messe insieme, armate e talvolta vittoriose, tanto da far scappare la sovranità? Ma il servitore di Anna d'Austria non taglia la testa a nessuno, sa vincere la Francia intera e forma Luigi XIV, che completò l'opera di Richelieu strangolando la nobiltà con legacci dorati nel grande serraglio di Versailles. Morta Madame de Pompadour, Choiseul è perduto. Herrera si era imbevuto di quelle grandi dottrine? Aveva reso giustizia a se stesso con maggior tempismo di Richelieu? Aveva scelto in Lucien un Cinq-Mars, ma un Cinq-Mars fedele? Nessuno poteva rispondere a queste domande, né misurare l'ambizione di quello spagnolo, come non si poteva prevedere quale sarebbe stata la sua fine. Queste domande, fatte da coloro che poterono gettare uno sguardo su quel legame che rimase lungamente segreto, miravano a svelare un orribile mistero, che Lucien conosceva solo da pochi giorni. Carlos era ambizioso per due, ecco. ciò che dimostrava la sua condotta alle persone che lo conoscevano: tutte quante esse credevano che Lucien fosse un figlio naturale del prete.

Quindici mesi dopo la sua comparsa all'Opéra - che scaraventò Lucien troppo presto in un ambiente dove il prete non voleva vederlo fino a quando non lo avesse sufficientemente armato contro il mondo - il giovane poeta aveva una scuderia con tre bei cavalli, una carrozza per la sera, un calesse e un calessino scoperto per la mattina. Consumava i pasti al ristorante. Le previsioni di Herrera si erano realizzate: il suo discepolo s'era reso schiavo delle sue abitudini dissolute, ma il prete aveva ritenuto

necessario creare un diversivo all'amore insensato che il giovane continuava a nutrire per Esther. Dopo aver speso circa quarantamila franchi, aveva visto Lucien, dopo ogni follia, ancor più innamorato della Torpille, il ragazzo la cercava ostinatamente e non trovandola finiva col rivestirla dei pregi che la selvaggina ha per il cacciatore. Herrera poteva Forse conoscere la natura dell'amore d'un poeta? Quando l'amore ha fatto perdere la testa a uno di questi grandi piccoli uomini, come ne ha incendiato il cuore e penetrato sensi, il poeta, in virtù dell'amore, diviene superiore all'umanità come lo è già per la potenza della fantasia. Poiché egli deve a un capriccio della generazione intellettuale a rara facoltà di esprimere la natura con immagini nelle quali infonde il sentimento e insieme l'idea, il poeta dà all'amore le ali del proprio intelletto: egli sente e descrive, agisce e medita, moltiplica le sensazioni attraverso il pensiero, triplica la felicità presente nell'aspirazione dell'avvenire nei ricordi del passato, e vi unisce gli squisiti godi menti spirituali che lo rendono il principe degli artisti. La passione di un poeta diventa allora un grande poema in cui sovente le dimensioni umane sono superate. In questo caso, il poeta non pone la propria amante molto più in alto di quanto le donne vogliano essere collocate? Come il sublime cavaliere della Mancia, egli tramuta una contadinella in principessa, fa uso per se stesso della bacchetta magica con la quale tocca ogni cosa che vuol rendere meravigliosa, e attraverso l'adorabile mondo dell'ideale aumenta le voluttà. Così questo amore è un modello di passione, è eccessivo in tutto, nelle sue speranze, nelle sue disperazioni nelle sue collere, nelle sue malinconie, nelle sue gioie; vola, balza, striscia, non è simile ad alcuna di quelle agitazioni cui possono soggiacere gli uomini comuni, esso sta all'amore borghese come il torrente eterno delle alpi sta al ruscello di pianura. Questi affascinanti geni sono così raramente compresi, che si disperdono in speranze menzognere, si consumano nella ricerca dell'amante ideale, muoiono quasi sempre come bellissimi insetti che la più poetica delle nature adorna a suo piacimento per le feste d'amore, e che vengono schiacciati, vergini, dal piede di un passante; ma -altro pericolo!- quando incontrano la forma che risponde al loro ideale e che spesso è magari una fornaia, allora incarnano il bell'insetto, imitano Raffaello: muoiono accanto alla Fornarina.

Lucien si trovava a questo punto. La sua natura poetica, inevitabilmente eccessiva in tutto, nel bene come nel male, aveva intuito l'angelo nella prostituta sfiorata dalla corruzione, più che corrotta: la vedeva ancora candida, alata, pura e misteriosa, come si era fatta per lui intuendo che egli la voleva così.

Verso la fine di maggio 1825 Lucien aveva perduto tutta la sua vivacità: non usciva più, pranzava con Herrera, rimaneva assorto, lavorava, leggeva la collezione dei trattati diplomatici, restava seduto alla maniera turca su un divano e fumava la *huka* tre o quattro volte il giorno. Il suo cameriere perdeva più tempo pulendo e profumando i cannelli di

queste belle pipe persiane che lisciando il pelo del cavalli e bardandoli di rose per le corse al Bois.

Il giorno in cui lo spagnolo notò il pallore di Lucien, attribuì quel fenomeno patologico a qualche follia di amore represso, e volle toccare il fondo del cuore di quell'uomo al quale dedicava tutta la sua vita.

In una bella serata durante la quale Lucien, in poltrona, contemplava macchinalmente il tramonto attraverso gli alberi del giardino, lanciandovi le volute del suo fumo profumato con le lunghe e uguali soffiare del fumatore preoccupato, un profondo sospiro lo strappò alla sua fantasticheria. Si volse e vide il prete, in piedi, a braccia conserte.

«Ah! eri qui!» disse il poeta..

«Da molto tempo,» rispose Herrera, «i miei pensieri seguono l'estensione dei tuoi...»

Lucien capì.

«Non ti ho mai dato ad intendere di possedere un carattere d'acciaio come il tuo. Per me, la vita è alternativamente un paradiso e un inferno: ma quando per caso non è né l'uno né l'altro, m'infastidisce, e io mi annoio...»

«Come ci si può annoiare, quando si hanno dinanzi a sé tante magnifiche speranze!...»

«Quando non si ha fede in queste speranze, o quando queste sono troppo sfocate...»

«Bando alle sciocchezze!» disse il prete. «Sarà cosa molto più degna di te e di me, aprirmi il tuo cuore. Fra noi c'è quello che non avrebbe mai dovuto esserci: un segreto! Questo segreto dura da sedici mesi. Tu ami una donna.»

«E con ciò...»

«Una immonda prostituta, chiamata Torpille...»

«Ebbene?»

«Figliolo mio, ti avevo permesso di prenderti un'amante, ma una donna appartenente alla corte, giovane, bella, influente, almeno contessa. Ti avevo scelto la signora d'Espard allo scopo di farne senza scrupoli uno strumento per il tuo successo, poiché ella non ti avrebbe mai pervertito il cuore, ti avrebbe lasciato libero... Amare una

prostituta della peggiore specie, quando non si ha - come hanno i sovrani il potere di nobilitarla, è un errore enorme.»

«Sono forse il primo che abbia rinunciato all'ambizione per lasciarsi andare sulla china di un amore sfrenato?»

«Bene!» esclamò Herrera, raccattando il bocchino della *huka* che Lucien aveva lasciato cadere, e rendendoglielo. «Afferro il senso della tua battuta. Non si può abbinare ambizione e amore? Ragazzo mio, tu hai nel vecchio Herrera una madre, la dedizione della quale è assoluta...»

«Lo so, vecchio mio,» disse Lucien prendendogli la mano e scotendola.

«Hai voluto i balocchi della ricchezza: e li hai. Vuoi brillare: e io ti guido sulla via del potere, bacio delle mani molto sporche per farti progredire, e progredirai. Ancora un po' di tempo, e non ti mancherà nulla di ciò che piace agli uomini e alle donne. I tuoi capricci ti hanno reso effeminato, ma la tua intelligenza ti fa virile: io ho capito tutto di te, e ti perdono tutto. Non hai che da parlare per soddisfare le tue passioni d'un giorno. Ho ampliato la tua vita, introducendovi ciò che le procura l'adorazione dei più: l'impronta della politica e del dominio. Sarai grande quanto sei piccolo: ma non dovrai rompere il torchio col quale battiamo moneta. Io ti permetto tutto, salvo gli errori che comprometterebbero il tuo avvenire. Dal momento che ti apro i salotti del faubourg Saint-Germain, ti proibisco di sguazzare nel fango. Lucien! Io sarò come una sbarra di ferro nel tuo interesse, supporterò tutto da te, per te. E perciò ho convertito la tua mancanza di tatto nel gioco della vita in una sottigliezza da abilissimo giocatore...»

Lucien alzò il capo con uno scatto furioso.

«Ho rapito la Torpille!»

«Tu?!» esclamò Lucien.

In un impeto di furore bestiale, il poeta si rizzò, buttò il bocchino d'oro adorno di gemme in faccia al prete, e lo spinse con tale violenza da rovesciarlo.

«Io!» disse lo spagnolo rialzandosi e conservando la sua terribile serietà.

La parrucca nera era caduta. Un cranio lucido come un teschio rese a quell'uomo la sua vera fisionomia: era spaventosa.

Lucien rimase sul divano, con le braccia penzoloni, accasciato, guardando l'abate con aria ebete.

«L'ho rapita,» ripeté Herrera.

«Che cosa ne hai fatto? L'hai rapita l'indomani del ballo mascherato...»

«Sì, l'indomani del giorno in cui ho visto insultare una creatura che ti apparteneva, e da chi? Da alcuni furfanti ai quali non vorrei neppure dare un calcio nel...»

«Dei furfanti?» lo interruppe Lucien. «Ma di' pure dei mostri, in confronto ai quali quelli che vengono ghigliottinati sono angeli. E sai che cosa ha fatto la povera Torpille per tre di questi furfanti? Uno di loro è stato il suo amante per tre mesi; ella era povera e cercava il pane nel fango; lui era senza un quattrino, era com'ero io quando ho incontrato te: pronto a fare il tuffo nel fiume. Il nostro furfante si alzava di notte, rubava dalla credenza gli avanzi del pasto della prostituta e li mangiava; ella ha finito con l'accorgersi di quei maneggi, ha capito quell'onta, e s'è fatta premura di lasciare molti avanzi, ben felice di lasciarglieli. Ha detto tutto questo soltanto a me, mentre tornavamo dall'Opéra in carrozza. Il secondo furfante aveva rubato, e la Torpille ha potuto prestargli la somma perché la restituisse; poi egli ha sempre dimenticato di renderla alla povera figliola. Quanto al terzo furfante, la Torpille ha fatto la sua fortuna recitando una commedia in cui brilla il genio di Figaro: spacciandosi per sua moglie s'è presa per amante un uomo molto potente che la credeva la più candida delle borghesi. All'uno la vita, all'altro l'onore, al terzo la fortuna, che oggi giorno vale l'uno e l'altra! Ed ecco come quel vigliacchi l'hanno ricompensata.»

«Vuoi che muoiano?» disse Herrera, con le lagrime agli occhi.

«Via, sei sempre lo stesso! Come ti riconosco...»

«No, devi sapere tutto, o stizzoso poeta,» disse il sacerdote. «La Torpille non esiste più...»

Lucien si lanciò su Herrera per afferrarlo alla gola, e con tale forza che chiunque altri sarebbe caduto. Ma il braccio dello spagnolo contenne l'impeto del poeta.

«Stammi a sentire,» disse il prete, freddamente. «Ne ho fatto una donna casta, pura, ben educata, religiosa una donna come si deve; la stanno istruendo. Può e deve diventare, sotto l'influenza del tuo amore, una Ninon de Lenclos, Lina Marion de Lorme, una Dubarry, come diceva quel giornalista all'Opéra. Tu la riconoscerai ufficialmente come tua amante, oppure rimarrai nascosto dietro la tua creazione: il che sarebbe più saggio! In ogni caso la tua scelta ti porterà profitto e orgoglio, piaceri e progresso; ma se tu sei grande in politica quanto in poesia, Esther non rimarrà altro che una prostituta per te, poiché più tardi forse ella ci aiuterà a cavarcela: vale tant'oro quanto pesa. Bevi, ma non ubriacarti. Se

non avessi preso in mano le redini della tua passione, a che punto saresti, oggi? Saresti rotolato nel fango con la Torpille: nel fango delle miserie dalle quali ti ho tirato fuori. To', leggi,» concluse Herrera con la stessa semplicità di Talma nel *Manlio* tragedia che il prete non aveva mai visto.

Un foglio di carta cadde sui ginocchi del poeta, strappandolo alla estatica sorpresa in cui lo aveva immerso la terrificante risposta dello spagnolo. Lucien lo prese e lesse .a prima lettera scritta dalla signorina Esther.

Al signor abate Carlos Herrera.

Mio caro protettore, non vorrete credere che in me la riconoscenza ceda il passo all'amore, vedendo che io uso per la prima volta la facoltà di esprimere i miei pensieri nel rendere grazie a voi, anziché dedicarla alla descrizione di un amore che Lucien ha forse dimenticato? Ma io dirò a voi, uomo divino, ciò che non oserei dire a lui, che per mia fortuna è ancora attaccato alla terra. La cerimonia di ieri ha versato in me i tesori della grazia: quindi io metto il mio destino nelle vostre mani. Dovessi anche morire rimanendo lontana dal mio diletto, morirò purificata come la Maddalena, e la mia anima diverrà per lui la rivale del suo angelo custode. Potrò mai dimenticare la festa di ieri? Come potrei voler abdicare al trono glorioso sul quale sono salita? Ieri ho lavato tutte le mie macchie nell'acqua del battesimo e ho ricevuto il corpo sacro del nostro Salvatore: sono divenuta uno dei Suoi tabernacoli. In quel momento ho udito i canti degli angeli, non ero più una donna, nascevo a una vita di luce, fra le acclamazioni della terra, ammirata dal mondo, in una nube d'incenso e di preghiere che inebriava, e adorna come una vergine per uno sposo celeste. Trovandomi, come non avrei mai sperato, degna di Lucien, ho rinnegato ogni amore impuro, e non voglio camminare in altra via che in quella della virtù. Se il mio corpo è più debole della mia anima, che esso perisca.

Siate l'arbitro del mio destino, e se muoio dite a Lucien che sono morta per lui, nascendo in Dio.

Domenica sera.

Lucien alzò sul prete gli occhi lagrimosi.

«Tu conosci l'appartamento di quella grassona di Caroline Bellefeuille, in rue Taitbout,» disse Herrera. «Questa prostituta, abbandonata dal suo magistrato, si trovava in

gravi necessità, stavano per sequestrarle tutto. Ho fatto comperare la sua casa, in blocco. Caroline se n'è andata coi suoi quattro stracci: Esther, l'angelo che voleva salire in cielo, è scesa lì e ti aspetta.»

In quel momento Lucien udì scalpitare i suoi cavalli, in cortile. Non ebbe la forza di esternare la propria ammirazione per quell'affetto che lui solo poteva apprezzare: si buttò fra le braccia dell'uomo che aveva oltraggiato, e riparò tutto con un solo sguardo e con la muta effusione dei suoi sentimenti; poi scese le scale, buttò l'indirizzo di Esther nell'orecchio del suo valletto, e i cavalli partirono come se la passione del padrone avesse animato loro le zampe.

L'indomani un uomo, che sembrava una guardia travestita, passeggiava in rue Taitbout di fronte a una casa, come se attendesse l'uscita di qualcuno: il suo passo rivelava una certa agitazione. Incontrerete spesso, a Parigi, di questa gente, veri gendarmi che spiano una guardia nazionale renitente, aiutanti d'uscieri che prendono le loro precauzioni per un arresto, creditori che tramano un'aggressione ai danni del debitore che si è tappato in casa, amanti o mariti gelosi e sospettosi, amici che sono di fazione per conto di amici; ma incontrerete raramente una faccia illuminata dai selvaggi pensieri del tetro atleta che andava e veniva sotto le finestre della signorina Esther, con la pensosa precipitazione di un orso in gabbia. A mezzogiorno una finestra si aprì e lasciò passare le mani di una cameriera che spinse le imposte imbottite. Poco dopo, Esther, in vestaglia, venne a respirare un po' d'aria: ella si appoggiava a Lucien. Chi li avesse visti li avrebbe creduti l'originale di una soave illustrazione inglese. Per prima, Esther vide gli occhi di basilisco del prete spagnolo, e la poveretta lanciò un grido di spavento.

«Eccolo, quel terribile prete!» disse, additandolo a Lucien.

«Lui?...» rispose il giovane, sorridendo. «Ma se è prete quanto lo sei tu!...»

«Chi è, allora?» disse Esther, terrorizzata.

«Eh! è un vecchio volpone che crede solo al diavolo.»

Se quel lampo di luce scaturito dai segreti del falso prete fosse stato captato da una creatura meno devota di Esther, Lucien sarebbe stato perduto. Tornando dalla finestra della camera da letto alla sala da pranzo dov'era servita la colazione, i due amanti s'imbatterono in Carlos Herrera.

«Che cosa vieni a fare qui?» gli disse bruscamente Lucien.

«Vengo a benedirvi,» rispose l'audace personaggio fermando la coppia e costringendola a rimanere nel piccolo salotto dell'appartamento. «Statemi a sentire, amorini belli: divertitevi, siate felici, tutto questo va benissimo. La felicità ad ogni costo, questa è la mia dottrina. Ma tu», ed egli si rivolse ad Esther, «tu ch'io ho tratta dal fango e che ho insaponato anima e corpo, non avrai la pretesa di intralciare il cammino a Lucien?... Quanto a te, bambino mio,» soggiunse Herrera dopo una pausa, guardando Lucien, «tu non sei più abbastanza poeta per abbandonarti a una nuova Coralie. Ora facciamo della prosa. Che cosa può capitare all'amante di Esther? Niente. Esther può diventare la signora de Rubempré? No.» Mise la mano sulla spalla della ragazza, che rabbrividì come se una serpe l'avvolgesse nelle sue spire, e continuò: «Ebbene, piccola mia, il mondo deve ignorare che vivete: deve soprattutto ignorare che una signorina Esther ama Lucien, e che Lucien è innamorato di lei... Questo appartamento sarà la vostra prigionia, figliola. Se volete uscire, e la vostra salute esigerà che usciate, andrete a passeggio di notte, nelle ore in cui non potete essere vista: poiché la vostra bellezza, la vostra giovinezza e la distinzione che avete acquisita in convento sarebbero notate a Parigi, e anche troppo presto.» E con quel terribile accento, accompagnato da un ancor più terribile sguardo, Herrera seguì: «Il giorno in cui una persona qualsiasi sapesse che Lucien è il vostro amante o che voi siete l'amante di Lucien quel giorno sarebbe il penultimo dei vostri giorni. Questo ragazzino ha ottenuto un'ordinanza che gli permette di portare il nome e lo stemma dei suoi avi materni: ma non è tutto qui! Il titolo di marchese non ci è stato reso, e per riaverlo, Lucien deve sposare una fanciulla di ottimo casato, a favore della quale il re ci farà questa grazia. Questo matrimonio porrà Lucien nell'ambiente di corte e questo ragazzo, di cui io ho saputo fare un uomo, per cominciare sarà nominato segretario d'ambasciata, e più innanzi diventerà ministro in qualche piccola corte tedesca: e con l'aiuto di Dio e col mio che è da preferirsi un giorno o l'altro andrà a sedersi sugli scanni dei Pari...»

«O su quelli...» lo interruppe Lucien.

«Taci!» esclamò Carlos, coprendogli la bocca con la sua larga mano, «Un simile segreto a una donna! ...» soggiunse poi, sussurrandogli le parole all'orecchio.

«Esther, una donna?» disse l'autore delle *Margherite*.

«Ancora poesia!» ribatté lo spagnolo, «o meglio frottole... Tutti gli angeli di questo genere ridiventano donne, prima o poi: ora, la donna ha sempre dei momenti in cui è scimmia e bambina insieme! due esseri che, credendo di scherzare, ci ammazzano. Esther, tesoricchio mio,» egli disse alla giovane educanda spaventata, «vi ho trovato, per cameriera, una creatura che mi appartiene come se fosse mia figlia. Per cuoca avrete una

mulatta: il che conferisce un certo tono a una casa. Con Europa e Asia, potrete vivere qui con un migliaio di franchi il mese tutto compreso, come una regina., da teatro. Europa ha fatto la sarta, la modista e la comparsa. Asia è stata al servizio di un lord ghiottone. Queste ragazze saranno per voi come due fate.»

Vedendo Lucien ridotto peggio di un bambino davanti a quell'uomo, colpevole almeno di un sacrilegio e di un falso, la creatura consacrata dall'amore, avvertì in fondo al cuore un terrore indicibile. Senza rispondere, ella trascinò Lucien un poco più in là, e gli disse: «Ma è il diavolo?...»

«È qualcosa di peggio... per me!» rispose il giovane rapidamente. «Ma se mi ami, cerca di imitare l'abnegazione di quest'uomo: ne va della vita...»

«Della vita?...» ripeté Esther, ancora più spaventata.

«Della vita,» ripeté Lucien. «Ahimè! cerbiattina mia, nessuna morte potrebbe reggere il confronto con quella che mi aspetterebbe se...»

Udendo quelle parole, Esther impallidì: le pareva di svenire.

«E allora?» gridò il sacrilego, il mistificatore. «Non le avete ancora sfogliate tutte, le vostre margherite?»

Esther e Lucien tornarono a lui. Senza avere il coraggio di guardare l'uomo misterioso, la povera ragazza disse: «Sarete obbedito come si obbedisce a Dio, signore.»

«Bene!» rispose Herrera. «Per un po' di tempo potrete essere molto felice, e... non dovendo farvi altro che vestaglie e camicie da notte farete economia.» I due amanti si diressero verso la sala da pranzo ma il protettore di Lucien fece un gesto per fermare la bella coppia, che infatti si fermò. «Vi ho parlato or ora della vostra servitù, figliola disse Herrera a Esther. «Devo presentarvela.»

Lo spagnolo sonò due volte. Comparvero le due donne che aveva chiamato Europa e Asia, e fu facile capire la causa di quei soprannomi.

Asia doveva essere nata nell'isola di Giava: era spaventosa a vedersi. Aveva il caratteristico volto color rame dei malesi: una faccia piatta come una tavola, in mezzo alla quale il naso pareva rientrato in seguito a una violenta compressione. La strana disposizione dei mascellari conferiva alla parte bassa di quel volto una certa somiglianza con il muso delle scimmie. La fronte, quantunque depressa, non mancava di quell'intelligenza generata dall'abitudine all'astuzia, all'artificio. I due occhietti di fuoco

conservavano una calma felina, e non guardavano mai nessuno in faccia. Pareva che Asia temesse di spaventare chi aveva a che fare con lei. Le sue labbra azzurrastrastre lasciavano intravedere i denti d'un candore abbagliante, ma accavallati. L'espressione complessiva di quella fisionomia animalesca era quella della viltà. I capelli, lucidi e unti come la pelle del viso, orlavano di due strisce nere un ricco fazzoletto di seta. Gli orecchi, straordinariamente ben fatti, erano adorni di due grosse perle scure. Asia era di bassa statura, tarchiata, e ricordava quelle bizzarre creazioni di cui i cinesi non temono d'ornare paraventi e parafuochi: o meglio, somigliava a certi idoli indù, il cui tipo sembra impossibile a trovarsi fra esseri esistenti, e che poi i turisti finiscono con l'incontrare. Vedendo quel mostro, adorno d'un grembiule bianco sopra un abito di leggero tessuto di lana, Esther rabbrivì.

«Asia!» disse Herrera, e la donna alzò il capo a guardarlo, con un gesto paragonabile solo a quello del cane verso il padrone. «Ecco la tua padrona...»

E indicò Esther, in vestaglia. Asia guardò la giovane fata con un'espressione quasi dolorosa: ma contemporaneamente un lampo soffocato fra le ciglia corte e folte scaturì come la favilla d'un incendio ed era diretto a Lucien. Questi, che indossava una splendida vestaglia aperta, una camicia di tela di Frisia, pantaloni rossi e berretto turco dal quale uscivano in grosse ciocche inanellate i capelli biondi, offriva allo sguardo un'immagine di ideale bellezza. Il genio italiano può descrivere Otello, il genio inglese può metterlo in scena: ma soltanto la natura ha il diritto di essere più magnifica e più completa dell'Inghilterra e dell'Italia, in un solo sguardo: nell'espressione della gelosia. Questo sguardo, captato da Esther, la costrinse ad afferrare un braccio di Herrera e a conficcarvi le unghie, come può fare un gatto per trattenersi dal precipitare in un baratro di cui non vede il fondo. Allora lo spagnolo disse alcune parole, in una lingua sconosciuta, a quel mostro asiatico, il quale, strisciando, andò a inginocchiarsi ai piedi di Esther e glieli baciò.

«Questa,» disse Herrera, «non è una cuoca, ma un vero *cordon-bleu* che farebbe impazzire Carême di gelosia. Asia sa fare tutto, in cucina. capace di ammannirvi dei fagioli in modo tale da farvi dubitare che gli angeli siano venuti per condirli con erbe celesti. Ogni mattina andrà personalmente alle Halles e lotterà, da quel demonio che è, per ottenere i prezzi più bassi. Con la sua discrezione, poi, stancherà i curiosi: e siccome, ufficialmente, voi siete partita per l'India, Asia vi sarà di grande aiuto per rendere accettabile questa frottola, poiché è una di quelle parigine nate per appartenere al paese di cui vogliono dichiararsi cittadine. Con questo non voglio dire che voi siate straniera... Europa, che ne dici, tu?...»

Europa formava un contrasto perfetto con Asia: era la più graziosa *soubrette* che Monrose abbia mai potuto desiderare come avversaria sulla scena. Svelta e agile, sembrava sventata, con un musetto da donnola e il nasino all'insù; ma a un osservatore avrebbe rivelato un viso stanco e segnato dalle corruzioni parigine: il viso smorto d'una ragazza nutrita di mele crude, linfatica e piena di forza, debole e tenace. Con un piede avanti, le mani nelle tasche del grembiule, guizzava, tanto era vivace. Nonostante la sua giovinezza aveva già fatto la comparsa e la sartina, e chi sa quanti altri mestieri. Perversa come cento prostitute prese insieme, poteva anche aver derubato i suoi genitori o sfiorato la polizia correzionale. Asia ispirava un grande spavento, ma si faceva presto a conoscerla tutta quanta: era una diretta discendente di Locusta. Invece Europa ispirava un'inquietudine che inevitabilmente doveva accrescersi man mano che ci si serviva di lei: pareva che la sua corruzione non avesse limiti. Come dice la gente del popolo, ella doveva esser capace di imbrogliare anche le montagne.

«La signora potrebbe essere di Valenciennes,» disse Europa in tono asciutto, «come me.» Poi, con un'arietta pedante, a Lucien: «Il signore vuol farci sapere con quale nome vuole che sia chiamata la signora?»

«Van Bogseck,» rispose Herrera, anagrammando prontamente il nome di Esther. «La signora è di origine olandese, è israelita, vedova di un negoziante, e malata di un'affezione epatica contratta a Giava... Per non suscitare curiosità, niente ricchezze.»

«Appena di che vivere, seimila franchi di rendita, e noi ci lagneremo delle sue spilorcerie,» disse Europa.

«Perfettamente,» assentì il falso prete chinando il capo. Ma sorprese Asia ed Europa mentre si scambiavano delle occhiate che non gli piacquero affatto: e con voce terribile soggiunse: «Maledette stupide! Non avete capito quel che vi ho detto? Voi servite una regina, le dovete il rispetto che si deve a una regina, avrete cura di lei come avreste cura di una vendetta, le sarete devote quanto a me. Né il custode né gli inquilini, insomma nessuno al mondo deve sapere quel che succede qui. Tocca a voi eludere ogni curiosità, se mai se ne destano.» Mise la mano sulla spalla di Esther e continuò: «E la signora non deve commettere la minima imprudenza, in caso di necessità voi dovrete trattenerla, ma... sempre rispettosamente. Europa, voi manterrete i rapporti con l'esterno per ciò che occorre al vestiario della signora, e penserete personalmente al lavoro di cucito, per mantenere l'economia. Infine, nessuno deve metter piede qui, neppure le persone più insignificanti. Fra voi due dovete sbrigarvela in tutto.» Poi Herrera disse a Esther: «Bella mia, quando vorrete uscire la sera in carrozza, lo direte a Europa, che sa dove andare a prendere chi vi occorre poiché avrete un domestico, e addestrato da me, come queste due schiave.»

Esther e Lucien non trovarono una sola parola da dire: ascoltavano Herrera e guardavano i due preziosi soggetti ai quali egli dava ordini. A quale segreto doveva la sottomissione e la devozione che stavano scritte su quei due volti, uno così malvagiamente ribelle e l'altro così profondamente crudele? Lo spagnolo intuì i pensieri dei due amanti, i quali sembravano paralizzati come lo sarebbero stati Paul e Virginie vedendo due orribili serpenti, e usando una voce suadente, sussurrò loro all'orecchio: «Potete contare su di esse come su me stesso; non abbiate segreti per loro: ne saranno lusingate.» Poi, alla cuoca: «Vai a servire in tavola», e a Europa: «e tu aggiungi un coperto, il meno che possano fare questi ragazzi è di offrire la colazione a papà.»

Quando le due donne ebbero chiuso la porta e Herrera udì Europa andare e venire, quest'ultimo aprì la larga mano e disse a Lucien e a Esther: «Le tengo in pugno!» Parole e gesto che facevano fremere.

«Ma dove le hai trovate?» esclamò Lucien.

«Eh! perbacco, non le ho certo cercate ai piedi dei troni!» rispose Herrera. «Europa esce dal fango e ha paura di doverci tornare... Quando non vi soddisferanno, minacciatele di dir tutto al signor abate, e le vedrete tremare come sorci che sentano arrivare un gatto. Sono un domatore di bestie feroci,» soggiunse sorridendo.

«Mi sembrate il demonio!» esclamò gentilmente Esther, stringendosi a Lucien.

«Bambina mia, ho tentato di offrirvi al cielo, ma la traviata pentita sarà sempre una falsificazione per la Chiesa; se mai se ne trovasse una autentica, ella tornerebbe ad essere cortigiana in paradiso... Voi ci avete guadagnato a farvi dimenticare e a diventare simile a una donna perbene: poiché avete imparato in convento ciò che non avreste mai potuto sapere nell'ambiente infame nel quale vivevate... Non mi dovete nulla,» soggiunse, vedendo una deliziosa espressione di riconoscenza sul volto di Esther, «ciò che ho fatto, l'ho fatto per lui...» E indicò Lucien. «Voi siete prostituta, prostituta rimarrete e prostituta morirete, poiché nonostante le seducenti teorie degli allevatori non si può divenire, quaggiù, che ciò che si è. L'uomo dei bernoccoli ha ragione. Voi avete il bernoccolo dell'amore.»

Come si vede, Herrera era fatalista: come Napoleone, Maometto e molti grandi uomini politici. Strano a dirsi, quasi tutti gli uomini d'azione hanno una tendenza alla fatalità, come la maggior parte dei pensatori propendono per la provvidenza.

«Io non so che cosa sono,» rispose Esther con angelica dolcezza, «ma amo Lucien, e morirò adorandolo.»

«Venite a far colazione,» disse bruscamente lo spagnolo: «e pregate Dio che Lucien non si sposi presto, giacché in questo caso non lo vedreste più.»

«Il suo matrimonio sarebbe la mia morte,» disse Esther.

Lasciò passare per primo il falso prete, per poter parlare all'orecchio di Lucien senza essere vista.

«Vuoi proprio che io rimanga sottoposta all'autorità di quest'uomo che mi fa sorvegliare da quelle due iene?» gli disse.

Lucien chinò il capo. La povera figliola inghiottì la propria tristezza e finse di essere allegra: ma era orribilmente oppressa.

Occorse più di un anno di cure costanti e devote perché ella si abituasse alle due tremende creature, che Carlos Herrera chiamava i due cani da guardia.

Dal suo ritorno a Parigi in poi, Lucien assunse una condotta improntata a una tattica così sapiente, che doveva suscitare, e suscitò, la gelosia di tutti i suoi ex amici, verso i quali non esercitò alcuna vendetta, salvo quella di mandarli in bestia col suo irreprensibile contegno e col suo modo di tenere la gente a distanza. Il poeta così comunicativo, così espansivo, divenne freddo e riservato. De Marsay, modello dalla gioventù parigina, non poteva orientare i suoi discorsi e le sue azioni con maggior moderazione di quella adottata da Lucien. Quanto all'intelligenza e allo spirito, il giornalista ne aveva già dato prova in passato. De Marsay, al quale molti si compiacevano di opporre Lucien dando la preferenza a quest'ultimo, fu tanto meschino da stizzirsene. Lucien, che era molto in auge presso coloro che esercitavano segretamente il potere, abbandonò ogni aspirazione alle glorie letterarie, al punto di rimanere insensibile al successo del suo romanzo, ripubblicato col titolo di *L'Arciere di Carlo IX*, e al clamore suscitato dalla sua raccolta di sonetti intitolata *Le margherite*, la cui tiratura fu venduta da Dauriat in una sola settimana. Alla signorina des Touches, che si congratulava con lui, Lucien rispose ridendo: «È un successo postumo.»

Il terribile spagnolo teneva la sua creatura con pugno di ferro sulla via in fondo alla quale le fanfare e i vantaggi della vittoria attendono gli uomini che hanno seguito con pazienza una loro propria tattica.

Lucien aveva preso l'appartamento da scapolo di Beaudenord, sul quai Malaquais, per essere vicino a rue Taitbout: e il suo consigliere s'era insediato in tre camere al quarto piano della stessa casa. Lucien non aveva più che un cavallo da sella e da tiro, un domestico e uno staffiere. Quando non mangiava al ristorante, consumava i pasti

da Esther. Carlos Herrera sorvegliava tanto bene la servitù del quai Malaquais, che Lucien non superava la spesa totale di diecimila franchi l'anno. Uguale somma era sufficiente a Esther, grazie alla fedele e inspiegabile fedeltà di Europa e di Asia. Per andare in rue Taitbout Lucien usava estreme precauzioni: prendeva sempre una carrozza pubblica, con le tendine abbassate, e la faceva entrare nel cortile. Perciò la sua passione per Esther e la convivenza della coppia di rue Taitbout rimasero totalmente ignorate in società e non arrecarono alcun nocumento a nessuna delle imprese e delle relazioni del poeta, che non si lasciò mai sfuggire una parola a proposito di quel delicato argomento. All'epoca del suo primo soggiorno a Parigi gli errori commessi in questo campo con Coralie gli avevano dato una certa esperienza. Intanto, la sua vita s'improntava a quella regolarità della gente perbene, sotto la quale si possono nascondere molti misteri: rimaneva in società ogni sera fino all'una del mattino, e lo si poteva trovare a casa dalle dieci all'una pomeridiana: poi andava al Bois de Boulogne e faceva delle visite, fino alle cinque. Raramente circolava a piedi, per evitare le vecchie conoscenze. Quando fu salutato da qualche giornalista o da qualche ex amico, rispose dapprima con un cenno del capo abbastanza cortese perché costoro non potessero offendersi, ma dal quale affiorava un profondo disprezzo che subissava la caratteristica confidenza francese. Così Lucien si liberò alla svelta delle persone di cui rinnegava la conoscenza. Un odio di vecchia data lo teneva lontano dalla signora d'Espard, che aveva tentato parecchie volte di ottenere una sua visita: ma se la incontrava in casa della duchessa de Maufrigneuse o della signorina des Touches o della contessa de Montcornet o altrove, si mostrava squisitamente cortese con lei. Quell'odio era ricambiato dalla signora d'Espard, il che costringeva Lucien ad essere prudente poiché, come si vedrà, egli aveva rinforzato l'avversione di lei concedendosi una vendetta: la quale, d'altronde, gli valse una bella ramanzina di Carlos Herrera. «Non sei ancora abbastanza potente per vendicarti di chichessia,» gli aveva detto lo spagnolo. «Quando si è in cammino sotto un sole cocente, non ci si ferma neppure per cogliere il più splendido fiore...»

Lucien era troppo autenticamente superiore e aveva dinanzi a sé un avvenire troppo sicuro perché i giovani, relegati nell'ombra o seccati per il suo ritorno a Parigi e per la sua inesplicabile fortuna, non si entusiasmassero all'idea di giocargli un tiro mancino. Lucien sapeva di avere molti nemici e non ignorava le pessime disposizioni dei suoi amici. Per questo il prete metteva sapientemente in guardia il suo figlio adottivo contro le perfidie del mondo, contro le imprudenze fatali alla gioventù. Ogni sera Lucien doveva raccontare, e raccontava a Herrera anche gli avvenimenti minimi della giornata. Grazie ai consigli di quel suo mentore il giovane eludeva la più abile curiosità, ossia la curiosità mondana. Difeso da una serietà anglosassone e trincerato in una di quelle fortezze come

ne sa costruire la circospezione diplomatica, egli non concedeva a nessuno il diritto o l'occasione di ficcare il naso nelle sue faccende. Il suo giovane e bellissimo volto, in società, aveva finito col divenire impassibile come il volto di una altera principessa. Verso la metà del 1829 si parlò di un suo matrimonio con la figlia maggiore della duchessa de Grandlieu, la quale duchessa, a quel tempo, non aveva meno di quattro figlie da accasare. Nessuno metteva in dubbio che in occasione di quelle nozze il re avrebbe concesso a Lucien il favore di rendergli il titolo di marchese. Un matrimonio simile avrebbe deciso delle fortune politiche del giovane, che probabilmente sarebbe stato nominato ministro presso una corte tedesca. La vita di Lucien, soprattutto negli ultimi tre anni, era stata di una morigeratezza inoppugnabile, per ciò de Marsay aveva detto queste strane parole, a proposito di lui: «Quel ragazzo deve avere dietro di sé qualcuno di molto forte e astuto!» Sicché Lucien era diventato, lui stesso, quasi un personaggio. La sua passione per Esther, del resto, lo aveva molto aiutato a recitare la parte di uomo serio. Un legame di questo genere preserva gli ambiziosi da molte sciocchezze: non essendo attratti da nessuna donna, essi non si lasciano trascinare dalle reazioni del fisico sul morale. Quanto alla felicità di cui Lucien godeva, era la realizzazione dei sogni dei poeti squattrinati, digiuni, alloggiati in un granaio. Esther, l'ideale della cortigiana innamorata, pur ricordando a Lucien quella Coralie, attrice, con la quale egli aveva vissuto per un anno, la superava di gran lunga. Tutte le donne innamorate e fedeli sognano la reclusione, l'incognito, la vita della perla in fondo al mare: ma per la maggior parte di esse tutto ciò è un delizioso capriccio, un argomento di conversazione, una prova d'amore che sognano di dare e che non danno: mentre Esther, la cui felicità ogni giorno si rinnovava, Esther, che viveva tuttora nell'incanto del primo sguardo incendiario di Lucien, in quattro anni non aveva avuto un solo impulso di curiosità. Ella usava tutta la propria intelligenza per rimanere nei termini del programma tracciato dalla mano fatale di Herrera. Ma c'è di più! Neppure fra le più inebrianti delizie ella abusò mai del potere illimitato che i desideri sempre rinnovati dell'amante conferiscono alla donna amata, per interrogare Lucien a proposito dello spagnolo che, fra l'altro, continuava a spaventarla: Esther non osava pensare a lui. I sapienti benefici di quell'indecifrabile personaggio, al quale certamente Esther doveva sia la sua grazia da educanda, sia i suoi modi da donna perbene, sia la sua rigenerazione, apparivano alla povera figliola sotto l'aspetto di un'arra infernale. «Un giorno o l'altro pagherò tutto,» ella andava dicendosi con terrore. Quando la notte era serena, Esther usciva in carrozza pubblica, e, con una velocità sicuramente imposta da Herrera, andava in uno di quei parchi incantevoli che circondano Parigi, a Boulogne, a Vincennes, a Romainville o a Ville-d'Avray: sovente con Lucien, qualche volta sola, accompagnata da Europa. Lì passeggiava senza paura, poiché quando non era con Lucien si faceva accompagnare da una specie di robusto palafreniere vestito con la massima eleganza,

armato di un coltello vero: la sua fisionomia e la sua muscolatura asciutta rivelavano un forte atleta. Quest'altro guardiano era provvisto, secondo la moda inglese, d'un bastone chiamato bastone di lunghezza, noto agli schermidori, e col quale questi possono sfidare parecchi assalitori. Conformemente a un ordine dato da Herrera, Esther non aveva mai rivolto la parola a quell'uomo. Quando la signora voleva rincasare, Europa lanciava un grido, e l'uomo fischiava per chiamare il cocchiere, che se ne stava sempre a una certa distanza. Quando invece Esther era con Lucien, Europa e l'omaccione rimanevano a una distanza di cento passi, come due di quei paggi infernali di cui parlano le *Mille e una notte*, e che vengono assegnati da un mago ai suoi protetti. I parigini, e soprattutto le parigine, ignorano gli incanti di una passeggiata fra i boschi in una notte serena. Il silenzio, la luna e la solitudine esercitano l'azione calmante di un bagno caldo. Di solito Esther usciva alle dieci, passeggiava da mezzanotte all'una e rincasava alle due e mezzo. In casa sua non si aprivano mai le finestre prima delle undici. La ragazza faceva il bagno e si dedicava a quella minuziosa toletta che la maggior parte delle donne parigine ignora, giacché richiede troppo tempo ed è praticata quasi soltanto dalle cortigiane, dalle donnine di facili costumi e dalle vere signore, le quali non hanno nulla da fare per tutta la giornata. Esther era pronta solo quando arrivava Lucien: allora si offriva agli sguardi di lui come un fiore appena sbocciato. Non aveva altra preoccupazione che la felicità del suo poeta: era sua come una cosa, vale a dire che gli lasciava la più completa libertà. Non lanciava mai un'occhiata di là dall'ambiente in cui splendeva: il falso prete glielo aveva molto raccomandato, poiché fra i piani di quell'acuto diplomatico vi era anche quello di non intralciare le fortune galanti di Lucien. La felicità non ha storia, e i narratori di ogni paese l'hanno capito così bene che tutte le storie d'amore si concludono con la frase: vissero felici! Sicché non si può non spiegare le risorse di quella felicità veramente fantastica in piena Parigi. Fu la felicità nella sua forma più bella, un poema, una sinfonia durata quattro anni! Tutte le donne diranno: «molto!». Né Esther né Lucien dissero: «È troppo!». Insomma, la formula «vissero felici» fu ancora più esplicita di quanto lo sia nei racconti di fate, poiché essi non ebbero figli. Così, Lucien poteva civettare in società, abbandonarsi ai suoi capricci di poeta e, diciamolo pure, alle necessità della sua posizione. Nel periodo durante il quale fu occupato a farsi strada lentamente, egli rese dei servizi segreti ad alcuni uomini politici, cooperando ai loro lavori, e in questo usò della signora de Sérizy, e si diceva ch'egli fosse con lei in rapporti anche troppo buoni. La signora de Sérizy aveva portato via Lucien alla duchessa de Maufrigneuse; correva voce che quest'ultima non sapesse più cosa farsene del giovane poeta, ma certe voci sono messe in circolazione dalle donne per vendicarsi di una felicità invidiata. Intanto Lucien, per così dire, era bene accetto nelle alte sfere della chiesa, e intimo di parecchie signore amiche dell'arcivescovo di Parigi. Quindi quella tale frase di Marsay (che si era appena sposato e che faceva condurre alla propria moglie la stessa vita

di Esther) assumeva un valore superiore a quello d'una semplice osservazione. Ma i pericoli nascosti della posizione di Lucien si spiegheranno nel corso di questa storia.

In queste circostanze, una bella notte d'agosto il barone de Nucingen tornava a Parigi dalla tenuta di un banchiere straniero stabilitosi in Francia, in casa del quale aveva pranzato. Questa tenuta è a Otto leghe da Parigi, in piena Brie. Ora, siccome il cocchiere del barone si vantava di fare ciò che voleva del barone e dei suoi cavalli, accadde che questo cocchiere se la prese comoda non appena fu scesa la notte. Ecco la situazione degli animali, dei domestici e del padrone, all'entrata del Bois de Vincennes: dopo le abbondanti libagioni nel tinello di servizio dell'illustre autocrate del cambio, il cocchiere, completamente ubriaco, dormiva con le redini in mano, in modo da ingannare i passanti. Il valletto, seduto dietro, russava come un mantice. Il barone tentò di raccogliere le idee: ma dal ponte di Gournay in poi la dolce sonnolenza della digestione gli chiuse gli occhi. Dalla rilassatezza delle briglie i cavalli capirono lo stato del cocchiere: udirono il basso continuo del servo che stava in vedetta nella parte posteriore della carrozza, si sentirono padroni, e approfittarono di quel quarto d'ora di libertà per andarsene un po' in giro a loro piacimento. Da schiavi intelligenti quali erano, offrirono ai ladri l'occasione di svaligiare uno dei più ricchi capitalisti di Francia, il più sagacemente abile di quelli cui si è finito con l'affibbiare, con somma efficacia, il nome di *loup-cervier*. Alla fine, ormai padroni della situazione e attratti dalla curiosità che tutti possono notare negli animali domestici, i cavalli si fermarono in un qualsiasi piazzale di fronte ad altri cavalli, ai quali certamente dissero, in linguaggio cavallino: «Di chi siete? Che fate? Siete contenti?» Quando il calesse fu fermo, il barone assopito si svegliò. Sulle prime credette di essere ancora nel parco del suo collega; poi fu colpito da una visione celestiale che lo trovò disarmato, e cioè privo della sua arma consueta: il calcolo. Il chiaro di luna era talmente splendido che si sarebbe potuto leggere qualunque cosa, anche un giornale della sera. Nel silenzio della foresta, in quella pura luminosità, il barone vide una donna sola che stava salendo in una vettura di piazza, guardando però lo strano spettacolo di quel calesse addormentato. Alla vista di quell'angelo il barone de Nucingen avvertì come un lampo di luce interiore. La giovane donna, vedendosi ammirata, abbassò il velo con un gesto di terrore. In quel momento un domestico lanciò un grido rauco, il cui significato fu capito al volo dal cocchiere, e la carrozza filò via come una freccia. Il vecchio banchiere provò una straordinaria emozione: il sangue gli rifluì dai piedi alla testa, gli si arroventò il cervello: e le fiamme fecero avvampare il suo cuore. Il barone si sentì stringere la gola, e temette di aver fatto indigestione: ma nonostante quell'importantissima apprensione, saltò in piedi.

«Fia, a cran caloppo!» gridò. «Cento vranghi se racciunci cvella vettura!»

Udendo le parole «cento franchi», il cocchiere si svegliò, e anche il valletto, dietro, le udì di sicuro nel sonno. Il barone ripeté l'ordine, l'automedonte mise i cavalli al galoppo, e alla barrière du Trône riuscì a raggiungere una vettura pressappoco uguale a quella in cui Nucingen aveva visto la divina sconosciuta, ma nella quale se ne stava comodamente seduto il caporeparto di qualche ricco e elegante negozio in compagnia di una donna perbene di rue Vivienne. Quell'equivoco costernò il barone.

«Ze afessi portato Ciorcio in fece ti de, pestione, lui afreppe sapudo trofarla, cvella dôna!» disse al domestico, mentre le guardie daziarie perlustravano la carrozza.

«Eh! signor barone, credo che ci fosse il diavolo, lì dietro, travestito da hajdu, e che mi abbia sostituito la carrozza della signora con la sua!»

«Il tiafolo non esiste per niende,» disse il barone.

Il barone de Nucingen dichiarava di avere sessant'anni, a quel tempo: le donne gli erano ormai perfettamente indifferenti, e a maggior ragione gli era indifferente sua moglie. Si vantava di non aver mai conosciuto l'amore che fa fare delle pazzie, e si considerava fortunato di aver chiuso la partita con le donne, delle quali, senza complimenti, diceva che anche la più angelica di esse non valeva ciò che costava, anche se si concedeva gratis. Lo consideravano così disincantato da rifiutare di pagare il piacere di farsi tradire, al prezzo convenuto d'un paio di migliaia di franchi mensili. Dal suo palco all'Opéra i suoi occhi freddi scrutavano tranquillamente il corpo di ballo: ma da quel pericoloso sciame di vecchie fanciulle e di giovani vecchiette -fior fiore dei piaceri parigini - non partiva neppure un'occhiata per il capitalista. Amore naturale, amore posticcio, amore d'amor proprio, amore di buona creanza e di vanità: amore-inclinazione, amore perbene e coniugale, amore eccentrico: tutti questi amori il barone li aveva conosciuti, salvo il vero amore. E questo amore gli era piombato addosso come un'aquila sulla preda, come era piombato addosso a Gentz, il confidente di S. A. il principe di Metternich. Sono note tutte le sciocchezze fatte dal vecchio diplomatico per Fanny Elssler: egli preferiva assistere alle sue prove di ballo all'Opéra, che occuparsi degli affari europei. La donna che aveva or ora sconvolto quella cassaforte foderata di ferro che si chiamava Nucingen era apparsa al banchiere come un esemplare femminile unico in una generazione. Non si può affermare che l'amante del Tiziano, che la Monna Lisa di Leonardo da Vinci e la Fornarina di Raffaello fossero belle quanto la sublime Esther, nella quale neppure l'occhio più sperimentato del più osservatore dei parigini avrebbe potuto scoprire il minimo segno che ricordasse la cortigiana. Così il barone fu stordito soprattutto da quell'aspetto di donna grande e nobile che Esther, circondata di lusso, di eleganza e d'amore, possedeva al

sommo grado. L'amore felice è la Santa Ampolla delle donne: le fa diventare orgogliose come imperatrici.

Per otto notti di seguito il barone andò al Bois de Vincennes, poi al Bois de Boulogne, de Ville-d'Avray e de Meudon: ma non riuscì a vedere Esther. Quel perfetto volto ebraico, che egli definiva eine figura piplica, gli stava sempre dinanzi agli occhi. Dopo quindici giorni Nucingen perse l'appetito. Sua moglie Delphine e sua figlia Augusta, che la madre cominciava a portare in società, sulle prime non si accorsero di quel cambiamento: le sue donne vedevano il barone soltanto alla prima colazione e la sera a pranzo, quando pranzavano tutti insieme a casa, il che accadeva solo quando Delphine riceveva. In capo a due mesi il barone fu preso da una febbre d'impazienza e cadde in preda a una depressione simile a quella generata dalla nostalgia: era stupefatto dell'impotenza dei milioni, e cominciò a dimagrire e a star male, almeno in apparenza, tanto che sua moglie coltivò la segreta speranza di rimanere vedova. Ella si mise a compiangere ipocritamente il marito e tenne in casa la figlia. Tempestò Nucingen di domande, ma egli rispose come rispondono gli inglesi malati di *spleen*: ossia non rispose quasi per niente. Delphine de Nucingen dava un gran pranzo ogni domenica: aveva fissato quel giorno per ricevere, dopo aver notato che nel gran mondo nessuno andava a teatro la domenica sera, e che generalmente la giornata festiva era oziosa per tutti. L'invasione delle classi borghesi o commerciali rende la domenica piuttosto stupida a Parigi: quasi quanto è noiosa a Londra. Dunque, la baronessa invitò l'illustre medico Desplein a pranzo per poterlo consultare a dispetto dell'ammalato: giacché Nucingen diceva di sentirsi benissimo. Keller, Rastignac, de Marsay, du Tillet, tutti gli amici di casa avevano fatto capire alla baronessa che un uomo come Nucingen non doveva assolutamente morire di morte improvvisa: i suoi vastissimi affari esigevano che si prendessero delle precauzioni, bisognava assolutamente sapere come regolarsi. Questi signori furono invitati al pranzo, al quale presero parte anche il conte de Gondreville, suocero di François Keller, il cavaliere d'Espard, des Lupeaulx, il dottor Bianchon, l'allievo preferito di Desplein, poi Beaudenord con la moglie, il conte e la contessa de Montcornet, Blondet, la signorina des Touches e Conti; infine, Lucien de Rubempré (per il quale da cinque anni Rastignac nutriveva un grande affetto). Ma per ordine, come si dice in stile cartellonistico.

«Non ci sbarazzeremo facilmente di quello lì,» disse Blondet a Rastignac, quando vide entrare in sala Lucien, più bello che mai e splendidamente vestito.

È meglio farselo amico, perché è pericoloso,» rispose Rastignac.

«Lui?» disse de Marsay. «Non ritengo pericolosi se non coloro che hanno una posizione chiara: e la sua è più inattaccata che inattaccabile! Vediamo un po', di che cosa vive? Sono sicuro che ha almeno sessantamila franchi di debiti.»

«Ha trovato un protettore ricchissimo, che gli vuol bene: un prete spagnolo,» rispose Rastignac.

«Sposa la maggiore delle signorine de Grandlieu,» disse la des Touches.

«Sì ma gli chiedono di acquistare una proprietà terriera che renda trentamila franchi l'anno, per assicurare il patrimonio che deve riconoscere alla fidanzata: e gli occorre un milione, cosa che non si trova sotto le suole di nessuno spagnolo.»

«È un po' caro, poiché Clotilde è molto brutta,» disse la baronessa. La quale chiamava per nome la signorina de Grandlieu per darsi tono, come se lei, che nasceva Goriot, frequentasse quell'ambiente

«No, la figlia di una duchessa non è mai brutta per noialtri,» ribatté du Tillet, «soprattutto quando frutterà un titolo di marchese e una carica diplomatica. Ma il più grande ostacolo a questo matrimonio è l'insensato amore della signora de Sérizy per Lucien. Deve dargli molto denaro.»

«Non mi stupisco più di vedere Lucien così preoccupato! Giacché la signora de Sérizy non gli darà certo un milione per fargli sposare la signorina de Grandlieu. Certamente, egli non sa come cavarsela, in questa situazione,» disse de Marsay.

«Sì, ma la signorina de Grandlieu lo adora,» interloquì la contessa de Montcornet, «e col suo aiuto Lucien potrà forse ottenere condizioni meno gravose.»

«E che ne farà di sua sorella e di suo cognato di Angoulême?» domandò il cavaliere d'Espard.

«Ma sua sorella è ricca,» rispose Rastignac: «e attualmente Lucien la chiama Séchard de Marsac.»

«Ci saranno difficoltà, non dico, ma è un gran bel ragazzo,» disse Bianchon alzandosi per salutare Lucien.

«Buongiorno, caro amico!» esclamò Rastignac scambiando una calorosa stretta di mano col poeta.

De Marsay rispose freddamente al saluto che Lucien gli aveva rivolto, per primo. Desplein e Bianchon che, pur prendendo in giro il barone de Nucingen, prima di pranzo lo esaminarono, ammisero che era malato moralmente ma non fisicamente: nessuno, però, poteva indovinare la causa del male tanto pareva impossibile che quell'accortissimo esperto della Borsa potesse essere innamorato. Quando Bianchon, non vedendo altro che l'amore come possibile spiegazione dello stato patologico del banchiere, ne parlò alla baronessa, questa sorrise: e il suo sorriso significava che da molto tempo sapeva come pensarla sul conto del marito. Dopo pranzo, quando tutti scesero in giardino, gli intimi di casa circondarono il barone e tentarono di chiarire quel caso straordinario: Bianchon affermava che Nucingen doveva essere innamorato!

«Sapete, barone,» gli disse de Marsay, «che siete molto dimagrito? E siete sospettato di violare le leggi della natura finanziaria..»

«Ciammai!» disse il barone.

«Ma sì!» riprese de Marsay. «Osano affermare che siete innamorato.»

«È fero,» rispose Nucingen, in tono piagnucoloso. «Io sosbiro per gualgosa ti sgonosciuto.»

«Innamorato, voi?... Ma siete un vanesio!» disse il cavaliere d'Espard.

«Innamorado, io, a mia edà, so bene ghe non c'è niende ti biù ridigolo. Ma ghe volede farci? È gosì!»

«È una donna di mondo?» domandò Lucien.

«Ma il barone non può dimagrire così se non per un amore senza speranza!» disse de Marsay. «Ha di che comperarsi tutte le donne che vogliono o che possono vendersi!»

«Io non la gonosgo,» rispose il barone. «E posso tirlfelo boighé mia sig-nora è in saloddo, fino atesso non ho mai sabudo che gos'è l'amore. L'amore?... Gredo ghe è dimacrare.»

«Dove l'avete incontrata, questa soave fanciulla?» domandò Rastignac.

«In carrossa a mezzanotte, al bois de Finzennes.»

«I suoi connotati?...» disse de Marsay.

«Eine gala di drina pianca, apito rosso, eine sciarba pianca, felo pianco... eine figura piplica, feramende piplica! Occhi ti fogo, eine garnacione orientale.»

«Voi sognavate!» disse sorridendo Lucien.

«È fero, dormifo gome ein chiro,» disse il barone, «boighé è sdado al ridorno tel branzo in gampagna, tal mio amigo...»

«Era sola?» disse du Tillet, interrompendo Nucingen.

«Sì,» rispose il barone, desolato, «salfo ein aituggo tiedro la carrossa e eine gameriera...»

«Lucien ha l'aria di conoscerla!» esclamò Rastignac, captando un sorrisetto dell'amante di Esther.

«E chi non conosce le donne capaci di andare a mezzanotte incontro a Nucingen?» ribatté Lucien, facendo una piroetta.

«Insomma, non è una donna che frequenta la società?» domandò il cavaliere d'Espard, visto che il barone avrebbe riconosciuto almeno il valletto.

«Non l'ho mai fista in nessun luoco,» rispose Nucingen. «E cià ta quaranda ciorni la bolissia la gerga per gondo mio, ma non drofa niende.»

«È meglio che vi costi alcune centinaia di migliaia di franchi, che costarvi la vita! E alla vostra età una passione senza alimento è pericolosa,» disse Desplein: «si può anche morirne»

«Sì,» gli rispose Nucingen: «ciò ghe mancio non mi nudre, e l'aria mi bare mordale. Fato al bois de Finzennes a fetère il luoco tofe l'ho vista!... Eggo la mia vita! Non ho bodudo occubarmi tell'uldimo brèsdido mi sono rimesso ai miei gollegghi ghe hanno afuto bietà ti me... Pacherei ein milione per conoscere quella tona, e ci cuatagnerei, boighé non fato biù in Porsa... Tomantate a tu Tilet.»

«Sì,» rispose du Tillet, «è disgustato degli affari, è cambiato: questo è un segno di morte!»

«Zegno t'amore, per me è eine sdessa cosa!» ribatté Nucingen.

L'ingenuità di quel vecchio che per la prima volta in vita sua vedeva qualcosa di più santo e di più sacro dell'oro, commosse quel gruppo di persone anche troppo scettiche; alcune di loro si scambiarono un sorriso, altre guardarono il barone, e la loro fisionomia rivelava questo pensiero: «Un uomo così forte, arrivare a questo punto!...» Poi tutti tornarono in salotto, parlando dell'avvenimento. Era infatti un avvenimento tale da

provocare una grande impressione. La signora de Nucingen si mise a ridere quando Lucien le rivelò il segreto del banchiere: il barone, vedendosi preso in giro dalla moglie, la prese per un braccio e la trascinò nel vano di una finestra.

«Sig-nora,» le disse sottovoce, «ho forse mai detto una barola su foudre bassioni, berghè foi ridiate telle mie? Eine puona moglie aiudereppe il marido a gafàrsela senza ritere ti lui gome fade foi...»

Dalla descrizione del vecchio banchiere, Lucien aveva riconosciuto Esther: e siccome era già seccato perché avevano notato il suo sorriso, approfittò del momento di conversazione generale mentre veniva servito il caffè, e se ne andò.

«Che fine ha fatto il signor de Rubempré?» disse la baronessa.

«È fedele al suo motto: *Quid me continebit?*» rispose Rastignac.

«Il che significa: 'Chi può trattenermi' oppure 'Io sono indomabile': a vostra scelta.» Così disse de Marsay.

«Mentre il barone parlava della sua sconosciuta, Lucien si è lasciato sfuggire un sorriso, il quale mi farebbe credere che questa sconosciuta è una persona di sua conoscenza,» disse Horace Bianchon, senza sapere quanto fosse pericolosa un'osservazione così naturale.

«Bene!» disse fra sé il barone. Come tutti i malati disperati, egli accettava ogni barlume di speranza: sicché si ripromise di far spiare Lucien, ma da altri, e non più dagli agenti di Louchard, la più abile guardia di commercio parigina, alla quale si era rivolto da quindici giorni.

Prima di andare da Esther, Lucien doveva recarsi a palazzo Grandlieu a trascorrere le due ore che facevano di Clotilde-Frédérique de Grandlieu la più felice delle fanciulle del faubourg Saint-Germain. La prudenza che caratterizzava la condotta del giovane ambizioso gli consigliò di informare subito Carlos Herrera dell'effetto prodotto dal sorriso che gli era sfuggito quando il barone de Nucingen aveva tracciato il ritratto di Esther. L'amore del banchiere per quest'ultima, e l'idea che gli era venuta, di mettere la polizia alla ricerca della sconosciuta, erano d'altronde degli avvenimenti abbastanza importanti per essere comunicati a quell'uomo, che sotto la tonaca aveva cercato il rifugio che i criminali d'un tempo trovavano nelle chiese. Da rue Saint-Lazare, dove abitava allora il barone, a rue Saint-Dominique, dove sorge palazzo Grandlieu, il percorso portava Lucien a passare davanti al suo appartamento del quai Malaquais: così il giovane poeta trovò il terribile protettore che fumava il suo breviario, vale a dire che ingrommava la pipa prima di

andare a dormire. Quell'uomo, più strano che straniero, aveva finito col rinunciare ai sigari spagnoli, che trovava troppo dolciastrì.

«La faccenda si fa seria,» rispose Herrera quando Lucien gli ebbe raccontato tutto, «Al barone, che si serve di Louchard per trovare la piccina, adesso verrà certamente l'idea di metterti alle calcagna un agente, e in questo caso tutta la verità salterebbe fuori. L'intera nottata e la mattinata di domani mi saranno necessarie per preparare le carte della partita che giocherò contro questo barone, al quale devo innanzi tutto dimostrare l'impotenza della polizia. Quando la nostra lince avrà perso ogni speranza di ritrovare la sua pecorella, m'incaricherò di vendergliela al prezzo che egli le attribuisce...»

«Vendere Esther?» gridò Lucien, i primi impulsi del quale erano sempre ottimi.

«Ma tu dimentichi la nostra posizione?» esclamò Carlos Herrera.

Lucien chinò il capo.

«Non abbiamo più denaro,» riprese lo spagnolo «e abbiamo invece sessantamila franchi di debiti da pagare! Se vuoi sposare Clotilde de Grandlieu, devi acquistare una terra del valore d'un milione, per assicurare la contraddote di quella bruttona. Ebbene, Esther è una selvaggina dietro la quale farò correre la lince, in modo da alleggerirlo di un milione. Lascia fare a me...»

«Esther non consentirà mai.»

«Lascia fare a me.»

«Esther ne morirà.»

«Ciò riguarda le pompe funebri. E del resto, anche se...?» gridò l'indomabile personaggio, prevenendo le lagne di Lucien col proprio atteggiamento. «Quanti sono i generali morti per Napoleone nel fiore dell'età?» riprese dopo un istante di silenzio. «Di donne, se ne trovano sempre! Nel 1821, per te non c'era che Coralie: il che non toglie che poi è comparsa Esther. E dopo di questa verrà... sai chi?... l'ignota! Eccola, colei che è la più bella fra tutte le donne! E tu la cercherai nella capitale dove il genero del duca de Grandlieu, ministro, rappresenterà il re di Francia... E poi, di' un po', signor bambinone, sei sicuro che Esther ne morirà? Credi forse che il marito di Clotilde de Grandlieu potrà continuare a tenersi Esther? Insomma, lascia fare a me, non sei tu quello che ha il fastidio di dover pensare tutto: ciò riguarda me solo. Però, farai a meno di Esther per una settimana o due, e andrai ugualmente in rue Taitbout. Su, va' a tubare con la tua àncora di salvezza, e recita bene la tua parte: fa' scivolare in mano a Clotilde la lettera incendiaria

che hai scritto stamane, e portamene una un po' calorosa! Quella ragazza si risarcisce delle sue privazioni scrivendo: è una cosa che mi va a genio! Ritroverai Esther un po' triste, ma dille di obbedire. È in ballo la nostra livrea di virtù, di onestà, si tratta del paravento dietro il quale i grandi celano tutte le loro infamie... Si tratta del mio bell'io, ossia di te, che non dovrai mai essere sospettato. Il caso ci ha serviti meglio del mio pensiero, che da due mesi lavorava a vuoto.»

Mentre lanciava queste terribili frasi a una a una, come, revolverate, Carlos Herrera si vestiva e si disponeva a uscire.

«La tua gioia salta agli occhi!» esclamò Lucien. «Non hai mai voluto bene alla povera Esther, e sei felice di veder arrivare il momento buono per sbarazzarti di lei.»

«Tu non ti sei mai stancato di amarla, vero?... Ebbene, io non mi sono mai stancato di esecrarla. Ma non ho sempre agito come se fossi stato sinceramente affezionato a lei? Io che, per il tramite di Asia, avevo in pugno la sua vita! Qualche funghetto velenoso in un condimento., ed ecco fatto... Eppure Esther è viva! ... è felice! ... E sai perché? Perché tu l'ami! Non fare il bamboccio. Sono quattro anni che aspettiamo un caso favorevole o contrario: ebbene, bisogna essere un po' più geniali, per sbucciare la patata che oggi ci viene gettata dalla sorte: in questo colpo di roulette c'è del buono e del cattivo, come in tutto. Sai a che cosa pensavo quando sei entrato?»

«No...»

«A fare come già ho fatto a Barcellona: con l'aiuto di Asia, rendermi erede d'una vecchia bigotta...»

«Un delitto?»

«Non mi rimaneva altra risorsa per assicurare la tua felicità. I creditori si agitano. Quando tu fossi perseguitato dagli uscieri e cacciato via da palazzo Grandlieu, che fine faresti? Arriverebbe il momento di fare i conti con il diavolo.»

Carlos Herrera mimò con un gesto l'atto di un uomo che si butta a mare, poi fermò su Lucien uno di quegli sguardi fissi e penetranti che trasferiscono la volontà dei forti nell'animo dei deboli. Quello sguardo fascinatore, che ottenne l'effetto di allentare ogni resistenza, denunciava fra Lucien e il suo consigliere l'esistenza di segreti di vita e di morte, non solo, ma di sentimenti tanto superiori ai sentimenti comuni, quanto Herrera era superiore alla bassezza della sua posizione.

Costretto a vivere fuori dal mondo in cui la legge gli vietava ormai di rientrare, esaurito dal vizio e da furiose, terribili resistenze, ma dotato d'una forza d'animo che lo rodeva, questo personaggio ignobile e grande, oscuro e celebre, divorato soprattutto da una febbre di vita, riviveva nel corpo elegante e nell'anima di Lucien. Herrera si faceva rappresentare nella vita sociale dal poeta, in cui faceva migrare la propria consistenza, la propria ferrea volontà. Per lui Lucien era più che un figlio, più che una donna amata, più che una famiglia, più che la vita: era la sua vendetta. Sicché, dato che le anime forti danno maggior valore a un sentimento che all'esistenza, egli aveva legato Lucien a sé con indissolubili legami.

Dopo aver acquistato la vita di Lucien nel momento in cui questi, disperato, s'incamminava verso il suicidio, gli aveva proposto uno di quei patti infernali che si trovano solo nei romanzi, e di cui tuttavia la terribile possibilità è stata spesso dimostrata alle assise, in molti celebri drammi giudiziari. Prodigando a Lucien tutte le gioie della vita parigina, dimostrandogli che poteva ancora crearsi un bell'avvenire, Herrera aveva fatto del giovane poeta una cosa sua. Del resto, nessun sacrificio costava caro a quello strano uomo, quando si trattava del suo secondo se stesso. Lui così forte era invece debole verso i capricci della sua creatura, e aveva finito col confidargli i propri segreti. Forse, questa complicità morale fu un ulteriore legame tra di essi? Dal giorno del rapimento della Torpille, Lucien sapeva su quale tremenda base riposasse la sua felicità.

Quella tonaca di prete spagnolo nascondeva una celebrità delle galere, Jacques Collin, che dieci anni prima viveva col nome borghese di Vautrin alla Maison Vauquer, di cui Rastignac e Bianchon erano stati ospiti. Jacques Collin, detto Trompe-la-Mort, evaso da Rochefort quasi subito dopo esservi tornato, approfittò dell'esempio dato dal famoso conte de Sainte-Hélène, ma modificando tutto ciò che l'ardita azione di Coignard ebbe di vizioso. Sostituirsi a un galantuomo e continuare la vita del forzato è una proposizione in due termini della quale sono troppo contraddittori perché non ne risulti una conclusione funesta, soprattutto a Parigi: poiché, introducendosi in una famiglia, un condannato decuplica i pericoli di questa sostituzione. Per essere ai sicuro da ogni ricerca, d'altronde, non bisogna forse collocarsi più in alto di quanto lo siano i comuni interessi della vita? Un uomo di mondo è sottoposto a evenienze che raramente pesano su coloro che sono privi di contatti col mondo. Quindi la tonaca è il travestimento più sicuro, quando si possa completarla con una vita esemplare, solitaria e inattiva. «Dunque, sarò un prete,» si era detto quel morto civile che voleva assolutamente rivivere in una forma sociale e appagare delle passioni che non erano meno strane di lui. La guerra civile che la costituzione del 1812 accese in Spagna - dove si era trasferito quell'uomo d'azione - gli fornì i mezzi di uccidere segretamente il vero Carlos Herrera in un'imboscata. Bastardo di un gran signore,

da tempo abbandonato dal padre e ignaro dell'identità di sua madre, questo prete era stato incaricato d'una missione politica in Francia dal re Ferdinando VII, al quale un vescovo lo aveva proposto. Il vescovo - l'unica persona che si interessasse a Carlos Herrera - morì durante il viaggio che egli stava compiendo da Cadice a Madrid e da Madrid in Francia. Felice di aver trovato quella individualità tanto agognata, e per di più nelle condizioni da lui volute, Jacques Collin si tagliuzzò la schiena per cancellare le lettere fatali e si cambiò la fisionomia mediante l'uso di reagenti chimici. Operando questa metamorfosi dinanzi al cadavere del prete prima di distruggerlo, egli poté fare in modo da assomigliare un poco al suo sosia. Per completare quella trasmutazione - meravigliosa, tanto da poter reggere il confronto con quella di cui si parla nel racconto arabo in cui il derviscio ha conquistato il potere di entrare, benché vecchio, in un corpo giovane, mediante alcune parole magiche - il forzato, che parlava lo spagnolo, imparò quel tanto di latino che doveva conoscere un prete andaluso. Essendo stato banchiere dei forzati durante i tre soggiorni in galera, Collin era ricco dei depositi affidati alla sua onestà ben nota, e d'altronde forzata, giacché fra simili soci un errore si salda a pugnate. A quei fondi egli aggiunse il denaro dato dal vescovo a Carlos Herrera. Prima di lasciare la Spagna poté impadronirsi del peculio d'una beghina di Barcellona alla quale diede l'assoluzione promettendole di restituire le somme provenienti da un assassinio da lei commesso, e dal quale proveniva la sua ricchezza. Trasformato in prete, incaricato d'una missione segreta che doveva fruttargli le più potenti raccomandazioni a Parigi, Jacques Collin, deciso a non far niente che potesse compromettere il carattere di cui si era rivestito, si abbandonava alle probabilità della sua nuova esistenza, quando incontrò Lucien sulla strada da Angoulême a Parigi. Parve al falso sacerdote di ravvisare nel giovane un meraviglioso strumento di potere: e lo salvò dal suicidio dicendogli: «Datevi a un uomo di Dio come ci si dà al diavolo, e avrete tutte le migliori probabilità di successo. Vivrete come in un sogno, e il peggiore risveglio che potrà capitarvi sarà la morte, che stavate ora cercando...» L'alleanza di quei due esseri che dovevano poi formarne uno solo riposò su quel ragionamento pieno di forza, che Carlos Herrera, del resto, rinsaldò con una complicità sapientemente condotta. Dotato del genio della corruzione, Herrera distruggeva l'onestà di Lucien immergendolo in crudeli necessità, e da quelle traendolo a prezzo di taciti consensi ad azioni cattive o addirittura infami, che però non macchiavano la sua integrità, la sua nobile lealtà agli occhi del mondo. Lucien era lo splendore sociale all'ombra del quale voleva vivere il mistificatore. «Io sono l'autore, tu sarai il dramma: se non avrai successo, il fischiato sarò io,» gli disse quando gli confessò il proprio sacrilego travestimento. Carlos procedette prudentemente da una confessione all'altra, misurando l'infamia delle confidenze sui progressi suoi e sui bisogni di Lucien. Sicché Trompe-la-Mort non svelò il suo primo segreto se non quando l'abitudine ai godimenti parigini, ai successi e alla vanità appagata gli ebbero asservito,

anima e corpo, quel poeta di così debole tempra. Laddove Rastignac, tentato da questo demonio, aveva resistito, Lucien - più sapientemente manovrato e compromesso, e soprattutto vinto dalla gioia di aver conquistato un'importante posizione -dovette soccombere. Il male, la cui configurazione poetica si chiama diavolo, usò con quest'uomo effeminato le sue più allettanti lusinghe, e sulle prime gli chiese poco, dandogli molto. Il grande argomento di Carlos fu l'eterno segreto promesso da Tartufo a Elmira. Le reiterate prove di devozione incondizionata, simile a quella di Seida per Maometto, completarono l'orribile impresa della conquista di Lucien operata da un Jacques Colli. In quel momento Lucien ed Esther avevano dato fondo alle sostanze affidate all'onestà del banchiere dei galeotti - che per loro si esponeva a tremende rese di conti - non solo, ma il dandy, il mistificatore e la cortigiana avevano dei debiti. Nell'ora in cui Lucien stava per raggiungere la meta, il minimo sassolino sotto il piede d'uno dei tre poteva quindi far crollare il fantastico edificio d'una fortuna così audacemente costruita. Al ballo dell'Opéra, Rastignac aveva riconosciuto il Vautrin della Maison Vauquer, ma sapeva che se avesse commesso la più piccola indiscrezione sarebbe stato un uomo morto: sicché l'amante della signora de Nucingen aveva scambiato con Lucien delle occhiate che esprimevano sotto una cordialità fittizia, una malcelata paura. Presentandosene l'occasione, Rastignac avrebbe sicuramente fornito con gran piacere il veicolo per portare Trompe-la-Mort al patibolo. Adesso, chiunque può immaginare quale cupa gioia afferrò Carlos, quando questi seppe dell'amore di Nucingen e afferrò fulmineamente quale vantaggio un uomo della sua tempra poteva trarre dalla povera Esther.

«Va',» egli disse a Lucien, «il diavolo protegga il suo cappellano.»

«Tu fumi su una polveriera.»

«*Incedo per ignes!*» rispose Carlos sorridendo. «il mio mestiere»

La casata dei Grandlieu si è divisa in due rami verso la metà dell'ultimo secolo: prima, la casa ducale condannata a estinguersi poiché l'attuale duca ha solo delle femmine; poi, i visconti de Grandlieu che ereditano titolo e armi dal ramo primogenito. Il ramo ducale porta tre azze d'oro sulla banda, in campo rosso, col famoso motto *caveo non timeo!*, in cui è compendiata tutta la storia della casata. Lo stemma dei visconti reca l'inserimento dei Navarreins, e porta banda d'oro dentata, in campo rosso: è timbrato del casco di cavaliere col motto *grands faits, grand lieu!* La viscontessa attuale, vedova dal 1813, ha un figlio e una figlia: quantunque sia tornata dall'emigrazione quasi rovinata, ha poi ritrovato, grazie all'interessamento di un avvocato, de Derville una ricchezza abbastanza considerevole.

Il duca e la duchessa de Grandlieu, tornati nel 1804 furono oggetto delle blandizie dell'imperatore, tanto che Napoleone, di cui furono cortigiani, rese loro tutto ciò che era stato incorporato al patrimonio della Corona, e che apparteneva ai Grandlieu: circa quarantamila lire di rendita. Fra tutti i gran signori del faubourg Saint-Germain che si lasciarono sedurre da Napoleone, il duca e la duchessa (una Adjuda del ramo primogenito, imparentata coi Braganza) furono gli unici che non rinnegarono l'imperatore né i benefici da lui ricevuti. Luigi XVIII usò riguardo a quella fedeltà, quando il faubourg Saint-Germain la rinfacciò ai Grandlieu come un delitto: ma forse, con questo riguardo, Luigi XVIII voleva soltanto far dispetto a suo fratello. Si riteneva probabile il matrimonio del giovane visconte de Grandlieu con l'ultima figlia del duca, Marie-Athénaïs, che allora aveva nove anni. Sabine, la penultima, sposò il barone du Guénic dopo la Rivoluzione di Luglio; Joséphine, la terza, diventò marchesa d'Adjuda-Pinto quando il marchese perse la prima moglie, che nasceva Rochefide (alias Rochegude). La primogenita aveva preso il velo nel 1822. La seconda, Clotilde-Frédérique, in quel momento, all'età di ventisette anni, era perdutoamente innamorata di Lucien de Rubempré.

Non occorre dire se il palazzo del duca de Grandlieu, uno dei più belli di rue Saint-Dominique, esercitasse un fascino su Lucien: tutte le volte che l'immenso portone girava sui cardini per lasciar passare il suo calesse, il poeta provava quell'appagamento di vanità di cui ha parlato Mirabeau. «Quantunque mio padre sia stato un semplice farmacista a Le Houmeau, io entro ugualmente qui...» Tale era il pensiero di Lucien. Quindi egli avrebbe commesso ben altri delitti che quello della sua alleanza con un mistificatore, pur di conservare il diritto di salire la breve scalinata e di sentirsi annunciare: «Il signor de Rubempré!» nel grande salotto di stile Luigi XIV (fabbricato all'epoca di Luigi XIV secondo il modello di quelli di Versailles) dove era riunita l'alta società, il fior fiore di Parigi, che allora era chiamata le Petit Château.

La nobile portoghese usciva di casa a malincuore e quasi sempre era circondata dai suoi vicini Chaulieu, Navarreins, Lenoncourt. Spesso la graziosa baronessa de Macumer (nata Chaulieu), la duchessa de Maufrigneuse, le signore d'Espard e de Camps e la signorina des Touches, imparentata coi Grandlieu, che sono bretoni, si trovavano riuniti nel salotto della duchessa de Grandlieu prima di andare al ballo o dopo essere andati all'Opéra. Il visconte de Grandlieu, il duca de Rhétoré, il marchese de Chaulieu che doveva poi diventare duca de Lenoncourt-Chaulieu, sua moglie Madeleine nata de Mortsauf e nipote del duca de Lenoncourt, il marchese d'Adjuda-Pinto, il principe de Blamont-Chauvry, il marchese de Beauséant, il visdomino de Pamiers, i Vandenesse, il vecchio principe de Cadignan e suo figlio duca de Maufrigneuse, erano i frequentatori del grandioso salotto dove si respirava aria di corte e dove i modi, il tono, lo spirito

armonizzavano con la nobiltà dei padroni di casa, il cui comportamento altamente aristocratico aveva finito col far dimenticare la loro sottomissione a Napoleone.

La vecchia duchessa d'Uxelles, madre della duchessa de Maufrigneuse, era l'oracolo di quel salotto, dove la signora de Sérizy non era mai riuscita a farsi accogliere, quantunque fosse nata de Ronquerolles.

Introdotta dalla signora de Maufrigneuse - la quale aveva fatto intervenire sua madre a favore di Lucien, di cui era stata pazzamente innamorata per due anni - il seducente poeta conservava il libero ingresso nel predetto salotto grazie all'influenza degli ambienti vicini al Grande Elemosiniere di Francia e dell'arcivescovo di Parigi. Tuttavia, non era stato accolto se non dopo aver ottenuto l'ordinanza che gli rendeva il nome e lo stemma dei Rubempré. Il duca de Rhétoré, il cavaliere d'Espard e alcuni altri, gelosi di Lucien, aizzavano periodicamente contro di lui il duca de Grandlieu, raccontandogli degli episodi appartenenti al passato di Lucien: ma la pia duchessa, già circondata dai luminari della chiesa, e sua figlia Clotilde, lo sostennero, e comunque il giovane poeta riuscì a spiegare quelle inimicizie parlando della propria avventura con la cugina della signora d'Espard, ossia la signora de Bargeton divenuta poi contessa Châtelet. In seguito, avvertendo la necessità di farsi accettare da una famiglia così potente, e spinto dal suo consigliere intimo a sedurre Clotilde, Lucien ebbe il coraggio dei nuovi ricchi: si presentò cinque giorni su sette in casa Grandlieu, ingoiò con grazia i rospi dell'invidia; sostenne gli sguardi impertinenti, rispose con spirito ai sarcasmi. La sua assiduità, i suoi modi affascinanti e la sua compiacenza finirono col neutralizzare gli scrupoli e ridurre gli ostacoli. Sempre in ottimi rapporti con la duchessa de Maufrigneuse (le ardenti lettere della quale, scritte nel corso della sua passione, erano conservate da Carlos Herrera) idolatrato dalla signora de Sérizy, ben visto in casa della signorina des Touches, Lucien, contento di essere ammesso in quei tre salotti, imparò dallo spagnolo a serbare il maggior riserbo nelle sue relazioni.

«Non si possono frequentare parecchie case in una volta,» gli diceva il suo mentore. «Chi va dappertutto non ottiene interesse in nessun luogo. I grandi proteggono soltanto quelli che sono in gara coi loro mobili e che sanno diventare qualcosa di necessario, come il divano sul quale ci si siede.»

Lucien, abituato a considerare il salotto dei Grandlieu come il proprio campo di battaglia, riservava il suo spirito, le sue battute, le notizie e le sue grazie di cortigiano per le ore che trascorreva la sera in casa Grandlieu. Facendosi insinuante e gentilissimo ed essendo istruito da Clotilde sugli scogli da evitare, egli lusingava le piccole manie del duca

de Grandlieu. E Clotilde, dopo aver cominciato con l'invidiare la fortuna della duchessa de Maufrigneuse, finì con l'innamorarsi perdutamente di Lucien.

Vedendo tutti i vantaggi di un simile matrimonio, Lucien recitò la parte dell'innamorato come l'avrebbe recitata Armand, l'ultimo primo attor giovane della Comédie Française. Scriveva a Clotilde delle lettere che erano davvero capolavori letterari di prim'ordine, e Clotilde rispondeva rivaleggiando con lui in genialità nell'esprimere sulla carta quel pazzo amore giacché non poteva esprimerlo altrimenti. Lucien andava a messa nella chiesa di Saint-Thomas-d'Aquin ogni domenica, si spacciava per un fervente cattolico e si dava a certe prediche monarchiche e religiose che facevano furore. Inoltre scriveva sui giornali che parteggiavano per la Congregazione, e i suoi articoli erano straordinariamente degni di nota, anche se egli rifiutava di esserne compensato e se li firmava soltanto con una L. Pubblicò degli opuscoli politici, richiesti o dal re Carlo X o dal Grande Elemosiniere e anche per questi non accettò alcun compenso. «Il re ha già fatto tanto per me,» egli diceva, «che gli devo il mio sangue.» Sicché da' alcuni giorni si parlava di assegnare Lucien al gabinetto del primo ministro, in qualità di segretario privato: ma la signora d'Espard mobilitò un tal numero di persone contro di lui, che il factotum di Carlo X esitò a prendere quella decisione. Non era in ballo soltanto la posizione poco chiara di Lucien; c'era anche la domanda «di che cosa vive?», che tutti avevano sulla punta della lingua man mano che il poeta saliva i gradini della scala sociale: e che esigeva una risposta. Ma anche la curiosità benevola, come quella maligna, investigava alacramente e scopriva più d'un punto debole in quel giovane ambizioso. Clotilde de Grandlieu era l'innocente spia dei suoi genitori. Alcuni giorni prima ella aveva trascinato Lucien nel vano d'una finestra per avvertirlo delle difficoltà create dalla sua famiglia. «Procuratevi un possedimento del valore d'un milione, e otterrete la mia mano: questa è la risposta di mia madre,» gli aveva detto. «Ti domanderanno dopo di dove viene il tuo denaro.» Queste, le parole di Carlos quando Lucien gli riferì quel preteso ultimatum. «Mio cognato deve aver fatto fortuna,» aveva osservato Lucien, «e avremo in lui un editore responsabile.» Carlos aveva esclamato: «Allora ci manca solo il milione! Ci penserò io.»

Per spiegare chiaramente la posizione di Lucien a palazzo Grandlieu bisogna dire che non lo avevano mai invitato a pranzo. Né Clotilde né la duchessa d'Uxelles né la duchessa de Maufrigneuse, che rimase sempre ottima amica del poeta, poterono ottenere dal vecchio duca quella concessione, tanta era la diffidenza che il gentiluomo conservava verso colui ch'egli chiamava «messer de Rubempré». Quella sfumatura, notata da tutti gli assidui della casa, feriva gravemente l'amor proprio di Lucien, che si sentiva solamente tollerato. Ma la società ha diritto di essere esigente: la si inganna così spesso! Far bella figura a Parigi senza disporre di una ricchezza controllata, senza una professione ufficiale,

crea una situazione che nessun artificio potrà rendere sostenibile a lungo. Quindi, quanto più progrediva, tanto più Lucien forniva nuova forza all'obiezione «di che cosa vive?». In casa della signora de Sérizy, alla quale doveva l'appoggio del procuratore generale Granville e di un ministro di stato (il conte Octave de Bauvan, presidente di una corte sovrana), Lucien era stato costretto a dire: «Mi indebito orribilmente.»

Entrando nel cortile del palazzo dove risiedeva la legittimazione delle sue vanitose speranze, e pensando alla decisione di Trompe-la-Mort, il giovane poeta si diceva amaramente: «Sento che tutto mi scricchiola sotto i piedi!» Amava Esther e voleva Clotilde de Grandlieu come moglie! Strana situazione! Bisognava vendere l'una per avere l'altra. Un solo uomo poteva portare a buon fine quei loschi negoziati senza che l'onore di Lucien ne soffrisse, e quest'uomo era il falso spagnolo: non dovevano forse essere discreti tanto l'uno che l'altro, e l'uno verso l'altro? Nella vita, è impossibile contrarre due volte un patto del genere, in cui ognuno dei due contraenti è a volta a volta dominatore e dominato.

Lucien scacciò le nubi che gravavano sulla sua fronte ed entrò allegro e raggianti nei saloni di palazzo Grandlieu. In quel momento le finestre erano aperte, le fragranze del giardino profumavano il salotto, e la giardiniera che ne occupava il centro esibiva agli sguardi la sua piramide fiorita. La duchessa, seduta in un angolo su un divano, conversava con la duchessa de Chaulieu. Molte signore componevano un gruppo che si faceva notare per i diversi atteggiamenti improntati alle differenti espressioni di un dolore simulato. In società, nessuno s'interessa a una sventura né a una sofferenza: tutto si risolve in parole. Gli uomini passeggiavano nel salotto o in giardino. Clotilde e Joséphine s'indaffaravano intorno alla tavola del tè. Il visdomino de Pamiers, il duca de Grandlieu, il marchese d'Adjuda-Pinto e il duca de Maufrigneuse giocavano a wisk in un angolo. Dopo essere stato annunciato, Lucien attraversò il salotto e andò a salutare la duchessa alla quale domandò come mai il suo viso esprimesse tanta tristezza.

«La signora de Chaulieu ha appena ricevuto una notizia spaventosa: suo genero, barone de Macumer ed ex duca de Soria, è morto. Il giovane duca de Soria e sua moglie, che erano andati a Chantepleurs per assistere il fratello malato, hanno scritto la triste nuova. Louise è tremendamente colpita.»

«Una donna non può essere amata due volte nella vita come lo era Louise da suo marito,» disse Madeleine de Mortsauf.

«Sarà una vedova ricchissima,» osservò la vecchia duchessa d'Uxelles guardando Lucien, che rimase impassibile.

«Povera Louise!» esclamò la signora d'Espard. «La capisco e la compiango.»

Poi la marchesa d'Espard rimase assorta, nell'atteggiamento d'una donna piena di comprensione e di cuore. Sabine de Grandlieu, nonostante i suoi dieci anni, alzò sulla madre uno sguardo intelligente e quasi ironico, immediatamente rintuzzato da un'occhiata della duchessa. Questo si chiama dare ai figli una buona educazione.

«Se mia figlia resiste a questo colpo,» disse la signora de Chaulieu in tono profondamente materno, «il suo avvenire mi darà delle preoccupazioni. Louise è molto romantica.»

«Non so proprio da chi abbiano preso questa caratteristica, le nostre figlie,» osservò la duchessa d'Uxelles.

«Oggigiorno è difficile conciliare il cuore e le convenienze,» disse un vecchio cardinale.

Lucien, che non aveva una parola da dire, si avviò verso la tavola da tè per presentare i suoi omaggi alle signorine de Grandlieu. Quando il poeta fu a qualche passo dal gruppo delle signore, la marchesa d'Espard si chinò per parlare all'orecchio della duchessa de Grandlieu.

«Credete proprio che quel giovanotto sia molto innamorato della vostra cara Clotilde?» le disse.

Solo una rapida descrizione di Clotilde può spiegare la perfidia di quella domanda. In quel momento la ventisettenne fanciulla era in piedi, e la sua positura consentiva alla marchesa d'Espard di abbracciare con lo sguardo la figura magra come un chiodo, del tutto simile a una pertica. Il busto della povera figliola era talmente piatto, da non poter nemmeno fruire delle risorse di ciò che le modiste chiamano scialletti bugiardi. Clotilde, quindi, essendo conscia di essere sufficientemente avvantaggiata dal proprio nome, lungi dal voler mascherare quel difetto lo metteva eroicamente in risalto, e si stringeva nelle vesti ottenendo l'effetto del rigido e nitido disegno che gli scultori del medioevo hanno cercato nelle loro statuette, il cui profilo spicca sullo sfondo delle nicchie dove le hanno collocate, nelle cattedrali. Clotilde era alta circa un metro e sessanta. Se ci è consentito di usare un'espressione confidenziale, che ha almeno il merito di essere facilmente comprensibile, diremo che la fanciulla era tutta gambe. Quel difetto di proporzioni conferiva al suo busto un che di deforme. Ella aveva un colorito scuro, capelli neri e rigidi, sopracciglia folte, occhi ardenti già segnati da profondissime occhiaie, volto concavo come un quarto di luna e dominato da una fronte convessa: Clotilde era la caricatura di sua madre, una delle più belle donne del Portogallo. La natura si compiace talvolta di questi scherzi. Spesso, nelle famiglie, si vede una sorella straordinariamente bella, i cui tratti,

riprodotti nel fratello, sono decisamente brutti: eppure i due si rassomigliano. Sulla bocca di Clotilde, molto rientrante, c'era un'espressione stereotipata di disprezzo: cosicché solo le sue labbra rivelavano i segreti impulsi del cuore, poiché l'amore conferiva loro un'espressione deliziosa, e tanto più notevole in quanto le sue gote troppo brune per arrossire, e i suoi occhi neri sempre duri, non dicevano mai nulla. Ma nonostante tanti difetti, nonostante quel suo aspetto legnoso, l'educazione e la razza le conferivano nobiltà, fierezza insomma tutto ciò che così giustamente viene chiamato quel certo non so che, forse dovuto alla franchezza dei suoi modi, e che rivelava in lei la discendente d'un gran casato. Clotilde sapeva trarre profitto dai suoi capelli che, così folti e lunghi, potevano anche costituire una bellezza. La sua voce, da lei coltivata, era piena di fascino, e la fanciulla cantava in modo delizioso. Per concludere, Clotilde era proprio una di quelle ragazze di cui si dice: «Ha dei begli occhi», oppure: «Ha un buon carattere.» Ad un tale che, alla maniera inglese, la chiamava «vostra grazia», ella rispose: «Chiamatemi vostra magrezza.»

«E perché non dovrebbe amare la mia povera Clotilde?» rispose la duchessa alla marchesa. «Sapete che cosa mi diceva ieri? 'Se sarò amata per ambizione, saprò io come farmi amare per me stessa!' spiritosa e ambiziosa, e a molti uomini piacciono queste due qualità. Quanto a lui, mia cara, è bello come un sogno: e se può riscattare le terre dei Rubempré, il re, per riguardo verso di noi, gli renderà il titolo di marchese... Dopo tutto, sua madre è l'ultima Rubempré...»

«Povero ragazzo, e dove andrà a prenderlo, un milione?» disse la marchesa.

«Questo non ci riguarda,» rispose la duchessa. «Quel ch'è certo è che non sarà mai capace di rubarlo... E del resto; noi non daremmo Clotilde a un intrigante né a un uomo disonesto, anche se fosse bello e giovane e poeta come il signor de Rubempré.»

«Siete venuto tardi,» disse Clotilde sorridendo con infinita grazia a Lucien.

«Sì, ho pranzato fuori.»

«Frequentate molto la società, da qualche giorno a questa parte,» riprese Clotilde, nascondendo la sua gelosia e la sua inquietudine sotto un altro sorriso.

«In società?...» ripeté Lucien. «Ma no! Soltanto, per un caso eccezionale, ho pranzato tutta la settimana in casa di banchieri, oggi da Nucingen, ieri da du Tillet, ier l'altro dai Keller...»

Come si vede, Lucien aveva acquisito alla perfezione il tono spiritosamente impertinente dei gran signori.

«Voi avete molti nemici,» gli disse Clotilde offrendogli (e con quale grazia!) una tazza di tè. «Sono venuti a dire a mio padre che fruite di sessantamila franchi di debiti, e che fra poco Sainte-Pélagie sarà la vostra villeggiatura. E se sapeste quanti guai mi procurano tutte queste calunnie... Tutto ricade sulle mie spalle! Non vi dico niente, poi, di quel ch'io soffro (mio padre mi dà delle occhiate che mi mettono in croce), ma piuttosto penso a quel che dovete soffrire voi, se mai queste calunnie corrispondono alla verità anche in minima parte...»

«Non preoccupatevi di queste sciocchezze, amatemi come io vi amo, e fatemi credito di qualche mese,» rispose Lucien rimettendo la tazza vuota sul vassoio d'argento cesellato.

«Non fatevi vedere da mio padre, vi direbbe qualcosa di spiacevole: e siccome voi non lo sopportereste, saremmo perduti... Quella cattiva della marchesa d'Espard gli ha detto che vostra madre aveva fatto la levatrice e che vostra sorella faceva la stiratrice...»

«Siamo stati nella più nera miseria,» rispose Lucien con le lagrime agli occhi. «Questa non è calunnia, ma maldicenza bella e buona. Oggi mia sorella è più che milionaria, e mia madre è morta da due anni... Queste informazioni erano state messe da parte per usarle quando io fossi stato prossimo al successo, qui...»

«Ma che cosa avete fatto alla marchesa d'Espard?»

«Ho commesso l'imprudenza di raccontare scherzosamente, in casa della signora de Sérizy, e in presenza dei signori de Bauvan e de Grandville, la storia del processo da lei intentato per ottenere l'interdizione di suo marito marchese d'Espard, storia che mi era stata confidata da Bianchon. L'opinione del signor de Grandville, il quale era appoggiato da Bauvan e da Sérizy, ha fatto mutare quella del guardasigilli. L'uno e l'altro, davanti allo scandalo, alla *Gazzetta dei Tribunali*, hanno indietreggiato: e la marchesa non ha fatto una gran bella figura nella motivazione della sentenza che ha posto fine a questa orribile faccenda. Se il signor de Sérizy ha commesso un'indiscrezione che mi è valsa la mortale inimicizia della marchesa, ci ho guadagnato la protezione di lui, quella del procuratore generale e del conte Octave de Bauvan: la signora de Sérizy ha detto loro a quale pericolo mi avessero esposto lasciando trapelare la fonte delle informazioni avute. Il marchese d'Espard ha commesso la gaffe di venire a farmi visita, considerandosi mio debitore per aver vinto quell'infame processo.»

«So come liberare voi e me della signora d'Espard.»

«Eh?! Ma come?» esclamò Lucien.

«Mia madre inviterà i ragazzi d'Espard, che sono grandicelli e molto simpatici. Il padre e i due figli canteranno le vostre lodi, qui, e possiamo star sicuri di non vedere mai la loro madre...»

«Oh! Clotilde, siete adorabile! Se non vi amassi per voi stessa, vi amerei per la vostra intelligenza!»

«Non è intelligenza,» ella rispose, mettendo tutto il suo amore sulle labbra. «Arrivederci. State qualche giorno senza venire. Quando mi vedrete a Saint-Thomas-d'Aquin con una sciarpa rosa, mio padre avrà cambiato umore. Nello schienale della poltrona sulla quale siete seduto c'è una lettera per voi: forse vi consolerà di questi giorni in cui non ci vedremo. La vostra lettera mettetela nel mio fazzoletto...»

Questa ragazza, evidentemente, era più vecchia dei suoi ventisette anni.

Lucien prese una carrozza pubblica in rue de la Planche, la lasciò sul boulevard, ne prese un'altra alla Madeleine e pregò il cocchiere di chiedere l'apertura del portone in rue Taitbout, per poter mettere la carrozza in cortile.

Alle undici, entrando da Esther, trovò l'amante tutta in lagrime, ma vestita come quando voleva fargli festa! Esther attendeva il suo Lucien coricata su un divano di raso bianco a fiori gialli: indossava una deliziosa vestaglia di mussola indiana con nodi di nastro rosso, ed era senza busto, coi capelli semplicemente rialzati sul capo, i piedi calzati di pantofoline di velluto foderate di raso rosso; tutti i candelabri erano accesi e la huka era pronta, ma Esther non aveva ancora fumato la sua, che giaceva spenta dinanzi a lei, come un indice della sua situazione. Udendo aprire le porte ella si asciugò gli occhi, fece un balzo da gazzella e avvolse Lucien nelle sue braccia, come un tessuto afferrato dal vento avvolgerebbe un albero.

«È vero che saremo separati?...» disse.

«Eh! solo per qualche giorno,» rispose Lucien.

Esther lo lasciò e ricadde sul divano; pareva morta. In situazioni come questa, la maggior parte delle donne chiacchierano come pappagalli: oh! come vi amano!... Dopo cinque anni si trovano all'indomani del primo giorno di felicità, non possono lasciarvi, sono sublimi d'indignazione, di disperazione, d'amore, di collera, di rimpianti, di terrore, di dolore, di presentimenti! Insomma, sono belle come una scena di Shakespeare. Ma sappiate che quelle donne non sono innamorate. Quando sono ciò che dicono di essere, ossia quando amano veramente, fanno come fece Esther, come fanno i bambini, come fa

l'amore autentico. Esther non diceva una parola: giaceva con la faccia nei cuscini e piangeva dirottamente. Quanto a Lucien, egli si sforzava di sollevarla, le parlava.

«Ma, bambina mia, non è una separazione... Come, dopo quasi quattro anni di felicità, è questo il modo di affrontare un'assenza? Eh!» soggiunse poi il poeta fra sé e sé, «ma che diavolo ho fatto a tutte queste ragazze?...» Ricordava di essere stato amato così anche da Coralie.

«Ah! signore, come siete bello!» disse Europa.

I sensi hanno un loro proprio ideale di bellezza. Quando a questa bellezza si aggiungono la dolcezza dell'indole e la poesia - caratteristiche di Lucien - si può concepire la folle passione di queste creature particolarmente sensibili ai doni di natura esteriori, e così ingenua nella loro ammirazione. Esther singhiozzava piano e rimaneva accasciata, in una posa che rivelava un estremo dolore.

«Ma sciocchina,» disse Lucien, «non ti hanno detto che si tratta della mia vita?...»

A queste parole, pronunciate da Lucien a bella posta, Esther si rizzò come una belva: i capelli sciolti le ricaddero intorno al volto come fogliame. Ella guardò fissamente Lucien.

«Della tua vita! ...» esclamò alzando le braccia e lasciandole cadere, col gesto di chi si sente in pericolo. «Ma è vero! ... il biglietto di quella bestia feroce parla di cose gravi!»

Esther trasse dalla cintura un foglietto gualcito: poi vide Europa e le disse: «Lasciaci soli, figlia mia.» Quando Europa ebbe chiuso la porta ella tese a Lucien il messaggio appena inviatole da Carlos: «Prendi, ecco ciò che egli mi scrive,» disse. Lucien lesse ad alta voce:

«Partirete domani alle cinque del mattino: sarete condotta in casa di un guardaboschi in piena foresta di Saint-Germain, e lì occuperete una camera al primo piano. Non uscite da quella camera finché io non ve lo permetterò: non vi mancherà nulla. Il guardaboschi e sua moglie sono persone sicure. Non scrivete a Lucien, non affacciatevi alla finestra durante il giorno: potrete però passeggiare di notte, sotto la custodia del guardaboschi, se avrete voglia di camminare. Durante il viaggio tenete le tendine abbassate. Ne va della vita di Lucien. Lucien verrà stasera a salutarvi. Bruciate questo biglietto davanti a lui...»

Lucien bruciò immediatamente il foglio sulla fiamma d'una candela.

«Senti, mio Lucien,» disse Esther dopo aver ascoltato la lettura di quel messaggio, come un criminale ascolta la propria sentenza di morte, «non ti dirò che ti amo, sarebbe una sciocchezza: da quasi cinque anni mi pare naturale amarti come mi pare naturale respirare, vivere... Fin dal primo giorno, quando il mio amore è cominciato sotto la protezione di quell'essere indecifrabile che mi ha messa qui come si mette in gabbia un animaletto, ho saputo che tu dovevi sposarti. Il matrimonio è un elemento necessario del tuo destino, e Dio mi guardi dal voler intralciare la tua fortuna. Questo matrimonio è la mia morte: ma io non ti darò alcun fastidio, non farò come le sartine che si suicidano col braciere di carbone: ne ho avuto abbastanza di un tentativo; due tentativi no, viene la nausea, come dice Mariette. No: me ne andrò molto lontano, fuori dalla Francia. Asia possiede dei segreti del suo paese, e ha promesso di insegnarmi a morire tranquillamente. Ci si punge, e paff! tutto è finito. Chiedo una cosa sola, angelo mio adorato: di non essere ingannata. Dalla vita ho avuto più di quanto sperassi: dal giorno in cui ti ho conosciuto, nel 1824, fino a oggi, ho goduto d'una felicità che supera quella di dieci esistenze felici. Quindi, prendimi per quella che sono, una donna debole e forte insieme, e dimmi: «Mi sposo.» Non ti chiederò altro che un affettuoso addio, e dopo non sentirai mai più parlare di me...» A questa dichiarazione seguì un istante di silenzio. La sincerità delle parole di Esther non era paragonabile che all'ingenuità dei gesti e dell'accento. «Si tratta del tuo matrimonio?» ella soggiunse, piantando negli occhi di Lucien uno sguardo fascinatore e scintillante come la lama di un pugnale.

«Sono ormai diciotto mesi che ci lavoriamo, e il mio matrimonio non è ancora concluso,» rispose Lucien. «Non so quando potrà concludersi: ma adesso non si tratta di questo, mia diletta., si tratta del prete, di me, dite., siamo seriamente minacciati... Nucingen ti ha vista...»

«Sì, a Vincennes,» disse Esther. «Ma allora mi ha riconosciuta?...»

«No,» rispose Lucien, «ma si è innamorato di te, ha perso la testa. Dopo pranzo, quando ha descritto i tuoi tratti parlando del vostro incontro, io mi sono lasciato sfuggire un sorriso involontario e imprudente: imprudente perché in società mi trovo come il selvaggio in mezzo ai tranelli d'una tribù nemica. Carlos, che mi evita la fatica di pensare, giudica pericolosa questa situazione, e penserà lui a dare il fatto suo a Nucingen, se questi avrà l'idea di spiarcì, com'è capacissimo di fare: mi ha parlato dell'inefficienza della polizia... Tu hai acceso un incendio in un vecchio caminetto pieno di fuliggine...»

«E che cosa vuol fare il tuo spagnolo?» disse Esther sottovoce.

«Non lo so. Egli m'ha detto di dormire fra due guanciali,» rispose Lucien senza osare guardarla.

«Se è così, obbedisco con quella sottomissione canina che mi contraddistingue,» disse Esther prendendo sottobraccio Lucien e guidandolo verso la propria camera: «Hai pranzato bene, Lulù mio, in casa di quell'infame Nucingen?»

«L'arte culinaria di Asia rende impossibile apprezzare qualsiasi pranzo, anche se il cuoco del nostro anfitrione è una celebrità: comunque, Carême aveva ammannito il solito pasto domenicale.»

Lucien raffrontava involontariamente Esther a Clotilde. L'amante era talmente bella e così costantemente affascinante, che non aveva ancora permesso l'avvicinarsi del mostro che divora i più robusti amori: la sazietà! «Che peccato,» egli pensò, «trovare la propria donna in due volumi... Da un lato, la poesia, la voluttà, l'amore, la dedizione assoluta, la bellezza, la grazia...» Esther andava e veniva frugando qua e là, come fanno le donne prima di coricarsi, e svolazzava cantando: pareva un colibrì, «... dall'altro, la nobiltà del nome, la razza, gli onori, il ceto, la conoscenza degli usi del mondo!... E non c'è modo di riunirle in una sola donna!»

L'indomani alle sette di mattina, svegliandosi nella deliziosa camera bianca e rosa, il poeta si trovò solo. Quando sonò, accorse la fantastica Europa.

«Il signore desidera?...»

«Esther!»

«La signora è partita alle quattro e tre quarti. Secondo gli ordini del signor abate, ho ricevuto franco di porto una nuova faccia.»

«Una donna?...»

«No, signore, una inglese... una di quelle donne che vanno a giornata di notte: e abbiamo ordine di trattarla come se fosse la signora... che cosa vuol farsene, il signore, di quella cavallona lì...? Povera signora, quanto ha pianto mentre saliva in carrozza... Poi ha detto: «Insomma, è necessario! Ho lasciato il mio povero caro mentre dormiva», e ha soggiunto, asciugandosi gli occhi: «Europa, se mi avesse guardato o se avesse pronunciato il mio nome, sarei rimasta! salvo poi morire con lui...» Guardate, signore, voglio talmente bene alla signora che non le ho neppure parlato della sua sostituta... Oh! molte cameriere gliel'avrebbero fatta vedere, per farla morire di crepacuore!»

«Ma allora la sconosciuta è qui?...»

«Signore, era nella carrozza che è venuta a prendere la signora: e l'ho nascosta in camera mia, secondo le istruzioni avute...»

«Com'è? Bella?»

«Quanto può esserlo una donna di seconda mano: ma non farà fatica a recitare la sua parte, se il signore ci mette qualcosa di suo,» rispose Europa, andando a prendere la Esther posticcia.

La sera innanzi, prima di andare a letto, l'onnipotente banchiere aveva dato ordini al suo cameriere, e in conseguenza di questi ordini la mattina dopo alle sette veniva introdotto il famoso Louchard nel salottino dove lo raggiunse il barone in vestaglia e pantofole...

Rispondendo al saluto della guardia, il banchiere disse: «Voi mi afete breso in ciro!»

«Non potevo fare altrimenti, signor barone. Io tengo alla mia carica, e ho avuto l'onore di dirvi che non potevo immischiarmi in una faccenda estranea alle mie funzioni. Che cosa vi ho promesso? Di mettervi in rapporti con uno dei miei agenti, quello che mi è sembrato più atto a servirvi. Ma il signor barone sa che ogni mestiere ha i propri limiti... Quando si costruisce una casa, non s'incarica certamente un falegname di quello che è compito del fabbro, no? Ebbene, ci sono due polizie: quella politica e quella giudiziaria. Non accade mai che gli agenti della polizia giudiziaria ficchino il naso nella polizia politica, e viceversa. Se voi vi rivolgete al capo della polizia politica, questi dovrebbe munirsi di un'autorizzazione ministeriale per occuparsi della vostra faccenda, e di questa faccenda voi non osereste certo parlarne al direttore generale della polizia del regno. Un agente che facesse della polizia per proprio conto perderebbe il posto. Ora, la polizia giudiziaria non è meno circospetta di quella politica: quindi nessuno, né al ministero degli Interni né in Questura, agisce all'infuori degli interessi della giustizia. Se si tratta di un complotto o di un delitto, oh! allora i capi sono ai vostri ordini: ma voi dovete capire, signor barone, che quelli hanno ben altre gatte da pelare e non si occupano dei cinquantamila intrighi amorosi di Parigi! Quanto a noialtri, non dobbiamo immischiarci d'altro che dell'arresto degli insolventi: e se badiamo a qualcosa di diverso, ci esponiamo pericolosamente, nel caso che si turbasse la tranquillità di chicchessia. Vi ho mandato uno dei miei agenti, ma vi ho detto che non garantivo affatto per lui: voi lo avete incaricato di ritrovarvi una donna nella città di Parigi, e Contenson vi ha scroccato un biglietto da mille senza neppure scomporsi: sfido, era come cercare un ago in un pagliaio, mettersi a cercare

in Parigi una donna sospettata di passeggiare al Bois de Vincennes, e i cui connotati corrispondevano a quelli di tutte le belle donne parigine!»

«Contenson non botefa tirmi la ferità, infece ti scroccarmi un piglieddo ta mille?»

«Sentite, signor barone,» disse Louchard, «volete darmi mille scudi? Io vi darò... vi venderò un consiglio.»

«Ma li vale, mille sguti, guesto gonsiglio?» ribatté Nucingen.

«Non me la lascio fare, signor barone!» rispose Louchard. «Voi siete innamorato, volete scoprire l'oggetto della vostra passione, vi struggete come una candela, per questa smania: il vostro cameriere mi ha detto che ieri sono venuti due medici, i quali vi hanno trovato in pericolo: bene, solo io posso mettervi in mano a un uomo abile... Eh! diavolo, se credete che la vostra vita non valga mille scudi...»

«Ditemi il nome ti guesdo uomo apile, e bodrede contare sulla mia cenerosidà...»

Louchard prese il cappello, salutò e si avviò.

«Tiafolo t'un uomo!» esclamò Nucingen. «Fenite... Prentete...»

«Badate, eh, che io vi vendo una pura e semplice informazione,» disse Louchard prima di prendere il denaro. «Vi darò nome e indirizzo dell'unico uomo che possa servire al vostro scopo: ma è un maestro...»

«Vai a fardi friccere!» esclamò Nucingen. «Solo il nome di Rotschild può valere mille sguti, ma a patto che ci sia la sua firma in galce a un bezzo di carta... Fi ovvro mille vranghi.»

Louchard, un furbacchiotto che non era riuscito a negoziarsi nessun posto di procuratore né di notaio né di usciere né di patrocinatoro, sbirciò il barone in modo significativo.

«Per voi, mille scudi o niente. Li rifarete in pochi secondi alla Borsa,» disse.

«Ovvro mille vranghi,» ripeté il barone.

«Voi mercanteggiate una miniera d'oro!» disse Louchard salutandolo e andandosene.

«Avrò quell'intirisso ber un piglieddo da ginguegendo vranghi» gridò il barone; poi ordinò al cameriere di chiamargli il segretario.

Turcaret non esiste più. Oggigiorno, il più grande banchiere, come il più piccolo, ricorre all'astuzia nelle minime cose: mercanteggia le arti, la beneficenza, l'amore, sarebbe capace di mercanteggiare anche col papa per un'assoluzione. Quindi Nucingen, ascoltando Louchard, aveva subito pensato che quel Contenson, essendo il braccio destro della guardia commerciale, doveva certamente conoscere l'indirizzo del famoso «maestro» di spionaggio. Per cinquecento franchi Contenson avrebbe concesso ciò che Louchard voleva vendere al prezzo di mille scudi. Questo espediente, rapidamente escogitato, dimostra in modo piuttosto efficace che se il cuore del barone era schiavo dell'amore, la sua mente rimaneva ancora quella di un affarista.

«Andate bersonalmende ta Contenson, la sbia ti Louchard, la cuartia ti commercio,» disse il banchiere al suo segretario, «ma antateci in gai-rossa, alla sfelda, e bordademelo qui immetiatamende. Aspetto!... Passade talla borda tel ciartino, eggo la ghiaie: è obborduno che nessuno feta quell'uomo in casa mia. Lo varede endrare nel biccolo padiglione tel ciardino, cercate di vare le gose gon intellicenza.»

Si presentarono parecchie persone che volevano parlar d'affari con Nucingen: ma questi attendeva Contenson, sognava Esther, pensava che fra poco avrebbe rivisto la donna che aveva suscitato in lui insperate emozioni: e mandò via tutti quanti con parole vaghe, con promesse a doppio senso. Contenson gli pareva la persona più importante di Parigi: e il barone guardava continuamente in giardino. Infine, dopo aver dato ordine di dire che non c'era, si fece servire la colazione nel padiglione situato in un angolo del giardino. Nel suo studio, la condotta, le esitazioni di quell'uomo che era considerato il più scaltro, il più chiaroveggente, il più politico dei banchieri, riuscivano inesplicabili ai dipendenti.

«Ma che diavolo ha il principale?» diceva un agente di cambio a uno degli impiegati.

«E chi lo sa! Pare che la sua salute susciti qualche preoccupazione. Ieri la signora baronessa ha chiesto un consulto ai dottori Desplein e Bianchon...»

Un giorno alcuni stranieri chiesero di parlare a Newton in un momento in cui egli era occupato a far prendere una medicina a uno dei suoi cani, chiamato Beauty, e che, com'è noto, gli mandò a catafascio una notevolissima mole di lavoro: a questa (Beauty era una cagna) egli disse soltanto: «Ah! Beauty, non sai quel che hai distrutto...» Gli stranieri se ne andarono, rispettando l'attività del grand'uomo. Bene, in tutte le esistenze grandiose si trova una piccola Beauty. Quando il maresciallo de Richelieu andò a salutare Luigi XV dopo la presa di Mabon, uno dei maggiori fatti d'anni del XVIII secolo, il re gli disse:

«Sapete la grande notizia?... Il povero Lansmatt è morto!» Lansmatt era un portiere molto informato circa gli intrighi del re.

I banchieri di Parigi non seppero mai ciò che dovevano a Contenson. Questa spia fu la causa di un fatto incredibile: Nucingen lasciò che si concludesse un affare enorme dal quale egli avrebbe ricavato enormi profitti, e questi profitti il barone li lasciò ai colleghi. Ogni giorno egli poteva prender di mira una fortuna, con l'artiglieria della speculazione: ma l'uomo era agli ordini della felicità!

Il celebre banchiere stava prendendo il tè e sgranocchiava qualche tartina col burro, ma svogliatamente, da uomo i cui denti hanno disimparato a masticare con appetito, quando udì una carrozza fermarsi alla porticina del giardino. Poco dopo il suo segretario gli presentava Contenson, che non era riuscito a trovare se non in un caffè vicino a Sainte-Pélagie, dove l'agente faceva colazione con la mancia datagli da un debitore, il quale era stato imprigionato con quei tali riguardi che vanno pagati. Vedete, Contenson era un poema: un poema parigino. Guardandolo, avreste subito pensato che il Figaro di Beaumarchais il Mascarillo di Molière, i Fronti di Marivaux e i Lafleur di Dancourt queste grandi espressioni dell'audacia nella bricconeria, dell'astuzia ridotta agli estremi, dello stratagemma che rinasce continuamente dai suoi stessi trucchi mal riusciti - erano qualcosa di mediocre, confrontati con quel colosso di spirito e di miseria. A Parigi, quando incontrate un tipo, non è più un uomo, è uno spettacolo! non è più un momento della vita, ma un'esistenza, parecchie esistenze! Fate cuocere tre volte in un forno un busto di gesso: otterrete una specie di bastarda parvenza del bronzo fiorentino; ebbene, i lampi di innumerevoli sventure, le necessità di terribili situazioni avevano bronzato la faccia di Contenson come se i bagliori di un forno avessero cotto e stracotto il suo viso. Le rughe erano talmente fitte che non potevano più spianarsi, formavano delle pieghe indelebili, bianche in fondo. Quella faccia gialla non era più che un ammasso di rughe. Il cranio, simile a quello di Voltaire, aveva la insensibilità di un teschio, e se non ci fossero stati alcuni capelli sulla parte posteriore si sarebbe dubitato che non appartenesse a un uomo vivo. Sotto la fronte immobile si agitavano, senza esprimere nulla, due occhi da cinese, di quelli esposti sotto vetro all'ingresso di una bottega di tè: occhi artificiali che simulano la vita e la cui espressione non cambia mai. Il naso, camuso come quello della morte, sfidava il destino, e la bocca, stretta come la bocca di un avaro, era sempre aperta e tuttavia discreta come il ghigno d'una buca delle lettere. Calino come un selvaggio, con le mani abbronzate, piccolo e magro, Contenson aveva l'atteggiamento diogenesco pieno di noncuranza, che non si piega mai alle forme del rispetto. E quali commenti della sua vita e dei suoi costumi avrebbe potuto leggere nei suoi abiti, chi fosse stato capace di decifrare un abito!... I calzoni, soprattutto!... Erano calzoni da aiutante d'usciera, neri e lucidi come

la stoffa chiamata velo, usata per fare le toghe!... Il panciotto era stato comperato usato, ma era a scialle, e ricamato!... La giacca era nera, d'un nero rossastro!... E tutto l'insieme era ben spazzolato, quasi pulito e adorno di un orologio attaccato a una catena di crisocalco. Contenson sfoggiava una camicia di percallo giallo, pieghettata, sulla quale brillava una spilla con un diamante falso! Il colletto di velluto pareva una gogna, da cui traboccavano le pieghe rosse del collo. Il cappello di seta era lucido come il raso, ma la fodera avrebbe fruttato l'olio per due lampioncini, se un droghiere l'avesse comperata per farla bollire. Ma l'enumerazione di tutti questi accessori è niente! Bisognerebbe poter descrivere la straordinaria pretenziosità di cui Contenson sapeva rivestirli. C'era un non so che di civettuolo nel colletto della giacca, negli stivali lucidati di fresco e con le suole staccate: un non so che impossibile a descriversi in francese. Insomma, perché si possa intravedere quel miscuglio di toni così diversi, diremo che una persona intelligente, vedendo Contenson, avrebbe capito che se invece di essere una spia egli fosse stato un ladro, tutti quegli stracci, anziché far sorridere, avrebbero fatto rabbrivire d'orrore. A proposito del vestiario, un osservatore si sarebbe detto: «Ecco qui un uomo abietto che beve, fuma, è pieno di vizi, gioca, ma non si ubriaca, non bara, non è né un ladro né un assassino.» E Contenson rimaneva veramente indefinibile, finché poi veniva in mente la parola spia. Quell'uomo aveva fatto tanti mestieri sconosciuti quanti ce ne sono di conosciuti. L'arguto sorriso delle sue labbra pallide, l'ammiccare degli occhi verdastri, la smorfia del naso camuso rivelavano che egli non mancava d'intelligenza. La sua faccia era di latta, e l'anima doveva essere come la faccia: sicché i moti della sua fisionomia erano smorfie dettate dalla cortesia, più che espressione dei suoi impulsi interiori. Se non avesse suscitato tanta ilarità, avrebbe ispirato terrore. Contenson - uno dei più strani prodotti della schiuma che galleggia sulla fermentazione della tinozza parigina - si piccava soprattutto di essere un filosofo. Soleva dire, senza amarezza: «Ho molto talento, ma è tutto sprecato, mi prendono per un cretino!» E anziché accusare gli uomini condannava se stesso. Sareste capaci di trovarne molte, di spie che abbiano meno fiele di Contenson? «Le circostanze sono contro di noi,» egli ripeteva ai suoi superiori, «potevamo essere come il cristallo, e invece rimaniamo granelli di sabbia, ecco tutto.» La sua strafottenza in fatto di vestiario aveva un perché: Contenson non dava importanza all'abito da passeggio, e in questo era uguale agli attori; era abilissimo nel travestirsi e nel truccarsi, avrebbe potuto dar lezione a Frédérick Lemaître in questo campo, poiché in caso di necessità sapeva anche trasformarsi in un elegante zerbinotto. Durante la giovinezza aveva probabilmente fatto parte di quella categoria di giovanotti sbracati che frequentano l'aristocrazia di mezza tacca. Contenson manifestava una profonda antipatia per la polizia giudiziaria: e ciò perché sotto l'impero aveva fatto parte della polizia di Fouché e aveva sempre considerato quest'ultimo un grand'uomo. Dopo la soppressione del ministero della polizia aveva accettato, come

ripiego, l'incarico degli arresti commerciali: ma la sua ben nota perizia e la sua acutezza facevano di lui uno strumento prezioso, e i capi sotterranei della polizia politica avevano conservato il suo nome nelle loro liste. Contenson, come i suoi colleghi, non era che una comparsa nel dramma le cui prime parti, quando si trattava di lavoro politico, appartenevano ai suoi superiori.

«Antatefene,» disse Nucingen congedando con un gesto il segretario.

«Perché quest'uomo abita in un palazzo, e io in una camera mobiliata?» pensava Contenson. «Egli ha combinato ogni sorta di tiro mancino ai suoi creditori, ha rubato... mentre io non ho mai portato via un quattrino a nessuno... Ho più talento diluì...»

«Contenson, ragazzo mio,» disse il barone. «Voi mi afede sgroggato ein piglieddo ta mille...»

«La mia amante aveva dei debiti con Dio e col diavolo...»

«Tu hai eine amande?» esclamò Nucingen guardando Contenson con ammirazione e invidia.

«Ho soltanto sessantasei anni,» rispose Contenson, col tono dell'uomo che il vizio ha mantenuto giovane: come un esempio fatale.

«E ghe cosa fa la tua amande?»

«Mi aiuta,» disse Contenson. «Quando uno è un ladro ed è amato da una donna onesta, o diventa ladra lei o diventa onesto lui. Per quel che mi riguarda, io sono rimasto una spia.»

«Hai sembre pisogno ti tenaro?» domandò il barone.

«Sempre,» rispose Contenson sorridendo: «è la mia naturale condizione, quella di aver bisogno di denaro: come la vostra è quella di guadagnarne. Quindi possiamo intenderci: voi raccoglietemelo, e io m'incarico di spenderlo. Voi sarete il pozzo, io il secchio...»

«Fuoi guatagnare un piglieddo ta ginguecento vranghi?»

«Che domanda! Non sono stupido, voi non me lo offrite certo per riparare l'ingiustizia della fortuna verso di me!»

«Niende affatto: lo acciunco al piglieddo ta mille ghe mi hai rubado, così fanno milleginguecento vranghi ghe io ti do...»

«Bene: mi regalate i mille franchi che ho già preso, e ne aggiungete altri cinquecento...»

«Brobrio così,» disse Nucingen assentendo col capo.

«Però sono sempre soltanto cinquecento franchi,» osservò Contenson, imperturbabile.

«Da dare...» disse il barone.

«Da prendere. Ebbene, che cosa chiede, il signor barone, in cambio di questi cinquecento franchi?»

«Mi hanno detto che a Parigi c'è un uomo gabace ti sgobrire la dôna ghe io amo, e ghe conosci suo intirisso... inzomma, un maesdro ti sbionaccio...»

«È vero...»

«Eppene, tammi l'intirisso e afrai i ginguecento vranghi.»

«Vedere...» rispose vivamente Contenson.

«Eccoli,» disse il barone traendo di tasca una banconota.

«Bene, date qua,» e Contenson tese la mano.

«Niende per niende; antiamo a fetere l'uomo, e ti tarò il tenaro: du podresdi ventermi ghi sa quandi intirissi, a guesdo presso!»

Contenson rise.

«È un fatto che avete il diritto di pensarla così sul conto mio,» egli disse, con l'aria di rimproverarsi. «Quanto più è brutto il nostro mestiere, tanto più bisogna essere onesti. Guardate, signor barone, facciamo seicento franchi, e allora io vi darò un buon consiglio.»

«Tammelo, e appi fiducia nella mia cenerosidà...»

«Correrò il rischio,» disse Contenson. «Ma gioco una grossa posta. Vedete, in polizia bisogna procedere sotterraneamente. Voi dite su, andiamo, ma voi siete ricco, credete che tutto ceda dinanzi al denaro. Sì, il denaro è qualche cosa, ma col denaro, secondo le due o tre teste forti della nostra categoria, si possono ottenere soltanto degli uomini: mentre esistono delle cose alle quali non si pensa affatto, e che non si possono comperare!... Non si assolda il caso. Concludendo, in termini di buona polizia non si fa

così. Volete farvi vedere con me in carrozza? Ci vedranno. Il caso può essere dalla nostra parte, ma può anche essere contro di noi.»

«Daffero?» disse il barone.

«Ma certo, signore. Che cos'è che ha condotto il questore alla scoperta dell'ordigno infernale? Un ferro di cavallo! Ebbene, quand'anche noi andassimo a notte fatta e in carrozza, a casa del signor de Saint-Germain, a lui non garberebbe affatto di vederci lì, come non garberebbe per niente a noi di essere visti strada facendo.»

«È ciusdo,» disse il barone.

«Ah! è il forte dei forti, il vice del famoso Corentin, il braccio destro di Fouché, anzi qualcuno dice che fosse un suo figlio naturale, e che lo avrebbe avuto quando era sacerdote, ma sono tutte sciocchezze: Fouché sapeva essere prete, come ha saputo essere ministro. Ebbene, quest'uomo voi non lo farete lavorare per meno di dieci biglietti da mille franchi... pensateci... Però, la vostra faccenda sarebbe sistemata molto bene, e chi s'è visto s'è visto, come si suol dire. Dovrò avvertire il signor de Saint-Germain, ed egli vi darà un appuntamento in qualche luogo dove nessuno potrà né vedere né udire, poiché è assai pericoloso, per lui, fare della polizia per conto di privati. Ma che volete?.., è un brav'uomo, un uomo che ha subito molte persecuzioni, e per che cosa? per aver salvato la Francia!.., come me, come tutti coloro che l'hanno salvata!»

«Ebbene, mi virmerai una gampiale per l'ora tel pastore...» disse il barone, sorridendo per la sua volgare spiritosaggine.

«Il signor barone non mi unge un po' le ruote?» ribatté Contenson, umile ma insieme minaccioso.

«Ciofanni!» gridò il barone, chiamando il giardiniere. «Fai a ghietere venti vranghi a Ciorcio, e bordameli...»

«Se il signor barone ha soltanto le informazioni che mi ha dato, temo che il maestro non potrà essergli utile.»

«Ne ho telle altre!» rispose il barone, furbescamente.

«Ho l'onore di salutare il signor barone,» disse Contenson prendendo la moneta da venti franchi. «E avrò l'onore di venire a dire a Georges dove dovrà trovarsi il signor barone stasera poiché non bisogna mai mettere niente per iscritto;»

Il barone si disse che quei tipi lì erano proprio intelligenti, e che nel campo poliziesco le cose andavano assolutamente come in quello degli affari.

Lasciato Nucingen, Contenson se ne andò tranquillamente da rue Saint-Lazare a me Saint-Honoré, fino al caffè David. Lì giunto, guardò attraverso i vetri e vide un vecchio che nel locale era noto come «papà Canquoëlle».

Il caffè David, situato all'angolo di me de la Monnaie con me Saint-Honoré, durante i primi trent'anni di quel secolo ha goduto d'una certa celebrità, circoscritta però al quartiere detto dei Bourdonnais. Lì si riunivano i vecchi negozianti che si erano ritirati dal commercio, e i grossi commercianti ancora in esercizio: i Camusot, i Lebas, i Pillerault, i Popinot e alcuni possidenti come papà Molineux. Ogni tanto vi compariva il vecchio papà Guillaume, che veniva da rue du Colombier. Si parlava confidenzialmente di politica, ma con prudenza, giacché la tendenza politica prevalente nel caffè David era il liberalismo. Ci si scambiavano i pettegolezzi del rione, tanto è vero che gli uomini sentono il bisogno di prendersi in giro reciprocamente!... Il caffè, come del resto tutti i caffè, aveva una sua tipica figura: appunto quel papà Canquoëlle, che ci veniva dal 1811. Egli pareva in così buona armonia con la brava gente riunita lì, che nessuno aveva soggezione di lui, e tutti parlavano liberamente di politica in sua presenza. Qualche volta il buon uomo, la cui semplicità forniva ai frequentatori molti spunti per fare un po' di spirito, spariva per un mese o due: ma le sue assenze, sempre attribuite a malattie o alla vecchiaia (poiché fin dal 1811 egli dimostrava più di sessant'anni) non stupivano mai nessuno.

«Che fine ha fatto papà Canquoëlle?» domandavano i clienti del caffè alla cassiera.

«Penso che un giorno o l'altro leggeremo la notizia della sua morte in qualche giornale,» rispondeva la donna.

Papà Canquoëlle, con la sua pronuncia, forniva continuamente il certificato della sua origine: diceva un abito, spesciale, il pòppolo. Il suo nome derivava da una piccola proprietà terriera chiamata Les Canquoëlles, che in certe provincie significa maggiolino: la tenuta era situata nel Vaucluse, dov'era nato. Si era finito col dire Canquoëlle invece di des Canquoëlles, ed egli non se ne offendeva, dato che la nobiltà a lui pareva morta nel 1793. Del resto, il feudo delle Canquoëlles non gli apparteneva, poiché egli era l'ultimogenito di un ramo cadetto. Oggigiorno il suo abbigliamento sembrerebbe strano, ma dal 1811 al 1820 non stupiva nessuno. Il vecchio portava delle scarpe con la fibbia d'acciaio sfaccettato, calze di seta a righe circolari bianche e turchine, calzoni di seta pesante con fibbie ovali simili come fattura a quelle delle scarpe. Un panciotto bianco ricamato, una vecchia giacca di panno marrone verdastro con bottoni di metallo, e la camicia con davantino a piegoline

fisse completavano il costume. A metà del davantino brillava un medaglione d'oro in cui si vedeva, sotto vetro, un tempietto fatto di capelli: una di quelle adorabili sciocchezze sentimentali che assicurano gli uomini, così come uno spaventapasseri terrorizza gli uccelli. La maggior parte degli uomini, come gli animali, si spaventano e si assicurano con un nonnulla. I calzoni di papà Canquoëlle erano sostenuti da una fibbia che li stringeva sopra l'addome, com'era di moda nell'ultimo secolo. Dalla cintura pendevano parallelamente due catene d'acciaio composta di parecchie catenelle, e che finivano in una quantità di ciondoli. La cravatta bianca era fermata da dietro mediante una fibbietta d'oro. Infine, sui capelli canuti e incipriati portava ancora, nel 1816, il tricorno municipale come il presidente del tribunale Try. Quel copricapo, molto caro a papà Canquoëlle, era stato da questi sostituito recentemente (il brav'uomo aveva ritenuto di dover fare quel sacrificio al suo tempo) da quell'orribile cappello rotondo contro il quale nessuno osa reagire. Un codino stretto in un nodo di nastro segnava sul dorso della giacca un alone di grasso che spariva sotto una fine pioggia di cipria. Fermandosi al tratto più caratteristico del suo volto, un naso irto di gibbosità, rosso, degno di comparire in un piatto di tartufi, si poteva attribuire un'indole facile, un po' tonta e bonacciona a quel buon vecchio essenzialmente credulone, e si sarebbe rimasti abbindolati come tutti lo erano al caffè David, dove a nessuno era mai venuto in mente di notare la fronte da osservatore, la bocca sardonica e gli occhi freddi di quel vecchio cullato dai vizi, calmo come un Vitellio, il ventre imperiale del quale si reincarnava in lui, per così dire, palingeneticamente.

Nel 1816 un giovane commesso viaggiatore, Gaudissart, che frequentava il caffè David, si ubriacò dalle undici a mezzanotte con un ufficiale a mezza paga, e commise l'imprudenza di parlare d'una cospirazione ordita contro i Borboni: la cosa era abbastanza seria, e pareva che fosse lì lì per esplodere. Nel caffè c'erano ormai soltanto papà Canquoëlle, che pareva addormentato, due camerieri che sonnecchiavano e la cassiera. Entro ventiquattr'ore Gaudissart veniva arrestato: la cospirazione era stata scoperta. Due uomini morirono sul patibolo. Né Gaudissart né altri sospettarono mai che il buon papà Canquoëlle avesse potuto sventare il complotto. Vennero licenziati i camerieri, e per un anno tutti continuarono a guardarsi con sospetto e ad aver paura della polizia, d'accordo con papà Canquoëlle che parlava di disertare il caffè David, tanto aveva orrore della polizia.

Contenson entrò nel caffè, chiese un bicchierino d'acquavite e non guardò Canquoëlle, che stava leggendo i giornali: solo quando ebbe tracannato l'acquavite, Contenson prese la moneta d'oro del barone e la batté sulla tavola, con tre colpi secchi, per chiamare il cameriere, questi la portò alla cassiera, e insieme i due esaminarono la moneta

con un'attenzione piuttosto ingiuriosa, per Contenson: ma l'aspetto di quest'ultimo, che già aveva stupito tutti i clienti, giustificava la loro diffidenza.

«Quest'oro è il ricavato d'un furto o d'un assassinio?...» Tale era il pensiero di alcune menti sagaci che guardavano Contenson di sotto gli occhiali pur continuando a fingere di leggere il giornale. Contenson, che vedeva tutto e non si stupiva mai di niente, si asciugò sdegnosamente la bocca con un fazzoletto di seta che aveva tre soli rammendi, si prese il resto della moneta, mise gli spiccioli nel borsellino, la federa del quale, bianca in passato, era diventata nera come il panno dei calzoni: e non lasciò mancia al cameriere.

«Che razza di scampaforca!» disse papà Canquoëlle al suo vicino, Pillerault.

Camusot, che non aveva esternato il minimo stupore, rispose rivolgendosi a tutti:

«Be', è Contenson, il braccio destro di Louchard, la nostra guardia di commercio. Questi bei tipi hanno forse qualcuno da pizzicare qui nel quartiere...»

Un quarto d'ora dopo il buon Canquoëlle si alzò, prese l'ombrello e se ne andò tranquillamente.

Non sarà necessario rivelare quale uomo terribile si nascondesse sotto la giacca di papà Canquoëlle: proprio come l'abate Carlos Herrera celava Vautrin! Questo meridionale nato a Canquoëlle - unica proprietà della sua famiglia, la quale del resto era abbastanza onorata - si chiamava Peyrade. Effettivamente egli apparteneva al ramo cadetto dei La Peyrade, una vecchia ma povera famiglia del Comtat Venaissin che possiede ancora la piccola terra della Peyrade. Era il settimo figlio, ed era venuto a Parigi a piedi con due scudi da sei franchi in tasca, nel 1772, all'età di diciassette anni, spinto dai vizi di un temperamento focoso e dalla brutale smania di arrivare che attira tanti meridionali nella capitale, quando hanno capito che la casa paterna non potrà mai provvedere a dar loro le rendite necessarie per le loro passioni. Si potrà capire l'intera gioventù di Peyrade quando diremo che nel 1782 egli era il confidente, l'eroe della Luogotenenza generale di polizia, dove fu molto stimato da Lenoir e da d'Albert, i due ultimi luogotenenti generali. La rivoluzione non ebbe una polizia, non ne aveva bisogno. Lo spionaggio, abbastanza diffuso a quel tempo, prese il nome di civismo. Il Direttorio, governo un po' più singolare di quello del Comitato di Salute pubblica, fu costretto a ricostituire una polizia, e il Primo console ne concluse la creazione con la Questura e col ministero della Polizia generale. Peyrade, l'uomo delle tradizioni, creò il personale, d'accordo con un certo Corentin - il quale del resto era molto più in gamba di lui benché fosse più giovane - che fu un uomo geniale soltanto nella polizia clandestina. Nel 1808 gli insuperabili servizi resi da Peyrade furono ricompensati con la nomina all'importante carica di commissario generale di

polizia ad Anversa. Nel pensiero di Napoleone quella specie di questura equivaleva a un ministero della polizia incaricato di sorvegliare l'Olanda. Al ritorno dalla campagna del 1809 l'imperatore diede ordine al proprio gabinetto di prelevare Peyrade da Anversa, di portarlo a Parigi sotto la scorta di due gendarmi, e di buttarlo in prigione. Due mesi dopo, Peyrade fu scarcerato sotto cauzione del suo amico Coentin: non prima, però, di aver subito tre interrogatori di sei ore ciascuno, da parte del questore. Peyrade doveva forse la sua caduta all'attività miracolosa con la quale aveva assecondato Fouché nella difesa delle coste francesi, attaccate da quella che in passato fu chiamata la spedizione di Walcheren, e nella quale il duca di Otranto aveva rivelato qualità tali da spaventare l'imperatore? A quel tempo, ciò parve probabile a Fouché: ma oggi che tutti sanno quel che accadde allora al consiglio dei ministri convocato da Cambacérès, quell'ipotesi è ormai certezza. Folgorati dalla notizia del tentativo dell'Inghilterra, che rendeva a Napoleone la spedizione di Boulogne, e sorpresi senza il padrone - allora trincerato nell'isola di Lobau dove l'Europa lo credeva perduto - i ministri non sapevano che pesci pigliare. L'opinione generale optava per la spedizione di un corriere a Napoleone: ma soltanto Fouché osò tracciare un piano di battaglia, che peraltro mise in atto. «Agite come volete,» gli disse Cambacérès, «ma io, che alla mia testa ci tengo, spedisco un rapporto all'imperatore.» È noto quale assurdo pretesto prese Napoleone al suo ritorno, in pieno consiglio di stato, per far cadere in disgrazia il suo ministro e per punirlo di avere salvato la Francia senza di lui. Da quel giorno l'imperatore oltre all'inimicizia del principe de Talleyrand si conquistò quella del duca di Otranto: i soli due grandi uomini politici dovuti alla Rivoluzione, e che forse avrebbero salvato Napoleone nel 1813. Per sbarazzarsi di Peyrade, l'imperatore ricorse al volgare pretesto della concussione, accusando specificamente il ministro di aver favorito il contrabbando dividendone i profitti con i grossi commercianti. Era quello un duro modo di trattare l'uomo che doveva il bastone di maresciallo del commissariato generale ai grandi servizi resi alla Francia. Quest'uomo, invecchiato nella pratica degli affari, era depositario dei segreti di tutti i governi a datare dal 1775, anno in cui era entrato a far parte della luogotenenza generale di polizia. L'imperatore, che si riteneva abbastanza forte per creare uomini su misura, non tenne alcun conto di quanto gli fu fatto osservare più tardi a favore di un uomo considerato come uno dei più abili e più acuti fra i geni ignorati cui incombeva la missione di vegliare sulla sicurezza degli stati. Egli credette di poter sostituire Peyrade con Contenson: ma Contenson, allora, era dominato da Coentin e, naturalmente, a vantaggio di quest'ultimo. Peyrade fu colpito tanto più crudelmente in quanto che, essendo un libertino e un ghiottone, rispetto alle donne si trovava nella stessa situazione di un pasticciere goloso di dolci. Le sue abitudini di vizio erano divenute in lui una seconda natura: non poteva più fare a meno di mangiar bene, di giocare, insomma di condurre quella vita di gran signore senza fasto che conducono tutte le persone dotate

di possenti qualità e che non possono fare a meno di distrazioni fuori del comune. E poi, fino a quel momento, egli aveva vissuto grandiosamente senza mai dover dare spiegazioni a nessuno, poiché né con lui né col suo amico Corentin nessuno aveva mai lesinato. Del resto Peyrade amava la propria condizione: era cinicamente spiritoso, era un filosofo. Insomma, una spia, qualunque sia il livello che occupa nell'organico della polizia, non potrà mai tornare a una professione cosiddetta onesta o liberale: esattamente come il forzato. Una volta contrassegnati e immatricolati, forzati e spie hanno ormai assunto, come i sacerdoti, un carattere indelebile. Esistono esseri ai quali lo stato sociale assegna fatali destinazioni. Per sua disgrazia, Peyrade si era infatuato di una bella bambina, ch'egli era sicuro di aver concepito con una celebre attrice da lui aiutata e che per tre mesi gli aveva dimostrato la propria riconoscenza. Peyrade fece tornare da Anversa la piccola, e si vide così privo di risorse, a Parigi, con un sussidio annuo di milleduecento franchi concesso dalla questura al vecchio allievo di Lenoir. Egli andò ad abitare in rue des Moineaux, al quarto piano, in un appartamento di cinque camere: la pigione gli costava centocinquanta franchi.

Se mai esiste un uomo che debba sentire l'utilità, la dolcezza dell'affetto e dell'amicizia, non sarà questi il lebbroso morale che la folla chiama spia, e il popolo delatore, e l'autorità agente? Peyrade e Corentin, quindi, erano amici come Oreste e Pilade. Peyrade aveva formato Corentin, come Vien formò David, ma l'allievo aveva rapidamente superato il maestro. Insieme, avevano realizzato non poche spedizioni. Peyrade, felice di avere intuito i meriti di Corentin, lo aveva lanciato nella carriera preparandogli un trionfo. Costrinse il suo allievo a servirsi di un'amante che lo respingeva, come di un'esca umana. E Corentin, allora, aveva soltanto venticinque anni!... Corentin era rimasto uno dei generali dei quali il ministro della polizia è conestabile, e aveva conservato, sotto il duca di Rovigo, l'importante carica che aveva occupato sotto il duca di Otranto. Ora, a quel tempo, per la polizia generale le cose stavano esattamente come per la polizia giudiziaria. Ad ogni «caso» di vaste proporzioni, si stabiliva un prezzo globale, per così dire, coi tre o quattro o cinque agenti veramente abili. Il ministro, informato chissà come di qualche complotto, di qualche macchinazione, diceva a uno dei colonnelli della sua polizia: «Quanto vi occorre per raggiungere il tale risultato?» Dopo maturo esame, Corentin o Contenson rispondevano: «Venti, trenta, quarantamila franchi.» Poi, una volta dato l'ordine di procedere, si lasciava carta bianca a Corentin, o all'agente designato, per la scelta dei mezzi e degli uomini da impiegare. Peraltro la polizia giudiziaria, anche col famoso Vidocq, aveva sempre agito così per scoprire i vari delitti.

La polizia politica, come la polizia giudiziaria, sceglieva i suoi uomini specialmente fra gli agenti noti, immatricolati, insomma quelli che si designavano solitamente e che

sono come soldati appartenenti a questa forza segreta tanto necessaria ai governi, nonostante le ampollosità dei filantropi o dei moralisti da strapazzo. Ma la straordinaria fiducia dovuta ai due o tre generali della tempra di Peyrade e di Corentin implicava il diritto, per essi, di impiegare uomini sconosciuti: sempre, però, a patto di render conto di tutto al ministro, nei casi gravi. Ora, l'esperienza e l'acutezza di Peyrade erano troppo preziose per Corentin: e dopo la burrasca del 1810 quest'ultimo ricorse sempre al vecchio amico, lo consultò sempre e sovvenne generosamente alle sue necessità. Dal canto suo Peyrade rese enormi servigi a Corentin. Nel 1816, a proposito della scoperta della cospirazione cui doveva prender parte il bonapartista Gaudissart, Corentin tentò di fare reintegrare Peyrade nella polizia generale del regno: ma un'ignota influenza mandò a monte il tentativo. Ed. ecco perché. Corentin e Contenson, istigati dal duca di Otranto, avevano organizzato - nella loro smania di rendersi necessari - per conto di Luigi XVIII una contro-polizia nella quale furono impiegati Contenson e gli agenti di prima forza. Luigi XVIII morì, portando con sé dei segreti che rimarranno tali anche per gli storiografi meglio informati. La lotta della polizia generale del regno e della contro-polizia del re generò orribili vicende il cui segreto è stato custodito da molte tombe. Non è questa la sede, né è questo il momento di entrare nei particolari, a tale proposito: poiché le *Scene della vita parigina* non sono le *Scene della vita politica*; basterà lasciare intravedere quali fossero i mezzi di sussistenza di colui che al caffè David veniva chiamato il buon papà Canquoëlle, e mediante quali fili egli si collegasse al terribile e misterioso potere della polizia. Dal 1817 al 1822, a Corentin, a Contenson, a Peyrade e ai loro agenti venne affidata la missione di spiare il ministro stesso, e con una certa frequenza. Ciò può spiegare perché il ministero rifiutò di impiegare Peyrade e Contenson: su questi, a loro insaputa, Corentin fece cadere i sospetti dei ministri allo scopo di utilizzare il suo amico, quando la sua reintegrazione gli si dimostrò impossibile. Allora i ministri si fidarono di Corentin e lo incaricarono di sorvegliare Peyrade, il che fece sorridere Luigi XVIII. Così, Peyrade e Corentin rimanevano i veri padroni della situazione. Contenson, che per molto tempo aveva collaborato con Peyrade, continuò a servirlo: egli si era messo al servizio delle guardie di commercio per ordine di Peyrade e di Corentin. Infatti, conseguentemente a quella specie di furore che è connaturato a un mestiere esercitato con passione, quei due generali si compiacevano di collocare i loro più abili soldati in tutti i luoghi dove si poteva mietere una più copiosa messe di informazioni. D'altronde i vizi e le depravate abitudini che avevano fatto cadere Contenson più in basso dei suoi due amici esigevano una tale quantità di denaro, che al disgraziato occorreva molto lavoro. Senza commettere alcuna indiscrezione egli aveva detto a Louchard di conoscere l'unico uomo capace di soddisfare il barone de Nucingen: infatti Peyrade era il solo agente che potesse fare impunemente il poliziotto per conto di un privato.

Morto Luigi XVIII, Peyrade perse non soltanto tutta la sua importanza, ma anche i vantaggi della sua posizione di spia ordinaria di Sua Maestà. Credendosi indispensabile, egli non aveva mutato tenore di vita: le donne, la buona mensa e il circolo degli Stranieri avevano cooperato a stornare da qualsiasi pensiero di economia quell'uomo che, come tutti gli esseri tagliati per il vizio, godeva di una costituzione di ferro. Ma dal 1826 al 1829, e quando era ormai prossimo a compiere i settantaquattro anni, egli «S'inceppe», per dirla con una sua espressione. Di anno in anno Peyrade aveva visto diminuire il suo benessere. Assisteva ai funerali della polizia, vedeva con dolore il governo di Carlo X abbandonare le buone tradizioni. Di sessione in sessione, la Camera lesinava le concessioni necessarie alla sussistenza della polizia, in odio a quel mezzo di governo, e per moralizzare l'istituzione. Era come voler cucinare con i guanti bianchi, diceva Peyrade a Corentin, Questi due uomini avevano intravisto il 1830 fin dal 1822. Conoscevano l'odio segreto che Luigi XVIII aveva votato a quello che doveva divenire suo successore, odio che spiegava la sua negligenza verso il ramo cadetto e senza il quale il suo regno e la sua politica rimarrebbero un enigma insoluto.

Invecchiando, l'amore per la figlia naturale si era fatto più profondo in Peyrade. Per lei aveva adottato quell'aspetto borghese, giacché voleva dare in moglie la sua Lydie a qualche galantuomo. Per questo, soprattutto da tre anni, egli voleva sistemarsi, sia in questura sia in qualunque altro posto confessabile. Aveva finito con l'inventare un posto, la necessità del quale si sarebbe fatta sentire prima o poi, diceva a Corentin. Si trattava di creare alla Questura un ufficio, detto «di informazioni»: il quale sarebbe stato un intermediario fra la polizia di Parigi propriamente detta, la polizia giudiziaria e la polizia del regno, e avrebbe avuto lo scopo di favorire la direzione generale, di farla approfittare di tutte quelle forze sparse. Solo Peyrade, alla sua età, dopo cinquantacinque anni di discrezione, poteva essere l'anello di congiunzione fra le tre polizie; essere, insomma, l'archivista al quale la politica e la giustizia si sarebbero rivolte per chiarire certi casi. Peyrade sperava così di trovare, con l'aiuto di Corentin, un'occasione per cogliere al volo una dote e un marito per la sua piccola Lydie. Corentin aveva già parlato di quella faccenda al direttore generale della polizia del regno, senza nominare Peyrade: e il direttore generale, un meridionale, gli rispose che giudicava necessario far partire la proposta dalla Questura.

Quando Contenson batté tre volte la moneta d'oro sulla tavola del caffè David - era un segnale, che significava: «Devo parlarvi» - il decano dei poliziotti stava pensando al problema «Con quale personaggio, con quale interesse si può spingere l'attuale questore a muoversi?» E il vecchio aveva l'aria di un imbecille qualsiasi che spulciava il *Corriere francese*.

«Quel grand'uomo del nostro povero Fouché è morto!» egli si diceva camminando lungo rue Saint-Honoré. «I nostri intermediari con Luigi XVIII sono caduti in disgrazia! D'altronde, come mi diceva ieri Corentin, nessuno crede più all'intelligenza né all'agilità di un settantenne... Ah! perché mi sono abituato a mangiare da Véry, a bere vini squisiti... a cantare *Mère Godichon*... a giocare quando ho denaro! Per assicurarsi una posizione non basta aver dello spirito, come dice Corentin, ma occorre anche lo spirito di tempestività! Quel caro Lenoir aveva proprio preconizzato la mia sorte: parlando dell'affare della collana, e sentendo ch'io non ero rimasto sotto il letto della prostituta Oliva, egli aveva detto: 'Voi non sarete mai niente!」»

Se il venerando papà Canquoëlle (lo chiamavano così anche a casa sua) aveva continuato ad abitare in rue des Moineaux al quarto piano, state pur sicuri che lì egli doveva aver trovato nella disposizione dell'alloggio qualche stranezza che favoriva l'esercizio delle sue terribili funzioni. La casa, situata all'angolo di rue Saint-Roch, da un lato non comunicava con nessun'altra casa ed essendo divisa in due ali dalla scala, ad ogni piano c'erano due camere completamente isolate. Queste due camere davano su rue Saint-Roch. Sopra il quarto piano c'erano due abbaini: uno serviva da cucina, e l'altro era la camera da letto dell'unica domestica di papà Canquoëlle, una fiamminga che si chiamava Katt, e che era stata la balia di Lydie. Nelle due camere separate papà Canquoëlle aveva sistemato la propria stanza da letto e lo studio: quest'ultimo, in fondo, era isolato da un massiccio muro divisorio. La finestra, che guardava sulla rue des Moineaux, aveva di fronte l'angolo di un muro senza aperture. Ora, siccome fra lo studio e la scala correva l'intera larghezza della camera da letto di Peyrade, i due amici non avevano da temere né occhi né orecchi quando parlavano d'affari in quella stanza che pareva fatta apposta per il loro spaventoso mestiere.

Per precauzione, Peyrade aveva collocato nell'abbaino della domestica un giaciglio di paglia con una pesante coperta, e un folto tappeto: e ciò col pretesto di procurare ogni comodità alla balia della sua bambina. Inoltre aveva condannato il caminetto e si serviva di una stufa, il tubo della quale usciva dal muro esterno che dava in rue Saint-Roch. Infine aveva steso a terra parecchi tappeti, perché gli inquilini del piano sottostante non potessero udire nulla. Espertissimo dei trucchi del mestiere, egli ispezionava soffitto e pavimento una volta la settimana, e compiva l'operazione come se desse la caccia ad insetti importuni. La certezza di non avere testimoni né ascoltatori in quella stanza aveva fatto cadere su di essa la scelta di Corentin, che ne aveva fatto una sala di deliberazione per quando non deliberava in casa propria. L'abitazione di Corentin era nota soltanto al direttore generale della polizia del regno e a Peyrade: lì Corentin riceveva i personaggi designati dal ministero o dal palazzo reale come intermediari nelle circostanze gravi, ma

non ci andava nessun agente, nessun subalterno, e le faccende riguardanti il mestiere venivano trattate in casa di Peyrade. In quella stanza di modesto aspetto si tramarono piani, si presero decisioni che - se i muri potessero parlare - fornirebbero abbondante materia per redigere degli annali fuor del comune e per scrivere dei drammi originalissimi. Lì, dal 1816 al 1826, vennero studiati immensi interessi: lì vennero scoperti, in embrione, gli avvenimenti che dovevano poi pesare sul destino della Francia: lì Peyrade e Corentin, previdenti quanto il procuratore generale Belart ma più di lui informati, fin dal 1819 andavano dicendosi che se Luigi XVIII non voleva fare il tale o il talaltro colpo, o se respingeva l'idea di disfarsi del tal principe, bisognava dire che detestasse suo fratello, che volesse lasciargli in eredità una rivoluzione!

La porta di Peyrade era munita di una lavagna sulla quale, qualche volta, egli trovava strane cifre o segni tracciati col gesso.

Quella specie di algebra infernale aveva un chiarissimo significato per gli iniziati.

Di fronte all'appartamento così meschino di Peyrade c'era quello di Lydie: composto di un'anticamera, di un salottino, di una camera da letto e del gabinetto da bagno... La porta di Lydie, come quella di Peyrade, era composta di un foglio di latta dello spessore d'un terzo di pollice inserito fra due massicce tavole di quercia munite di serrature e di cardini che rendevano questa porta difficilissima da sfondare. Quindi, sebbene la casa avesse un androne, dei negozi e nessun custode, Lydie ci viveva senza aver nulla da temere. La sala da pranzo, il salottino, la camera da letto, le finestre tutte fiorite, brillavano di pulizia fiamminga e rivelavano il lusso. La balia non si era mai staccata dalla fanciulla, che considerava sua figlia. Entrambe andavano regolarmente in chiesa: e il droghiere realista che aveva il negozio nella casa traeva da questo fatto un'ottima opinione su papà Canquoëlle. La bottega era sull'angolo di rue des Moineaux con rue Neuve-Saint-Roch: al mezzanino e al primo piano abitavano la famiglia, i domestici e i commessi del droghiere; il secondo piano era abitato dal padrone di casa, e il terzo, da vent'anni, era occupato da un operaio incisore dilapidi. Ognuno degli inquilini aveva la chiave della porta secondaria. La drogheria era munita di una cassetta per le lettere, e la moglie del droghiere riceveva compiacentemente missive e pacchi destinati ai tre tranquilli inquilini.

Senza conoscere questi particolari, gli stranieri, e anche chi conosceva Parigi, non avrebbero potuto capire il mistero della tranquillità e della sicurezza che facevano di quella casa una vera eccezione parigina. Da mezzanotte in poi papà Canquoëlle poteva ordire qualsiasi trama, ricevere spie e ministri, donne oneste e prostitute, senza che nessuno al mondo se ne accorgesse. Parlando di Peyrade, la fiamminga aveva detto alla

cuoca del droghiere: «Non farebbe male a una mosca!» sicché il vecchio passava per il migliore degli uomini.

Per sua figlia Lydie, Peyrade non badava a spese: la fanciulla aveva preso lezioni di musica da Schmucke ed era ormai una vera musicista, conosceva anche i misteri della composizione. Inoltre sapeva sfumare un disegno e dipingere a tempera o all'acquarello.

Ogni domenica Peyrade consumava i pasti con la figlia: quel giorno, il brav'uomo era esclusivamente padre. Lydie, religiosa senza essere bigotta, riceveva la comunione a Pasqua e si confessava ogni mese. Però, ogni tanto si concedeva la distrazione di andare alle Tuileries quando era bel tempo: ma i suoi piaceri finivano lì, giacché Lydie conduceva una vita più che sedentaria; adorava suo padre, e ne ignorava completamente le sinistre capacità e le tenebrose occupazioni. Nessun desiderio aveva ancora turbato la vita pura di quella purissima bambina. Lydie era bella, snella come sua madre, aveva una voce deliziosa e un visetto delicato, incorniciato da bellissimi capelli biondi: rassomigliava a quegli angeli più mistici che reali, posti da alcuni pittori primitivi sullo sfondo delle loro sacre famiglie. Lo sguardo dei suoi occhi azzurri pareva versare un raggio celeste su coloro che ella favoriva di un'occhiata. Il suo abbigliamento modesto, senza nessuna di quelle eccentricità di moda, esalava un incantevole profumo di borghesia. Immaginate un vecchio satana padre di un angelo, e beato di quel divino contatto: avrete un'idea di Peyrade e di sua figlia. Se qualcuno avesse sporcato quel diamante, il padre avrebbe riesumato, per annientare il colpevole, una delle terribili trappole in cui rimasero invischiati tanti disgraziati che portarono la testa sul patibolo, sotto la Restaurazione. Mille scudi l'anno bastavano a Lydie e a Katt.

Venendo dal fondo di me dea Moineaux, Peyrade vide Contenson, lo superò, salì in casa per primo, udì i passi del suo agente nelle scale, e infine lo fece entrare prima che la fiamminga potesse mettere il naso fuori dalla cucina. C'era un campanello che squillava quando si apriva un cancelletto di legno al terzo piano (dove abitava l'operaio incisore su marmo) e che avvertiva gli inquilini del terzo e del quarto piano quando qualcuno andava da loro. È inutile dire che da mezzanotte in poi Peyrade imbottiva di cotone il campanello.

«Che c'è dunque di tanto urgente, Filosofo?»

Filosofo era il soprannome che Peyrade dava a Contenson, e che era meritatissimo da quell'Epitteto dei delatori. Il nome di Contenson, ahinoi!, celava uno dei più antichi casati della feudalità normanna. (Vedi *I fratelli della consolazione*.)

«C'è qualcosetta come diecimila franchi da prendere.»

«Che cos'è? Politica?»

«Ma no! Una sciocchezza! Il barone de Nucingen, sapete bene, quel vecchio ladro patentato, diventa matto per una donna che ha visto al Bois de Vincennes, e bisogna trovargliela, se no muore d'amore... Ieri c'è stato un consulto fra due medici, a quanto m'ha detto il suo cameriere... Gli ho già estorto mille franchi, col pretesto di cercare la fanciullina.»

E Contenson raccontò la storia dell'incontro di Nucingen e di Esther, aggiungendo che il barone aveva avuto qualche nuova informazione.

«Va', la troveremo, questa Dulcinea: di' al barone di venire stasera in carrozza ai Champs-Élysées, in avenue Gabriel all'angolo del viale de Marigny,» disse Peyrade.

Poi egli mandò via Contenson e andò a bussare alla porta di sua figlia, nel modo convenuto perché ella aprisse. Entrò allegramente, giacché il caso gli aveva fornito un mezzo per occupare finalmente il posto che desiderava occupare. Si sprofondò in una comoda poltrona, e dopo aver baciato in fronte Lydie le disse: «Suonami qualche cosa! ...»

Lydie gli suonò un pezzo per pianoforte di Beethoven.

«Come l'hai suonato bene, cerbiattina mia,» disse il padre prendendosi la fanciulla tra le ginocchia. «Lo sai che compiamo ventun anni? Bisogna maritarsi, poiché nostro padre ha superato la settantina...»

«Qui sono felice,» rispose Lydie.

«Vuoi bene solo a me... a me che sono così brutto, così vecchio?» domandò Peyrade.

«Ma a chi vuoi ch'io voglia bene?»

«Senti, cerbiattina mia, ceniamo insieme, avverti Katt. Penso alla tua sistemazione, a trovarmi un posto e a cercarti un marito degno di te... qualche bravo giovane di talento, del quale un giorno tu possa essere fiera...»

«Ne ho visto uno solo, finora, che mi sia piaciuto come marito...»

«Ne hai visto uno?»

«Sì, alle Tuileries,» rispose Lydie. «Passava di lì dando il braccio alla contessa de Sérizy.»

«Come si chiama?...»

«Lucien de Rubempré!... Io stavo seduta sotto un tiglio, non pensavo a niente. Vicino a me c'erano due signore: una ha detto: 'Ecco la signora de Sérizy e il bel Lucien de Rubempré.' Ho guardato la coppia osservata dalle due signore. L'altra ha risposto: 'Ah! mia cara, ci sono delle donne molto fortunate!... A quella lì gliele perdonano tutte, perché è nata Ronquerolles e perché suo marito è un potente!' Allora la prima ha detto: 'Cara mia, Lucien le costa molto caro...' Che cosa vuol dire, papà?»

«Sciocchezze. Come ne dicono tante quelli della buona società,» rispose Peyrade alla figlia, bonariamente. «Forse volevano alludere a qualche avvenimento politico.»

«Insomma, voi mi avete interrogato, e io vi rispondo. Se volete darmi marito, trovatemene uno che somigli a quel giovane...»

«Bambina!» ribatté il padre. «La bellezza, negli uomini, non sempre è indice di bontà. I giovani dotati di un aspetto gradevole non incontrano alcuna difficoltà all'inizio della vita, non sfoggiano alcun talento, sono corrotti dagli anticipi concessi loro dalla società e più tardi bisogna pagar loro gli interessi delle loro qualità! ... Io vorrei trovare per te un uomo di quelli che i borghesi, i ricchi e gli imbecilli lasciano privi di soccorso e di protezione...»

«Chi, padre mio?»

«Un uomo il cui talento sia sconosciuto... Ma sta' tranquilla, bambina mia cara, ho i mezzi per frugare tutta Parigi e per esaudire i tuoi desideri: offrirò al tuo amore un uomo bello come il pessimo soggetto di cui mi parli, ma con un grande avvenire, uno di quegli uomini predestinati alla gloria e alla fortuna... Oh! non dovrò faticare troppo, ho un intero gregge di nipoti, e fra questi può trovarsi quello che sarà degno di te! ... Scriverò, o farò scrivere in Provenza!»

Guardate il caso! in quel momento un giovane morto di fame e di stanchezza, che veniva a piedi dal Vauduse, stava entrando dalla Barrière d'Italie. Era alla ricerca di suo zio: e questi era Peyrade. Nei sogni della famiglia che ignorava il destino di questo zio, Peyrade rappresentava un testo di speranze: erano convinti che fosse tornato dalle Indie carico di milioni! E questo pronipote (si chiamava Théodose), stimolato da quelle favole che si raccontano la sera davanti al camino, aveva intrapreso un viaggio di «circumnavigazione» alla ricerca del fantastico zio.

Dopo avere assaporato le gioie della paternità per parecchie ore, Peyrade, coi capelli lavati e tinti (la cipria era un modo di mascherarsi), aveva indossato una pesante prefettizia di panno turchino abbottonata fino al mento e un mantello nero; dopo di che,

coi piedi calzati di stivaloni massicci e munito di un documento speciale, si era incamminato lungo l'avenue Gabriel dove Contenson, travestito da vecchia fruttivendola ambulante, lo aspettava davanti ai giardini dell'Elysée-Bourbon.

«Signor de Saint-Germain,» gli disse Contenson, apostrofando l'ex capo col suo nome di battaglia, «voi mi avete fatto guadagnare cinquecento facce (franchi); ma se sono venuto ad appostarmi qui è per dirvi che quel dannato barone, prima di darmeli, è andato a prendere informazioni alla casa (in questura).»

«Avrò certamente bisogno di te,» rispose Peyrade. «Va' a cercare i nostri numeri sette, dieci e ventuno, potremo impiegarli senza che se ne accorgano né alla polizia né in questura.»

Contenson tornò a mettersi accanto alla carrozza nella quale Nucingen aspettava Peyrade. Questi disse al barone:

«Sono Saint-Germain,» e si rizzò fino alla portiera.

«Ebbene, salide,» rispose Nucingen; poi ordinò al cocchiere di andare verso l'arco di trionfo dell'Etoile.

«Siete andato in questura, signor barone? Avete fatto male... Potrei sapere che cosa avete detto al signor questore, e che cosa egli vi ha risposto?» domandò Peyrade.

«Brima ti tare ginguecento vranghi a Contenson, mi faceva comodo di sapere se li afeva cuatagnadi... Al quesdore ho detto sembligemende ghe volefo serfirmi ti un agente ghiamado Peyrade, e che dofefo mantarlo all'esdero per una missione teligada: ho tomantado se potefo afere in lui eine fitugia illimidada... Il questore mi ha risbosdo ghe foi siede uno tei uomini biù apili e biù onesdi. Eggo duddo.»

«E adesso che gli hanno rivelato il mio vero nome, il signor barone vuol dirmi di che cosa si tratta?»

Dopo avere descritto lungamente e verbosamente, nel suo spaventoso gergo di ebreo polacco, com'era avvenuto il suo incontro con Esther, e il grido del domestico dietro la carrozza, e i suoi vani sforzi, il barone concluse raccontando ciò che era accaduto il giorno prima in casa sua, il sorriso sfuggito a Lucien de Rubempré, e l'ipotesi di Bianchon e di alcuni zerbinotti, a proposito della possibilità che Lucien e la bella ignota si conoscessero.

«Sentite, signor barone, intanto voi mi darete diecimila franchi come acconto sulle spese, giacché questa faccenda è per voi una questione di vita o di morte, e siccome la vostra vita è una manifattura di affari non bisogna trascurare nulla per trovarvi questa donna. Ah! siete proprio cotto!»

«Sì, sono cotto...»

«Se occorrerà altro denaro ve lo dirò, signor barone: fidatevi di me,» disse Peyrade. «Non sono, come potete credere, una spia... Nel 1807 ero commissario generale di polizia ad Anversa, e adesso che Luigi XVIII è morto posso confidarvi che per sette anni ho diretto la sua contro-polizia... Quindi, con me non si mercanteggia. Capirete, signor barone, che non si può fare il preventivo delle coscienze da comperare, prima di avere studiato il compito da assolvere. State tranquillo, riuscirò. Non dovete credere, però, di potermi soddisfare con una somma qualunque: voglio ben altro, come ricompensa...»

«Burghé non sia ein regno...» disse Nucingen.

«Per voi è ancor meno che niente.»

«Cvesto mi va a cenio!»

«Conoscete i Keller?»

«E gome!»

«François Keller è genero del conte de Gondreville, e il conte de Gondreville, ieri, era a pranzo in casa vostra con suo genero.»

«Da ghi tiafolo avete sabudo...» esclamò il barone. «Sarà Ciorcio, quello lì ghiagghera semble...»

Peyrade rise. Il barone, a causa di quell'ilarità, concepì strani sospetti sul conto del suo domestico.

«Il conte de Gondreville è sicuramente in grado di farmi ottenere un posto in questura, al quale io aspiro: sull'istituzione di questo posto il questore riceverà un memoriale entro quarantott'ore,» disse Peyrade, poi continuò: «Chiedete il posto per me, ottenete che il conte acconsenta ad occuparsi della cosa con calore: il servizio che sto per rendervi sarebbe pagato. Da voi non esigo altro che la vostra parola, poiché se non la manteneste, prima o poi dovrete maledire il giorno in cui siete nato... Parola di Peyrade!...»

«Vi to la mia barola t'onore ti vare il bossipile...»

«Se io facessi soltanto il possibile per voi, non sarebbe abbastanza.»

«Ebbene, acirò con molda tecisione. Vrangamende.» «Ecco tutto ciò che vi chiedo» disse Peyrade. «La franchezza è l'unico regalo un po' fuori dal comune che noi possiamo farci, l'uno e l'altro.»

«Vrangamende,» ripeté il barone. «Tofe foledé ghe fi faccia scentere?»

«In fondo al ponte Luigi XVI.»

«Al ponde tella camera,» disse il barone al valletto che si era presentato alla portiera.

«Tungue l'afrà, la sconosciuda...» pensò poi, andandosene.

«Guarda che stranezza,» si diceva Peyrade tornando a piedi al Palais-Royal, dove si proponeva di triplicare i diecimila franchi per fare la dote a Lydie. «Mi trovo costretto a ficcare il naso nelle faccende del giovanotto che con uno sguardo ha stregato mia figlia! Deve essere certamente uno di quegli uomini che hanno l'occhio per le donne,» egli concluse, usando un'espressione del linguaggio speciale da lui creato per suo uso personale, e in virtù del quale le sue osservazioni e quelle di Corentin si riassumevano in frasi che spesso maltrattavano la lingua ma che appunto per questo erano più energiche e pittoresche.

Rientrando in casa sua, il barone de Nucingen non pareva più lo stesso uomo, e stupì i domestici e la moglie con la sua faccia colorita, animata, allegra.

«Poveri i nostri azionisti...» disse du Tillet a Rastignac.

In quel momento si stava servendo il tè nel salottino di Delphine de Nucingen, dopo il ritorno dall'Opéra.

«Sì,» ribatté, sorridente, il barone, udendo la spiritosaggine del suo compare, «mi fien foglia ti fare cvalche affare...»

«Allora avete visto la vostra sconosciuta?» domandò la baronessa.

«No, ho solo la sberansa di drofarla.»

«Quando mai una moglie è amata a questo modo?» esclamò la signora de Nucingen, un po' gelosa o fingendo di esserlo.

«Quando l'avrete tutta per voi,» disse du Tillet al barone, «ci inviterete a cena con lei: sono curiosissimo di vedere la creatura che è riuscita a farvi ringiovanire così!»

«È un gabolaforo tella creassione!» rispose il vecchio banchiere.

«Sta per farsi prendere in trappola come un minorenni,» disse Rastignac all'orecchio di Delphine.

«Beh! guadagna tanto di quel denaro, che...»

«... che può anche sborsarne un poco, vero?...» disse du Tillet interrompendo la baronessa.

Nucingen passeggiava in lungo e in largo nel salotto, come se le sue gambe lo importunassero.

«Ecco il momento buono per fargli pagare i vostri nuovi debiti,» sussurrò Rastignac alla baronessa.

In quell'istante stesso Carlos Herrera, che era andato in me Taitbout per fare le ultime raccomandazioni a Europa, la quale doveva recitare la parte principale nella commedia ideata per ingannare il barone, usciva di lì pieno di speranza. Lucien lo accompagnò fino al boulevard, preoccupato per il perfetto travestimento di quel demonio: tanto perfetto, che lui stesso lo aveva riconosciuto solo dalla voce.

«Dove diavolo l'hai trovata, una donna più bella di Esther?» domandò il giovane al suo corruttore.

«Piccino mio, non è roba che si trovi a Parigi, questa. Quelle carnagioni lì non si fabbricano in Francia.»

«Insomma io ne sono ancora stordito... La Venere callipigia non è così ben fatta! È una donna da far dannare qualunque uomo... Ma dove l'hai pescata?»

«È la più bella ragazza di Londra. Ha ucciso il suo amante per gelosia, mentre era ubriaca di gin... L'amante era un miserabile, e la sua morte ha tolto un bel peso alla polizia londinese: così, per un po' di tempo, hanno mandato la ragazza a Parigi, allo scopo di far dimenticare la faccenda... Questa briccona è stata educata molto bene, è figlia di un ministro, parla il francese come se fosse la sua lingua madre. Non sa e non saprà mai per quale motivo è qui. Le hanno detto che se riuscisse a piacerti potrebbe scroccarti dei milioni, ma che tu sei geloso come una tigre, e le hanno fornito il programma dell'esistenza di Esther. Non sa il tuo nome.»

«Ma se Nucingen la preferisse a Esther...»

«Ah! qui ti volevo!...» esclamò Carlos. «Tu hai paura oggi di non veder realizzarsi ciò che ti spaventava tanto ieri! Sta' tranquillo. Questa ragazza bionda e bianca ha gli occhi azzurri, è l'opposto della bella ebrea, e soltanto gli occhi di Esther possono sconvolgere un uomo marcio come Nucingen. Non potevi mica tener nascosta una bruttona, che diammine! Quando questa bambola avrà recitato la sua parte, la manderò a Roma o a Madrid, accompagnata da una persona fidata. Lì scatenerà delle passioni!»

«Visto che l'abbiamo a disposizione solo per poco tempo, torno da lei...» disse Lucien.

«Va', figlio mio, divertiti... Domani avrai un giorno di più. Quanto a me, io aspetto una persona che ho incaricato di vedere che succede in casa barone de Nucingen.»

«Chi è?...»

«L'amante del suo cameriere: insomma, bisogna pur sempre essere informati di quanto accade in casa del nemico, momento per momento.»

A mezzanotte Paccard, il domestico di Esther, trovò Carlos sul pont des Arts, il punto più favorevole di Parigi per chi voglia scambiare due parole senza che nessuno senta. Mentre parlavano, il domestico guardava da una parte mentre il padrone guardava dall'altra.

«Il barone, stamattina, è andato in questura, dalle quattro alle cinque,» disse il servo: «e stasera si è vantato di poter trovare la donna che ha visto al bois de Vincennes: gliel'hanno promessa...»

«Saremo tenuti d'occhio!» disse Herrera. «Ma da chi?...»

«Si sono già serviti di Louchard, la guardia di commercio.»

«Sarebbe roba da bambini,» rispose Carlos. «Noi non abbiamo che la squadra di sicurezza, la polizia giudiziaria, da temere: e dal momento che questa non si muove, possiamo muoverci noi!...»

«C'è un'altra cosa!»

«Che cosa?»

«Gli amici del prato... ieri ho visto La Pouraille... ha accoppiato due coniugi e ha diecimila monete da cinque franchi., d'oro!»

«Lo arresteranno,» disse Jacques Collin. «Si tratta del delitto di me Boucher.»

«Quali sono gli ordini?» disse Paccard, col tono rispettoso di un maresciallo in atto di ricevere la parola d'ordine di Luigi XVIII.

«Uscirete tutte le sere alle dieci,» rispose Carlos, «andrete di buon passo al bois de Vincennes, poi al bois de Meudon e a quello di Ville-d'Avray. Se qualcuno vi osserva o vi segue, lascialo fare, sii affabile, ciarliero, corruttibile. Parlerai della gelosia di Rubempré, dirai che egli è pazzo della signora e che, soprattutto, egli non vuol far sapere a nessuno che ha un'amante di quel genere...»

«Basta così! Devo portare con me un'arma?»

«Mai!» scattò Carlos. «Un'arma! A che serve un'arma? a combinare disgrazie. Non servirti per nessun motivo del tuo coltello da caccia. Quando si può romper le gambe anche a un colosso, col colpo che ti ho insegnato., quando ci si può battere con tre sbirri armati ed esser sicuri di stenderne due a terra prima che abbiano potuto tirar fuori la pistola... che cosa si può temere? Non hai il bastone?...»

«È vero,» disse Paccard.

Paccard, chiamato Vieille-Garde, Fameux- Lapin, aveva garretti di ferro e braccio d'acciaio: portava basette all'italiana, una chioma d'artista e una folta barba intorno a una faccia smorta e impassibile come quella di Contenson; egli si teneva dentro la sua foga, i suoi impeti, e fruiva d'un aspetto marziale e degno che sviava i sospetti. Un evaso da Poissy o da Melun non avrebbe avuto la sua aria seriamente fatua e soddisfatta, la sua presuntuosità, Era il Giafar dell'Arun el-Rascid delle galere, e a questi dimostrava l'amichevole ammirazione che Peyrade nutriva per Corentin. Questo colosso, segaligno, gracile di petto e con poca carne intorno alle ossa, camminava sui due lunghi birilli che gli servivano da gambe, con un passo lento e pesante. La sua gamba destra non si muoveva mai prima che l'occhio destro esaminasse le circostanze esterne con quella placida rapidità che è caratteristica dei ladri e delle spie. L'occhio sinistro imitava il destro. Un passo, un'occhiata! Secco, agile, pronto a tutto in ogni momento, Paccard sarebbe stato completo - diceva Jacques Collin - tanto era geniale, di quella genialità indispensabile all'uomo in guerra con la società: ma c'era il suo intimo nemico, chiamato liquore dei coraggiosi... Tuttavia il padrone era riuscito a convincere lo schiavo a salvare il salvabile e a bere soltanto di sera. Rincasando, Paccard ingeriva l'oro liquido versatogli a piccole dosi da una panciuta bottiglia di arenaria che veniva da Danzica.

«Terremo gli occhi aperti,» disse Paccard rimettendosi il magnifico cappello guarnito di piume, dopo aver salutato colui che egli chiamava il suo confessore.

Ecco attraverso quali avvenimenti degli uomini eccezionali come lo erano - ognuno nel proprio ambiente - Jacques Collin, Peyrade e Corentin, arrivarono a trovarsi alle prese sullo stesso terreno e a dar prova del loro genio in una lotta in cui ciascuno combatteva per la propria passione o per i propri interessi. Fu uno di quei combattimenti ignorati ma terribili, in cui viene sperperata in talento, in odio, in irritazione, in marce e contromarce e in astuzie, un'energia pari a quella che basterebbe a edificare una fortuna. Uomini e mezzi, tutto rimase segreto da parte di Peyrade, assecondato dall'amico Corentin nella spedizione che per essi fu una quisquilia. Sicché la storia è muta a questo proposito, come lo è sulle vere cause di molte rivoluzioni. Ma ecco il risultato.

Cinque giorni dopo il colloquio di Nucingen con Peyrade ai Champs-Élysées, una mattina un uomo sulla cinquantina (con la faccia color biacca - il colore dei diplomatici logorati dalla vita mondana -, vestito di panno turchino, elegante, piuttosto simile a un ministro di stato) scese da uno splendido calesse buttando le redini al domestico. Al valletto seduto nell'atrio, che gli aveva aperto rispettosamente la stupenda porta di cristallo, domandò se il barone de Nucingen ricevesse.

«Se il signore vuoi dirmi il suo nome...» disse il domestico.

«Dite al signor barone che vengo dall'avenue Gabriel,» rispose Corentin. «Se c'è qualcuno, guardatevi bene dal parlare ad alta voce: vi fareste licenziare.»

Un minuto dopo il valletto tornò, e guidò Corentin allo studio del barone attraversando gli appartamenti interni.

«Signor barone,» disse Corentin, «vengo a nome di Peyrade...»

«Bene,» rispose Nucingen andando a mettere i catenacci alle due porte.

«L'amante del signor de Rubempré abita in rue Taitbout, nell'appartamento già occupato dalla signorina de Bellefeuille, l'ex amante del signor de Grandville, il procuratore generale.»

«Oh! così figino a me!» esclamò il barone. «Ghe sdrano!»

«Non stento a credere che voi siate innamorato pazzo di quella magnifica creatura: vederla, è stata una gioia anche per me,» rispose Corentin. «Lucien è talmente geloso della ragazza che le proibisce di farsi vedere in giro e anche lei lo ama molto; nei quattro anni

trascorsi da che ha preso il posto della Bellefeuille, sia nell'abitazione sia nella condizione, né gli inquilini né il portiere hanno mai potuto vederla. La fanciulla va a spasso solo di notte. Quando esce, le tendine della carrozza sono abbassate, ed ella porta un velo. Ma Lucien non la nasconde solo per gelosia: egli deve sposare Clotilde de Grandlieu, e attualmente è il favorito intimo della signora de Sérizy. Tiene molto alla fidanzata e all'amante ufficiale, questo è ovvio. Quindi voi siete padrone della situazione, poiché Lucien sacrificherà il piacere all'interesse e alla vanità. Voi siete ricco, si tratta probabilmente della vostra ultima felicità: siate generoso! Raggiungerete il vostro scopo per il tramite della cameriera, datele una decina di biglietti da mille ed ella vi nasconderà nella camera da letto della padrona. Questo, per voi, deve ben valere diecimila franchi!»

Nessuna retorica può descrivere la loquela scattante, precisa, dispotica di Corentin: il barone, notandola, manifestava uno stupore la cui espressione egli aveva da tempo vietata al proprio volto impassibile.

«Sono venuto a chiedervi cinquemila franchi per il mio amico, che ha perso cinque dei vostri biglietti da mille... un piccolo guaio!» E il tono di Corentin escludeva la minima obiezione. «Peyrade conosce troppo bene Parigi per spender soldi in inserzioni sui giornali: e ha contato su di voi. Ma non è questo il più importante,» egli disse tornando rapidamente a bomba, in modo da spogliare la richiesta di denaro di qualsiasi consistenza. «Se non volete procurarvi dei dispiaceri nei vostri non più verdi anni, ottenete per Peyrade il posto che egli vi ha chiesto: potete ottenerlo facilmente. Il direttore generale della polizia del regno deve aver ricevuto ieri un messaggio a questo proposito. Basterà che Gondreville ne parli al questore. Bene, dite al signor conte de Gondreville, che si tratta di fare un favore a uno di quelli che sono riusciti a sbarazzarlo dei signori Simeuse, e il conte aderirà...»

«Eggo, sig-nore,» disse il barone poggiando cinque biglietti da mille franchi a Corentin.

«La cameriera è l'amante di un servitore, un certo Paccard, che abita in rue de Provence presso un carrozziere, e che si noleggia come staffiere ai signori con pretese principesche. Potrete raggiungere la cameriera della signora Van Bogseck attraverso Paccard, un bel tipo di piemontese al quale piace il vermut.»

Questa confidenza, elegantemente buttata lì, era il prezzo dei cinquemila franchi. Il barone cercava di indovinare a quale razza appartenesse Corentin: e la sua intelligenza gli suggeriva di vedere in lui un organizzatore di spionaggi, più che una spia. Ma Corentin

rimase per lui ciò che è per un archeologo un'iscrizione mancante di almeno tre quarti delle lettere.

«Come si chiama la cameriera?» domandò Nucingen.

«Eugénie,» rispose Corentin. Poi egli salutò il barone e se ne andò.

Il barone, fuori di sé per la gioia, piantò gli affari e l'ufficio, e tornò nel suo appartamento privato: si sentiva nello stesso spirito di un ventenne che ha ottenuto il primo appuntamento dalla sua prima amante. Prese tutte le banconote che aveva nella cassa privata (una somma con la quale avrebbe potuto fare la felicità di un intero villaggio: cinquantamila franchi!), e se le mise nella tasca della giacca. Ma la prodigalità dei milionari riesce a reggere il confronto solo con la loro avidità e quando è in ballo un capriccio, una passione, il denaro non conta più nulla per questi Cresi, giacché il fatto è questo: per essi è molto più difficile avere dei capricci che dei milioni. Un godimento rappresenta una rarità in quelle vite satolle, ricche soltanto delle emozioni provenienti dai grossi colpi della speculazione, nelle quali quei cuori inariditi si sono disincantati del tutto. Un esempio: uno dei più ricchi capitalisti di Parigi, noto anche per le sue stravaganze, un giorno incontra sui boulevard una giovane operaia straordinariamente graziosa, in compagnia della madre, e di un giovanotto vestito in modo piuttosto equivoco, che fa dondolare le anche con fatua vanità. Il milionario s'innamora a prima vista dell'operaia, la segue fino a casa sua, vi entra, si fa raccontare quella vita che è un misto di balli da Mabile, di giorni senza pane, di serate a teatro e di lavoro, ci s'interessa, lascia cinque biglietti da mille sotto una moneta da cento soldi: una generosità disonorante. L'indomani un famoso tappezziere, Braschon, viene a prendere gli ordini dell'operaia, ammobilia un appartamento da lei scelto, per una spesa di ventimila franchi. L'operaia si abbandona a fantastiche speranze: veste decentemente sua madre, s'illude di poter collocare l'ex innamorato negli uffici di una compagnia d'assicurazioni. Attende... uno, due giorni; poi una, due settimane... Si crede obbligata alla fedeltà, s'indebita. Il capitalista, chiamato in Olanda, l'aveva dimenticata, e non andò neppure una volta nel paradiso in cui l'aveva insediata e dal quale ella ricadde così in basso come solo a Parigi si può cadere. Nucingen non giocava, non proteggeva le arti, era assolutamente privo di fantasia: quindi doveva buttarsi nella passione per Esther con l'accecamento sul quale contava appunto Carlos Herrera.

Dopo colazione il barone chiamò Georges, il suo cameriere, e gli disse di andare in rue Taitbout a pregare la signorina Eugénie, la cameriera della signora Van Bogseck, di passare dal suo ufficio per una cosa importante.

«Poi l'asbedderai, e cuando fiene la varai salire ta me, le tirai ghe la sua vorduna è vadda.»

Georges dovette sfiatarsi per convincere Europa-Eugénie a venire. La ragazza gli disse che la signora non le permetteva mai di uscire: se usciva poteva perdere il posto, eccetera Sicché Georges fece cadere dall'alto la cosa col barone: e questi gli diede dieci luigi.

«Se la signora, stanotte, esce senza di lei,» disse il cameriere al padrone, gli occhi del quale brillavano come carbonchi, «la signorina Eugénie verrà verso le dieci.»

«Bene! fieni a vesdirmi alle nofe... e a peddinarmi, boighé voglio essere presentapile il biù bossipile... Credo ghe Farò pella figura con la mia bella, o il tenaro non è biù tenaro...»

Da mezzogiorno all'una il barone fu occupato a tingersi capelli e favoriti; alle nove (aveva preso il bagno prima di pranzo) egli si dedicò a una toeletta da autentico sposo, si profumò, si agghindò. La baronessa, avvertita della metamorfosi, si prese il gusto di vedere il marito.

«Mio Dio! Come siete ridicolo!...» ella disse. «Ma mettetevi una cravatta di raso nero, invece di quella cravatta bianca che indurisce ancor più le vostre basette. Del resto, questo bianco fa così Impero, fa così vecchio, e vi dà l'aspetto di un ex consigliere al parlamento. E toglietevi quei grossi bottoni di brillanti che valgono centomila franchi ciascuno! Quella vicemoglie sarebbe capace di farseli dare, voi non potreste rifiutarglieli! Allora, per darli a una squaldrina, tanto vale mettermeli io come orecchini!»

Il povero finanziere, colpito dalla giustezza di quelle osservazioni obbedì recalcitrando.

«Ritigolo! Ritigolo!... Io non vi ho mai teddo ghe erafade ritigola, cvanto vi facevate pella per il vostro sig-no-rino te Rasdig-nac!»

«Lo credo bene, che non mi avete mai trovata ridicola! Sono forse donna da fare simili errori di gusto? Su, voltatevi!... Abbottonatevi la giacca fin sotto il mento, come fa il duca de Maufrigneuse, lasciando libere, però, le ultime due asole in alto. E poi, tentate di ringiovanirvi un po'.»

«Signore,» venne a dire Georges, «c'è la signorina Eugénie.»

«Attio, sig-nora...» esclamò il barone, riaccompagnando la moglie di là dai limiti dei loro rispettivi appartamenti, per essere sicuro che ella non potesse ascoltare il colloquio.

Una volta tornato, egli prese per mano Europa e la condusse nella propria camera. Poi le disse, con una specie d'ironico rispetto:

«Ebbene, biggina mia, avete una cran fortuna, ti essere al serfissio tella biù bella dôna tell'unifereso... E se vorrete abbocciare la mia causa, i miei interessi, io vi farò ricca.»

«Fare i vostri interessi?! Neppure per diecimila franchi!» esclamò Europa. «Capirete, signore, io sono innanzi tutto una ragazza onesta...»

«Sì, e io intendo abbondare a pagare la vostra onestà. In commercio, questa viene chiamata rarità.»

«Ma non è tutto,» disse Europa. «Se il signore non piace alla signora... e questo non è improbabile... la signora si arrabbia, mi licenzia, e io perdo un posto che mi frutta mille franchi l'anno!»

«Il capitale d'una rendita ti mille franchi è fendimila franchi: se fe li do, foi non ci bertede niente.»

«Be', se la mettete così, pappone, le cose cambiano aspetto,» disse Europa. «Dove sono?...»

«Eccoli,» rispose il barone mostrandole una per una le banconote.

Ed egli osservò il lampo che scaturiva dagli occhi di Europa ad ogni biglietto contato: quel lampo gli rivelava la concupiscenza che appunto si era attesa.

«Mi pagate il posto: ma l'onestà, la coscienza...?» disse la ragazza alzando la faccia astuta e lanciando al barone un'occhiata tragicomica.

«La coscienza non vale il bosco, duddalla mettiamo cinquemila franchi ti biù,» egli disse, aggiungendo cinque biglietti da mille.

«No! Ventimila franchi per la coscienza, e cinquemila per il posto, se lo perdo...»

«Come volete, ma per cuatag-narli tofede impegnarvi a nascontermi nella camera della vostra batrona quando lei sarà sola...»

«Se mi assicurate di non dire mai chi vi ha fatto entrare, acconsento; ma vi avverto di una cosa: la signora è forte come un toro, è innamorata pazza del signor de Rubempré, e

anche se le consegnaste un milione in biglietti di banca non riuscireste a farle commettere un'infedeltà... una stupidaggine, ma la signora è così, quando è innamorata è peggio d'una donna onesta! Quando va a passeggiare nei boschi col signore, è difficile che, dopo, il signore rimanga con lei: stasera la signora è andata fuori, quindi posso nascondervi in camera mia, e se ella torna sola verrò a prendervi; voi rimarrete in salotto, io non chiuderò la porta della camera... Be'! il resto riguarda voi. Preparatevi!»

«Ti tarò i fendicincvemila vranghi là in saloddo... Niende per niende!»

«Ah!» disse Europa. «La vostra diffidenza non va più in là?... Scusate se è poco!...»

«Non ti mancheranno le occasioni per sgroccarmi tenaro... Tofremo fare conoscenza...»

«Bene, trovatevi in rue Taitbout a mezzanotte: ma prendete con voi trentamila franchi. L'onestà di una cameriera è come le carrozze pubbliche, dopo mezzanotte la tariffa è maggiorata.»

«Per prutensa, ti darò un assegno pangario...»

«No, no, niente assegni! Biglietti di banca, o tutto va a monte.»

All'una del mattino il barone de Nucingen, nascosto nell'abbaino dove dormiva Europa, era in preda a tutte le ansie di un uomo imbarcato in un'avventura galante. Si sentiva vivere, gli pareva che il sangue gli bollisse nelle vene e che la testa stesse per scoppiargli, come una macchina a vapore surriscaldata.

(Raccontando poi l'avventura a du Tillet, il barone diceva: «Moralmende, godefo per moldo biù ti centomila scudi!»)

Ascoltava i minimi rumori per la strada: alle due del mattino udì la carrozza della sua bella quando il veicolo stava ancora percorrendo il boulevard. Il cuore del barone batteva tanto da sollevare la stoffa del panciotto. Il portone si aprì; il barone stava proprio per rivedere il celestiale, ardente volto di Esther! ... Lo scatto della predella e lo sbattere della portiera risonarono nel petto di Nucingen. L'attesa del momento supremo lo agitava più che se si fosse trattato di perdere l'intera sua ricchezza.

«Ah!» egli esclamò, «cvesto sì ghe è vivere! Anssi, è vivere drobbo, io non sarò capace di far niende ti niende!»

Apparve Europa, e disse: «La signora è sola, venite giù. Soprattutto non fate rumore, pachiderma!»

«Pachiterma!» ripeté il barone ridendo; gli pareva di camminare su sbarre arroventate.

Europa andava avanti con un candeliere in mano.

«Prendi, contai,» disse Nucingen porgendo alla ragazza le banconote, appena furono in salotto.

Europa prese i trentamila franchi con serietà, e uscì rinchiudendo il banchiere. Questi andò direttamente in camera da letto. Trovò la bella inglese, e la udì dire: «Sei tu, Lucien?...»

«No, pella pampina!» esclamò Nucingen. Ma non poté proseguire.

Rimase di stucco vedendo una donna che era l'opposto di Esther: bionda anziché nera, esile anziché forte di quella forza che aveva ammirato! Una dolce notte di Bretagna anziché lo scintillante sole d'Arabia...

«Oh! ma dico! ... Di dove venite, voi? Chi siete? che volete?» disse l'inglese sonando il campanello: ma da questo non uscì alcun suono.

«Ho fatto mettere tel codone nei gambanelli, ma non appiade baura... Me ne vado. Cvesti sono drendamila vranghi buttati via... Ma voi siede brobrio l'amande tel sig-nor Lissien te Ripambré?!»

«Un po', nipotino mio,» disse l'inglese, che parlava benissimo il francese. «Ma tu, ghi sei?» ella soggiunse, imitando il modo di parlare del barone.

«Un uomo durlubinadissimo! ...» rispose lui, mogio mogio.

«La ghiamade una durlubinadura, voi, afere una bella dònà?» disse l'inglesina continuando a rifargli il verso.

«Bermeddedemi ti mantarfi un cioiello, tomani, come ricordo tel parone ti Niscinghenn.»

«Mai visdo!» ed ella rise come una matta. «Ma il gioiello sarà ben accetto, mia cara violazione di domicilio!»

«Mai visdo? Bene, lo vetrede! Attio, sig-nora. Voi siede un poggongino ta re: ma io non sono ghe ein pofero panghiere ti sezanda ani passadi, e voi mi avete fatto gabire cvanta podenssa appia zu ti me la dònà ghe amo, visdo ghe la vosdra pellessa sofrumana non è riuscita a varmela timendigare...»

«Toh, quarta come siede cendile a parlarmi gosi!» disse l'inglese.

«Mai cendile cvanto colei ghe mi fa parlare così...»

«Parlavate di *drendamila* franchi... A chi li avete dati?»

«A guella priccona tella vostra gameriera...»

L'inglese chiamò. Europa non era lontana. E quando venne, esclamò:

«Oh! un uomo in camera della signora! E non è il signore... Che orrore!»

«Vi ha dato trentamila franchi per essere introdotto qui?»

«No, signora, giacché neppure noi due prese insieme non li valiamo, trentamila franchi!»

E la ragazza si mise a gridare al ladro con tanta convinzione che il barone, spaventato, corse alla porta: Europa lo fece ruzzolare dalle scale...

«Scellerato!» gli gridò dietro. «Avete il coraggio di denunciarmi alla mia padrona! Al ladro!... al ladro!»

L'innamorato barone, disperato, poté raggiungere senza altri maltrattamenti la sua carrozza, che stazionava sul boulevard: ma non sapeva più a che spia votarsi.

«Per caso, la signora non vorrà mica sottrarmi i miei guadagni?...» disse Europa tornando come una furia dall'inglesina.

«Non conosco le usanze francesi,» quella rispose.

«Ma lo sapete che con una sola parola detta al signore, domani posso farvi mettere alla porta?» gridò insolentemente Europa.

Intanto Georges stava domandando al suo padrone se era contento, e ciò con la massima naturalezza.

«Cvella tannada gameriera mi ha scravvig-nato *drendamila* vranghi... Ma è golba mia... crante golba mia!...»

«Allora, tutta la toeletta del signore non è servita a nulla. Diavolo! consiglieri al signore di non sprecare così le sue pastigliette...»

«Ciorcio, io mu-voio disperado... io ho freddo... Mio guore bieno ti chiacio... Niende biù Esder, amigo mio.»

Nelle grandi circostanze, Georges era sempre l'amico del suo padrone.

Due giorni dopo questa scena, che Europa aveva appena raccontato molto più amenamente di quanto potremmo farlo noi, giacché ella vi aggiunse la sua mimica, Carlos Herrera stava facendo colazione a quattr'occhi con Lucien. E il falso spagnolo, accendendo un sigaro con quello del poeta, diceva sottovoce:

«Piccolo mio, bisogna che né la polizia né altri possano ficcare il naso nelle nostre faccende. Non è igienico. Ho trovato un modo, audace ma infallibile, di far stare tranquilli il nostro barone e i suoi agenti. Tu vai dalla signora de Sérizy, sei gentilissimo con lei, e così, parlando, le dici che per, fare un favore a Rastignac, che da un pezzo ne ha abbastanza della baronessa de Nucingen, hai acconsentito a fargli da paravento per nascondere un'amante. Il barone de Nucingen, che si è pazzamente innamorato della donna nascosta da Rastignac (questo farà ridere la signora de Sérizy) ha avuto la bella idea di servirsi della polizia per farti sorvegliare, per far spiare te, che sei innocente delle birbonate commesse dal tuo compatriota, e che potresti veder compromessi i tuoi interessi presso i Grandlieu! Sicché tu preghi la contessa di concederti l'appoggio di suo marito, che è ministro di stato, per presentarti in questura. Una volta lì davanti al questore, protesta, lagnati, ma fallo da uomo politico che presto entrerà nel vasto meccanismo governativo per divenirne uno dei più importanti ingranaggi. Dirai che capisci la funzione della polizia da uomo di stato, che l'ammiri, compreso il questore: affermerai che anche i migliori meccanismi schizzano olio o scintille, ti arrabbierai quel tanto che basti, dichiarerai che non ce l'hai affatto col questore, ma che lo esorti a sorvegliare i suoi uomini, e deplorerai di dover lagnarti di questi. Quanto più sarai mite e signorile, tanto più il questore sarà terribile coi suoi agenti. Allora noi saremo tranquilli e potremo far tornare Esther, che, scommetto, bramisce come i daini nella sua foresta.»

Il questore di allora era un ex magistrato. Come questori, gli ex magistrati sono troppo giovani: imbevuti di diritto, rigidissimi per quanto riguarda la legalità, non hanno quella rapidità di decisione che si richiede in certe circostanze critiche in cui l'azione della questura dev'essere simile a quella dei pompieri in caso d'incendio.

In presenza del vicepresidente del consiglio di stato, il questore attribuì alla polizia molti inconvenienti, assai più di quanti ne avesse realmente: deplorò gli abusi, e finì col ricordare la visita fattagli dal barone de Nucingen per chiedergli informazioni su Peyrade. Il questore, dopo aver promesso di reprimere gli eccessi che i suoi agenti si permettevano, ringraziò Lucien di essersi rivolto direttamente a lui, gli promise il segreto e fece capire che comprendeva quell'intrigo. Fra il ministro di stato e il questore furono scambiate bellissime frasi sulla libertà individuale, e sull'inviolabilità del domicilio; e il primo fece

osservare al secondo che se i grandi interessi del regno esigevano talvolta qualche illegalità segreta, tuttavia l'applicazione di quei mezzi di stato agli interessi privati sconfinava nel reato.

L'indomani, Peyrade si avviava al suo caro caffè David, dove godeva immensamente nell'osservare i borghesi, come un artista gode nel veder sbocciare dei fiori: quand'ecco che un agente in borghese gli si avvicinò.

«Stavo venendo da voi,» gli disse all'orecchio. «Ho l'ordine di portarvi in questura.»

Peyrade prese una carrozza pubblica e vi salì senza fare la minima osservazione, insieme col questurino.

Il questore trattò Peyrade come se questi fosse il peggiore aguzzino del bagno penale: e lo fece camminando in un viale del giardinetto della questura, che a quel tempo si estendeva parallelamente al quais des Orfèvres.

«Signore, voi siete stato estromesso dalla cosa pubblica fin dal 1809 e non senza ragione... Non lo sapete, a che cosa ci esponete e a che cosa esponete voi stesso?...»

La ramanzina si concluse con un fulmine a ciel sereno. Il questore annunciò duramente al povero Peyrade che il suo sussidio annuo era soppresso, non solo, ma che inoltre lui, Peyrade, sarebbe stato sottoposto a sorveglianza speciale. Il vecchio ricevette la doccia con l'aria più calma del mondo. Nulla può essere più impassibile di un uomo fulminato. Peyrade aveva perduto tutto ciò che possedeva al gioco, e contava sulla carica sognata: adesso non aveva più alcuna risorsa, salvo l'elemosina dell'amico Corentin.

«Sono stato questore anch'io, e vi do pienamente ragione,» egli disse tranquillamente al funzionario: questi troneggiava nella sua maestà giudiziaria, e sobbalzò in modo significativo. «Tuttavia, senza la minima pretesa di scusarmi, vi chiedo di permettermi un'osservazione: voi non mi conoscete affatto», e Peyrade lanciò al questore uno sguardo acuto. «Le vostre parole sono troppo dure per l'ex commissario generale di polizia in Olanda, oppure non sono abbastanza severe per un semplice delatore.» Dopo una pausa, vedendo che il funzionario rimaneva silenzioso, Peyrade soggiunse: «Però, signor questore, ricordatevi ciò che ho l'onore di dirvi: senza ch'io mi immischi minimamente della vostra polizia, avrete l'occasione di vedere che in questa faccenda c'è qualcuno che viene tradito: in questo momento, è il vostro umile servo, ma più tardi voi direte: 'Ero io.'»

E Peyrade salutò il questore, che rimase assorto per nascondere il proprio stupore. Poi se ne tornò a casa, con le braccia e le gambe rotte, in preda a un cieco furore contro il

barone di Nucingen. Solo quel banchiere grossolano poteva aver tradito un segreto che era noto soltanto a Contenson, a Peyrade e a Corentin. Il vecchio imputò al banchiere l'intenzione di esimersi dal pagamento, una volta raggiunto lo scopo. Un solo colloquio gli era bastato per intuire le astuzie del più astuto dei banchieri. «Egli vuol liquidare tutti, anche noi: ma io mi vendicherò!» pensava Peyrade. «Non ho mai chiesto niente a Corentin, adesso gli chiederò di aiutarmi a vendicarmi di quell'idiota d'una cassaforte vestita da uomo. Maledetto barone! vedrai di che pasta sono fatto, un giorno o l'altro, quando scoprirai che tua figlia è disonorata... Ma vuol bene a sua figlia, quel...?»

La sera di quella catastrofe che mandava a catafascio le sue speranze, Peyrade era invecchiato di dieci anni. Parlando con l'amico Corentin egli alternava le sue lamentele alle lagrime strappategli dalla prospettiva del triste avvenire che lasciava in eredità alla figlia, al suo idolo, alla sua perla, alla sua offerta a Dio.

«Seguiremo questa faccenda,» disse Corentin. «Prima di tutto bisogna sapere se è stato il barone a denunciarti; noi ci siamo valse dell'appoggio di Gondreville, ma è stata una mossa giudiziosa, la nostra? Quel vecchio furbacchione ci deve troppo, per non tentare di annientarci. Quindi è opportuno ch'io faccia sorvegliare suo genero Keller, che in politica è uno stupido, ma che è capacissimo di aver messo lo zampino in qualche cospirazione mirante a rovesciare il ramo primogenito a vantaggio del ramo cadetto... Domani saprò quel che succede in casa Nucingen, se il barone ha visto la sua bella, e chi ci mette il cavezzone... Non disperarti. Intanto, il questore non manterrà la carica per molto tempo... C'è in giro aria di rivoluzione, e le rivoluzioni sono fatte apposta perché noi si possa vantaggiosamente pescar nel torbido.»

Un fischio speciale risonò nella via.

«È Contenson,» disse Peyrade: poi egli mise un lume alla finestra. «C'è qualcosa che mi riguarda personalmente.»

Un attimo dopo il fedele Contenson compariva davanti ai due gnomi della polizia, che egli venerava come due geni.

«Che c'è?» disse Corentin.

«Novità! Stavo uscendo dal 113, dove ho perduto tutto: e che cosa vedo sotto la galleria?... Georges! Il giovanotto è stato licenziato dal barone, che lo sospetta di spionaggio.»

«Ecco l'effetto d'un sorriso che mi sono lasciato sfuggire!» disse Peyrade.

«Oh! quanti ne ho visti, di disastri provocati da un sorriso!...» rispose Corentin.

«Senza contare i disastri provocati da una frustata,» disse Peyrade: e alludeva all'affare Simeuse. «Ma vediamo un po', Contenson: che succede?»

«Ecco quel che succede,» disse Contenson. «Ho fatto chiacchierare Georges facendogli bere dei bicchierini di un'infinità di colori: lui s'è ubriacato, e per quel che riguarda me, io devo essere una specie di lambicco! Il nostro barone è andato in rue Taitbout imbottito di pastiglie afrodisiache, e ha trovato la bella donna che sapete: ma che razza di scherzo, per lui! Quell'inglesina non era la sua sconosciuta! ... Ed egli aveva speso trentamila franchi per corrompere la cameriera! Una sciocchezza... Si credono grandi perché fanno delle piccole cose con grandi capitali: capovolgete la frase e troverete il problema che un uomo geniale può risolvere. Il barone è rincasato in uno stato da far pietà. Georges, da quella buona lana che è, l'indomani dice al padrone: 'Perché il signore ricorre sempre a pendagli da forza? Se il signore volesse lasciar fare a me, gliela troverei io, la sua sconosciuta, giacché la descrizione che il signore me ne ha fatto a me basta. Metterei sossopra Parigi!' e il barone gli risponde: 'Va! Ti ricompenserò bene!' Georges mi ha raccontato tutto questo, coi particolari più strampalati: ma... noi non ci scandalizziamo tanto facilmente! L'indomani il barone riceve una lettera anonima, in cui è detto pressappoco 'Il signor de Nucingen muore d'amore per una donna sconosciuta, ha già speso molto denaro inutilmente: se vuole trovarsi stasera, a mezzanotte, in fondo al ponte di Neuilly, salire nella carrozza dietro la quale ci sarà il domestico di Vincennes, e lasciarsi bendare gli occhi, vedrà colei che ama... Siccome la sua ricchezza può fargli dubitare delle intenzioni di quelli che agiscono così, il signor barone può farsi accompagnare dal suo fido Georges. Del resto, nella carrozza non ci sarà nessuno.' Il barone ci va con Georges, ma senza dir niente a Georges della lettera anonima. Entrambi si lasciano bendare gli occhi e coprire la testa con un velo. Il barone riconosce il domestico. Due ore dopo la carrozza, che andava avanti come una carrozza di Luigi XVIII (Dio lo abbia in gloria! Se ne intendeva di polizia, quel re lì!), si ferma in mezzo a un bosco. Il barone, cui viene tolta la benda, vede una vettura ferma, e dentro la vettura vede la sua sconosciuta, la quale... pfft! scompare immediatamente. E la carrozza (stessa velocità di Luigi XVIII) lo riconduce al ponte di Neuilly, dove ritrova la propria carrozza. Intanto avevano messo in mano a Georges un bigliettino nel quale era scritto: 'Quanti biglietti da mille mollerà, il signor barone, per essere messo in contatto con la sua sconosciuta?' Georges dà il biglietto al padrone: e questi, sicuro che Georges se la intende con me o con voi, signor Peyrade, lo licenzia. Ve', che imbecille d'un banchiere! Doveva licenziare Georges soltanto dopo essere andato a letto con la sconosciuta!»

«Georges ha visto la donna?» disse Corentin.

«Sì,» rispose Contenson.

«Ebbene, com'era?» esclamò Peyrade.

«Oh! non me ne ha detto che una parola: bella come un sole!...»

«Siamo stati turlupinati da bricconi più forti di noi!» gridò Peyrade. «Quei maledetti venderanno la donna al barone, e a un prezzo esorbitante.»

«Ja, mein Herr!» rispose Contenson. «Per questo, sentendo che voi avevate preso delle *girofées* in questura, ho fatto chiacchierare Georges.»

«Pagherei non so che cosa per sapere chi è che mi ha turlupinato!» disse Peyrade. «Potremmo provare le nostre grinfie!»

«Qui bisogna fare un po' il centopiedi,» disse Contenson.

«Hai ragione!» rispose Peyrade. «Insinuiamoci nelle fessure, origliamo, aspettiamo...»

«Studiamola, questa versione!» esclamò Corentin. «Per il momento, non ho niente da fare. Tu, Peyrade, sta' buono. Obbedisci sempre al signor questore...»

«Il barone de Nucingen è maturo per il salasso, ha troppi biglietti da mille nelle vene...» fece osservare Contenson.

«Eppure la dote di Lydie era lì!» sussurrò Peyrade all'orecchio di Corentin.

«Contenson, andiamocene, lasciamo dormire il nostro papà... a do... a do...mani.»

«Che razza di un'operazione di cambio avrebbe fatto il vecchietto!» disse Contenson a Corentin, sulla soglia. «Eh! maritare sua figlia col prezzo di...! Ah ah! di questo soggetto si potrebbe fare una commedia niente male, e morale, anche! Il titolo potrebbe essere *La dote di una fanciulla*.»

«Ah! come siete organizzati, voialtri! E tu, che orecchio hai!» rispose Corentin a Contenson. «Decisamente, la natura sociale arma tutte le sue specie delle qualità necessarie ai servizi che da esse si attende! La società è un'altra natura!»

«È troppo filosofico quello che dite!» esclamò Contenson. «Se fossi un professore ne farei un sistema!»

Sorridendo e andandosene con la spia, Corentin disse:

«Tienti informato di tutto ciò che accadrà in casa del barone de Nucingen a proposito della sconosciuta... Ma informati per sommi capi, senza cavillare.»

«Per chi mi prendete?» disse Contenson.

«Un uomo come il barone de Nucingen non sa tener nascosta la propria felicità,» riprese Corentin. «In ogni modo, noi che consideriamo gli uomini come carte da gioco... dico, sarebbe bella che ci lasciassimo giocare da loro! Questo bisogna assolutamente evitarlo!»

«Perbacco! Sarebbe come vedere un condannato che si diverte a tagliare il collo al boia!» esclamò Contenson.

«Hai sempre pronta qualche spiritosaggine,» rispose Corentin lasciandosi sfuggire un sorriso che scavò alcune pieghe nella sua faccia di gesso.

Quella faccenda era enormemente importante per se stessa: anche prescindendo dai suoi risultati. Se il barone non aveva tradito Peyrade, allora chi aveva avuto interesse a parlare col questore? Per Corentin era necessario sapere se fra i suoi uomini non ci fossero dei traditori. Andando a letto, egli pensava ciò che anche Peyrade stava ruminando: «Ma chi è andato a parlare col questore?... Per conto di chi agisce quella donna?» Così, ignorandosi reciprocamente, Jacques Collin, Peyrade e Corentin si avvicinavano senza saperlo; e la povera Esther, Nucingen e Lucien stavano necessariamente per essere coinvolti nella lotta già iniziata, e che il puntiglio caratteristico della gente di polizia doveva rendere terribile.

Grazie all'abilità di Europa la parte più minacciosa dei sessantamila franchi di debiti che pesavano su Esther e su Lucien fu liquidata, e senza che la fiducia dei creditori subisse la benché minima scossa. Lucien e il suo corruttore poterono respirare. Come due fiere insegue che lappano un po' d'acqua sulla riva di una palude, essi poterono continuare a costeggiare i precipizi, e su questa via l'uomo forte guidava l'uomo debole o al patibolo o alla fortuna.

«Oggi,» disse Herrera alla sua creatura, «noi giochiamo il tutto per tutto: ma fortunatamente le carte sono segnate e i *pontes* sono molto inesperti!»

Per ordine del suo terribile mentore, Lucien fu molto assiduo per un certo periodo presso la signora de Sérizy. Era necessario, infatti, che il giovane non fosse sospettato di essere l'amante di una mantenuta. D'altronde Lucien trovò nel piacere di essere amato e

nel turbine della vita mondana una forza fittizia che lo aiutava a stordirsi. Egli obbediva a Clotilde de Grandlieu e si limitava a vederla sia al bois de Boulogne sia ai Champs-Élysées.

L'indomani del giorno in cui Esther era stata rinchiusa nella casa del guardaboschi le si presentò quel personaggio, per lei indecifrabile e terribile, che le opprimeva il cuore: egli veniva a chiederle di firmare in bianco tre fogli di carta bollata che riportavano queste parole inique: Accettazione per sessantamila franchi sul primo foglio; accettazione per centoventimila franchi sul secondo e sul terzo foglio. Totale, trecentomila franchi di accettazioni. Se si scrive «buono per», si fa un semplice «pagherò»; ma la parola accettazione costituisce una cambiale e vi espone al carcere per debiti. Questa parola fa incorrere colui che la firma imprudentemente nella pena di cinque anni di prigione: una pena che il tribunale di polizia correzionale non infligge quasi mai, e che solo la corte d'assise applica a incalliti criminali. La legge sul carcere per debiti è un residuo dei tempi di barbarie, che alla stupidità aggiunge il raro merito di essere inutile, in quanto non colpisce mai i furfanti.

«Si tratta,» disse Herrera ad Esther, «di aiutare Lucien a cavarsela. Abbiamo sessantamila franchi di debiti, e con questi trecentomila forse ce la caveremo.»

Dopo avere retrodatato di sei mesi le cambiali, Herrera le fece spiccare su Esther da un uomo misconosciuto dalla polizia correzionale, le cui avventure, nonostante il clamore sollevato, erano state ben presto dimenticate e coperte dal fracasso della grande sinfonia del luglio 1830.

Quest'uomo, uno dei più audaci cavalieri d'industria, era figlio di un usciere di Boulogne vicino a Parigi: si chiamava Georges-Marie Destourny. Il padre, costretto a vendere la propria carica in circostanze scabrose, verso il 1824 aveva lasciato il figlio senza alcuna risorsa, dopo avergli dato quella brillante educazione che i piccoli borghesi hanno la mania di dare ai loro bambini. A ventitré anni il giovane e brillante studente di legge aveva già rinnegato il padre scrivendo così il suo nome sui biglietti di visita:

GEORGES D'ESTOURNY

Quei biglietti conferivano al personaggio un profumo di aristocrazia. Il giovane elegantone ebbe l'audacia di sfoggiare un calesse con staffiere e di frequentare i circoli. Una parola spiegherà tutto: egli faceva degli affari in Borsa con il denaro delle mantenute di cui era il confidente. Infine il giovane incappò nella polizia correzionale e dovette comparire dinanzi ad essa, accusato di usare carte troppo fortunate. Aveva dei complici, dei giovani corrotti da lui, i suoi scherani riconoscenti, i compari della sua eleganza e del

suo credito. Quando fu costretto a scappare, egli trascurò il pagamento dei suoi debiti alla Borsa. Tutta Parigi, la Parigi degli affari e dei circoli, dei boulevard e dell'industria, tremava ancora per quell'affare bifronte.

Al tempo del suo massimo splendore, Georges d'Estourny - bel ragazzo, e, soprattutto, buon ragazzo, generoso come un capo-brigante - aveva protetto la Torpille per qualche mese. Herrera basò la propria speculazione sulla confidenza esistente fra Esther e il celebre imbrogliatore: infortunio, questo, caratteristico delle donne di quella categoria.

Georges d'Estourny, l'ambizione del quale s'era imbalanzita col successo, aveva preso a proteggere un uomo venuto da una remota provincia per far affari a Parigi; il partito liberale voleva ripagare costui delle condanne in cui era incorso coraggiosamente durante la campagna di stampa contro il governo di Carlo X, la cui persecuzione s'era rallentata sotto il ministero Martignac. Avevano allora graziato messer Cérizet, quel gerente responsabile soprannominato Valoroso-Cérizet.

Ora, Cérizet, che gli alti papaveri della sinistra appoggiavano per la forma, fondò una ditta che assommava in sé le caratteristiche dell'agenzia d'affari, della banca e dell'ufficio di commissioni. Fu una di quelle posizioni le cui qualità potevano paragonarsi alle qualità dei domestici che nelle inserzioni pubblicitarie si definiscono «buoni a tutto». Cérizet fu contentissimo di unirsi a Georges d'Estourny, che curò la sua preparazione.

Esther, in virtù dell'aneddoto su Ninon, poteva passare per la fedele depositaria di una porzione della ricchezza di Georges d'Estourny. Una girata in bianco firmata Georges d'Estourny fece di Carlos Herrera il proprietario dei valori che aveva creati. E il falso non presentava alcun rischio, dal momento che Esther, o chi per lei, poteva o doveva pagare. Dopo aver preso informazioni sulla ditta Cérizet, Herrera vi riconobbe uno di quei personaggi oscuri decisi a far fortuna, ma... legalmente.

Cérizet, il vero depositario di d'Estourny, rimaneva possessore di somme importanti allora impegnate in Borsa nel rialzo, e che gli permettevano di dichiararsi banchiere. Tutto ciò, a Parigi, si può fare: si disprezza un uomo, ma non si disprezza il suo denaro.

Carlos andò a casa di Cérizet con l'intenzione di lavorarselo a modo suo: per caso, il falso spagnolo era al corrente di tutti i segreti di quel degno socio del giovane d'Estourny.

Il Valoroso-Cérizet abitava in un mezzanino di rue du Gros-Chenet; Herrera, che si fece misteriosamente annunciare come un incaricato di Georges d'Estourny, sorprese il sedicente banchiere con la faccia pallida di paura per quell'annuncio. In un modesto

studio, Carlos vide un ometto dai capelli biondi e scarsi: e, basandosi sulla descrizione fattagli da Lucien, riconobbe in lui il Giuda di David Séchard.

«Possiamo parlare qui, senza timore di essere ascoltati?» disse lo spagnolo, che s'era trasformato in un inglese con capelli rossi e occhiali azzurri, lindo e ordinato come un puritano che va al sermone.

«E perché, signore? chi siete?» disse Cérizet.

«Sono William Barker, creditore del signor d'Estourny: vi dimostro subito la necessità di chiudere le vostre porte, visto che lo desiderate. Signore, noi sappiamo quali sono stati i vostri rapporti con Petit-Claud, i Cointet e i Séchard di Angoulême...»

Udendo quelle parole, Cérizet si slanciò verso la porta e la chiuse, poi andò a mettere il catenaccio a un'altra porta, che dava in una camera da letto. Infine disse allo sconosciuto: «Parlate più piano, signore!» e squadrò il falso inglese, soggiungendo: «Che cosa volete da me?...»

«Mio Dio, a questo mondo, ognuno deve pensare a se... Voi avete in mano i fondi di quel briccone di d'Estourny... Oh! rassicuratevi, non sono venuto a chiederveli: ma il furfante (che, sia detto fra noi, merita la forca), siccome lo sollecitavo, mi ha ceduto i valori, dicendo che poteva esserci qualche probabilità di realizzarli: e siccome io non voglio procedere a nome mio, d'Estourny mi ha assicurato che voi non rifiuterete di prestare il vostro.»

Cérizet guardò le cambiali e disse:

«Ma egli non è più a Francoforte...»

«Lo so,» rispose Barker, «ma poteva esserci ancora alla data di queste tratte...»

«Ma io non voglio essere responsabile...» disse Cérizet. «Non vi chiedo questo sacrificio,» rispose Barker: «voi potete essere incaricato di ricevere le tratte: pagatele, e io m'incarico di operare il recupero.»

«Sono stupito di dover constatare che d'Estourny si fida così poco di me,» ribatté Cérizet.

«Nella sua posizione, non è da biasimare se ha tenuto i piedi in più staffe.»

«Forse voi credereste...?» disse il piccolo affarista, rendendo al falso inglese le cambiali saldate, perfettamente in regola.

«...se credo che i fondi di d'Estourny sono al sicuro, nelle vostre mani? Ma ne sono certo! Sono già buttati sul tappeto verde della Borsa.»

«La mia fortuna è interessata a...»

«A perderli in modo sfacciato,» completò Barker.

«Signore!...» esclamò Cérizet.

«Sentite, caro signore,» disse freddamente Barker interrompendolo, «mi fareste un gran piacere facilitandomi questa riscossione. Abbiate la compiacenza di scrivermi una lettera dicendo che mi consegnate questi valori saldati per conto di d'Estourny, e che l'usciera agente dovrà considerare il latore della lettera come il possessore di queste tre cambiali.»

«Volete dirmi il vostro nome?»

«Niente nomi!» rispose il capitalista inglese. «Mettete: il latore di questa lettera e dei valori... Questa compiacenza vi sarà pagata. bene...»

«In che modo?...» disse Cérizet.

«Con una sola parola. Voi rimarrete in Francia, vero?»

«Sì, signore.»

«Ebbene, Georges d'Estourny non ci tornerà mai.»

«E perché?»

«A quel che so, ci sono più di cinque persone che lo assassinerebbero: e lo sa anche lui.»

«Non mi stupisco più, adesso, che egli mi abbia chiesto di preparargli una paccottiglia per le Indie! E disgraziatamente mi ha costretto a impegnare tutto in titoli pubblici!» esclamò Cérizet. «Siamo già debitori di parecchie differenze alla casa du Tillet. Io vivo alla giornata.»

«Aggiustatevi in qualche modo!»

«Ah! se queste cose le avessi sapute prima!» gridò Cérizet. «Ho mandato a rotoli la mia fortuna...»

«Un'ultima parola...» disse Barker. «Discrezione!... Di questa, siete capace: ho più dubbi sulla vostra fedeltà! Ci rivedremo, e penserò io a farvi fare fortuna.»

Dopo aver buttato in quell'anima di fango una speranza che doveva assicurarne la discrezione per molto tempo, Herrera, sempre nei panni di Barker, si recò da un usciere sul quale poteva contare e lo incaricò di ottenere delle sentenze definitive contro Esther. E gli disse:

«Pagheranno. una faccenda d'onore, vogliamo solo essere in regola.»

Barker fece rappresentare Esther al tribunale di commercio da un patrocinatori, e ciò perché le sentenze fossero emesse in contraddittorio. L'usciere, pregato di agire con cortesia, mise in una busta tutti gli atti della procedura, e andò personalmente a sequestrare la mobilia in rue Taitbout, dove fu ricevuto da Europa. Una volta intimato l'arresto, Esther fu ufficialmente accusata di aver contratto più di trecentomila franchi di debiti. In ciò, Herrera non dovette fare un grande spreco di fantasia: a Parigi si recitano spesso queste farse dei falsi debiti. Esistono dei Gobseck, dei Gigonnet di mezza tacca che, mediante compenso, si prestano a questi bisticci, giacché l'infame azione per essi è uno scherzo. In Francia tutto si fa ridendo, anche i delitti. Vengono così taglieggiati sia dei genitori recalcitranti, sia delle passioni spilorce, che poi, dinanzi a una flagrante necessità finiscono col cedere. Maxime de Trailles aveva usato spesso quel mezzo, riecheggiato nelle commedie del repertorio antico. Soltanto, Carlos Herrera, che voleva salvare la faccia - la sua e quella di Lucien - era ricorso a un falso senza alcun rischio, ma abbastanza praticato perché in quei momenti la giustizia se ne occupasse: a quanto si dice, nei dintorni del Palais-Royal esisteva una Borsa delle cambiali false, dove, per tre franchi, si otteneva una firma.

Prima d'intavolare la questione di quei centomila scudi destinati a far da sentinella sulla porta della camera, da letto Carlos si ripromise di far pagare anticipatamente altri centomila franchi al barone de Nucingen. Ed ecco come.

Per ordine del falso spagnolo, di fronte al barone Asia assunse l'aspetto di una vecchia molto informata sulle faccende private della sconosciuta. Finora gli autori studiosi di costumi hanno messo in scena molti usurai: ma hanno dimenticato l'usuraia, la madame la Ressource attuale, la quale è un personaggio molto interessante, che per decenza viene chiamato *marchande à la toilette*, e che poteva essere benissimo interpretato dalla crudele Asia. Questa possedeva un magazzino e una succursale, il primo al Temple l'altra in rue Saint-Marc, entrambi gestiti da donne di sua fiducia.

Herrera le disse: «Rimettiti nella pelle della signora de Saint-Estève.» Egli voleva vederla vestita, e la falsa intermediaria si presentò in abito di damasco forato, che era in origine una tenda staccata da qualche salottino sequestrato; sulle spalle ella portava uno scialle di cachemire fuori moda, logoro, invendibile, uno di quegli scialli che concludono la loro esistenza sulla schiena di donne come lei. Inoltre Asia aveva un collarino di trina, stupendo ma sfilacciato, e un cappellino spaventoso. Però calzava un paio di scarpe di pelle d'Irlanda: la sua carne ne usciva come un cuscinetto di seta nera traforata.

«Avete visto la mia fibbia?» disse la donna, mostrando un lavoro d'oreficeria di provenienza sospetta e teso sul suo ventre di cuoca. «Eh! che roba? Ma la mia circonferenza... accidenti, come mi imbruttisce! Oh! la signora Nourrisson mi ha vestita piuttosto benino!»

«Ricordati che prima devi essere tutta miele,» le disse Herrera; «dopo, fatti vedere quasi timorosa, diffidente come una gatta. E soprattutto, fai arrossire il barone per aver tirato in ballo la polizia, ma fagli capire che tu non hai certo paura di trovarti davanti agli agenti. Insomma, dai ad intendere al cliente, in termini più o meno chiari, che sfidi tutte le polizie del mondo a scoprire dove si trova la bella. Nascondi bene la pista... Quando il barone si comporterà in modo da autorizzarti a dirgli 'sporaccione mio bello!', allora fatti insolente e fallo filare come un lacché.»

Nucingen era stato minacciato di non poter mai più rivedere Asia se avesse tentato minimamente di spiarla: sicché s'incontrava con la donna mentre andava in Borsa, a piedi, misteriosamente, sostando in un orribile mezzanino in rue Neuve-Saint-Marc. Quante volte ci sono passati, i milionari innamorati, da quelle fangose viuzze, e con quale gioia! solo il selciato di Parigi lo sa. Giocando a volta a volta con la speranza e la disperazione del vecchio, dando il cambio all'una con l'altra, la signora de Saint-Estève spinse il barone ad esigere di esser messo al corrente di tutto quanto riguardava la sconosciuta, a qualunque prezzo!...

Nel frattempo l'usciera procedeva, e con tanta maggiore facilità in quanto non trovando alcuna resistenza in Esther, egli poteva agire nei termini legali, senza perdere ventiquattr'ore.

Lucien, guidato dal suo consigliere, andò a trovare cinque o sei volte la reclusa a Saint-Germain. Il crudele artefice di quelle macchinazioni aveva ritenuto necessarie quelle visite, per fare in modo che Esther non deperisse, visto che la bellezza di lei rappresentava ormai un capitale. Dopo aver lasciato la casa del guardaboschi egli portò Lucien e la disgraziata cortigiana su una strada deserta, in un punto dal quale si vedeva Parigi e dove

nessuno poteva essere in ascolto. Sedettero tutti e tre, all'alba, su un tronco di pioppo abbattuto: dinanzi, avevano la prospettiva d'uno dei più bei paesaggi del mondo: quello che abbraccia il corso della Senna, e Montmartre, e Parigi, e Saint-Denis.

«Ragazzi miei,» disse Carlos, «il vostro sogno è finito. Tu, bambina mia, non rivedrai più Lucien: o, se lo vedrai, devi averlo conosciuto cinque anni fa, e i tuoi rapporti con lui devono essere durati solo qualche giorno.»

«Allora per me è giunta l'ora di morire!» ella rispose, senza versare una lagrima.

«Eh! sei malata da cinque anni!» rispose Herrera. «Immagina di essere tistica, e muori senza seccarci con le tue lagne. Ma vedrai che puoi vivere ancora, e molto bene!

Lasciaci soli, Lucien, va' a cogliere dei sonetti», ed egli indicò al poeta un campo lì vicino.

Lucien lanciò a Esther uno sguardo che mendicava, uno di quegli sguardi caratteristici degli uomini deboli, che hanno il cuore pieno di tenerezza e un carattere permeato di viltà. Esther gli rispose con un cenno del capo che significava: «Ascolterò il boia per sapere come devo posare la mia testa sotto la scure: avrò il coraggio di morire bene.» Quelle parole non dette erano così piene di grazia, e insieme di orrore, che il poeta pianse. Esther corse a lui, se lo strinse al petto, bevve le sue lagrime e gli disse: «Stai tranquillo!» Una frase pronunciata coi gesti e con gli occhi, con la voce del delirio.

Carlos cominciò poi a spiegarle chiaramente, senza alcuna ambiguità, spesso con parole orribilmente appropriate, la situazione critica di Lucien, la sua posizione in casa Grandlieu, la bella vita che sarebbe stata sua se egli avesse trionfato, e infine la necessità, per Esther, di sacrificarsi a quel magnifico avvenire.

«Che cosa devo fare?» ella esclamò, ormai fanatizzata.

«Obbedirmi ciecamente,» le rispose Herrera. «Del resto, di che cosa potresteagnarvi? Sta soltanto in voi crearvi un bellissimo destino. Diventerete una Tullia, una Florine, una Mariette, una Val-Noble: come le vostre amiche del passato, insomma, sarete l'amante di un uomo ricco che non amerete. Una volta conclusi i nostri affari, il nostro innamorato è talmente ricco che vi renderà felice...»

«Felice!...» ella ripeté, alzando gli occhi al cielo.

«Avete avuto quattro anni di paradiso. Non si può vivere di simili ricordi?...»

«Vi obbedirò,» rispose Esther asciugandosi una lagrima. «Per il resto, non abbiate paura! Lo avete detto: il mio amore è una malattia mortale.»

«Non basta! Dovete rimanere bella,» disse Carlos. «A ventidue anni e mezzo siete nel fulgore della vostra bellezza, e lo dovete a questi anni di felicità. Insomma, tornate ad essere la Torpille: dovete essere furba, prodiga, spendacciona, astuta, senza pietà per il milionario che vi consegna. Sentite!... quest'uomo è un ladro dell'alta Borsa, s'è impinguato col denaro della vedova e dell'orfano; voi sarete, di questi, la vendetta!... Asia verrà a prendervi con una carrozza pubblica, e stasera sarete a Parigi. Se lasciaste trapelare l'esistenza di questi quattro anni di rapporti con Lucien, tanto varrebbe sparargli una revolverata in testa. Vi domanderanno dove eravate andata a finire in questo periodo, e risponderete che un inglese tremendamente geloso vi ha portata con se in un viaggio che doveva fare. Una volta eravate abbastanza spiritosa nel raccontare frottole: cercate di ritrovare quello spirito...»

Avete mai visto un radioso aquilone, la farfalla gigante dell'infanzia, tutta gallonata d'oro, librarsi nei cieli?... I bambini dimenticano un istante la cordicella, un passante la spezza, la meteora vien giù in picchiata con spaventosa rapidità.

Così era Esther, ascoltando Herrera.

PARTE SECONDA - QUANTO COSTA L'AMORE AI VECCHI

Da una settimana Nucingen andava quasi ogni giorno a mercanteggiare la consegna della donna amata nella bottega di rue Neuve-Saint-Marc. Lì, ora sotto il nome di Saint-Estève, ora sotto quello della sua creatura, madame Nourrisson, troneggiava Asia, circondata di lussuose vesti giunte all'orribile fase intermedia in cui un abito femminile non è più un abito ma non è ancora un cencio. La cornice era in armonia con la faccia che la donna si era inventata: poiché queste botteghe sono una delle più sinistre particolarità di Parigi. Lì si trovano abiti smessi che la morte vi ha buttato con la sua mano scarna: di sotto uno scialle esce il rantolo di una tisi, e sotto una veste di laminato d'oro s'intuisce l'agonia della miseria. L'atroce lotta fra lusso e fame è scritta lì, su aeree trine. Si ritrova la fisionomia d'una regina sotto un turbante piumato, la posizione del quale richiama,

ristabilisce quasi il volto mancante. l'orrido nel bello! La sferza di Giovenale, agitata dalle mani del banditore d'aste, sparpaglia i manicotti spelacchiati, le pellicce logore delle prostitute ridotte sul lastrico. È un letame di fiori nel quale, qua e là, brillano rose appena sbocciate, portate un giorno, e su quel letame sta sempre accovacciata una vecchia, prima cugina dell'usura: è la calva e sdentata occasione, pronta a vendere il contenuto tanto è abituata a comperare il contenente... la veste senza la donna, o la donna senza la veste!

Asia era lì come l'aguzzino nella galera, come un avvoltoio col becco arrossato sui cadaveri, in seno al suo elemento: più spaventosa di quegli orrori che fanno fremere i passanti, talvolta stupiti di vedere uno dei loro più freschi, più giovani ricordi appesi in una vetrina sporca dietro la quale sogghigna un'autentica Saint-Estève in pensione.

Da un accesso di rabbia all'altro e da diecimila franchi in diecimila franchi, il banchiere giunse sino a offrire sessantamila franchi a madame de Saint-Estève: e questa gli rispose con un rifiuto rafforzato da smorfie che avrebbero esasperato una bertuccia. Dopo una notte agitata, dopo aver dovuto ammettere il disordine che Esther aveva provocato nella sua mente, dopo aver realizzato inattesi guadagni in Borsa, una mattina Nucingen giunse infine alla bottega, disposta a concedere ad Asia i centomila franchi da lei chiesti: ma prima voleva strapparle molte informazioni.

«Allora ti decidi, mio bel mattacchione?» gli disse la donna dandogli un colpo sulla spalla.

La più avvilente familiarità è la prima tassa che queste donne fanno pagare, prelevandola sulle passioni sfrenate o sulle miserie che ad esse si affidano. Non si innalzano mai al livello del cliente, ma costringono il cliente a seder loro accanto, in mezzo al fango. Come si vede, Asia obbediva mirabilmente agli ordini del suo padrone.

«Non bosso fare aldrimendi,» disse Nucingen.

«E potrai dire di non essere stato truffato!» rispose Asia. «Abbiamo venduto delle donne a un prezzo assai più caro di quello che tu pagherai per questa qui, relativamente. C'è donna e donna! De Marsay, per la defunta Coralie, ha pagato sessantamila franchi. Quella che tu vuoi è costata centomila franchi di prima mano: ma per te, vecchio corrotto, per te, vedi, è questione di proporzioni.»

«Ma tof'è, lei?»

«Eh! la vedrai. Io faccio come te: niente per niente!... Ohi, caro mio, la tua passione ha fatto pazzie. Queste ragazze non ragionano! In questo momento la principessa è ciò che noi chiamiamo una bella-di-notte...»

«Eine bella...?»

«Ma via, vuoi fare il grullo, adesso?... La ragazza ha Louchard alle calcagna, hai capito? Le ho prestato cinquantamila franchi di tasca mia...

«Fenticincve! Ti' la feridà, fenticincve!» esclamò il banchiere.

«Perdinci, venticinque per cinquanta, naturalmente!» rispose Asia. «Quella ragazza, bisogna dirlo a sua lode, è l'onestà in persona! Non possedeva altro che il suo corpo, e mi ha detto: 'Mia cara madame de Saint-Estève, sono braccata, solo voi potete aiutarmi, datemi ventimila franchi, ve li ipoteco sul mio cuore...' Oh! ha un bel cuore, ha!... Io sola so dov'è, adesso. Un'indiscrezione mi costerebbe i miei ventimila franchi... Prima, abitava in rue Taitbout. Poi, quando se n'è andata di là... - la sua mobilia era sequestrata... per via delle spese. Quei furfanti di uscieri!... Lo sapete bene, voi che siete un asso della Borsa! Insomma, non è stata stupida, andandosene di lì ha dato in affitto l'appartamento per due mesi a un'inglese, una bellissima donna che era l'amante di quel coso... Rubempré, sì, e lui era tanto geloso che la lasciava uscire solo di notte... Ma siccome la mobilia sta per essere venduta all'asta, l'inglesina ha sloggiato, tanto più che costava troppo per una mezza calzetta, come quel Lucien...»

«Voi fate ta banca,» disse Nucingen.

«In natura,» precisò Asia. «Do denaro in prestito alle belle donne, e la cosa rende bene, giacché si scontano due valori in una volta.»

Asia si divertiva a esagerare, recitando la parte di queste donne che sono, sì, implacabili, ma sanno essere insinuanti e melliflue: esse giustificano il loro commercio accampano ragioni apparentemente umanitarie. Asia si atteggiava a disillusa, dando ad intendere di avere perduto cinque amanti e parecchi figli, e di essersi lasciata rubare da tutti, nonostante la sua esperienza. Ogni tanto esibiva delle polizze del Monte di pietà per dimostrare i rischi del suo commercio. Si disse indebitata, inguaiata. Insomma, seppe essere così candidamente laida, che il barone finì col credere al personaggio da lei rappresentato.

«Ebbene, se io sgancio i centomila, dofe la fetrò?» egli disse, col gesto di un uomo ormai deciso ad ogni sacrificio.

«Paparone bello, verrai stasera con la tua carrozza... diciamo per esempio di fronte al Gymnase, saremo sulla strada giusta,» disse Asia. «Ti fermerai all'angolo di rue Sante-Barbe, e io mi troverò lì di guardia. Poi andremo dalla mia ipoteca dai capelli neri... Oh! che bei capelli ha la mia ipoteca! Se le togli il pettine, è al coperto come sotto un chiosco.

Tu però, anche se la sai lunga in fatto di cifre, mi sembri piuttosto scimunito per il resto: sicché ti consiglio di nasconderla bene, se no te la cacciano a Sainte-Pélagie, e presto anche, magari l'indomani stesso, se la trovano... E la stanno cercando!»

«Ma non si potrebbe riscattare le campiali?» disse l'incorreggibile Nucingen.

«Le ha l'usciera... ma non c'è mezzo. La bambina ha avuto una passione e s'è mangiata una somma che le era stata affidata e che adesso le viene richiesta. Diamine, un cuore ventiduenne può combinare di quegli scherzi!»

«Bene, bene, metterò tutto a bosdo io, e benindeso sarò il suo brodeddore,» disse il barone, con quella sua arma astuta.

«Eh bestione, ci devi pensare tu a farti amare da lei: del resto possiedi i mezzi sufficienti per comperarti una parvenza d'amore che possa valere quanto un amore vero. Io consegno la principessa nelle tue mani, la principessa è tenuta a seguirti, il resto non mi riguarda... Ma bada che ella è abituata al lusso, alle maggiori premure. Ragazzo mio, è una donna come si deve... Se così non fosse, le avrei forse dato millecinquecento franchi?»

«Bene, t'accorto. A sdassera.»

Il barone diede inizio all'ennesima toeletta nuziale: stavolta, però, era sicuro del successo, e perciò raddoppiò la dose delle pillole. Alle nove trovò l'orribile donna all'appuntamento, e la fece salire sulla propria carrozza.

«Dofe?» disse Nucingen.

«Dove? In rue de la Perle, al Marais: e un indirizzo di circostanza, giacché la tua perla è nel fango : ma tu la laverai!»

Giunti che furono a destinazione, la falsa madame d'Estève disse al barone, con un orrido sorriso: «Ora faremo qualche passo a piedi: non sono mica stata così stupida da darti il vero indirizzo.»

«Tu pensi a duddo,» rispose Nucingen.

«È il mio mestiere,» ribatté lei.

Asia condusse il barone in rue Barbette, in un appartamento al quarto piano di una casa mobiliata, gestita da un tappezziere del rione.

Quando vide Esther, vestita da operaia, intenta a ricamare in una camera miseramente arredata, il milionario impallidì. Dopo un quarto d'ora, durante il quale Asia

ostentò di parlottare sottovoce con Esther, il giovane vegliardo non riusciva ancora a spicciare una parola; infine egli disse alla povera ragazza:

«Sig-norina, volete afer la bondà di accettarmi gome brodeddore?...»

«Per forza, signore,» rispose Esther, mentre due grosse lagrime le sgorgavano dagli occhi.

«Non piangede. Io vollio rentervi la biù felice ti dudde le dône... Lassiatevi soldando amare ta me, e vetrede...»

«Bambina mia, il signore è assai ragionevole,» disse Asia. «Sa benissimo di avere sessantasei anni sonati, e sarà molto indulgente. Insomma, angelo mio, io ti ho trovato un padre. ...» Poi, all'orecchio del banchiere che appariva piuttosto scontento: «Bisogna pure dirle così! Non si acchiappa una rondine sparandole delle revolverate. Venite un momento qui», e Asia trascinò il barone nella stanza attigua. «Non avrete dimenticato i nostri patti, vero, carino mio?»

Nucingen trasse di tasca il portafogli e contò centomila franchi: Carlos, nascosto in uno stanzino, li attendeva con molta impazienza, e la cuoca glieli portò.

«Ecco qui centomila franchi che il nostro uomo colloca in Asia: adesso gliene faremo collocare altri in Europa,» disse il falso spagnolo alla sua confidente, quando furono sul pianerottolo.

Poi egli se ne andò, non senza aver dato istruzioni alla malese. Quando questa rientrò nell'appartamento, Esther piangeva dirottamente. Come un criminale condannato a morte, la povera figliola si era costruita un romanzo fatto di speranze, ma adesso era scoccata l'ora fatale.

«Miei cari ragazzi,» disse Asia, «dove andrete?... Poiché il barone de Nucingen...»

Esther guardò il celebre banchiere e si lasciò sfuggire un gesto di sorpresa perfettamente simulato.

«Sì, bambina mia, io sono il parone te Niscinghenne...»

«...il barone de Nucingen non deve, non può restare in un simile porcile. Sentite! La vostra ex cameriera Eugénie...»

«Isceñi!» esclamò il barone. «Cvella ti me Daidpoud...»

«Ebbene, sì: è la custode giudiziaria dei mobili,» rispose Asia, «è lei che ha dato in affitto l'appartamento alla bella inglese...»

«Ah gabisgo!» disse il barone.

«Ed è l'ex cameriera della signora,» soggiunse rispettosamente Asia indicando Esther. «Ella vi riceverà magnificamente, stasera; e la guardia di commercio non potrà mai pensare a cercare la signora in quello che è stato il suo alloggio, e che ha lasciato da tre mesi...»

«Benissimo! Benissimo!» esclamò il barone. «Tel resdo, io conosco le cvardie ti commercio, e so con cvali barole si buò farle sparire...»

«In Eugénie voi troverete un'autentica volpona,» disse Asia. «L'ho messa io al servizio della signora...»

«Ma io la conosco!» esclamò ridendo il barone. «Iscenì mi ha scroccato drendamila vranghi...»

Esther fece un gesto di orrore che avrebbe spinto chicchessia a fidarsi ciecamente di lei. E il barone soggiunse:

«Oh! è stata colpa mia! Io smaniafo ti ridrovarvi, e...» ed egli narrò l'equivoco al quale aveva dato luogo la cessione dell'appartamento alla bella inglese.

«Ebbene, vedete, signora?» disse Asia. «Quella furbacchiona di Eugénie non vi aveva detto niente di tutto questo!» Poi, al barone: «Ma la signora è così bene abituata con quella ragazza... Lasciategliela ugualmente.» Prese Nucingen in disparte e aggiunse: «Dando cinquecento franchi al mese a Eugénie (che così arrotonda ben bene il suo gruzzolo...) voi potrete sapere tutto ciò che farà la signora: quindi prendetele Eugénie come cameriera, questa vi sarà devotissima, appunto perché vi ha già imbrogliato... Non c'è niente che possa asservire una donna a un uomo quanto l'imbrogliarlo. Ma tenetela a freno, quella ragazza farebbe qualsiasi cosa per denaro... un vero orrore!...»

«E tu?...»

«Io?» ripeté Asia. «Io rimborso me stessa.»

Nucingen era un uomo dotato di profonda acutezza: ma era come se avesse gli occhi bendati, e si lasciò menare come un bambino. La vista di quella candida, adorabile Esther che si asciugava gli occhi e ricamava quieta, in virgineo atteggiamento, richiamava il vecchio innamorato alle sensazioni già provate al bois de Vincennes: egli avrebbe dato a

chicchessia la chiave della sua cassaforte! Si sentiva giovane, era pieno di venerazione, e attendeva che Asia se ne andasse per inginocchiarsi dinanzi a quella madonna di Raffaello. Un così fulmineo sbocciare della puerizia nel cuore incallito di un vecchio, è uno dei fenomeni sociali che la fisiologia può spiegare più facilmente. L'adolescenza - compressa sotto il peso degli affari, soffocata da incessanti calcoli, dalle eterne preoccupazioni della caccia ai milioni - riappare con le sue sublimi illusioni, si slancia e fiorisce, come una semente dimenticata, come una causa, le splendide fioriture e gli effetti delle quali obbediscono al caso, a un sole che scaturisce e brilla tardivamente.

Il barone, che all'età di dodici anni era già commesso della vecchia casa bancaria Aldrigger di Strasburgo, non aveva mai fatto capolino nel mondo dei sentimenti. Sicché egli rimaneva lì dinanzi al suo idolo, ascoltando miriadi di parole che cozzavano nel suo cervello: e non trovandosene neppur una sulle labbra, obbedì a un brutale desiderio in cui riaffiorava l'uomo quasi settantenne.

«Volete fenire in rue Daidboud?» disse.

«Dove vorrete, signore,» rispose Esther alzandosi.

«Dofe vorrò!» egli ripeté, estasiato. «Voi siete un ancelo sceso tal cielo, un ancelo ghe io amo gome un ciofanoddino, bengahé abbia i gabelli grigi...»

«Uh! potete anche dire bianchi!» esclamò Asia. «Giacché sono troppo neri per essere soltanto grigi!»

«Vattene, brudda commerciante ti carne umana! Il tuo denaro l'hai avudo, sdai alla larca ta cvesto fiore t'amore!» gridò il banchiere, che con questa furiosa apostrofe si risarciva di tutte le insolenze sopportate.

«Vecchio libertino! Queste parole me le pagherai!» disse Asia, e accompagnò le parole con un'alzata di spalle e un gesto minaccioso, degno delle Halles. «Fra la bocca dell'ingordo e la coppa di nettare c'è posto per una vipera: mi troverai lì!...» La donna era eccitatissima per il disprezzo contenuto nelle parole di Nucingen.

I milionari che lasciano il loro denaro in custodia alla Banca di Francia, e i palazzi dei quali sono custoditi da una squadra di valletti, e la cui sicurezza per strada è garantita da una veloce vettura trainata da cavalli inglesi, non temono le disgrazie: sicché il barone sbirciò freddamente Asia, e nella sua espressione pesavano i centomila franchi che le aveva appena dato. Quella maestosità produsse il suo effetto. Asia si ritirò brontolando sulla scala: e, usando un linguaggio un po' troppo rivoluzionario, arrivò a parlare di patibolo!...

«Ma che cosa le avete detto?...» domandò la vergine dal ricamo. «Eppure è una buona donna.»

«Vi ha venduta, vi ha terupada...»

«Quando si è in miseria, come si può pretendere denaro e riguardi?...» disse Esther con un tono da straziare il cuore d'un diplomatico.

«Pofera piccina!» esclamò Nucingen. «Non resderede cvi nebbure ein minudo ti biù!»

Le diede il braccio, la portò via, così come si trovava, e la fece salire in carrozza con un rispetto forse maggiore di quello che avrebbe avuto per la duchessa de Maufrigneuse.

«Afrete un bel eguibacio, il biù bello ti Parici,» disse Nucingen strada facendo. «Sarede circonxada ti duddo ciò ghe il lusso può tare ti mellio. Sarede biù ricca ti eine recina, sarede risbeddada come una fitansada tetesca: vollio ghe siade lipera... Non piangede. Sendide... Io vi amo taffero ti un puro amore. Onniuna telle vosdre lacrime mi strassia il cvore...»

«Come si può amare una donna comperata?» disse, con una vocina deliziosa, la povera ragazza.

«Ciuseppe non è sdado ventudo tai suoi fradelli, proprio per la sua pondà? Lo tige la Pippia. Tel resdo in Oriende si comperano anghè le molli leciddime.»

Una volta arrivata in rue Taitbout Esther non poté rivedere il teatro della sua felicità senza riceverne una dolorosissima impressione. Rimase immobile su un divano, asciugandosi le lagrime a una a una; non udiva nemmeno tutte le follie che andava biascicando il barone nel suo linguaggio quasi incomprensibile. Egli si mise in ginocchio, ed Esther lo lasciò fare senza dir niente, abbandonandogli le mani quando se le sentiva afferrare: ma, se così possiamo esprimerci, ignorando di quale sesso fosse quell'essere che le stava scaldando i piedi che erano gelati. Quella scena di lagrime ardenti che piovevano sul capo del barone durò da mezzanotte alle due. Infine Nucingen chiamò la cameriera.

«Iscenì, cergade di convingere la vosdra patrona a coricarsi...»

«No!» esclamò Esther rizzandosi come un cavallo spaventato. «Coricarmi... qui, mai!...»

«Sentite, signore, io conosco la signora, è buona e mite come un agnello,» disse Europa al banchiere. «Però non bisogna urtarla, si deve sempre prenderla per il suo

verso... stata così infelice, qui! Vedete?... Guardate com'è usata la mobilia! Lasciatela fare a modo suo. Mettete a sua disposizione un grazioso palazzo, con molto garbo. Forse, vedendosi intorno solo roba nuova, si sentirà spaesata, vi troverà un po' meglio di quel che siete in realtà e sarà di una dolcezza angelica. Oh! la signora è senza uguali, voi potete vantarvi di aver fatto un ottimo acquisto: un cuore d'oro, bei modi, una caviglia deliziosa, una pelle... una rosa... E poi, lo spirito? Sa far ridere anche un condannato a morte... Sa anche affezionarsi... E come si veste! Bene, se ciò costa caro, un uomo, come si dice, può dire di non aver speso male il suo denaro! Qui tutte le sue vesti sono sequestrate, quindi il suo abbigliamento è indietro di tre mesi sulla moda. Ma la signora è così buona, vedete, che io le voglio bene, la considero la mia padrona! Ma siate giusto, una donna come lei vedersi in mezzo a mobilia sequestrata!... E per chi? Per un ragazzaccio che l'ha anche imbrogliata. Povera donnina! Non è più lei.»

«Esder... Esder...» ripeté il barone, «antade a letto, angelo mio... Se vi faccio baura resderò su cvesto tifano...» Egli era infiammato del più puro amore, dinanzi ad Esther che continuava a piangere.

«Ebbene, ve ne sarò grata...» rispose Esther prendendo la mano di lui e baciandola con una riconoscenza che richiamò negli occhi del barone un umidore molto simile a una lagrima.

La giovane scappò nella sua camera e vi si rinchiuse.

«Cvi c'è cvalcosa ghe non fa...» pensò Nucingen, agitato dalle sue pillole. «Ghe cosa tiranno a casa mia?!»

Si alzò, andò a guardare dalla finestra. «La mia carrossa è ancora lì... Vra poco è ciorno!...»

Camminò su e giù per la camera. «Come mi brentereppe in ciro la sig-nora te Niscinghenne se sabesse come ho passato la nodde!...»

Andò a metter l'orecchio contro la porta della camera da letto, sentendosi un po' troppo raggirato.

«Esder!»

Nessuna risposta.

«Mio Tio! Piange ancora!...» si disse il barone: e tornò a stendersi sul divano.

Dieci minuti dopo che il sole si fu levato, il barone de Nucingen, che s'era addormentato del pessimo sonno di chi vuol dormire per forza, e per giunta in posizione scomoda, su un sofà, fu svegliato di soprassalto da Europa, proprio nel bel mezzo d'uno di quei sogni che si fanno in simili circostanze, e le cui rapide complicazioni sono un fenomeno indecifrabile della fisiologia medica.

«Ah! Dio mio, signora, signora!» gridava la cameriera. «Ci sono i soldati., i gendarmi, la giustizia! Vogliono arrestarvi...»

Mentre Esther apriva la porta, mostrandosi mal riparata dalla vestaglia, coi piedi nudi nelle pantofole, i capelli scarmigliati, bella da far dannare l'angelo Raffaele, la porta del salotto vomitò un'ondata di fango umano che si avventò a dieci zampe sulla celestiale creatura, simile a un angelo in un quadro sacro della scuola fiamminga. Un uomo si fece avanti. Contenson, l'orrido Contenson, mise la mano sulla spalla madida di Esther.

«Siete la signorina Esther Van...?»

Europa, con un manrovescio applicato sulla guancia di Contenson, mandò questi a misurare quanto tappeto gli occorreva per coricarsi, e la cosa le riuscì ancor meglio in quanto ella gli diede sulle gambe quel colpo secco, notissimo a coloro che praticano l'arte detta *de la savate*.

«Indietro!» gridò Europa, «la mia padrona non si tocca!»

«Mi ha rotto la gamba!» gridava Contenson rialzandosi. «Me la pagherà..»

Sulla massa dei cinque uscieri vestiti da uscieri, coi brutti cappelli calcati su teste ancor più brutte, con le facce color mogano venato dove gli occhi guardavano storti e qualche naso mancava e le bocche ghignavano, su questo orrido gruppo spiccava Louchard, vestito più decentemente dei suoi uomini, ma col cappello in testa e la faccia melliflua e ridente.

«Signorina, vi dichiaro in arresto,» egli disse a Esther. Poi si rivolse a Europa: «Quanto a voi, ragazza mia, ricordatevi che qualsiasi ribellione viene punita e che qualsiasi resistenza è inutile.»

Il rumore dei fucili, i calci dei quali erano caduti a terra in sala da pranzo e in anticamera, annunciando che la guardia aveva il rinforzo delle guardie, appoggiò la dichiarazione di Louchard.

«E perché mi arrestate?» domandò innocentemente Esther.

«E i nostri debitucci?...» rispose Louchard.

«Ah è vero!» esclamò Esther. «Lasciate ch'io vada a vestirmi.»

«Disgraziatamente, signorina, bisogna che io veda se in camera vostra non c'è qualche mezzo di evasione.»

Tutto ciò accadde così rapidamente, che il barone non ebbe tempo di intervenire. La terribile Asia, insinuandosi fra gli uscieri fino al divano, finse di scoprire solo in quel momento il banchiere. Ed esclamò:

«Ebbene, io sono eine commerciande ti carne umana, eh, parone ti Niscinghenne?...»

«Prutta masgalssona!» esclamò il barone, rizzandosi in tutta la sua maestosità finanziaria.

Egli si buttò fra Esther e Louchard: questi, a un grido di Contenson, si tolse il cappello, esclamando: «Il signor barone de Nucingen!...»

A un gesto di Louchard, gli uscieri se ne andarono, scoprendosi rispettosamente. Solo Contenson rimase. Col cappello in mano, egli domandò a Nucingen:

«Il signor barone paga?...»

«Io pago, però tefo ancora sabere ti ghe si dradda.»

«Trecentododicimila franchi e rotti, spese pagate: non è compreso l'arresto.»

«Drecentomilla vranghi!» esclamò il barone. «ein risfello troppo garo per un uomo ghe ha passado la nodde su un tifano,» egli soggiunse, parlando all'orecchio di Europa. Questa domandò a Louchard:

«Ma quest'uomo è proprio il barone de Nucingen?» e postillò la domanda con un gesto che le sarebbe stato invidiato dalla Dupont, l'ultima soubrette del Théâtre-Français.

«Sì, signorina,» rispose Louchard.

«Sì,» fece eco Contenson.

Il barone, seccato del dubbio di Europa, disse: «Risbondo io per la signorina, lassiatemi ghe le dica una barola.»

Esther e il suo vecchio innamorato entrarono in camera: e Louchard ritenne necessario mettere l'orecchio alla serratura.

«Esder, vi amo biù tella mia fida. Ma berghé tare ai vosdri cretidori tel tenaro ghe stareppe moldo mellio in dasga a voi? Antade in bricione, invece, e io mi faccio forte di riscattare cvesti centomila sguti con centomila vramghi, e rimancono tuecentomila vramghi per voi...»

«Questo sistema,» gli gridò Louchard, «non regge! Il creditore non è mica innamorato della signorina, lui!... Capite? E vuole tutto e più ancora di tutto, dacché sa che voi siete innamorato di lei!»

«Maleteddo pesdione!» gridò Nucingen a Louchard, aprendo la porta e introducendo la guardia di commercio nella camera. «Non sai cvel ghe tigi! Io to a te il fendi per cento se fai l'affare...»

«Impossibile, signor barone.»

Europa intervenne. «Come, signore? Avreste il coraggio di lasciar andare in prigione la mia padrona!... Volete la mia paga, le mie economie? Prendete tutto, signora, ho quarantamila franchi...»

«Ah! povera figliola mia!» esclamò Esther, «come ti avevo giudicata male!» E strinse a sé Europa.

La cameriera scoppiò in lagrime.

«Io pago,» disse miseramente il barone, tirando fuori un libretto dal quale staccò uno di quei rettangolini di carta stampata che le banche danno ai banchieri, e sui quali questi non hanno più che da scrivere le somme in cifre e in lettere per trasformarli in effetti pagabili al portatore.

«Inutile, signor barone,» disse Louchard: «ho l'ordine di accettare il pagamento solo in monete d'oro o d'argento. Perché siete voi, mi accontenterò di banconote.»

«Tartaifl!» esclamò Nucingen. «Mosdrademi i titoli!»

Contenson gli esibì tre incartamenti con copertina di carta azzurra: il barone li prese, poi guardò Contenson e gli sussurrò all'orecchio: «Avresti fatto mellio se tu mi afessi afferdido!»

«Ma come potevo sapere che eravate qui, signor barone?» rispose la spia, senza badare a farsi udire da Louchard. «Ci avete perso molto, togliendomi la vostra fiducia! Vi imbrogliano a tutt'andare!» concluse quel profondo filosofo alzando le spalle.

Il barone pensò che era vero. Poi, vedendo le cambiali e rivolgendosi a Esther, esclamò: «Ah! piccola mia, voi siete fittima di un cran briccone! Eim improllione!»

«Ahimè! Ma mi amava tanto!...» disse la povera Esther.

«Se avessi sapudo... avrei fatto eine obbosissione in mani vosdre!»

«Ma voi perdetevi la testa, signor barone!» disse Louchard. «C'è un giratario portatore!»

«Sì, c'è ein ciradario bordadore... Ma ghi è? Cérisset! Un uomo dell'obbosissione!»

«È persino spiritoso nella sfortuna,» disse sorridendo Contenson. «Guarda dove ti combina un gioco di parole!»

«Il signor barone vuol scrivere una parola al suo cassiere?» disse Louchard, sorridendo lui pure. «Ci mando Contenson e mando via i miei uomini. Si fa tardi, e tutti verrebbero a sapere...»

«Va', Contenson!» gridò Nucingen, «Il mio cassiere apida in rue tes Madurins e te l'Argade. Ecco cvi tue riche avinghé lui fata ta tu Tilet o tai Keller, nel caso ghe non afessimo in cassa centomila sguti, tado ghe nosdro tenaro è duddo in banca...» Poi egli disse a Esther: «Vestitevi, ancelo mio, siedete lipera!» Infine guardò Asia ed esclamò: «Le dône vegghie sono biù berigolose telle ciofani...»

«Farò ridere il creditore,» gli rispose Asia: «e grazie a lui oggi potrò divertirmi! Senza rancore, sig-nor parone...» soggiunse la Sainte-Estève con un orribile inchino.

Louchard tolse i titoli di mano al barone e rimase solo con lui nel salotto: mezz'ora dopo arrivò il cassiere, seguito da Contenson. In quel momento ricomparve Esther: il suo abbigliamento era delizioso, quantunque improvvisato. Quando i fondi furono contati da Louchard, Nucingen volle esaminare i titoli: ma Esther se ne impadronì con un gesto felino, e li mise nel suo stipo.

«E niente mancia?...» disse Contenson a Nucingen.

«Non siedete stati troppo ricvartosi,» rispose il barone.

«E la mia gamba?» protestò Contenson.

«Louchard, tade cento vranghi a Contenson sul resto tel pillieddo ta mille...»

Uscendo dalla casa di rue Taitbout, il cassiere disse al barone:

«Ghe dôna Ghe pelissima dôna. Ma gome cosda cara a sig-nor parone!»

«Non dratire il mio segreto,» gli raccomandò il banchiere: aveva raccomandato la stessa cosa a Contenson e a Louchard.

Questi due ultimi se ne andarono insieme: ma sul boulevard trovarono Asia, che li aveva spiati e che abbordò la guardia di commercio.

«L'usciera e il creditore sono qui, in una carrozza di piazza!» gli disse. «Grosso guadagno in vista...»

Mentre Louchard contava il denaro, Contenson poté osservare i clienti. Vide gli occhi di Herrera, distinse la forma della fronte sotto la parrucca: e quella parrucca, giustamente, gli parve sospetta. Egli prese il numero della carrozza, pur facendo finta di non badare a nulla. Asia ed Europa lo incuriosivano enormemente. Pensava che il barone era vittima di persone diabolicamente abili: e aveva ben ragione di pensarlo, poiché Louchard, chiedendo la sua collaborazione, era stato stranamente discreto. Del resto lo sgambetto di Europa non aveva colpito Contenson soltanto alla tibia: mentre si rialzava, la spia aveva pensato che quel colpo puzzava di Saint-Lazare.

Herrera congedò l'usciera, lo pagò generosamente, e disse al cocchiere: «Palais-Royal, alla scalinata.»

«Ah! birbone!» pensò Contenson udendo l'ordine. «Qui c'è sotto qualche cosa!...»

Carlos arrivò al Palais-Royal a una velocità che escludeva ogni possibilità di inseguimento. Peraltro egli attraversò le gallerie a modo suo, prese un'altra carrozza in place du Château-d'Eau e disse al vetturino: «Passage de l'Opéra, dalla parte di rue Pinon.» Un quarto d'ora dopo il falso prete era in rue Taitbout.

Vedendolo, Esther disse: «Ecco i titoli fatali!»

Carlos prese i titoli, li esaminò, poi andò a bruciarli in cucina.

«Il colpo è fatto!» esclamò, mostrando i trecentodiecimila franchi arrotolati in un pacchetto che si tolse dalla tasca della prefettizia. «Con questi, e coi centomila franchi scroccati da Asia possiamo permetterci di agire.»

«Mio Dio! Mio Dio!» gemette la povera Esther.

«Ma imbecille! diventa l'amante ufficiale di Nucingen, e potrai vedere Lucien quanto vorrai! Lucien è amico del barone, io non ti proibisco mica di nutrire una passione per lui!» disse il feroce calcolatore.

Ad Esther parve di intravedere uno spiraglio di luce nella sua tenebrosa vita e respirò.

«Europa, figliola mia,» disse Carlos trascinando la cameriera in un angolo del salottino dove nessuno poteva udire nulla, «sono contento di te.»

Europa alzò il capo e guardò Herrera con un'espressione che trasfigurò totalmente il suo viso; Asia, testimone della scena giacché origliava e sbirciava attraverso la serratura, si domandò se l'interesse in virtù del quale Carlos teneva in pugno Europa poteva essere più profondo di quello che teneva Europa legata a lui.

«Ma non è tutto qui, ragazza mia. Quattrocentomila franchi sono una quisquilia, per me... Paccard ti consegnerà una fattura che riguarda dell'argenteria: ammonta a trentamila franchi, e fa cenno anche agli acconti ricevuti. Ma il nostro orefice, Biddin, ha fatto delle spese: domani sarà esposto l'avviso di vendita all'asta della nostra mobilia, sequestrata da lui. Va' da Biddin, che abita in rue de l'Arbre-Sec: egli ti darà delle polizze del Monte di pietà per diecimila franchi. Capisci? Esther s'è fatta fare dell'argenteria, non l'ha pagata, l'ha impegnata, quindi sarà minacciata d'una piccola denuncia per truffa. Sicché bisognerà dare trentamila franchi all'orefice e diecimila al Monte di pietà per riscattare l'argenteria. Totale, quarantatremila franchi comprese le spese. L'argenteria non è di argento puro, è mista con qualche lega: il barone gliela prenderà nuova e noi gli sgraffigneremo ancora qualche biglietto da mille. Voi dovete alla sarta... quanto?... due anni?»

«Potranno essere un seimila franchi,» rispose Europa.

«Ebbene, se madame Auguste vuol essere pagata e conservarsi la cliente, che faccia un conto di trentamila franchi, riguardante gli ultimi quattro anni... Medesimo patto con la modista. Il gioielliere, l'ebreo Samuel Frisch di rue Sainte-Avoie, ti presterà delle ricevute: noi dobbiamo avere con lui un debito di venticinquemila franchi, e avremo preso seimila franchi dei nostri gioielli impegnati al Monte. Renderemo i gioielli al gioielliere, metà delle pietre saranno false, quindi il barone non le guarderà. Infine tu farai sputare altri centocinquantamila franchi al nostro amico, fra otto giorni.»

«La signora dovrà aiutarmi un poco,» disse Europa. «Parlatele voi, è lì come inebetita, e mi costringe a sprecare più materia grigia di quanta ne occorra a tre commediografi .per fare una commedia.»

«Se Esther facesse la schizzinosa col barone, avvertimi. Nucingen le ha promesso carrozza e cavalli, e lei vorrà scegliere e acquistare tutto da sé: così, voi sceglierete il mercante di cavalli e il carrozziere di quel noleggiatore presso il quale lavora Paccard. Prenderemo dei cavalli splendidi, che costeranno carissimo ma che un mese dopo zoppicheranno: così li cambieremo.»

«Si potrebbe ricavare almeno un seimila franchi dal conto di un profumiere,» disse Europa.

«Oh!» disse Herrera scotendo il capo, «piano, piano, bisogna ottenere una concessione alla volta. Nucingen ha messo soltanto il braccio nell'ingranaggio, e a noi occorre la testa. Oltre a tutto questo, io ho bisogno di cinquecentomila franchi.»

«Potrete averli,» rispose Europa. «La signora si raddolcirà con quel grosso imbecille verso i seicentomila, e potrebbe chiedergliene altri quattrocentomila per amarlo del tutto.»

«Senti un po' questa, ragazza mia: il giorno in cui io intascherò gli ultimi centomila franchi ce ne saranno ventimila per te.»

«E che me ne farei?» disse Europa: e si lasciò cadere le braccia, come se la vita le sembrasse impossibile.

«Potrai tornare a Valenciennes, metter su un bel commercio e diventare una donna onesta, se vuoi. Il mondo è bello perché è vario. Lo sai che qualche volta Paccard pensa che voi due... Non ha niente sulla spalla né sulla coscienza, lui: perché non potreste star bene insieme?» rispose Herrera.

«Tornare a Valenciennes!... Spero che non ci penserete mica sul serio, signore!» esclamò Europa, terrorizzata.

La ragazza era nata a Valenciennes da genitori poveri, tessitori di professione, che l'avevano mandata appena settenne in una filatura dove l'industria moderna aveva abusato delle sue forze fisiche, così come il vizio l'aveva depravata innanzi tempo. A dodici anni era già corrotta, a tredici madre, e legata ad esseri profondamente degenerati. Era comparsa in Corte d'assise come testimone in un processo per assassinio, a sedici anni, e lì, richiamata a un residuo di onestà dal terrore della giustizia, testimoniò in modo da far condannare l'accusato a vent'anni di lavori forzati. Il criminale, un pregiudicato

terribilmente vendicativo, in piena udienza aveva gridato alla bambina: «Fra dieci anni, Prudence,» (Europa si chiamava Prudence Servien), «io tornerò per farti fuori, dovessi anche finire sulla ghigliottina.» Il presidente della Corte d'assise aveva avuto un bel rassicurare la ragazzina promettendole ogni appoggio e l'interessamento della giustizia: ma la poveretta rimase talmente terrorizzata, che si ammalò e dovette essere ricoverata in un ospedale, dove rimase quasi un anno.

La giustizia è un ente rappresentato da individui che si rinnovano continuamente, le buone intenzioni e i ricordi dei quali sono, come essi, eccessivamente instabili. Le procure, i tribunali, non possono prevenire niente in fatto di delitti, sono stati inventati per accettarli bell'e compiuti. A questo riguardo una polizia preventiva sarebbe un vantaggio per un paese: ma la parola polizia spaventa i legislatori attuali, che non sanno più distinguere fra governare, amministrare, fare le leggi. Il legislatore tende ad assorbire tutto nello stato, come se questo potesse agire. Il forzato doveva pensare sempre alla sua vittima, e vendicarsi quando la giustizia non pensasse più né all'una né all'altro.

Prudence capì istintivamente - per sommi capi, se volete - il pericolo che correva, e lasciò Valenciennes, a diciassette anni, per andare a Parigi dove intendeva nascondersi. Fece quattro mestieri, il migliore dei quali fu quello di comparsa in un piccolo teatro. Incontrò Paccard, gli raccontò le proprie sventure. Paccard, il braccio destro e servo devotissimo di Jacques Collin, parlò di Prudence al suo padrone; quando questi ebbe bisogno di una schiava, disse alla ragazza: «Se vuoi servirmi come si deve servire il diavolo, ti sbarizzerò di Durut.» Durut era il forzato, la spada di Damocle sospesa sul capo di Prudence Servien.

Questi, i particolari senza i quali molti critici avrebbero giudicato un po' incomprendibile la devozione di Europa verso Herrera, e nessuno inoltre, avrebbe capito il colpo di scena che si verificò in quel momento.

«Sì, figliola, potrai tornare a Valenciennes... To', leggi.»

E Carlos porse a Prudence il giornale del giorno prima, indicandole l'articolo seguente: «Ieri ha avuto luogo l'esecuzione di Jean-François Durut... Fin dal primo mattino la guarnigione, ecc.»

Prudence lasciò cadere il giornale. Le gambe le mancavano sotto, ma ella ritrovava la vita, giacché - come aveva sempre detto - non aveva più gustato il pane da quando aveva udito la minaccia di Durut.

«Vedi? Ho mantenuto la parola. Ci son voluti quattro anni per far cadere la testa di Durut, dopo avergli teso un tranello.. - Ebbene, adesso concludi l'opera mia: andrai poi al tuo paese, dove ti troverai padrona di un piccolo commercio, ricca di ventimila franchi, e moglie di Paccard alla quale concederò la virtù come pensione.»

Europa prese il giornale e lesse con occhi scintillanti tutti i particolari che da vent'anni, senza stancarsi, i giornali forniscono sulle esecuzioni capitali dei forzati: lo spettacolo imponente, il cappellano che converte sempre il condannato, il vecchio criminale che esorta al bene gli ex colleghi, l'artiglieria puntata, i forzati inginocchiati: poi, le considerazioni banali che non mutano nulla al regime dei bagni penali, dove brulicano diciottomila delitti.

«Bisogna reintegrare Asia al focolare,» disse Herrera.

Asia si fece avanti. Non capiva niente della pantomima di Europa.

«Per restituirla alle sue funzioni di cuoca, cominciamo col servire al barone un pranzo come non ne ha mai consumati,» riprese Carlos. «Poi gli direte che Asia ha perso quanto possedeva al gioco e che per questo è tornata a servizio. Non avremo bisogno di uno staffiere; Paccard sarà il cocchiere: i cocchieri sono inchiodati a cassetta, e dato che lì sono quasi inaccessibili, sarà difficile che l'occhio delle spie lo raggiunga. La signora gli farà portare una parrucca incipriata, un tricorno di pesante feltro gallonato: così il suo aspetto cambierà. Del resto, io lo truccherò.»

«Ci sarà altro personale, con noi?» disse Asia, guardando storto.

«Ci saranno ottime persone,» rispose Carlos.

«Tutte teste da poco!» ribatté la mulatta.

«Se il barone prende in affitto un palazzo, come portiere si potrà prendere un amico di Paccard che ci sa fare,» riprese Herrera. «Ci mancherà solo un palafreniere e una sguattera: non farete poi molta fatica a sorvegliare due estranei...»

Mentre Carlos stava per uscire, comparve Paccard.

«Rimanete qui. In strada c'è gente,» egli disse.

Quelle parole così semplici risonarono come un terribile allarme. Carlos sali nella camera di Europa e vi rimase fino a quando Paccard arrivò con una carrozza pubblica, che fu fatta entrare nel cortile. Herrera abbassò le tendine e il veicolo prese un galoppo tale da disorientare ogni specie d'inseguitori. Giunto al faubourg Saint-Antoine, egli si fece

lasciare a qualche passo da una stazione di vetture di piazza, che raggiunse a piedi. Rientrò così al quai Malaquais sfuggendo ai curiosi.

«Prendi, ragazzo mio,» disse a Lucien porgendogli quattrocento biglietti da mille franchi. «Spero che questo sia un acconto sul prezzo delle terre di Rubempré. Ne rischieremo centomila. Da poco sono stati lanciati gli omnibus: i parigini abbotteranno alla novità, e in tre mesi noi raddoppieremo il capitale. Conosco la faccenda: verranno distribuiti cospicui dividendi presi dai capitali, per far salire il valore delle azioni, un'idea nuova di Nucingen. Nella ricostituzione delle terre di Rubempré, non pagheremo tutto subito. Andrai da des Lupeaulx e lo pregherai di raccomandarti personalmente a un certo avvocato Desroches, un furbo di tre cotte che andrai a trovare al suo studio e al quale dirai di andare a Rubempré, di tastare il terreno, e gli prometterai ventimila franchi di onorario se riuscirà a costituirti trentamila lire di rendita acquistandoti per ottocentomila franchi di terra intorno alle rovine del castello.»

«Come corri! Tu corri, corri!...»

«Io corro sempre. Non scherziamo. Te ne andrai diritto a collocare centomila scudi in buoni del tesoro, per non perdere gli interessi. Puoi lasciarli a Desroches, che è onesto quanto scaltro... Dopo di che corri ad Angoulême, ottieni da tua sorella e da tuo cognato che si assumano una piccola bugia a fin di bene; i tuoi parenti possono dire di averti dato seicentomila franchi per facilitare il tuo matrimonio con Clotilde de Grandlieu: non c'è niente di disonorevole in questo!»

«Siamo salvi!» esclamò Lucien, abbagliato.

«Tu sì!» rispose Carlos. «Però, lo sarai soltanto quando uscirai da Saint-Thomas-d'Aquin al braccio di Clotilde, tua moglie...»

«Di che cosa hai paura?» disse Lucien, apparentemente interessatissimo a quanto diceva il suo consigliere.

«Ci sono dei curiosi che mi stanno all'alcova... Devo aver l'aspetto di un vero prete, e questo è molto seccante! Vedendomi con un breviario sotto il braccio, il diavolo non mi proteggerà più!»

In quel momento, il barone de Nucingen, che se ne andava sottobraccio al suo cassiere, raggiungeva la porta di casa sua.

«Ho proprio paura ti aver gombinado un bel cvaò... Be'! Gi rivaremo...»

«Tiscrassiatamente il sig-nor parone si è gompromesso,» rispose il buon tedesco, pensando solo al decoro.

«Sì, la mia amande didolare deve essere in eine bosissione teg-na ti me,» rispose quel Luigi XIV della banca.

Ormai sicuro di poter possedere Esther prima o poi, il barone era tornato ad essere un grande finanziere. E riprese così validamente la direzione dei suoi affari, che l'indomani alle sei, controllando dei valori nel suo ufficio, il cassiere si strofinò le mani: e con un sorriso da tedesco, un po' tonto e un po' astuto, disse:

«È un fatto ghe il sig-nor parone la nodde scorsa ha realissado una egonomia.»

Se i milionari come il barone hanno maggiori occasioni degli altri di perdere molto denaro, essi hanno anche maggiori occasioni di guadagnarne, e magari proprio quando si abbandonano alle loro pazzie. Quantunque la politica finanziaria della famosa Casa Nucingen sia già stata illustrata in altra sede, non sarà inutile far osservare che patrimoni di quella mole non si acquistano, non si costituiscono, non si accrescono e non si conservano, fra le rivoluzioni commerciali, politiche e industriali della nostra epoca, senza enormi perdite di capitali, o, se volete, senza che quelli privati vengano gravosamente tassati. Nel tesoro comune del globo terrestre si versano pochissimi valori di nuova costituzione: ogni nuovo accaparramento rappresenta una nuova disuguaglianza nella suddivisione generale. Lo stato rende ciò che chiede: ma ciò che una Casa Nucingen si prende, se lo tiene. E questo colpo mancino sfugge alle leggi, per la stessa ragione che avrebbe fatto di Federico II un Jacques Collin o un Mandrin, se invece di agire sulle province a forza di battaglie egli avesse lavorato nel contrabbando o sui titoli mobiliari. Costringere gli stati europei a prestiti gravati del venti o del dieci per cento d'interesse, guadagnare questo dieci o venti per cento sui capitali pubblici, taglieggiare su vasta scala le industrie accaparrandosi le materie prime, tendere al proprietario di un'industria una corda per tenerlo a galla finché la sua azienda asfissata riprenda fiato: insomma, tutte queste vittorie, riportate nei combattimenti a colpi di scudi, costituiscono l'alta politica del denaro. Certo, per il banchiere come per il conquistatore, in questi combattimenti ci sono molti rischi: ma ce n e così poca, di gente che sia in grado di affrontare simili combattimenti, che il gregge non ha nulla a che vederci, e soltanto i pastori dirigono le operazioni in questo campo. Così, poiché i giustiziati (termine consacrato nel gergo borsistico) sono colpevoli di aver voluto realizzare guadagni eccessivi, generalmente si partecipa con molta freddezza alle sventure causate dalle speculazioni dei vari Nucingen. Che uno speculatore si faccia saltare le cervella, che un agente di cambio prenda la fuga, che un notaio si porti via gli averi di cento famiglie - il che è peggio di un omicidio - che

un banchiere fallisca: tutte queste catastrofi, che Parigi dimentica in pochi mesi, sono ben presto cancellate dall'agitazione quasi oceanica della grande metropoli. Le colossali fortune dei Jacques Coeur, dei Medici, degli Ango di Dieppe, degli Auffredi di La Rochelle, dei Fugger, dei Tiepolo, dei Corner, un tempo furono lealmente conquistate in virtù di prerogative dovute al fatto che tutti ignoravano la provenienza delle merci pregiate: ma oggigiorno i lumi geografici hanno talmente penetrato le masse, la concorrenza ha talmente limitato i profitti, che ogni fortuna rapidamente realizzata o è conseguenza d'una scoperta, o è effetto del caso, o è il risultato di un furto legalizzato. Il commercio spicciolo, pervertito da scandalosi esempi, ha risposto - soprattutto da dieci anni a questa parte - alle perfide teorie dell'alta finanza con odiosi attentati contro le materie prime. Dovunque sia praticata la chimica, non si beve più vino: conseguentemente l'industria vinicola soccombe. Per sfuggire al fisco si vende sale falsificato. I tribunali sono terrorizzati da questa generale disonestà: e infine il commercio francese è considerato con diffidenza dal mondo intero, e anche l'Inghilterra sta corrompendosi. Da noi, il male viene dalla legge politica. La legge costituzionale ha proclamato il regno del denaro, e in tal caso il successo diviene la meta suprema di un'epoca dedita all'ateismo. Quindi la corruzione delle alte sfere, nonostante i risultati d'oro e le speciose ragioni di questi risultati, è incommensurabilmente più laida delle ignobili e quasi personali corruzioni delle sfere inferiori, alcuni particolari delle quali forniscono il lato comico - o terribile, se volete - a questa scena. Il governo misoneista ha bandito dal teatro gli elementi della comicità attuale. La borghesia, meno liberale di Luigi XIV, trema al pensiero di vedere il suo Matrimonio di Figaro, vieta la rappresentazione del *Tartufo* politico, e certamente non permetterebbe neppure quella del *Turcaret*, oggigiorno, poiché Turcaret è diventato il sovrano. Perciò, la commedia viene narrata e il libro diventa l'arme, meno rapida ma più sicura, dei poeti.

Durante quella mattinata, fra gli andirivieni delle udienze, degli ordini dati, dei colloqui di pochi minuti che fanno dello studio di Nucingen una specie di sala dei passi perduti finanziaria, uno degli agenti di cambio annunciò al barone la scomparsa di un membro della Compagnia, uno dei più abili, dei più ricchi: Jacques Falleix, fratello di Martin Falleix e successore di Jules Desmarets. Jacques Falleix era l'agente di cambio titolare della Casa Nucingen. D'accordo con du Tillet e coi Keller, il barone aveva tramato la rovina di quest'uomo con la stessa freddezza di chi ammazza un montone per Pasqua.

«Non poteva biù farcela,» rispose tranquillamente Nucingen.

Jacques Falleix aveva reso enormi servigi all'agiotaggio. Durante una crisi di alcuni mesi innanzi, egli aveva salvato la piazza con audaci manovre. Ma chiedere

riconoscenza a quegli spietati speculatori non equivale forse a voler intenerire, d'inverno, i lupi dell'Ucraina?

«Pover'uomo!» ribatté l'agente di cambio. «Si aspettava tanto poco una simile conclusione, che aveva ammobiato in rue Saint-Georges un appartamento per la sua amante: ci ha speso centocinquantamila franchi in mobilia, in quadri. Era molto innamorato della signora Du Val-Noble!... Ed ecco che questa donna è costretta a lasciare tante belle cose... Giacché tutto è ancora da pagare.»

«Bene! Bene!» pensò Nucingen. «Ecco una buona occasione di ribarare le mie berdite ti cvesta notte...» Poi, rivolto all'agente di cambio, egli domandò: «Non ha bagado proprio niende?»

«Eh! qual è il fornitore tanto screanzato da non far credito a Jacques Falleix?» rispose l'agente. «Pare che ci fosse anche una cantina fornitissima. Tra parentesi, la casa è in vendita, e Falleix contava di acquistarla. Il contratto d'affitto è a nome suo. Che bestialità! Argenteria, mobilia, vini, carrozza e cavalli, tutto ciò diventa massa fallimentare, e quanto ne ricaveranno i creditori?»

«Venite tomani,» disse Nucingen. «Intando vado a vetere duddo, e se non tighiarano fallimento, cercate ti acciusdare le cose a l'amighefole: vi ingarigherò ti offrire un presso racionefole per la mopilia, rilefanto il gondrado t'affitto...»

«È una cosa fattibilissima,» disse l'agente di cambio. «Andateci stamattina stessa, troverete uno dei soci di Falleix coi fornitori che tentano di creare una situazione di privilegio: ma la Val-Noble ha in mano le loro fatture intestate a Falleix.»

Il barone de Nucingen mandò immediatamente un commesso dal suo notaio: Jacques Falleix gli aveva parlato di quella casa, che valeva al massimo sessantamila franchi, ed egli voleva divenirne subito proprietario, per poter fruire dell'inerte privilegio in ragione dei canoni d'affitto.

Il cassiere (sant'uomo!...) venne a domandare se il suo padron incorreva in qualche perdita per il fallimento di Falleix.

«Anssi, mio caro Volvgang! Anssi, regubererò centomila vranghi!»

«Eh? Ma come?!»

«Eh! Avrò la casetta ghe cvel pofero Valeix sdafa brebaranto ta un âno per la sua amande. Avrò casa e tutto ovvrento cinguandamila vranghi ai gretidori, e il mio nodaiò

Gartot rigerà vra pogo i miei ordini per la casa, perché il proprietario si drofa in negessidà... Io lo sabefo, ma non avevo la desda a bosdo. Fra poco la mia tifina Esder apiderà un piccolo palasso... Valleix me lo aveva vaddo fetere, è eine merafillia, et è a tue passi ti cvi... La cosa mi calssa come un cvanto.»

Il fallimento di Falleix obbligava il barone ad andare in Borsa: ma gli fu impossibile lasciare rue Saint-Lazare senza passare da rue Taitbout. Soffriva già di essere rimasto per qualche ora senza Esther: avrebbe voluto tenercela sempre vicina. L'utile che intendeva trarre dalle spoglie del suo agente di cambio lo indennizzava della perdita dei quattrocentomila franchi già spesi: perdita che del resto non gli pesava poi troppo. Felice di poter annunciare al suo angelo il trasferimento da rue Taitbout a rue Saint-Georges dove ella avrebbe abitato eine piccolo palasso, e dove più nessun ricordo si sarebbe opposto alla loro felicità, il barone provava la sensazione di camminare su un selciato morbidosissimo, e andava innanzi come un giovanotto, immerso nel suo sogno. Alla svolta di rue des Trois-Frères, nel bel mezzo del sogno e del selciato di velluto, il barone si vide venire incontro Europa, tutta sconvolta.

«Dofe vai?» le domandò.

«Oh! signore, andavo a casa vostra... Avevate ben ragione, ieri! Adesso capisco che la povera signora doveva proprio lasciarsi mettere in prigione per qualche giorno. Ma che ne sanno, le donne, di cose finanziarie?... Quando i creditori della signora hanno saputo che era tornata a casa, ci sono piombati addosso tutti, come falchi sulla preda... Ieri alle sette di sera, signore, sono venuti a mettere degli spaventosi avvisi per la vendita della sua mobilia, che avrà luogo sabato... Ma questo è niente!... La signora, che ha un cuore grande così, in passato aveva voluto aiutare quel mostro., sapete bene. ...»

«Qvale monsdro?»

«Ebbene, ma quello che amava! Quel d'Estourny. Oh! era un uomo affascinante. Ma giocava, ecco il guaio.»

«Ciogafa con carde seg-nade...»

«E voi, allora?» ribatté Europa. «Voi che fate, alla Borsa? Ma lasciatemi continuare. Un giorno che Georges faceva finta di volersi bruciare le cervella, la signora ha messo al Monte di pietà tutta la sua argenteria e i suoi gioielli, che non erano pagati. Sentendo che aveva dato qualche cosa a un creditore, sono venuti tutti a farle una scenata... La minacciano della polizia correzionale... Ve lo immaginate, il vostro angelo, su quel banco

d'accusa?... Non è una cosa da far rizzare sul capo anche una parrucca? Piange disperatamente, parla di andare a buttarsi nel fiume... Oh! e ci andrà...!»

«Se vengo ta voi, attio Porsa!» esclamò Nucingen. «Et è imbossipile ghe non ci vada, ciagghé vato lì a cuatag-nare cvalgosa per lei... Tu fa' a galmarla: io pagherò i suoi tépidi, e verrò ta lei alle cvattro. Iscenì, però tille ti amarmi un poco...»

«Come un poco! Ma molto!... Sentite, signore, non c'è che la generosità per conquistare il cuore d'una donna... Certo, voi avreste forse risparmiato un centinaio di biglietti da mille lasciandola andare in prigione: ma non avreste mai avuto il suo cuore... Sapete che cosa mi ha detto? 'Eugénie, com'è stato grande, generoso... Che bell'anima!」

«Ha teddo così, Iscenì?» esclamò il barone.

«Sì, signore: l'ha detto proprio a me.»

«Brenti, eggo tiegi luvicci...»

«Grazie... Ma intanto la signora piange, piange da ieri quanto santa Maddalena ha pianto in un mese... Coi che amate è disperata, e per giunta a causa di debiti che non ha contratto per sé! Oh! gli uomini! Imbrogliono le donne come le donne imbrogliono i vecchi... Via!»

«Sono dudde così!... Ghe itèa, cvella ti impeg-narsi!... Mai, mai impeg-narsi!... La sig-nora non deve firmare più niende. Atesso io pago, ma se lei fa ancora una sola firma., io...»

«Voi?... Che fareste?» disse Europa, con sussiego.

«Mio Tio! non ho alcun bodere su ti lei... ma pisog-na ghe dirica io i suoi piggoli affari... Fa', fa', gonzòlala e tille ghe vra un mese apiderà in un piccolo palasso.»

«Signor barone, voi avete fatto degli investimenti ad alto interesse nel cuore d'una donna! Ecco, vi trovo ringiovanito, io che sono solo una cameriera... Ho visto spesso fenomeni del genere... la felicità! La felicità ha un certo riflesso... Se avete fatto qualche anticipo, non rimpiangetelo., vedrete quanto vi frutterà! Intanto, io l'ho detto alla signora, sì, le ho detto che sarebbe l'ultima delle donne, una donnaccia, insomma, se non vi amasse: visto che l'avete sottratta a un inferno... Ah! ma quando ella non avrà più preoccupazioni, la conoscerete! A quattr'occhi posso anche confessarvelo: la notte in cui ha pianto tanto... che volete... ci si tiene, alla stima di un uomo che deve mantenerci... la signora non osava dirvelo, tutto questo... voleva scappare.»

«Scappare!» esclamò il barone, spaventato a quel solo pensiero. «O Tio, e la Porsa... la Porsa... Be', be', io non ci vato. Ma almenno ghe io la veda alla finesdra... Mi tarà goraccio...»

Esther sorrise a Nucingen quando egli passò davanti alla casa: ed egli se ne andò pesantemente, pensando: «È ein angelo!»

Ecco come s'era destreggiata Europa per ottenere quell'incredibile risultato. Verso le due e mezzo, Esther aveva finito di vestirsi come quando aspettava Lucien, ed era deliziosa: vedendola così, Prudence le aveva detto, guardando dalla finestra: «Ecco il signore!» La povera ragazza si era precipitata, credendo di vedere Lucien: invece aveva visto Nucingen.

«Oh! quanto male mi fai!» aveva detto.

«Non c'era altro mezzo per ottenere da voi una parvenza d'interesse per il povero vecchio che sta per pagare i vostri debiti,» aveva risposto Europa. «Sicuro, perché infine li pagherà proprio tutti!»

«Quali debiti?» aveva gridato la povera creatura che pensava solo a trattenere il suo amore, che stava per spiccare il volo.

«Quelli che il signor Carlos ha inventato, per la signora.»

«Ma come! Non erano già quattrocentomila franchi?»

«Ne avete ancora per centocinquantamila. Ma il barone ha preso bene la cosa... Vi toglierà di qui, vi metterà in ein piccolo palasso... Parola d'onore, non siete mica sfortunata, sapete!... Se fossi in voi, visto che tenete quest'uomo per il verso giusto, una volta soddisfatto Carlos mi farei regalare una casa e una rendita. La signora è certamente la più bella donna ch'io abbia mai vista, e la più seducente... Ma la bellezza se ne va così presto!... Anch'io ero fresca e bella... ed eccomi qui! Ho ventitré anni, quasi l'età della signora, e ne dimostro dieci di più... Basta una malattia... Ebbene, quando si ha una casa a Parigi, e delle rendite, non si teme più di finire in mezzo a una strada!...»

Esther non ascoltava più Europa-Eugénie-Prudence Servien. La volontà di un uomo dotato del genio della corruzione l'aveva dunque nuovamente immersa nel fango, con la stessa forza che aveva usato per trarla fuori di lì? Coloro che conoscono l'amore nel suo infinito sanno che non se ne provano i piaceri senza accettarne le virtù. Dopo la scena svoltasi nel suo tugurio di rue de Langlade, Esther aveva completamente dimenticato la sua passata esistenza: aveva vissuto molto virtuosamente, fin lì, prigioniera della sua

passione. Così, per non incontrare ostacoli, il sapiente corruttore predisponeva tutto genialmente, di modo che la poveretta, spinta dal suo amore, non avesse altro da fare che acconsentire alle disonestà già compiute, o sul punto di esserlo. Rivelando la superiorità del corruttore, questa genialità dimostra anche con quali procedimenti egli avesse soggiogato Lucien: creare terribili necessità, scavare la mina, riempirla di polvere, e al momento critico dire al complice: «Fa' un segno, o tutto salta in aria!» Un tempo, Esther, imbevuta della morale particolare delle cortigiane, trovava talmente naturali tutte quelle attenzioni, da stimare una rivale soltanto in ragione di quanto essa aveva saputo far spendere a un uomo. I patrimoni dissipati costituiscono ognuno una specie di promozione per queste creature. Carlos, contando sui ricordi di Esther, non aveva sbagliato. Queste astuzie belliche, questi stratagemmi mille volte usati non solo dalle donne come lei, ma anche dai dissipatori, non turbavano la mente di Esther. La poveretta sentiva soltanto la propria degradazione. Ella amava Lucien e stava per divenire l'amante ufficiale del barone de Nucingen: era tutto qui, per lei. Che il falso spagnolo intascasse la caparra del suo avvilito, che Lucien erigesse l'edificio della sua fortuna con le pietre della tomba di Esther, che una sola notte di piacere costasse più o meno denaro al vecchio banchiere, che Europa estorcesse a questi alcune centinaia di biglietti da mille con mezzi più o meno ingegnosi, tutto ciò lasciava indifferente la cortigiana innamorata; un altro era il tarlo che le rodeva il cuore: per cinque anni era stata candida come un angelo, amante felice, non aveva commesso la minima infedeltà; e ora a quel puro e bell'amore stava per essere insozzato! La sua mente non si raffigurava il contrasto fra la sua bella vita ignorata e la sua immonda vita a venire. In lei non c'era né calcolo né poesia, ella provava un sentimento indefinibile, di una potenza infinita: dal candore passava al fango, dalla purezza passava all'ignominia, dalla nobiltà alla più immonda condizione. Divenuta immacolata come l'ermellino per sua propria volontà, non sopportava più la lordura morale. Così, quando il barone l'aveva minacciata del proprio amore, aveva pensato di buttarsi dalla finestra. Insomma, amava Lucien di un amore esclusivo, come rarissimamente una donna ama un uomo. Le donne che dicono di amare, quelle che spesso credono di amare di più, ballano, si divertono, civettano con altri uomini, si fanno belle per il mondo e nel mondo vanno a cercare la loro messe di sguardi bramosi: ma Esther, senza il minimo sacrificio, aveva compiuto i miracoli del vero amore. Aveva amato Lucien per sei anni, come amano le attrici e le cortigiane che dopo essersi avvolte nel fango hanno sete di nobiltà, di sacrificio, di ciò che rampolla dall'amore vero: e a questo punto ne praticano l'esclusività (non occorre forse una parola insolita per rendere un'idea così poco tradotta in realtà?). Le nazioni scomparse, la Grecia, Roma e l'Oriente hanno sempre tenuto la donna sequestrata: la donna che ama dovrebbe autosequestrarsi. Si potrà dunque concepire come uscendo dal fantastico palazzo dove si era svolta quella festa, quel poema, per entrare nel «piccolo

palasso» di un freddo vegliardo, Esther si sentisse afferrata da una specie di malattia morale. Spinta da una mano ferrea, s'era trovata immersa fino a metà corpo nell'infamia prima di poter riflettere: ma da due giorni rifletteva e avvertiva un gelo mortale al cuore.

Alle parole «finire in mezzo a una strada» Esther si alzò di scatto e disse: «Finire per la strada?... No, piuttosto nella Senna...»

«Nella Senna?... E il signor Lucien?...» disse Europa.

Bastò a Esther udire quel nome per ricadere nella poltrona, dove rimase con gli occhi fissi su un rosone del tappeto: il fuoco che le ardeva nel cranio prosciugava il pianto. Alle quattro Nucingen trovò il suo angelo immerso in quell'oceano di riflessioni, di risoluzioni, sul quale fluttuano le menti femminili e dal quale riaffiorano, chiamate da parole incomprensibili per coloro che non hanno partecipato a quel navigare.

«Via cvelle rughe talla vosdra fronte, mia bella!» le disse il barone sedendosi accanto a lei. «Non avrete biù debiti... mi metterò d'accorto con Iscenè e fra ein mese lassierete cvesto abbardamendo per entrare in ein piccolo palasso.. Oh! ghe bella manninna! Datemela, ghe la follio baciare.» (Esther gli diede la mano come un cane dà la zampa.) «Ah! Voi date la manno, ma non il cvore... et è il cvore ghe io amo...»

Tutto ciò fu detto con tale accento di verità, che la povera Esther volse lo sguardo sul vecchio con un'espressione di pietà che lo fece quasi impazzire. Gli innamorati, come i martiri, si sentono fratelli nel supplizio! Non esistono al mondo due elementi che possano capirsi meglio di due dolori uguali.

«Pover'uomo!» disse Esther. «È innamorato!»

Udendo quelle parole il barone le interpretò a modo suo: egli impallidì, il sangue gli si accese nelle vene, e gli parve di respirare aria di cielo. Alla sua età, i milionari pagano una simile sensazione con tutto l'oro richiesto dalla donna che tale sensazione ha suscitato.

«Vi amo cvanto amo mia fillia...» egli disse; poi, mettendosi la mano sul cuore: «... e sendo cvi ghe non posso vedervi aldrimendi ghe felice.»

«Se voleste essere soltanto mio padre vi vorrei molto bene, non vi lascerei mai, e vi accorgereste che non sono una donna cattiva, né venale, né interessata come sembro in questo momento...»

«Voi avete fatto telle piccole follie come dudde le belle dône, eggo duddo. Non barliamone biù. Il mesdiere ti noialdri è ti cuatag-nare tenaro per voi... Siate felice: sì, io

vollio essere vosdro batre per cvalche ciorno, ciagghé gabisgo ghe dovete apiduarfi a mia pofera gargassa...»

«Davvero?» esclamò Esther alzandosi e saltando sulle ginocchia di Nucingen: poi gli mise le braccia al collo e si strinse a lui.

«Taffero,» egli ripeté, tentando di sorridere.

Esther lo baciò in fronte; in quel momento credette possibile un impossibile accomodamento: rimanere pura e vedere Lucien... E coccolò il barone in modo tale, da far ricomparire la Torpille. La cortigiana stregò il vecchio, e questi promise di essere soltanto un padre per quaranta giorni. Quaranta giorni che erano necessari all'acquisto e alla sistemazione della casa di rue Saint-Georges.

Quando fu nella via, mentre rincasava, il barone si disse: «Sono eine grullo!» Era un fatto che egli diventava un bambino in presenza di Esther, ma lontano da lei Nucingen riprendeva la sua pelle di *loup-cervier*, proprio come il giocatore ridiventa innamorato di Angelica quando non possiede più un quattrino.

«Ein messo milione sbeso, e non avere ancora l'itea ti com'è fatta sua gampa... cvesto è troppo! Per forduna nisuno sabrà niende...» diceva il barone venti giorni dopo. E prendeva la fiera decisione di finirla con una donna che aveva comperato a così caro prezzo: ma poi, quando si ritrovava in presenza di Esther, tutto il tempo che aveva da dedicarle lo passava tentando di farle dimenticare la brutalità dell'esordio. In capo a un mese le disse: «Non bosso essere il Badre Ederno...»

Verso la fine di dicembre del 1829, alla vigilia dell'insediamento di Esther nel palazzetto di rue Saint-Georges, il barone pregò du Tillet di portare con sé Florine perché questa vedesse se tutto era in armonia con la ricchezza di un Nucingen, e se le parole piccolo palasso erano state tradotte in realtà dagli artisti incaricati di rendere la gabbia degna dell'uccellino. Tutto ciò che il lusso ha ideato nel periodo precedente la Rivoluzione del 1830 faceva di quella casa il prototipo del buon gusto. L'architetto Grindot vedeva in essa il capolavoro del suo talento di arredatore. La scala, rifatta in marmo, gli stucchi, le stoffe, le dorature sobriamente applicate, i minimi particolari, come i grandi effetti, superavano tutto ciò che del genere il secolo di Luigi XV ha lasciato a Parigi.

Sorridendo, Florine disse: «Ecco il mio sogno: una casa come questa, e la virtù!» Poi ella domandò al barone: «E per chi hai fatto tutte queste spese? Per una vergine caduta dal cielo?»

«Per una dôna ghe al cielo rissale,» rispose Nucingen.

«È un modo come un altro per atteggiarti a Giove,» ribatté l'attrice. «E quando la vedremo?»

«Oh! il giorno in cui si inaugurerà la casa!» esclamò du Tillet.

«Non brima...» disse il barone.

«Bisognerà agghindarsi tutte,» disse Florine. «Oh! Per quella sera le donne daranno un bel da fare alle sarte e ai parrucchieri!... E quando sarà?...»

«Non sono il batrone.»

«Guarda che razza di fortuna ha questa donna!» esclamò Florine. «Oh! come vorrei vederla!...»

«Anch'io!» rispose ingenuamente il barone.

«Come! Ma allora casa, mobili, donna, tutto sarà nuovo?»

«E perfino il banchiere lo sarà,» disse du Tillet, «visto che il mio amico è talmente ringiovanito...»

«Almeno per un momento, dovrà ritrovare i suoi vent'anni,» osservò Florine.

Nei primi giorni del 1830 tutta Parigi parlava della passione del barone de Nucingen e del lusso sfrenato della sua casa. Il povero barone, ormai sulla bocca di tutti e da tutti deriso, si lasciò prendere da una rabbia facile a capirsi e si cacciò nella testa una volontà da finanziere, sia pure accordandola con la furiosa passione che aveva in cuore. Inaugurando la casa nuova voleva anche smettere l'abito da padre nobile e riscuotere infine il prezzo di tanti sacrifici. Sconfitto ogni volta dalla Torpille, Nucingen decise di trattare per corrispondenza la faccenda delle sue «nozze», allo scopo di ottenere da Esther un impegno scritto. I banchieri non credono che alle tratte. Sicché il barone, uno dei primi giorni di quell'anno, si alzò di buon mattino, si chiuse nel suo studio e si mise a redigere il seguente messaggio, scritto in buon francese, poiché se la sua pronuncia era pessima, il suo stile era ottimo.

Cara Esther, fiore dei miei pensieri e unica gioia della mia vita, quando vi ho detto che vi amo come amo mia figlia, vi ho ingannato, ingannando me stesso. Intendevo soltanto esprimervi la santità dei miei sentimenti, che sono dissimili da quelli degli altri uomini, sia perché sono vecchio sia perché non avevo mai amato. Vi amo tanto, che

quand'anche mi costaste tutta la mia ricchezza non vi amerei meno per questo. Siate giusta! La maggior parte degli uomini non avrebbe visto in voi un angelo, come l'ho visto io: ma io non ho mai volto lo sguardo al vostro passato. Vi amo come amo mia figlia Augusta, l'unica mia creatura, e nel contempo vi amo come amerei mia moglie se mia moglie avesse potuto amarmi. Se la felicità è l'unica assoluzione di un vecchio innamorato, domandatevi un po' se io non sostengo una parte ridicola. Ho fatto di voi la consolazione, la gioia della mia vecchiaia. Voi sapete benissimo che fino alla mia morte sarete felice quanto una donna può esserlo, e sapete anche che dopo la mia morte sarete ricca abbastanza perché la vostra sorte sia invidiata da molte donne. In tutti gli affari ch'io ho trattato dopo avere avuto la fortuna di conoscervi è stata prelevata la vostra parte, e voi avete un conto aperto alla Casa Nucingen. Fra qualche giorno entrerete in una casa che prima o poi sarà vostra, se vi piacerà: vediamo un po', in questa casa riceverete ancora un padre, ricevendo me, oppure sonerà finalmente l'ora della mia felicità?... Perdonatemi se vi parlo con tanta franchezza, ma quando sono vicino a voi non ho più coraggio, siete padrona della mia vita. Non ho intenzione di offendervi, voglio soltanto dirvi quanto soffro e quanto sia crudele l'attesa, alla mia età, quando ogni giorno mi toglie speranze e piaceri. Del resto la delicatezza della mia condotta è una garanzia della sincerità delle mie intenzioni. Ho forse mai agito come un creditore? Voi siete come una cittadella, e io non sono un giovanotto. Alle mie lagnanze voi rispondete che si tratta della vostra vita, e io vi credo quando vi ascolto: ma quando sono solo ripiombo nella più nera angoscia, mi assalgono dei dubbi che disonorano voi e me. Mi siete sembrata buona e candida quanto bella: ma intanto vi compiaccete di distruggere queste mie convinzioni. Come giudichereste la situazione, da spettatrice? Mi dite che avete in cuore una passione implacabile, e rifiutate di confidarmi il nome di colui che amate... Vi pare una cosa naturale? Di un uomo piuttosto forte voi avete fatto un uomo incredibilmente debole... Vedete a che punto sono arrivato? Sono costretto a domandarvi: «Dopo cinque mesi, quale avvenire riservate alla mia passione?» Inoltre devo ancora sapere che parte dovrò sostenere all'inaugurazione del vostro palazzo. Per me, quando si tratta di voi, il denaro non conta: non sarò tanto sciocco da voler farmi bello con voi di questo disprezzo, ma se il mio amore non ha limiti, la mia ricchezza ne ha, e io ci tengo soltanto per voi. Ebbene, se dandovi tutto ciò che possiedo io potessi, povero, ottenere il vostro affetto, preferirei essere povero e amato che ricco e respinto. Mi avete talmente cambiato, mia cara Esther, che nessuno mi riconosce più: ho pagato diecimila franchi un quadro di Joseph Bridau, solo perché voi mi avevate detto che questi è un genio incompreso. A tutti i poveri che incontro do cinque franchi a nome vostro. Ebbene, che cosa chiede il povero vecchio che si considera vostro debitore quando gli fate l'onore di accettare checchessia?... Non chiede altro che una speranza, e quale speranza, Signore Iddio! Non è piuttosto la certezza di ottenere da voi soltanto ciò che la

mia passione riuscirà a carpire?... Ma l'ardore del mio cuore favorirà i vostri crudeli inganni. Voi mi vedete pronto a subire tutte le condizioni che porrete alla mia felicità, ai miei rari piaceri: ma almeno ditemi che il giorno in cui prenderete possesso della vostra casa accetterete il cuore e la servitù di colui che si dice, per il resto dei suoi giorni,

vostro schiavo *Frédéric de Nucingen*.

«Eh! mi ha seccato, questo cacamilioni!» esclamò Esther, ridivenuta cortigiana.

Poi ella prese uno di quei fogli di carta che s'adoperano di solito per le letterine galanti e vi scrisse in tutta la lunghezza con caratteri enormi la celebre frase (divenuta proverbio a gloria di Scribe): «Prendete il mio orso.»

Un quarto d'ora dopo, presa dal rimorso, Esther scrisse la lettera seguente:

Signor barone,

non badate alla lettera che avete ricevuto da me, ero tornata la pazzarella che ero da bambina: quindi perdonatela, signore, a una povera ragazza che deve essere una schiava. Non ho mai sentito tanto la bassezza della mia condizione, quanto l'ho sentita dal giorno in cui vi sono stata consegnata. Voi avete pagato: io mi devo a voi. Non c'è nulla di più sacro dei debiti di disonore. Non ho il diritto di liquidare questo debito buttandomi nella Senna. C'è sempre tempo, per pagare con questa moneta spaventosa, che è valida solo da un lato: quindi mi troverete ai vostri ordini. Voglio pagare in una sola notte tutte le somme che sono ipotecate su quel fatale momento, e sono sicura che un'ora offerta da me vale milioni, tanto più che sarà l'unica, l'ultima ora. Dopo, saremo pari, e io potrò uscire dalla vita. Una donna onesta ha qualche probabilità di risollevarsi dopo una caduta: ma noi altre cadiamo troppo in basso. Così, la mia decisione è presa, tanto che vi prego di conservare questa lettera, come testimonianza della causa che provocherà la morte di colei che si dice, per un giorno,

vostra serva *Esther*.

Spedita la lettera, Esther la deplorò, e dieci minuti dopo ne spedì una terza, così redatta:

Perdonatemi, caro barone, sono ancora io. Non ho voluto prendervi in giro, né ferirvi, voglio soltanto farvi riflettere su questo semplice ragionamento: se noi rimaniamo come padre e figlia, voi godrete di un piacere esile ma durevole; se esigete l'adempimento del contratto, mi piangerete. Non voglio importunarvi oltre: il giorno in cui avrete scelto il piacere in luogo della felicità, sarà per me senza domani.

Vostra figlia *Esther*.

Alla prima lettera il barone si abbandonò a uno di quegli accessi d'ira repressa che possono uccidere i milionari: si guardò nello specchio, sonò.

«Ein petilufio!» gridò al nuovo cameriere. Mentre faceva il pediluvio arrivò la seconda lettera; Nucingen la lesse e perse i sensi. Lo portarono a letto. Quando rinvenne, sua moglie era seduta accanto a lui.

«Questa prostituta ha ragione!» gli disse. «Perché volete comperare l'amore... Forse che l'amore si vende al mercato? Su, fatemi vedere che cosa le avevate scritto.»

Il barone le diede i diversi brogliacci che aveva fatto, e sua moglie li lesse sorridendo. Poi arrivò la terza lettera.

«È una ragazza straordinaria!» esclamò la baronessa dopo averla letta.

«Ghe fare, sig-nora?» domandò il barone.

«Attendere.»

«Addentere! La nadura è spietata... »

«Sentite, mio caro,» disse la baronessa, «voi avete finito col diventare buonissimo con me, sicché vi darò un consiglio.»

«Siete una bôna dôna!... Fate pure tei tepidi, io li pagherò...»

«Ciò che vi è accaduto per aver ricevuto le lettere di quella cortigiana commuove una donna più dei molti milioni spesi, più di qualsiasi lettera, foss'anche la meglio ispirata. Fate in modo che ella venga indirettamente a sapere quanto vi è capitato, e forse riuscirete a possederla! E... non abbiate scrupoli, non ne morirà!» concluse la baronessa squadrando il marito.

La signora de Nucingen ignorava del tutto la psicologia delle prostitute.

Quando rimase solo il barone pensò: «Com'è intellicente la signora te Niscinghenne!» Ma quanto più ammirava l'acutezza del consiglio da lei datogli, tanto meno trovava modo di servirsene: e si giudicò non solo stupido, ma addirittura se lo ripeté varie volte.

La stupidità dell'uomo ricco, quantunque sia divenuta proverbiale, è tuttavia soltanto relativa. Accade delle nostre facoltà intellettive come accade delle nostre attitudini fisiche. Il ballerino ha la forza nei piedi, il fabbro ce l'ha nelle braccia. Uno scaricatore delle Halles si allena a portare pesanti fardelli, il cantante esercita la laringe e il pianista rinforza i propri polsi. Un banchiere si abitua a combinare affari, a studiarli, a smuovere interessi come un operetta si prepara a combinare situazioni, a studiare soggetti, a far muovere i personaggi. Era inutile chiedere al barone de Nucingen uno spirito oratorio, come sarebbe inutile esigere immagini poetiche dall'intelletto di un matematico. Un'epoca non potrà mai contare molti poeti che siano prosatori o spiritosi nei rapporti umani, alla maniera di Madame Cornuel. Buffon era pesante, Newton non seppe amare, Lord Byron amò soltanto se stesso, Rousseau fu tetro e mezzo pazzo, La Fontaine era distratto. La forza umana, equamente distribuita, produce il fenomeno degli stolidi, ovvero mediocrità in ogni campo: inegualmente distribuita, genera quelle disparità alle quali si dà il nome di genio, e che se fossero visibili sembrerebbero delle deformità. La stessa legge regola i corpi: una bellezza perfetta è quasi sempre accompagnata da freddezza o da stupidità. Il fatto che Pascal sia un grande geometra e insieme un grande scrittore, che Beaumarchais sia un grande uomo d'affari e Zamet un esperto cortigiano è una rara eccezione che conferma il principio della specialità delle intelligenze. Nella sfera dei calcoli speculativi il banchiere dà dunque prova di spirito, di accortezza, di acutezza, di qualità, insomma, non inferiori a quelle di un diplomatico nella sfera degli interessi nazionali. Un banchiere che riuscisse ad essere un uomo notevole anche quando è fuori dal suo ufficio sarebbe senz'altro un grand'uomo. Nucingen moltiplicato per il principe di Ligne, per Mazarino o per Diderot è una formula umana quasi irrealizzabile, e che tuttavia si è realizzata col nome di Pericle, di Aristotele, di Voltaire e di Napoleone. Lo splendore del sole imperiale non deve far torto all'uomo privato: l'imperatore aveva fascino, era colto e pieno di spirito. Nucingen, essenzialmente banchiere, senza alcuna inventiva all'infuori dei suoi calcoli, come la maggior parte dei banchieri credeva soltanto ai valori concreti. In fatto di arte, aveva il buonsenso di ricorrere - denaro alla mano - agli esperti di ogni ramo, e prendeva il migliore architetto, il miglior intenditore d'arte, il miglior chirurgo, il più abile avvocato, quando si trattava di costruire una casa, di acquistare qualche rarità, di sorvegliare la sua salute o di comperare una proprietà agricola. Ma siccome non esistono esperti per gli

intrighi amorosi né intenditori di passioni, un banchiere è molto mal consigliato quando s'innamora, e molto imbarazzato nel trattare con una donna. Quindi Nucingen non ideò niente che superasse ciò che già aveva fatto: dar denaro a un qualsiasi Frontin maschio o femmina, perché questi agisse o pensasse in vece sua. Solo madame de Saint-Estève poteva sfruttare l'espedito escogitato dalla baronessa: e il banchiere rimpianse amaramente di aver litigato con l'odiosa rivenditrice. Tuttavia, confidando nel magnetismo della sua cassa e nei calmanti firmati «Garat», egli chiamò il cameriere e gli disse di andare in cerca dell'orribile donna in rue Neuve-Saint-Marc, e di pregarla di venire da lui. A Parigi gli estremi si toccano nelle passioni. Il vizio lega per sempre e a filo doppio il ricco al povero, il potente all'umile. A Parigi l'imperatrice consulta la Lenormand. A Parigi, infine, il gran signore trova sempre un Ramponneau in ogni secolo.

Il nuovo cameriere del barone tornò due ore dopo.

«Signor barone, madame de Saint-Estève è rovinata,» disse.

«Ah! Tanto mellio!» esclamò allegramente Nucingen. «Alora ce l'ho in mano, la tengo!»

«A quanto pare le piace un po' troppo giocare,» riprese il valletto. «In più, si trova sotto il dominio d'un attorucolo dei teatri di periferia, che per decenza fa passare per suo figlioccio. Pare che sia un'ottima cuoca, e che cerchi un posto.»

«Cvesti tiafoli ti cenii in sottordine hanno tutti almeno tiegi modi di cvadag-nar tenaro e dodici ti sbenterlo,» si disse il barone, senza pensare che si assimilava a Panurge.

Rispedì il cameriere da madame de Saint-Estève, ma questa venne solo l'indomani. Interrogato da Asia, il domestico informò la spiona dei terribili effetti che le lettere dell'amata avevano fatto sul barone, e concluse dicendo:

«Il signor barone dev'essere molto innamorato di quella donna: per un pelo non è morto. Per conto mio, gli ho dato il consiglio di non tornare da lei: quella tornerebbe a coccolarlo, e lo adescherebbe di nuovo. Una donna che gli costa già cinquecentomila franchi, si dice, senza contare ciò che egli ha speso nel palazzetto di rue Saint-Georges!... Ma ella vuole denaro, nient'altro che denaro. La baronessa, uscendo dalla camera del barone, gli diceva ridendo: 'Se la faccenda continua, quella sguadrina mi renderà vedova!'»

«Diavolo!» rispose Asia. «Non conviene uccidere la gallina dalle uova d'oro!»

«Il signor barone spera solo in voi.»

«Ah! la so lunga, io, quando si tratta di far filare una donna!...»

«Allora entrate,» disse il cameriere, umiliandosi dinanzi a quella potenza occulta.

«Ebbene, il signor barone ha forse qualche piccola contrarietà?» disse la falsa Saint-Estève quando fu accanto al malato. «Che volete, tutti abbiamo il nostro lato debole. Anch'io ho avuto le mie disgrazie. In due mesi la ruota della fortuna ha girato in malo modo per me! Eccomi ridotta a cercare un posto... Non siamo stati ragionevoli né l'uno né l'altro. Se il signor barone volesse collocarmi come cuoca dalla signora Esther, avrebbe in me la più fida delle serve fedeli, e gli sarei molto utile per sorvegliare Eugénie e la signora.»

«Non si tratta di questo,» rispose Nucingen, «Il fatto è che io non riesco ad essere il badrone, e che mi mènano per il naso come...»

«Vi fanno girare come una trottola,» disse Asia. «Voi avete fatto altrettanto con gli altri, paparino, e adesso la piccina vi tiene stretto e ve ne fa di tutti i colori... Il cielo è giusto!»

«Ciusto? Ti', non ti ho mica fatto venir cvi per farmi la morale...»

«Be', , figlio mio, un po' di morale non guasta: è il sale della vita per noi altre, com'è il vizio per i bigotti. Vediamo un po', siete stato generoso? Avete pagato i suoi debiti?...»

«Sssì!» rispose miseramente il barone.

«Bene. Ancor meglio, se avete disimpegnato la sua roba; ma dovete convenire che non è abbastanza; tutto ciò non l'appaga ancora, queste donne hanno bisogno di sperperare e di brillare!»

«Nel palasso di rue Saint-Chorches le preparo una sorpresa... Lei lo sa... Ma non follo essere uno ssiemo, io.»

«Ebbene, piantatela...»

«Ho paura che lei piandi me!» esclamò il barone.

«E voi volete rifarvi dei vostri soldi, eh? Figlio mio, datemi retta: ne avete scroccati, dei milioni, al pubblico! Si dice che ne abbiate venticinque, di milioni...» (Il barone non poté trattenere un sorrisetto.) «Ebbene, bisogna mollarne uno...»

«Lo molerei bene, ma appena molato cvello me ne chiedereppero ein aldrol!»

«Sì, capisco. Non volete dare un dito, per paura di vedervi portar via tutto il braccio. Però Esther è una ragazza onesta...»

«Onesdisima!» esclamò il banchiere. «disposta a oppetirmì ma così, come si paga un debito.»

«Insomma, le ripugna diventare la vostra amante, e questo posso capirlo, la bambina ha sempre obbedito ai suoi capricci. Quando si ha avuto a che fare soltanto con bellissimi giovani, non è che si possa sentirsi attratte da un vecchio... Voi non siete bello, siete grasso come Luigi XVIII, siete un po' beoto come tutti quelli che fanno la corte ai soldi invece di occuparsi delle donne. Ebbene, se non badate a sganciare seicentomila franchi io mi assumo il compito di ridurvi la bella come voi la volete.»

«Ssseicentomila vranghi!...» esclamò il barone sobbalzando. «Ma Esder mi costa già ein milione!...»

«E la felicità non vale forse un milione e seicentomila franchi, mio caro viziosone? Coi tempi che corrono, avrete ben visto degli uomini mangiarsi sicuramente più di uno e di due milioni con le loro amanti! Io conosco addirittura delle donne che sono costate la vita, e per le quali la cesta del boia ha raccolto parecchie teste... Avete sentito parlare di quel medico che ha avvelenato il suo amico?... Era uno che voleva la ricchezza per far felice una donna.»

«Sssì, lo so, ma se io sono inâmorado non sono stupido, almeno atesso, cvi, giacché cvando la vedo le darei il portafollio e tutto...»

«Sentite, signor barone,» disse Asia assumendo una posa da Semiramide, «siete stato abbastanza spennato. Quant'è vero che mi chiamo Saint-Estève... in commercio, beninteso... io mi metto dalla vostra parte.»

«Bene!... ti ricombenzerò.»

«Lo credo, dato che vi ho già dimostrato di sapermi vendicare! Del resto, sappiatelo, paparino, ho modo di portarvi via Esther come ridere,» ella disse lanciandogli un'occhiata terrificante. «La conosco, la mia donna!... Quando vi avrò fatto felice, vi sarà ancor più necessaria di quanto lo sia ora. Voi mi avete pagata bene: ce n'è voluto, ma infine avete sganciato i soldi! Io ho assolto il mio impegno, no? Ebbene, vi propongo un affare.»

«Vediamo.»

«Voi mi collocate in casa di Esther come cuoca, mi assumete per dieci anni con mille franchi di stipendio e pagandomi anticipatamente gli ultimi cinque anni: una piccola mancia per festeggiare la casa nuova, diamine!... Una volta ch'io sia con la signora, saprò deciderla alle seguenti concessioni: per esempio, le farete mandare una deliziosa toilette da madame Auguste, la quale conosce i gusti e i modi della signora, e ordinate che la nuova carrozza sia alla porta per le quattro. Dopo la Borsa, andate su da lei, poi fate una passeggiatina al bois de Boulogne. In questo modo ella dichiara apertamente di essere la vostra amante, si impegna alla luce del sole davanti a tutta Parigi... Centomila franchi... Pranzereate con lei (io so come ammannire questo genere di pranzetti...) poi la portate a teatro, alle Variétés, in un palco di proscenio, e allora tutta Parigi dice: 'Ecco là quel vecchio furfante di Nucingen con la sua amante...' o non è lusinghiero che lo si creda? Tutti questi vantaggi... vedete che sono una buona donna... sono compresi nei primi centomila franchi. Entro otto giorni, comportandovi così, avrete fatto dei bei progressi.»

«E avrò pagato centomila vranghi...»

Asia, come se non avesse udito, proseguì:

«Nella seconda settimana la signora si deciderà, spinta da questi preliminari, a lasciare il suo appartamento e a insediarsi nel palazzo che le offrite. La vostra Esther ha rivisto gente, ha ritrovato le vecchie amiche, vorrà brillare e farà gli onori della sua reggia! Ciò rientra nell'ordine naturale delle cose... Altri centomila franchi! Diamine, siete in casa vostra, Esther ormai è compromessa, è vostra. Rimane una bazzecola che però riguarda soprattutto voi, vecchio elefante! Uh! guarda che occhi fa, questo mostro!... Ebbene, di questa bazzecola m'incarico io. Quattrocentomila... Ah! ma stavolta, bello mio, passerete la notte con lei e pagherete l'indomani... Sono onesta o no? Mi fido più io di te, che tu di me. Se convinco la signora a esibirsi ufficialmente come vostra amante, a compromettersi, a prendere tutto ciò che le offrite, e forse ci riesco anche oggi stesso, voi mi crederete capace di convincerla a passare il Rubicone. Ma qui la cosa si fa difficile, oh!... Per far passare le vostre artiglierie, ci sarà da tirare forse quanto il Primo console al passaggio delle Alpi.»

«E berghé?»

«Esther ha il cuore pieno d'amore, *rasibus*, come dite voi altri che sapete il latino,» rispose Asia. «Si crede una regina di Saba perché si è mondata nei sacrifici che ha fatto per il suo amante... questa è un'idea che si cacciano in testa le donne della sua categoria! Ah, piccolo mio, bisogna essere giusti, è una cosa molto bella! Se quella mattacchiona lì morisse di dolore nel diventare vostra, io non me ne stupirei affatto; però c'è una cosa che mi rassicura, e ve la dico per incoraggiarvi: in lei c'è la stoffa della sgualdrina.»

Il barone la ascoltava in silenzio, e con profonda ammirazione. Infine egli disse:

«Hai il cenio tella corrussione, come io ho cvello tella finanssa.»

«Allora siamo d'accordo, cocco mio?» disse Asia.

«Facciamo cincvantamila, non centomila!... E ti darò cincvecentomila vranghi l'intomanni tel mio trionfo.»

«Ebbene, mi metto al lavoro...» rispose Asia. «Ah! quando verrà, il signore troverà la signora già docile come la schiena d'una gatta, e forse anche disposta ad accontentarlo!»

«Va', va', bella mia!» disse il banchiere strofinandosi le mani. E dopo aver sorriso all'orrida mulatta egli penso: «Come ho ragione ti aver molto denaro!»

Poi saltò giù dal letto, andò in ufficio e pieno d'allegria riprese a maneggiare i suoi innumerevoli affari.

Per Esther non poteva esserci niente di più funesto della decisione presa da Nucingen. La povera cortigiana, difendendosi contro l'infedeltà, difendeva la propria vita. Carlos le dava della pudibonda per quella difesa così naturale. Ora diremo che Asia, non senza usare le precauzioni del caso, andò a informare Carlos del colloquio col barone e di tutti i vantaggi che ne aveva tratto. L'ira di Herrera fu simile a lui: terribile. Poi egli andò subito da Esther, con le tendine della carrozza abbassate, e fece entrare il veicolo nell'androne. Il duplice mistificatore era ancora pallido di collera quando comparve dinanzi alla poveretta: questa, che era in piedi, guardandolo ricadde a sedere su una poltrona, perché le si piegarono le ginocchia.

«Che avete, signore?» ella disse, tremando tutta.

«Vattene, Europa,» disse Carlos alla cameriera.

Esther guardò la donna come un bambino avrebbe guardato la madre, vedendola cacciata da un assassino pronto a ucciderlo.

«Sapete dove andrà a finire Lucien, per colpa vostra?» disse Herrera quando fu solo con Esther.

«Dove?...» ella domandò, con voce debole, azzardandosi a guardare il suo carnefice.

«Da dove vengo io, tesoro caro...»

Esther vide rosso, mentre guardava quell'uomo.

«... in galera,» egli completò, sottovoce.

Esther, sbiancandosi in volto, chiuse gli occhi. Le sue gambe si distesero, le braccia caddero penzoloni. Herrera sonò, Prudence comparve.

«Falle riprendere i sensi, non ho ancora finito,» egli disse, freddamente.

Poi cominciò a passeggiare in salotto, aspettando. Prudence-Europa fu costretta ad andare a pregarlo di portare Esther sul letto: ed egli la sollevò con una facilità che rivelava una forza atletica. Fu necessario andare a prendere ciò che la farmaceutica può offrire di più violento, per rendere Esther alla coscienza delle sue sventure. Un'ora dopo la povera ragazza era in grado di ascoltare quel suo incubo vivente che stava seduto ai piedi del suo letto e che la fissava con due occhi sfolgoranti come colate di piombo fuso.

«Cuoricino mio,» egli riprese, «Lucien si trova a un bivio cruciale: da una parte una vita splendida, onorata, felice, dignitosa; dall'altra la buca piena d'acqua, di fango e di sassi dove stava gettandosi quando l'ho incontrato. Casa Grandlieu esige dal caro ragazzo una tenuta del valore di un milione, prima di fargli ottenere il titolo di marchese e di tendergli quella pertica che si chiama Clotilde, con l'ausilio della quale egli salirà al potere. Grazie a noi due Lucien ha testé riconquistato il maniero materno, il vecchio castello de Rubempré che non è costato caro: trentamila franchi. Ma il suo avvocato, con accorti negoziati, ha finito con l'aggiungervi dei possedimenti per il valore di un milione, di cui è stata pagata in anticipo la somma di trecentomila franchi. Il castello, le spese, le regalie a quelli che si sono esposti per mascherare l'operazione alla gente del paese hanno assorbito il resto. È vero che abbiamo messo centomila franchi in certi affari che fra qualche mese renderanno da due a trecentomila franchi: ma rimarranno sempre quattrocentomila franchi da pagare... Fra tre giorni Lucien tornerà da Angoulême dove è andato perché non lo si sospetti di aver trovato la ricchezza cardando i vostri materassi...»

«Oh no!» ella esclamò alzando gli occhi, in un gesto sublime.

«Io ora vi domando: vi pare questo il momento di spaventare il barone?» disse Herrera tranquillamente. «E ier l'altro, per un pelo non lo avete fatto morire di spavento! È svenuto come una donniciola leggendo la vostra seconda lettera. Avete un magnifico stile, me ne congratulo con voi. Se il barone fosse morto, che ne sarebbe stato di noi? Quando Lucien uscirà dalla chiesa di Saint-Thomas-d'Aquin, genero del duca de Grandlieu, se voi vorrete entrare nella Senna... ebbene, amor mio, vi offrirò la mano per fare il tuffo insieme. È un modo come un altro di finirla. Ma riflettete un momentino: non sarebbe meglio vivere ripetendosi continuamente: 'Questa brillante fortuna, questa

famiglia felice...' poiché egli avrà dei bambini..., dei bambini! Avete mai pensato al piacere di passare le mani nei capelli dei suoi figli?»

Esther chiuse gli occhi e un dolce brivido la scosse.

«Ebbene, guardando l'edificio di quella felicità potrete dire: «È opera mia!»»

Ci fu una pausa, durante la quale i due si guardarono. Poi Carlos riprese:

«Ecco ciò ch'io ho tentato di fare d'un uomo disperato che si stava buttando in acqua. Sono un egoista? Questo è il modo di amare! Ci si sacrifica così soltanto per un re: ma io l'ho consacrato re, il mio Lucien! Quand'anche mi saldassero alla mia vecchia catena per tutta la vita, mi pare che me ne starei tranquillo ripetendomi: 'Egli è al ballo, egli è a corte.' Il mio pensiero e il mio animo trionferebbero, mentre il mio miserabile corpo sarebbe abbandonato agli aguzzini! Voi siete una povera femmina, e da femmina amate! Ma l'amore, in una cortigiana, dovrebbe essere - come in tutti gli esseri degradati - un mezzo per divenire madre, a dispetto della natura che vi fa infconde! Se riscoprissero il condannato sotto la pelle dell'abate Carlos Herrera, sapete che cosa farei per non compromettere Lucien?»

Esther attese il seguito con una sorta di ansietà.

«Ebbene,» riprese Carlos dopo una breve pausa, «morirei come i negri, inghiottendo la mia lingua. E voi, voi, con le vostre storie, finirete col far ritrovare le mie tracce! Che cosa vi avevo chiesto?... Di riprendere i panni della Torpille per sei mesi, per sei settimane, e di servirvene per scroccare un milione... Lucien non vi dimenticherà mai! L'uomo non dimentica la creatura che vive nel suo ricordo per merito della felicità di cui gode ogni mattina svegliandosi nella pelle d'un uomo ricco. Lucien vale più di voi... Ha cominciato con l'amare Coralie, Coralie è morta, bene, egli non aveva di che farla seppellire, ma non ha fatto come voi avete fatto poc'anzi, non è svenuto, pur essendo un poeta: ha scritto sei canzoni licenziose e ha guadagnato trecento franchi, coi quali ha potuto pagare il funerale di Coralie. Le ho ancora, quelle canzoni, e le so a memoria. Ebbene, tocca a voi adesso, componete le vostre brave canzoni, siate allegra, pazzarella, irresistibile e... insaziabile! Mi avete capito? Non costringetemi a dire altro... Un bacio a papà. Addio...»

Quando Europa entrò in camera della padrona, mezz'ora dopo, trovò Esther inginocchiata davanti a un crocifisso, nella stessa posa che il più religioso dei pittori ha dato a Mosè prono davanti al cespuglio di Oreb, per riprodurne la profonda, totale

adorazione di lui verso Geova. Dopo aver recitato le sue ultime preghiere, Esther rinunciò alla sua vita di purezza, all'onore, alle sue virtù, al suo amore. Poi si alzò.

«Oh! signora, non vi vedrò mai più così!» esclamò Prudence Servien stupefatta per la sublime bellezza della padrona.

E la ragazza girò rapidamente lo specchio perché la poveretta potesse vedersi. I suoi occhi trattenevano ancora qualcosa dell'anima che s'involava al cielo. La carnagione dell'ebrea era smagliante. Le ciglia, irrorate di lagrime assorbite poi dal fuoco della preghiera, erano simili al fogliame dopo una pioggia estiva: il sole dell'amore le rendeva lustre per l'ultima volta. Le labbra conservavano qualcosa come l'espressione delle ultime invocazioni agli angeli, dai quali sicuramente ella aveva avuto a prestito la palma del martirio, affidando loro la sua vita senza macchia. Insomma, Esther aveva la maestosità che deve aver brillato in Maria Stuarda nel momento di dire addio alla sua corona, alla terra e all'amore.

«Avrei voluto che Lucien mi vedesse così,» mormorò la poveretta con un sospiro soffocato. Poi soggiunse, con voce vibrante: «E adesso, avanti con le frottole...»

Udendo quelle parole Europa rimase inebetita, come se avesse udito bestemmiare un angelo.

«Ebbene, che hai da guardarmi come se avessi in bocca dei chiodi di garofano al posto dei denti? Adesso non sono altro che un'infame e immonda creatura, una ladra, una squaldrina, e aspetto milord. Sicché preparami un bagno caldo e il necessario per la mia toeletta. È mezzogiorno, il barone verrà certamente dopo la Borsa: adesso gli mando a dire che lo aspetto, e voglio che Asia gli prepari un pranzo in gamba, voglio farlo diventar matto, quest'uomo... Su, va', va', ragazza mia... Ci divertiremo... cioè lavoreremo.»

Esther andò a sedersi alla scrivania e scrisse la lettera seguente:

Amico mio, se la cuoca che mi avete mandato non fosse mai stata al mio servizio, avrei potuto credere che intendevate farmi sapere quante volte siete svenuto ier l'altro, ricevendo i miei tre messaggi. (Che volete? ero nervosissima, quel giorno, ripassavo i ricordi della mia deplorable esistenza.) Ma Asia la conosco, conosco la sua sincerità. Quindi non mi pento più di avervi procurato qualche dispiacere, poiché ciò è servito a dimostrarmi quanto io vi sia cara. Siamo fatte così, noialtre povere creature disprezzate: un vero affetto ci commuove assai più del veder spendere per noi delle somme pazze. Quanto a me personalmente, ho sempre avuto paura di essere una specie di attaccapanni

dove voi potevate appendere le vostre vanità, e mi seccava di non essere altro per voi. Sì, nonostante le vostre belle proteste io credevo che mi giudicaste una donna da comperare. Ebbene, adesso mi troverete buona buona, ma a patto di obbedirmi sempre un pochino. Se questa lettera può sostituire per voi le ricette del medico; dimostratemelo venendo da me dopo la Borsa. Troverete qui, pronta all'appello e adorna dei vostri doni, colei che si dichiara, per la vita, la vostra dispensatrice di piaceri,

Esther

Alla Borsa il barone de Nucingen fu talmente alacre, contento, apparentemente ben disposto verso tutti, e si permise tali e tanti scherzi, che i Keller e du Tillet non poterono fare a meno di domandargli quale fosse la ragione della sua euforia.

«Lei mi ama... Bresdo inaugureremo il palasso,» egli rispose a du Tillet.

«E quanto vi costa questa novità?» sparò a bruciapelo François Keller (al quale, si diceva, madame Colleville era costata venticinquemila franchi l'anno).

«Mai e poi mai cvesta dôna, ghe è un angelo, mai, tigo, mi ha ghiesdo un centesimo!»

«Be', nessuna donna chiede mai niente,» rispose du Tillet. «Proprio per non aver niente da chiedere, queste donnine si procurano delle zie o delle madri.»

Dalla Borsa a rue Taitbout il barone disse sette volte al suo cocchiere: «Ma come andate adaccio! Frustate il cavâlo, tiafolo!»

Giunto che fu, salì rapidamente le scale e per la prima volta trovò l'amata bella, bellissima, come sanno esserlo solo le cortigiane, le quali, non avendo nulla da fare, si dedicano alle cure dell'abbigliamento e della propria bellezza. Appena uscito dal bagno, il fiore era fresco, profumato, tale da ispirare desiderio perfino a un Robert d'Arbrissel. Esther si era vestita in modo delizioso: portava una lunga giacca di cordonato nero, guarnita di passamanerie di seta rosa, e che si apriva su una gonna di raso grigio (così si vestì, più tardi, la bella Amigo nei *Puritani*). Un fazzoletto da collo, ricamato a punto inglese, le ricadeva neglentemente sulle spalle. Le maniche avevano delle arricciature fermate da bordini che ne dividevano gli sbuffi: da qualche tempo le signore perbene avevano sostituito questa foggia a quella delle maniche a palloncino, divenute quasi mostruose. Sui magnifici capelli Esther aveva fissato con uno spillo una cuffietta di merletto di Malines, il cui modello veniva chiamato «alla pazza»: pareva stesse lì lì per

cadere, e invece non cadeva mai, in compenso conferiva un che di disordinato e di scarmigliato, quantunque si vedesse benissimo la scriminatura perfettamente tirata.

«Non è un orrore vedere la signora, così bella, in un salotto mal ridotto come questo?» disse Europa al barone, aprendogli la porta del locale incriminato.

«Ebbene, venite in rue Saint-Chorches!» disse il barone a Esther, rimanendo «in ferma» come un cane da caccia dinanzi a una pernice, «Il tembo è mag-nivigo, passeremo ai Jans-Elyssées e intanto matame Saind-Esdèfe e Isцени drasborderano tutti i vostri abiti e biangheria e nosdro pransso in rue Saint-Chorches.»

«Farò tutto ciò che vorrete,» disse Esther, «se mi fate il favore di chiamare Asia la mia cuoca ed Europa la mia cameriera. Ho soprannominato così tutte le donne che sono state al mio servizio, fin dalle prime due che ho avuto. Non mi piacciono i cambiamenti...»

«Assia... Iropa...» ripeté il barone mettendosi a ridere. «Come siete strana., avete molta fantassia. Ghissà cvanti pranssi avrei dovuto manciare, brima ghe mi venisse in mende ti ghiamare Assia eine cvoca!»

«È il nostro mestiere, di essere strane,» disse Esther. «Ma dico, una povera cortigiana non deve neppure poter farsi nutrire dall'Asia e vestire dall'Europa, mentre voi vivete del mondo intero? È un mito, diavolo! Ci sono donne che mangerebbero la terra: a me basta la metà, ecco tutto.»

«Ghe dôna, matame Saind-Estèfe!» pensò il barone ammirando il mutamento dei modi di Esther.

«Europa, ragazza mia, mi occorre un cappello,» disse Esther. «E credo di avere una mantellina di raso nero foderata di rosa e guarnita di pizzi.»

«Madame Thomas non l'ha ancora mandata,» rispose Europa. Poi, al barone: «Su, presto! Gambe in spalla! Comincia il vostro servizio di uomo di fatica, e cioè di uomo felice! La felicità è pesante!... Avete giù il calesse, andate da madame Thomas e fate chiedere dal vostro domestico la mantellina della signora Van Bogseck...» E gli sussurrò all'orecchio: «E soprattutto portate alla signora i più bei fiori che si possano trovare a Parigi. Siamo in inverno, tentate di scovare dei fiori tropicali.»

Il barone scese e ordinò al domestico di andare da madame Thomas. L'uomo portò il padrone davanti a una famosa pasticceria.

«Ma è ein negossio ti mode, besdione, e non ti dolci!» gridò Nucingen; poi corse al Palais-Royal da madame Prévôt e si fece preparare un mazzo di fiori da cinque luigi. Intanto, il servo correva dalla famosa modista.

Andando a spasso per Parigi, un osservatore superficiale potrebbe domandarsi chi siano i pazzi disposti a comperare i fiori favolosi che adornano la bottega dell'illustre fiorista e le primizie dell'europeo Chevet, l'unico - col Rocher-de-Cancale - che offra un'autentica e deliziosa rassegna dei due mondi... A Parigi, ogni giorno, spuntano cento e più passioni alla Nucingen: queste passioni si materializzano in offerte di cose rare che persino le regine non possono concedere a se stesse e che vengono presentate in ginocchio a cortigiane cui piace sperperare e brillare come diceva Asia. Ignorando questi piccoli particolari, un'onesta borghese non potrebbe mai capire come un patrimonio possa dileguare nelle mani di quelle donne la cui funzione sociale, secondo il sistema filosofico di Fourier, è forse quella di riparare i danni causati dall'avarizia e dalla cupidigia. Queste dissipazioni stanno sicuramente al corpo sociale come un colpo di bisturi sta al corpo umano pletorico. In due mesi Nucingen aveva dato al commercio più di duecentomila franchi.

Quando il vecchio innamorato tornò stava cadendo la notte, e i fiori erano inutili. D'inverno, ai Champs-Élysées ci si va dalle due alle quattro. Tuttavia la carrozza servì a Esther per andare da rue Taitbout a rue Saint-Georges, dove ella prese possesso del piccolo palasso. Dobbiamo pur dire che Esther non era mai stata oggetto di un simile culto e di simili sprechi: e ne rimase stupefatta. Ma si guardò bene, come tutte queste regali ingrate, di lasciar trapelare il proprio stupore. Quando si entra in San Pietro a Roma, per farci misurare la vastità e l'altezza della regina delle cattedrali ci mostrano il mignolo di una statua alta non so quanto, e quel mignolo ci sembra un dito normale. Ora, certe descrizioni (tuttavia così necessarie alla storia dei nostri costumi) sono state talmente criticate, che qui bisogna imitare il cicerone romano. Dunque: entrando in sala da pranzo il barone non poté tralasciare di far palpate a Esther la stoffa dei tendaggi, drappeggiata con regale abbondanza, foderata di seta marezzata bianca con guarnizioni di passamaneria degne del corsetto d'una principessa portoghese. Quella stoffa di seta era stata acquistata a Canton, dove la pazienza cinese aveva saputo dipingervi gli uccelli asiatici con una perfezione il cui modello esiste solo sulle pergamene medievali o nel messale di Carlo V, orgoglio della biblioteca imperiale di Vienna.

«È costata mille vranghi l'auna a ein milorte ghe l'ha portata ta l'Intia...»

«Molto bene. Incantevole! Come sarà piacevole bere champagne, qui! La schiuma non schizzerà sulle piastrelle!» disse Esther.

«Oh signora, ma avete visto il tappeto?...» disse Europa.

«Il tappeto era stato tessuto per il tuga Dorlonnia mio amico, ma lui l'ha trovato troppo caro e io l'ho preso per voi che siete una regina!» disse Nucingen.

Per un caso, quel tappeto, opera d'uno dei nostri più geniali disegnatori, si accordava perfettamente ai tendaggi cinesi. Le pareti, dipinte da Schinner e da Léon de Lora, rappresentavano scene voluttuose messe in rilievo da pannelli di ebano scolpito, sui quali delle semplici filettature dorate attiravano la luce: questi pannelli erano stati pagati a peso d'oro da du Sommerard. Adesso potrete immaginarvi il resto.

«Avete fatto bene a portarmi qui,» disse Esther. «Mi occorreranno dieci giorni per abituarvi alla mia casa, per non sembrare una villana rifatta...»

«Avete detto 'la mia casa'!» ripeté il barone, allegramente. «Ma allora accedete?...»

«Ma sì, mille volte sì, caro bestione-animale!» ella rispose sorridendo.

«Animalle pasdafa...»

«Bestione è a titolo di affettuosità,» rispose Esther guardandolo.

Il povero banchiere le prese la mano e se la mise sul cuore: era abbastanza animale per sentire, ma troppo bestione per trovare una parola.

«Ss-sentite come badde... sollo per eine piccola parola tenera!...» E portò la sua dea in camera da letto.

«Signora, non posso restare,» disse Eugénie. «Qui si ha troppa voglia di andare a letto!»

«Ebbene, voglio pagarti tutte queste belle cose in una sola volta... Guarda, elefantone mio, dopo pranzo andremo a teatro. Ho una voglia pazza di divertirmi,» disse Esther al barone.

Erano esattamente cinque anni che Esther non andava a teatro. Tutta Parigi affluiva allora al teatro della PorteSaint-Martin per vedere una di quelle commedie alle quali la bravura degli attori comunica un terribile realismo: *Richard d'Arlington*.

A Esther, come a tutte le nature semplici, piaceva fremere di spavento quanto abbandonarsi a lagrime di tenerezza.

«Andremo a vedere Frédérick Lemaitre,» ella disse: «adoro questo attore!»

«È eine drama,» disse Nucingen, che si vide costretto ad apparire in pubblico con lei.

Poi egli mandò un domestico a fissare uno dei due palchi di proscenio riservati. Altra originalità parigina! Quando il successo dai piedi d'argilla riempie una sala, c'è sempre un palco di proscenio da cedere dieci minuti prima che si levi il sipario: i direttori del teatro lo riservano per sé quando non è richiesto da nessuna passione alla Nucingen. Come le primizie di Chevet, questo palco è la tassa da prelevare sui capricci dell'Olimpo parigino.

Inutile parlare del servizio da tavola. Il barone aveva messo insieme tre servizi, il piccolo, il medio, il grande. I piattini da frutta del servizio grande erano tutti di argento dorato scolpito. Per non caricare eccessivamente la tavola d'oro e argento, il banchiere aveva aggiunto a tutti gli altri un servizio di porcellana di una deliziosa fragilità, sul tipo Saxe, che costava più di un servizio d'argento. Quanto alla biancheria da tavola i lini di Fiandra, d'Inghilterra, di Francia e di Sassonia rivaleggiavano in perfezione, coi loro fiori damascati.

A pranzo, fu la volta del barone d'essere sorpreso, gustando l'arte culinaria di Asia.

«Atesso capisco perghé la chiamade Assia,» egli disse. «Cvesta è eine cucina assiadiga!»

«Comincio a credere che mi ama,» disse Esther rivolta a Europa. «Ha detto qualcosa che somiglia a una battuta di spirito.»

«Ce ne ssono parecchie ta dire!»

«Ebbene, è ancora più Turcaret di quanto si dice!» esclamò la cortigiana, ridendo per quella risposta degna delle celebri ingenuità sfuggite al banchiere.

I cibi erano così piccanti da procurare al barone un indigestione con conseguente prematuro ritorno a casa sua: perciò questo fu l'unico risultato ottenuto dal suo primo appuntamento con Esther. A teatro egli fu costretto a bere una gran quantità d'acqua zuccherata, lasciando Esther sola durante gli intervalli. Per una coincidenza tanto prevedibile che non si può darle il nome di caso, quel giorno erano a teatro anche Tullia, Manette e la Val-Noble. *Richard d'Arlington* ebbe un successo strepitoso, e del resto meritato, uno di quei successi come se ne vedono solo a Parigi. Assistendo a quel dramma tutti gli uomini pensavano che si poteva benissimo buttare la moglie dalla finestra, e tutte le donne si compiacevano di vedersi ingiustamente oppresse. Dicevano: «È il colmo! Infine è solo perché veniamo indotte a... Certo, questo ci accade spesso!...» Ora, una creatura

della bellezza di Esther, vestita come Esther, non poteva impunemente brillare in un palco di proscenio al teatro della Porte-Saint-Martin: quindi, fin dal secondo atto, nel palco delle due ballerine ci fu una specie di rivoluzione, quando fu evidente che la bella sconosciuta e la Torpille erano la stessa persona.

«Questa poi! Ma di dov'è sbucata?» disse Mariette alla Val-Noble. «Credevo che si fosse buttata nel fiume...»

«Ma è proprio lei? Mi pare cento volte più giovane e più bella di sei anni fa.»

«Forse si è conservata nel ghiaccio, come le signore d'Espard e Zayonchek,» disse il conte de Brambourg, che aveva accompagnato le tre signore a teatro in un palco di prima fila. «Non è il rat che volevate mandarmi per intrappolare mio zio?» egli disse poi a Tullia.

Tullia rispose alla ballerina:

«Precisamente, è proprio lei. Du Bruel, su, andate a vedere un po' se è lei.»

«Ma quante arie si dà! Sembra che abbia la puzza sotto il naso!» esclamò la Val-Noble ricorrendo ad una bellissima espressione tratta dal vocabolario delle cortigiane.

«Oh! ne ha bene il diritto, visto che è col mio amico barone de Nucingen!» disse il conte de Brambourg. «Io vado da loro.»

«Sarebbe quella pretesa Giovanna d'Arco che ha conquistato Nucingen, e con la quale ci seccano da tre mesi?...» disse Manette.

Intanto nel palco del barone entrava Philippe Bridau.

«Buona sera, caro barone,» egli disse. «Allora, eccovi coniugato con la signorina Esther... Signorina, io sono un povero ufficiale che in passato avete salvato da un guaio, a Issoudun... Philippe Bridau...»

«Mai visto,» rispose Esther puntando il binocolo sulla sala.

«La sig-norina non si chiama biù Esder, sembligemende,» intervenne il barone. «Si chiama sig-nora te Jamby (Champy) e Jamby è il nome ti una tenuta ghe le ho comperato...»

«Voi fate molto bene le cose, barone, ma quelle signore dicono che la signora de Champy si dà troppe arie... Signora, se non volete ricordarvi di me, degnatevi almeno di riconoscere Manette, Tullia e la signora du Val-Noble,» disse quel villano rifatto, che il duca de Maufrigneuse era riuscito a far entrare nelle grazie del Delfino.

«Se quelle signore saranno gentili con me, sono disposta a esserlo altrettanto con loro,» rispose seccamente la signora de Champy.

«Gentili?!» ripeté Philippe. «Ma sono adorabili! Figuratevi che vi hanno soprannominata Giovanna d'Arco.»

«Bene, se le signore vorriono tenerfi combannìa, io vi lassierò, poighé ho mangiato drobbo. La vosdra carrossa verrà a prentervi coi vosdri domestici... Ah cvella maletedda Assia!...»

«Proprio la prima volta che usciamo insieme, mi lasciate sola!» disse Esther. «Ma via! Il capitano deve saper morire sulla sua nave! Ho bisogno del mio uomo per uscire. Se m'insultassero, dovrei gridare per niente?...»

L'egoismo del vecchio milionario dovette cedere ai doveri dell'innamorato. Il barone soffrì e rimase. Esther aveva le sue buone ragioni per voler tenersi vicino il suo uomo. Se riceveva le sue vecchie colleghe, queste non le avrebbero rivolto domande indiscrete se fosse stata accompagnata: per lo meno, con minor indiscrezione che se fosse stata sola. Philippe Bridau si affrettò a tornare nel palco delle ballerine, alle quali riferì come stavano le cose.

«Ah! è lei che ha ereditato la mia casa di rue Saint-Georges!» disse amaramente la Val-Noble che, per dirla col linguaggio delle sue simili, si trovava appiedata.

«Probabilmente,» rispose il colonnello. «Du Tillet mi ha detto che il barone ci ha speso il triplo di quanto aveva speso il vostro povero Falleix.»

«Allora andiamo da lei?» disse Tullia.

«Be', no davvero. È troppo bella, preferisco andare a trovarla a casa sua, io,» rispose Manette.

«Io invece mi sento abbastanza in forma per arrischiarmi,» disse Tullia.

Sicché durante l'intervallo Tullia andò a rinnovare conoscenza con Esther, la quale si mantenne sulle generali. La ballerina, che non ne poteva più dalla curiosità, le disse: «E di dove vieni, cara?»

«Oh! sono stata per cinque anni in un castello delle Alpi con un inglese geloso come un Otello: era un nababbo. Io lo chiamavo nano, giacché non raggiungeva la statura del podestà di Ferrette. Poi sono cascata su un banchiere, *de caraiibe en syllabe*, come dice Florine. Così, adesso che sono tornata a Parigi, ho talmente voglia di divertirmi che...

vedrete, diventerò un carnevale. Terrò casa aperta. Devo rifarmi di cinque anni di solitudine, e comincio già a recuperare. Cinque anni d'inglese sono troppi: secondo il cartellone, lo spettacolo non dovrebbe durare più di sei settimane.»

«Te l'ha regalata il barone, questa trina?»

«No, è un avanzo di nababbo... Uh! sono stata sfortunata, mia cara, egli era giallo come l'invidia, e gli davo dieci mesi di vita: invece era forte come un toro. Diffida di quelli che dicono d'esser malati di fegato! Non voglio più sentir parlare di fegato. Ho avuto troppa... fede nei proverbi.. Quel nababbo mi ha truffata, è morto senza far testamento, e i suoi mi hanno cacciata via come un'appestata. Sicché al mio grassone attuale ho detto: 'Paga per due!'. Avete ben ragione di chiamarmi Giovanna d'Arco; ho perso l'Inghilterra e forse morirò anch'io bruciata!»

«D'amore!» disse Tullia.

«Eviva!» rispose Esther, pensosa.

Il barone rideva di tutte quelle spiritosaggini, ma non sempre le capiva subito, di modo che la sua ilarità era simile a un razzo a scoppio ritardato.

Noi viviamo in un dato ambiente, ma coloro che vivono in ambiente diverso dal nostro sono dotati di uguale curiosità. L'indomani all'Opéra l'avventura del ritorno di Esther fu la notizia che correva in ogni angolo dietro le quinte. Fra le due e le quattro del mattino tutta la Parigi dei Champs-Élysées aveva riconosciuto la Torpille e sapeva finalmente quale fosse l'oggetto della passione di Nucingen.

«Sapete,» diceva Blondet a de Marsay nel ridotto del teatro dell'Opéra, «che la Torpille era scomparsa l'indomani del giorno in cui l'abbiamo riconosciuta, qui, come amante del piccolo Rubempré; ricordate?»

A Parigi, come in provincia, tutto è risaputo. La polizia di rue de Jérusalem è meno efficiente di quella mondana, in cui tutti si spiano reciprocamente, l'uno a insaputa dell'altro. Sicché Herrera aveva colpito nel segno quando aveva intravisto il pericolo della posizione di Lucien, durante e dopo rue Taitbout.

Non esiste situazione più tremenda di quella in cui si trovava la signora du Val-Noble: e l'espressione appiedata rende perfettamente l'idea. La leggerezza e la prodigalità impediscono sempre a queste donne di pensare all'avvenire. In quell'ambiente eccezionale - molto più umoristico e spiritoso di quanto si creda - pensano alla vecchiaia e a far economie soltanto le donne che non sono belle di quella bellezza positiva, quasi

inalterabile e facile a riconoscersi, quelle donne insomma che possono essere amate solo per capriccio: le altre, più sono belle e più sono imprevedenti. «Cos'è, hai paura di diventar brutta? Vedo che stai facendoti delle rendite...» Questa era una frase di Florine a Manette: frase che può rendere comprensibile una delle cause di questa prodigalità. Nel caso di uno speculatore che si suicida, di un prodigo che ha dato fondo alle sue sostanze, le cortigiane passano con spaventosa rapidità da una sfrontata opulenza a una profonda miseria. Allora si buttano fra le braccia di una qualunque madame de Saint-Estève, svendono dei magnifici gioielli, fanno debiti, soprattutto per conservare una parvenza di lusso che consenta loro di ritrovare ciò che hanno perduto: una cassa cui attingere. Questi alti e bassi della loro vita spiegavano abbastanza bene l'alto prezzo di certe relazioni, in realtà predisposte allo stesso modo con cui Asia aveva agganciato (altra parola del già menzionato vocabolario) il barone de Nucingen. Quindi coloro che conoscono a fondo la loro Parigi sanno perfettamente che cosa pensare, quando vedono, in quel movimentato e tumultuoso bazar che è l'avenue des Champs-Élysées, la tale o la tal'altra donna in carrozza di piazza, dopo averla vista un anno o sei mesi prima in un lussuosissimo ed elegantissimo equipaggio. «Quando si cade a Sainte-Pélagie bisogna saper rimbalzare al Bois de Boulogne,» diceva Florine, ridendo con Blondet del giovane visconte de Portenduère. Alcune di queste donne più avvedute non rischiano mai quel contrasto: rimangono sepolte in orrende camere mobiliate, dove scontano la loro prodigalità con privazioni simili a quelle dei turisti sperduti in un qualsiasi Sahara: ma non per questo spunta in esse la minima velleità di fare economia. Si arrischiano a comparire in un ballo mascherato, fanno qualche viaggetto in provincia, nelle belle giornate si mostrano sui boulevard abbastanza ben vestite. D'altronde trovano le une nelle altre la solidarietà reciproca delle classi proscritte. Un soccorso da largire costa poco alla donna fortunata, che pensa: «Uno di questi giorni potrei trovarmi anch'io in queste condizioni...» La protezione più efficace, comunque, rimane sempre quella delle signore de Saint-Estève. Quando queste usuraie si trovano ad essere in credito, smuovono e frugano tutti i cuori dei vecchioni, a favore della loro ipoteca su stivaletti e cappellini. La signora du Val-Noble, non avendo saputo prevedere il tracollo d'uno dei più abili e più ricchi agenti di cambio, fu colta in pieno disastro finanziario. Ella spendeva il denaro di Falleix per i propri capricci, e per le cose utili e per ciò che riguardava il suo avvenire si rimetteva interamente a lui. La poveraccia diceva a Manette: «Come potevo aspettarmi una cosa simile da un uomo che pareva tanto bonaccione?» In quasi tutte le classi sociali, il bonaccione è un uomo d'una certa generosità, che presta qualche scudo qua e là senza pretenderlo di ritorno, che si comporta secondo le regole d'una certa delicatezza, a prescindere dalla moralità comune, obbligata, corrente. Certi uomini chiamati virtuosi e probi, similmente a Nucingen, hanno rovinato i loro benefattori, e certi altri, usciti dalla polizia correzionale, si

comportano con ingegnosa onestà verso le donne. La virtù totale, il sogno di Molière, Alceste, è rarissima, tuttavia la si può trovare dovunque, perfino a Parigi. Il bonaccione è il prodotto di una certa malleabilità di carattere che non dimostra proprio nulla. Un uomo è bonaccione, come un gatto ha il pelo morbido, come una pantofola calza bene un piede. Dunque, nell'accezione della parola bonaccione secondo le mantenute, Falleix avrebbe dovuto avvertire la sua amante dell'imminente fallimento, e lasciarle di che vivere. D'Estourny, il galante scroccone, era un bonaccione: barava al gioco, ma aveva messo da parte trentamila franchi per la sua amante. Quindi, durante i cenoni di carnevale, le donne rispondevano a chi lo accusava: «Non importa!... Avete un bel dire, ma Georges era un bonaccione, aveva bei modi, meritava un destino migliore!» Le prostitute se ne infischiano delle leggi, ma adorano una certa delicatezza: sanno venderci, come Esther, per un bell'ideale segreto che è la loro religione particolare.

Dopo aver salvato con molte difficoltà alcuni gioielli dal naufragio, la Val-Noble soccombeva sotto il terribile peso di questa accusa: «Ha rovinato Falleix!» Ella aveva trent'anni, e quantunque fosse nello splendore della sua bellezza poteva tuttavia passare per una vecchia, dato che in una crisi del genere una donna ha contro di sé tutte le sue rivali. Manette, Florine e Tullia la invitavano a pranzo, sì, l'aiutavano qualche volta; ma non conoscendo l'esatta cifra dei suoi debiti non osavano scandagliare la profondità di quella voragine. Quei sei anni d'intervallo costituivano una distanza un po' eccessiva fra la Torpille e la Val-Noble nelle fluttuazioni dell'oceano parigino, perché la donna appiedata si rivolgesse alla donna in carrozza: ma la Val-Noble conosceva troppo bene la generosità di Esther per non pensare talvolta che - secondo la sua espressione - l'ebrea aveva ereditato da lei, e per non andarle incontro in un modo che doveva sembrare opera del caso, anche se era invece il risultato di una lunga meditazione. Per provocare questo caso, la signora du Val-Noble, vestita da donna perbene, andava ogni giorno ai Champs-Élysées sottobraccio a Théodore Gaillard (il quale finì con lo sposarla e che, nel periodo nero, s'era comportato molto bene con l'ex amante, offrendole dei palchi e facendola invitare a tutti i ricevimenti). Ella sperava che col bel tempo Esther sarebbe uscita a passeggiare e che alla fine si sarebbero trovate a faccia a faccia. Esther aveva Paccard come cocchiere, poiché la sua nuova casa era stata organizzata in cinque giorni da Asia, da Europa e da Paccard stesso, secondo le istruzioni di Herrera, in modo da fare del palazzo di rue Saint-Georges una fortezza inespugnabile. Dal canto suo, Peyrade, sotto l'impulso del suo profondo odio, della sua sete di vendetta e soprattutto nell'intento di accasare la sua cara Lydie, adottò i Champs-Élysées come passeggiata preferita dacché Contenson gli disse che l'amante del barone de Nucingen era visibile in quel luogo. Peyrade si camuffava da inglese in modo perfetto, imitava così bene il francese inframmezzato dei cinguettii che parlano gli

anglosassoni, si esprimeva inoltre in un inglese così puro e conosceva così perfettamente gli affari d'Inghilterra paese dove la polizia parigina lo aveva mandato tre volte nel 1779 e nel 1786 - che sostenne la parte di gentleman inglese perfino con alcuni ambasciatori, e addirittura a Londra, senza destare il minimo sospetto. Peyrade, che somigliava molto a Musson, il famoso falsificatore, sapeva travestirsi con tanta arte che Contenson, un giorno, non lo riconobbe. Accompagnato da quest'ultimo travestito da mulatto, con quel suo sguardo apparentemente svagato ma che invece vedeva tutto, Peyrade sorvegliava Esther e i suoi domestici. Quindi egli si trovò naturalmente nel viale laterale dove passeggiano, quando il tempo è asciutto e soleggiato, i signori che possiedono cavalli e carrozza: ci si trovò, dicevamo, il giorno in cui Esther incontrò la Val-Noble.

Seguito dal mulatto in livrea, Peyrade proseguì con naturalezza, da vero nababbo che pensa solo a se stesso, sulla scia delle due donne, in modo da afferrare al volo qualche parola della loro conversazione.

«Ebbene, cara figliola, venite a trovarmi!» diceva Esther all'amica. «Nucingen ha il dovere di non lasciare senza un centesimo l'amante del suo agente di cambio...»

«Tanto più che si dice che lo abbia rovinato lui,» disse Théodore Gaillard, «e che potremmo anche ricattarlo...»

«Nucingen viene a pranzo da me domani: vieni, cara,» disse Esther. Poi ella sussurrò all'orecchio della Val-Noble: «Ne faccio quello che voglio, non gli ho ancora concesso un...» e si mise sotto gli incisivi l'unghia del pollice guantato, nel noto gesto il cui energico significato si esprime in «un bel niente!».

«Lo hai in mano!...»

«Mia cara, finora ha soltanto pagato i miei debiti...»

«Che spilorcia!» esclamò Suzanne du Val-Noble.

«Ne avevo, dei debiti, da spaventare un ministro delle finanze. Adesso, voglio trentamila franchi di rendita prima che suoni mezzanotte!... Oh! lui è adorabile, non me ne posso lamentare... Marcia come un soldatino. Fra otto giorni inauguriamo il palazzo, ti inviterò. La mattina di quel giorno Nucingen deve offrirmi il contratto d'acquisto del palazzetto di rue Saint-Georges. Non si può decentemente abitare in una dimora simile senza avere trentamila franchi di rendita, per poterci contare in caso di disgrazia. Ho conosciuto la miseria, e non ne voglio più sapere. Di certe conoscenze, se ne ha abbastanza subito dopo averle fatte!»

«Tu che dicevi: 'La ricchezza sono io...' come sei cambiata!» esclamò Suzanne.

«È l'aria della Svizzera, che fa diventare economi... Toh, perché non ci vai, mia cara? Fatti uno svizzero, e magari ne salterà fuori un marito! Giacché essi non sanno ancora che cos'è una donna come noi... In ogni caso tornerai di là con l'amore delle rendite sul debito pubblico: un amore onesto e delicato! Arrivederci.»

Esther risalì in carrozza, la sua bella carrozza tirata dai due più bei cavalli grigi pomellati che si potessero trovare a Parigi.

«La donna che sale in vettura,» disse Peyrade a Contenson, in inglese, «è carina, ma preferisco quella che va a piedi: seguila, e vedi di sapere chi è.»

«Ecco ciò che ha detto quell'inglese, in inglese,» disse Théodore Gaillard traducendo a madame du Val-Noble la frase di Peyrade.

Prima di arrischiarsi a parlare in inglese, Peyrade aveva buttato lì una frase che provocò un'alterazione sulla faccia di Gaillard: dal che il falso inglese trasse la certezza che il giornalista capiva il linguaggio di Albione.

La Val-Noble s'avviò molto lentamente verso casa sua, un appartamento mobiliato decente, in rue Louis-le-Grand: ogni tanto guardava indietro per vedere se il mulatto la seguiva.

La casa mobiliata apparteneva a una certa signora Gérard alla quale la Val-Noble aveva fatto qualche favore all'epoca del suo massimo splendore, e che ora le dimostrava la propria riconoscenza alloggiandola decorosamente. La brava donna, un'onesta borghese piena di virtù, e perfino molto pia, accettava la cortigiana come donna d'un ordine superiore; la vedeva sempre circondata di lusso, le pareva di aver a che fare con una regina spodestata; le affidava le proprie figlie, e, cosa più naturale di quanto possa sembrare, la cortigiana quando le conduceva a teatro era scrupolosa come una madre. Le due ragazze le volevano bene. La degna albergatrice era simile a quei sublimi sacerdoti che nelle donne fuori legge vedono ancora una creatura da salvare, da amare. La Val-Noble rispettava quell'onestà e spesso la invidiava, quando facevano la loro chiacchieratina serale, durante la quale la cortigiana deplorava le proprie sventure. «Siete ancora bella, potete ancora fare una bella fine,» diceva la signora Gérard. D'altronde, Suzanne du Val-Noble era decaduta in modo relativo. Il guardaroba di questa donna così scialacquatrice e così elegante era ancora abbastanza ricco da permetterle di apparire, alla debita occasione - come alla recita del *Richard d'Arlington* al teatro della Porte-Saint-Martin

- in tutto il suo fulgore. La signora Gérard pagava ancora di buon grado le carrozze di cui la donna appiedata aveva bisogno per andare al ristorante, a teatro, e tornare a casa.

Quel giorno, Suzanne disse alla brava madre di famiglia: «Bene, cara signora Gérard, forse la mia sorte sta per cambiare...»

«Tanto meglio, tanto meglio, allora! Ma siate giudiziosa, pensate all'avvenire... Non fate più debiti. Faccio una di quelle fatiche a mandar via i creditori che vengono a cercarvi!...»

«Eh! non preoccupatevi di quei segugi, tutti quanti hanno guadagnato somme enormi con me! Prendete, ecco dei biglietti delle Variétés per le vostre figlie: un bel palco di seconda fila. Se qualcuno chiede di me stasera quando sono ancora fuori, ricevetelo lo stesso. Ci sarà la mia cameriera Adele, che vi manderò.»

La signora du Val-Noble, che non aveva né madre né zia, si trovava costretta a ricorrere alla sua ex cameriera -anch'essa appiedata! - per affidarle la parte di una Saint-Estève nei rapporti con lo sconosciuto la conquista del quale le avrebbe consentito di risalire la china. Ella andò a pranzo con Théodore Gaillard, che quel giorno era invitato a un festino offerto da Nathan per pagare una scommessa perduta: una di quelle orge delle quali si dice agli invitati: «Ci saranno delle donne.»

Peyrade non si era deciso senza gravi motivi a pagar di persona in quell'intrigo. La sua curiosità, come quella di Corentin, era d'altronde così eccitata che egli si sarebbe immischiato volentieri in quel dramma, anche senza motivi. In quel periodo la politica di Carlo X aveva raggiunto la sua ultima evoluzione. Dopo avere affidato il timone degli affari a ministri di sua scelta, il re preparava la conquista di Algeri perché la gloria che ne sarebbe derivata potesse servire da passaporto a ciò che fu definito come il suo colpo di stato. All'interno nessuno cospirava più: Carlo X credeva di non avere alcun avversario. In politica, come in mare, ci sono delle bonacce ingannatrici: quindi, Corentin era cascato in un'assoluta inazione. In tale situazione, per mantenersi in esercizio, in mancanza di cavalli bisogna far trottare gli asini.

Contenson, testimone dell'arresto di Esther, con il fiuto tipico della spia, aveva giudicato molto bene quell'operazione. Come si è visto, il briccone non s'era preso la briga di usare eufemismi per riferire la propria opinione a Nucingen. La prima domanda che si rivolsero i due amici fu questa: «A vantaggio di chi viene taglieggiata la passione del barone de Nucingen?» Dopo aver riconosciuto in Asia un personaggio del dramma, Contenson aveva sperato di raggiungerne l'autore per il tramite di lei: ma per parecchio tempo la mulatta gli sguscì di mano nascondendosi come un anguilla nel fango parigino

e quando la ritrovò in veste di cuoca presso Esther, la cooperazione di Asia gli parve inspiegabile. Per la prima volta, dunque, i due artisti dello spionaggio si trovavano di fronte a un testo indecifrabile, pur sospettando una storia tenebrosa. Dopo tre arditi e successivi attacchi rivolti alla casa di rue Taitbout, Contenson non trovò altro che il più ostinato mutismo. Finché Esther abitò in quella casa, il portiere parve dominato da un profondo terrore. Forse Asia aveva minacciato di avvelenare l'intera sua famiglia, in caso di indiscrezione.

L'indomani del giorno in cui Esther lasciò l'appartamento, Contenson trovò il portiere un po' più maneggevole: l'uomo disse che rimpiangeva molto la bella inquilina, la quale lo nutriva con gli avanzi della propria mensa. Contenson, camuffato da sensale di commercio, fingeva di voler prendere l'appartamento, stiracchiava sul prezzo, e intanto ascoltava le lamentele del portinaio prendendolo in giro, mettendo in dubbio tutto ciò che egli diceva, con reiterati «Ma è possibile?...» ai quali l'altro rispondeva: «Sì, signore, quella cara signora ha abitato qui per cinque anni senza mai uscire: il suo amante era gelosissimo, quantunque la condotta di lei fosse irreprensibile: e per entrare e per uscire di qui prendeva tutte le precauzioni possibili. Fra l'altro, era un bellissimo giovanotto.»

Lucien era ancora a Marsac da sua sorella, Eve Séchard; ma non appena egli tornò, Contenson mandò il portinaio in quai Malaquais a domandare al signor de Rubempré se avrebbe acconsentito a vendere la mobilia dell'appartamento lasciato libero dalla signora Van Bogseck. E lì il custode riconobbe in Lucien il misterioso amante della giovane vedova: ciò bastò a Contenson.

È facile immaginare il profondo stupore (naturalmente contenuto) che afferrò Lucien e Herrera: entrambi parvero creder pazzo il portiere, e tentarono di convincerlo della sua pazzia.

In ventiquattr'ore Herrera organizzò una contropolizia, e da questa Contenson fu sorpreso in flagrante delitto di spionaggio. Contenson, travestito da facchino delle Halles, aveva già consegnato due volte ciò che Asia aveva comperato la mattina al mercato, e di conseguenza era entrato due volte nel palazzetto di rue Saint-Georges. Corentin, dal canto suo, si dava da fare ma la vera identità del personaggio Carlos Herrera lo fermò di colpo: aveva saputo, abbastanza presto, che quel prete, inviato segreto di Ferdinando VII, era venuto a Parigi verso la fine del 1823. Comunque Corentin dovette studiare le ragioni che spingevano lo spagnolo a proteggere Lucien de Rubempré, e ben presto ebbe le prove che per cinque anni Lucien era stato l'amante di Esther. Quindi la sostituzione di Esther con l'inglesina aveva avuto luogo nell'interesse del giovane damerino. Ora, questi non aveva alcun mezzo di sussistenza, gli rifiutavano la mano di Clotilde de Grandlieu, eppure aveva

testé acquistato la terra dei Rubempré per un milione. Corentin manovrò abilmente il direttore generale della polizia del regno, al quale il questore, a proposito di Peyrade, disse che in quella faccenda i querelanti erano nientemeno che il conte de Sérizy e Lucien de Rubempré. «Ci siamo!» esclamarono Peyrade e Corentin. E il piano dei due amici fu architettato in un momento. Corentin disse: «Quella prostituta ha avuto molte relazioni, ha delle amiche, e fra queste è impossibile che non ce ne sia una andata in malora: sicché uno di noi deve recitare la parte di un ricco straniero disposto a mantenerla; metteremo in contatto le due donne, queste ragazze hanno sempre bisogno l'una dell'altra per il tric-trac degli amanti: e allora saremo al centro della fortezza.» Peyrade pensò naturalmente a far la parte dell'inglese. La vita dissoluta che avrebbe dovuto condurre, durante il tempo necessario alla scoperta del complotto di cui era stato vittima, gli sorrideva; Corentin, invece, invecchiato sul lavoro e piuttosto gracile, se ne infischiava. Contenson, camuffato da mulatto, poté immediatamente sfuggire alla contropolizia di Herrera.

Tre giorni prima dell'incontro di Peyrade con la Val-Noble ai Champs-Élysées, l'ultimo degli agenti di Sartine e di Lenoir, munito di passaporto perfettamente in regola, era sceso all'Hôtel Mirabeau in rue de la Paix: egli arrivava dalle colonie, via Le Havre, ed era sceso dinanzi all'albergo da un calesse infangato come se avesse percorso il tragitto Le Havre-Parigi, mentre invece aveva superato soltanto quello da Saint-Denis alla capitale.

Carlos Herrera, dal canto suo, fece vistare il proprio passaporto all'ambasciata spagnola, e nell'appartamento di quai Malaquais dispose tutto per un viaggio a Madrid. Ed eccone i motivi. Entro qualche giorno Esther sarebbe stata proprietaria del palazzetto di rue Saint-Georges e avrebbe ottenuto un'iscrizione di rendita per l'ammontare di trentamila franchi. Europa e Asia erano abbastanza astute per fargliela vendere e consegnarne segretamente il ricavato a Lucien. Questi, diventato ricco per la presunta generosità di sua sorella, avrebbe così concluso il pagamento delle terre dei Rubempré. Nessuno poteva trovar nulla da ridire in questo procedimento. Solo Esther poteva essere indiscreta, ma ella sarebbe morta piuttosto che batter ciglio.

Clotilde s'era messa al collo un fazzoletto rosa. Quindi a palazzo Grandlieu la partita era vinta. Le azioni degli omnibus rendevano già il trecento per cento. Herrera, scomparendo per qualche giorno, sventava qualsiasi malevola intenzione. La prudenza umana aveva previsto tutto, nessun errore era possibile. Il falso spagnolo doveva partire l'indomani del giorno in cui Peyrade aveva incontrato la Val-Noble ai Champs-Élysées. Ora, quella stessa notte, alle due del mattino, Asia giunse in quai Malaquais in carrozza di piazza e trovò l'artefice della macchinazione che fumava in camera sua ripassandosi il riassunto che noi abbiamo tratteggiato brevemente: era come un autore che spulciasse

diligentemente il suo libro per scovarvi ancora qualche errore da correggere. Un uomo come Herrera non voleva commettere due volte una svista come quella riguardante il portiere di rue Taitbout.

Asia disse all'orecchio del suo padrone:

«Stamane alle due e mezzo Paccard ha riconosciuto Contenson camuffato da mulatto: egli passa per il domestico di un inglese che da tre giorni passeggia ai Champs-Élysées per tener d'occhio Esther. Paccard ha riconosciuto quel briccone dagli occhi, come è accaduto a me quando Contenson s'era travestito da facchino delle Halles. Paccard ha portato via la piccina in modo da non perder di vista il nostro briccone, il quale abita all'Hôtel Mirabeau, e Paccard lo ha visto scambiare dei segni d'intesa con l'inglese, sicché è impossibile, dice Paccard, che questo inglese sia un vero inglese.»

«Abbiamo addosso un tafano,» disse Carlos. «Io non parto che dopodomani. Questo Contenson è proprio quello che ci ha spedito fin qui il portiere di rue Taitbout. Bisogna sapere se il falso inglese è il nostro nemico.»

A mezzogiorno il mulatto di mister Samuel Johnson stava servendo gravemente il padrone, che faceva sempre dei lautissimi pranzi: per calcolo. Peyrade voleva farsi passare per un inglese del tipo bevitore, e non usciva mai se non era brillo. Portava ghette di panno nero che gli arrivavano ai ginocchi ed erano imbottite in modo da ingrossargli le gambe: pantaloni foderati di grossissimo fustagno, panciotto abbottonato fino al mento, cravatta turchina che gli circondava il collo sino a sfiorare le gote, e una parrucca rossa che gli nascondeva metà della fronte; inoltre s'era fatto crescere di circa tre pollici, di modo che neppure il più vecchio frequentatore del Caffè David avrebbe potuto riconoscerlo. Dalla giacca nera, quadrata, ampia e pulita come lo sono le giacche inglesi, i passanti dovevano prenderlo per un inglese milionario. Contenson manifestava la fredda insolenza del cameriere di fiducia d'un nababbo: era muto, arrogante, sdegnoso, poco comunicativo, e si permetteva dei gesti forestieri e delle grida selvagge. Peyrade stava terminando la seconda bottiglia quando un cameriere dell'albergo introdusse senza cerimonie un uomo nel quale sia Peyrade sia Contenson riconobbero una guardia in borghese.

«Signor Peyrade,» disse costui rivolgendosi al nababbo e parlandogli all'orecchio, «ho l'ordine di condurvi in questura.»

Peyrade si alzò senza fare la minima osservazione e cercò il cappello. Sulla scala, il gendarme gli disse: «Troverete una carrozza pubblica alla porta. Il questore voleva farvi arrestare, ma si è accontentato di mandare l'ufficiale di pace che vedrete nella carrozza, per chiedervi spiegazioni.»

Quando Peyrade fu salito in vettura, il gendarme domandò all'ufficiale di pace: «Devo restare con voi?»

«No,» rispose l'interrogato. «Dite al cocchiere, sottovoce, di andare alla questura.»

In quella carrozza si trovavano riuniti Peyrade e Herrera. Questi teneva a portata di mano uno stiletto. Il cocchiere era un uomo di fiducia, capace di lasciar andare Carlos senza accorgersene e di stupirsi, alla fermata, di trovare un cadavere nella sua carrozza. Non si richiede mai il cadavere d'una spia, la giustizia lascia quasi sempre impuniti questi delitti, tanto è difficile vederci chiaro.

Peyrade lanciò un'occhiata furtiva sul magistrato che il questore gli aveva mandato. Carlos gli presentò dei particolari soddisfacenti: un cranio pelato e solcato di rughe nella parte posteriore, capelli incipriati, occhi dolci, orlati di rosso, evidentemente bisognosi di cure, riparati da occhiali d'oro molto leggeri, molto burocratici, con spesse lenti verdi. Quegli occhi tradivano ogni sorta di sozza malattia. Camicia di percalles con gala a piegoline stirate, panciotto di raso nero logoro, calzoni da uomo di legge, calze di filugello nero e scarpe con nodo di nastro, lunga prefettizia nera, guanti da pochi soldi portati da dieci giorni, catena d'oro: questo, l'abbigliamento che rappresentava né più né meno quello del magistrato subordinato che viene chiamato molto antinomicamente ufficiale di pace.

«Mio caro signor Peyrade, mi dispiace che un uomo come voi sia oggetto di sorveglianza, e che voi facciate l'impossibile per giustificare questo provvedimento. Il vostro travestimento non piace al signore questore. Se credete di sfuggire così alla nostra vigilanza, vi sbagliate. Certamente, il vostro viaggio dall'Inghilterra inizia a Beaumont-sur-Oise?...»

«A Beaumont-sur-Oise,» rispose Peyrade.

«O a Saint-Denis?...» soggiunse il falso magistrato.

Peyrade si turbò: quella domanda esigeva una risposta. Ora, qualunque risposta era pericolosa. Un'affermazione poteva sembrare una presa in giro, e una negazione, se l'uomo sapeva la verità, avrebbe rovinato Peyrade; questi pensò: «Ha un bel fiuto», e tentò di guardare l'ufficiale di pace sorridendo, come se il sorriso valesse una risposta. Infatti come tale fu accettato, senza obiezioni.

«A che scopo vi siete travestito, avete preso un appartamento all'Hôtel Mirabeau e avete camuffato da mulatto Contenson?» domandò l'ufficiale di pace.

«Il signor questore farà di me ciò che vorrà, ma io devo render conto delle mie azioni soltanto ai miei capi,» rispose dignitosamente Peyrade.

«Se volete darmi ad intendere che agite per conto della polizia generale del regno,» disse seccamente il falso agente, «cambieremo direzione, e anziché andare in rue de Jérusalem andremo in rue de Grenelle. Ho gli ordini più tassativi a vostro riguardo. Ma state attento! Non è che ce l'abbiano con voi in modo particolare: ma in un momento potreste creare un'irreparabile confusione a vostro danno. Per quanto mi riguarda non ce l'ho con voi... Ma spicciatevi a dirmi la verità!»

«La verità? Eccola,» disse Peyrade lanciando uno sguardo acuto sugli occhi rossi del suo cerbero.

La faccia del preteso magistrato rimase muta e impassibile: egli faceva il suo mestiere, qualsiasi verità gli pareva indifferente. Aveva l'aria di pensare che il questore avesse tempo da sprecare. Si sa, i questori hanno di quei ghiribizzi.

«Mi sono innamorato come un pazzo di una donna: l'amante di quell'agente di cambio che viaggia per suo piacere e per il dispiacere dei suoi creditori, Falleix.»

«La signora du Val-Noble,» disse l'ufficiale di pace.

«Sì,» rispose Peyrade. «Per poterla mantenere un mese, il che mi costerà poco più di mille scudi, mi sono travestito da nababbo e ho preso Contenson come domestico. Questo è tanto vero, signore, che se volete potete andare in albergo e interrogare Contenson, mentre io vi aspetterò giù in carrozza. Contenson vi confermerà ciò che ho avuto l'onore di dirvi, non solo, ma vedrete la cameriera della signora du Val-Noble che deve venire stamattina a portarmi il consenso della sua padrona, o le condizioni da lei poste. Una vecchia scimmia se ne intende di smorfie; io ho offerto mille franchi il mese più la carrozza, il che fa millecinquecento: cinquecento franchi di regali e altrettanti in divertimenti, pranzi, teatri, vedete che non sbaglio di un centesimo dicendovi mille scudi. Un uomo della mia età può bene impiegare mille scudi nel suo ultimo capriccio!»

«Ah! papà Peyrade, vi piacciono ancora le donne al punto di...? ma che cosa mi volete dar a bere? Io ho sessant'anni e faccio a meno delle donne senza alcun sacrificio... Tuttavia, se le cose stanno come dite, posso anche capire che per levarvi questo capriccio vi sia stato necessario assumere l'aspetto di uno straniero.»

«Capirete bene che Peyrade o papà Canquoëlle di rue des Moineaux...»

«Sì, né l'uno né l'altro sarebbero andati a genio alla signora du Val-Noble,» rispose Herrera, contento di aver così saputo l'indirizzo di papà Canquoëlle. Poi soggiunse: «Prima della Rivoluzione ho avuto per amante una donna che era stata la mantenuta del boia. Un giorno, a teatro, la donna si punse con uno spillo, e, come usava dire a quel tempo, esclamò: 'Ah boia!' Un signore che le sedeva vicino disse: 'È una reminiscenza?...' Ebbene, mio caro Peyrade, per quella spiritosaggine ella ha piantato il suo amante. Capisco che voi non vogliate esporvi a simile affronto... La signora du Val-Noble è una donna fatta per uomini perbene: l'ho vista un giorno all'Opéra e l'ho trovata molto bella... Su, fate tornare il cocchiere in rue de la Paix, caro Peyrade, io verrò con voi nel vostro appartamento e vedrò coi miei occhi come stanno le cose. Un rapporto verbale sarà certamente sufficiente al signor questore.»

Herrera si tolse dal taschino laterale una tabacchiera di cartone nero foderata d'argento dorato, l'aprì e offrì il tabacco a Peyrade con un gesto adorabilmente bonario. Peyrade pensò: «Guarda come sono i loro agenti!... Dio mio! se Lenoir o Sartine tornassero al mondo, che cosa direbbero?»

Il falso ufficiale di pace, terminando di fiutare la sua presa, disse: «Certo, questa è una parte della verità, ma non tutta, mio caro amico. Voi avete ficcato il naso nelle faccende amorose del barone de Nucingen, e cercate probabilmente di accalappiarlo: lo avete mancato con la pistola e adesso volete prenderlo di mira con un cannone di grosso calibro. Madame du Val-Noble è amica di madame de Champy...»

«Diavolo!» pensò Peyrade, «stiamo attenti a non darci la zappa sui piedi! Egli è più forte di quanto credessi, si prende gioco di me: parla di farmi rilasciare, e intanto continua a farmi chiacchierare.»

«E allora?» disse Herrera con magistrale autorevolezza.

«Signore, è vero che ho avuto il torto di ricercare per conto del barone de Nucingen una donna della quale era innamorato al punto di perdere il senno. Questa è la causa della mia attuale disgrazia: poiché pare che senza saperlo io abbia toccato dei gravissimi interessi.» (Il magistrato in sott'ordine rimase impassibile.) «Ma conosco abbastanza la polizia, dopo cinquant'anni di professione,» riprese Peyrade, «per astenermi da ulteriori ricerche, dopo la strapazzata datami dal signor questore, che certamente aveva ragione...»

«Allora, se ve lo chiedesse il signor questore, rinuncereste al vostro capriccio? Credo che con ciò voi fornireste la miglior prova della sincerità di quanto avete detto.»

«Ma guarda come corre, come corre!» pensò Peyrade. «Accidenti, gli agenti d'oggiorno non sono da meno di quelli di Lenoir!» Poi egli disse ad alta voce: «Rinunciare?... Attenderò gli ordini del signor questore... Ma eccoci all'albergo. Se volete salire...»

«Ma dove li trovate, i fondi?» gli domandò Carlos, sagacemente e a bruciapelo.

«Signore, ho un amico...» disse Peyrade.

«Sì...? Ma provate un po' a dirlo a un giudice d'istruzione...»

Questa scena audace era per Herrera il risultato d'una di quelle combinazioni la cui semplicità poteva rampollare solo dalla mente d'un uomo della sua tempra. Egli aveva mandato Lucien dalla contessa de Sérizy di buon mattino: Lucien aveva pregato il segretario privato del conte di andare a chiedere al questore, da parte del conte stesso, delle informazioni sull'agente impiegato dal barone de Nucingen. E il segretario era tornato con una nota su Peyrade: la copia dei dati contenuti nell'incartamento:

Fece parte della polizia dal 1778 e venne da Avignon a Parigi due anni prima.

Senza mezzi e senza moralità: depositario di segreti di stato.

Domiciliato in rue des Moineaux sotto il nome di Canquoëlle: nome della piccola proprietà dove vive la sua famiglia nella circoscrizione dipartimentale di Vaucluse. La famiglia, però, è onorata.

È stato recentemente ricercato da un suo pronipote, chiamato Théodose de la Peyrade. (Vedere il rapporto di un agente, n. 37 degli allegati.)

«Dev'essere lui l'inglese al quale Contenson, trasformato in mulatto, serve da domestico!» aveva esclamato Herrera quando Lucien gli aveva riferito le informazioni date a voce, oltre la nota.

In tre ore di tempo quest'uomo, la cui attività poteva essere paragonata a quella d'un generale capo, per il tramite di Paccard aveva trovato un complice innocente, capace di recitare la parte d'un gendarme in borghese, e si era travestito da ufficiale di pace. Per tre volte, in carrozza, era stato sul punto di uccidere Peyrade; ma si era proibito di

commettere un assassinio di mano propria, per cui si ripromise di disfarsi in tempo debito di Peyrade facendolo segnalare come milionario ad alcuni forzati in libertà.

Peyrade e il suo mentore udirono la voce di Contenson che parlava con la cameriera di madame du Val-Noble. Allora Peyrade fece segno a Carlos di rimanere nella prima camera, e parve voler aggiungere: «Ora giudicherete della mia sincerità.»

«La signora consente a tutto,» diceva Adèle. «In questo momento la signora è da una sua amica, madame de Champy, che per un anno ancora ha un appartamento mobiliato in rue Taitbout, e che certamente glielo cederà. Lì la signora si troverà meglio per ricevere mister Johnson, poiché la mobilia è ancora molto bella, e mister Johnson potrà acquistarla per la signora, mettendosi d'accordo con madame de Champy.»

«Bene, ragazza mia. Se questo non è un imbroglio perlomeno gli assomiglia molto,» disse il mulatto alla cameriera stupefatta. «Ma noi divideremo...»

«Ah! siete proprio un bel tipo!» esclamò Adèle. «Se il vostro nababbo è un vero nababbo, può ben regalare dei mobili alla signora. Il contratto d'affitto scade nell'aprile 1830, e il vostro nababbo, se si trova bene, potrà rinnovarlo.»

«Io mooolto contento!» disse Peyrade dando un colpetto sulla spalla della cameriera, dopo essere entrato nella camera.

Poi egli fece un gesto d'intesa a Carlos, il quale rispose con un cenno d'assenso, avendo capito che il nababbo doveva continuare a recitare la propria parte. Ma la scena mutò improvvisamente per l'ingresso di un personaggio sul quale né Carlos né il questore avevano alcun potere: aveva trovato la porta aperta e passando era venuto a vedere come il suo vecchio Peyrade sostenesse la parte di nababbo.

«Il questore non la smette di scocciarmi!» disse Peyrade all'orecchio di Corentin. «Ha scoperto il mio travestimento da nababbo.»

«Faremo cadere il questore,» sussurrò Corentin all'amico.

Poi, dopo aver salutato freddamente, squadrò il magistrato con aria sorniona.

«Rimanete qui finché torno, vado in questura,» disse Herrera. «Se non mi vedete tornare potrete togliervi il capriccio.»

Queste parole erano state sussurate all'orecchio di Peyrade, per smascherarlo di fronte alla cameriera. Herrera uscì, contento di sfuggire allo sguardo del nuovo arrivato: quel biondo con gli occhi azzurri doveva essere tremendo quando si arrabbiava a freddo.

«È l'ufficiale di pace che m'ha mandato il questore,» spiegò Peyrade a Corentin.

«Sì, domani! Ti sei lasciato infinocchiare!» rispose Corentin. «Quell'uomo ha tre mazzi di carte nelle scarpe, lo si capisce dalla posizione del piede nella calzatura: e poi un ufficiale di pace non ha bisogno di travestirsi!»

Corentin corse giù per togliersi ogni dubbio. Herrera stava salendo in carrozza.

«Ehi, signor abate!...» gridò l'amico di Peyrade.

Carlos si voltò, vide Corentin e sali in vettura. Nondimeno Corentin ebbe il tempo di dirgli, affacciandosi alla portiera: «Ecco tutto quanto volevo sapere. Va' in quai Malaquais!» ordinò poi al cocchiere, con infernale sarcasmo nell'accento e nello sguardo.

«Stavolta sono fritto,» si disse Jacques Collin. «Quelli lì sono ormai a cavallo. Bisogna vincerli in velocità, e soprattutto sapere che diavolo vogliono da noi.»

Corentin aveva visto cinque o sei volte l'abate Carlos Herrera, e questi aveva uno sguardo inconfondibile. Dapprima Corentin aveva riconosciuto le sue spalle quadrate, poi i segni sul viso, e infine il trucco dei tre pollici di statura ottenuti con una soletta interna.

«Ah! vecchio mio, te l'hanno fatta!» disse Corentin, quando vide che Peyrade e Contenson erano rimasti soli nella camera da letto.

«Chi?» gridò Peyrade con una vibrazione metallica nella voce. «Dimmi chi è, e impiegherò i miei ultimi giorni a rivoltarlo su una graticola!»

«È l'abate Carlos Herrera, il Corentin della Spagna. Tutto si spiega. Lo spagnolo è un vizioso in grande stile e tenta di fare la fortuna di quel giovanottino battendo moneta sul guanciale d'una bella ragazza... Adesso sta a te decidere se vuoi giostrare con uno che mi pare un astutissimo diplomatico!»

«Oh!» gridò Contenson, «quello ha avuto i trecentomila franchi il giorno dell'arresto di Esther, era lui l'uomo che se ne stava nella carrozza di piazza! Me li ricordo, quegli occhi, quella fronte, quella pelle butterata!»

«Ah! la dote che avrebbe potuto avere la mia povera Lydie!» esclamò Peyrade.

«Puoi rimanere nella pelle del nababbo,» disse Corentin. «Per tener d'occhio Esther bisogna renderla amica della Val-Noble. Era lei la vera amante di Lucien de Rubempré.»

«Hanno già estorto più di cinquecentomila franchi al Nucingen,» disse Contenson.

«Gliene occorrono ancora altrettanti,» rispose Corentin. «Le terre di Rubempré costano un milione. Papparino», ed egli diede un colpetto sulle spalle di Peyrade, «potrai avere la bellezza di centomila franchi per dar marito a Lydie!»

«Non dirmelo, Corentin! Se il tuo progetto fallisse, non so di che cosa potrei essere capace...»

«Li avrai anche domani, forse! L'abate, caro mio, è molto astuto, è un diavolo di classe e dobbiamo baciargli i piedi, ma io ce l'ho in pugno: è un uomo intelligente, e capiterà. Cerca di essere stupido come un vero nababbo, e non aver paura di niente.»

La sera di quella giornata in cui i veri avversari si erano incontrati a faccia a faccia e su un terreno sgombro, Lucien la passò a palazzo Grandlieu. C'era molta gente. La duchessa si tenne vicino Lucien per un bel po', mostrandosi gentilissima con lui di fronte a tutti.

«Avete fatto un viaggetto, vero?» gli domandò.

«Sì, signora duchessa. Mia sorella, desiderando facilitare il mio matrimonio, ha fatto molti sacrifici, e io ho potuto acquistare le terre dei Rubempré: le ho ricomposte integralmente. Ma ho trovato nel mio avvocato di Parigi un uomo abilissimo; ha saputo evitarmi le pretese che i detentori dei beni avrebbero sollevato, se avessero saputo il nome dell'acquirente.»

«C'è anche un castello?» domandò Clotilde con un sorriso esagerato.

«C'è qualche cosa di simile a un castello: ma la cosa migliore da fare sarà di servirsene come materiale per costruire una casa moderna.»

Gli occhi di Clotilde sprizzavano felicità, le sue labbra sorridevano di contentezza.

«Stasera farete una partita con mio padre,» ella gli disse sottovoce. «Fra quindici giorni, spero, sarete invitato a pranzo.»

Il duca de Grandlieu disse a Lucien:

«Ebbene, caro signore, si dice che abbiate acquistato le terre di Rubempré: mi congratulo con voi. Questa è una bella risposta a coloro che vi attribuivano dei debiti! Noi possiamo, come la Francia o l'Inghilterra, avere un debito pubblico; ma vedete, i commercianti, i nullatenenti non possono darsi questo tono...»

«Eh! signor duca, devo pagare ancora cinquecentomila franchi per le mie terre!»

«Ebbene, dovete sposare una fanciulla che ve li porti in dote, ma nel nostro ceto troverete difficilmente un partito così ricco: si dà così poco alle figlie che si sposano!...»

«Ma esse sono ricche del loro nome!» rispose Lucien.

«Siamo solo in tre per il wisk, Maufrigneuse, d'Espard ed io,» disse il duca. «Volete fare il quarto?» domandò a Lucien, indicandogli il tavolo da gioco.

Clotilde si avvicinò a questo per veder giocare il padre.

«Mi vuole far credere che è qui per me,» disse il duca, dando dei buffetti sulle mani della figlia e guardando in tralice Lucien: quest'ultimo rimase impassibile.

Giocando in coppia con d'Espard, Lucien perdette venti luigi. E Clotilde andò a dire alla duchessa:

«Cara mamma, ha avuto l'accortezza di perdere!»

Alle undici, dopo aver scambiato con la fanciulla alcune parole tenere, Lucien rincasò e si mise a letto pensando al trionfo che gli sarebbe toccato entro un mese, poiché non dubitava di essere accettato come fidanzato di Clotilde e di poterla sposare prima della quaresima del 1830.

L'indomani, mentre Lucien fumava qualche sigaretta dopo colazione in compagnia di Herrera, che s'era fatto pensieroso, venne annunciato «il signor de Saint-Estève» (che battuta!...) il quale desiderava parlare sia all'abate Carlos Herrera sia al signor Lucien de Rubempré.

«Gli è stato detto che io sono partito?» scattò l'abate.

«Sì, signore,» rispose il valletto.

«Ebbene, ricevi quest'uomo,» disse Herrera a Lucien, «ma non lasciarti sfuggire una sola parola compromettente né un gesto di sorpresa: è il nemico!»

«Mi sentirai,» rispose Lucien.

Carlos si nascose in una camera attigua, e per la fessura della porta vide entrare Corentin, lo riconobbe soltanto dalla voce: quel genio misconosciuto aveva veramente il dono di trasformarsi! In quel momento egli sembrava un vecchio capufficio del Ministero delle Finanze.

«Non ho l'onore di essere conosciuto da voi, signore, ma...» cominciò Corentin.

«Scusatemi se vi interrompo, signore, ma...»

«Ma si tratta del vostro matrimonio con la signorina Clotilde de Grandlieu,» riprese rapidamente Corentin.

Lucien sedette senza rispondere. E l'altro continuò:

«Voi siete nelle mani di un uomo che ha il potere, la volontà, la facilità di dimostrare al duca de Grandlieu che le terre di Rubempré saranno pagate col denaro che un imbecille vi ha dato in compenso della vostra amante, la signorina Esther. Si troveranno facilmente le minute delle sentenze in virtù delle quali la signorina Esther è stata citata in giudizio, e ci sono i mezzi per far parlare d'Estourny. Le abilissime manovre usate contro il barone de Nucingen saranno messe in luce... In questo momento tutto può ancora aggiustarsi. Sborsate la somma di centomila franchi e sarete lasciato in pace... Questo non mi riguarda, però: io sono l'incaricato di coloro che operano questo ricatto, ecco tutto.»

Corentin avrebbe potuto parlare per un'ora: Lucien fumava la sua sigaretta in atteggiamento perfettamente indifferente. Infine egli rispose:

«Signore, non voglio sapere chi siete, poiché le persone che s'incaricano di simili commissioni non hanno nome, almeno per me. Vi ho lasciato parlare tranquillamente: sono in casa mia. Ma non mi sembrate privo di buonsenso, perciò vi prego di considerare bene il mio dilemma.»

Ci fu una pausa, durante la quale Lucien oppose uno sguardo gelido allo sguardo felino di Corentin. Poi Lucien riprese:

«O voi vi basate su fatti completamente falsi, e io non devo tenerne alcun conto; o voi avete ragione, e allora, dandovi centomila franchi, lascio al vostro mandatario il diritto di chiedermi altrettante somme uguali, per ogni nuovo Saint-Estève che egli potrà trovare da mandarmi... Insomma, per tagliar corto coi vostri stimabili negoziati, sappiate che io, Lucien de Rubempré, non ho paura di nessuno. Non ho nulla a che fare con gli imbrogli di cui mi parlate. Se casa Grandlieu fa la difficile, ci sono altre fanciulle da sposare, e nobilissime. Infine, anche se rimango scapolo non c'è niente di male, soprattutto se io faccio, come voi credete, la tratta delle bianche con simili guadagni.»

«Se l'abate Carlos Herrera...»

«Signore,» Lucien interruppe Corentin, «l'abate Carlos Herrera in questo momento si trova in viaggio per la Spagna: egli non ha nulla a che fare col mio matrimonio, e non

c'entra per niente nei miei interessi. Quest'uomo di stato ha avuto la compiacenza di aiutarmi coi suoi consigli per molto tempo, ma ha dei conti da rendere al re di Spagna, e se voi volete parlare con lui vi consiglio di prendere la strada per Madrid.»

«Signore, voi non sarete mai il marito di Clotilde de Grandlieu,» disse apertamente Corentin.

«Peggio per lei,» rispose Lucien, spingendo impazientemente l'ospite verso la porta.

«Avete riflettuto bene?»

«Signore, non vi riconosco né il diritto di immischiarvi degli affari miei, né quello di farmi buttar via una sigaretta,» disse Lucien gettando la sigaretta spenta.

«Addio, signore. Non ci rivedremo più... ma verrà certamente un momento della vostra vita in cui dareste metà di quanto possedete per retrocedere nel tempo fino a oggi e per aver avuto l'idea di richiamarmi sulle scale.»

Carlos, udendo quella minaccia, fece il gesto di chi mozza una testa. E quando rivide Lucien, livido dopo quel terribile colloquio, disse: «E adesso, all'opera!»

Se fra il ristretto numero dei lettori che si occupano della parte morale e filosofica di un libro ce ne fosse uno solo capace di credere che il barone de Nucingen fosse soddisfatto, proverebbe quanto sia difficile sottomettere il cuore di una fanciulla ad alcune massime fisiologiche qualsiasi. Esther aveva deciso di fare pagar caro al povero milionario quello ch'egli chiamava il suo giorno di trionfo. Cosicché ai primi di febbraio 1830 il piccolo palasso non era ancora stato inaugurato. Però Esther disse in confidenza alle sue amiche (che riferirono al barone):

«Ma per carnevale aprirò la mia casa, e voglio rendere il mio uomo felice come un *coq en plâtre*.»

Quella frase divenne proverbiale nel mondo delle cortigiane, e il barone non la finiva più di lagnarsi. Si comportava come un marito maltrattato dalla moglie, e si rendeva ridicolo lagnandosi con gli intimi: insomma, trasudava il malcontento. Intanto Esther continuava coscienziosamente a recitare la parte di Pompadour del principe della speculazione. Aveva già dato due o tre piccoli ricevimenti serali, unicamente per poter introdurre Lucien in casa sua. Lousteau, Rastignac, du Tillet, Bixiou, Nathan e il conte de Brambourg, il fior fiore dei furbacchioni, divennero gli assidui del salotto di Esther. Infine questa accettò di includere come attrici nella commedia da lei recitata anche le sue amiche Tullia, Florentine, Fanny-Beaupré, Florine (due attrici e due ballerine) e poi madame du

Val-Noble. Non c'è niente di meno allegro della casa di una cortigiana priva del sale della rivalità, del gioco delle toilettes, della diversità delle fisionomie. In sei settimane Esther divenne la donna più spiritosa, più divertente, più bella e più elegante delle paria femmine che compongono la classe delle mantenute. Collocata sul suo vero piedestallo, ella assaporava tutte le gioie della vanità che seducono le donne comuni, ma le assaporava da donna che un pensiero segreto rendeva superiore alla sua casta. Ella conservava in cuore un'immagine di se stessa che la faceva arrossire e di cui, nel contempo, si gloriava: l'ora della sua abdicazione era sempre presente alla sua coscienza, sicché Esther viveva una doppia vita e compiangeva il proprio personaggio. I suoi sarcasmi risentivano della disposizione interiore in cui la manteneva il profondo disprezzo che l'angelo d'amore, contenuto nella cortigiana, votava alla parte infame e odiosa recitata dal corpo in presenza dell'anima. Spettatrice e attrice, giudice e accusata, ella realizzava la mirabile finzione dei racconti arabi, in cui si trova quasi sempre un essere sublime nascosto in un involucro abietto, e il cui prototipo è presente, sotto il nome di Nabucodonosor, nel libro dei libri: la Bibbia. Dopo essersi fatta la concessione di vivere fino all'indomani dell'infedeltà, la vittima poteva bene divertirsi un poco alle spalle del boia! D'altronde, i lumi acquisiti da Esther sui mezzi segretamente vergognosi ai quali il barone doveva la sua colossale ricchezza la liberarono di ogni scrupolo, ed ella si compiacque di far la parte di Ate, la dea della vendetta (questa era un'espressione di Herrera). Quindi Esther era a volta a volta deliziosa e detestabile col milionario che viveva solo di lei. Quando il barone soffriva al punto di desiderare d'andarsene, di lasciare Esther, questa se lo riconquistava con una scena di tenerezza.

Herrera, molto ostentatamente partito per la Spagna, era andato fino a Tours. La carrozza aveva continuato fino a Bordeaux, con a bordo un uomo del luogo, incaricato di far la parte del padrone e di aspettarlo in un albergo della città. Carlos era poi tornato con la diligenza, nei panni d'un commesso viaggiatore, e si era segretamente insediato in casa di Esther: di lì, per il tramite di Asia, di Europa e di Paccard, egli dirigeva con cura le sue macchinazioni, sorvegliando tutti, particolarmente Peyrade.

Circa quindici giorni prima del giorno scelto per dare la sua festa, che cadeva l'indomani del primo ballo dell'Opéra, la cortigiana - che le sue battute di spirito cominciavano a rendere temibile - si trovava al Théâtre des Italiens, in fondo al palco che il barone - costretto a darle un palco - aveva ottenuto per lei in prima fila, allo scopo di nascondervi l'amante e di non mostrarsi con lei in pubblico, a qualche passo dalla baronessa sua moglie. Esther aveva scelto questo palco in una posizione dalla quale poteva vedere quello della signora de Sérizy, che Lucien accompagnava quasi sempre. La

povera cortigiana poneva ogni sua gioia nel vedere Lucien il martedì, il giovedì e il sabato, quando egli era accanto alla signora de Sérizy.

Quella sera, verso le nove e mezzo, Esther vide Lucien che entrava nel palco della contessa: era preoccupato, pallido, quasi sconvolto. Quei segni di intima desolazione erano visibili solo per Esther. La donna innamorata conosce il volto dell'uomo amato come il marinaio conosce il mare aperto. Esther non badava quasi più alla musica, tormentata com'era da questi pensieri: «Mio Dio, che cosa avrà?... Che cosa sarà successo? Che abbia bisogno di parlare con l'angelo infernale, che per lui è un angelo custode, e che vive nascosto in un abbaino, fra gli abbaini di Europa e di Asia?» Si può facilmente immaginare che ella non ascoltava affatto il barone, il quale stringeva fra le mani una mano del suo angelo parlandole nel suo linguaggio di ebreo polacco, le cui singolari desinenze devono mettere nell'imbarazzo i lettori non meno degli uditori.

«Esder,» egli disse lasciandole libera la mano e respingendola con un gesto di stizza, «ma voi non mi ascoltate!»

«Sentite, barone, voi farfugliate l'amore come farfugliate il francese!»

«Tartaifl!»

«Qui non sono nel mio salottino, sono a teatro. Se voi non foste una cassaforte fabbricata da Huret o da Fichet... e che in questo caso s'è trasformata in uomo per uno sforzo della natura..., non fareste tanto baccano nel palco d'una donna che ama la musica. Dite che non vi ascolto..., e lo credo bene! Siete lì che tormentate il mio abito come un maggiolino che si dibatte in un cartoccio di carta, e mi fate ridere di pietà. Mi dite: 'Siete bella, bella ta dibincere...' Vecchio vanitosone, sperate forse che vi risponda: 'Stasera mi dispiacete un po' meno di ieri sera, andiamo a casa? '... Dal vostro modo di sospirare capisco che avete mangiato. troppo e che state digerendo: giacché se non vi ascolto, vi sento. Bene, vi insegnerò una cosa: vi costo abbastanza cara perché io vi paghi ogni tanto almeno con un consiglio... Quando si digerisce così difficilmente come voi, non è permesso, a ore indebite, e come se niente fosse, snocciolare all'amante parole come queste: 'Siete bella...' Per una stupidità di questo genere un vecchio soldato è morto in seno alla religione, come ha detto Blondet... Sono le dieci, voi avete finito di pranzare alle nove in casa di du Tillet, col vostro gonzo conte de Brambourg: avete da digerire milioni e tartufi... Ripassate domani alle dieci.»

«Come siede crutelle! ...» esclamò il barone; ma egli riconosceva la profonda giustezza di quell'argomento terapeutico.

«Crudele?...» ripeté Esther, sempre guardando Lucien. «Ma non avete consultato i dottori Bianchon, Despleins e il vecchio Haudry?... Sapete che cosa mi sembrate, da quando intravedete l'aurora della vostra felicità?...»

«Ghe cosa?...»

«Mi sembrate un vecchietto imbacuccato in un mucchio di scialli, che va e viene dalla poltrona alla finestra per vedere se il termometro segna la temperatura dei banchi da seta... ossia quella che il medico gli ha prescritto...»

«Ssentite, voi siete eine ingrata!» esclamò il barone, disperato di dover ascoltare una musica che tuttavia i vecchi innamorati ascoltano abbastanza spesso al Théâtre des Italiens.

«Ingrata?!» ripeté Esther. «E che cosa mi avete dato, finora?.., molte contrarietà! Ma via, paparino! Posso forse essere orgogliosa di voi? Voi! Ma siete voi, quello che dev'essere orgoglioso di me! Io indosso molto bene la vostra livrea gallonata. Avete pagato i miei debiti, e va bene! Ma avete sgraffignato tanti di quei milioni... (Ah ah! non fate la faccia scura, lo avete ammesso voi stesso, con me!) che potete anche non far caso al denaro sborsato per me! E questo è il vostro maggior titolo d'onore... Prostituta e ladro, anime gemelle addirittura. Voi avete costruito una splendida gabbia per un pappagallo che vi piace... Ma andate un po' a domandare a un ara del Brasile se si sente grato a chi lo ha imprigionato in una gabbia dorata... Non guardatemi così, sembrate un bonzo! ... Voi mostrate il vostro ara bianco e rosso a tutta Parigi, e dite: 'C'è qualcuno, in tutta la capitale, che possiede un pappagallo come questo?... Guardate come chiacchiera, come azzecca bene le parole!...' E siete felice come un olandese che ha creato un tulipano unico, come un antico nababbo pensionato in Asia dall'Inghilterra, al quale un commesso viaggiatore ha venduto la prima tabacchiera svizzera che ha sonato tre sinfonie. Voi volete il mio cuore? Ebbene, guardate, vi darò modo di conquistarvelo.»

«Dite, dite!... Per voi farò cvaluncve cosa!... Ta voi, mi piace anghè èsere preso in giro!»

«Siate giovane e bello, siate come Lucien de Rubempré... eccolo là con vostra moglie., e otterrete gratis ciò che non potrete mai comperare con tutti i vostri milioni!...»

«Io me ne vado... Feramende, stassera siete odiosa...!» disse il banchiere con la faccia lunga.

«Bene, allora buona sera,» rispose Esther. «Raccomandate a Ciorcio di mettermi molti cuscini a letto, in modo che la testa sia alta e i piedi in basso: stasera avete un colore da apoplettico... Caro, non direte che non mi interessa alla vostra salute!»

Il barone era in piedi, e teneva la maniglia della porta.

«Qui, Nucingen!...» comandò Esther, richiamandolo con un gesto altero.

Egli si chinò verso di lei con servilità canina.

«Volete vedermi carina con voi, volete che stasera a casa mia vi coccoli e vi dia da bere l'acqua zuccherata, mio grosso mostro?...»

«Voi mi spessate il guoio...»

«Spezzare il cuoio si può dire anche con una parola sola: conciare!...» disse Esther, beffandosi della pronuncia del barone. «Vediamo un po', portatemi qui Lucien, ch'io possa invitarlo al nostro banchetto ed essere sicura che non mancherà. Se riuscite in questo piccolo negoziato... ti dirò che ti amo, e in modo tale che tu mi crederai...»

«Siete eine incandadrige,» disse il barone baciando il guanto di Esther. «Io consentirei anche a farmi ingiuriare per eine ora, se dopo ci fosse sembrare eine carezza per me...»

«Su! Se non mi obbedite, io...» e la bella minacciò il barone con l'indice, come si fa coi bambini.

E il barone scosse la testa come un uccellino preso in una tagliola, e che implorasse il cacciatore.

Quando Esther rimase sola non poté più trattenere le lacrime, pensando: «Dio mio, che cosa avrà Lucien? Non l'ho mai visto così triste!»

Ecco che cos'era accaduto a Lucien, quella sera stessa.

Egli era uscito alle nove come tutte le sere, con la sua carrozza, per recarsi a palazzo Grandlieu. Come tutti i giovani, egli riservava il cavallo da sella e quello per il calessino alle uscite mattinali, e aveva preso una carrozza chiusa a due posti per le serate invernali: l'aveva scelta splendida, e coi più splendidi cavalli dal più famoso noleggiatore di carrozze. Da un mese tutto gli sorrideva: era stato invitato a pranzo tre volte dai Grandlieu, e il duca era stato gentilissimo con lui: le sue azioni dell'impresa degli omnibus, vendute a trecentomila franchi, gli avevano consentito di pagare un altro terzo

delle sue terre e Clotilde de Grandlieu sfoggiava deliziose *toilettes*, e arrossiva come se avesse un chilo di belletto sulla faccia, quando egli entrava nel suo salotto: del resto, la fanciulla confessava ormai apertamente la sua passione per lui. Alcune persone abbastanza altolocate parlavano del matrimonio di Lucien e di Clotilde come di una cosa probabile. Il duca de Chaulieu, ex ambasciatore in Spagna e ministro degli affari esteri per un breve periodo, aveva promesso alla duchessa de Grandlieu di chiedere al re il titolo di marchese per Lucien. Dunque, quella sera, dopo essere stato a pranzo dalla contessa de Sérizy, Lucien era andato in rue de la Chaussée-d'Antin nel faubourg Saint-Germain a fare la sua visita quotidiana. Arrivò, il suo cocchiere chiese l'apertura del portone, questo si aprì, e la carrozza si fermò davanti alla scalinata. Scendendo dalla vettura Lucien vide nel cortile quattro equipaggi. Uno dei valletti che apriva e chiudeva la porta, vedendo il signor de Rubempré si fece avanti, uscì sulla scalinata e si mise davanti alla porta, come un soldato che riprende il suo turno di guardia. «Sua Signoria non c'è,» egli disse. «Ma la duchessa riceve,» gli fece osservare Lucien. «La signora duchessa è uscita,» rispose gravemente il valletto. «La signorina Clotilde...» «Non credo che la signorina riceva il signore in assenza della signora duchessa...» «Ma c'è gente,» ribatté Lucien, fulminato. «Non lo so,» rispose il valletto tentando di fare lo stupido, pur rimanendo rispettoso. Non esiste niente di più terribile dell'etichetta, per quelli che l'ammettono come la più importante legge sociale. Lucien intuì facilmente il significato di quella scena atroce per lui: il duca e la duchessa non volevano riceverlo. Egli si sentì gelare il midollo nella spina dorsale e un sudore freddo gli imperlò la fronte. Quel colloquio aveva avuto luogo davanti al suo cameriere, che stava ancora con la maniglia della portiera in mano, esitando a chiudere. Lucien gli fece segno che tornava in carrozza; ma mentre vi stava risalendo, udì un rumore di persone che scendevano una scala, e subito dopo il valletto gridò: «I domestici del signor duca de Chaulieu! I domestici della signora viscontessa de Grandlieu!» Lucien non disse che queste parole al suo servo: «Presto al Théâtre des Italiens!» Ma nonostante la sua sveltezza il disgraziato dandy non poté evitare il duca de Chaulieu e suo figlio duca de Rhétoré, coi quali fu costretto a scambiare dei saluti: essi non gli dissero una sola parola.

Una grande catastrofe a corte, la caduta di un temibile favorito, sono fatti che sovente accadono sulla soglia di una sala, in seguito a una parola d'un usciere dal viso di pietra. Mentre andava al teatro, Lucien pensava: «Come posso comunicare subito questo disastro al mio consigliere? Ma che cosa è successo?...» Così egli si perdeva in congetture.

Ecco com'erano andate le cose.

Quella mattina, alle undici, il duca de Grandlieu, entrando nella piccola sala dove la famiglia faceva colazione nell'intimità, aveva abbracciato Clotilde e le aveva detto: «Bambina mia, fino a nuovo ordine non occuparti più di quel messer de Rubempré.» Poi aveva preso per mano la duchessa e l'aveva portata nel vano di una finestra per dirle sottovoce alcune parole che fecero mutar colore alla povera Clotilde, la quale osservava la madre, intenta ad ascoltare il duca col volto improntato a profondo stupore. Poi quest'ultimo disse a uno dei domestici: «Jean, prendete, portate questo biglietto al duca de Chaulieu e pregatelo di darvi una risposta, per sì o per no.» Dopo di che il duca disse alla moglie: «Lo invito a venire a pranzo da noi, oggi.»

La colazione fu profondamente triste. La duchessa era pensosa e Clotilde faceva fatica a trattenere le lagrime. «Bambina mia, vostro padre ha ragione, obbeditegli,» disse con voce intenerita sua madre. «Io non posso dirvi, come lui: 'Non pensate più a Lucien!' No, io capisco il tuo dolore.» (Clotilde le baciò la mano.) «Ma ti dirò, angelo mio: 'Aspetta senza prendere nessuna iniziativa, soffri in silenzio, poiché lo ami, e confida nell'affetto dei tuoi genitori!' Le gran dame, figliola mia, sono grandi perché sanno sempre fare il loro dovere in ogni circostanza, e nobilmente.» Clotilde domandò: «Ma di che cosa si tratta?...» Ed era pallida come un giglio. «Di cose troppo gravi perché si possa parlarne, cuor mio,» rispose la duchessa; «poiché se sono false, il tuo pensiero ne sarà inutilmente contaminato, e se sono vere, tu devi ignorarle.»

Alle sei il duca de Chaulieu era andato dal duca de Grandlieu che lo aspettava nel suo studio. «Senti, Henri...» (I due duchi si davano del tu e si chiamavano per nome. Una di quelle sfumature ideate per segnare i gradi dell'intimità, per respingere le invadenze della familiarità francese e per umiliare certi eccessi d'amor proprio.) «...Senti, Henri, mi trovo in un tale imbarazzo, che non posso chieder consiglio se non a un vecchio amico che conosca bene gli affari: e tu sei molto pratico in questo campo. Come sai, mia figlia Clotilde ama quel piccolo Rubempré che mi hanno quasi costretto a prometterle per marito. Sono sempre stato contrario a questo matrimonio, ma insomma la duchessa non ha saputo resistere all'amore di Clotilde. Quando il giovanotto ha acquistato le sue terre, quando le ha pagate per tre quarti, tutte le mie obiezioni sono cadute. Ma ecco che ieri sera ho ricevuto una lettera anonima (tu sai in quale conto si debbano tenere queste missive) in cui si afferma che la fortuna di questo giovanotto proviene da una fonte inconfessabile, e che egli mente quando ci dice che i fondi necessari all'acquisto gli sono stati forniti da sua sorella: in nome della felicità di mia figlia e della considerazione di cui gode la nostra famiglia mi si ingiunge di prendere informazioni e mi si indicano i mezzi per ottenerle, per veder chiaro. Prendi, leggi, intanto.»

Il duca de Chaulieu, dopo aver letto la lettera, rispose:

«Condivido la tua opinione sulle lettere anonime, mio caro Ferdinand: però, pur disprezzandole, bisogna servirsene. Accade con questi messaggi come accade con le spie. Chiudi la porta a quel giovanotto, e vediamo di prendere informazioni... Guarda, ho quel che fa al caso tuo. Il tuo legale è l'avvocato Derville, un uomo che gode della fiducia di noi tutti: egli conosce i segreti di molte famiglie, e può assumersi anche la custodia di questo. E un uomo onesto, autorevole, un uomo d'onore; è astuto e scaltro, ma soltanto in affari: devi servirti di lui solo per ottenere una testimonianza da tenere in considerazione. Al ministero degli affari esteri, attraverso la polizia del regno, noi abbiamo un uomo unico nello scoprire i segreti di stato: spesso lo mandiamo in missione all'estero. Avverti Derville che in questa faccenda avrà un luogotenente. La nostra spia è un signore che si presenterà decorato della Legion d'onore: sembrerà un diplomatico. Questo tipo sarà il cacciatore, e Derville assisterà semplicemente alla caccia. Il tuo avvocato ti dirà se la montagna ha partorito un topo, o se tu devi rompere i rapporti con quel Rubempré. Entro otto giorni saprai quel che devi fare.»

«Il giovanotto non è ancora abbastanza marchese per formalizzarsi se non mi trova in casa durante un'intera settimana,» rispose il duca de Grandlieu.

«Soprattutto se gli dai tua figlia,» disse l'ex ministro. «Se la lettera anonima ha ragione, be', che te ne importa? Fai fare un viaggetto a Clotilde, mia nuora Madeleine vuole andare in Italia, mandala con lei...»

«Mi togli un bel peso! Non so ancora se devo ringraziarti...»

«Aspettiamo gli eventi.»

«Ah!» esclamò il duca de Grandlieu, «come si chiama quel signore? Bisogna dirlo a Merville... Mandamelo domani verso le quattro, Derville sarà con me, li metterò in rapporto.»

«Il nome vero credo che sia Corentin... un nome che tu non devi mai aver sentito pronunciare,» disse l'ex ministro, «ma quel signore verrà da te bardato del suo nome ministeriale. Si fa chiamare signor di... di San qualche cosa... Ah! Saint-Yves o Sainte-Valère, uno o l'altro. Puoi fidarti di lui: Luigi XVIII aveva in lui una fiducia assoluta.»

Dopo questo colloquio, il maggiordomo ricevette l'ordine di chiudere la porta al signor de Rubempré: il che era stato fatto.

Lucien andava su e giù nel ridotto del Théâtre des Italiens come un ubriaco. Già si immaginava di essere la favola di tutta Parigi. Aveva nel duca de Rhétoré uno di quei nemici spietati ai quali bisogna sorridere senza potersene vendicare, poiché i loro oltraggi sono conformi alle leggi della società. Il duca de Rhétoré era al corrente della scena che aveva avuto luogo poco prima sulla scalinata di palazzo Grandlieu. Lucien, pur sentendo la necessità d'informare del fulmineo disastro il suo attuale consigliere intimo e privato, temette di comprometersi andando da Esther, dove forse ci sarebbe stata gente. Egli dimenticava che Esther era lì in teatro, tanto aveva le idee confuse. E in mezzo a tutte quelle perplessità gli toccò ascoltare Rastignac, il quale, non sapendo ancora nulla, si congratulò con lui per il suo prossimo matrimonio. In quel momento Nucingen apparve sorridendo a Lucien, e gli disse: «Volete farmi il piagere di venire ta matame te Jampy ghe vuole infitarfi personnalmente a la inaucurassione tel nostro palasso...»

«Volentieri, barone!» rispose Lucien, al quale il banchiere parve simile a un angelo salvatore.

Quando Esther vide entrare Lucien col barone, disse a quest'ultimo: «Andate a trovare la signora du Val-Noble, che ho visto in un palco di terza fila col suo nababbo... Spuntano molti nababbi, in India!» ella soggiunse guardando Lucien con un'occhiata d'intesa.

«E quello lì somiglia terribilmente al vostro,» rispose Lucien, sorridendo.

Esther gli fece un altro cenno d'intesa, e continuò a parlare al barone: «E portatela qui col suo nababbo, che desidera molto conoscervi: pare che sia enormemente ricco e potente. La poverina mi ha inflitto un'infinità di elegie, si lamenta perché il nababbo manca di funzionalità: e se voi lo sbarazzaste della sua zavorra, forse sarebbe un po' più svelto.»

«Voi ci prentede per latri!» disse il barone.

Appena la porta del palco si fu richiusa, Esther sfiorò con le labbra l'orecchio dell'amico e gli sussurrò: «Che hai, mio Lucien?...»

«Sono perduto! Poco fa mi hanno chiuso in faccia la porta di palazzo Grandlieu dicendo che non c'era nessuno, invece il duca e la duchessa erano in casa e cinque equipaggi scalpitarono in cortile...»

«Come! Allora il matrimonio va a monte?» disse Esther con voce alterata, poiché intravedeva il paradiso.

«Non so ancora che cosa stiano tramando contro di me...»

«Mio Lucien, perché ti addolori?» ella disse con voce adorabilmente carezzevole. «Tu farai un matrimonio ancora più bello, più tardi... Io intanto ti guadagnerò altre proprietà...»

«Dai una cena, stasera, affinché io possa parlare segretamente a Carlos: e soprattutto invita il falso inglese e la Val-Noble. Quel nababbo è la causa della mia rovina, è il nostro nemico, noi lo vinceremo, noi...» Lucien s'interruppe, con un gesto disperato.

«Ma che c'è?» domandò la povera Esther, che era sulle braci.

«Oh! la contessa de Sérizy mi vede!» esclamò Lucien. «E per colmo di disdetta, con lei c'è il duca de Rhétoré, uno dei testimoni del mio smacco.»

Infatti, proprio in quel momento il duca de Rhétoré si divertiva col dolore della contessa de Sérizy. Indicando il palco di Esther e Lucien, il giovane duca stava dicendo: «Voi lasciate che Rubempré si faccia vedere nel palco della signorina Esther?! Voi che vi interessate a lui, dovrete avvertirlo che queste cose non si fanno. Si può andare a cena da lei, si può anche... In verità, io non mi stupisco più del raffreddamento dei Grandlieu verso quel ragazzo! Poco fa l'ho visto mettere alla porta, sulla scalinata...»

«Queste prostitute sono molto pericolose,» disse la contessa de Sérizy, col binocolo puntato sul palco di Esther.

«Sì, sono pericolose tanto per ciò che possono quanto per ciò che vogliono...» disse il duca.

«Lo rovineranno! Poiché mi hanno detto che costano care quando non sono pagate, tal quale come quando sono pagate.»

Il giovane duca si finse stupito: «Oh! per lui, no! Ben lungi dal costargli denaro, esse gliene daranno, in caso di necessità! Gli corrono dietro, tutte quante!»

Intorno alla bocca della contessa si disegnò una piccola contrazione nervosa che non poteva essere compresa nella categoria dei suoi sorrisi.

Intanto Esther diceva a Lucien: «Ebbene, vieni a cena da me, a mezzanotte. Porta con te Blondet e Rastignac. Che ci siano almeno due persone divertenti. E che non si sia in più di nove.»

«Bisognerebbe trovare un modo perché il barone andasse a prendere Europa, col pretesto di avvertire Asia, e tu spiegheresti quello che mi è accaduto, affinché Carlos ne sia al corrente prima che egli abbia a tiro il nababbo.»

«Sarà fatto,» disse Esther.

Così, senza saperlo, Peyrade stava probabilmente per trovarsi sotto lo stesso tetto col suo avversario. La tigre veniva nell'antro del leone, e di un leone circondato delle sue guardie.

Quando Lucien rientrò nel palco della contessa de Sérizy, questa, invece di sorridergli voltandosi a guardarlo, e di raccogliere la sua veste per fargli posto accanto a lei, ostentò di non vedere la persona che entrava e continuò a puntare il binocolo sulla sala; ma Lucien vide che il piccolo binocolo le tremava in mano e capì che la contessa era preda d'una di quelle terribili agitazioni che fanno espiare le felicità illecite. Tuttavia egli venne ugualmente fino al parapetto del palco e si collocò nell'angolo opposto, lasciando un esiguo spazio vuoto fra sé e la contessa. Si appoggiò al parapetto col gomito destro e sostenne il volto con la mano guantata: poi si mise di tre quarti, aspettando una parola. A metà atto, la contessa non gli aveva ancora detto niente, e nemmeno lo aveva guardato. Infine ella gli disse:

«Non so perché siete qui. Il vostro posto è nel palco della signorina Esther...»

«Ci vado,» rispose Lucien. E uscì senza guardare la contessa.

Intanto la Val-Noble entrava nel palco di Esther con Peyrade, che il barone de Nucingen non riconobbe. «Ah! mia cara,» ella disse, «sono felice di presentarti mister Samuel Johnson, un ammiratore delle qualità del barone de Nucingen.»

«Davvero, signore?» rispose Esther sorridendo a Peyrade.

«O yes, moltò,» disse Peyrade.

«Bene, barone, ecco un francese che somiglia al vostro, pressappoco come il bassobretone somiglia al borgognone. Mi divertirò moltissimo ascoltandovi mentre parlate di finanza... Sapete che cosa esigo da voi, mister nababbo, per farvi conoscere il mio barone?» disse Esther sorridendo.

«Oh!... iò grazie voi presenterete me a sir baronetto.»

«Sì. Dovete farmi il favore di venire a cena da me... La ceralacca del tappo d'una bottiglia di champagne è meglio della pece, per legare due uomini: suggella qualsiasi

affare, e soprattutto quelli che mandano in malora. Venite stasera, troverete dei bravi ragazzi! Quanto a voi, mio piccolo Frédéric,» ella soggiunse all'orecchio del barone, «prendete la vostra carrozza, correte in rue Saint-Georges e portatemi Europa, devo dirle una parolina per la cena... Ho prenotato Lucien, che ci porterà due persone intelligenti...» Poi, all'orecchio della Val-Noble: «Minchioneremo il tuo inglese.»

Peyrade e Nucingen lasciarono sole le due donne.

«Ah! mia cara, se riesci a minchionare quell'infame, vuol dire che sei molto intelligente!» disse la Val-Noble.

«Se fosse proprio impossibile, me lo presterai per otto giorni!» rispose Esther ridendo.

«No, non ci resisteresti nemmeno per mezza giornata,» ribatté l'altra. «troppo duro il pane che mangio, mi ci sto rompendo i denti. Finché campo non voglio più prendermi la briga di render felice nessun inglese... Sono tutti dei gelidi egoisti, dei porci calzati e vestiti...»

«Allora non ha proprio nessun riguardo?...» disse Esther con un sorriso.

«Anzi! Cara mia, quel mostro non mi ha ancora dato del tu!»

«In nessuna contingenza?»

«Quel miserabile mi chiama ancora signora, e mantiene un incredibile sangue freddo anche nei momenti in cui tutti gli uomini diventano più o meno carini. Guarda, ti do la mia parola d'onore che l'amore, per lui, è come farsi la barba. Asciuga il rasoio, lo rimette nell'astuccio, si guarda allo specchio, e pare che dica: 'Non mi sono tagliato.' Poi mi tratta con un rispetto tale da far diventar matta qualsiasi donna. Questo infame lord Tutto casa, figurati un po', non si diverte a far nascondere il povero Théodore e a lasciarlo ritto impalato nel mio spogliatoio per mezza giornata? Insomma, si lambicca il cervello per contrariarmi in tutto. E l'avarizia?... Come Gobseck e Gigonnet messi insieme. Mi porta fuori a pranzo, e non mi paga nemmeno la carrozza per tornare a casa, quando mi succede di non aver ordinato la mia.»

«Bene, e quanto ti dà per questi servizi? .» disse Esther.

«Ma niente, assolutamente! Cinquecento franchi il mese, puliti puliti, e mi paga la rimessa. Ma che cos'è, cara mia?... La carrozza è come quelle che noleggiavano i salumieri quando si sposano, per andare in municipio, in chiesa e al *Cadran-Bleu*... Mi ossessiona col

suo rispetto. Se faccio finta di avere i nervi o di essere indisposta, non si arrabbia mica! Mi dice: 'Tò volio che miledi fa sua piccola volontà, perché niente più orribile di dire a giovàne ledi che lei è iuna bàla di cotone, iuna mercantcia!... No gentleman, questo! Hé, hé! voi appartenete a iun membro di società di temperanza, e anti-schievistà!' E il mio tipo se ne sta lì, pallido, secco, gelido, facendomi così capire che ha per me il rispetto che avrebbe per un negro, e che ciò non dipende dal suo cuore, ma dalle sue convinzioni abolizioniste.»

«Non si può essere più infami di così! Ma io lo manderei in malora quel disgraziato!» esclamò Esther.

«Rovinarlo?» ripeté la Val-Noble. «Bisognerebbe che mi amasse!... Vedrai, tu stessa non sapresti chiedergli un centesimo: egli ti ascolterebbe con tutta serietà, e con quella forma inglese che ti fa preferire mille volte uno schiaffo, ti direbbe: 'Vi pago bestantsa cara per pìcola cousa che è l'amore in mia pòvera essistentsa!'»

«E dire che nella nostra condizione ci può capitare di trovare dei tipi simili!» esclamò Esther.

«Ah! cara mia, sei stata fortunata, tu!... Tientelo da conto, il tuo Nucingen!»

«Ma il tuo nababbo deve avere uno scopo segreto!»

«È quello che mi dice Adèle,» rispose la Val-Noble.

«Guarda, quell'uomo deve aver deciso di farsi odiare da una donna, e di farsi piantare entro un dato limite di tempo,» disse Esther.

«Oppure vuol far affari con Nucingen, e m'ha presa sapendo che io e te siamo amiche: questo è il parere di Adèle,» rispose la Val-Noble. «Ecco perché stasera te lo presento. Ah! se potessi essere sicura dei suoi progetti, prenderei fior d'accordi con te e con Nucingen!»

«Non ti arrabbi mai? Non gli dici il fatto suo, almeno ogni tanto?» domandò Esther.

«Dovresti provartici tu, che sei così intelligente... Bene, nonostante la tua bellezza, egli ti ammazzerebbe coi suoi gelidi sorrisi, e ti risponderebbe: 'Iò sono anti-schievistà, e voi siete libera!...' E anche se tu gli dicessi le cose più strampalate, ti guarderebbe e ti direbbe: 'Very good!' Così, tu ti accorgeresti che per lui sei soltanto una marionetta.»

«E provare ad andare in collera?»

«Medesimo risultato! Sarebbe uno spettacolo, per lui, un divertimento. Si può operarlo sotto il seno sinistro senza fargli male: deve avere dei visceri di latta. Gliel'ho detto, e lui mi ha risposto: 'Sono molto contento di questa disposizione fisica...' E sempre cortese. Cara mia, ha un'anima inguantata... Se tengo duro a sopportare questo martirio ancora per qualche giorno, è per curiosità. Se no, avrei già incaricato Philippe di schiaffeggiarlo, Philippe è senza rivali come spadaccino. Non c'è altro da fare...»

«Stavo per dirtelo io!» esclamò Esther. «Ma prima dovresti informarti se sa fare a pugni, poiché questi vecchi inglesi, cara mia, in fondo sono maliziosi.»

«Questo qui, non lo eguaglia nessuno!... No, guarda, se tu lo vedessi quando chiede i miei ordini, e a che ora può presentarsi per 'venire a sorprendermi '... (beninteso!).., e sfoggiando le formule più rispettose, tu diresti: 'Ma adora questa donna!', e chiunque direbbe altrettanto!»

«E poi ci invidiano!...» disse Esther.

«Ah! davvero!...» esclamò l'altra. «Senti, nella nostra vita, più o meno, tutte noi abbiamo imparato in che conto ci tengono: ma io, cara mia, non ho mai provato, tanto la sensazione di essere crudelmente, profondamente e completamente disprezzata con quelli che mi hanno trattata brutalmente, quanto la provo ora col rispetto di questo grosso otre pieno di Porto. Quando è brillo, se ne va per non essere stato dispiacente: così dice alla mia cameriera Adèle, e aggiunge: e per non appartenere a diùe pottèntse insieme: la dònà e il vino, Abusa della mia carrozza, se ne serve più lui di me... Oh! se stasera potessimo renderlo ubriaco fradicio!... Ma può bere anche dieci bottiglie, e dopo è soltanto brillo: ha lo sguardo torbido, ma ci vede benissimo.»

«Come quelli che hanno i vetri sporchi di fuori, e che dall'interno vedono tutto quel che succede...» disse Esther. «La conosco, questa qualità maschile: du Tillet la possiede superlativamente.»

«Vedi se puoi far venire anche du Tillet! Fra lui e Nucingen, se potessero cacciare l'inglese in qualche loro combinazione, almeno sarei vendicata!... Lo ridurrebbero all'accattonaggio! Ah! guarda un po' se dovevo proprio cascare su quell'ipocrita d'un protestante, dopo il povero Falleix che era così divertente, così bonaccione, così scanzonato! Quanto abbiamo riso, io e lui!... Si dice che gli agenti di cambio sono tutti stupidi... Ebbene, Falleix lo è stato una volta sola!»

«Quando t'ha lasciata al verde! Il che ti ha fatto conoscere il lato brutto del piacere.»

Europa, condotta da Nucingen, fece capolino con la testa viperina: e dopo aver ascoltato ciò che la sua padrona le sussurrò all'orecchio, scomparve.

Alle undici e mezzo di quella sera cinque equipaggi erano fermi in rue Saint-Georges davanti alla casa dell'illustre cortigiana: erano quelli di Lucien (che era venuto con Rastignac, Blondet e Bixiou), di du Tillet, del barone de Nucingen, del lord nababbo e di Florine, che du Tillet aveva reclutato. La triplice chiusura delle finestre era nascosta dalle pieghe dei magnifici tendaggi cinesi. La cena doveva essere servita all'una, le candele ardevano, il salotto e la sala da pranzo esibivano il loro sfarzo. Tutti si ripromettevano una di quelle notti di orgia alle quali solo quelle tre donne e quegli uomini potevano resistere. Cominciarono a giocare, giacché bisognava far trascorrere circa due ore.

«Voi, milord, giocate?...» disse du Tillet a Peyrade. «Io ho giocato con O'Connell, Pitt, Fox, Canning, lord Brougham, lord...»

«Dite addirittura un'infinità di lord,» gli disse Bixiou.

«Lord Fitz-William, lord Ellenborough, lord Hertfort, lord...»

Bixiou si chinò a guardare le scarpe di Peyrade.

«Che cosa cerchi?...» disse Blondet.

«Perbacco, ma la molla per fermare la macchina!» esclamò Florine.

«Si gioca a venti franchi il gettone?» domandò Lucien a Peyrade.

«Io gioco tutto che voi volete perdere...»

«È in gamba, sì o no?...» disse Esther a Lucien. «Lo prendono tutti per un vero inglese!...»

Du Tillet, Nucingen, Peyrade e Rastignac formarono una tavola di wisk. Florine, la Val-Noble, Esther, Blondet e Bixiou rimasero accanto al fuoco a conversare. Lucien, per far passare il tempo, sfogliava uno stupendo libro illustrato.

«La signora è servita,» disse finalmente Paccard, che indossava una magnifica livrea.

Peyrade fu messo alla sinistra di Florine e a destra di Bixiou, al quale Esther aveva raccomandato di far bere oltre misura il nababbo, sfidandolo. Bixiou aveva la prerogativa di poter bere indefinitamente.

In vita sua Peyrade non aveva mai visto simili splendori e donne tanto belle, né aveva mai gustato un simile pasto. Egli pensava:

«Stasera mi rifaccio dei mille scudi che mi costa già la Val-Noble, e inoltre ho vinto mille franchi.»

La Val-Noble, che si trovava al fianco di Lucien, indicò con un gesto tutte quelle magnificenze al falso inglese, gridandogli:

«Ecco un esempio da seguire!»

Esther, che s'era messa all'altro fianco di Lucien, sotto la tavola teneva fra i suoi un piede di lui.

«Avete sentito?» disse la Val-Noble guardando Peyrade che faceva il sordo. «Così, dovrete arredarmi una casa! Quando si torna dall'India carichi di milioni e si vuol fare affari con un Nucingen, ci si mette al suo livello!»

«Io appartengo a società di temperanza...»

«Allora berrete ben bene, zitto,» disse Bixiou, «poiché m'hanno detto che fa un bel caldo in India...»

L'amenità di Bixiou durante la cena fu di trattare Peyrade come uno zio tornato dall'India.

«Matame te Fal-Noble mi ha detto ghe voi avevate cvalche itéa...» disse il barone de Nucingen esaminando Peyrade.

«Ah! ecco quel che volevo! Ascoltare i due ostrogoti insieme!» disse du Tillet a Rastignac.

«Vedrete che finiranno col capirsi,» osservò Bixiou, indovinando ciò che du Tillet aveva detto.

«Sir baronèto, iò ha aideàto pìcola spechiulatsiòne... oh! very comfortable... moltissimo profitabile, and ricca di vantàgi...»

«State a vedere,» disse Blondet a du Tillet, «che non parlerà molto senza tirare in ballo il parlamento e il governo inglese.»

«Questo èsere nèla Ciàina... Per il òpio...»

«Sì, conosco, conosco...» disse subito Nucingen, da perfetto conoscitore del globo commerciale. «Ma il coferno inclesse aveva in òpio un messo ti assione per abrirssi la Cina, e non permeddereppe a noi...»

«La parola sul governo gliel'ha portata via Nucingen!» disse du Tillet a Blondet.

«Ah! avete fatto il commercio dell'oppio!» esclamò la Val-Noble. «Adesso capisco perché siete così stupefacente! Ve n'è rimasto un poco nel cuore...»

«Vedete?» gridò il barone al sedicente mercante d'oppio indicandogli la Val-Noble. «Voi siete come me! Mai i milionari riescono a farsi amare ta le dône!»

«Iò amato mòlto e spesso, milédi,» rispose Peyrade.

«Sempre per via della temperanza,» disse Bixiou, che aveva fatto ingollare a Peyrade la terza bottiglia di Bordeaux, e che gli stava facendo iniziare una bottiglia di Porto.

«Oh!» esclamò l'inglese, «questo, vero vino di Portogalo di England!»

Blondet, du Tillet e Bixiou si scambiarono un sorriso. Peyrade aveva il potere di camuffare tutto, in lui, perfino la mentalità! Ci sono pochi inglesi che non siano pronti ad affermare che l'oro e l'argento sono migliori in Inghilterra che altrove. I polli e le uova provenienti dalla Normandia e inviati al mercato londinese sono superiori (*very fines*) a quelli di Parigi che arrivano dallo stesso paese.

Esther e Lucien rimasero stupefatti di fronte a quella perfezione di costume, di linguaggio e di audacia.

Tutti bevvero e mangiarono talmente, e con tale allegria, che la cena durò fino alle quattro del mattino. A Bixiou parve di aver ottenuto una di quelle vittorie così amenamente narrate da Brillat-Savarin. Ma mentre, offrendo da bere allo zio, si diceva: «Ho vinto l'Inghilterra!», Peyrade rispose a quel feroce burlone con un: «Sempre, ragazzo mio!» che solo lui, Bixiou, poté udire.

«Ehi, voialtri! È inglese come lo sono io!... Mio zio è un guascone! Non potevo avere uno zio diverso!»

Bixiou si trovava solo con Peyrade: così nessuno udì quella rivelazione. Peyrade rotolò dalla sedia a terra, e subito Paccard lo afferrò e lo portò in un abbaino, dove si addormentò profondamente. Alle sei di sera il nababbo si sentì svegliare dall'applicazione

di un panno bagnato col quale stavano ripulendolo, e si trovò su una sgangherata branda, a faccia a faccia con Asia: questa era mascherata e indossava un domino nero.

«Ehi, papà Peyrade, facciamo un po' di conti noi due?» ella disse.

«Dove sono?...» e Peyrade si guardò intorno.

«Datemi retta, e la sbornia vi passerà,» rispose Asia. «Se non volete bene alla signora du Val-Noble, ne vorrete almeno a vostra figlia, vero?»

«Mia figlia?» esclamò Peyrade, in un ruggito.

«Sì, la signorina Lydie...»

«Ebbene?»

«Non è più in rue des Moineaux: l'hanno rapita.»

Peyrade si lasciò sfuggire un sospiro simile a quello d'un soldato mortalmente ferito sul campo di battaglia.

«Mentre voi facevate l'inglese, qualcuno faceva il Peyrade. La vostra piccola Lydie ha creduto di seguire suo padre... È al sicuro... Oh! ma non la troverete mai! A meno che non ripariate il male che avete fatto...»

«Quale male?»

«Ieri Lucien de Rubempré è stato messo alla porta in casa del duca de Grandlieu. Questo è il risultato dei tuoi intrighi e di quelli dell'uomo che ci hai scagliato contro. Silenzio! Ascolta,» soggiunse Asia vedendo che Peyrade apriva la bocca. «Non riavrai tua figlia pura e senza macchia», e la donna sottolineava il significato dando ad ogni parola un intraducibile accento, «che l'indomani del giorno in cui Lucien de Rubempré uscirà dalla chiesa di Saint-Thomas-d'Aquin al braccio di Clotilde, sua sposa. Se fra dieci giorni Lucien non sarà ricevuto come in passato in casa Grandlieu, tu morirai di morte violenta, senza che nulla possa evitarti il colpo che ti minaccia... Però ti colpiranno in modo da lasciarti il tempo di pensare: 'Mia figlia sarà una prostituta per il resto dei suoi giorni...' Ora, quantunque tu sia stato tanto stupido da lasciarci questa possibilità di vendetta, ti rimane ancora sufficiente cervello per meditare su questa comunicazione del nostro capo. Non abbaiare, non dire una parola, va' a cambiarti da Contenson, torna a casa, e Katt ti dirà che, rispondendo a un tuo invito, Lydie è uscita e non s'è fatta più vedere. Se ti lagni, se prendi la minima iniziativa si comincerà subito con quella ch'io ti ho preannunciato come la fine che farà tua figlia: la quale è promessa a de Marsay. Con papà Canquöelle è inutile

mettersi i guanti e fare delle frasi, ti pare?... Ora va', e pensaci bene prima di ricominciare a ficcare il naso nei nostri affari.»

Asia lasciò Peyrade in uno stato da far pietà: ogni sua parola era stata come una mazzata per lui. La spia aveva due lagrime negli occhi e altre due in fondo alle gote: due umide scie le riunivano.

Un attimo dopo Europa fece capolino per dire: «Mister Johnson è atteso per il pranzo.»

Peyrade non rispose. Uscì, se ne andò lentamente fino a un posteggio di carrozze pubbliche, poi corse da Contenson per svestirsi, e non gli disse una parola: si rimise nei panni di papà Canquoëlle, e alle otto giunse a casa. Salì le scale col cuore in gola. Quando la fiamminga udì il padrone, gli disse: «E la signorina, dov'è?» con tale candore che la vecchia spia si sentì mancare e dovette cercare un appoggio. Ma il colpo superava le sue forze. Egli entrò nelle camere di sua figlia e finì col cadere in deliquio per il dolore, quando vide l'appartamento vuoto, e dovette ascoltare Katt che gli descriveva le circostanze di quel rapimento, tanto abilmente combinato da poter passare per opera sua. Tornato in sé, Peyrade si disse: «Su, bisogna cedere. Mi vendicherò più tardi. Adesso andiamo da Corentin... Ecco la prima volta che troviamo degli avversari. Corentin lascerà che il bel giovane sposi anche una imperatrice, se vuole!... Ah! capisco come mia figlia abbia potuto amarlo a prima vista... Oh! quel prete spagnolo se ne intende... Coraggio, papà Peyrade, abbandona la tua preda!» Il povero padre non immaginava lo spaventoso colpo che ancora lo attendeva.

A casa di Corentin, Bruno, il domestico di fiducia che conosceva Peyrade, gli disse: «Il signore è partito...»

«Per molto tempo?»

«Per dieci giorni.»

«Dov'è andato?»

«Non lo so.»

«Mio Dio, sto diventando scemo, domando dov'è andato... Come se queste cose si dicessero alla servitù!...» pensò Peyrade.

Alcune ore prima che Peyrade venisse svegliato nell'abbaino di rue Saint-Georges, Corentin, proveniente dalla sua casa di campagna a Passy, si presentava a palazzo

Grandlieu travestito da cameriere di casa signorile. All'occhiello della sua giacca nera spiccava il nastrino della Legion d'onore. Coentín s'era fabbricato una faccia da vecchietto, tutta rugosa, scialba, coi capelli incipriati, e portava occhiali di tartaruga. Insomma, pareva un vecchio capufficio. Quando ebbe detto il suo nome (signor de Saint-Denis) fu condotto nello studio del duca de Grandlieu, dove trovò Derville intento a leggere la lettera da lui stesso dettata a uno dei suoi agenti, il numero incaricato delle scritture. Il duca prete in disparte Coentín per spiegargli ciò che Coentín già sapeva. E il signor de Saint-Denis ascoltò freddamente e rispettosamente, divertendosi a studiare quel gran signore, a penetrare nell'intimo di quell'uomo vestito di velluto, a mettere a nudo quella vita in cui non c'era mai stato, né mai ci sarebbe stato altro che il wisk e la preoccupazione di mantenere la fama di casa Grandlieu: ed è tale l'ingenuità dei gran signori coi loro inferiori, che non fu necessario a Coentín tempestare umilmente di domande il duca, perché da questi scaturissero parecchie affermazioni non pertinenti.

Dopo essere stato debitamente presentato all'avvocato Derville, Coentín disse:

«Se volete darmi retta, signore, noi partiremo stasera stessa per Angoulême con la diligenza di Bordéaux, che non è meno rapida della diligenza postale: laggiù non dovremo rimanere più di sei ore per ottenere le informazioni richieste dal signor duca.» Poi egli guardò quest'ultimo e gli disse: «Se non ho capito male, basterà appurare se la sorella e il cognato del signor de Rubempré possono avergli dato un milione e duecentomila franchi, non è vero?...»

«Avete capito perfettamente,» rispose il pari di Francia.

«Potremmo essere di ritorno fra quattro giorni,» riprese Coentín guardando Derville, «e con questa assenza non avremo compromesso il buon andamento dei nostri affari.»

«Era l'unica obiezione ch'io avrei avuto da fare a Sua Signoria,» disse Derville. «Sono le quattro: vado a casa per dare alcune disposizioni al mio impiegato e per preparare la valigia. Dopo aver pranzato mi troverò alle otto...» L'avvocato si interruppe per domandare a Saint-Denis: «Ma troveremo posto?»

«Ve lo garantisco,» rispose Coentín, «trovatevi alle otto nel cortile delle Messaggerie. Se non ci sono posti, li farò saltar fuori io: così bisogna servire Monsignor duca de Grandlieu...»

«Signori, per ringraziarvi, aspetto ancora...» disse il duca con squisito garbo.

Corentin e l'avvocato interpretarono quelle parole come un commiato: salutarono e se ne andarono.

Mentre Peyrade interrogava Bruno, il domestico di Corentin, il signor de Saint-Denis e l'avvocato Derville, seduti nella diligenza di Bordeaux, uscivano da Parigi osservandosi in silenzio.

L'indomani mattina, fra Orléans e Tour, l'avvocato, che si annoiava, diventò loquace e Corentin si degnò di assecondarlo divertendolo, ma sempre mantenendo le distanze: gli fece credere di appartenere alla diplomazia, e di essere in attesa della nomina a console generale grazie alla protezione del duca de Grandlieu. Due giorni dopo la partenza da Parigi, Corentin e Derville si fermarono a Mansle, con grande sorpresa dell'avvocato, che credeva di andare ad Angoulême.

«In questa cittadina,» disse Corentin, «avremo delle informazioni attendibili su quanto riguarda la signora Séchard.»

«Ma voi la conoscete?» domandò Derville, stupito di vedere Corentin così bene informato.

«Mi sono accorto che il postiglione è di Angoulême, e l'ho fatto chiacchierare: egli mi ha detto che la signora Séchard abita a Marsac, e Marsac dista solo una lega da Mansle. Così ho pensato che per scoprire la verità ci troveremo meglio qui che ad Angoulême.»

Derville pensò: «Del resto, come m'ha detto il duca, io devo limitarmi ad essere il testimone delle perquisizioni che metterò in atto quest'uomo di fiducia...»

La locanda di Mansle era chiamata La Belle Etoile: il proprietario era uno di quegli uomini grandi e grossi per i quali si teme una vita breve, e che invece si ritrovano ancora, dieci anni dopo, sulla soglia della loro locanda, con la stessa quantità di ciccia addosso, lo stesso berretto di cotone, lo stesso grembiule, lo stesso coltello, gli stessi capelli unti, la stessa pappagorgia: tipi che tutti i romanzieri hanno stereotipato, dall'immortale Cervantes all'immortale Walter Scott. Non sono forse tutti quanti pieni di pretese culinarie, non sono provvisti di tutto, e non finiscono poi col servirvi un pollo rinsecchito e verdura condita con burro rancido? Tutti vantano la finezza dei loro vini, e poi vi costringono a bere vino del paese. Ma Corentin, fin dalla sua gioventù, aveva imparato a spillare a un oste ben altro che dei vini apocrifi e delle vivande sospette: cosicché egli si spacciò per un cliente «di facile contentatura», e dichiarò di affidarsi completamente al miglior cuoco di Mansle.

«Non ci vuol molto ad essere il migliore!» rispose l'oste. «Sono l'unico...»

Corentin, ammiccando a Derville, disse al locandiere:

«Serviteci nella sala piccola, e soprattutto non abbiate paura di dar fuoco al camino! Dobbiamo liberarci da un principio di congelamento alle dita!»

«Faceva tutt'altro che caldo in diligenza!» disse Derville.

Poi Corentin domandò alla moglie dell'oste (che era scesa dal piano superiore dopo aver saputo che la diligenza aveva sbarcato nella sua locanda dei viaggiatori che volevano pernottarvi): «È lontano, Marsac, di qui?»

«Andate a Marsac, signore?» disse la donna.

«Non so,» rispose Corentin un po' seccamente. «È molto distante da Mansle?» egli tornò a domandare, dopo aver dato agio all'ostessa di guardare il suo nastrino rosso.

«In calesse ce ne sarà per una mezz'oretta,» rispose la donna.

«Credete che i signori Séchard stiano a Marsac anche d'inverno?»

«Certo. Ci stanno tutto l'anno.»

«Sono le cinque. Chi sa se li troveremo ancora alzati, alle nove?»

«Oh! anche fino alle dieci. Hanno gente tutte le sere: il prevosto, il dottor Marron.»

«Brave persone, eh?» disse Derville.

«Oh! signore, il fior fiore!» rispose la locandiera. «Persone rette, oneste... e per niente ambiziose, state sicuro! Il signor Séchard è agiato, sì... ma potrebbe essere milionario, però, se non si fosse lasciato spogliare di un'invenzione che ha fatto nell'industria cartaria, e di cui adesso profittano i fratelli Cointet...»

«Ah! sì, i fratelli Cointet,» disse Corentin.

«Ma sta' un po' zitta!» disse l'oste alla moglie. «Che vuoi che gliene importi, a questi signori, che Séchard abbia o non abbia diritto a un brevetto d'inventore per fare la carta? Questi signori non sono cartai...» Poi l'uomo si rivolse ai clienti: «Se contate di pernottare da me, alla Belle Etoile, ecco qui il registro: vi pregherei di metterci i vostri nomi. Abbiamo un brigadiere che non ha niente da fare, e per passare il tempo ci rompe continuamente le scatole.»

«Diamine, diamine!» disse Corentin. «Credevo che i Séchard fossero molto ricchi!» E intanto Derville scriveva il suo nome e la sua qualità di avvocato presso il tribunale di prima istanza della Senna.

«C'è chi li dice milionari,» rispose il locandiere, «ma chi può frenare le lingue? Sarebbe come voler fermare il corso di un fiume. Il padre Séchard ha lasciato duecentomila franchi di beni al sole, come si dice, ed è già molto per un uomo che ha cominciato col fare l'operaio: be', forse ne aveva altrettanto di risparmi., poiché ha finito col tirar fuori un dieci o dodicimila franchi di rendita da quanto possedeva. Supponiamo che sia stato tanto stupido da non mettere a frutto il suo denaro per dieci anni, e il conto torna! Ma mettete trecentomila franchi, se, come si sospetta, egli ha praticato l'usura, ed ecco tutto. Cinquecentomila franchi sono ben lontani da un milione. Per tutta ricchezza io chiederei soltanto la differenza, e non sarei qui, a gestire la Belle Etoile!»

«Ma sul serio, David Séchard e sua moglie non possiedono due o tre milioni?!» disse Corentin.

«Ma se due o tre milioni sono il capitale che viene attribuito ai Cointet, che gli hanno rubato la sua invenzione!» esclamò la moglie del locandiere. «E da loro, Séchard non ha avuto più di ventimila franchi... Quindi, dove volete che quella brava gente abbia preso i milioni? Erano piuttosto squattrinati, quando era in vita il padre. Se non fosse stato per Kolb, il loro fittavolo, e per sua moglie che vuol tanto bene ai Séchard anche lei, avrebbero tirato la vita coi denti! Che cosa rendeva loro la Verberie? Mille scudi l'anno!...»

Corentin prese in disparte Derville e gli disse: «*In vino veritas!* La verità si trova nei tappi delle bottiglie. Per mio conto, io considero una locanda come il vero stato civile di un paese; il notaio non la sa lunga come il locandiere, su tutto quanto accade in un piccolo centro... Vedete? Si presume che noi conosciamo i Cointet, Kolb, eccetera. Un oste è il repertorio in carne ed ossa di tutte le avventure, fa il poliziotto senza saperlo. Un governo deve mantenere tutt'al più duecento spie, poiché in un paese come la Francia ci sono dieci milioni di onesti informatori. Ma noi non siamo obbligati a fidarci di questo rapporto, quantunque si possa immaginare che in questo buco ne saprebbero già qualche cosa, del milione e duecentomila franchi scomparsi per pagare le terre di Rubempré... Be', non rimarremo qui molto tempo.»

«Lo spero!» disse Derville.

Corentin riprese: «Ed ecco perché. Io ho trovato il mezzo più naturale per far uscire la verità dalla bocca dei coniugi Séchard. Conto su di voi per sostenere con la vostra autorità di legale la piccola astuzia di cui mi servirò per farvi ascoltare un resoconto chiaro

e netto della loro situazione patrimoniale. Dopo pranzo andremo dai Séchard,» egli disse, rivolgendosi alla locandiera, «e voi penserete a farci preparare i letti: ma vogliamo una camera per ciascuno. Alla Belle Etoile ci deve esser posto, no?...»

«Oh! signore, l'insegna l'abbiamo trovata così,» rispose la donna.

«Il gioco di parole esiste in tutte le provincie, non è che sia un vostro monopolio,» ribatté Corentin.

«Siete serviti, signori,» venne a dire l'oste.

Sedendo a tavola, Derville disse: «Ma dove diavolo avrà preso il denaro, quel giovanotto? Che abbia ragione l'anonimo? Che si tratti del denaro d'una bella ragazza?»

«Eh! in questo ci sarebbe materia per un'altra inchiesta,» rispose Corentin. «Il duca de Chaulieu mi ha detto che Lucien de Rubempré vive con un'ebrea convertita che si fa passare per olandese: si chiama Esther Van Bogseck.»

«Che strana coincidenza!» disse l'avvocato. «Io cerco l'erede di un olandese che si chiamava Gobseck: è lo stesso nome, con la posposizione di due consonanti...»

«Bene, al mio ritorno a Parigi vi procurerò io delle informazioni sull'eventuale parentela,» rispose Corentin.

Un'ora dopo, i due inviati di casa Grandlieu partivano alla volta della Verberie, la proprietà dei Séchard. I due parigini dovevano provare le stesse sensazioni provate da Lucien alcuni giorni prima: anzi, Lucien non ne aveva mai risentite di così profonde, per il raffronto fra il proprio destino e quello di suo cognato.

Alla Verberie tutto spirava serenità e abbondanza. All'ora in cui dovevano giungere Derville e Corentin, in salotto c'erano cinque persone: il prevosto di Marsac, un giovane prete che la signora Séchard aveva pregato di far da precettore al suo bambino Lucien, il medico condotto, dottor Marron, il sindaco, e un vecchio colonnello a riposo che coltivava rose in una piccola proprietà situata di fronte alla Verberie, dall'altra parte della strada. Tutte le sere d'inverno, queste persone andavano in casa Séchard a giocare un innocente boston le cui puntate erano di un centesimo il gettone, e a prendere i giornali o a rendere quelli che avevano già letto.

Quando i coniugi Séchard acquistarono la Verberie, una bella casa costruita con pietra bianca e friabile - un genere di tufacea che, usata in costruzione, diventa più dura e resistente - e col tetto di ardesia, alla casa era annesso un giardinetto di due arpent. Con

l'andar del tempo, la bella signora Séchard aveva esteso il giardino fino a un ruscello, sacrificando le vigne che ella acquistava per trasformarle in distese erbose e in boschetti. A quel tempo la Verberie, circondata di un parco cintato, di circa venti arpenti, era ritenuta la proprietà più importante del paese. La casa del defunto Séchard e i suoi annessi non servivano più che allo sfruttamento dei venti e più arpenti di vigneti da lui lasciati, oltre a cinque fondi a mezzadria che rendevano circa seimila franchi, e a dieci arpenti di prati sull'altra riva del ruscello, precisamente di fronte al parco della Verberie: e tutto ciò la signora Séchard contava di conglobarlo nella sua proprietà per l'anno seguente. In paese alla Verberie veniva già dato il nome di castello, e Eve Séchard la chiamavano la signora di Marsac. Lucien non aveva fatto altro che imitare i contadini e i vignaiuoli, per soddisfare la propria vanità. Courtois, proprietario di un mulino pittorescamente adagiato a breve distanza dai prati della Verberie, a quanto si diceva era in trattative con la signora Séchard per la vendita del predetto mulino. Quel probabile acquisto stava perfezionando intorno alla Verberie la riputazione di proprietà di prim'ordine nella provincia. La signora Séchard, che faceva molte opere buone, e le faceva con discernimento pari alla larghezza, era stimata e amata. La sua bellezza, divenuta splendida, a quel tempo aveva raggiunto il suo massimo fulgore. Nonostante i suoi ventisei anni, ella aveva conservato la freschezza della prima gioventù, grazie agli agi e alla pace della vita in campagna. Sempre innamorata del marito, Eve rispettava in lui l'uomo d'ingegno abbastanza modesto da rinunciare ai clamori della gloria: insomma, per completarne il ritratto, basterà forse dire che in tutta la sua vita ella non aveva avuto un solo palpito del suo cuore che non fosse per suo marito o per i suoi figli.

Il pedaggio che i due sposi pagavano alla sventura, si può facilmente indovinare quale fosse: il profondo dolore per la vita condotta da Lucien, nella quale Eve Séchard presentiva dei misteri e li temeva tanto più in quanto Lucien, durante la sua ultima visita, aveva tagliato corto a tutte le domande della sorella dicendo che gli ambiziosi non devono render conto dei propri mezzi che a se stessi. In sei anni Lucien aveva visto sua sorella tre volte e non le aveva scritto più di sei lettere. La prima visita di lui alla Verberie aveva avuto luogo quando era morta sua madre, e l'ultima era stata motivata dalla necessità di chiedere ai due sposi quella tale menzogna così necessaria ai suoi scopi. Fra Eve e David Séchard e Lucien la richiesta aveva provocato una scenata piuttosto seria, che lasciò in quella dolce e nobile esistenza una scia di spaventosi dubbi.

L'interno della casa, come l'esterno trasformato con gusto, senza essere lussuoso non mancava di alcuna comodità. Si giudichi dando una rapida occhiata nel salotto dov'era riunita in quel momento la piccola compagnia.

A terra era steso un bel tappeto di Aubusson, i muri erano tappezzati di diagonale di cotone grigio con bordini di seta verde; pannelli verniciati imitanti il legno di Spa, un mobile di mogano scolpito e adorno di *cachemire* grigio con passamanerie verdi, giardiniere piene di fiori nonostante la stagione: questo complesso era piacevole all'occhio. Le tende di seta verde, i ninnoli posti sul camino, le cornici degli specchi, erano immuni dal cattivo gusto che in provincia guasta tutto. Insomma, anche i minimi particolari, eleganti e appropriati, riposavano l'anima e gli occhi con quella specie di poesia che una donna affettuosa e spiritosa può e deve introdurre nell'intimità del suo focolare.

La signora Séchard, ancora in lutto per la perdita del padre, sedeva accanto al fuoco intenta ad un ricamo a piccolo punto aiutata dalla signora Kolb, la sua governante, alla quale affidava l'intero andamento della casa.

Nel momento in cui il calesse raggiungeva le prime case di Marsac, l'abituale gruppetto di ospiti della Verberie si accrebbe del mugnaio Courtois: un vedovo che voleva ritirarsi dal lavoro e che sperava di vendere bene la sua proprietà, alla quale la signora Eve pareva tenesse assai; e Courtois sapeva perché.

«S'è fermata una carrozza davanti alla Verberie,» disse Courtois udendo un rumore di ruote, «e a giudicare dalla ferraglia si può presumere che sia del paese...»

«Saranno certamente Postel e sua moglie che vengono a cercarmi,» disse il medico.

«No,» disse Courtois, «la carrozza viene dalla parte di Mansle.»

«Sig-nora,» intervenne Kolb, un alsaziano grande e grosso, «c'è ein avvocato ti Baricci ghe ghiete ti parlare al signore.»

«Un avvocato!» esclamò David Séchard. «Questa parola mi fa venire il mal di pancia.»

«Grazie!» disse il sindaco Cachan, che aveva fatto l'avvocato per vent'anni ad Angoulême, e che un tempo era stato incaricato di procedere contro Séchard.

«Il mio povero David non cambierà mai! Sarà sempre distratto!» disse Eve sorridendo.

«Un avvocato di Parigi?» disse il mugnaio. «Ma voi avete degli affari a Parigi?»

«No,» rispose Eve.

«Ma avete lì un fratello,» osservo Courtois sorridendo.

«Dio ci liberi, che non si tratti dell'eredità di Séchard padre!» disse Cachan. «Il brav'uomo faceva degli affari un po' loschi!...»

Corentin e Derville entrarono: e dopo aver salutato tutti, si presentarono e chiesero di parlare privatamente alla signora Séchard e a suo marito.

«Volentieri,» disse David. «Ma si tratta d'affari?»

«Si tratta unicamente della successione del vostro signor padre,» rispose Corentin.

«Allora permettete che al nostro colloquio assista il signor sindaco, che fu avvocato ad Angoulême.»

«Siete voi l'avvocato Derville?...» disse Cachan guardando Corentin.

«No, è il signore,» rispose Corentin indicando l'avvocato, che si inchinò.

«Ma noi siamo in famiglia,» disse Séchard, «non nascondiamo nulla ai nostri vicini, non occorre andare nel mio studio, lì non c'è fuoco... E poi la nostra vita si svolge alla luce del sole...»

«Ma quella del vostro signor padre ha avuto qualche mistero che forse non vi garberebbe di render manifesto,» disse Corentin.

«Ma allora si tratta di qualcosa che ci possa far vergognare?...» disse Eve, spaventata.

«Oh no!! È un peccatuccio di gioventù!» disse Corentin, tendendo così, col maggior sangue freddo, una delle sue innumerevoli trappole. «Il vostro signor padre vi ha regalato un fratello maggiore...»

«Ah! vecchio animale!» gridò Courtois. «Signor Séchard, vostro padre non vi voleva troppo bene, e vi ha tenuto in serbo questa bella sorpresa, il sornione!... Adesso capisco che cosa voleva significare, quando mi diceva: 'Ne vedrete di belle, quando sarò seppellito!'»

«Rassicuratevi, signore!» disse Corentin a David, osservando Eve in tralice.

«Un fratello?!» esclamò il medico. «Ma allora la vostra eredità va divisa in due!...»

Derville fingeva di guardare le belle incisioni appese ai pannelli del salotto.

«Rassicuratevi, signora,» disse Corentin vedendo lo stupore steso sul bel volto di Eve, «si tratta soltanto di un figlio naturale. E i diritti d'un figlio naturale non sono quelli

di un figlio legittimo. Questo figlio vive in una miseria nera, ha diritto a una somma basata sull'ammontare dell'eredità... I milioni lasciati dal vostro signor suocero...»

Alla parola milioni, nel salotto si levò un grido unanime. In quel momento Derville smise di osservare le incisioni. Il grosso mugnaio disse:

«Dei milioni... papà Séchard?!... Ma chi ve l'ha detto? Forse qualche contadino?»

«Signore,» disse Cachan, «voi non siete uno del fisco, sicché si può dirvi come stanno le cose...»

«State tranquillo,» disse Coirentin, «vi do la mia parola d'onore che non sono un impiegato del demanio.»

Cachan, che aveva fatto segno a tutti di tacere, si lasciò sfuggire un gesto di soddisfazione.

«Signore,» riprese Coirentin, «anche se ci fosse solo un milione, la parte spettante al figlio naturale sarebbe sempre abbastanza buona. Noi non siamo qui per fare un processo, anzi siamo venuti a proporvi questo: dateci centomila franchi, e ce ne andiamo...»

«Centomila franchi!...» esclamò Cachan interrompendo Coirentin. «Ma signore, Séchard padre ha lasciato venti arpenti di vigneti, cinque piccole mezzadrie, dieci arpenti vicino a Marsac e non un centesimo di più...»

David Séchard intervenne, esclamando:

«Per nulla al mondo vorrei dire una bugia, e tanto meno in materia d'interesse, signor Cachan...» Poi, rivolto a Coirentin: «Signore, mio padre, oltre ai sunnominati beni, ci ha lasciato...» Courtois e Cachan ebbero un bel fargli dei segni! David aggiunse ugualmente: «...trecentomila franchi, il che porta l'ammontare dell'eredità a circa cinquecentomila franchi.»

«Signor Cachan,» disse Eve, «qual è la parte che la legge assegna ai figli naturali?...»

«Signora,» disse Coirentin, «non siamo dei turchi, e vi chiediamo solo di giurarci davanti a tutti che non avete ricavato più di centomila scudi d'argento dall'eredità di vostro suocero: dopo di che ci intenderemo benissimo...»

«Prima date la vostra parola d'onore di essere avvocato,» disse a Derville l'ex avvocato di Angoulême.

«Ecco il mio salvacondotto,» rispose Derville esibendo a Cachan un foglio piegato in quattro. «E il signore non è affatto, come potreste credere, un ispettore generale del demanio, state tranquillo. Noi avevamo soltanto un interesse, e molto serio: quello di sapere la verità sulla successione Séchard. E adesso la sappiamo...» Derville prese per mano Eve e la trascinò garbatamente in fondo al salotto; poi le disse sottovoce: «Signora, se l'onore e l'avvenire di casa Grandlieu non fossero in gioco in questa faccenda, non mi sarei prestato allo stratagemma ideato dal signore che è con me; vorrete scusarlo, giacché si trattava di scoprire la menzogna mediante la quale il vostro signor fratello ha sorpreso la buona fede della nobile famiglia. Adesso, guardatevi bene dal lasciar credere che avete dato un milione e duecentomila franchi al vostro signor fratello per acquistare le terre dei Rubempré...»

«Un milione e duecentomila franchi!» esclamò la signora Séchard impallidendo. «Ma lui... dove li ha presi, quel disgraziato?...»

«Ah! ecco il punto,» disse Derville. «Ho molta paura che la fonte di questa ricchezza sia assai equivoca...»

Gli occhi di Eve si riempirono di lagrime: e tutti se ne accorsero.

«Forse vi abbiamo reso un gran servizio, impedendovi di immischiarvi in questa menzogna, le cui conseguenze potrebbero essere molto pericolose,» le disse Derville.

Poi l'avvocato lasciò la signora Séchard seduta, pallida e in lagrime, e salutò i presenti.

«A Mansle!» ordinò Corentin al ragazzo che guidava il calesse.

La diligenza che andava da Bordeaux a Parigi, e che passò durante la notte, aveva un posto libero: e Derville pregò Corentin di lasciarglielo prendere, col pretesto dei suoi urgenti affari. Ma in fondo il legale diffidava del suo compagno di viaggio, la destrezza diplomatica e il sangue freddo del quale gli parevano un'incallita abitudine.

Corentin rimase tre giorni a Mansle senza trovare un'occasione per partire; e fu costretto a scrivere a Bordeaux e a prenotare un posto per Parigi, dove poté tornare solo nove giorni dopo la sua partenza.

In quel frattempo Peyrade si recò ogni mattina a casa di Corentin, sia a Passy sia a Parigi, per sapere se egli era tornato. L'ottavo giorno lasciò in entrambi i domicili una lettera scritta in un cifrario noto a loro due soli, per spiegare all'amico di quale genere di morte fosse minacciato, e per informarlo del rapimento di Lydie e dello spaventoso

destino al quale i suoi nemici votavano sua figlia. Era attaccato, come aveva sempre attaccato gli altri. Peyrade, privato di Corentin ma aiutato da Contenson, rimase tuttavia nei panni del nababbo inglese. Anche se i suoi invisibili nemici lo avevano smascherato, egli pensava saggiamente di poter scoprire qualche barlume di luce rimanendo sul terreno stesso della lotta.

Contenson aveva sguinzagliato tutte le sue conoscenze sulle orme di Lydie e sperava di scoprire in quale luogo fosse nascosta la fanciulla: ma di giorno in giorno l'impossibilità, sempre più palese, di venire a sapere la benché minima cosa, rendeva sempre più profonda la disperazione di Peyrade. La vecchia spia si fece circondare di una guardia d'una quindicina dei più abili agenti, che sorvegliavano i dintorni di rue des Moineaux e di rue Taitbout, dove il nababbo viveva in casa della Val-Noble.

Durante gli ultimi tre giorni del termine fatale - concesso da Asia per far ripristinare Lucien nella benevolenza dei Grandlieu - Contenson non abbandonò mai il veterano dell'ex luogotenenza generale di polizia. Così, la poesia del terrore - che gli stratagemmi delle tribù nemiche spargono, guerreggiando, nel cuore delle foreste americane (e di cui Cooper ha tanto approfittato) - aderiva ad ogni minimo particolare della vita parigina. I passanti, le botteghe, le carrozze pubbliche, una persona ferma all'angolo d'una via, tutto, insomma, offriva agli uomini-numero, cui era affidata la difesa della vita. di Peyrade, l'enorme interesse che nei romanzi di Cooper presentano un tronco d'albero, una tana di castori, una roccia, una pelle di bisonte, un canotto immobile, alcune foglie galleggianti sull'acqua.

«Se lo spagnolo è partito, voi non avete nulla da temere,» diceva Contenson a Peyrade, facendogli notare la profonda tranquillità di cui godevano.

«E se non è partito?» rispondeva Peyrade.

«Uno dei miei uomini era aggrappato dietro il suo calesse: ma a Blois quest'uomo ha avuto necessità di scendere, e dopo non è riuscito più a riacchiappare la vettura.»

Cinque giorni dopo il ritorno di Derville, una mattina Lucien ricevette la visita di Rastignac.

«Mio caro, sono desolato di dover farti un'ambasciata che mi è stata affidata per via della nostra intima amicizia. Il tuo matrimonio è andato a monte, ed è inutile che tu spera di poterne riannodare le fila. Non rimetter piede a palazzo Grandlieu. Per sposare Clotilde dovresti aspettare la morte di suo padre, e questi. è diventato troppo egoista per non campare a lungo. I vecchi giocatori di wisk hanno la pelle dura, rimangono attaccati per

un pezzo al loro tavolo da gioco. Clotilde partirà fra poco per l'Italia con Madeleine de Lenoncourt-Chaulieu. La povera ragazza ti ama profondamente, al punto che hanno dovuto sorvegliarla perché voleva venire da te, aveva architettato il suo bravo progettino di fuga... Questa è una consolazione, nella tua disgrazia!»

Lucien non rispose, continuava a fissare Rastignac. E questi riprese: «Ma alla fin fine, è poi proprio una disgrazia?... Tu troverai con molta facilità un'altra ragazza nobile quanto Clotilde, e più bella di lei!... La contessa de Sérizy, per vendicarsi, penserà lei ad ammogliarti: non può soffrire i Grandlieu, che non hanno mai voluto riceverla e ha una nipote, la piccola Clémence du Rouvre...»

«Caro mio, dalla nostra ultima cena non sono più in buoni rapporti con la contessa de Sérizy. Ella mi ha visto nel palco di Esther, mi ha fatto una scena, e io l'ho lasciata fare.»

«Una donna che ha superato la quarantina non serba rancore a lungo a un bel giovane come te,» disse Rastignac. «Li conosco un po' questi tramonti... durano dieci minuti all'orizzonte, ma dieci anni nel cuore d'una donna.»

«Sono ormai otto giorni che attendo una sua lettera.»

«Vacci!»

«Adesso, per forza...»

«Almeno, vieni dalla Val-Noble? Il suo nababbo rende a Nucingen la cena alla quale il barone lo ha invitato.»

«Sì, verrò, ho avuto l'invito,» rispose Lucien, serio.

A mezzanotte quella che era stata la sala da pranzo di Esther riuniva quasi tutti i personaggi di questo dramma, il nucleo del quale, nascosto sotto i letti stessi di quelle impetuose esistenze, era noto solo a Esther, a Lucien, a Peyrade, al mulatto-Contenson e a Paccard, venuto a servire la sua padrona. All'insaputa di Peyrade e di Contenson, la Val-Noble aveva pregato Asia di venire ad aiutare la sua cuoca.

Peyrade aveva dato alla Val-Noble cinquecento franchi perché facesse le cose in grande. Mettendosi a tavola, egli trovò nel tovagliolo un bigliettino sul quale erano scritte a matita queste parole: «I dieci giorni scadono mentre sedete a tavola». Peyrade porse il foglietto a Contenson, che era dietro di lui, e gli disse in inglese: «Sei stato tu a cacciare lì dentro questo bigliettino?...» Contenson, al lume delle candele, lesse quell'oscuro e sinistro avvertimento, e se lo mise in tasca: ma sapeva quanto sia difficile controllare uno scritto a

matita, soprattutto quando le parole sono tracciate in caratteri maiuscoli, e cioè con linee per così dire matematiche, poiché le lettere si compongono unicamente di linee rette e di curve, nelle quali è impossibile riconoscere i tratti caratteristici di una mano, come nella scrittura chiamata corsivo.

La cena fu tutt'altro che allegra. Peyrade era visibilmente preoccupato. Dei giovani damerini che sanno dar vita a una festa erano presenti solo Lucien e Rastignac. Lucien era cupo e assorto; Rastignac, che prima di cena aveva perduto duemila franchi, beveva e mangiava con l'idea fissa di rifarsi dopo il pasto. Le tre donne, colpite da quel gelo, si guardavano. La noia toglieva ogni gusto alle pietanze. Accade delle cene ciò che accade delle commedie e dei libri: in tutti e tre i casi giocano le circostanze.

A fine pasto vennero serviti dei gelati chiamati *plombières*, che, com'è noto, contengono piccoli frutti canditi delicatissimi, collocati sulla superficie del gelato, il quale viene servito in un bicchiere, evitando la forma piramidale. Erano stati ordinati dalla Val-Noble a Tortoni, la cui celebre gelateria è all'angolo di rue Taitbout col boulevard. La cuoca fece chiamare il mulatto per pagare il conto del gelatiere. Contenson, al quale l'esigenza del fattorino non parve normale, scese e lo ridusse al silenzio con queste parole: «Ma voi non siete mandato da Tortoni!» e risalì immediatamente. Ma Paccard aveva già approfittato della sua assenza per distribuire i gelati agli invitati. Appena il mulatto raggiunse la porta dell'appartamento, uno degli agenti che sorvegliavano rue des Moineaux gridò sulla scala: «Numero ventisette!»

«Che c'è?» rispose Contenson tornando a scendere fino in fondo alla rampa.

«Dite a papà che sua figlia è tornata... Ma in che stato! Buon Dio! Sta morendo...»

Mentre Contenson rientrava nella sala da pranzo, il vecchio Peyrade, che peraltro aveva bevuto in modo notevole, trangugiava la ciliegina del suo gelato. Si beveva alla salute della signora du Val-Noble; il falso nababbo riempì il proprio bicchiere di un vino chiamato di Costanza, e lo vuotò. Per quanto fosse turbato per la notizia che doveva dare a Peyrade, rientrando in sala Contenson fu colpito dalla intensa attenzione con la quale Paccard fissava il finto inglese. Gli occhi del servo di madame de Champy erano simili a due fuochi fissi. Quell'osservazione, nonostante la sua importanza, non doveva rallentare l'azione del mulatto, il quale si chinò verso il padrone mentre questi posava il bicchiere vuoto sulla tavola.

«Lydie è a casa,» disse Contenson. «Ma in uno stato deplorabile.»

Peyrade si lasciò sfuggire la più francese di tutte le bestemmie francesi, e con un così pronunciato accento meridionale, che le facce dei suoi commensali espressero il più profondo stupore. Accorgendosi della gaffe, Peyrade confessò il proprio travestimento dicendo a Contenson, in ottimo francese:

«Di corsa, trovami una carrozza!... Io taglio la corda.»

Tutti si alzarono da tavola.

«Ma chi siete?» esclamò Lucien.

«Ssssi!...» disse il barone.

«Bixiou mi aveva detto che voi sapete fare l'inglese meglio di lui, e io non volevo credergli!» esclamò Rastignac.

«Deve aver firmato assegni allo scoperto!» disse forte du Tillet. «Lo sospettavo!...»

«Che strana città Parigi! ...» disse la Val-Noble. «Dopo aver fatto fallimento nel suo rione, un fallito ricompare camuffato da nababbo o da dandy ai Champs-Élysées, e impunemente!... Oh! guardate che scalogna! Il fallimento è il mio insetto!»

«Si dice che ogni fiore ha il proprio insetto,» disse tranquillamente Esther, «Il mio somiglia a quello di Cleopatra: l'aspide.»

«È quel sono...» disse Peyrade, sulla porta. «Ah! lo saprete, poiché se muoio uscirò dalla tomba per venire ogni notte a tirarvi i piedi!»

Così dicendo, egli guardava Esther e Lucien; poi approfittò dello stupore generale per svignarsela con incredibile agilità: aveva deciso di correre a casa senza aspettare la carrozza. Nella via, Asia, imbacuccata in un cappuccio nero, come quelli che usavano le signore uscendo dai balli, fermò la spia per il braccio, sulla soglia del portone.

«Manda a prendere un prete col viatico, papà Peyrade,» gli disse, con quella voce che già gli aveva profetizzato la sventura.

C'era una carrozza, Asia vi salì, e il veicolo scomparve come se fosse trasportato dal vento. C'erano cinque carrozze, gli uomini di Peyrade non poterono sapere niente.

Arrivando alla sua casa di campagna - in uno dei più isolati e più ridenti punti della cittadina di Passy, in rue des Vignes - Corentin (era creduto un negoziante divorato dalla passione del giardinaggio) trovò il messaggio cifrato dell'amico Peyrade. Invece di riposarsi, egli risalì nella carrozza che lo aveva condotto e si fece portare in rue des

Moineaux, dove trovò soltanto Katt. Da lei seppe della scomparsa di Lydie, e rimase sorpreso della mancanza di previdenza che Peyrade e lui avevano avuto.

«Essi non mi conoscono ancora,» egli pensò. «Costoro sono capaci di tutto: devo sapere se intendono uccidere Peyrade, e in questo caso non mi farò più vedere...»

Quanto più infame è la sua vita, tanto più l'uomo ci tiene: e questa vita diviene allora una protesta, una vendetta di ogni istante.

Corentin se ne andò a casa sua e si travestì da vecchietto malaticcio e bisognoso, con una stretta marsina verdastra, una parrucca di gramigna, poi tornò indietro a piedi, spinto dal suo affetto per Peyrade. Voleva dare alcuni ordini ai suoi numeri più abili e più fedeli. Percorrendo rue Saint-Honoré per andare da place Vendôme a rue Saint-Roch, Corentin camminò dietro una donna in pantofole e in camicia da notte (una camicia bianca completata da una cuffia pure da notte): ogni tanto la donna si lasciava sfuggire dei singhiozzi intercalati a involontari lamenti. Corentin la superò di alcuni passi, si volse, e riconobbe Lydie.

«Sono l'amico di vostro padre, del signor Canquoëlle,» le disse con la sua voce normale.

«Ah! ecco finalmente qualcuno di cui io possa fidarmi!...» ella rispose.

«Fate finta di non conoscermi,» riprese Corentin, «poiché siamo perseguitati da tremendi nemici, e costretti a travestirci. Ma raccontatemi che cosa vi è accaduto...»

«Oh! signore,» disse la povera ragazza, «certe cose si dicono, ma non si raccontano... Io sono disonorata, perduta, senza potermi spiegare come!...»

«Di dove venite?»

«Non lo so, signore! Sono scappata talmente a precipizio, ho percorso tante vie, con tante svolte, credendomi inseguita... E quando incontravo qualche persona perbene domandavo se ero sulla strada buona per andare sui boulevard, per raggiungere rue de la Paix! Infine, dopo aver camminato per... Che ore sono?...»

«Le undici e mezzo,» disse Corentin.

«Sono scappata al cader della sera, dunque ho camminato per cinque ore!...» esclamò Lydie.

«Su, fra poco riposerete, troverete la vostra buona Katt...»

«Oh! signore, non c'è più riposo per me! Non voglio altro riposo che quello della tomba, e andrò ad attenderlo, in un convento, se mi giudicano degna di entrarci...»

«Povera piccina! Ma non avete opposto resistenza?»

«Sì, signore! Ma se sapeste in mezzo a quali creature abiette mi hanno messa...»

«Vi avranno certamente narcotizzata...»

«Proprio così!» disse la povera Lydie. «Ancora uno sforzo, e sarò a casa. Mi sento mancare, le mie idee si confondono... Poco fa credevo di essere in un giardino...»

Corentin prese in braccio Lydie, che aveva perso i sensi, e salì per le scale.

«Katt!» gridò.

Katt comparve e lanciò delle grida di gioia.

«Avete troppa fretta di rallegrarvi!» disse sentenziosamente Corentin. «La ragazza sta molto male.»

Lydie venne deposta sul suo letto: alla luce di due candele accese da Katt riconobbe la propria camera, poi cominciò a delirare. Cantò dei ritornelli di graziose canzoni, alternandoli a vociferazioni in cui spiccavano certe orribili frasi che doveva avere udito. Il suo bel volto era chiazzato di viola. La poveretta confondeva i ricordi della sua vita così pura con quelli di quei dieci giorni di sozzure. Katt piangeva. Corentin andava su e giù nella camera, e ogni tanto si fermava per osservare Lydie.

«Paga per suo padre!» disse. «Che esista davvero una provvidenza? Oh! come ho fatto bene a non crearmi una famiglia!... Un figlio... Parola d'onore, come dice non so quale filosofo... un figlio è un ostaggio offerto alla sventura!...»

La povera Lydie si rizzò a sedere, lasciandosi cadere intorno i bei capelli sciolti, e disse:

«Oh! Katt, invece di essere coricata qui, dovrei essere distesa sulla sabbia in fondo alla Senna!»

«Katt,» disse Corentin, «invece di piangere e di contemplare la vostra bambina - il che non serve certo a guarirla - dovrete andare in cerca d'un medico: prima, quello del municipio, poi Desplein e Bianchon... Bisogna salvare questa creatura innocente...»

E Corentin scrisse l'indirizzo dei due celebri dottori.

In quel momento un uomo stava arrampicandosi su per la scala, che doveva essergli familiare. Poco dopo la porta si aprì. Peyrade, tutto sudato, con la faccia cianotica, gli occhi iniettati di sangue, ansante come un delfino, balzò dalla porta d'ingresso alla camera di Lydie gridando: «Dov'è mia figlia?...»

Corentin abbozzò un triste gesto, Peyrade seguì quel gesto.

Le condizioni di Lydie potevano essere raffrontate soltanto quelle di un fiore amorosamente coltivato da un botanico e poi caduto dallo stelo e schiacciato dalle scarpe chiodate di un contadino. Trasferite questa immagine nel cuore della paternità, e immaginerete il colpo che ricevette Peyrade. Grosse lagrime gli vennero agli occhi.

«Qualcuno piange... mio padre,» disse la fanciulla.

Ella poté ancora riconoscerlo. Si sollevò e andò a mettersi in ginocchio dinanzi al vecchio, mentre questi si lasciava cadere in una poltrona.

«Perdonami, papà!...» disse Lydie, e con voce tale, che Peyrade si sentì straziare il cuore e colpire il cranio da una mazzata.

«Muoi., ah! . che assassini!» furono le ultime parole di Peyrade.

Corentin tentò di soccorrerlo, ma ne poté solo ricevere l'ultimo respiro.

«Muore avvelenato!...» egli pensò. «Ah! bene, ecco il medico!» esclamò, udendo un rumore di ruote.

Contenson comparve, ripulito dei suoi colori di mulatto: e rimase immobile come una statua udendo Lydie che diceva: «Ma allora non mi perdoni, papà? Non è colpa mia!» La fanciulla non si accorgeva che suo padre era morto. «Oh! che occhi mi fa...» soggiunse la povera pazza.

«Bisogna chiuderglieli,» disse Contenson posando Peyrade sul letto.

«Stiamo facendo una sciocchezza,» disse Corentin. «Portiamolo in camera sua. Sua figlia è già pazza per metà, e lo diventerebbe completamente se si accorgesse della sua morte: crederebbe di averlo ucciso lei!»

Vedendo portar via il padre, Lydie rimase inebetita.

Quando Peyrade fu coricato sul suo letto, in camera sua, Corentin parve commosso.

«Ecco il mio unico amico!...» disse. «In tutta la sua vita non ha avuto che un solo pensiero di cupidigia... e fu per sua figlia!... Questo ti serva da lezione, Contenson. Ogni professione ha il suo onore. Peyrade ha fatto male a immischiarsi di faccende private: noi dobbiamo occuparci soltanto di affari pubblici.» Poi, con un accento, uno sguardo e un gesto che spaventarono Contenson, egli soggiunse: «Ma qualsiasi cosa accada, io giuro di vendicare il mio povero Peyrade! Scoprirò gli artefici della sua morte e quelli dell'onta di sua figlia!... E in virtù del mio proprio egoismo, rischierò in questa vendetta il poco tempo che mi rimane, e tutta quella gente finirà i suoi giorni prima del tempo, in piena salute, pulita e sbarbata, sul patibolo in place de Grève! ...»

«E io vi darò una mano!» disse Contenson, commosso.

Infatti non c'è nulla di più commovente dello spettacolo offerto da un uomo travolto dalla passione, quando in quest'uomo, freddo, compassato, metodico, per vent'anni nessuno ha potuto scorgere il minimo impulso di sensibilità. È come un pezzo di ferro in fusione, che fonde tutto ciò che tocca. Per questo, Contenson si sentì torcere le viscere.

«Povero papà Canquoëlle!» egli disse, guardando Corentin. «Spesso mi invitava a mangiare e a bere... E sentite... solo le persone viziose possono fare cose simili... spesso mi dava dieci franchi per andare a giocare...»

Dopo questa orazione funebre, i due vendicatori di Peyrade andarono da Lydie: avevano udito, sulle scale, Katt e il medico municipale.

«Va' dal commissario di polizia,» disse Corentin, «in tutto quanto è accaduto, il procuratore del re non troverebbe gli elementi per una procedura; ma noi faremo fare un rapporto alla questura, e forse potrà servire a qualche cosa.» Poi Corentin si rivolse al medico: «Dottore, in quella camera troverete un uomo morto: io non credo che si tratti di morte naturale. Fate fare l'autopsia in presenza del commissario di polizia, che io ho fatto chiamare e che sta per venire. Tentate di scoprire le tracce del veleno: comunque, fra poco sarete assistito dai dottori Desplein e Bianchon, che ho convocati qui perché visitino la figlia del mio migliore amico, le condizioni della quale sono peggiori di quelle di suo padre, quantunque questi sia morto....»

«Non ho bisogno di quei signori per fare il mio mestiere...» disse il medico comunale.

«Bene, bene,» pensò Corentin. Poi, al dottore: «Non litighiamo, signore. In due parole, ecco la mia opinione. Coloro che hanno ucciso il padre hanno disonorato la figlia.»

All'alba Lydie aveva finito col soccombere alla stanchezza, e quando giunsero l'illustre chirurgo e il suo giovane allievo ella dormiva.

Il medico incaricato di constatare il decesso stava facendo l'autopsia di Peyrade e cercava le cause della morte.

«Mentre aspettiamo che la malata si svegli,» disse Corentin ai due celebri dottori, «volete aiutare un vostro collega in una constatazione che certamente sarà interessante per voi? Il vostro parere non sarà superfluo, nel processo verbale.»

«Il vostro parente,» disse il medico comunale, «è morto di un colpo apoplettico: ci sono le prove di una spaventosa congestione cerebrale...»

Corentin si rivolse ai due dottori: «Esaminate anche voi, signori, per vedere se non esistano in tossicologia dei veleni che possano provocare lo stesso effetto.»

«Lo stomaco,» riprese il medico municipale, «era totalmente pieno di cibi; ma, salvo un'analisi chimica, io non vedo alcuna traccia di veleno.»

«Se i caratteri della congestione cerebrale sono ben riconoscibili,» disse Desplein, «vista l'età del soggetto, qui c'è una causa sufficiente a giustificare la morte», ed egli indicò l'enorme quantità di cibi.

«Ha cenato qui?» domandò Bianchon.

«No,» rispose Corentin. «È venuto rapidamente dal boulevard sino qui, e ha trovato sua figlia che è stata violentata...»

«Ecco il vero veleno, se egli amava sua figlia!» disse Bianchon.

«Quale sarebbe il tossico che potrebbe produrre un effetto simile?» domandò Corentin, che non abbandonava la sua idea.

«Ce n'è uno solo,» rispose Desplein dopo avere osservato tutto con cura. «È un veleno che si trova nell'arcipelago di Giava, in arbusti assai poco noti ancora, della natura degli strychnos... serve ad avvelenare quelle armi così pericolose, i kris malesi... Così si dice, almeno.»

Giunse il commissario di polizia, e Corentin lo mise a parte dei propri sospetti pregandolo poi di redigere un rapporto: gli indicò in quale casa e con quali persone Peyrade aveva cenato. Infine lo informò del complotto organizzato contro la vita di Peyrade e delle cause dello stato di Lydie. Dopo, Corentin passò nell'appartamento della

povera ragazza, dove Desplein e Bianchon la stavano visitando; ma incontrò i due dottori sulla soglia.

«Ebbene, signori?» domandò Corentin.

«Mettete la fanciulla in una casa di salute: se è incinta e se non ricupera la ragione durante il parto, finirà nella follia cosiddetta melanconica. Perché guarisca, non c'è altra risorsa che il sentimento materno, se si risveglia...»

Corentin diede quaranta franchi d'oro a ciascuno dei due dottori, e si volse a guardare il commissario di polizia, che lo tirava per la manica.

«Il medico afferma che si tratta di morte naturale,» disse il funzionario, «e io non posso fare un rapporto, tanto più che si tratta di papà Canquoëlle, un uomo che si occupava di molte faccende, e non si saprebbe con chi prendercela.... Queste persone muoiono spesso su ordinazione...»

«Mi chiamo Corentin,» sussurrò l'amico di Peyrade all'orecchio del commissario.

Quest'ultimo si lasciò sfuggire un gesto di sorpresa.

«Quindi fate una nota,» riprese Corentin. «Vi sarà utilissima più avanti: e non mandatela che a titolo di informazione confidenziale. Il delitto non lo si può provare, e so che l'istruzione si fermerebbe ai primi passi... Ma un giorno o l'altro vi consegnerò i colpevoli: li sorveglierò e li coglierò in flagrante.»

Il commissario salutò Corentin e se ne andò.

«Signore,» disse Katt, «la signorina non fa altro che ballare e cantare... Che cosa devo fare?»

«Ma è sopravvenuto qualcosa?...»

«Ha saputo che suo padre è morto...»

«Mettetela in una carrozza e portatela immediatamente a Charenton. Io scrivo due righe al direttore generale della polizia del regno, affinché Lydie sia sistemata bene.» Poi Corentin soggiunse: «La figlia a Charenton, il padre nella fossa comune... Contenson, va' a ordinare il carro mortuario dei poveri... E adesso a noi due, don Carlos Herrera!»

«Carlos?» ripeté Contenson. «Ma è in Spagna!»

«È a Parigi!» disse perentoriamente Corentin. «In lui c'è un po' del genio spagnolo dei tempi di Filippo II: ma io ho delle trappole per tutti, anche per i re.»

Cinque giorni dopo la scomparsa del finto nababbo, la signora du Val-Noble, alle nove di mattina, era seduta ai capezzale di Esther e piangeva, poiché si sentiva sulla brutta china della miseria.

«Se avessi almeno cento luigi di rendita! Con quelli, mia cara, ci si ritira in una cittadina qualunque e si trova marito...»

«Posso farteli avere,» disse Esther.

«E come?» esclamò la Val-Noble.

«Oh! molto semplicemente. Sta' a sentire. Tu fai finta di volerti suicidare, reciti bene la commedia: chiami Asia e le offri diecimila franchi per avere due perle nere fatte di sottilissimo vetro, nelle quali si trova un veleno che uccide in un secondo. Poi me le porti, e io te le pago cinquantamila franchi...»

«Ma perché non gliele chiedi tu stessa?» obiettò la Val-Noble.

«A me Asia non le venderebbe.»

«Dico, non saranno per te?...»

«Può darsi.»

«Tu! Tu che vivi nella gioia, nel lusso, in una casa che ti appartiene! E alla vigilia di una festa di cui si parlerà per dieci anni! Una festa che costerà a Nucingen ventimila franchi! Si dice che ci saranno le fragole... in febbraio!... e asparagi, e uva., e meloni... e che ci saranno per mille scudi di fiori nel palazzo!»

«Ma che dici? Ci sono per mille scudi di rose soltanto per le scale!»

«Si dice anche che il tuo abito costi diecimila franchi.»

«Sì, è tutto a punto di Bruxelles. Delphine, la moglie del barone, è furiosa. Ma io ho voluto travestirmi da sposa.»

«Dove sono i diecimila franchi?» disse la Val-Noble.

«Sono tutti gli spiccioli che possiedo,» disse Esther sorridendo. «Apri la mia toletta, sono sotto i bigodini...»

«Quando si parla di morire, è difficile che ci si uccida,» disse la Val-Noble. «E se fosse poi per commettere...?»

«...un delitto? Dillo, su!» esclamò Esther, completando il pensiero dell'amica, che esitava. «Ma puoi star tranquilla, io non voglio uccidere nessuno. Avevo un'amica, una donna molto felice: è morta, e io la seguirò... ecco tutto.»

«Ma come sei stupida!...»

«Che vuoi, ce lo eravamo promesso.»

«Lasciala andare in protesto, quella cambiale lì!» disse la Val-Noble sorridendo.

«Tu fa' quel che t'ho detto, e vattene. Sento arrivare una carrozza: è Nucingen, un uomo che diventerà matto di felicità! Mi ama, lui! Chissà perché non amiamo quelli che ci amano? Dato che infine fanno tutto ciò che possono per piacerci...»

«Ah! ecco, è la storia dell'aringa che è il più intrigante dei pesci.»

«Perché?»

«Be', non si è mai potuto saperlo.»

«Ma va' via, stellina mia! Bisogna che io chieda i tuoi cinquantamila franchi.»

«Bene, addio.»

Da tre giorni i modi di Esther col barone de Nucingen erano totalmente cambiati. La scimmia era divenuta gatta, e la gatta diveniva donna. Esther riversava sul vecchio dei tesori d'affetto, si faceva adorabile. I suoi discorsi, privi di malizia e di acredine, e pieni di tenere insinuazioni, avevano portato la convinzione nell'animo del pesante banchiere; Esther lo chiamava Fritz, ed egli si credeva amato.

«Mio povero Fritz, come ti ho messo a dura prova!» disse. «Come ti ho tormentato! Sei stato paziente in modo sublime, mi ami, lo vedo, e te ne ricompenserò. Adesso mi piaci, non so come sia stato, ma ti preferirei a un giovanotto. Forse è per effetto dell'esperienza. Alla lunga si finisce con l'accorgersi che il piacere è la ricchezza dell'anima: e l'essere amati per il piacere non è più lusinghiero che l'essere amati per il proprio denaro... E poi i giovanotti sono troppo egoisti, pensano più a sé che a noi: mentre tu pensi soltanto a me! Io sono tutta la tua vita. Così, non voglio più niente da te, voglio dimostrarti fino a che punto sono disinteressata.»

«Io non vi ho dato niende!» rispose il barone, estasiato, «io conto pordarvi tomani drendamilla vranghi ti rentida... è mio regalo ti nosse...»

Esther lo baciò con tale trasporto, che lo fece impallidire, senza pillole.

«Oh!» ella disse, «non crederete mica ch'io sia così, adesso, per i vostri trentamila franchi di rendita! È perché adesso., ti amo, Federicone mio...»

«Oh! mio Tio! Berghé mi avete mèsò a così dura profa... Avrei potuto èsere dando felice cià ta dre messi...»

«E... sono al tre per cento, o al cinque?... Eh, cerbiattino mio?» disse Esther passando le mani nei capelli di Nucingen, e ravviandoli a suo capriccio.

«Al dre... ne avevo tei mucchi.»

Dunque quella mattina il barone portava a Esther i titoli di rendita: e veniva a far colazione con la sua cara piccina e a prendere ordini per l'indomani, il famoso sabato, il gran giorno!

«Prentede, dônina mia, sssola dôna mia, eggo, per pagare vosdre spese ti cucina turante tudda vosdra fida...»

Esther prese il foglio senza la minima emozione, lo piegò e lo ripose nel cassetto della toletta.

«Siete contento, adesso, mostro di iniquità?» ella disse, dando un buffetto sulla guancia di Nucingen. «Siete contento di vedermi accettare finalmente qualche cosa da voi? Adesso non posso più. dirvi quello che penso di voi, poiché partecipo al frutto di ciò che voi chiamate i vostri lavori... Ah! non è un regalo, quello che mi fate, ragazzo mio, ma una restituzione... Su, via, non fate la faccia che fate in Borsa! Lo sai bene che ti amo.»

«Mia bella Esder, mio àngelo t'amore, non parlatemi più così... cuartade, non m'impordereppe ghe il mondo indero mi credesse ein latro, burghé fossi ein uomo onesdo per voi... Vi amo sembre ti biù!»

«Io ho il mio piano,» disse Esther. «Sicché non ti dirò più niente che possa addolorarti, mio caro cagnolino-elefante, giacché sei diventato candido come un bambino... Perbacco, scellerato mio, tu non ne hai mai avuta, d'innocenza, e bisognava pure che riaffiorasse finalmente la porzione che ti è stata assegnata alla tua nascita; ma questa porzione di innocenza era conficcata a tale profondità, che è riaffiorata solo dopo più di sessantasei anni., afferrata dall'uncino dell'amore! Questo fenomeno si produce

negli uomini molto vecchi... Ed ecco perché io ho finito con l'amarti! Tu sei giovane, molto giovane... Io sola avrò conosciuto questo giovane Frédéric... solo io!... giacché tu, a quindici anni, eri già un banchiere! Scommetto che in collegio prestavi una biglia a un compagno, a patto che questi te ne rendesse due...» Il barone rise, ed ella gli saltò sulle ginocchia. «Bene, fa' pure quel che vuoi, saccheggia gli uomini... ti aiuterò. Gli uomini non valgono la pena che gli si voglia bene. Napoleone li uccideva come mosche. Che i francesi paghino le tasse a te o al bilancio nazionale, non fa poi lo stesso, per loro?... Non si fa all'amore col bilancio, e dopo tutto., ma sì, ho riflettuto, hai ragione... Tosa le pecore, c'è nel Vangelo secondo Béranger... Su, un bacio alla tua Esder... Ah! senti un po', darai alla povera Val-Noble la mobilia dell'appartamento di rue Taitbout, e poi, domani le offrirai cinquantamila franchi... farai bella figura, gattino mio. Sai, hai accoppato Falleix, si comincia a chiacchierare sul tuo conto. Questa generosità sembrerà addirittura babilonese... e tutte le donne parleranno di te, a Parigi non ci sarà nessuno più nobile e grande di te. Il mondo è fatto così: dimenticheranno Falleix. Sicché, alla fin fine, saranno cinquantamila franchi capitalizzati all'interesse della considerazione generale!...»

«Hai ragione, àngelo mio, tu conosci il mondo, tu sssarai la mia gonsillièra.»

«Lo vedi, come penso agli affari del mio uomo, alla sua fama, al suo onore?... Va', va' a prendermi i cinquantamila franchi...»

Esther voleva sbarazzarsi del barone de Nucingen per chiamare un agente di cambio e vendere la sera stessa i titoli in Borsa.

«Ma berghé così subito?» domandò il banchiere.

«Diamine, gattino mio, bisogna offrirli dentro uno scrigno di raso, e avvolgerli intorno a un ventaglio. Tu le dirai: 'Ecco, signora, un ventaglio che spero vi farà piacere...' Ti credono soltanto un Turcaret, eh? Ebbene, sarai promosso a un Baujon!»

«Delissioso! Delissioso!» esclamò il barone. «Ssì, ribederò le vosdre parole...»

Mentre la povera Esther si metteva a sedere, stanca dello sforzo fatto per recitare bene la sua parte, entrò Europa.

«Signora,» ella disse, «c'è un fattorino, viene dal quai Malaquais, lo manda Célestin, il cameriere del signor Lucien...»

«Fallo entrare!... Ma no, vado io in anticamera.»

«Ha una lettera di Célestin per la signora.»

Esther si precipitò in anticamera, guardò l'uomo e constatò che si trattava di un fattorino puro sangue.

Dopo aver letto la lettera, la ragazza si lasciò cadere su una sedia e sussurrò all'orecchio di Europa, con voce flebile:

«Digli di venir giù!... Lucien vuole uccidersi... Anzi, portagli su la lettera.»

Carlos Herrera scese subito, e, vedendo in anticamera un estraneo, immediatamente lo fissò. Poi disse all'orecchio di Europa: «Mi avevi detto che non c'era nessuno...» e per eccesso di prudenza andò in salotto, dopo aver ben bene scrutato il fattorino. Trompe-la-Mort non sapeva che da un po' di tempo il famoso capo del servizio di sicurezza che lo aveva arrestato alla Maison Vauquer aveva un rivale, nel quale l'opinione pubblica vedeva il suo successore. E questo rivale era il fattorino...

«È vero,» disse il falso fattorino a Contenson, che lo aspettava in strada. «L'uomo che voi mi avete descritto è nella casa: ma non è uno spagnolo, e metterei la mano sul fuoco che sotto la sua tonaca si nasconde uno che fa parte della nostra selvaggina...»

«Non è né spagnolo né prete,» disse Contenson.

«Ne sono sicuro,» rispose l'agente della squadra di sicurezza.

«Oh! se l'avessimo imbrocata!...» disse ancora Contenson.

Il fatto era che Lucien era stato assente per due giorni, e che della sua assenza avevano approfittato per tendere quel tranello. Ma egli tornò la sera stessa, e le ansie di Esther si calmarono.

L'indomani mattina, all'ora in cui la cortigiana usciva dal bagno e si rimetteva a letto, arrivò la Val-Noble.

«Ho le due perle!» ella disse.

«Vediamole», e così dicendo, Esther si sollevò e conficcò il grazioso gomito nel guanciaie adorno di trine.

La Val-Noble porse all'amica qualcosa che assomigliava a due chicchi di ribes nero.

Il barone aveva regalato a Esther due levrieri, veri esemplari di una razza celebre, che finirà col portare il nome del grande poeta contemporaneo che ne ha lanciato la moda; la cortigiana, molto orgogliosa di averli ottenuti, aveva conservato ai due cani il nome dei loro antenati: Romeo e Giulietta. Inutile parlare della grazia, della candidezza di questi

animali fatti per vivere in un appartamento, e il cui comportamento aveva qualcosa della riservatezza inglese.

Esther chiamò Romeo, e Romeo accorse sulle zampe così sottili e flessibili, così salde e nervose da sembrare steli d'acciaio; la bestia guardò la padrona. Questa fece il gesto di lanciargli una delle due sferette, per attirare la sua attenzione.

«Il suo nome lo destina a morire così!» disse Esther, buttandogli la pallina, che Romeo spezzò coi denti.

Il cane non emise un gemito: girò su se stesso e cadde morto stecchito. Tutto fu finito mentre Esther pronunciava la sua frase a mo' di orazione funebre.

«Ah! Dio mio!» gridò la Val-Noble.

«Tu hai una carrozza, porta via il fu Romeo,» disse Esther. «La sua morte scatenerebbe un pandemonio, qui. Diremo che te l'avevo affidato e che lo hai perduto. Fa' fare un'inserzione. Spicciati. Stasera avrai i tuoi cinquantamila franchi.»

Tutto ciò fu detto così tranquillamente, con una così perfetta insensibilità di cortigiana, che la Val-Noble esclamò: «Ah! tu sei proprio la nostra regina!»

«Vieni presto, stasera, e fatti bella...»

Alle cinque pomeridiane Esther si abbigliò come una sposa. Indossò la veste di pizzo su una sottoveste di raso bianco: la cintura era bianca, le scarpe di raso bianco, e sulle belle spalle ella mise una sciarpa ricamata a punto d'Inghilterra. In testa, camellie bianche naturali le creavano un'acconciatura da giovane vergine. Sul seno spiccava una collana di perle da trentamila franchi, dono del barone.

Quantunque ella fosse pronta alle sei, proibì a Europa di far entrare chicchessia, fosse pure Nucingen. Europa sapeva che Lucien doveva essere introdotto in camera da letto. E quando egli arrivò, verso le sette, la cameriera trovò modo di farlo entrare dalla signora senza che nessuno se ne accorgesse.

Vedendo Esther, Lucien pensò: «Perché non andare a vivere con lei a Rubempré, lontano dal mondo, e non tornare più a Parigi?... Ho una caparra di cinque anni su questa vita, e la cara creatura ha una tempra tale da non smentirsi mai! E poi dove troverei un simile capolavoro?...»

«Amico mio, voi, del quale io ho fatto il mio dio, beneditemi...» disse Esther, piegando un ginocchio su un cuscino, davanti a Lucien.

Questi tentò di rialzarla e di abbracciarla dicendole: «Ma che scherzo è questo, mio caro amore?» Ma quando la prese per la vita ella si divincolò con un gesto che rivelava rispetto e insieme orrore.

«Non sono più degna di te, Lucien,» disse, mentre le lagrime le rigavano il volto. «Te ne supplico, benedicimi e giurami di donare all'Hôtel-Dieu due letti perpetui... Poiché per le preghiere fatte in chiesa, il Signore Iddio non mi perdonerà mai, se non prego io personalmente... Ti ho troppo amato, amico mio. Infine dimmi che ti ho reso felice, e che penserai qualche volta a me... Dimmelo!»

C'era tanta e tale buonafede nelle parole di Esther, che Lucien rimase assorto.

«Tu vuoi ucciderti!» egli disse poi, in un tono che rivelava una profonda meditazione.

«No, amico mio, ma oggi, vedi, è la morte della donna pura, casta, amante, che tu hai posseduto... E appunto ho paura che il dolore mi uccida...»

«Povera bambina! Aspetta...» disse Lucien. «Negli ultimi due giorni ho compiuto molti sforzi, e sono riuscito a raggiungere Clotilde.»

«Sempre Clotilde! ...» disse Esther, con rabbia concentrata.

«Sì, ci siamo scritti...» riprese Lucien. «Ella parte martedì mattina, ma io avrò un colloquio con lei sulla strada d'Italia, a Fontainebleau...»

«Ah! voi uomini volete per mogli delle assi piattate, eh?...» gridò la povera Esther. «Via, se io avessi sette od otto milioni, non mi sposeresti?»

«Bambina! Stavo per dirti che se tutto è finito per me, non voglio altra moglie che te...»

Esther chinò il capo perché Lucien non vedesse il suo subitaneo pallore e le sue lagrime, che asciugò furtivamente. Poi ella guardò l'amato con profondo dolore, e disse:

«Tu mi ami?... Ebbene, questa è la mia benedizione. Non comprometterti, va' via passando dalla porticina segreta e fa' come se tu arrivassi in salotto dall'anticamera. Baciami in fronte», ed ella si strinse al cuore Lucien, rabbiosamente, mormorando: «Va' via!... Va' via.., altrimenti, vivrò!»

Quando la moritura apparve in salotto esplose un grido di ammirazione. I suoi occhi riflettevano l'infinito nel quale l'anima si perdeva mirandoli. Il nero azzurrastrò delle

sue chiome faceva risaltare il candore delle camelie. Insomma, tutti gli effetti che quella sublime cortigiana aveva ricercato erano stati ottenuti. Esther non ebbe rivali. Apparve come la suprema espressione del lusso sfrenato le cui creazioni la circondavano. Peraltro ella fu scintillante di spirito, prese il comando dell'orgia con la fredda e calma potenza di un Habeneck che dirigesse al Conservatorio uno di quei concerti nei quali i più grandi direttori d'orchestra europei raggiungono il sublime, interpretando Mozart e Beethoven.

Intanto però Esther osservava con spavento che Nucingen mangiava poco, non beveva affatto, e svolgeva le sue mansioni di padrone di casa. A mezzanotte tutti avevano perso il senno. Vennero rotti i bicchieri perché non servissero più a nessuno. Due tende di stoffa cinese dipinta furono ridotte a brandelli. Bixiou si ubriacò per la prima volta in vita sua. Nessuno riusciva più a stare in piedi, le donne dormivano sui divani, sicché gli invitati non poterono mettere in atto lo scherzo, stabilito anticipatamente fra loro, di accompagnare Esther e Nucingen in camera da letto, in doppia fila e ciascuno con un candeliere in mano, cantando il «Buonasera» dal *Barbiere di Siviglia*. Solo Nucingen diede la mano a Esther; Bixiou, benché brillo, li vide ed ebbe ancora la forza di dire, come Rivarol a proposito dell'ultimo matrimonio del duca de Richelieu: «Bisognerebbe avvertire il questore... Qui si sta tramando un tiro mancino!...» Bixiou credeva di scherzare, e non sapeva di essere profeta.

Nucingen non ricomparve a casa sua che il lunedì verso mezzogiorno: all'una il suo agente di cambio gli riferì che la signorina Esther Van Gobseck aveva fatto vendere i titoli di trentamila franchi di rendita fin dal venerdì ultimo scorso, e che ne aveva testé riscosso il ricavato. Poi soggiunse:

«Ma l'impiegato dell'avvocato Derville è venuto da me proprio mentre io parlavo di questa operazione, e dopo aver visto il vero nome della signorina Esther mi ha detto che questa ha ereditato sette milioni!»

«Sì, pare che sia l'unica erede del vecchio scontatore Gobseck... Derville controllerà i fatti. Se la madre della vostra amante è la bella olandese, ella eredita...»

«Lo sso,» rispose il banchiere, «èla mi ha raccontato la sua vita... Adesso scrivo tue righe a Terfille!...»

Il barone sedette alla scrivania, scrisse un biglietto a Derville e lo fece recapitare da un suo domestico. Poi, dopo la Borsa, verso le tre tornò da Esther.

«La signora ha proibito di svegliarla per qualsiasi motivo,» gli disse Europa. «È a letto, dorme...»

«Ah! tiafolo!» esclamò il barone. «Iròpa, èla non s'arapierà ti sapere ghe è diventata ricchissima... Ha eretidado sette milioni! Il vegghio Copseck è morto lassando sette milioni, e la dua padrona è la sua unica erètte, tado ghe sua matre era nipote ti Copseck, il cvale tel resdo ha faddo ein testamendo. Io avrei mai sosbeddado ghe ein millionario gome lui lassiasse Esder n'èla misseria...»

«Ah bene, il vostro regno è finito, allora, vecchio saltimbanco!» esclamò Europa, guardando il barone con una sfrontatezza degna di una cameriera di Molière. «Huh, vecchio corvo alsaziano!... La signora vi ama pressappoco come si può amare la peste! Dio Signore... sette milioni!... Ma allora ella può sposare il suo innamorato! Oh! come sarà felice!»

E Prudence Servien lasciò il barone de Nucingen, assolutamente folgorato, per andare ad annunciare - lei, per prima! - quel colpo di fortuna alla sua padrona.

Il vecchio, che era venuto lì ebbro di sovrumane voluttà, credendo di possedere ormai la felicità, soggiacque all'autentica doccia gelata che piombava sul suo amore proprio quando questo raggiungeva il massimo grado d'incandescenza. Con le lagrime agli occhi, egli esclamò:

«Mi inganava... O Esder... o figlia mia... Stupido ghe ssono! Cvanto mai tei fiori similli sbògiano per ein vèghio come me?! Io posso gombarre tutto, salvo la giovinessa!... O mio Tio!... Ghe fare? Ghe sarrà ti me? Guèla grutele Iròpa ha ragione, atesso ghe Esder è ricca non forà bui vedermi... Io devo impiccarmi... Ghe goss'è la vida senza la tifina fiamma tel piacere ghe ho gustato?.. Tio mio...»

E Nucingen si strappò il parrucchino che da tre mesi aveva chiamato a rinforzo dei suoi capelli.

Un grido acuto di Europa fece sobbalzare Nucingen fine alle viscere. Il povero banchiere si alzò, fece qualche passo con le gambe fatte ebbre dalla coppa del disinganno che aveva testé vuotato, poiché non c'è nulla che ubriachi come il vino della sventura.

Appena raggiunta la soglia della camera vide Esther rigida sul letto, paonazza per l'azione del veleno, morta!...

Nucingen andò fino al letto e cadde ginocchioni.

«Tu hai ragione, èla lo aveva detto... È morta ti me... »

Paccard, Asia, tutti accorsero. Fu uno spettacolo, una sorpresa: non una desolazione. Fra i domestici ci fu un certo disagio. Il barone ridivenne banchiere, ebbe un sospetto, e commise l'imprudenza di domandare dove fossero i settecentocinquantamila franchi ricavati dalla vendita dei titoli. Allora Paccard, Asia ed Europa si guardarono in così strano modo che Nucingen se ne andò subito, convinto che si trattasse di un furto e di un assassinio. Europa, che aveva visto sotto il guanciale della padrona un pacchetto la cui flessibilità rivelò la presenza di banconote, disse che voleva fare la toeletta funebre alla povera morta e spedì Asia con queste parole:

«Va' ad avvertire il signore, Asia! Morire prima d'aver saputo che possedeva sette milioni!... Gobseck era zio della povera signora!...»

Quella manovra di Europa fu captata da Paccard. Non appena Asia se ne fu andata, la cameriera aprì il pacchetto sul quale la povera cortigiana aveva scritto: «Da consegnare al signor Lucien de Rubempré». Settecentocinquanta biglietti da mille franchi brillarono agli occhi di Prudence Servien. Ed ella esclamò: «Non si sarebbe felici e onesti per tutta la vita?...»

Paccard non rispose: la sua tendenza al furto fu più forte della sua fedeltà a Trompe-la-Mort.

«Durut è morto,» egli disse infine prendendo la somma. «Io sono ancora incensurato, battiamocela insieme, dividiamo la somma per non mettere tutte le uova in un solo paniere, e sposiamoci.»

«Ma dove ci nasconderemo?» disse Prudence.

«A Parigi,» rispose Paccard.

Poi lui e Prudence se ne andarono, con la rapidità di due persone oneste diventate ladre.

Appena Asia ebbe pronunciato le prime parole, Trompe-la-Mort disse: «Ragazza mia, trovami una lettera di Esther mentre io redigo un testamento nella debita forma, poi porterai a Girard il modello di testamento e la lettera: ma che Girard si spicci! perché bisogna mettere il testamento sotto il cuscino di Esther prima che vengano qui a mettere i sigilli.» Poi egli fece il seguente brogliaccio di testamento:

Non avendo mai amato al mondo altri che Lucien Chardon de Rubempré, e avendo deciso di porre fine ai miei giorni piuttosto che ricadere nel vizio e nella vita infame dalla quale la sua carità mi ha tolta, io lego al predetto Lucien Chardon de Rubempré tutto ciò che possiedo il giorno del mio decesso, a patto che egli istituisca una messa perpetua alla parrocchia di Saint-Roch per l'eterno riposo di colei che gli ha dato tutto, anche il suo ultimo pensiero.

Esther Gobseck

«Somiglia abbastanza al suo stile,» si disse Trompe-la-Mort.

Alle sette di sera il testamento, scritto e sigillato, fu messo da Asia sotto il cuscino di Esther.

«Jacques!» ella disse risalendo a precipizio, «mentre uscivo dalla camera arrivava la giustizia...»

«Vorrai dire il giudice di pace...»

«No, ragazzo mio. C'era, sì, il giudice di pace, ma era accompagnato dai gendarmi. Ci sono anche il procuratore del re e il giudice istruttore. Le porte sono sorvegliate.»

«Questa morte ha fatto presto a far rumore,» disse Collin.

«Toh, Europa e Paccard non si son più fatti vedere. Ho paura che abbiano grattato i settecentocinquantamila franchi!» osservò Asia.

«Ah! canaglie!» disse Trompe-la-Mort. «Con questa rapina, ci rovinano!...»

La giustizia umana e quella di Parigi - e cioè la più diffidente, la più abile, la più informata, la più spiritosa di tutte le giustizie, anzi troppo spiritosa, giacché ad ogni piè sospinto interpretava la legge - metteva finalmente le mani sugli artefici di questo orribile intrigo. Il barone de Nucingen, riconoscendo gli effetti di un veleno e non trovando i suoi settecentomila franchi, pensò che uno degli odiosi personaggi che gli erano maggiormente antipatici, e cioè Paccard o Europa, doveva essere colpevole del delitto: e nel primo impulso di furore, egli corse in questura. Fu una campana a martello che radunò tutti i numeri di Coentin. La questura, il tribunale, il commissario di polizia, il giudice di pace, il giudice istruttore, tutti si mossero. Alle nove di sera tre medici, convocati dalle autorità, assistevano all'autopsia della povera Esther: ed ebbero inizio le perquisizioni. Trompe-la-Mort, avvisato da Asia, disse: «Non sanno che sono qui, posso cambiar aria!» Poi si issò

fino al vasistas dell'abbaino e con impareggiabile agilità si mise ritto sul tetto, studiando i dintorni col sangue freddo di un conciatetti. «Bene, ecco ciò che fa per me!...» egli si disse, scorgendo cinque case più in là, in rue de Provence, un piccolo giardino.

«Eccoti servito, Trompe-la-Mort!» disse Contenson scaturendo da dietro un comignolo. «Spiegherai a Camusot che razza di messa stavi dicendo sui tetti, signor abate, ma soprattutto perché scappavi...»

«Ho dei nemici in Spagna,» disse Carlos Herrera.

«Passiamo dal tuo abbaino, per andare in Spagna,» ribatté Contenson.

Il falso spagnolo finse di cedere, ma dopo essersi puntellato alla sbarra del vasistas afferrò Contenson e lo lanciò con tale violenza che la spia andò a cascare in mezzo al rigagnolo di rue Saint-Georges.

Contenson morì sul campo dell'onore. Jacques Collin rientrò tranquillamente nel suo abbaino e si mise a letto.

«Dammi qualche cosa che mi faccia star molto male senza uccidermi,» disse ad Asia, «poiché occorre ch'io sia agonizzante, per evitare di rispondere ai *curieux*. Non temere, sono prete e rimarrò prete. Poco fa mi sono disfatto, in modo naturale, di uno di quelli che potevano smascherarmi.»

Alle sette di sera del giorno prima Lucien era partito col suo calesse da viaggio, munito di un salvacondotto per Fontainebleau, ritirato la mattina: e a Fontainebleau pernottò, nell'ultima locanda dal lato di Nemours. L'indomani, verso le sei di mattina, egli se ne andò, solo e a piedi, nella foresta, e di lì camminò fino a Bouron. «È lì,» si disse Lucien sedendo su una roccia dalla quale si scopre il bel panorama di Bouron, «il luogo fatale dove Napoleone sperò di poter fare un gigantesco sforzo, l'antivigilia della sua abdicazione.»

A giorno fatto il giovane udì il rumore prodotto da una diligenza postale e vide passare una briska sulla quale si trovavano i domestici della giovane duchessa de Lenoncourt-Chaulieu e la cameriera di Clotilde de Grandlieu.

«Eccole!» pensò Lucien. «Su, su, recitiamo bene questa commedia, e sono salvo! Sarò il genero del duca, suo malgrado.»

Un'ora dopo la berlina delle due donne fece udire il rumore facilmente riconoscibile d'una carrozza da viaggio elegante. Le signore avevano chiesto al cocchiere di frenare

lungo la discesa di Bouron, e il cameriere seduto nella parte posteriore fece fermare la berlina.

In quel momento si fece avanti Lucien.

«Clotilde!» egli gridò, battendo sul vetro.

«No!» disse la giovane duchessa all'amica, «non salirà nella nostra carrozza, non dobbiamo rimanere sole con lui, mia cara. Acconsento a lasciarvi parlare con lui, ma sulla strada, a piedi, e Baptiste ci seguirà... La giornata è bella, siamo coperte bene, non temiamo il freddo. La carrozza ci verrà dietro.»

E le due donne scesero dalla vettura.

«Baptiste,» disse la giovane duchessa, «il postiglione andrà adagio, noi vogliamo fare una passeggiatina a piedi. «Accompagnateci.»

Madeleine de Mortsauf prese il braccio di Clotilde e lasciò che Lucien le parlasse. Camminarono insieme, così, fino al piccolo villaggio di Grez, dove giunsero alle otto. Lì Clotilde congedò Lucien.

«Ebbene, amico mio,» ella disse concludendo nobilmente quel lungo colloquio, «io non mi sposerò mai, se non con voi. Preferisco credere in voi che negli uomini, in mio padre, in mia madre... Nessuno ha mai dato una maggiore prova d'amore, non credete?... E adesso, cercate di dissipare le fatali prevenzioni che pesano su di voi...»

A questo punto si udì il galoppo di parecchi cavalli; e con gran stupore delle due dame la gendarmeria circondò il piccolo gruppo.

«Che volete?» disse Lucien, con l'arroganza del dandy.

«Siete voi il signor Lucien Chardon de Rubempré?» disse il procuratore del re di Fontainebleau.

«Sì, signore.»

«Questa sera dormirete in prigione,» rispose il funzionario. «Ho un mandato d'arresto contro di voi.»

«Chi sono queste signore?» disse il brigadiere.

«Ah sì... Perdonate, signore: i vostri salvacondotti?» disse il procuratore del re. «Ve li chiedo perché, secondo le istruzioni che ho ricevuto, il signor de Rubempré è in rapporti con certe donne che per lui sono anche capaci di...»

«Prendete forse la duchessa de Lenoncourt-Chaulieu per una prostituta?» disse Madeleine lanciando al procuratore del re un'occhiata veramente ducale.

«Siete abbastanza bella per questo,» rispose acutamente il magistrato.

«Baptiste, mostrate i nostri salvacondotti!» ordinò la giovane duchessa sorridendo.

Clotilde, che l'amica voleva far risalire in vettura, domandò:

«E di quale delitto è accusato il signore?»

«Di complicità in furto e assassinio,» rispose il brigadiere della gendarmeria.

Baptiste depose nella berlina Clotilde de Grandlieu, svenuta.

A mezzanotte Lucien entrava alla Force, carcere situato in rue Payenne e rue des Ballets: e lì fu rinchiuso in una segreta.

Alla Force si trovava già, dopo il suo arresto, l'abate Carlos Herrera.

PARTE TERZA - DOVE PORTANO LE STRADE SBAGLIATE

Il giorno dopo, alle sei, due furgoni cellulari, che il popolo nel suo icastico linguaggio chiama *paniers à salade* uscirono dalla Force diretti verso la Conciergerie, al Palazzo di Giustizia.

Pochi sono coloro che, usi ad andare a zonzo per la città non hanno mai incontrato queste prigionie ambulanti; ma quantunque la maggior parte dei libri siano scritti unicamente per i parigini, gli stranieri saranno senza dubbio soddisfatti di trovare qui la descrizione di quel formidabile strumento della nostra giustizia criminale. E perché no? Forse la polizia russa, tedesca, austriaca e le magistrature dei paesi privi di *paniers à*

salade ne appropitteranno; e in numerose nazioni straniere l'adozione di questo mezzo di trasporto porterà certamente un beneficio ai prigionieri.

L'ignobile carrozza, un cassone giallo montato su due ruote e rivestito interamente di lamiera, è diviso in due scompartimenti. Davanti c'è un lungo sedile foderato di cuoio appoggiato a una specie di parete divisoria che fa da schienale: è la parte libera del furgone destinata a un usciere e a un gendarme. Una robusta grata di ferro separa in tutta la sua lunghezza e larghezza quella specie di calesse dal secondo scompartimento, dove siedono su due panche di legno disposte ai lati come negli omnibus, i prigionieri, saliti mediante un predellino, dallo sportello senza luce che si apre sul fondo della vettura. Quest'appellazione di panier à salade deriva dal fatto che originariamente il furgone era a graticciata su tutti e quattro i lati, sicché i prigionieri vi erano sballottati proprio come l'insalata. Per maggior sicurezza, e onde prevenire ogni possibile incidente, il furgone è seguito da un gendarme a cavallo, soprattutto quando trasporta i condannati a morte sul luogo del supplizio. Evadere è impossibile. Il furgone interamente rivestito di lamiera, non si lascia intaccare da nessun arnese. I prigionieri, perquisiti minuziosamente al momento dell'arresto o della carcerazione, possono tutt'al più essere in possesso di molle da orologio adatte a segare sbarre, ma del tutto inefficaci su una superficie piana. Per questa ragione il panier à salade, perfezionato dal genio della polizia di Parigi, ha finito con l'ispirare il modello del furgone cellulare adibito al trasporto dei forzati all'ergastolo che ha sostituito l'orribile carretta, onta delle civiltà precedenti, sebbene sia stata resa famosa da Manon Lescaut.

Si ricorre al panier à salade per trasportare gli imputati dalle diverse prigioni della capitale al tribunale dove sono interrogati dal giudice istruttore. Nel gergo carcerario questo si chiama andare all'istruttoria. Il panier à salade serve poi a condurre gli accusati dalle prigioni al tribunale per esservi giudicati, quando i loro delitti sono di competenza del tribunale correzionale; inoltre, quando si tratta, come dicono al tribunale, del grande criminale, il panier serve a tradurlo dalle carceri alla Conciergerie, che è il carcere del dipartimento della Senna. Infine, serve a trasportare i condannati a morte da Bicêtre alla barrière Saint-Jacques, luogo destinato alle esecuzioni capitali, dalla rivoluzione di Luglio in poi. Grazie alla filantropia, quei disgraziati non devono più sopportare il supplizio di percorrere l'antico tragitto dalla Conciergerie alla place de Grève in una carretta del tutto simile a quella dei mercanti di legna. Carretta che oggi viene adibita soltanto al trasporto della ghigliottina stessa.

Senza questa spiegazione le parole di un celebre condannato a morte al suo complice: «Ora tocca ai cavalli!» dette mentre saliva nel panier à salade sarebbero

incomprensibili. Non è possibile andare al patibolo più comodamente di quanto ci si va, oggi, a Parigi.

In quel momento, i due panier à salade usciti così di buon mattino servivano eccezionalmente a trasferire due imputati dalla Force alla Conciergerie, e ciascuno di essi occupava da solo una delle vetture.

I nove decimi dei lettori e i nove decimi dell'ultimo decimo ignorano certamente le notevoli diversità che differenziano queste parole: indiziato, prevenuto, imputato, detenuto, carcere preventivo, carcere giudiziario, carcere detentivo; cosicché presumibilmente tutti saranno meravigliati di sapere che si tratta di tutto il nostro diritto penale, la cui spiegazione, chiara e succinta, verrà data più avanti, sia per la loro informazione, sia per la chiarezza dello svolgimento di questa storia. Del resto, quando si saprà che nel primo panier vi era chiuso Jacques Collin e nel secondo Lucien il quale nel giro di poche ore era ruzzolato dal vertice della scala sociale al fondo di un carcere, la curiosità sarà abbastanza stuzzicata. L'atteggiamento dei due complici era caratteristico. Lucien de Rubempré si nascondeva per evitare gli sguardi che i passanti gettavano sulla grata del sinistro e fatale furgone che percorreva la rue Saint-Antoine e la rue du Martroi, e imboccava poi il lungosenna, passando sotto l'arcade Saint-Jean, prima di attraversare place de l'Hôtel-de-Ville.

Oggi, quell'arcata costituisce l'ingresso principale della prefettura della Senna, incorporata nel vasto municipio. L'audace forzato incollava il naso contro la grata del carrozzone, tra l'usciera e il gendarme, i quali, sicuri del panier à salade, chiacchieravano tra di loro.

Le giornate del luglio 1830 e la terribile tempesta che scatenarono coprirono a tal punto col loro frastuono gli avvenimenti anteriori, l'interesse politico assorbì talmente la Francia durante gli ultimi sei mesi di quell'anno, che nessuno oggi ricorda, o ricorda vagamente (per quanto essi fossero inconsueti), quei disastri privati, giudiziari, finanziari che sono il pane della curiosità parigina e che non mancarono nella prima metà di quell'anno. È quindi necessario far rilevare quanto Parigi fosse stata in quei giorni momentaneamente messa in subbuglio dalla notizia dell'arresto di un prete spagnolo trovato in casa di una cortigiana, e dell'elegante Lucien de Rubempré, promesso sposo della signorina de Grandlieu, arrestato sulla strada che porta in Italia, nel piccolo villaggio di Grez, accusati entrambi di un assassinio che aveva fruttato loro sette milioni; ché lo scandalo di quel processo offuscò per qualche giorno l'interesse straordinario suscitato dalle ultime elezioni avvenute sotto Carlo X.

Innanzitutto il processo era stato in parte provocato da una denuncia sporta dal barone de Nucingen. E poi l'arresto di Lucien occorso proprio quando stava per diventare segretario privato del primo ministro, mise sossopra l'alta società parigina. In tutti i salotti di Parigi, più di un giovane ricordò d'aver invidiato Lucien quando era stato prescelto dalla bella duchessa de Maufrigneuse, e tutte le donne sapevano che piaceva moltissimo alla signora de Sérizy, moglie di un'autorevolissima personalità dello stato. Infine la bellezza della vittima godeva di una fama veramente singolare nei diversi ambienti di Parigi: nell'alta società, nel mondo della finanza, fra le cortigiane, fra i giovani, nel mondo letterario. Da due giorni, tutta Parigi parlava dei due arresti. Il giudice istruttore Camusot, cui era stato affidato il caso, vide in questo processo un'ottima opportunità per ottenere una promozione; e, per procedere con la massima celerità, ordinò di trasferire i due imputati dalla Force alla Conciergerie non appena Lucien de Rubempré fosse giunto da Fontainebleau. Poiché l'abate Carlos e Lucien avevano trascorso alla Force solo dodici ore il primo e metà della notte il secondo, mi pare inutile descrivere questa prigione, tanto più che venne poi completamente rinnovata. Per quanto riguarda i particolari della carcerazione sarebbe una ripetizione esatta di ciò che doveva poi accadere alla Conciergerie.

Ma prima di inoltrarci nel dramma terribile di un'istruttoria penale, è indispensabile, come già s'è accennato, spiegare il normale svolgimento di un processo di tal genere; così si capiranno meglio le diverse fasi, sia in Francia che all'estero, e poi coloro che l'ignorano apprezzeranno l'economia del diritto penale, come l'hanno concepita i legislatori sotto Napoleone; e ciò è tanto più importante per il fatto che questa grande e bella opera è, in questo momento, minacciata di distruzione dal cosiddetto sistema penitenziario.

Viene commesso un delitto: se c'è flagranza, gli indiziati vengono portati al più vicino corpo di guardia e rinchiusi in guardina che il popolo chiama *violon*, forse perché vi si urla o vi si piange. Di lì gli indiziati vengono portati davanti al commissario di polizia, il quale procede ad un primo interrogatorio, e può rilasciarli in caso d'errore. Quindi gli indiziati vengono trasferiti al carcere provvisorio di Parigi dove rimangono a disposizione del procuratore del re e del giudice istruttore, i quali, a seconda della gravità del caso, avvertiti più o meno immediatamente, vi si recano per interrogare le persone fermate. Secondo la gravità degli indizi, il giudice istruttore spicca un mandato di cattura e manda gli indiziati al carcere preventivo. Parigi ha tre carceri preventivi: Sainte-Pélagie, la Force e le Madelonnettes.

Notate l'espressione «indiziato». Il nostro codice ha creato tre distinzioni essenziali della criminalità: l'imputazione, la detenzione preventiva e l'accusa. Finché il mandato di cattura non è firmato, i presunti autori di un delitto o di un reato grave sono degli indiziati; con un mandato di cattura diventano degli imputati e permangono tali finché dura l'istruttoria. Quando questa è terminata, se il tribunale ritiene che gli imputati devono essere portati davanti alla Corte, essi passano allo stato di accusati, soltanto quando la Corte reale ha giudicato, su richiesta del procuratore generale, che esistono capi d'imputazione sufficienti perché siano tradotti in Corte d'assise. Sicché le persone sospettate di aver commesso un delitto passano attraverso tre fasi diverse, tre vagli prima di comparire davanti a ciò che si chiama la giustizia del paese. Nella prima fase, gli innocenti dispongono di numerosi mezzi di giustificazione: il pubblico, i gendarmi, la polizia. Nella seconda, compaiono davanti a un magistrato, sono messi a confronto coi testimoni, giudicati da una sezione del tribunale, a Parigi, oppure in provincia dal tribunale del dipartimento. Nella terza fase si presentano davanti a dodici consiglieri, e il rinvio davanti alla Corte d'assise può, in caso d'errore o per vizio di forma, essere deferito dagli accusati alla Corte di cassazione. I giurati non sanno quale schiaffo morale sia, per tutta una folla di autorità popolari, amministrative e giudiziarie, l'assoluzione di un accusato. Perciò, a parere nostro, a Parigi (lasciamo da parte le altre giurisdizioni) ci sembra molto difficile che un innocente sieda sui banchi della Corte d'assise.

Il detenuto è il condannato. Il nostro diritto penale ha creato il carcere preventivo, il carcere giudiziario, il carcere detentivo, differenze giuridiche che corrispondono a quelle di imputato, accusato e condannato. La prigione comporta una pena leggera; è la punizione per un reato non grave; ma la detenzione è una pena affliggente, e, in certi casi, infamante. Coloro che oggi propongono il sistema penitenziario sconvolgono uno stupendo diritto penale, in cui le pene erano perfettamente graduate, e finiranno col punire le lievi mancanze quasi con lo stesso rigore con il quale colpiscono i delitti più gravi. Si potrà del resto paragonare, nelle *Scènes de la Vie politique* (cfr. *Une Ténébreuse Affaire*) le curiose differenze esistenti tra il diritto penale del codice di Brumaio dell'anno IV e quello del codice di Napoleone, che l'ha sostituito.

Nella maggior parte dei grandi processi, come in questo di cui parliamo, gli indiziati diventano subito degli imputati. La giustizia spicca immediatamente l'ordine di carcerazione o il mandato di cattura. Infatti, gli indiziati se non sono colti di sorpresa sono quasi sempre latitanti. Perciò, come abbiamo visto, la polizia, che è soltanto il mezzo esecutivo, e la giustizia erano piombate con la rapidità della folgore a casa di Esther. Anche se non ci fossero stati i motivi di vendetta suggeriti da Corentin all'orecchio della

polizia giudiziaria, c'era sempre la denuncia di un furto di settecentocinquantamila franchi sporta dal barone de Nucingen.

Nel momento in cui il primo furgone cellulare che trasportava Jacques Collin arrivò all'altezza dell'arcata Saint-Jean, che era un budello stretto e buio, un ingorgo costrinse la vettura a fermarsi proprio sotto. Gli occhi del prigioniero brillavano attraverso la grata come due braci, nonostante avesse quella cera da moribondo che il giorno prima aveva indotto il direttore della Force a chiamare il medico. Liberi, in quel momento, perché né il gendarme né l'usciera si voltavano per sorvegliare il loro cliente, quegli occhi fiammeggianti parlavano un linguaggio così chiaro che un giudice istruttore astuto, come il signor Popinot per esempio, avrebbe riconosciuto in quel sacrilego il forzato. Dall'istante in cui il panier à salade aveva varcato il portone della Force, Jacques Collin osservava ogni particolare della strada. Nonostante l'andatura veloce, egli abbracciava con un solo avido sguardo le case dall'ultimo piano fino giù al pianterreno. Vedeva tutti i passanti e li analizzava. Dio non conosce i mezzi e i fini della sua creazione meglio di quanto quell'uomo non sapesse cogliere le minime differenze esistenti nella massa delle cose e della gente. Armato di speranza, come l'ultimo degli Orazi confidava nella sua spada, egli attendeva un aiuto. Se non fosse quel Machiavelli della galera, una tale speranza gli sarebbe parsa irrealizzabile, e si sarebbe fatalmente lasciato prendere dallo scoramento, come fanno tutti i colpevoli. Nello stato di disperazione in cui la giustizia e la polizia di Parigi fanno piombare gli imputati, nessuno di questi trova la forza di resistere, in particolar modo coloro che come Lucien e Jacques Collin vengono totalmente segregati. Non è possibile immaginare il subitaneo isolamento in cui si viene a trovare un imputato: i gendarmi che lo arrestano, il commissario che l'interroga, i guardiani che lo conducono in quella cella, chiamata con un termine letterario segreta, coloro che lo prendono per il braccio per farlo salire nel panier à salade, tutti quelli insomma che dal momento dell'arresto lo circondano, sono muti o registrano ogni sua parola per trasmetterla alla polizia o al giudice. Quest'isolamento assoluto, che si stabilisce tanto facilmente tra l'arrestato e il resto del mondo, gli sconvolge la mente, lo abbatte nel morale, soprattutto quando si tratta di uno che non ha mai avuto a che fare con la giustizia. Il duello tra il colpevole e il giudice è quindi tanto più terribile in quanto la giustizia ha come ausiliari il silenzio delle mura e l'incorruttibile indifferenza dei suoi agenti. Tuttavia Jacques Collin o Carlos Herrera (è necessario chiamarlo ora con un nome ora con l'altro secondo le esigenze della situazione) conosceva da lungo tempo i metodi della polizia, del carcere e della giustizia. Perciò questo campione d'astuzia e di corruzione aveva attinto alle risorse della sua intelligenza e della sua mimica per fingere la sorpresa, la balorda ingenuità di un innocente, mentre, nello stesso tempo, recitava davanti ai magistrati la commedia della sua

agonia. Asia, quella sapiente Locusta, già lo sappiamo, gli aveva somministrato una dose di veleno sufficiente per produrre gli effetti apparenti di una malattia mortale. Così gli sforzi di Camusot, quelli del commissario di polizia, l'attività inquirente del procuratore del re vennero annullati da un attacco apoplettico fulminante.

«Si è avvelenato!» aveva gridato Camusot, spaventato dalle sofferenze del sedicente prete, quando lo avevano portato giù dalla sua soffitta in preda a convulsioni orribili.

Quattro poliziotti avevano faticato parecchio per trasportare l'abate Carlos dalle scale fino alla camera di Esther, dove erano riuniti i magistrati e i gendarmi.

«Se è colpevole è la cosa migliore che potesse fare,» aveva ribattuto il procuratore del re.

«Lo credete davvero ammalato?...» aveva chiesto il commissario di polizia.

La polizia dubita sempre di tutto. I tre magistrati confabularono tra loro, come è facile immaginare, ma Jacques Collin aveva indovinato dall'espressione dei loro visi l'argomento di quelle confidenze, e ne approfittò per rendere impossibile e senza alcun valore l'interrogatorio sommario che si fa al momento dell'arresto; balbettò frasi in cui lo spagnolo e il francese si mischiavano in modo tale da renderle incomprensibili.

Alla Force, la commedia ottenne sulle prime un successo ancor più completo perché il capo della Sûreté, Bibi-Lupin, il quale aveva già arrestato in precedenza Jacques Collin nella pensione della signora Vauquer, era in missione fuori Parigi, ed era stato sostituito da un poliziotto, designato come il successore di Bibi-Lupin, poliziotto al quale il forzato era perfettamente sconosciuto.

Bibi-Lupin, ex forzato, compagno di Jacques Collin all'ergastolo, era suo nemico personale. Tale inimicizia nacque dalle liti in cui Jacques Collin aveva sempre avuto la meglio e dalla supremazia che Trompe-la-Mort esercitava sui suoi compagni. Inoltre Jacques Collin era stato per dieci anni la provvidenza dei forzati messi in libertà, il loro capo, il loro consigliere a Parigi, il loro depositario e di conseguenza l'antagonista di Bibi-Lupin.

Benché messo in segreta, egli contava sull'intelligente e totale dedizione di Asia, il suo braccio destro, e forse anche su Paccard, il suo braccio sinistro, che si riprometteva di trovare ai suoi ordini non appena lo scrupoloso luogotenente avesse messo in salvo i settecentocinquantamila franchi rubati. Ecco perché lungo il tragitto tendeva la sua attenzione fino allo spasimo perché nulla gli sfuggisse; e, cosa strana, la sua speranza si realizzò in pieno.

Le due potenti mura dell'arcade Saint-Jean erano coperte fino ad un'altezza di sei piedi da uno strato permanente di fango, prodotto dagli schizzi del rigagnolo; in quel tempo i passanti, per salvarsi dall'incessante andirivieni delle carrozze e da ciò che venivano chiamati i «calci delle carrette», disponevano solo di paracarri da tempo sventrati dai mozzi delle ruote. Più di una volta il carro di un cavapietre aveva investito in quel punto un passante distratto. Tale fu Parigi per lungo tempo e in numerosi quartieri. Ecco un particolare che può far capire quant'era stretta l'arcade Saint-Jean e com'era facile ostruirla. Se una vettura di piazza vi si fosse immessa da place de Grève proprio mentre una fruttivendola, proveniente da rue du Martroi, vi spingeva il suo carretto, carico di mele, bastava il sopraggiungere di un terzo veicolo per creare un ingorgo. I passanti scappavano spaventati alla ricerca di un paracarro che li proteggesse dall'urto dei mozzi allora in uso, tanto lunghi che si rese necessaria una legge per farli accorciare. Quando giunse il panier à salade, il passo era sbarrato da una di quelle fruttivendole parigine, così caratteristiche, che s'incontrano tuttora, malgrado aumenti continuamente il numero di botteghe di ortolani. Il suo aspetto era così tipico, che una guardia l'avrebbe lasciata circolare senza chiederle la licenza, nonostante l'espressione sinistra del viso che trasudava il delitto da ogni poro. La testa, coperta da un brutto fazzoletto di cotone quadrettato, a brandelli, era irta di ciocche ribelli, ispide come setole. Il collo, arrossato e rugoso, era orribile a vedersi, e lo scialle non riusciva a coprire una pelle cotta dal sole, dalla polvere e dal fango. Il vestito era tutto una toppa. Le scarpe scalcagnate ad ogni movimento pareva facessero smorfie di scherno a quel viso bucherellato come il vestito. E il corpetto?... un impiastro sarebbe stato meno sporco. A dieci passi di distanza, quell'ammasso ambulante e fetido di stracci feriva l'olfatto delle persone delicate. Le mani avevano mietuto il raccolto di cento lavori diversi. O quella donna ritornava da un sabba tedesco o usciva da un asilo di mendicanti. Ma che sguardi!... che intelligenza audace, quanta vitalità tenuta a freno quando la luce magnetica dei suoi occhi incrociò lo sguardo di Jacques Collin per trasmettergli un'idea.

«Fatti da parte, vecchio ospizio di vermi!» le gridò il postiglione con voce rauca.

«Di', non vorrai schiacciarmi, ussaro della ghigliottina,»rispose la fruttivendola. «La tua merce non vale la mia.»

E fingendo di mettersi tra due paracarri per lasciar libero il passaggio, la venditrice ambulante ostruì il cammino il tempo necessario per attuare il suo piano.

«Asia!» disse Jacques Collin tra se, riconoscendo subito la sua complice, «allora va tutto bene.»

Il postiglione continuava a scambiare delle amenità con Asia, e intanto i veicoli si ammassavano in rue du Martroi.

«*Ahé! ... pécairé fermati. Souni là. Vedrem!...* » gridò la vecchia Asia con quelle inflessioni caratteristiche delle venditrici ambulanti che storpiano le parole a tal punto da renderle onomatopee comprensibili solamente ai parigini.

Nel baccano della strada e fra tutte quelle urla dei cocchieri sopraggiunti, nessuno poteva prestare attenzione alle grida selvagge che pareva provenissero dalla venditrice. Ma quello strillare, ben comprensibile per Jacques Collin, gli diceva, in un dialetto convenzionale misto d'italiano e di provenzale contaminati, questa terribile frase: «Il tuo povero ragazzo è stato arrestato; ma io sono qui per vigilare su di voi. Mi rivedrai presto...»

In mezzo alla gioia sconfinata che gli procurava il suo trionfo sulla giustizia, poiché sperava di mantenere contatti con l'esterno, Jacques Collin venne assalito da una reazione nervosa che avrebbe ucciso qualsiasi altro uomo.

«Lucien arrestato!...» mormorò. E si sentì mancare. Questa notizia era per lui più terribile che se gli avessero respinto il ricorso, qualora fosse stato condannato a morte.

Mentre i due panier à salade corrono sul lungosenna, l'interesse di questa storia esige alcuni chiarimenti sulla Conciergerie. La Conciergerie, nome storico, parola terribile, prigione più terribile ancora, è legata alle rivoluzioni di Francia e a quelle di Parigi in particolar modo. Alla Conciergerie sono sfilati la maggior parte dei criminali. Se è il più interessante monumento di Parigi, è anche il meno conosciuto... da coloro che appartengono all'alta società. Questa digressione storica per quanto interessantissima sarà rapida come la corsa dei panier à salade.

Qual è il parigino, lo straniero o il provinciale che, pur essendo rimasto poco tempo a Parigi, non abbia notato le mura nere, fiancheggiate da tre grosse torri rotonde, due delle quali quasi accoppiate, tetro e misterioso ornamento del quai des Lunettes? Il quai comincia all'inizio del pont au Change e va fino al Pont-Neuf. Una torre quadrata, detta de l'Horloge, dalla quale partì il segnale del massacro della Saint-Barthélemy, torre alta quasi quanto quella di Saint-Jacques-la-Boucherie, si erge sul palazzo di giustizia all'angolo del quai des Lunettes. Le quattro torri e le mura sono ricoperte di quel sudario nerastro che a Parigi, riveste tutte le facciate esposte a nord. Verso la metà del quai, dopo un'arcata deserta, incominciano gli edifici privati che la costruzione del Pont-Neuf fece sorgere sotto il regno di Enrico IV. La place Royale era la copia esatta della place Dauphine: stesso stile architettonico, stesso sistema di costruzione, stesso materiale: mattoni fasciati da catene in

pietra da taglio. Quest'arcata e la rue de Harlay delimitano il tribunale a ovest. Un tempo la prefettura di polizia, dimora dei primi presidenti del parlamento, dipendeva dal palazzo di giustizia. La corte dei conti e la corte in materia fiscale vi completavano la giustizia suprema, quella del sovrano. Come si vede, prima della Rivoluzione, il tribunale godeva di quell'isolamento che si cerca di creare tuttora.

Questo quadrilatero, questo isolato di case e di monumenti che contiene la Sainte-Chapelle, il gioiello più prezioso dello scrigno di san Luigi, questo spazio è il santuario di Parigi, l'arca santa. All'origine, racchiudeva tutta la primitiva città, poiché l'area della place Dauphine era una prateria facente parte dei domini del re, dove c'era una zecca. Da essa deriva il nome di rue de la Monnaie, dato alla via che porta al Pont-Neuf, e anche il nome di una delle tre torri rotonde, la seconda, detta la tour d'Argent; e ciò fa supporre che anticamente vi si battesse moneta. Il famoso torchio, che appare nelle antiche piante di Parigi, sarebbe verosimilmente posteriore all'epoca in cui si batteva moneta nel palazzo stesso, ed è dovuto probabilmente a un perfezionamento dell'arte monetaria. La prima torre, quasi attaccata alla tour d'Argent, si chiama tour de Montgomery. La terza, la più piccola, ma la meglio conservata delle tre, poiché ha ancora merli, si chiama tour Bonbec. La Sainte Chapelle e queste quattro torri (compresa anche la tour de l'Horloge) delimitano perfettamente la cinta, il perimetro, come direbbe un impiegato del catasto, del palazzo di giustizia, come era dall'epoca dei Merovingi fino ai primi Valois; ma per noi, e in seguito alle trasformazioni subite, il palazzo di giustizia rappresenta soprattutto l'epoca di san Luigi.

Carlo V fu il primo a lasciare il palazzo, divenuto proprietà del parlamento, istituzione appena creata, e andò, sotto la protezione della Bastiglia, ad abitare il famoso palazzo Saint-Pol, al quale venne addossato più tardi il palazzo des Tournelles. Sotto gli ultimi Valis, i reali, dalla Bastiglia, fecero ritorno al Louvre, che era stato la loro prima roccaforte. La prima dimora dei re di Francia, il palazzo di san Luigi, chiamato ancor oggi semplicemente il «Palais», ad indicarne la nobiltà, si stende ora sotto il palazzo di giustizia, e ne costituisce le cantine; poiché era costruito nella Senna, come la cattedrale, e con tanta oculata perizia che le acque del fiume, quando è in piena, ne coprono appena i primi gradini. Il quai de l'Horloge domina da un'altezza di circa venti piedi queste costruzioni plurisecolari. I veicoli transitano al livello dei capitelli delle robuste colonne delle tre torri, la cui altezza armonizzava un tempo con l'eleganza del palazzo ed era di bellissimo effetto sull'acqua, poiché ancor oggi queste torri possono competere in fatto d'altezza con i monumenti più elevati di Parigi. Quando si contempla la capitale, così estesa, dall'alto della lanterna del Panthéon, il Palais e la Sainte-Chapelle spiccano ancor oggi fra tutti quei monumenti per la loro monumentalità. Questa residenza dei nostri re,

sulla quale camminiamo attraversando l'immensa sala dei passi perduti, era un prodigio d'architettura, e tale rimane agli occhi intelligenti del poeta che si sofferma a studiarla, esaminando la Conciergerie. Purtroppo la Conciergerie ha invaso il palazzo dei re. Piange il cuore a vedere come celle, stambugi, corridoi, sale, saloni, privi di luce e d'aria sono stati ricavati da questa magnifica costruzione in cui gli stili bizantino, romanico e gotico, queste tre espressioni dell'arte antica, erano stati armoniosamente fusi dall'architettura del XII secolo. Il palazzo sta all'arte monumentale della Francia romanico-gotica come il castello di Blois sta all'arte monumentale del rinascimento. Come a Blois nello stesso cortile potete ammirare il castello dei conti di Blois, quello di Luigi XII, quello di Francesco I, quello di Gaston, così alla Conciergerie troverete all'interno della stessa cinta i caratteri espressivi dei nostri progenitori e nella Sainte-Chapelle l'architettura di san Luigi. Voi del consiglio comunale, se stanziare milioni e volete salvare la culla di Parigi, la culla dei re, affiancate un poeta o due agli architetti, e potrete dare così a Parigi e alla corte sovrana un palazzo degno della Francia! un problema da studiare per qualche anno prima di iniziare i lavori. Basta costruire una o due prigioni come quella della Roquette, e il palazzo di san Luigi sarà salvo.

Molte piaghe affliggono oggi questo monumento gigantesco, sepolto sotto il palazzo di giustizia e il quai, come uno di quegli animali antidiluviani nel gesso di Montmartre; ma la piaga più grave è d'essere diventato la Conciergerie! Il vocabolo ne rivela l'origine. Agli inizi della monarchia solo i re appartenenti alla nobiltà e titolari dei grandi e piccoli feudi venivano condotti davanti al re e rinchiusi alla Conciergerie, mentre i villani e i borghesi erano soggetti a giurisdizioni urbane o feudali. Dato che i nobili processati per delitti gravi erano rari, la Conciergerie poteva bastare alla giustizia del re. L'ubicazione esatta della primitiva Conciergerie non è ben accertata, tuttavia, giacché le cucine di san Luigi esistono ancora e costituiscono quell'insieme chiamato attualmente la Souricière, è logico supporre che la prima Conciergerie fosse situata là dove si trovava, prima del 1825, la Conciergerie giudiziaria del parlamento, vale a dire sotto l'arcata a destra dello scalone esterno che porta alla corte reale. Di lì, fino al 1825, uscirono i condannati per essere condotti al supplizio. Di lì uscirono tutti i grandi criminali, tutte le vittime politiche, la marescialla d'Ancre, la regina di Francia, Semblançay, Malesherbes, Damiens, Danton, Desrues, Castaig. L'ufficio di Fouquier-Tinville, quello stesso che oggi è occupato dal procuratore del re, era situato in modo da permettere al pubblico accusatore di veder sfilare sulle carrette i condannati del Tribunale rivoluzionario. Quel boia poteva dare così un'ultima occhiata all'infornata delle sue vittime.

A partire dal 1825, sotto il ministero di Peyronnet, il palazzo di giustizia subì un gran mutamento. La vecchia guardiola della Conciergerie, dove si svolgevano i riti della

carcerazione e della toeletta, venne chiusa e trasferita là dove si trova ancor oggi tra la tour de l'Horologe e la tour Montgomery, in un cortile interno cui si accede da un'arcata. A sinistra vi è la Souricière, a destra la guardiola. I panier à salade entrano in questo cortile piuttosto irregolare, possono fermarvisi, girare con facilità e, in caso di ammutinamento, trovarsi protetti dal robusto cancello che chiude l'arcata contro un eventuale attacco; mentre un tempo qualsiasi manovra era ostacolata dell'esiguo spazio esistente tra lo scalone esterno e l'ala destra del palazzo. Oggi la Conciergerie, appena sufficiente per gli accusati (occorrerebbe invece lo spazio indispensabile per trecento persone, tra uomini e donne) non accoglie più né indiziati né detenuti, eccetto rari casi, come quello appunto di Jacques Collin e Lucien. Tutti i carcerati della Conciergerie devono comparire davanti alla Corte d'assise. La magistratura tollera in via eccezionale che vi si tengano i rei appartenenti all'alta società che, già sufficientemente disonorati da un verdetto emesso dalla Corte d'assise, sarebbero puniti oltre ogni limite qualora scontassero la loro pena a Melun o a Poissy. Ouvrard preferì la detenzione alla Conciergerie piuttosto che a Sainte-Pélagie. Attualmente, il notaio Lehon, il principe de Bergues vi scontano la loro pena, grazie a una tolleranza arbitraria, ma umanissima.

Generalmente gli imputati, sia per andare all'istruttoria, come si dice nel gergo giuridico, sia quando devono comparire davanti alla polizia correzionale, vengono direttamente scaricati dal panier à salade alla Souricière. Questa, situata di fronte alla guardiola, consiste in un discreto numero di celle ricavate dalle cucine di san Luigi, dove gli imputati, fatti uscire dalle loro segrete, attendono l'ora dell'udienza del tribunale o l'arrivo del giudice istruttore. La Souricière confina a nord con il quai, a est con il corpo di guardia delle guardie municipali, a ovest con il cortile della Conciergerie e a sud con un'immensa sala a volta (di certo l'antica sala dei banchetti) per il momento inutilizzata. Sopra la Souricière, dove finisce la scala, c'è il corpo di guardia interno, che s'affaccia sul cortile della Conciergerie, occupato dai gendarmi del dipartimento. Quando scocca l'ora del giudizio, gli uscieri procedono all'appello degli imputati. Per ognuno di essi scende un gendarme, lo prende sottobraccio e, così accoppiati, salgono le scale, traversano il corpo di guardia e percorrono una sfilza di corridoi prima di giungere infine in una stanza contigua alla sala dove ha sede la famosa Sesta camera del tribunale, cui è affidata l'udienza della polizia correzionale. Questo è pure il percorso che seguono gli accusati per andare e venire dalla Conciergerie alla Corte d'assise.

Chi percorre per la prima volta la sala dei passi perduti, tra la porta della Prima camera del tribunale di prima istanza e lo scalone che porta alla Sesta, nota immediatamente un ingresso senza porta, privo di qualsiasi fregio architettonico, un buco quadrato veramente ignobile. Di lì i giudici, gli avvocati penetrano nei corridoi, nel corpo

di guardia, scendono alla Souricière e alla guardiola della Conciergerie. Gli uffici dei giudici istruttori si trovano nei diversi piani di quest'ala del palazzo di giustizia. Vi si giunge per mezzo di un vero labirinto di scale orribili in cui solitamente si smarriscono coloro che non sono pratici del luogo. Alcune finestre di questi uffici danno sul quai, altre sul cortile della Conciergerie. Nel 1803, alcuni uffici riservati ai giudici istruttori guardavano sulla rue de la Barillerie.

Quando un panier à salade gira a sinistra nel cortile della Conciergerie vuol dire che porta degli imputati alla Souricière, quando invece svolta a destra, porta degli accusati alla Conciergerie; e appunto da questa parte si diresse il panier in cui era Jacques Collin, per depositarlo alla guardiola. Non v'è nulla di più impressionante. Criminali o visitatori scorgono due grate di ferro battuto, separate da uno spazio di circa sei piedi, le quali si aprono sempre una dopo l'altra, e attraverso le quali viene esercitata una sorveglianza così severa che le persone a cui è concesso il permesso di colloquio devono esibire il documento attraverso la grata prima che la chiave strida nella serratura.

I giudici istruttori, perfino quelli appartenenti alla procura del re, non entrano mai senza previo riconoscimento. Come osare accennare alla possibilità di comunicare o di evadere?... il direttore della Conciergerie sorriderà in modo così inequivocabile da scoraggiare persino il romanziere più incline a fantasticare le imprese più inverosimili. Gli annali della Conciergerie riportano un'unica evasione: quella di Lavalette; ma la certezza di una augusta connivenza, oggi provata, ha diminuito, se non la dedizione della moglie, almeno il pericolo di un fallimento. Giudicando sul posto la natura degli ostacoli, anche le persone più inclini a credere nei miracoli dovranno ammettere che sempre quegli ostacoli furono quali sono tuttora: insormontabili. Non vi sono espressioni adeguate per descrivere la potenza formidabile delle mura, delle volte; bisogna vederle coi propri occhi. Benché il pavimento del cortile sia più basso del livello stradale, quando si oltrepassa la guardiola bisogna ancora discendere parecchi gradini per arrivare nell'immensa sala a volta i cui muri poderosi sono sorretti da magnifiche colonne e fiancheggiati dalla Tour de Montgomery, che oggi fa parte dell'alloggio del direttore della Conciergerie, e dalla tour d'Argent, che funge da dormitorio per i guardiani, carcerieri o secondini come preferite chiamarli. Il loro numero non è così alto come verrebbe naturale di pensare (sono venti in tutto); il loro dormitorio, i loro letti non differiscono in nulla da quelli della *pistole*, nome che certamente deriva dal fatto che un tempo i prigionieri pagavano una moneta d'oro alla settimana per quell'alloggio, la cui nudità ricorda i freddi abbaini dove vivono i geni privi di mezzi, all'inizio quando si trasferiscono a Parigi. A sinistra, nella grande sala d'ingresso, si trova la cancelleria della Conciergerie, un ufficio chiuso completamente da vetrate, dove stanno il direttore e il cancelliere, e in cui vengono tenuti i registri di matricola. Qui gli

imputati vengono iscritti, registrati e perquisiti; qui si decide il problema dell'alloggio, la cui soluzione, buona o cattiva, dipende unicamente dalla borsa del paziente. Di fronte allo sportello della sala c'è una porta a vetri, quella del parlatorio, dove i parenti o gli avvocati comunicano con i carcerati per mezzo di uno sportello a doppia grata di legno; il parlatorio riceve la luce da un cortile interno, dove gli imputati prendono un po' d'aria e passeggiano in ore determinate.

La grande sala debolmente illuminata dai due sportelli (l'unica finestra infatti che guarda sul cortile di entrata dà luce alla cancelleria) offre allo sguardo un'atmosfera e una luce che rispecchiano le immagini create precedentemente dalla fantasia. E questa visione è tanto più spaventosa in quanto, parallelamente alla tour d'Argent e alla tour de Montgomery, si intravedono delle cripte immense, dalle volte misteriose e buie, che girano intorno al parlatorio e portano alle celle della regina e alle segrete. Quel labirinto di pietra, che vide le feste dei re, è diventato il sotterraneo del palazzo di giustizia. Dal 1825 al 1832, proprio in quell'immensa sala, tra una grande stufa che la riscaldava e la prima delle due grate, si faceva la toeletta ai condannati. Non si passa senza rabbrivire su quelle lastre di pietra sulle quali si sono posati per l'ultima volta gli sguardi disperati e i pensieri di tanti suppliziati.

Per uscire dall'orribile furgone, il moribondo dovette essere aiutato dai due gendarmi che, presolo sotto le braccia, lo portarono quasi di peso in cancelleria. Così trascinato, il moribondo alzava gli occhi al cielo nell'atteggiamento del Salvatore depresso dalla croce. Certamente, in nessun quadro Gesù mostra un viso più cadaverico, più disfatto di quel che non avesse il falso spagnolo, che pareva sul punto di esalare l'ultimo respiro. Quando fu seduto nella cancelleria, ripeté con voce flebile le parole che rivolgeva a tutti da quando era stato arrestato: «Mi appello a Sua Eccellenza l'ambasciatore di Spagna...»

«Lo direte,» rispose il direttore, «al giudice istruttore...»

«Ah, Gesù!» replicò Jacques Collin, sospirando. «Non potrei avere un breviario?... E mi si rifiuterà ancora un medico?... Non mi restano più di due ore di vita.»

Carlos Herrera doveva essere messo in segreta, per cui era inutile chiedergli se desiderava i vantaggi della *pistole*, cioè il diritto di abitare una di quelle camere che sole offrono quel poco di comodità permesso dalla *giustizia*. Queste camere sono poste in fondo al cortile interno di cui si parlerà in seguito. L'usciera e il cancelliere procedettero di perfetto accordo, e con grande calma, alle formalità della carcerazione.

«Signor direttore,» disse Jacques Collin in un francese quasi inintelligibile, «muoio, lo vedete. Dite, se lo potete, dite il più presto possibile al giudice che sollecito come un favore ciò che un criminale dovrebbe temere più d'ogni altra cosa, ossia di comparire davanti a lui, non appena sarà arrivato; poiché le mie sofferenze sono veramente intollerabili, e quando gli parlerò l'equivoco sarà chiarito...»

Regola generale: tutti i criminali parlano sempre di errore! Andate in una casa di pena; interrogate i condannati, sono quasi tutti vittime di un errore giudiziario. Perciò questa parola fa sempre sorridere impercettibilmente ogni persona che sia in contatto con gli imputati o i condannati.

«Posso parlare della vostra richiesta al giudice istruttore,» rispose il direttore.

«E io vi benedirò, signore!...» replicò lo spagnolo alzando gli occhi al cielo.

Non appena fu registrato, Carlos Herrera, sostenuto da due guardie municipali accompagnate da un carceriere, al quale il direttore aveva precisato la cella in cui l'imputato doveva essere rinchiuso, venne portato attraverso gli intricati sotterranei della Conciergerie, in una camera molto salubre, checché abbiano affermato certi filantropi, ma assolutamente isolata.

Uscito l'imputato, il direttore della prigione, il cancelliere, l'usciera stesso, i gendarmi si guardarono come per chiedere l'uno all'altro la propria opinione, e su tutte quelle facce si dipinse un'espressione dubbiosa; ma alla vista dell'altro imputato, tutti tornarono alla loro incertezza abituale, celata sotto un'aria d'indifferenza. Eccetto circostanze straordinarie, gli addetti alla Conciergerie non sono curiosi, i criminali sono, per loro, come i clienti per i parrucchieri. Perciò, tutte quelle formalità che sgomentano l'immaginazione vengono sbrigate più semplicemente di una operazione finanziaria presso un banchiere, e spesso con maggior cortesia. Lucien si presentò con l'espressione del colpevole abbattuto; si lasciava fare come un automa. Da Fontainebleau in poi, il poeta contemplava la propria rovina e ripeteva a se stesso che l'ora dell'espiazione era scoccata. Pallido, disfatto, all'oscuro di quanto era accaduto durante la sua assenza in casa di Esther, sapeva di essere il compagno intimo di un forzato evaso; e questo fatto bastava a fargli intravedere calamità peggiori della morte. Ogni volta che la sua mente riusciva a concepire un piano, era il suicidio. A qualsiasi costo voleva sfuggire alle ignominie che gli apparivano come le immagini di un sogno penoso.

Jacques Collin, considerato il più pericoloso dei due, fu messo in una segreta di pietra, che prendeva luce da uno dei tanti cortili interni del palazzo, ed era situata nell'ala dove il procuratore generale ha l'ufficio. In quel cortiletto le donne fanno la loro

passaggiata quotidiana. Lucien venne condotto, passando dalla stessa strada, in una cella attigua alle pistole (perché il direttore eseguendo gli ordini del giudice istruttore, ebbe per lui qualche riguardo).

Generalmente, le persone che non avranno mai a che fare con la giustizia pensano le cose più terrificanti sulla reclusione nelle segrete. Il concetto di giustizia criminale non si discosta dalle vecchie concezioni sulla tortura anticamente in uso, sull'insalubrità delle prigioni, sui gelidi muri di pietra che trasudano lagrime, sulla volgare rudezza dei carcerieri e la grossolanità del cibo, tutti elementi obbligati dei drammi; ma non è inutile ricordare che tali esagerazioni esistono soltanto a teatro, e fanno sorridere i magistrati, gli avvocati e tutti coloro che visitano le prigioni per curiosità o a scopo di studio. Per molto tempo, certo, le prigioni furono una cosa terribile. accertato che, sotto l'antico parlamento, all'epoca di Luigi XIII e di Luigi XIV, gli accusati erano gettati gli uni sugli altri in una specie d'ammezzato sopra la vecchia guardiola. Le prigioni furono uno dei delitti della Rivoluzione del 1789, e basta vedere la prigioniera della regina e quella di Madame Elisabeth per restare inorriditi dinanzi alle antiche forme giudiziarie. Ma, oggi, se la filantropia ha causato alla società dei danni incalcolabili, ha anche apportato agli individui qualche beneficio. Dobbiamo a Napoleone il nostro codice penale, che, più del codice civile, la cui riforma, in qualche punto, si rivela urgente, sarà uno dei grandi monumenti di questo regno così breve. Il nostro diritto penale colmò un abisso di sofferenze. Giacché possiamo oggi affermare che, se si tolgono le terribili torture morali cui vanno soggette le persone appartenenti alle classi sociali superiori quando cadono nelle mani della giustizia, l'esercizio di questo potere appare tanto più mite e semplice in quanto è del tutto inatteso. L'indiziato, l'imputato non sono certo alloggiati come a casa propria; però nelle prigioni di Parigi il necessario c'è. D'altra parte, l'abbattimento profondo in cui cade il detenuto toglie agli accessori della vita il loro significato abituale. Non è mai il corpo che soffre; lo spirito entra in un tale stato di tensione, di agitazione, che qualsiasi disagio, qualsiasi brutalità, cui si venisse sottoposti, sarebbero sopportati facilmente. Bisogna ammettere che, soprattutto a Parigi, l'innocente viene quasi immediatamente rilasciato.

Nella sua cella, Lucien ritrovò la copia fedele della prima camera da lui abitata a Parigi, all'Hôtel Cluny. Un letto simile a quelli delle più povere camere ammobiliate del quartiere latino, qualche sedia impagliata, un tavolo e poche suppellettili costituivano l'arredamento di una di quelle camere, dove spesso vengono messi insieme due imputati, quando la loro condotta è buona e i loro delitti appartengono al tipo rassicurante, come falsi o bancarotte. Questa analogia tra il suo punto di partenza, così innocente, e il punto d'arrivo, ultimo stadio dell'onta e della degradazione, fu colta con tale acutezza da un estremo sussulto della sua sensibilità poetica, da farlo scoppiare in lagrime. Pianse per

quattro ore, insensibile in apparenza come una statua di pietra, ma lacerato nell'intimo per tutte le sue speranze crollate, ferito in tutte le sue vanità sociali calpestate, nel suo orgoglio annientato, in tutti gli ego che alberga l'ambizioso, l'innamorato, il fortunato, il dandy, il parigino, il poeta, il voluttuoso, il privilegiato. Tutto in lui s'era spezzato in quella sua caduta d'Icaro.

Carlos Herrera, invece, non appena rimase solo, s'aggrò nella sua cella come l'orso bianco dello zoo nella sua gabbia; verificò minuziosamente la porta e si assicurò che, tolto lo spioncino, non vi fossero altri buchi. Esplorò i muri, guardò la cappa dalla cui gola veniva una luce fioca e penso: «Sono al sicuro!» Andò a sedersi in un angolo in cui il guardiano, affacciandosi allo spioncino, non avrebbe potuto vederlo; poi si tolse la parrucca e staccò in fretta un foglio di carta che ne rivestiva il fondo. Il lato del foglio rimasto a contatto con la testa era così sudicio e unto che sembrava la pelle della parrucca. Se a Bibi-Lupin fosse venuta l'ispirazione di togliere quella parrucca per riconoscere nello spagnolo Jacques Collin, non avrebbe sospettato di quella carta, tanto sembrava far parte dell'opera del parrucchiere. L'altro lato del foglio era ancora abbastanza pulito e bianco per scriverci sopra qualche riga. L'operazione difficile e paziente dello stacco era cominciata alla Force, due ore non sarebbero bastate, era stata necessaria tutta una mezza giornata. L'imputato prima staccò dal prezioso foglio una striscia abbastanza larga da potervi scrivere quattro o cinque righe, la divise in parecchi pezzi, e poi ripose nel suo singolare magazzino la sua provvista di carta, dopo averne umettato lo strato di gomma che permetteva di riattaccarlo alla parrucca. Cercò tra i capelli una di quelle matite sottili come spilli, fabbricate da poco da Susse ; ne spezzò un frammento abbastanza lungo per poter scrivere, ma abbastanza minuscolo per poterlo nascondere in un orecchio. Compiuti questi preparativi con la rapidità e la sicurezza propria dei vecchi forzati che posseggono la destrezza delle scimmie, Jacques Collin sedette sulla sponda del letto e meditò le istruzioni da dare ad Asia, poiché aveva la certezza assoluta d'incontrarla di nuovo, tanto faceva assegnamento sull'inventiva di quella donna.

«Nel mio interrogatorio sommario,» pensava, «ho fatto lo spagnolo che parla male il francese, che chiede del proprio ambasciatore, allega privilegi diplomatici e finge di non capire nulla delle domande che gli vengono rivolte, il tutto punteggiato da svenimenti, pause, sospiri: insomma tutti quei fenomeni di altalenante drammaticità che s'accompagnano all'agonia. Battiamoci su questo terreno. Le mie carte sono in regola. Asia ed io metteremo nel sacco il signor Camusot, che non è poi così abile. Pensiamo dunque a Lucien; bisogna tirarlo su di morale, dobbiamo stabilire con lui un contatto ad ogni costo, tracciargli una linea di condotta, altrimenti il ragazzo finirà con l'aprire il sacco, manderà

tutto all'aria e ci consegnerà tutti alla giustizia!... Prima che lo interrogchino deve essere imbeccato. Poi mi occorrono testimoni che confermino la mia condizione di prete!»

Questo era lo stato fisico e morale dei due prevenuti, la cui sorte dipendeva in quel momento da Camusot, giudice istruttore al tribunale di prima istanza della Senna, arbitro sovrano, nell'arco di tempo fissatogli dal codice penale, dei minimi particolari della loro esistenza; poiché egli solo aveva il potere di permettere che il cappellano, il medico della Conciergerie o qualsiasi altra persona comunicasse con loro.

Nessuna potenza umana, né il re, né il guardasigilli, né il primo ministro possono far pressione sul giudice istruttore, nulla lo trattiene, nessuno lo comanda. Egli è un sovrano sottomesso unicamente alla propria coscienza e alla legge. In questo momento in cui i filosofi, i filantropi e i pubblicisti si adoperano senza tregua per ridurre i poteri sociali, le prerogative conferite dalle nostre leggi al giudice istruttore sono diventate oggetto d'attacchi violentissimi, ma, in gran parte, giustificati, perché esse, diciamolo pure, sono eccessive. Tuttavia, per ogni uomo di senno, tale potere deve rimanere inviolabile; in certi casi, è tuttavia possibile mitigarne l'autorità facendo largo uso della cauzione; ma la società già tanto scossa dalla ottusità e dalla debolezza dei giurati (magistratura augusta e suprema che dovrebbe essere affidata soltanto a cittadini eminenti, per elezione) sarebbe minacciata di rovina qualora venisse abbattuta la colonna che sorregge tutto il nostro diritto penale. L'arresto preventivo è una delle facoltà terribili, necessarie, il cui pericolo per la società è controbilanciato dalla sua stessa grandezza. D'altronde, il diffidare della magistratura è un principio di disgregamento sociale. Distruggete l'istituzione, ricostruitela su altre basi; chiedete alla magistratura, come avveniva prima della Rivoluzione, pesantissime garanzie di censo; ma credete in essa, non fatene l'immagine della società per insultarla. Oggi, il magistrato, pagato come un funzionario, quasi sempre povero, ha barattato la dignità d'un tempo con una tracotanza che appare intollerabile a tutti coloro che sono stati fatti suoi pari; poiché la tracotanza è una dignità priva di fondamento. Questo è il vizio dell'istituzione attuale. Se la Francia fosse divisa in dieci giurisdizioni, si potrebbe mobilitare la magistratura esigendo da essa grandi patrimoni, cosa impossibile con ventisei giurisdizioni. L'unico, reale miglioramento che si deve esigere nell'esercizio del potere affidato al giudice istruttore, è la riabilitazione del carcere preventivo. La permanenza di un indiziato nel carcere preventivo non dovrebbe apportare alcun mutamento nelle abitudini degli individui. Le carceri preventive, a Parigi, dovrebbero essere costruite, arredate, attrezzate in maniera da modificare profondamente l'opinione pubblica sulla situazione dei carcerati. La legge è buona e necessaria, ma l'applicazione è sbagliata; e la tradizione giudica le leggi dal modo con cui vengono applicate. In Francia, per una contraddizione inspiegabile, l'opinione pubblica condanna

gli indiziati e riabilita gli imputati. Questo atteggiamento è forse dovuto allo spirito di fronda, caratteristica essenziale del popolo francese. Questa incoerenza dei parigini fu uno dei motivi che contribuirono all'epilogo fatale di questo dramma; anzi, come vedremo, fu uno dei più potenti. Per conoscere i segreti delle scene terribili che avvengono nell'ufficio di un giudice istruttore, per conoscere a fondo la rispettiva situazione delle due parti avverse, gli indiziati e la giustizia, la cui lotta ha per oggetto il segreto difeso dai primi contro la curiosità del giudice (chiamato, nel gergo carcerario, con un'espressione azzeccata, il *curieux*), non bisogna mai dimenticare che gli indiziati messi in segregazione ignorano tutto quello che dicono i sette o otto pubblici diversi che formano «il» pubblico, tutto quello che sa la polizia, la giustizia e il poco che i giornali pubblicano del delitto. Perciò dare a un indiziato un avvertimento come quello che Asia aveva lanciato a Jacques Collin sull'arresto di Lucien, era come gettare una corda a chi sta per affogare. E per questa ragione andò a monte un tentativo che, senza quella comunicazione, avrebbe perduto il forzato. Posti chiaramente questi termini, anche le persone meno sensibili saranno spaventate dagli effetti prodotti da queste tre cause di terrore: la segregazione, il silenzio, il rimorso.

Il signor Camusot, genero di uno degli uscieri del gabinetto del re, ormai troppo conosciuto per spiegare le relazioni e la posizione, si sentiva, in quel momento, perplesso quasi quanto Carlos Herrera, circa l'istruttoria affidatagli. Già presidente di un tribunale di giurisdizione, era riuscito a ottenere il trasferimento e la nomina di giudice a Parigi, uno dei posti più ambiti della magistratura, grazie alla protezione della celebre duchessa de Maufrigneuse, il cui marito, gentiluomo del Delfino e colonnello in uno dei reggimenti di cavalleria della guardia reale, godeva il favore del re quanto lei quello di Madame. Per averle reso un piccolo servizio, importantissimo, tuttavia, per la duchessa, in seguito alla querela di falso sporta da un banchiere di Alençon contro il giovane conte d'Esgrignon (cfr. nelle *Scènes de la Vie de Province*, «Le Cabinet des Antiques»), da semplice giudice di provincia era diventato presidente, e da presidente giudice istruttore a Parigi. Nei diciotto mesi dell'esercizio delle sue funzioni nel tribunale più importante del regno, aveva avuto l'opportunità, dietro raccomandazione della duchessa de Maufrigneuse, di assecondare i disegni di un'altra grande dama, non meno potente, la marchesa d'Espard; ma qui era fallito (cfr. *L'Interdiction*). Lucien, come è stato detto all'inizio di questo racconto, per vendicarsi di Madame d'Espard che voleva far interdire il marito, aveva ristabilito la verità dei fatti davanti al procuratore generale e al conte de Sérizy. A causa dell'azione concertata di questi due potenti personaggi e degli amici del marchese d'Espard, la dama poté sfuggire al biasimo del tribunale, soltanto grazie alla clemenza del marito. Il giorno prima, la marchesa d'Espard, dopo aver appreso dell'arresto di Lucien, aveva mandato il

cavaliere d'Espard, suo cognato, dalla signora Camusot, la quale si era recata subito a far visita all'illustre marchesa. All'ora di pranzo, di ritorno dalla visita, aveva fatto venire suo marito nella sua camera da letto per parlargli a quattr'occhi.

«Se puoi mandare quel bellimbusto di Lucien de Rubempré in Corte d'assise e ottenere una condanna,» gli sussurrò, «sarai consigliere alla Corte reale...»

«E come?»

«La signora d'Espard vuole la testa di quel disgraziato. Sentire quell'odio nella bocca di una bella donna m'ha fatto rabbrivire.»

«Non immischiarti degli affari del tribunale,» rispose Camusot alla moglie.

«Immischiarmene? Anche se un estraneo avesse potuto ascoltarci, non avrebbe capito di che cosa parlavamo. La marchesa ed io siamo state l'una con l'altra così squisitamente ipocrite quanto tu lo sei con me in questo momento. Voleva ringraziarmi perché ti eri tanto adoperato nell'affare che la riguardava, e nonostante l'insuccesso te ne era grata. M'ha parlato della terribile missione che la legge vi affida: 'È orribile dover mandare un uomo sul patibolo, ma per quello lì è semplicemente far giustizia, ecc.' Ha deplorato che un così bel giovane, portato a Parigi da sua cugina, la signora du Châtelet, fosse finito così male. 'Ecco,' aggiungeva, 'ecco dove le donnacce come Coralie, come Esther, portano i giovani abbastanza corrotti da dividere con esse ignobili profitti!' Insomma, tutta una sfilza di belle tirate sulla carità, sulla religione. La signora du Châtelet le aveva detto che Lucien meritava mille volte la morte perché aveva quasi ucciso sua sorella e sua madre... Ha parlato di un posto libero alla Corte reale, conosceva il guardasigilli. Ha concluso dicendo: 'Vostro marito, signora, ha un'occasione unica per mettersi in luce!' E questo è quanto.»

«Ci mettiamo in buona luce ogni giorno facendo il nostro dovere,» disse Camusot.

«Farai strada se ti comporti da magistrato con tutti, persino con tua moglie,» esclamò la signora Camusot. «Ti dirò una cosa: ti credevo sciocco, oggi ti ammiro...»

Camusot atteggiò le labbra a quel sorriso inconfondibile, proprio dei magistrati; così come lo è quello delle ballerine.

«Signora, posso entrare?» chiese la cameriera.

«Che cosa volete?»

«Signora, la prima cameriera della duchessa de Maufrigneuse è stata qui mentre la signora era fuori e prega la signora, da parte della sua padrona, di recarsi subito al palazzo di Cadignan.»

«Ritardate il pranzo,» disse la moglie del giudice istruttore, pensando che il cocchiere della vettura di piazza che l'aveva condotta aspettava di essere pagato.

Si rimise il cappello, risalì in carrozza e in venti minuti giunse al palazzo di Cadignan. La signora Camusot, introdotta da una porta secondaria, rimase per una decina di minuti sola nello spogliatoio attiguo alla camera da letto della duchessa, la quale comparve elegantissima, perché andava a Saint-Cloud per un invito a Corte.

«Mia cara, tra noi, bastano due parole.»

«Sì, signora duchessa.»

«Lucien de Rubempré è stato arrestato. Vostro marito è incaricato dell'istruttoria. Mi porto garante dell'innocenza di quel povero ragazzo; dev'essere rimesso in libertà entro ventiquattr'ore. Non è tutto. Qualcuno vuol vedere domani Lucien, in segreto, in carcere; vostro marito potrà, se vuole, essere presente, a patto che non si faccia vedere... Non dimentico coloro che mi servono, lo sapete. Il re fa molto affidamento sul coraggio dei suoi magistrati nelle gravi circostanze in cui verrà ben presto a trovarsi; farò il nome di vostro marito, lo raccomanderò come una persona devota al suo re, anche a rischio della vita. Camusot diventerà consigliere e poi presidente nella città che sceglieremo... Addio... mi attendono, mi scuserete, nevrero? Voi non soltanto farete cosa grata al procuratore generale che non può pronunciarsi su questo affare; ma salverete anche la vita di una donna che sta morendo, alla signora de Sérizy. Non mancherete, dunque, di appoggi... Bene, vedete quanta fiducia ripongo in voi, non ho bisogno di raccomandarvi... capite, vero?»

Si mise un dito sulle labbra e si eclissò.

«E io che non ho potuto dirle che la marchesa d'Espard vuol vedere Lucien sul patibolo!...» pensò la signora Camusot, mentre tornava verso la carrozza.

Arrivò a casa in un tale stato d'agitazione che, come la vide, il giudice le chiese:

«Amélie, che cos'hai?»

«Siamo tra due fuochi.»

E raccontò al marito il colloquio con la duchessa, parlando sottovoce, per timore che la cameriera origliasse alla porta.

«Delle due qual è la più potente?» disse concludendo. «La marchesa ti ha quasi compromesso con quella faccenda idiota dell'interdizione del marito, mentre, invece, dobbiamo tutto alla duchessa. La prima m'ha fatto soltanto delle vaghe promesse, mentre l'altra ha detto: «Voi diventerete consigliere e poi presidente!...» Dio mi guardi dal darti un consiglio, non m'impiccerò mai degli affari del tribunale; ma devo riferirti fedelmente quanto si dice alla Corte, e ciò che vi si sta preparando...»

«Tu non sai, Amélie, ciò che m'ha fatto dire il prefetto di polizia, e per mezzo di chi! Per mezzo di uno degli uomini più importanti della polizia generale del regno, il Bibi-Lupin della politica; m'ha detto che lo stato aveva interessi segreti in questo processo. Pranziamo e andiamo ai Variétés... Ne parleremo stanotte nel silenzio del mio studio; avrò bisogno della tua intelligenza, quella del giudice forse non basta...»

I nove decimi dei magistrati negheranno l'influenza della moglie sul marito in simili circostanze; ma se questa è una delle più improbabili eccezioni nell'ambito sociale, si può rilevare che è reale, benché si verifichi di rado. Il magistrato è come il prete, soprattutto a Parigi, dove si concentra il fior fiore della magistratura; parla raramente degli affari del tribunale, a meno che non siano passati in giudicato. Le mogli dei magistrati non soltanto fingono di non saper nulla, ma hanno oltretutto un senso così spiccato delle convenienze sociali da intuire che nuocerebbero ai mariti se, essendo al corrente di qualche segreto, lo lasciassero trapelare. Però nelle grandi occasioni in cui la promozione dipende da una decisione piuttosto che da un'altra, molte mogli hanno partecipato a questa disamina del magistrato prima di pronunciarsi. Queste eccezioni, che si negano tanto più facilmente in quanto restano sempre ignorate, dipendono esclusivamente dal modo in cui si è risolta, nella sfera familiare, la lotta tra le due personalità dei coniugi. La signora Camusot dominava completamente il marito. Quando in casa loro tutto tacque, il magistrato e sua moglie sedettero alla scrivania sulla quale il giudice aveva già disposto con ordine gli incartamenti del processo.

«Ecco le note che il prefetto di polizia m'ha fatto pervenire, dietro mia richiesta del resto,» disse Camusot.

L'ABATE CARLOS HERRERA

Questo individuo è certamente il sunnominato Jacques Collin, detto Trompe-la-Mort, arrestato per l'ultima volta nel 1819. Detto arresto venne operato nel domicilio della signora Vauquer, proprietaria di una pensione in rue Neuve-Sainte-Geneviève, nella quale egli viveva nascosto sotto il nome di Vautrin.

In margine, scritto di suo pugno dal prefetto, si leggeva:

È stato trasmesso telegraficamente a Bibi-Lupin, capo della pubblica sicurezza, l'ordine di rientrare immediatamente, per partecipare al confronto, poiché egli conosce personalmente Jacques Collin, da lui arrestato nel 1819, con il concorso di certa signorina Michonneau.

Il testo seguiva:

I pensionanti che abitavano allora alla pensione Vauquer vivono tuttora e possono essere citati per stabilirne la identità.

Il sedicente Carlos Herrera è amico intimo e consigliere del signor Lucien de Rubempré, al quale, per tre anni, egli ha fornito somme importanti, provenienti evidentemente da furti.

Tale sodalizio, qualora venisse comprovata l'identità del sedicente spagnolo con Jacques Collin, significherebbe la condanna del signor Lucien de Rubempré.

La morte improvvisa dell'agente Peyrade è dovuta a un avvelenamento perpetrato da Jacques Collin, da Rubempré o dai loro complici. Il movente di tale assassinio risiede nel fatto che l'agente era da parecchio tempo sulle tracce di questi due astuti criminali.

Il magistrato mostrò alla moglie la seguente frase scritta in margine dallo stesso prefetto di polizia:

Tutto ciò mi risulta personalmente e ho la certezza che il signor Lucien de Rubempré ha indegnamente ingannato sua signoria il conte de Sérizy e il procuratore generale.

«Che ne dici, Amélie?»

«È spaventoso!» rispose la moglie del giudice. «Continua.»

La sostituzione del forzato Collin con il prete spagnolo è il risultato di qualche delitto ancor più perfetto di quello con cui Cogniard s'è spacciato per conte de Saint-Hélène.

LUCIEN DE RUBEMPRÉ

Lucien Chardon, figlio di un farmacista d'Angoulême e la cui madre nasceva de Rubempré, deve a un'ordinanza reale il diritto di portare il nome dei Rubempré. Tale ordinanza è stata ottenuta grazie alle istanze della duchessa de Maufrigneuse e del conte de Sérizy.

Nel 182... questo giovane venne a Parigi, del tutto privo di mezzi, al seguito della contessa Sixte du Châtelet, a quel tempo signora de Bargeton, cugina della signora d'Espard.

Ingrato verso la signora de Bargeton, visse in concubinato con una certa signorina Coralie, ora deceduta, attrice al Gymnase, che per lui aveva abbandonato il signor Camusot, mercante di seta della rue des Bourdonnais.

Trovandosi ben presto in miseria per gli aiuti insufficienti passatigli dall'attrice, egli compromise gravemente il proprio cognato, persona rispettabile e stimato tipografo di Angoulême, emettendo falsi titoli di credito per il pagamento dei quali David Séchard venne arrestato durante un breve soggiorno del sunnominato Lucien ad Angoulême.

Questa faccenda provocò la fuga di Rubempré, il quale riapparve improvvisamente a Parigi con l'abate Carlos Herrera.

Apparentemente privo di mezzi di sussistenza, il signor Lucien ha tuttavia speso in media, nei primi tre anni del suo secondo soggiorno a Parigi, circa trecentomila franchi, che può aver avuto soltanto dal sedicente Carlos Herrera; ma a quale titolo?

Egli ha, inoltre, impiegato recentemente più di un milione nell'acquisto della terra di Rubempré, condizione impostagli per il suo matrimonio con la signorina Clotilde de Grandlieu. La rottura di questo matrimonio deriva dal fatto che la famiglia Grandlieu, alla quale il signor Lucien aveva assicurato di aver ricevuto tale somma dal cognato e dalla sorella, aveva fatto prendere informazioni presso i rispettabili coniugi Séchard, soprattutto tramite l'avvocato Derville; ed erano venuti a sapere che non soltanto essi erano all'oscuro dell'acquisto, ma credevano Lucien pieno di debiti.

D'altra parte l'eredità dei coniugi Séchard consiste in immobili, e il denaro liquido, secondo la loro dichiarazione, ammonta a duecentomila franchi.

Lucien viveva segretamente con Esther Gobseck, perciò è indubbio che le elargizioni del barone de Nucingen, protettore della signorina, venivano consegnate al sunnominato Lucien.

Lucien e il forzato, suo complice, hanno potuto resistere più a lungo di Cogniard, grazie ai proventi derivanti dalla prostituzione della sunnominata Esther, un tempo donna di malaffare.

Nonostante le ripetizioni che queste note portano al nostro racconto, è necessario riferirle testualmente per mettere in rilievo l'importanza della polizia a Parigi. Come abbiamo constatato dalla nota su Peyrade, la polizia tiene delle pratiche quasi sempre aggiornate, su tutte le famiglie e su tutti gli individui dalla vita poco chiara e dalla condotta censurabile. Non le sfugge nessun passo falso. Questo taccuino universale, questo bilancio delle coscienze viene tenuto accuratamente a giorno quanto quello della banca di Francia sui patrimoni. Come la banca annota i minimi ritardi nei pagamenti, soppesa tutti i crediti, valuta i capitalisti, sorveglia le loro operazioni; così fa la polizia con l'onestà dei cittadini. Qui, come al tribunale, l'innocente non ha nulla da temere, l'azione viene unicamente diretta contro le colpe. Per quanto altolocata sia una famiglia non potrebbe tutelarsi da questa provvidenza sociale; la discrezione, del resto, è pari alla vastità del potere. Quell'enorme mole di verbali, di rapporti, di note, di pratiche, quella immensa distesa di informazioni dorme immobile, profonda e calma come il mare. Ma, non appena si verifica un incidente o viene commesso un reato o un delitto, la giustizia si rivolge alla polizia; e immediatamente, se esiste una pratica sugli indiziati, il giudice ne

prende visione. Le pratiche in cui vengono analizzati gli antecedenti degli individui, contengono delle informazioni che rimangono tra le mura del tribunale; la giustizia non può farne uso legale, vi cerca dati che la illuminino, se ne serve insomma, ma nulla più. Questi incartamenti racchiudono, in un certo senso, il rovescio del tessuto del delitto, le sue cause prime e quasi sempre inedite. Nessuna giuria vi presterebbe fede; il paese intero si solleverebbe indignato se venissero esibiti ai processi della Corte d'assise. È, insomma, la verità condannata a restare in fondo al pozzo, come accade dappertutto e sempre. Non v'è magistrato che, dopo dodici anni di professione a Parigi, non sappia che la Corte d'assise e la polizia correzionale celano la metà di queste infamie, le quali sono il letto sul quale ha covato a lungo il delitto; e che non ammetta che la giustizia non punisce neppure la metà dei reati commessi. Se la gente sapesse fin dove arriva la discrezione dei funzionari di polizia, i quali hanno tuttavia un'ottima memoria, riverirebbe queste rispettabilissime persone come altrettanti Cheverus. Si reputa la polizia astuta, machiavellica, ed è, invece, eccessivamente benevola; solamente, essa ascolta le passioni nel loro parossismo, riceve le delazioni e conserva tutte le note. Però ha un lato orrendo: ciò che fa per la giustizia, lo fa anche per la politica, ma in politica è crudele e parziale quanto lo fu l'Inquisizione.

«Lasciamo stare questo,» disse il giudice, riponendo gli appunti nella cartella, «è un segreto fra la polizia e la giustizia; spetta al giudice stabilirne il valore. Ma il signore e la signora Camusot non ne hanno mai saputo nulla.»

«C'è bisogno di dirlo?» disse la signora Camusot.

«Lucien è colpevole,» continuò il giudice, «ma di che cosa?»

«Un uomo amato dalla duchessa de Maufrigneuse, dalla contessa de Sérizy, da Clotilde de Grandlieu, non è colpevole,» rispose Amélie. «L'altro *deve* aver fatto tutto da solo.»

«Ma Lucien è complice!» obiettò Camusot.

«Vuoi ascoltarmi?...» disse Amélie. «Restituisci il prete alla diplomazia, di cui è il più bell'ornamento, dichiara innocente questo piccolo miserabile; e trova altri colpevoli...»

«Come corri!...» rispose il giudice sorridendo. «Le donne vanno diritto alla meta passando al di sopra della legge, come gli uccelli che, volando in aria, non trovano ostacoli.»

«Ma, diplomatico o forzato,» riprese Amélie, «l'abate Carlos per cavarsela ti farà pure qualche nome.»

«Io sono il braccio, tu sei la mente,» disse Camusot alla moglie.

«Bene, la seduta è tolta. Dai un bacio alla tua Mélie; è già l'una...»

E la signora Camusot andò a coricarsi, lasciando che il marito riordinasse gli incartamenti e le idee per gli interrogatori cui avrebbe sottoposto l'indomani i due imputati.

Mentre i panier à salade portavano Jacques Collin e Lucien alla Conciergerie, il giudice istruttore, fatta colazione, e ligio alla semplicità di costumi adottata dai magistrati parigini, attraversò Parigi a piedi, per recarsi in ufficio, dove già lo aspettavano gli incartamenti del processo. Ecco come avvenne.

Tutti i giudici istruttori hanno un aiuto cancelliere, una specie di segretario giudiziario giurato, la cui razza si perpetua, senza retribuzioni né incoraggiamenti, dando vita a eccellenti esemplari, nei quali il silenzio è naturale e assoluto. Non si è mai verificato al tribunale, dal tempo dei parlamenti a oggi, un caso di un'indiscrezione commessa dagli aiuto cancellieri durante un'istruttoria giudiziaria. Gentil vendette la quietanza data a Semblançay da Luisa di Savoia, un impiegato al ministero della guerra vendette a Cerniceff il piano della campagna di Russia; questi traditori erano più o meno ricchi. La prospettiva di un posto al tribunale, quello di cancelliere, la coscienza della professione bastano per rendere l'aiuto cancelliere di un giudice istruttore il rivale fortunato della tomba, dato che con il progresso della chimica la tomba è diventata indiscreta. Quest'impiegato è la penna del giudice. Molti potranno ammettere che valga la pena essere l'albero motore di una macchina, ma nessuno riuscirà a capire come ci si possa accontentare di essere il dado di una vite; ma forse il dado è felice così, forse ha paura della macchina. Il cancelliere di Camusot, un giovane di ventidue anni, di nome Coquart, era andato quella mattina a prendere tutti gli incartamenti e gli appunti del giudice, e aveva già preparato tutto nell'ufficio, mentre il magistrato se ne andava tranquillamente a zonzo per i lungosenna, curiosando nelle vetrine dei negozi d'antichità, e chiedeva a se stesso:

«Che tattica devo impiegare con un delinquente della forza di Jacques Collin, posto che sia lui? Il capo della polizia lo riconoscerà, devo pur dare a vedere che faccio il mio mestiere, non fosse altro che per la polizia! Vedo ergersi tanti ostacoli insormontabili che il meglio sarebbe di mettere al corrente la marchesa e la duchessa, mostrando loro gli appunti della polizia; vendicherei così mio padre al quale Lucien ha portato via Coralie... Se smaschero dei criminali così abbietti, la mia abilità sarà riconosciuta pubblicamente, e

Lucien verrà ben presto rinnegato da tutti i suoi amici. Be', insomma, l'interrogatorio deciderà.»

Entrò in un negozio di antichità attratto da un orologio di Boule.

«Non mentire alla mia coscienza e nello stesso tempo servire due grandi dame, ecco un capolavoro d'abilità,» pensò. «Oh, guarda, anche voi qui, signor procuratore generale,» disse Camusot ad alta voce. «Voi state cercando delle medaglie!»

«È la piccola mania di quasi tutti coloro che fanno parte della giustizia,» rispose ridendo il conte de Grandville; «sapete, per via del rovescio.»

E, dopo aver passato in rassegna il negozio, come per un ultimo esame, accompagnò Camusot lungo il fiume, senza far nascere in lui il sospetto che l'incontro non fosse opera del caso.

«Interrogherete stamattina il signor de Rubempré,» disse il procuratore generale. «Povero giovane, gli volevo bene...»

«I capi d'accusa contro di lui sono molti,» disse Camusot.

«Sì, ho visto gli incartamenti della polizia; ma sono dovuti, in parte a un agente che non dipende dalla prefettura, al famoso Corentin, uno che ha fatto tagliare la testa a più innocenti di quanti colpevoli voi possiate mandare sul patibolo, e... Ma quel furfante è fuori dalla nostra giurisdizione. Senza voler influire sulla coscienza di un magistrato come voi, non posso non farvi osservare che, se poteste acquisire la certezza che Lucien era all'oscuro del testamento di quella ragazza, ne risulterebbe che egli non aveva alcun interesse alla sua morte, dal momento che ella gli dava somme enormi.»

«Abbiamo la certezza che era assente, quando Esther venne avvelenata,» disse Camusot. «Era a Fontainebleau a spiare il passaggio della signorina de Grandlieu e della duchessa de Lenoncourt.»

«Oh!» riprese il procuratore generale, «egli conservava sul suo matrimonio con la signorina de Grandlieu tali speranze (me lo ha confidato la stessa duchessa de Grandlieu) che è impossibile pensare che un ragazzo così intelligente abbia voluto comprometterne il buon esito con un delitto inutile.»

«Sì,» rispose Camusot. «Soprattutto se Esther gli dava tutto ciò che guadagnava.»

«Derville e Nucingen dicono che è morta prima di venire a conoscenza dell'eredità che da tempo le era toccata,» aggiunse il procuratore generale.

«Ma, allora, che cosa credete?» chiese Carnusot. «Perché deve pur esserci qualcosa.»

«A un delitto commesso dai domestici,» rispose il procuratore generale.

«Disgraziatamente,» fece osservare Camusot, «il fatto di prendere i settecentocinquantamila franchi ricavati dalla vendita della rendita al tre per cento donata da Nucingen s'accorda perfettamente con la personalità di Jacques Collin, poiché il prete spagnolo è senza alcun dubbio quel forzato evaso.»

«Peserete ogni cosa, mio caro Camusot; ma agite con prudenza. L'abate Carlos Herrera fa parte della diplomazia... ma, un ambasciatore che commettesse un delitto non sarebbe salvaguardato dalla sua posizione. È o non è l'abate Carlos Herrera? Questo è il punto importante da chiarire...»

E il signor de Grandville s'accomiatò come uno che non vuole risposta.

«Anche lui, dunque, vuol salvare Lucien?» pensò Camusot, dirigendosi verso il quai des Lunettes, mentre il procuratore generale entrava dal cortile di Harlay.

Giunto nel cortile della Conciergerie, Camusot entrò nell'ufficio del direttore della prigione e lo condusse nel cortile al riparo da orecchie indiscrete.

«Caro signore, fatemi il favore di andare alla Force e di chiedere al vostro collega se ha la fortuna di avere tra i reclusi qualche forzato che sia stato, dal 1810 al 1815, al bagno penale di Tolone; guardate se ne avete anche da voi. Faremo trasferire qui quelli della Force per alcuni giorni, e mi direte se il sedicente prete spagnolo sarà riconosciuto da loro, quale Jacques Collin, detto Trompe-la-Mort.»

«Bene, signor Camusot; ma è arrivato Bibi-Lupin...»

«Ah, di già?» esclamò Camusot.

«Era a Melun. Gli hanno detto che si trattava di Trompe-la-Mort; ha sorriso di piacere e attende i vostri ordini...»

«Mandatemelo.»

Il direttore della Conciergerie poté allora presentare al giudice istruttore la richiesta di Jacques Collin, descrivendone lo stato pietoso.

«Avevo l'intenzione di interrogarlo per primo,» rispose il magistrato, «ma non a causa della sua salute. Ho ricevuto stamani una nota del direttore della Force. Ebbene, questo gagliofo, che afferma di essere agonizzante da ventiquattr'ore, dormiva così

profondamente, che non ha udito entrare nella sua cella il medico, chiamato dal direttore della Force. Il medico l'ha lasciato dormire, non gli ha neppure tastato il polso. Questo dimostrerebbe che il morente deve avere non solo la coscienza tranquilla, ma anche una salute ottima. Fingerò di credere nella malattia per scoprire il gioco del mio uomo,» disse sorridendo Camusot.

«Con gli imputati s'impara ogni giorno qualcosa,» osservò il direttore della Conciergerie.

La prefettura di polizia comunica con la Conciergerie, e tanto i magistrati, quanto il direttore della prigione, cui sono noti questi passaggi sotterranei, possono recarvisi con una rapidità eccessiva. Si spiega quindi la facilità miracolosa con cui il pubblico ministero e il presidente della Corte di assise possono ottenere seduta stante certe informazioni. Come Camusot giunse in cima alle scale che conducevano al suo ufficio, vi trovò Bibi-Lupin, che era accorso passando per la sala dei passi perduti.

«Quanto zelo!» gli disse il giudice sorridendo.

«Ah! ma, vedete, se è veramente lui,» rispose il capo della pubblica sicurezza, «ci sarà del trambusto nel cortile, se solo c'è qualche vecchio forzato.»

«E perché?»

«Trompe-la-Mort s'è pappato tutto il denaro della cassa, e so che quelli hanno giurato di farlo fuori.»

Quelli significava i forzati il cui tesoro, affidato da venti anni a Trompe-la-Mort, era stato, come sappiamo, sperperato per Lucien.

«Potreste trovare testimoni presenti al suo ultimo arresto?»

«Portatemi due citazioni di testimoni, e ve li condurrò qui oggi stesso.»

«Coquart» chiamò il giudice, togliendosi i guanti e deponendo in un angolo il bastone e il cappello. «Compilate due citazioni su dettatura del signor agente.»

Si guardò nello specchio del caminetto, sulla cui mensola c'era, nel mezzo, invece della pendola, una bacinella e una brocca d'acqua, ad un'estremità una caraffa piena d'acqua e un bicchiere, e all'altra estremità una lampada. Il giudice suonò il campanello. L'usciera s'affacciò dopo qualche istante.

«C'è già gente?» chiese all'usciera, incaricato di ricevere i testimoni, di verificarne le citazioni e di disporli in ordine d'arrivo.

«Sì, signore.»

«Prendete i nomi dei testimoni venuti e portatemi la lista.»

I giudici istruttori, avari del loro tempo, sono talvolta costretti a condurre diverse istruttorie contemporaneamente. Questa è la ragione delle lunghe attese dei testimoni, trattenuti nelle stanze degli uscieri, in cui si sentono squillare i campanelli dei giudici.

«Dopo,» disse Camusot all'usciera, «andrete a cercare l'abate Herrera»

«Ah! S'è fatto spagnolo? Prete, m'hanno detto. Un nuovo Collet, signor Camusot!» esclamò il capo della polizia.

«Non c'è niente di nuovo sotto il sole,» rispose Camusot, firmando due di quelle terribili citazioni che sconvolgono tutti, anche i testimoni più innocenti, cui la giustizia ingiunge di comparire, sotto pena di gravi sanzioni.

In quel momento Jacques Collin aveva finito, da circa mezz'ora, la sua profonda meditazione destinata a mettere perfettamente a punto il suo piano. La sua mente era mobilitata. Nulla meglio delle poche righe vergate sui sudici foglietti riesce a descrivere questo popolano in rivolta contro le leggi.

La prima missiva, scritta nel linguaggio convenuto tra lui e Asia, il gergo del gergo, la cifra applicata all'idea, diceva pressappoco questo:

«Va' dalla duchessa de Maufrigneuse o dalla signora de Sérizy. Che l'una o l'altra veda Lucien prima dell'interrogatorio e gli consegni il foglietto qui accluso. Poi, bisogna trovare Europa e Paccard, e che quei due ladri stiano a mia disposizione, pronti a sostenere la parte che indicherò loro.

«Corri da Rastignac, digli, da parte di colui che ha incontrato al ballo dell'Opéra, di venire a testimoniare che l'abate Carlos Herrera non assomiglia affatto a Jacques Collin, arrestato dalla Vauquer.

«Ottenere la stessa cosa dal dottor Bianchon.

«Far intervenire le due donne di Lucien in questo senso.»

Sul foglietto accluso c'era scritto in buon francese:

«Lucien non confessare nulla sul mio conto. Devo essere per te l'abate Carlos Herrera. Non è soltanto la tua giustificazione; ancora un po' di contegno e avrai sette milioni nonché l'onore salvo.»

Questi due fogli incollati dal lato scritto, in modo da sembrare un frammento dello stesso foglio, vennero arrotolati con la perizia di chi ha lungamente fantasticato all'ergastolo sui mezzi per essere libero. I fogli presero alla fine la forma e il volume di una pallina sudicia, grossa come quelle teste di cera che le donne economie adattano agli aghi a cui s'è rotta la cruna.

«Se all'interrogatorio vado io per primo, siamo salvi; ma se è il ragazzo, tutto è perduto,» pensò, aspettando.

Il momento era così terribile che il viso di quell'uomo così forte si coprì del sudore della morte. Quell'essere prodigioso aveva delle intuizioni esatte, nella sfera del delitto, come Molière in quella della poesia drammatica e Cuvier con le specie scomparse. In tutte le cose il genio è intuizione. A un gradino più basso, le altre opere notevoli sono dovute al talento. Questa è la differenza che distingue le persone del primo ordine da quelle del secondo. Anche il delitto ha i suoi geni. Jacques Collin, senza via di scampo, muoveva all'incontro con l'ambiziosa signora Camusot e con la signora de Sérizy, il cui amore s'era risvegliato sotto il colpo terribile della catastrofe in cui s'inabissava Lucien. Era lo sforzo supremo dell'intelligenza umana contro la corazza d'acciaio della giustizia.

Allo stridere delle serrature e dei chiavistelli, Jacques Collin riprese la sua espressione di moribondo; favorito in ciò dall'inebriante sensazione di piacere che gli dava il rumore dei passi del guardiano nel corridoio.

Ignorava con quali mezzi Asia sarebbe giunta fino a lui; ma contava di incontrarla sul suo cammino, dopo la promessa avuta sotto l'arcade Saint-Jean.

Dopo quell'incontro fortunato, Asia era scesa alla Grève. Prima del 1830, il nome della Grève aveva un significato oggi scomparso. Tutto il tratto del lungosenna che dal pont d'Arcole va fino al pont Louis-Philippe, era ancora allo stato naturale, tranne la

strada lastricata, fatta d'altronde a terrapieno. Sicché, in tempo di piena, si poteva andare in barca lungo le case e nelle strade che scendevano al fiume. Su questa riva, il pianterreno delle case era quasi sempre di alcuni gradini sopra il livello stradale. Quando l'acqua lambiva le case, le carrozze transitavano dall'orribile rue de la Mortellerie, oggi scomparsa in seguito all'ampliamento del municipio. Fu facile alla falsa venditrice ambulante spingere rapidamente il carretto in fondo al quai e nascondervelo fino al momento in cui la vera fruttivendola, che stava bevendosi il ricavato della sua vendita in blocco in una lurida bettola della rue de la Mortellerie, sarebbe andata a riprenderselo là dove Asia aveva promesso di lasciarlo. In quel tempo, i lavori per l'ampliamento del quai Pelletier 1 erano quasi terminati, e l'accesso al cantiere era sorvegliato da un invalido, e quindi il carretto affidato alle sue cure non correva alcun pericolo.

Asia prese subito una carrozza in piazza del municipio e gridò al cocchiere: «Al Temple! e presto, c'è una lauta mancia.»

Una donna vestita come Asia poteva, senza destare la minima curiosità, perdersi in quel vasto mercato, dove si ammucciano tutti gli stracci di Parigi, pullulano mille venditori ambulanti e chiacchierano duecento rivenditori.

Collin e Lucien erano appena stati associati alle carceri che già Asia si faceva vestire in un piccolo ammezzato umido e basso, situato sopra una di quelle orribili botteghe in cui si vendono tutti i resti di stoffe, rubati da sarte e sarti, e tenuta da una vecchia zitella, soprannominata la Romette, dal suo nome Jéromette. Costei era per le rigattiere ciò che queste madames La Ressource sono per le cosiddette signore per bene, in difficoltà finanziarie, cioè una usuraia al cento per cento.

«Ragazza mia, bisogna che mi metta in ghingheri,» disse Asia. «Devo sembrare almeno una baronessa del faubourg Saint-Germain. E spicciati; sto friggendo! Sai i vestiti che ci vogliono. Allungami il rossetto, trovami dei pizzi fini e dammi la tua bigiotteria più brillante... Manda la piccola a cercare una carrozza; la faccia attendere all'ingresso sul retro.»

«Sì, signora,» rispose la zitella con una sottomissione e una premura di domestica davanti alla padrona.

Se la scena avesse avuto un testimone avrebbe capito subito che la donna celata sotto il nome di Asia era qui a casa sua.

«Mi hanno offerto dei brillanti!...» disse la Romette mentre la pettinava.

«Rubati?»

«Credo.»

«Ebbene, qualunque possa essere il guadagno, ragazza mia, bisogna rinunciarvi. Dobbiamo guardarci dagli sbirri per qualche tempo.»

Ora, si capisce come Asia si trovasse nella sala dei passi perduti del palazzo di giustizia, con una citazione in mano, facendosi guidare per i corridoi e le scalinate che conducevano agli uffici dei giudici istruttori, e chiedesse del signor Camusot, un quarto d'ora prima dell'arrivo del giudice.

Asia non pareva più la stessa persona. Dopo essersi ripulita, come un'attrice, il suo viso di vecchia e data una mano di cipria e di rossetto, s'era messa una meravigliosa parrucca bionda. Vestita come una vera dama del faubourg Saint-Germain, in cerca del cagnolino smarrito, ella dimostrava quarant'anni, poiché aveva nascosto la faccia sotto un bellissimo velo di pizzo nero. Un busto molto stretto arginava le sue rotondità di cuoca. Le mani elegantemente inguantate, la figura piuttosto massiccia, emanava un profumo di cipria «alla marescialla» e giocherellando con la borsetta dalla cerniera d'oro, divideva la sua attenzione tra i muri del tribunale, ove si aggirava evidentemente per la prima volta, e il guinzaglio di un *king's dog*. Simile dama non mancò d'attirare l'attenzione della folla togata che passeggiava nella sala dei passi perduti.

Oltre agli avvocati senza cause che spazzano la sala con le toghe e chiamano i grandi avvocati col loro nome di battesimo, come fanno i grandi signori fra di loro, per far credere che appartengono all'aristocrazia dell'ordine, vi si vedono spesso giovani dall'infinita pazienza, premurosi valletti degli avvocati, che attendono con grande perseveranza l'occasione di poter patrocinare una piccola causa, lasciata per ultima, qualora accadesse che l'avvocato d'ufficio fosse ancora impegnato in cause discusse precedentemente. Sarebbe una curiosa descrizione quella della differenza che passa tra le diverse toghe che passeggiano in quella enorme sala a tre a tre, talvolta a quattro a quattro, producendo con le loro conversazioni l'immenso brusio che riempie la sala, dal nome così appropriato; poiché il camminare consuma gli avvocati quanto la prodigalità della parola; ma tale descrizione figurerà nello studio dedicato dagli avvocati di Parigi.

Asia aveva contato sui perdigiorni del tribunale e sorrideva sotto sotto dei lazzi che udiva, e finì con l'attirare l'attenzione di Massol, un giovane praticante più occupato dalla «Gazette des Tribunaux» che dai clienti; il quale scherzando offrì i suoi servigi a quella signora così profumata ed elegante.

Asia cominciò a spiegare, con una vocina di testa, a quel gentile signore che doveva presentarsi da un giudice istruttore, chiamato Camusot, per una citazione...

«Ah! Per il caso Rubempré.»

Il processo aveva già il suo nome.

«Oh! Non è per me, è per la mia cameriera, una ragazza soprannominata Europa, che ho avuto a mio servizio per ventiquattro ore, e che è scappata, quando ha visto il portinaio che mi portava questa carta bollata!»

Poi, come tutte le vecchie signore che passano la vita a chiacchierare accanto al caminetto, spinta da Massol, aprì delle parentesi raccontò le sue disgrazie con il primo marito, uno dei tre direttori della Cassa territoriale. Chiese consiglio al giovane avvocato per sapere se dovesse intentare causa al genero, il conte de Gross-Narp, che rendeva infelice sua figlia, e se la legge le permetteva di disporre dei suoi beni. Massol, malgrado i suoi sforzi, non riusciva a capire se la citazione era stata indirizzata alla padrona o alla sua cameriera. In un primo momento s'era accontentato di dare un'occhiata di sfuggita al modulo, facilmente riconoscibile, poiché, per risparmiare tempo, i fogli vengono stampati, e i cancellieri dei giudici istruttori non devono far altro che riempire gli spazi lasciati in bianco per i nomi, l'indirizzo dei testimoni, l'ora della comparizione, eccetera. Asia si faceva descrivere il tribunale, che ella conosceva meglio dell'avvocato; alla fine gli chiese a che ora arrivasse il signor Camusot.

«Ma, di solito, i giudici istruttori cominciano gli interrogatori verso le dieci.»

«Sono le dieci meno un quarto,» disse Asia guardando un piccolo orologio, un vero capolavoro di gioiello, che fece pensare a Massol:

«Guarda un po' dove va a ficcarsi la ricchezza!»

In quell'istante, Asia era arrivata nella sala buia, che guarda sul cortile della Conciergerie, e dove stanno gli uscieri. Vedendo dalla finestra la guardiola, esclamò:

«Quei grandi muri laggiù, che cosa sono?»

«È la Conciergerie.»

«Ah! La Conciergerie? Dove la nostra povera regina... Oh! Quanto mi piacerebbe vedere la sua prigione!...»

«È impossibile, signora baronessa,» rispose l'avvocato, che dava il braccio alla vecchia gentildonna. «Bisogna avere un permesso; ed è molto difficile ottenerlo.»

«M'hanno detto,» continuò Asia, «che Luigi XVIII aveva composto lui stesso, in latino, la scritta che si trova nella cella di Maria Antonietta.»

«È vero, signora baronessa.»

«Vorrei sapere il latino per capire le parole di quella scritta! Credete che il signor Camusot potrebbe concedermi il permesso?...»

«Non è di sua competenza; ma potrebbe accompagnarvi...»

«E i suoi interrogatori?...»

«Oh!» rispose Massol, «gli imputati possono aspettare.»

«To! sono degli imputati, è vero!» esclamò ingenuamente Asia. «Ma io conosco il vostro procuratore generale, il signor de Grandville...»

Queste parole produssero un effetto magico sugli uscieri e sull'avvocato.

«Ah! conoscete il procuratore generale?» disse Massol che pensava di chiedere nome e indirizzo a questa cliente cadutagli dal cielo.

«Lo vedo spesso dal signor de Sérizy, suo amico. La signora de Sérizy è mia parente per via dei Ronquerolles.»

«Ma se la signora vuole scendere alla Conciergerie,» intervenne un usciere, «può...»

«Sì,» disse Massol.

E gli uscieri lasciarono scendere l'avvocato e la baronessa che vennero a trovarsi ben presto nel piccolo corpo di guardia, dove termina la scala della Souricière, locale ben noto ad Asia, e che forma, come abbiamo già visto, tra la Souricière e la Sesta sezione, come un posto di osservazione dal quale tutti devono passare.

«Chiedete, dunque, a questi signori se il signor Camusot è arrivato!» disse Asia, osservando i gendarmi che giocavano a carte.

«Sì, signora, è salito ora alla Souricière...»

«La Souricière!» rispose. «Che cos'è? Ah! che stupida sono stata a non andare direttamente dal signor de Grandville... Ma non ho tempo... Conducetemi dal signor Camusot, prima che sia impegnato...»

«Oh! signora, avrete tutto il tempo di parlare con il signor Camusot,» disse Massol. «Se gli fate avere il vostro biglietto da visita, vi eviterà la seccatura di fare anticamera coi testimoni... Al tribunale si usano riguardi alle signore come voi... L'avete un biglietto?...»

In quel momento Asia e il suo avvocato si trovavano esattamente davanti alla finestra del corpo di guardia, da cui i gendarmi possono sorvegliare il movimento alla guardiola della Conciergerie. I gendarmi, cresciuti nel rispetto dovuto ai difensori della vedova e dell'orfano, conoscendo del resto i privilegi della toga, permisero che la baronessa accompagnata dall'avvocato sostassero per qualche minuto. Asia lasciava che Massol le raccontasse le cose spaventose che un giovane avvocato è in grado di raccontare sulla guardiola. Non volle credere che si facesse la toeletta dei condannati a morte dietro le grate, che questi indicava; ma il brigadiere glielo confermò...

«Quanto mi piacerebbe vedere tutto questo...» disse.

E seguì a chiacchierare con il brigadiere e l'avvocato finché vide uscire dalla guardiola Jacques Collin, sorretto da due gendarmi e preceduto dall'usciera di Camusot.

«Ah! Ecco il cappellano della prigione che certamente ritorna dall'aver assistito qualche sventurato...»

«No, no, signora baronessa,» spiegò il gendarme. «È un imputato che va all'istruttoria...»

«E di che cosa è accusato?»

«È implicato in quel caso di avvelenamento...»

«Oh! vorrei vederlo...»

«Non potete restare qui,» disse il brigadiere. «È in segregazione, e adesso passerà dal nostro posto di guardia. Guardate, signora, da questa porta si va alle scale...»

«Grazie, signor ufficiale,» disse la baronessa avviandosi alla porta. Poi, precipitandosi verso le scale, gridò:

«Ma dove sono?»

Il suono della sua voce giunse all'orecchio di Jacques Collin, che Asia aveva voluto preparare all'incontro. Il brigadiere corse verso la baronessa, l'afferrò per la vita e, sollevandola di peso, come se fosse stata una piuma, la portò in mezzo ai cinque gendarmi che s'erano alzati di scatto, come un sol uomo; poiché in quel corpo di guardia si diffida di

tutto. Era stato un atto arbitrario, ma indispensabile. Anche l'avvocato aveva subito gridato:

«Signora, signora!» e dalla sua voce trapelava un grande spavento, perché temeva di comprometersi.

L'abate Carlos Herrera, semisvenuto, si lasciò cadere su una sedia del corpo di guardia.

«Poveretto!» disse la baronessa. «È un assassino quello?»

Queste parole, benché sussurrate all'orecchio del giovane avvocato, vennero udite da tutti, perché, in quell'orribile guardiola, regnava un silenzio di morte. Qualche privilegiato ottiene, talvolta, il permesso di vedere i famosi criminali, mentre passano dal posto di guardia o nei corridoi, per cui l'usciera e i gendarmi incaricati di accompagnare l'abate Carlos Herrera non fecero obiezioni. D'altra parte, grazie allo zelo del brigadiere che aveva letteralmente afferrato la baronessa per impedire ogni possibile comunicazione tra l'imputato in stato di segregazione e gli estranei, v'era uno spazio più che rassicurante.

«Andiamo!» disse Jacques Collin, facendo uno sforzo per alzarsi.

Proprio in quell'istante, la pallina gli scivolò dalla manica e cadde; la baronessa, cui il velo non impediva la vista, fissò bene il punto in cui era andata a finire. Essendo umida e unta, la pallina non era rotolata. Tutti questi piccoli particolari, apparentemente insignificanti, erano stati accuratamente calcolati da Jacques Collin, affinché il piano riuscisse perfettamente.

Allorché l'imputato fu scortato alla parte superiore della scala, Asia, con gesto naturale, lasciò cadere la borsa che raccolse rapidamente; ma chinandosi raccolse la pallina, che identica di colore alla polvere e alla sporcizia del pavimento, era invisibile agli altri.

«Ah! La sua vista m'ha stretto il cuore... è moribondo...» esclamò.

«Almeno lo sembra!» ribatté il brigadiere.

«Signore,» disse Asia all'avvocato, «accompagnatemi subito dal signor Camusot; vengo per questo caso... e forse sarà contento di ricevermi prima d'interrogare quel povero abate...»

L'avvocato e la baronessa lasciarono il corpo di guardia, dai muri unti e fuligginosi; ma, non appena furono in cima alla scala, Asia lanciò un grido:

«Il mio cane... Oh! signore, il mio povero cane.»

E si precipitò come una pazza nella sala dei Passi Perduti, chiedendo a tutti del suo cane. Raggiunse la galerie Marchande e corse verso una scala dicendo: «Eccolo!» Quella scala conduceva al cortile di Harlay, e di lì finita ormai la commedia, Asia si buttò in una delle carrozze che sostavano sul quai des Orfèvres, e scomparve con il mandato di comparizione spiccato contro Europa, il cui vero nome era ancora sconosciuto alla polizia e alla giustizia.

«Rue Neuve-Saint-Marc!» gridò al cocchiere.

Asia poteva contare sull'inviolabile discrezione della signora Nourrisson, conosciuta anche sotto il nome di signora de Saint-Estève, che le dava in prestito, non soltanto la sua stessa identità, ma anche il suo negozio di rigattiera, dove Nucingen aveva contrattato Esther. Qui, Asia si trovava come a casa sua, e infatti occupava una camera nell'appartamento della signora Nourrisson. Pagò la vettura di piazza e salì in camera sua, dopo aver salutato la Nourrisson, in modo da farle capire che non aveva il tempo di chiacchierare.

Qui, certa di non essere spiata, Asia cominciò a srotolare i foglietti con la cautela che gli studiosi usano per srotolare i palinsesti. Dopo aver letto le istruzioni, ritenne necessario trascrivere su carta da lettera il messaggio destinato a Lucien; poi, scese dalla Nourrisson e la fece chiacchierare, mentre una piccola commessa andava a cercare una carrozza sul boulevard des Italiens. Asia si fece dare intanto gli indirizzi della duchessa de Maufrigneuse e della signora de Sérizy, che la Nourrisson conosceva, tramite le cameriere.

Tutte queste corse in carrozza e queste occupazioni minuziose richiesero più di due ore. La duchessa de Maufrigneuse, che abitava in cima al faubourg Saint-Honoré, fece aspettare per un'ora la signora de Saint-Estève, sebbene la cameriera le avesse fatto passare dalla porta dello spogliatoio, dopo aver bussato, il biglietto da visita della signora de Saint-Estève, sul quale Asia aveva scritto:

«Venuta per una questione urgente che riguarda Lucien.»

Non appena guardò in viso la duchessa, Asia comprese che la sua visita era inopportuna; perciò si scusò subito di avere disturbato il riposo della signora duchessa, spinta a ciò dal grave pericolo in cui si trovava Lucien...

«Chi siete?...» chiese bruscamente la duchessa, squadrandolo Asia, la quale poteva essere scambiata per una baronessa dall'avvocato Massol nella sala dei Passi Perduti; ma

che sul tappeto del salottino di palazzo Cadignan, faceva l'effetto d'una macchia di catrame su un vestito di raso bianco.

«Sono una *marchande à la toilette*, signora duchessa; in casi come questi si ricorre a donne la cui professione richiede un'assoluta discrezione. Non ho mai tradito nessuno; e Dio solo sa quante gran dame mi hanno affidato i loro brillanti per un mese, prendendo in prestito delle parure di brillanti falsi, assolutamente identiche.»

«Avete un altro nome?» chiese la duchessa sorridendo per qualcosa che la risposta le aveva richiamato alla mente.

«Sì, signora duchessa, sono la signora de Saint-Estève nelle grandi occasioni, ma in commercio mi chiamo signora Nourrisson.»

«Bene, bene...» rispose in fretta la duchessa, cambiando tono.

«Posso fare grandi favori,» continuò Asia, «perché conosco i segreti dei mariti come quelli delle mogli. Ho fatto molti affari col signor de Marsay che la signora duchessa...»

«Basta, basta!» esclamò bruscamente la duchessa. «Occupiamoci di Lucien.»

«Se la signora duchessa vuole salvarlo, deve avere il coraggio di non perder tempo a vestirsi... Del resto, la signora duchessa non potrebbe essere più bella di quanto lo è ora. Siete deliziosa., davvero., parola d'onore di una vecchia! Non fate attaccare i cavalli e salite in carrozza con me... Andiamo dalla signora de Sérizy, se volete evitare sventure ancora peggiori della morte di quel cherubino...»

«Andate, vi seguo,» disse la duchessa, dopo alcuni attimi d'esitazione. «In due riusciremo a infondere coraggio a Léontine.»

Nonostante l'attività veramente infernale di questa Dorine del bagno penale, suonavano le due quando entrò con la duchessa de Maufrigneuse dalla signora de Sérizy, che abitava in rue de la Chaussée-d'Antin. Ma qui, grazie alla duchessa, non perdettero nemmeno un minuto. Entrambe furono subito introdotte alla presenza della contessa, che trovarono coricata su un divano in uno *chalet* in miniatura, nel mezzo di un giardino profumato dai fiori più rari.

«Qui va bene, nessuno ci potrà udire,» disse Asia guardandosi intorno.

«Ah! mia cara, muoio! Dimmi, Diane, che cosa hai fatto?» esclamò la contessa balzando in piedi con aggraziata agilità; prese la duchessa per le spalle e scoppiò in lacrime.

«Su, su, Léontine, vi sono circostanze in cui donne come noi non devono piangere, ma agire,» disse la duchessa obbligandola a sedere di nuovo con lei sul divano.

Asia studiò la contessa con lo sguardo astuto della vecchia volpe, che penetra nell'animo di una donna con la rapidità del bisturi quando incide una piaga. La complice di Jacques Collin riconobbe le tracce del sentimento più raro nelle donne di mondo, un dolore vero!., quel dolore che produce segni indelebili nel cuore e sul viso. Nel suo modo di vestire non v'era più traccia di civetteria! La contessa aveva allora quarantacinque anni, e la sua vestaglia di mussola stampata, tutta gualcita, lasciava intravedere il corpetto molle poiché era senza busto. Gli occhi erano cerchiati, le guance striate rivelavano lagrime amare. La vestaglia era senza cintura. I ricami della sottoveste e della camicia erano spiegazzati. I capelli raccolti sotto una cuffia di pizzo, non erano stati pettinati da più di ventiquattr'ore, e mostravano una treccia striminzita; le ciocche, solitamente ben arricciate, pendevano rade e opache. Léontine si era dimenticata di mettersi i posticci.

«Amate per la prima volta nella vita,» le disse Asia sentenziosamente.

Léontine, soltanto allora, s'accorse della presenza di Asia e sussultò spaventata.

«Chi è, mia cara Diane?» disse rivolgendosi alla duchessa.

«Chi vuoi che ti porti, se non una donna devota a Lucien e pronta a servirci?»

Asia aveva indovinato. La signora de Sérizy che passava per essere una delle donne più volubili del bel mondo parigino, aveva avuto per dieci anni una relazione con il marchese d'Aiglemont. Dopo la partenza del marchese per le colonie, s'era innamorata pazzamente di Lucien e l'aveva portato via alla duchessa de Maufrigneuse, ignara, come tutti del resto, dell'amore di Lucien per Esther. Nell'alta società, una relazione risaputa rovina la reputazione di una donna più di dieci avventure segrete, e a maggior ragione due relazioni... Tuttavia, poiché nessuno faceva i conti con la signora de Sérizy, lo storico non sarebbe in grado di garantire la sua virtù, già due volte incrinata. Era una bionda di media statura, conservata come le bionde ben conservate; dimostrava, cioè, trent'anni; sottile senz'essere magra, bianca di pelle, con i capelli color biondo cenere; i piedi e le mani e il corpo di una finezza aristocratica; spiritosa come una Ronquerolles, e, perciò, tanto maligna con le donne quant'era buona con gli uomini. La sua grande ricchezza, l'alta posizione del marito e quella del fratello, il marchese de Ronquerolles, l'avevano preservata da smacchi e delusioni che qualsiasi altra donna avrebbe dovuto subire. Aveva un grande merito: era sincera nella sua depravazione, confessava il suo culto per i costumi della Reggenza. A quarantadue anni, quella donna, per la quale gli uomini erano stati, fino allora, piacevoli trastulli, e ai quali, cosa strana, aveva accordato molto, vedendo

nell'amore solo i sacrifici da subire per poter dominare, era stata colta, nel vedere Lucien, da un amore simile a quello del barone de Nucingen per Esther. E come diceva Asia, aveva amato per la prima volta in vita sua. Questi rigurgiti di giovinezza sono più frequenti di quanto non si creda nelle parigine, nelle grandi dame, e provocano la caduta inspiegabile di certe donne virtuose, allorché raggiungono il porto della quarantina. La duchessa de Maufrigneuse era l'unica confidente della sua passione terribile e assoluta, le cui gioie - dalle sensazioni infantili del primo amore alle smisurate follie della voluttà - rendevano Léontine pazza e insaziabile. Il vero amore, si sa, è senza pietà. La scoperta dell'esistenza di Esther aveva provocato una di quelle rotture feroci in cui la rabbia della donna giunge fino al delitto; poi era sopravvenuto il periodo delle viltà, a cui l'amore sincero s'abbandona con tanta delizia. Da un mese, la contessa avrebbe dato dieci anni della sua vita per vedere Lucien otto giorni soltanto. Alla fine, s'era ridotta ad accettare la rivalità di Esther, quando, in questo parossismo di tenerezza, era echeggiata, come la tromba del giudizio universale, la notizia dell'arresto dell'amato. La contessa era stata lì lì per morire; il marito aveva vegliato al suo capezzale, temendo le rivelazioni del delirio; e, da ventiquattro ore, ella viveva con un pugnale nel cuore. Ella farneticava e diceva al marito:

«Libera Lucien e vivrò solo per te!»

«Qui non si tratta di fare gli occhi da triglia, come dice la signora duchessa,» esclamò la terribile Asia scuotendo la contessa per un braccio. «Se volete salvarlo, non c'è un minuto da perdere. È innocente, lo giuro sulle ossa di mia madre!»

«Oh! sì, non è vero?...» esclamò la contessa guardando con bontà l'orribile megera.

«Ma se il signor Camusot l'interroga male,» riprese Asia, «con due frasi può farne un colpevole; e, se avete il potere di farvi aprire la Conciergerie e di parlare a Lucien, partite all'istante e consegnategli questo biglietto... Domani sarà libero, ve lo garantisco... Fatelo uscire di là, perché ce l'avete messo voi...»

«Io?»

«Sì, voi!... Voi gran signore, non avete mai un soldo, anche quando siete ricche a milioni. Quando mi concedevo il lusso d'avere degli amanti, avevano sempre le tasche piene d'oro! Mi divertivo nel vedere la loro gioia. così bello essere madre e amante nello stesso tempo! Voi, invece, lasciate morire di fame le persone che amate senza interessarvi della loro situazione. Esther, lei, non faceva grandi frasi, ha dato, a prezzo della perdizione del corpo e dell'anima, il milione che si esigeva dal vostro Lucien, e ciò l'ha messo nella situazione in cui si trova ora...»

«Povera ragazza! Ha fatto questo! Le voglio bene,» disse Léontine.

«Eh sì, adesso,» ribatté Asia con gelida ironia.

«Era tanto bella! Ma, ora, angelo mio, tu sei molto più bella... e il matrimonio di Lucien con Clotilde è andato a monte e non si può più rabberciare...» sussurrò la duchessa a Léontine.

L'effetto di questa riflessione e di questo calcolo fu tale che la contessa cessò di soffrire; si passò la mano sulla fronte e ringiovanì d'un tratto.

«Suvvia, piccola, ci vuole coraggio e decisione!...» disse Asia che vide quella metamorfosi e ne comprese la ragione.

«Ma se vogliamo impedire prima di tutto che Camusot interroghi Lucien,» disse la signora de Maufrigneuse, «possiamo farlo scrivendogli due righe che gli manderemo subito al tribunale con il tuo domestico, Léontine.»

«Rientriamo a casa,» disse la signora de Sérizy. Ma ecco ciò che accadeva al palazzo di giustizia, mentre le protettrici di Lucien eseguivano gli ordini di Jacques Collin.

I gendarmi trasportarono il moribondo su una sedia, messa di fronte alla finestra nell'ufficio di Camusot, ch'era seduto nella poltrona davanti alla scrivania. Coquart, con la penna in mano, stava a un tavolino a pochi passi dal giudice. Per gli uffici dei giudici istruttori la disposizione è molto importante; e, se non è stata scelta di proposito, bisogna convenire che il caso ha trattato la giustizia con grande benevolenza. I magistrati sono come i pittori: è loro necessaria la luce eguale e pura proveniente da nord, perché il viso dei criminali è un quadro che deve essere studiato costantemente. Perciò, quasi tutti i giudici istruttori collocano la scrivania, come aveva fatto Camusot, in modo da volgere le spalle alla finestra e da avere il viso degli accusati in piena luce. Non v'è un giudice, che dopo sei mesi di pratica, non assuma un'aria distratta, indifferente, quando non porta gli occhiali, per tutta la durata dell'interrogatorio. Si deve ad un improvviso alterarsi del viso, sorpreso in questo modo, e causato da una domanda fatta a bruciapelo, la scoperta del delitto di Castaing, quando ormai, dopo una lunga deliberazione con il procuratore generale, il giudice in mancanza di prove, stava per restituire il criminale alla società.

Questo piccolo particolare può rivelare anche alle persone meno percettive, quanto sia viva, interessante, curiosa, drammatica e terribile la lotta durante l'istruttoria di un processo penale, lotta senza testimoni, ma sempre registrata. Lo sa Iddio ciò che rimane sulla carta di una scena gelida e ardente, in cui gli occhi, il tono, il trasalire del viso, il più lieve rossore provocato da un moto dell'animo, tutto è pericoloso come in una lotta tra

selvaggi che si sorvegliano per scoprirsi e uccidersi. Un verbale non è che la cenere dell'incendio.

«Quali sono i vostri veri nomi?» chiese Camusot a Jacques Collin.

«Don Carlos Herrera, canonico del capitolo reale di Toledo, inviato segreto di Sua Maestà Ferdinando VII.»

Bisogna ricordare a questo punto che Jacques Collin parlava francese storpiando la lingua in modo tale da rendere le sue risposte quasi incomprensibili e obbligare il giudice a farle ripetere.

I germanismi del signor de Nucingen hanno già sufficientemente fiorettato una scena analoga per aggiungere qui altre frasi sottolineate, difficili da leggersi e che nuocerebbero alla scorrevolezza del racconto.

«Avete documenti che attestino i titoli di cui parlate?» disse il giudice.

«Sì, signore, un passaporto, una lettera di Sua Maestà Cattolica che autorizza la mia missione... Del resto, potete mandare immediatamente all'ambasciata di Spagna due righe che scriverò davanti a voi; vedrete che esigeranno il mio rilascio. Se avete bisogno di altre prove, scriverò a Sua Eminenza il Grande Elemosiniere di Francia, che manderà qui immediatamente il suo segretario particolare.»

«Prendete sempre di essere moribondo?» disse Camusot. «Se aveste veramente provato le sofferenze che accusaste sin dal momento del vostro arresto, dovrete essere già morto,» proseguì il giudice con un tono ironico.

«Voi state facendo il processo al coraggio di un innocente e alla forza del suo carattere!» rispose l'imputato con dolcezza.

«Coquart, suonate il campanello! Fate venire il medico della Conciergerie e un infermiere. Saremo costretti a togliervi la giacca e a verificare se avete il marchio sulla spalla...» ribatté Camusot.

«Signore, sono nelle vostre mani.»

L'imputato pregò il giudice di avere la bontà di spiegargli che cosa fosse questo marchio e perché lo cercava sulla sua spalla.

Il giudice s'aspettava una simile domanda.

«Siete sospettato d'essere Jacques Collin, forzato evaso, la cui audacia non indietreggia davanti a nulla, neppure davanti al sacrilegio...» disse il giudice vivacemente, guardando fisso negli occhi l'imputato.

Jacques Collin non batté ciglio, non arrossì; rimase calmo e prese un'aria ingenuamente curiosa guardando Camusot.

«Io, signore, un forzato?... Che l'Ordine al quale appartengo e Dio vi perdonino un simile errore. Ditemi ciò che devo fare perché cessi un insulto così grave verso il diritto delle genti, verso la chiesa e verso il re, mio signore.»

Il giudice, ignorando queste parole, spiegò che qualora egli avesse subito l'onta inflitta dalle leggi d'allora a tutti i galeotti, percuotendo la spalla le lettere del marchio sarebbero riapparse.

«Ah! signore, sarebbe veramente una sciagura se la mia devozione alla causa reale diventasse per me funesta,» disse Jacques Collin.

«Spiegatevi,» rispose il giudice. «Siete qui per questo.»

«Ebbene, signore, devo aver molte cicatrici sul dorso, poiché sono stato fucilato alla schiena, come traditore del paese, mentre invece ero fedele al mio re, dai costituzionali che mi hanno lasciato per morto.»

«Siete stato fucilato e vivete!» disse Camusot.

«Ero d'accordo con i soldati, ai quali alcune persone pie avevano dato del denaro, e allora mi hanno collocato lontano dal plotone d'esecuzione e sono stato colpito da pallottole quasi morte; i soldati avevano mirato alla schiena. Sua Eccellenza l'ambasciatore potrà confermarvi il fatto.»

«Questo demonio ha la risposta sempre pronta. Tanto meglio, del resto,» pensava Camusot, il quale dimostrava tanta severità soltanto per soddisfare le esigenze della giustizia e della polizia.

«Come mai un uomo della vostra condizione, si trovava in casa dell'amante del barone de Nucingen, e quale amante, un'ex prostituta!...»

«Ecco, vi spiegherò perché m'hanno trovato in casa di una cortigiana, signore,» rispose Jacques Collin. «Ma prima di dirvi la ragione che mi spinse laggiù, devo farvi notare che nel momento in cui stavo per salire il primo scalino, fui colto da un attacco improvviso del mio male, e, quindi, non ho potuto parlare alla ragazza. Avevo avuto

sentore della decisione di Esther, il suicidio, e poiché si trattava degli interessi del giovane Lucien de Rubempré, per il quale ho un affetto particolare, i cui motivi sono sacri, andavo per tentare di dissuadere quella povera creatura dal commettere un gesto così disperato; volevo dirle che Lucien sarebbe fallito nel suo ultimo tentativo presso la signorina Clotilde; e informandola che stava per ereditare sette milioni, speravo di ridarle il coraggio di vivere. Ho la certezza, signor giudice, d'esser stato vittima dei segreti che mi furono confidati. Data la fulminante violenza della crisi sospetto di essere stato avvelenato quella mattina stessa; ma la mia costituzione robusta mi ha salvato. So che, da tempo, un agente della polizia politica mi pedina e cerca di implicarmi in qualche faccenda losca... Se, come avevo richiesto quando venni arrestato, aveste fatto venire un medico, avreste avuto la prova di quanto asserisco in questo momento sul mio stato di salute. Credetemi, signore, vi sono delle persone altolocate, ben più in alto di noi, che hanno ragioni molto gravi per scambiarmi con qualche scellerato e avere così il diritto di disfarsi di me. Servire i re non comporta sempre un tornaconto; anch'essi hanno le loro meschinità; soltanto la Chiesa è perfetta.»

Non è possibile descrivere la mimica di Jacques Collin che impiegò di proposito ben dieci minuti a dire, frase per frase, questa tirata; tutto appariva così verosimile, specialmente l'allusione a Coquentin, che il giudice ne rimase scosso.

«Potete confidarmi la ragione del vostro affetto per Lucien de Rubempré?...»

«Non la indovinate? Ho sessant'anni, signore... Vi prego non scrivete questo... è... è veramente indispensabile che la riveli?»

«È nel vostro interesse e soprattutto in quello di Lucien de Rubempré dire tutto,» rispose il giudice.

«Ebbene, è... oh! mio Dio... è mio figlio!» riuscì a dire in un soffio.

E svenne.

«Non lo scrivete, Coquart,» disse piano Camusot.

Coquart si alzò per andare a prendere una boccetta di aceto.

«Se costui è Jacques Collin, è un grandissimo commediante» pensò Camusot.

Coquart faceva respirare l'aceto al vecchio forzato che il giudice osservava con l'acutezza della lince e del magistrato.

«Bisogna fargli togliere la parrucca,» disse Camusot, mentre aspettava che Jacques Collin rinvenisse.

Il vecchio forzato udì quelle parole ed ebbe un fremito di spavento, poiché sapeva quale ignobile espressione prendesse allora la sua faccia.

«Se non avete la forza di togliervi la parrucca... sì, Coquart toglietegliela,» disse il giudice al cancelliere.

Jacques Collin pose il capo al cancelliere con una rassegnazione ammirevole; ma allora la sua testa priva di quell'ornamento fu orribile a vedersi; riprese il suo vero aspetto. A quella vista, Camusot cadde in preda a una grande incertezza. Mentre aspettava il medico e l'infermiere, si mise a classificare e a esaminare tutti gli incartamenti e gli oggetti sequestrati in casa di Lucien. Dopo aver perquisito la casa di Esther in via Saint-Georges, la giustizia era andata in quai Malaquais a farvi un sopralluogo.

«Voi mettete le mani sulle lettere della contessa de Sérizy,» disse Carlos Herrera. «Non capisco perché siate in possesso di quasi tutte le carte di Lucien,» aggiunse con un sorriso sferzante d'ironia per il giudice.

A Camusot non sfuggì il sorriso e il significato della parola «quasi»!

«Lucien de Rubempré è sospettato di essere vostro complice ed è stato arrestato,» rispose il giudice che voleva vedere l'effetto di quella notizia sull'imputato.

«Avete commesso un grave errore, perché egli è innocente quanto me,» ribatté il falso spagnolo, senza mostrare la minima emozione.

«Vedremo, per ora ci occupiamo soltanto della vostra identità,» riprese Camusot stupito della serenità dell'imputato. «Se siete veramente Carlos Herrera, la posizione di Lucien Chardon cambierebbe all'istante.»

«Sì, era proprio la signora Chardon, la signorina de Rubempré!» sussurrò Carlos. «Ah! quella è una delle colpe più gravi della mia vita!»

Alzò gli occhi al cielo; e, dal movimento delle labbra, parve che recitasse una fervente preghiera.

«Ma se voi siete Jacques Collin e s'egli è stato consapevolmente il compagno di un forzato evaso, di un sacrilego, tutti i delitti che la giustizia sospetta diventano più che probabili.»

Mentre ascoltava il giudice, Carlos Herrera rimase impassibile, e, per tutta risposta, alle parole «consapevolmente, forzato evaso», insinuate abilmente nel discorso, alzò le mani al cielo, in un gesto di nobile dolore.

«Signor abate,» riprese il giudice con eccessiva cortesia, «se siete don Carlos Herrera ci perdonerete tutto quello che siamo costretti a fare nell'interesse della giustizia e della verità...»

Jacques Collin intuì il tranello alla sola intonazione della voce del giudice, quando pronunciò «signor abate»; il suo contegno non mutò. Camusot attendeva un moto di gioia, primo segno rivelatore della personalità del forzato, sopraffatto dal piacere ineffabile del criminale che è riuscito a ingannare il giudice; ma l'eroe del bagno penale era protetto dall'armatura della dissimulazione più machiavellica.

«Sono un diplomatico e appartengo a un Ordine in cui si pronunciano voti molto austeri,» rispose Jacques Collin con apostolica dolcezza. «Capisco tutto e sono abituato a soffrire. Sarei già libero se aveste scoperto in casa mia il nascondiglio ove sono riposti i miei documenti, giacché vedo che avete messo le mani soltanto su documenti insignificanti...»

Fu il colpo di grazia per Camusot, Jacques Collin era riuscito a controbilanciare con la sua disinvoltura e la sua semplicità i sospetti che la vista della sua testa aveva fatto nascere.

«Dove sono questi documenti?»

«Vi indicherò il luogo se farete accompagnare il vostro incaricato da un segretario dell'ambasciata spagnola, al quale li consegnerete rispondendo personalmente, poiché si tratta del mio stato, di documenti diplomatici e di segreti che compromettono il defunto re Luigi XVIII. Ah, signore! sarebbe meglio... Ma, infine, siete un magistrato!... Del resto, l'ambasciatore, al quale mi rimetto completamente, giudicherà.»

In quel momento, annunciati dall'usciera, entrarono il medico e l'infermiere.

«Buongiorno signor Lebrun,» disse Camusot al medico. «Vi ho fatto chiamare perché constatiare lo stato di salute dell'imputato qui presente. Dice di essere stato avvelenato, e pretende di essere moribondo da avant'ieri; vedete se v'è pericolo a svestirlo e a procedere alla verifica del marchio...»

Il dottor Lebrun prese la mano di Jacques Collin, gli tastò il polso, si fece mostrare la lingua e lo visitò accuratamente per dieci minuti buoni.

«L'imputato ha molto sofferto,» rispose il medico, «ma, in questo momento, s'è ripreso del tutto...»

«Questa energia fittizia è dovuta, signore, allo stato di eccitamento causato in me dalla mia strana situazione,» rispose Jacques Collin con la dignità di un vescovo.

«Può darsi,» rispose Lebrun.

A un cenno del giudice, l'imputato fu spogliato completamente, anche della camicia; gli lasciarono indosso soltanto i pantaloni; e allora i presenti videro meravigliati un torso villosa di una forza ciclopica. Era l'Ercole Farnese di Napoli senza la sua colossale esagerazione.

«A quali scopi la natura destina uomini dal fisico così possente?...» disse il medico a Camusot.

L'usciera ritornò con quella specie di spatola d'ebano chiamata verga che, da tempo immemorabile, è l'insegna delle loro funzioni; colpì diverse volte nel punto in cui il carnefice aveva impresso le lettere fatali: apparvero diciassette buchi capricciosamente distribuiti; ma per quanto attentamente esaminassero la schiena, non scorsero traccia di lettere.

L'usciera, però, fece notare che la sbarra trasversale della T era indicata da due buchi, che si trovavano all'altezza esatta delle due virgole che la chiudono alle estremità, e che un altro buco segnava il punto terminale del corpo della lettera.

«Tutto ciò è molto vago,» disse Camusot nel vedere il dubbio dipinto sul viso del medico della Conciergerie.

Carlos chiese che la stessa operazione venisse ripetuta sull'altra spalla e in mezzo alla schiena. Altre quindici cicatrici apparvero, e il medico, dopo averle esaminate su richiesta dello spagnolo, dichiarò che la carne era stata profondamente dilaniata e che il marchio, anche se vi fosse stato effettivamente impresso, non avrebbe potuto riapparire.

In quell'istante, entrò un addetto all'ufficio della prefettura di polizia, che consegnò un plico a Camusot, chiedendo la risposta. Dopo averlo letto, il magistrato andò a parlare all'orecchio di Coquart in modo che nessuno poté udire una parola. Da un'occhiata di Camusot, però, Jacques Collin capì che il prefetto di polizia aveva appena trasmesso un'informazione su di lui.

«Ho sempre l'amico di Peyrade alle calcagna,» pensò Jacques Collin. «Se lo conoscessi mi sbarazzerei di lui come feci di Contenson. Chissà se potrò vedere Asia ancora una volta...»

Dopo aver firmato il foglio scritto da Coquart, il giudice lo mise in una busta e lo tesse al fattorino dell'ufficio delle Delegazioni.

È questo un ufficio ausiliario indispensabile alla giustizia. Presieduto da un commissario di polizia specialmente addetto, è composto da giudici di pace i quali, con l'aiuto dei commissari di polizia di zona, eseguono i mandati di perquisizione e anche di cattura presso le persone sospettate di complicità nei reati o nei delitti.

Questi delegati dell'autorità giudiziaria risparmiano tempo prezioso ai magistrati incaricati dell'istruttoria.

L'imputato, a un cenno del giudice, venne rivestito dal medico e dall'infermiere, i quali insieme all'uscire si ritirarono subito dopo. Camusot sedette alla scrivania e si mise a giocherellare con la penna.

«Voi avete una zia,» disse bruscamente Camusot a Jacques Collin.

«Una zia?!» esclamò sorpreso don Carlos Herrera. «Ma signore, non ho parenti, sono il figlio illegittimo del defunto duca di Ossuna.»

E dentro di sé diceva:

«Fuoco, fuoco!» rifacendosi al gioco di nasconderello che è, del resto, un'immagine infantile della lotta terribile tra la giustizia e il criminale.

«Suvvia, avete ancora vostra zia, la signorina Jacqueline Collin che avete messo, sotto il nome strano di Asia, in casa di Esther.»

Jacques Collin alzò le spalle con noncuranza; e tale gesto s'accordava perfettamente con l'espressione di curiosità per le parole del giudice che l'osservava con un'attenzione beffarda.

«State attento,» riprese Camusot, «ascoltatemi bene.»

«Vi ascolto, signore.»

«Vostra zia è commerciante al Temple. La sua bottega è gestita da una certa signorina Paccard, sorella di un condannato, donna molto onesta, del resto,

soprannominata la Romette. La giustizia è sulle tracce di vostra zia e fra qualche ora avremo le prove decisive. Questa donna vi è molto devota...»

«Continuate, signor giudice,» disse tranquillamente Jacques Collin, in risposta a una pausa di Camusot, «vi ascolto.»

«Vostra zia, di cinque anni più anziana di voi, è stata l'amante dell'odiato Marat. Da questa fonte insanguinata prese inizio la sua attuale ricchezza. Dalle informazioni che ricevo, è una ricettatrice abilissima, poiché non si è riusciti a raccogliere prove contro di lei. Dopo la morte di Marat, avrebbe appartenuto, sempre secondo i rapporti che ho tra le mani, a un chimico, condannato a morte nell'anno XII, come falsario. Comparve al processo come teste. Vivendo col chimico acquistò alcune nozioni di tossicologia. Ha fatto la rigattiera dall'anno XII al 1810. Tra il 1812 e il 1816 scontò due anni di prigionia per corruzione di minorenni... Voi, nel frattempo, eravate già stato condannato per falso, avevate lasciato la banca in cui vostra zia vi aveva trovato un posto, grazie alla vostra istruzione e alle protezioni di cui ella godeva presso gente importante alla cui corruzione offriva vittime... Vi sembra, imputato, che tutto ciò abbia qualcosa a che vedere con la grandezza dei duchi di Ossuna?... Persistete nei vostri dinieghi?...»

Jacques Collin ascoltava Camusot pensando alla sua infanzia felice nel collegio degli Oratoriani, dove era stato educato, reminiscenze che gli davano un'aria veramente attonita. Malgrado la sua abilità inquisitiva, Camusot non riuscì a strappare a quella placida fisionomia il più lieve fremito.

«Se avete trascritto fedelmente la spiegazione che vi ho dato all'inizio, rileggetela,» rispose Jacques Collin. «Non posso cambiare... Non sono salito dalla cortigiana, come potrei sapere chi aveva come cuoca? Le persone di cui parlate mi sono del tutto estranee.»

«Procederemo nonostante i vostri dinieghi a confronti che potranno scuotere la vostra sicumera.»

«Un uomo che è stato fucilato una volta è abituato a tutto,» rispose Jacques Collin dolcemente.

Camusot tornò a esaminare le carte sequestrate, mentre aspettava il ritorno del capo della pubblica sicurezza, che dimostrò uno zelo esemplare, poiché alle undici e mezzo - l'interrogatorio era iniziato verso le dieci e mezzo - l'usciera venne ad avvertire sottovoce il giudice che Bibi-Lupin era arrivato.

«Che entri!» rispose Camusot.

Appena entrato, Bibi-Lupin, dal quale ci si aspettava un: «È proprio lui!...» rimase allibito. Non riconosceva più i lineamenti del suo cliente in quella faccia devastata dal vaiolo; la sua esitazione colpì il giudice.

«È la stessa corporatura, la stessa statura,» disse l'agente. «Ah! sei tu Jacques Collin!» proseguì osservando attentamente gli occhi, la forma della fronte e le orecchie. «Vi sono cose che non si possono cambiare... È lui indiscutibilmente, signor Camusot... Jacques porta la cicatrice di una coltellata al braccio sinistro, fategli togliere la giacca, vedrete...»

Di nuovo Jacques Collin fu costretto a spogliarsi. Bibi-Lupin gli rimboccò la manica della camicia e mostrò la cicatrice. «È stata una pallottola,» rispose don Carlos Herrera. «Ecco altre cicatrici.»

«Ma è la tua voce!» esclamò Bibi-Lupin.

«La vostra certezza è una semplice informazione, non una prova,» disse il giudice.

«Lo so,» rispose umilmente Bibi-Lupin. «Ma vi troverò dei testimoni. C'è di là una delle pensionanti della Vauquer...» disse guardando Collin.

La maschera placida che Collin aveva assunto non si alterò.

«Fate entrare questa persona,» disse Camusot con una voce perentoria da cui trapelava il malcontento, e ciò malgrado la sua apparente indifferenza.

Questo lieve cambiamento d'umore fu rilevato da Jacques Collin che non faceva assegnamento sulla simpatia del giudice; ed egli, per ricercarne le cause, piombò in una meditazione così profonda da sembrare apatia. L'usciera introdusse la signora Poiret, la cui improvvisa apparizione provocò nel forzato un lieve tremito, che non venne però notato dal giudice; questi pareva avesse già preso la sua decisione.

«Come vi chiamate?» chiese il giudice, procedendo alle formalità con cui iniziano tutte le deposizioni e gli interrogatori.

La signora Poiret, una vecchietta bianca e tutta raggrinzita, vestita di seta blu scuro, dichiarò di chiamarsi Christine-Michelle Michonneau, moglie del signor Poiret, di cinquantun anni, nata a Parigi e domiciliata in rue des Poules, all'angolo della rue des Postes, di professione affittacamere.

«Signora, dal 1818 al 1819, abitaste in una pensione tenuta da una certa signora Vauquer,» disse il giudice.

«Sì, signore. Fu in quella pensione che conobbi il signor Poiret, impiegato in pensione, divenuto poi mio marito, che da un anno è a letto infermo, poverino... È molto ammalato. Perciò non posso restare molto tempo fuori di casa.»

«In quella pensione ci viveva allora un certo signor Vautrin...» chiese il giudice.

«Oh! signore, è tutta una storia, Era un orribile galeotto...»

«Avete cooperato al suo arresto.»

«È falso, signore!»

«Siete davanti alla giustizia, vi avverto!» disse Camusot severamente.

La signora Poiret non aprì bocca.

«Cercate di ricordare! Vi rammentate di quell'uomo Lo riconoscereste?...» continuò Camusot.

«Credo di sì»

«È l'uomo che avete davanti a voi?» chiese il giudice.

La signora Poiret inforcò gli occhiali e guardò l'abate Carlos Herrera.

«È la sua corporatura, la sua statura, ma... no... se... Signor giudice,» riprese, «se potessi vedere il suo petto nudo, lo riconoscerei subito» (cfr. *Le Père Goriot*).

Il giudice e il cancelliere, nonostante la gravità delle Loro funzioni, non poterono fare a meno di ridere. Jacques Collin rise con loro, seppur con discrezione. L'imputato non si era ancora infilato la giacca che Bibi-Lupin gli aveva tolto; ad un cenno del giudice si aprì la camicia con compiacenza.

«È proprio lui, così villosa; ma è diventato grigio, signor Vautrin!» esclamò la signora Poiret.

«Che cosa avete da dire?» chiese il giudice.

«Che è una pazza!» rispose Jacques Collin.

«Ah! mio Dio! se avessi un dubbio, perché non ha più la stessa faccia, la voce basterebbe, è lui, proprio lui che mi ha minacciata... Ah! è il suo sguardo!»

«L'agente di polizia giudiziaria e questa donna non hanno potuto accordarsi per dire di voi le stesse cose, poiché né l'uno né l'altra vi avevano visto,» riprese il giudice rivolgendosi a Jacques Collin. «Come lo spiegate?»

«La giustizia ha commesso errori ben più gravi di quello che potrebbe provocare la testimonianza di una donna la quale riconosce un uomo dai peli del petto e di un agente di polizia,» rispose Jacques Collin. «Si riscontrano in me somiglianze di voce, di sguardi, di statura con un criminale; è molto vago. In quanto alle reminiscenze che proverebbero tra la signora e il mio sosia delle relazioni intime di cui ella non arrossisce... ne avete riso voi stesso. Volete, signore, nell'interesse della verità che, per conto mio desidero stabilire più vivamente di quanto voi possiate desiderarlo per conto della giustizia, volete chiedere a questa signora... Foi...»

«Poiret.»

«Poiret, scusate, sono spagnolo, se ricorda le persone che abitavano in quella... come chiamate quella casa?»

«Una pensione,» disse la signora Poiret.

«Non so cosa sia!» rispose Jacques Collin.

«È una casa in cui si prendono i pasti con l'abbonamento.»

«Avete ragione,» esclamò Camusot rivolgendo a Jacques Collin un cenno d'assenso, tanto era rimasto colpito dall'apparente buona fede con cui Collin offriva il mezzo per giungere a un risultato. «Cercate di ricordare i pensionanti che si trovavano nella pensione quando Jacques Collin venne arrestato.»

«C'erano il signor de Rastignac, il dottor Bianchon, papà Goriot... la signorina Taillefer...»

«Bene,» disse il giudice che non aveva mai levato gli occhi di dosso a Jacques Collin, il cui viso era rimasto impassibile. «Ebbene, questo papà Goriot...»

«È morto!» disse la signora Poiret.

«Signore,» disse Jacques Collin, «ho incontrato parecchie volte da Lucien un signor de Rastignac, legato, credo alla signora de Nucingen, e, se è di lui che si tratta, non mi ha mai scambiato per il forzato con il quale si tenta di identificarmi...»

«Il signor de Rastignac e il dottor Bianchon,» disse il giudice, «occupano entrambi una posizione sociale così elevata che la loro testimonianza, nel caso vi fosse favorevole, basterebbe per farvi rilasciare. Coquart, preparate le loro citazioni.»

Dopo aver sbrigato in pochi minuti le formalità della deposizione della signora Poiret, Coquart le rilesse il verbale che ella firmò; ma l'imputato rifiutò di firmare, accampando il pretesto di ignorare le forme della giustizia francese.

«Per oggi basta,» riprese Camusot. «Avete bisogno di rifocillarvi un po', vi farò ricondurre alla Conciergerie.»

«Purtroppo, soffro troppo per mangiare,» rispose Jacques Collin.

Camusot voleva far coincidere il ritorno di Jacques Collin con l'ora della passeggiata dei detenuti nel cortile; ma, prima, attendeva dal direttore della Conciergerie la risposta all'ordine datogli la mattina; suonò il campanello per mandare l'usciera a vedere. Questi entrò e disse che la portinaia del palazzo di quai Malaquais doveva consegnare un documento importante concernente il signor Lucien de Rubempré. Questo imprevisto si rivelò tanto importante da far dimenticare a Camusot il suo piano.

«Fatela entrare!» disse.

«Scusi, signore,» disse la portinaia salutando prima il giudice e poi l'abate Carlos. «Siamo rimasti così sconvolti, io e mio marito, tutte e due le volte che la polizia è venuta, che abbiamo dimenticato nel cassetto una lettera indirizzata al signor Lucien, e che ci è costata dieci soldi nonostante sia stata impostata a Parigi, perché è molto pesante. Volete rimborsarmi la spesa? Perché Dio solo sa quando rivedremo i nostri inquilini!»

«Questa lettera vi è stata recapitata dal portalettere?» chiese Camusot, dopo aver esaminato attentamente la busta.

«Sì, signore.»

«Coquart, mi farete il verbale di queste dichiarazioni. Suvvia, buona donna, declinate le vostre generalità...»

Camusot fece prestare giuramento alla portinaia, quindi dettò il verbale. Mentre la donna adempiva queste formalità, egli verificò il timbro postale che portava la data di spedizione, e le ore di levata e di distribuzione. Ora, la lettera, distribuita a casa di Lucien l'indomani della morte di Esther, era stata senza alcun dubbio scritta e imbucata il giorno

della disgrazia. Ci si può immaginare lo stupore di Camusot nel leggere la lettera, scritta e firmata da colei che la giustizia riteneva vittima di un delitto.

lunedì, 13 maggio 1830

Esther a Lucien

(Il mio ultimo giorno, alle dieci del mattino)

Lucien mio, non mi resta neppure un'ora di vita. Alle undici sarò morta, e morirò senza soffrire. Ho pagato cinquantamila franchi un grazioso piccolo chicco di ribes nero contenente un veleno che uccide con la rapidità del fulmine. Così, tesoricchio mio, potrai dire: «La mia piccola Esther non ha sofferto...» Sì, avrò sofferto soltanto nello scriverti queste pagine.

Il mostro che m'ha comprata a così alto prezzo, apprendendo che il giorno in cui sarei stata sua non avrebbe avuto un domani, Nucingen, se ne è appena andato, ebbro come un orso che han fatto bere. Per la prima e l'ultima volta in vita mia, ho potuto fare un raffronto tra il mio vecchio mestiere di prostituta e la vita dell'amore; sovrapporre la tenerezza che sboccia e fiorisce nell'infinito all'orrore del dovere che vorrebbe annientarsi per non lasciar nulla di sé all'amplesso. Era necessario questo senso di nausea per trovare adorabile la morte... Ho fatto il bagno: avrei voluto poter far venire il confessore del convento in cui ho ricevuto il battesimo, confessarmi, lavarmi l'anima, insomma. Ma basta con le prostituzioni; sarebbe stato profanare un sacramento, e, del resto, mi sento come lavata dalle acque di un pentimento sincero. Dio farà di me ciò che vorrà.

Ma lasciamo da parte i piagnistei, voglio essere per te la tua piccola Esther sino all'ultimo istante, non voglio tediarti con la mia morte, con l'avvenire, con Dio, che non sarebbe buono se mi tormentasse nell'altra vita, dopo che ho patito tanto in questa...

Ho il tuo delizioso ritratto fatto dalla signora de Mirbel. Questo medaglione d'avorio mi consolava della tua mancanza, e lo guardo con ebbrezza scrivendoti i miei ultimi pensieri, dicendoti gli ultimi palpiti del mio cuore. Metterò il ritratto in questa busta, non voglio che lo rubino, né che lo vendano. Il solo immaginare ciò che è stato la mia gioia confuso nella vetrina di un negozio con le dame e i soldati dell'Impero, o con

cineserie, mi dà i brividi. Tesoro, questo ritratto fallo sparire, non darlo a nessuno... a meno che questo regalo non ti restituisca il cuore di quell'asse ambulante e vestito, di quella Clotilde de Grandlieu, che ti farà dei lividi dormendo tanto aguzze sono le sue ossa... allora, sì, acconsento; ti servirei ancora a qualcosa come quando vivevo. Ah! Per farti piacere, o anche per farti semplicemente ridere, sarei rimasta nella brace con una mela in bocca per fartela cuocere! La mia morte ti sarà utile anch'essa... Viva, sarei stata causa di disaccordo con tua moglie... Oh! Questa Clotilde non la capisco! Poter essere tua moglie, portare il tuo nome, non lasciarti mai notte e giorno, essere tua e fare tante storie! Bisogna proprio essere del faubourg Saint-Germain per poter fare questo; e non aver neppure dieci libbre di carne sulle ossa!...

Povero Lucien, caro ambizioso fallito, penso al tuo avvenire! Vedrai, più di una volta rimpiangerai il tuo povero cane fedele, la brava ragazza che rubava per te, che si sarebbe lasciata trascinare in Corte d'assise per darti la felicità, la cui sola occupazione era di pensare ai tuoi piaceri, e inventarne dei nuovi, che era tutta amore per te, perfino nei piedi, nei capelli, nelle orecchie, insomma la tua ballerina i cui sguardi erano tante benedizioni; che per sei anni ha pensato unicamente a te, che è stata una cosa tanto tua da non essere mai stata altro che un'emanazione della tua anima, come la luce lo è del sole. Ma, per mancanza di denaro e d'onore, ahimè, non posso essere tua moglie... Ho sempre provveduto al tuo avvenire dandoti tutto ciò che possiedo... Vieni non appena riceverai questa lettera e prendi quel che trovi sotto il mio guanciale, poiché diffido dei domestici...

Vedi, voglio essere bella da morta, mi coricherò, mi stenderò sul letto, mi metterò in posa, proprio così! Poi schiaccerò il chicco contro il palato e non rimarrò sfigurata dalle convulsioni né da un atteggiamento ridicolo.

So che la signora de Sérizy ha litigato con te per causa mia; ma, tesoro, quando saprà che sono morta, ti perdonerà, sarai gentile con lei, ti farà fare un bel matrimonio, se i Grandlieu persistono nel loro rifiuto.

Cocchino mio, non voglio che tu ti disperi apprendendo la mia morte. Sappi che le undici di lunedì 13 maggio non saranno altro che il termine di una lunga malattia incominciata il giorno in cui, sulla terrazza di Saint-Germain, mi avete ributtato nel mio antico mestiere... L'anima dolera come il corpo. Soltanto, l'anima non si lascia stupidamente tormentare come il corpo; il corpo non sostiene l'anima come l'anima sostiene il corpo; e l'anima ha modo di guarire quando decide di ricorrere ai fumi mortiferi del carbone, come le sartine. Mi hai ridato la vita avant'ieri quando mi hai detto che se Clotilde ti avesse respinto ancora una volta, mi avresti sposata. Ma sarebbe stata una

grande sventura per tutti e due, ne sarei morta di più, per così dire; poiché vi sono delle morti più o meno amare. La società non ci avrebbe mai accettati.

Son due mesi che rifletto su molte cose, sai! Una povera ragazza vive nel fango come me prima di andare in collegio; gli uomini la trovano bella; se ne servono per i loro piaceri, senza nessun riguardo: la rimandano a piedi, dopo essere andati a prenderla in carrozza; non le sputano in viso, unicamente perché la sua bellezza la protegge da quest'oltraggio; ma, moralmente fanno di peggio. Però, basta che questa ragazza erediti cinque o sei milioni, ed ecco che sarà ricercata dai principi, salutata con rispetto quando passa in carrozza, potrà scegliere tra i più antichi blasoni di Francia e di Navarra. La società, che si sarebbe scagliata contro due belle creature, unite e felici, insultandole, non ha mai tolto il saluto a Madame de Staël, malgrado i romanzi vissuti, perché aveva duecentomila franchi di rendita. La società che si inchina davanti al denaro e alla gloria, non vuol inchinarsi davanti alla felicità, né davanti alla virtù; perché, io, avrei fatto del bene... Oh! Quante lacrime avrei asciugato! Tante quante ne ho versate io stessa, credo! Sì, avrei voluto vivere soltanto per te e la carità.

Ecco le riflessioni che mi rendono adorabile la morte. Perciò, tesoro, non disperarti. Devi dire a te stesso: 'Ci sono state due brave ragazze, due belle creature che sono morte per me, senza serbarmi rancore, e mi adoravano.' Innalza nel tuo cuore un altare alla memoria di Coralie e di Esther, e va' per la tua strada. Ricordi quel giorno in cui mi hai mostrato, vecchia, tutta raggrinzita, con un cappuccio verde-cocomero e una pellegrina color pulce macchiata di grasso nero, l'amante di un poeta di prima della Rivoluzione, che riusciva a malapena a riscaldarsi al sole, malgrado si fosse messa contro il muro delle Tuileries, e tutta sossopra per un orribile cagnaccio, il più scostante dei botoli? Ebbene, aveva avuto servi, carrozze, palazzi! Ti dissi allora: «Meglio morire a trent'anni!»

Quel giorno mi trovasti pensierosa e facesti il matto per distrarmi; e tra due baci, ti dissi ancora: «Tutte le sere le belle donne escono da teatro, prima della fine!...» Ebbene, non ho voluto vedere l'ultimo atto, ecco tutto!...

Troverai che parlo troppo, ma questa è la mia ultima chiacchierata. Ti scrivo come se ti parlassi e voglio parlarti allegramente. Le sartine che si lamentano le ho sempre detestate; ricorderai che avevo saputo morire bene un'altra volta, al ritorno da quel ballo dell'Opéra, dove ti avevano detto che ero stata una donna da marciapiede!

Oh! no, cocchino mio, non regalare mai questo ritratto, se sapessi con quale impeto d'amore mi sono inabissata nei tuoi occhi, guardandoli con ebbrezza, durante una pausa...

crederesti, riprendendoti l'amore che ho tentato di imprimere su questo avorio, che l'anima della tua adorata vi sia rimasta.

Una morta che chiede l'elemosina, non è comico?... Su, da brava, bisogna stare tranquilli nella tomba.

Non sai quanto la mia morte apparirebbe eroica agli imbecilli, se sapessero che questa notte Nucingen m'ha offerto due milioni se l'avessi amato come amo te. Come si sentirà derubato quando saprà che ho mantenuto la parola morendo perché non volevo più saperne di lui. Ho fatto di tutto per continuare a respirare l'aria che tu respiri. Dissi a quel ladrone: «Volete essere amato come chiedete? Mi impegnerò a non vedere più Lucien...» «Che cosa bisogna fare?» chiese. «Datemi due milioni per lui.» Ah! Se tu avessi visto la sua smorfia! Ne avrei riso, se per me non fosse stato tragico. «Risparmiatevi un rifiuto!» gli dissi. «Vedo bene che tenete più ai due milioni che a me. Una donna è sempre contenta di sapere quello che vale,» aggiunsi, voltandogli le spalle.

Quel vecchio furfante tra poche ore saprà che non scherzavo.

Chi saprà farti la riga nei capelli come me? Be', non voglio più pensare a nulla della vita, non mi restano che cinque minuti da vivere, li dedico a Dio; non esserne geloso, angelo mio, voglio parlargli di te, chiedergli la tua felicità, come prezzo della mia morte e delle mie pene nell'altro mondo. Mi spiace molto andare all'inferno, avrei voluto vedere gli angeli per sapere se ti assomigliano...

Addio, cocco mio, addio! Ti benedico dal più profondo della mia sventura. Anche nella tomba sarò

la tua Esther

Suonano le undici. Ho recitato la mia ultima preghiera, vado a coricarmi per morire. Ancora, addio! Vorrei che il calore della mia mano lasciasse sul foglio la mia anima, mentre vi depongo l'ultimo bacio, e voglio dirti ancora una volta tesoro, benché tu sia la causa della morte della tua

Esther

Un moto di gelosia strinse il cuore del giudice mentre terminava la lettura; non aveva mai visto una lettera di un suicida scritta con tanta allegria, benché questa fosse un'allegria fasulla, l'ultimo anelito di un amore cieco.

«Che cos'ha di speciale, quello, per essere amato così?» pensò, come tutti gli uomini che non hanno il dono di piacere alle donne.

«Se vi è possibile provare non soltanto che non siete Jacques Collin, forzato evaso, ma che siete realmente don Carlos Herrera, canonico di Toledo, inviato segreto di Sua Maestà Ferdinando VII,» disse il giudice a Jacques Collin «sarete rimesso in libertà, giacché l'imparzialità che esige la mia professione mi obbliga a dirvi che ricevo in questo momento una lettera della signorina Esther Gobseck, in cui confessa l'intenzione di uccidersi e formula dei sospetti sui domestici che potrebbero indicarli quali autori del furto dei settecentocinquantamila franchi.»

Mentre parlava, il signor Camusot confrontava la calligrafia della lettera con quella del testamento; gli parve evidente che erano state scritte dalla stessa persona.

«Signore, vi siete troppo affrettato a credere a un delitto, non affrettatevi a credere a un furto.»

«Ah!...» disse Camusot, fissando l'imputato con occhi da giudice.

«Non crediate che io mi comprometta dicendovi che la somma si può ritrovare,» riprese Jacques Collin, facendo capire al giudice che aveva afferrato il sospetto. «Quella poveretta era molto ben voluta dalla servitù, e se io fossi libero mi incaricherei di cercare il denaro che adesso appartiene all'essere che amo di più al mondo, a Lucien!... Avreste la bontà di permettermi di leggere questa lettera? Sarà presto fatto... È la prova dell'innocenza del mio ragazzo., non dovete aver paura che io la distrugga... né che io ne parli, sono in segregazione...»

«In segregazione non ci andrete più,» esclamò il magistrato. «Sono io che vi prego di chiarire al più presto la vostra identità. Ricorrete al vostro ambasciatore, se volete...»

E porse la lettera a Jacques Collin. Camusot era felice di cavarsi d'impiccio, di poter soddisfare il procuratore generale, le signore de Maufrigneuse e de Sérizy. Tuttavia, esaminò freddamente e curiosamente il viso dell'imputato, mentre leggeva la lettera della cortigiana. Nonostante la sincerità dei sentimenti che vi si riflettevano, pensava: «Eppure è proprio una faccia da galera.»

«Ecco come lo amano!» disse Jacques Collin, restituendo la lettera. E alzò verso Camusot un viso rigato di lagrime.

«Se lo conosceste!» riprese, «è un anima così giovane, così fresca, una bellezza mirabile, un fanciullo, un poeta... Si prova irresistibilmente il bisogno di sacrificarsi per lui, di soddisfare ogni suo desiderio; e quando è affettuoso, Lucien diventa incantevole.»

«Insomma,» disse il magistrato, facendo un ultimo tentativo per scoprire la verità, «voi non potete essere Jacques Collin.»

«No, signore,» rispose il forzato, diventando più che mai don Carlos Herrera. Nel desiderio di completare l'opera, si avvicinò al giudice, lo condusse nel vano della finestra, assumendo un contegno di principe della chiesa che prenda un tono confidenziale.

«Voglio tanto bene a quel ragazzo che se fosse necessario, per evitare un dispiacere all'idolo del mio cuore, di accusarsi d'essere il criminale col quale mi scambiate, ebbene, lo farei,» disse sottovoce. «Imiterei quella poveretta che si è uccisa per lui. Perciò, signore, vi supplico di concedermi un favore, quello di rilasciare immediatamente Lucien.»

«Il mio dovere vi si oppone,» disse Camusot bonario, «ma, se con il cielo si può giungere a dei compromessi, anche la giustizia sa usare dei riguardi e se potete darmi delle buone ragioni... Parlate, ciò che direte non sarà scritto...»

«Ebbene,» riprese Jacques Collin, ingannato dalla bonarietà di Camusot, «so quanto il povero ragazzo soffre in questo momento, è capace di attentare alla sua vita, in prigione...»

«Oh! per questo,» scattò Camusot, come se avesse udito un'assurdità.

«Voi non sapete chi favorite, favorendo me,» aggiunse Jacques Collin, che volle toccare altre corde. «Rendete servizio a un Ordine più potente delle varie contesse de Sérizy duchesse de Maufrigneuse, le quali non vi perdoneranno di avere avuto nel vostro ufficio le loro lettere...» disse accennando ai due plichi profumati. «Il mio Ordine sa ricordare...»

«Basta così, signore!» gl'ingiunse Camusot. «Cercate di darmi altre ragioni. Io ho dei doveri tanto verso l'imputato quanto verso la giustizia.»

«Ebbene, credetemi, conosco Lucien, ha un temperamento femminile, da poeta e da meridionale, senza fermezza né volontà,» riprese Jacques Collin, a cui parve di capire che il giudice fosse ormai dalla loro. «Voi siete certo della innocenza del giovane, non

tormentatelo, non interrogatelo; consegnategli la lettera, comunicategli che è l'erede di Esther e rendetegli la libertà. Se agirete diversamente non ve lo perdonerete mai, mentre se lo rilasciate così senza formalità, vi spiegherò (tenetemi in segreta) domani, stasera, tutto quello che vi sembra oscuro in questa faccenda, le ragioni della caccia spietata di cui sono oggetto; ma, rischierò la vita; da cinque anni si vuole la mia testa... Con Lucien libero, ricco, marito di Clotilde de Grandlieu, il mio compito quaggiù sarà finito, non difenderò più la mia pelle... Il mio persecutore è una spia del vostro ultimo re...»

«Ah! Coirentin!»

«Ah! Si chiama Coirentin?... grazie; ebbene, signore, mi promettete di fare ciò che vi chiedo?»

«Un giudice non può e non deve promettere niente. Coquart! Dite all'usciera e ai guardiani di ricondurre l'imputato alla Conciergerie... Darò gli ordini perché questa sera siate trasferito nella pistole,» soggiunse con tono più gentile, accennando un saluto.

Colpito dalla richiesta fattagli da Jacques Collin e ricordando la sua insistenza per essere interrogato per primo, con la scusa della malattia, Camusot ritrovò tutta la sua diffidenza. Mentre s'abbandonava ai vaghi dubbi, vide il preteso moribondo che se ne andava camminando come un Ercole, e che aveva smesso quelle moine così ben simulate che avevano accompagnato il suo ingresso nell'ufficio.

«Signore?...»

Jacques Collin si volse.

«Sebbene vi rifiutate di firmarlo, il mio cancelliere vi leggerà il verbale dell'interrogatorio...»

L'imputato stava magnificamente bene, il movimento che fece per venire a sedere vicino al cancelliere fu come un nuovo lampo di luce per il giudice.

«Siete guarito d'un tratto, vero?» disse Camusot.

«Sono in trappola,» pensò Jacques Collin. Poi rispose vivacemente: «La gioia, signore, è l'unica vera panacea... Questa lettera, la prova di un'innocenza di cui non dubitavo., ecco il toccasana.»

Quando l'usciera e i gendarmi lo circondarono, il giudice seguì l'imputato con occhio meditabondo; poi, fece il gesto di uno che si risvegli e buttò la lettera di Esther sul tavolo del cancelliere.

«Coquart, copiatemi quella lettera!»

Se viene già spontaneo all'uomo diffidare quando gli si chiede qualcosa contro i propri interessi e contro il proprio dovere, e perfino se questa cosa gli è indifferente, tale sentimento diventa legge nel giudice istruttore. Tanto più Herrera, la cui posizione non era ancora chiarita, lasciava intravedere delle nubi all'orizzonte, qualora Lucien venisse interrogato e più l'interrogatorio sembrava necessario a Camusot.

Questa formalità se non fosse stata resa indispensabile dal codice e dagli usi, lo sarebbe diventata a causa della controversa identità dell'abate Carlos. In tutte le professioni esiste una coscienza del mestiere. Anche se non vi fosse stato spinto dalla curiosità, Camusot avrebbe interrogato Lucien per onore di magistrato, come aveva fatto con Jacques Collin, usando le astuzie che si permette il più integro dei magistrati. Il favore da rendere, la promozione, tutto passava in seconda linea davanti al desiderio di sapere la verità, di indovinarla, salvo poi tacerla. Tamburellava sui vetri della finestra abbandonandosi al corso tortuoso delle congetture, poiché in questi casi il pensiero è un fiume che corre per mille contrade. Amanti della verità, i magistrati sono come le donne gelose; si abbandonano a mille supposizioni e le frugano con il pugnale del dubbio, come il sacrificatore antico affondava la lama nelle viscere delle sue vittime; poi si fermano non al vero ma al probabile, e finiscono con l'intravedere il vero. Una donna interroga l'uomo amato come il giudice interroga un criminale. In un tale stato d'animo, un lampo, una parola, un'inflessione della voce, un'esitazione bastano per indicare il fatto, il tradimento, il delitto nascosti.

«Il modo con cui ha parlato della sua dedizione al figlio (se è suo figlio) induce a credere che egli si trovava in casa di quella ragazza per badare al malloppo, e non sospettando neppure che il guanciaie della morta celasse il testamento, avrà preso, per il figlio, i settecentocinquantamila franchi, a titolo di anticipo...! Il signor de Rubempré ha verso se stesso e verso la giustizia il dovere di chiarire lo stato civile di suo padre... E quello mi promette la protezione dell'Ordine (il suo Ordine!) se non interrogo Lucien!»

Con questo ragionamento Camusot si persuase.

Come si è visto, il giudice istruttore dirige un interrogatorio come gli pare; liberissimo di usare l'astuzia o di rinunciarvi. Un interrogatorio è niente ed è tutto; il favore sta tutto qui. Camusot suonò il campanello, l'usciera era già tornato; gli diede l'ordine di andare a prendere il signor Lucien de Rubempré, raccomandando che non parlasse con nessuno lungo il tragitto. Erano le due pomeridiane.

«C'è un segreto,» disse il giudice tra sé, «e deve essere importante. Il ragionamento di quest'essere anfibio, che non è prete, né secolare, né forzato, né spagnolo, ma che non vuole che dalla bocca del suo protetto esca una qualche terribile parola, è questo: 'Il poeta è debole, è donna; non è come me, un Ercole della diplomazia, e gli strapperete facilmente il nostro segreto!' Ebbene, sapremo tutto dall'innocente!»

E continuò a picchiare sull'orlo della scrivania con il tagliacarte d'avorio, mentre il cancelliere ricopiava la lettera di Esther. Che strano uso facciamo delle nostre facoltà! Camusot sospettava tutti i delitti possibili e passava accanto, senza vederlo, all'unico che l'imputato avesse commesso, e cioè il falso testamento a beneficio di Lucien. Coloro che per invidia attaccano i magistrati, riflettano sulla loro vita che trascorre nell'assillo di continui dubbi e sospetti, di torture della mente, giacché le cause civili non sono meno tortuose delle istruttorie dei processi penali, e converranno, forse, che il prete e il magistrato hanno una missione altrettanto pesante e irta di difficoltà.

Del resto, ogni professione ha il proprio cilicio e i propri rompicapi cinesi.

Verso le due, Camusot vide entrare Lucien de Rubempré, pallido, disfatto, gli occhi rossi e gonfi, in uno stato di prostrazione tale che gli permise di fare il confronto fra la natura e l'arte, fra il moribondo vero e quello simulato. Il tragitto dalla Conciergerie all'ufficio del giudice, tra due gendarmi preceduti da un usciere aveva portato al colmo la disperazione di Lucien. L'animo del poeta preferisce sempre il supplizio a un giudizio. Nel vedere quell'uomo completamente privo di quel coraggio morale proprio del giudice, coraggio che si era manifestato con tanta potenza anche nell'altro imputato, Camusot provò un senso di compatimento per quella sua facile vittoria; e il disprezzo gli permise di vibrare colpi decisivi, lasciandogli l'atroce libertà di spirito del tiratore che deve abbattere soltanto dei fantocci.

«Riprendetevi, signor de Rubempré, siete davanti a un magistrato desideroso di riparare al male che fa involontariamente la giustizia con un arresto preventivo, che sia privo di fondamento. Io vi credo innocente, sarete rilasciato subito. Ecco la prova della vostra innocenza, È una lettera che la portinaia ha ricevuto durante la vostra assenza e che ha portato or ora. Nello scompiglio provocato dall'irruzione della polizia e dalla notizia del vostro arresto a Fontainebleau, la donna aveva dimenticato la lettera scritta dalla signorina Esther Gobseck... Leggete!»

Lucien prese la lettera, la lesse, scoppiò in lagrime e singhiozzò senza poter articolare parola. Dopo un quarto d'ora, durante il quale Lucien stentò molto a riprendersi, il cancelliere gli presentò la copia della lettera pregandolo di firmare la copia conforme

all'originale e lo invitò a collazionarla; ma, naturalmente, Lucien in quanto all'esattezza si rimise alla parola di Coquart.

«Signore,» disse il giudice con un tono pieno di benevolenza, «è però difficile rimettervi in libertà senza avere adempiuto alle formalità necessarie e senza avervi rivolto alcune domande. È quasi come testimonio che vi chiedo di rispondere. A un uomo come voi, è inutile fare osservare che il giuramento di dire tutta la verità non è soltanto un richiamo alla coscienza, ma una necessità della vostra stessa posizione, ambigua in taluni momenti. La verità non può niente su di voi, qualunque essa sia, mentre la menzogna vi manderebbe in Corte d'assise e mi costringerebbe a farvi ricondurre alla Conciergerie. Ma, se risponderete con franchezza alle mie domande, stasera dormirete a casa vostra e sarete riabilitato da questa notizia che i giornali pubblicheranno: 'Il signor de Rubempré, arrestato ieri a Fontainebleau, è stato immediatamente rilasciato dopo un breve interrogatorio'.»

Questo discorso fece viva impressione su Lucien, e vedendo la buona disposizione dell'imputato, il giudice aggiunse:

«Ve lo ripeto, eravate sospettato di complicità in un assassinio mediante avvelenamento, nella persona della signorina Esther; il suo suicidio è provato, e tutto è a posto; ma è stata sottratta una somma di settecentocinquantamila franchi, che fanno parte dell'eredità, e voi siete l'erede; e, qui, disgraziatamente, c'è un reato, reato che ha preceduto la scoperta del testamento. Ora, la giustizia ha buone ragioni per credere che una persona, che vi ama quanto vi amava la signorina Esther, si sia permessa questo furto a vostro vantaggio... Non interrompetemi,» disse Camusot, imponendo silenzio con un gesto a Lucien che voleva parlare, «non vi interrogo ancora. Voglio farvi capire quanto il vostro onore sia interessato alla questione. Abbandonate il falso, miserabile punto d'onore che lega i complici tra loro e ditemi tutta la verità.»

Certamente, sarà stata già notata l'eccessiva disparità di armi nella lotta tra gli imputati e i giudici istruttori. Indubbiamente il diniego, abilmente sostenuto, ha dalla sua l'assoluta della propria forma e basta alla difesa del criminale; ma è in un certo senso un'armatura che diventa una trappola quando il pugnale dell'interrogatorio vi trova una articolazione. Dal momento in cui il diniego diventa insufficiente contro l'evidenza di certi fatti, l'imputato si trova alla mercé del giudice. Pensate ora a un semidelinquente come Lucien, che salvato da un primo naufragio della sua virtù, avrebbe potuto emendarsi e diventare utile al proprio paese: ebbene, perirà nei tranelli dell'istruttoria. Il giudice redige un verbale molto scarno, un'analisi fedele delle domande e delle risposte, ma nulla rimane dei suoi discorsi insidiosamente paterni e delle sue contestazioni capziose. Il giudice della

giurisdizione superiore e i giurati vedono i risultati senza conoscere i mezzi. Ecco perché alcuni benpensanti ritengono che ci vorrebbe una giuria per procedere all'istruttoria, come in Inghilterra. La Francia usufruì di questo sistema per un certo periodo; sotto il codice di brumaio dell'anno IV questa istituzione si chiamava giuria d'accusa, in opposizione con la giuria giudicatrice; in quanto al processo definitivo, se si ritornasse alla giuria d'accusa, lo si dovrebbe assegnare alle Corti reali senza concorso di giurati.

«E ora,» disse Camusot dopo una pausa, «come vi chiamate? signor Coquart, attento!»

«Lucien Chardon de Rubempré.»

«Nato a?»

«Angoulême.»

E precisò il giorno, il mese e l'anno.

«Nessun patrimonio ereditato?»

«No.»

«Però, durante il vostro primo soggiorno a Parigi, avete speso somme considerevoli, data la scarsità dei vostri mezzi.»

«Sì, signore; ma in quel periodo avevo nella signorina Coralie, che ho avuto la sventura di perdere, un'amica estremamente devota. Fu appunto il dolore per la sua morte che mi spinse a tornare nella mia città.»

«Bene, signore,» disse Camusot. «Devo lodarvi per la vostra franchezza; sarà molto apprezzata.»

Come si vede, Lucien aveva imboccato la strada di una completa confessione.

«Avete fatto delle spese ancor più ingenti al vostro ritorno da Angoulême a Parigi,» riprese Camusot. «Vi permettevate il tenore di vita di uno che avesse almeno sessantamila franchi di rendita.»

«Sì, signore.»

«Chi vi forniva il denaro?»

«Il mio protettore, l'abate Carlos Herrera.»

«Dove l'avete conosciuto?»

«L'ho incontrato sulla strada maestra quando stavo per farla finita con la vita.»

«E prima, non avevate mai sentito parlare di lui nella vostra famiglia, da vostra madre?»

«Mai.»

«Vostra madre non vi disse mai di aver incontrato qualche spagnolo?»

«Mai...»

«Potreste ricordare il mese, l'anno in cui vi siete legato con la signorina Esther?»

«Verso la fine del 1823 in un piccolo teatro del boulevard.»

«All'inizio vi è costata del denaro?»

«Sì, signore.»

«Ultimamente, nell'intento di sposare la signorina de Grandlieu, avete comprato i ruderi del castello di Rubempré, aggiungendovi delle terre per un milione di franchi; e avete detto alla famiglia Grandlieu che vostra sorella e vostro cognato erano entrati in possesso di una grossa eredità, perciò dovevate quella somma alla loro generosità... Avete detto questo alla famiglia Grandlieu?...»

«Sì, signore.»

«Ignorate la causa della rottura del vostro matrimonio?»

«Completamente, signore.»

«Ebbene, la famiglia Grandlieu mandò presso vostro cognato uno dei più rispettabili avvocati di Parigi per assumere informazioni. Ad Angoulême, l'avvocato seppe, proprio per bocca di sua sorella e di suo cognato, che non soltanto essi vi avevano prestato ben poco, ma che la loro eredità consisteva in immobili, importanti è vero, mentre il capitale liquido ammontava appena a duecentomila franchi. Non deve perciò sembrarvi strano che una famiglia come quella dei Grandlieu non approvasse una ricchezza la cui origine fosse poco chiara... Ecco, signore, a che punto vi ha condotto una menzogna...»

Lucien fu agghiacciato da questa rivelazione e perdette quel po' di coraggio che ancora gli restava.

«La polizia e la giustizia sanno tutto ciò che vogliono sapere, ammonì Camusot. «Riflettete bene a questo. Ora,» proseguì, pensando alla paternità che Jacques Collin s'era attribuita, «sapete chi è questo sedicente Carlos Herrera?»

«Sì, signore, ma l'ho saputo troppo tardi...»

«Come troppo tardi? Spiegatevi!»

«Non è prete e non è spagnolo, è...»

«Un forzato evaso,» intervenne vivamente il giudice.

«Sì,» rispose Lucien. «Quando mi fu rivelato questo fatale segreto, ero ormai suo debitore. Avevo creduto di legarmi a un rispettabile ecclesiastico...

«Jacques Collin...» disse il giudice incominciando una frase.

«Sì, Jacques Collin,» ripeté Lucien, «così si chiama.»

«Bene. Jacques Collin,» riprese Camusot, «è stato riconosciuto poc'anzi da una persona, e se nega ancora la sua vera identità, lo fa, credo, nel vostro interesse. Ma, vi chiedo se sapevate chi fosse quell'uomo, perché volevo smascherare un'altra impostura di Jacques Collin.»

Lucien, udendo questa terrificante osservazione, sentì come un ferro rovente frugargli le viscere.

«Ignorate,» continuò il giudice, «ch'egli per giustificare l'affetto singolare che ha per voi, dice di essere vostro padre?»

«Lui! mio padre!... Oh! signore... Ha detto questo?»

«Avete qualche sospetto sulla provenienza del denaro che vi dava? Perché, se si deve credere alla lettera che avete tra le mani, la signorina Esther, poveretta, vi avrebbe più tardi reso gli stessi servigi della signorina Coralie; secondo le vostre affermazioni, avete vissuto sfarzosamente per alcuni anni senza ricevere nulla da lei.»

«Sono io, signore, che chiedo a voi di dirmi dove i forzati prendono il denaro!» esclamò Lucien, «Un Jacques Collin mio padre!... Oh! povera madre mia!...»

E scoppiò in singhiozzi.

«Cancelliere, leggete all'imputato quella parte dell'interrogatorio del sedicente Carlos Herrera in cui si dichiara padre di Lucien de Rubempré.»

Il poeta ascoltò la lettura in silenzio, in un atteggiamento che faceva pietà.

«Sono perduto!» esclamò.

«Non ci si perde sulla via dell'onore e della verità,» rispose il giudice.

«Porterete Jacques Collin in Corte d'assise?» chiese Lucien.

«Certamente,» rispose Camusot che voleva farlo parlare ancora. «Finite il vostro pensiero.»

Ma, nonostante gli sforzi e le rimostranze del giudice, Lucien non parlò più. Come accade per tutti gli uomini schiavi della sensazione, la riflessione s'era fatta strada in lui troppo tardi. La differenza fra il poeta e l'uomo d'azione risiede in questo: l'uno s'abbandona al sentimento per tradurlo in immagini vive, giudica solo in un secondo tempo, l'altro sente e giudica contemporaneamente. Lucien era abbattuto, pallido; si vedeva in fondo al baratro in cui l'aveva spinto il giudice istruttore, dalla cui bonomia, lui il poeta, s'era lasciato abbindolare. Aveva tradito non il suo benefattore, ma il suo complice che, invece, aveva difeso la loro posizione con un coraggio da leone e con un'abilità inattaccabile. Là dove Jacques Collin aveva salvato tutto grazie alla sua audacia, Lucien, l'intellettuale, aveva perduto tutto con la sua ottusità e la sua mancanza di riflessione. La menzogna infame che l'indignava, serviva da paravento a una verità ancor più infame. Giocato in maniera ridicola dall'acutezza del giudice, terrorizzato dalla sua crudele astuzia, dalla rapidità dei colpi che gli aveva vibrato, servendosi degli errori di una vita messa a nudo senza pietà come di altrettanti uncini per frugare la sua coscienza, Lucien se ne stava lì come un animale sfuggito al ceppo del mattatoio. Libero e innocente, al suo ingresso in quell'ufficio, in un attimo, e per le sue stesse confessioni, era diventato colpevole. E, infine, come ultima atroce beffa, il giudice, calmo e freddo, gli faceva osservare che le sue rivelazioni erano frutto di un equivoco. Camusot pensava alla paternità rivendicata da Jacques Collin, mentre Lucien, ossessionato dalla paura di vedere resa pubblica la sua complicità con un forzato evaso, aveva imitato il famoso errore degli assassini d'Ibico.

Una delle glorie di Royer-Collard è quella di aver proclamato il trionfo costante dei sentimenti naturali sui sentimenti imposti, di avere difeso la causa della priorità dei giuramenti e affermato che la legge dell'ospitalità, per esempio, doveva essere vincolante al punto di annullare la forza del giuramento giudiziario. Egli proclamò questa teoria in faccia al mondo intero, dalla tribuna francese; esaltò coraggiosamente i cospiratori, dimostrando come sia umano ubbidire all'amicizia piuttosto che a leggi tiranniche prese dall'arsenale sociale per tale o tal'altra circostanza. Il diritto naturale, insomma, ha le sue

leggi che non sono mai state promulgate e che sono più efficaci, più conosciute di quelle forgiate dalla società. Lucien aveva sconfessato, e a suo danno, la legge della solidarietà che gli ingiungeva di tacere e di permettere a Jacques Collin di difendersi; anzi, aveva fatto di peggio, l'aveva accusato! Nel suo interesse, quell'uomo doveva essere per lui, e sempre, Carlos Herrera.

Camusot godeva del suo trionfo: teneva in pugno due colpevoli; aveva abbattuto con la mano della giustizia uno degli idoli del bel mondo e aveva trovato l'introvabile Jacques Collin. Lo avrebbero proclamato uno dei più abili giudici istruttori. Lasciava, quindi, l'imputato tranquillo; ma ne osservava il silenzio costernato, vedeva le gocce di sudore formarsi su quel viso disfatto, crescere e cadere frammiste alle lagrime.

«Perché piangere, signor de Rubempré? Voi siete, come vi ho detto, l'erede della signorina Esther, che non aveva eredi né collaterali, né diretti; la sua eredità ammonta a otto milioni circa, se si ritrovano i settecentocinquantamila franchi scomparsi.»

Questo fu il colpo di grazia per il colpevole. Dieci minuti di contegno, come diceva Jacques Collin nel suo biglietto, e Lucien avrebbe raggiunto l'appagamento di tutti i suoi desideri! Si sarebbe sdebitato con Jacques Collin, se ne sarebbe liberato; e una volta ricco avrebbe sposato la signorina de Grandlieu. Nulla potrebbe dimostrare meglio di questa scena, quanto sia potente l'arma in possesso dei giudici istruttori: la separazione e l'isolamento degli imputati; e nulla potrebbe far risaltare meglio il valore di una comunicazione come quella che Asia aveva fatta a Jacques Collin.

«Ah! signore,» rispose Lucien con l'amarezza e l'ironia dell'uomo che si fa un piedestallo della propria sventura, «come è appropriato il vostro gergo quando dice: 'subire un interrogatorio!...' Fra la tortura fisica di un tempo e la tortura morale di oggi, io non esiterei, sceglierei le sofferenze che infliggeva il carnefice. Che volete ancora da me?» riprese, poi, con alterigia.

«Qui, signore,» rispose il magistrato, assumendo un tono arrogante e sarcastico per punire l'orgoglio del poeta, «io solo ho il diritto di fare delle domande.»

«E io avevo il diritto di non rispondere!» mormorò il povero Lucien, che aveva recuperato tutta la sua lucidità di mente.

«Cancelliere, leggete all'imputato il suo interrogatorio...»

«Ridivento un imputato!» pensò Lucien.

Durante la lettura, Lucien prese la decisione di essere amabile e ossequioso con Camusot. Quando il mormorio della voce di Coquart cessò, il poeta ebbe un sussulto, come chi si assopisce cullato da un rumore al quale i suoi sensi si siano abituati, e viene svegliato da un silenzio improvviso.

«Dovete firmare il verbale del vostro interrogatorio,» disse il giudice.

«Mi rimettete in libertà?» chiese Lucien prendendo a sua volta un tono ironico.

«Non ancora,» rispose Camusot. «Ma domani, dopo il vostro confronto con Jacques Collin, lo sarete indubbiamente. La giustizia deve ora sapere se siete o no complice dei delitti che quell'individuo ha commesso dopo l'evasione, avvenuta nel 1820. Però non siete più in segregazione. Scriverò subito al direttore di darvi la migliore camera delle pistoles.»

«E vi troverò ciò che occorre per scrivere?»

«Vi si darà tutto ciò che chiederete, l'usciera incaricato di ricondurvi trasmetterà i miei ordini in merito.»

Lucien firmò meccanicamente il verbale e ne paraffò i richiami, seguendo le indicazioni di Coquart con la sottomissione della vittima rassegnata. Un solo particolare rivelerà il suo stato d'animo meglio di qualsiasi descrizione. Alla notizia del suo confronto con Jacques Collin, gli si asciugò il sudore sul viso, e i suoi occhi brillarono di una luce intollerabile. Insomma, in un baleno, Lucien divenne quello che era Jacques Collin, un uomo di bronzo.

Nelle persone il cui carattere assomiglia a quello di Lucien, e che Jacques Collin aveva analizzato così bene, questo passare subitaneo da uno stato di prostrazione totale a uno stato di fermezza quasi metallica, tanta è la tensione di tutte le forze umane, è il fenomeno più appariscente della vita delle idee. La volontà rifluisce, come l'acqua scomparsa di una sorgente; si diffonde nell'apparato predisposto per il gioco della sua natura costitutiva sconosciuta; e, allora, il cadavere diventa uomo, e l'uomo si lancia pieno di forza nelle lotte supreme.

Lucien si mise sul cuore la lettera di Esther insieme al ritratto ch'ella gli aveva restituito; poi salutò sdegnosamente Camusot e si avviò con passo fermo tra due gendarmi lungo il corridoio.

«Che delinquente!» disse il giudice al cancelliere, per vendicarsi del disprezzo schiacciante che il poeta gli aveva dimostrato. «Ha creduto di salvarsi denunciando il suo complice.»

«Dei due,» disse Coquart timidamente, «il forzato è il più coriaceo...»

«Per oggi siete libero, Coquart,» disse il giudice. «Ne ho abbastanza. Mandate via quelli che aspettano e avvertiteli che devono tornare domani. Ah! Andate a vedere se il procuratore generale è ancora in ufficio; se c'è, chiedetegli una breve udienza per me. Oh! c'è senz'altro,» riprese dopo aver dato un'occhiata a un brutto orologio di legno, dipinto di verde e filettato d'oro. «Sono le tre e un quarto.»

Questi interrogatori, che si leggono rapidamente, poiché devono essere riportati per iscritto, parola per parola, domande e risposte, richiedono un tempo enorme. Questa è una delle cause che rendono interminabili le istruttorie dei processi penali e le detenzioni preventive. Per i poveri è la rovina, per i ricchi è la vergogna; giacché, per essi, un rilascio immediato riparerebbe, nella misura del possibile, il grave danno dell'arresto. Ecco perché le due scene, fedelmente riportate avevano richiesto tutto il tempo necessario ad Asia per decifrare gli ordini del padrone, fare uscire la duchessa dal suo *boudoir* e infondere energia alla signora de Sérizy.

In quel momento, Camusot, che pensava di trarre vantaggio dalla propria abilità, prese i verbali dei due interrogatori, li rilesse, e si propose di mostrarli al procuratore generale per chiedergli il suo parere. Mentre seguiva questi pensieri, l'usciera rientrò per dirgli che il domestico della signora de Sérizy voleva assolutamente parlargli. Introdotto a un cenno di Camusot, il servitore, vestito come un signore, guardò ora l'usciera ora il giudice e disse:

«È proprio al signor Camusot che ho l'onore di parlare?»

«Sì!» risposero ad una voce giudice e usciere.

Camusot prese la lettera che il domestico gli tendeva, e lesse quanto segue:

Per varie ragioni che comprenderete, mio caro Camusot, non interrogate il signor de Rubempré; vi portiamo le prove della sua innocenza, affinché venga rilasciato immediatamente. *D. de Maufrigneuse, L. de Sérizy*

P.S. Bruciate questa lettera.

Camusot capì d'aver commesso uno sbaglio enorme tendendo dei tranelli a Lucien, e per riparare, obbedì alle due grandi dame senza tergiversare. Accese una candela e distrusse la lettera scritta dalla duchessa. Il servitore salutò rispettosamente.

«La signora de Sérizy verrà qui?»

«Stavano attaccando i cavalli,» rispose il domestico.

In quell'istante, Coquart venne ad avvertire Camusot che il procuratore generale lo aspettava.

Sotto il peso dell'errore commesso, a danno della sua ambizione e a vantaggio della giustizia, il giudice, che in sette anni di pratica, aveva aguzzato quell'astuzia di cui è dotato chiunque abbia avuto, da studente, a che fare con donnine allegre e accorte, volle avere in mano qualche arma contro il risentimento delle due dame. Con la candela accesa per bruciare la lettera, Camusot sigillò i trenta biglietti della duchessa de Maufrigneuse a Lucien e la voluminosa corrispondenza della signora de Sérizy. Poi si recò dal procuratore generale.

Il palazzo di giustizia è un agglomerato confuso di costruzioni sovrapposte le une sulle altre, alcune grandiose, altre meschine, che si nuocciono a vicenda per mancanza di armonia. La sala dei Passi Perduti è la più grande sala che si conosca; ma la sua nudità la rende orribile e toglie ogni voglia di guardarla. Quella vasta cattedrale del cavillo schiaccia il cortile reale. La galerie Marchande conduce a due cloache; vi si nota una scala, a doppia rampa, un poco più grande di quella della polizia correzionale, e sotto la quale si apre una grande porta a due battenti. La scala conduce alla Corte d'assise, e la porta inferiore a una seconda Corte d'assise. Capita in certi anni che i delitti commessi nel dipartimento della Senna esigono due sessioni. In quella parte del palazzo di giustizia si trovano gli uffici del procuratore generale, la sala degli avvocati, la loro biblioteca, gli uffici degli avvocati generali e quelli dei sostituti del procuratore generale. Tutti questi locali (è meglio servirsi di un termine generico) comunicano tra di loro con scalette a chiocciola, corridoi bui, che sono l'onta dell'architettura, della città di Parigi e della Francia intera. Nei suoi locali interni, la più alta delle nostre giustizie sovrane supera in bruttezza anche le più squallide prigioni. Chi si fosse proposto di descrivere il palazzo di giustizia, rifiuterebbe di parlare dell'ignobile corridoio, largo un metro, dove aspettano i testimoni della Corte d'assise superiore. In quanto alla stufa che serve a riscaldare la sala delle udienze, essa disonorerebbe un caffè del boulevard Montparnasse.

L'ufficio del procuratore generale è stato ricavato da un padiglione ottagonale che fiancheggia la parte centrale della galerie Marchande, costruita di recente, rispetto al resto,

sul terreno del cortile interno, attiguo alle prigioni delle donne. Questa parte del palazzo di giustizia rimane sempre nell'ombra, sovrastata com'è dalle alte e magnifiche costruzioni della Sainte-Chapelle; e, quindi, è tetra e silenziosa.

Il signor de Grandville, degno successore dei grandi magistrati del vecchio parlamento, non aveva voluto lasciare il tribunale senza che si fosse addivenuti a una soluzione nella faccenda di Lucien. Aspettava notizie da Camusot, e dopo il messaggio del giudice s'immerse in quella involontaria fantasticheria che l'attesa genera anche nelle menti più serie. Era seduto nel vano della finestra del suo ufficio, si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro; poiché quella mattina aveva incontrato Camusot, per essersi appostato intenzionalmente sul suo passaggio, e lo aveva trovato poco comprensivo. Era in preda a inquietudini vaghe e soffriva. Ecco il perché: la dignità delle sue funzioni gli impediva di violare l'indipendenza assoluta del magistrato a lui sottoposto; ma, in quel processo era in gioco l'onore, la considerazione del suo migliore amico, di uno dei suoi più ferventi protettori, il conte de Sérizy, ministro di stato, membro del consiglio privato, vicepresidente del consiglio di stato, futuro cancelliere di Francia, nel caso in cui il nobile vegliardo che ricopriva quelle auguste mansioni fosse venuto a mancare. Purtroppo, il signor de Sérizy aveva la sventura di adorare sua moglie, nonostante tutto, e la proteggeva sempre. Ora, il procuratore generale prevedeva il terribile scandalo che avrebbe suscitato a Corte e in società la colpevolezza di un uomo il cui nome era stato così spesso e malignamente accoppiato a quello della contessa.

«Ah!» pensava a braccia conserte, «nel passato, il potere del re aveva la risorsa delle avocazioni... La nostra mania di eguaglianza ucciderà la nostra epoca...»

Il degno magistrato conosceva la forza e le sventure dei legami illeciti. Esther e Lucien avevano preso in affitto, come sappiamo, l'appartamento dove il conte de Grandville aveva vissuto maritalmente e segretamente con la signorina de Bellefeuille, appartamento dal quale ella era fuggita un giorno con un miserabile.

Nel momento in cui il procuratore generale diceva tra sé: «Camusot avrà combinato qualche sciocchezza!» il giudice istruttore bussò alla porta dell'ufficio.

«Ebbene, mio caro Camusot, come va la faccenda di cui vi parlavo questa mattina?»

«Male, signor conte, leggete e giudicate voi stesso!»

E porse i verbali degli interrogatori al signor de Grandville, il quale prese l'occhialino e andò a leggere nel vano della finestra. Fu una lettura rapida.

«Avete fatto il vostro dovere,» disse il procuratore generale con voce alterata. «Tutto è detto. La giustizia seguirà il suo corso... Avete dato prova di troppo acume perché ci si possa privare anche in futuro di un giudice istruttore come voi...»

Se il signor de Grandlieu avesse detto a Camusot: «Resterete giudice istruttore tutta la vita!...» non sarebbe stato più esplicito. Udendo quella frase complimentosa, Camusot si sentì raggelare.

«La duchessa de Maufrigneuse, alla quale debbo molto, mi aveva pregato...»

«Ah! La duchessa de Maufrigneuse,» lo interruppe Grandville, «è vero, è l'amica della signora de Sérizy. Non avete ceduto, vedo, a nessuna pressione. Avete fatto bene; signore, sarete un grande magistrato.»

In quel momento il conte Octave de Bauvan aprì senza bussare, e disse al conte de Grandville:

«Mio caro, ti porto una bella donna che non sapeva dove sbattere la testa, stava per perdersi nel nostro labirinto...»

E il conte Octave teneva per mano la contessa de Sérizy che da un quarto d'ora vagava per il tribunale.

«Voi qui, signora,» esclamò il procuratore generale offrendole la propria poltrona, «e in qual momento! Ecco il signor Camusot, signora,» soggiunse additando il giudice. «Bauvan» riprese rivolgendosi all'illustre oratore ministeriale della Restaurazione, «aspettami dal primo presidente, è ancora in ufficio. Ti raggiungo.»

Il conte Octave de Bauvan capì che non solo era di troppo, ma che il procuratore generale voleva avere un pretesto per lasciare l'ufficio.

La signora de Sérizy non aveva commesso lo sbaglio di recarsi al palazzo di giustizia nella sua magnifica carrozza azzurra, con lo stemma, col cocchiere in livrea e i due domestici in polpe. Al momento di uscire, Asia aveva fatto capire alle due grandi dame la necessità di prendere la vettura pubblica con la quale lei e la duchessa erano venute; e, inoltre, era riuscita a far indossare all'amica di Lucien un vestito sobrio che, per le donne, corrisponde a ciò che un tempo era il mantello bigio per gli uomini. La contessa indossava un soprabito scuro, un vecchio scialle nero e un cappello di velluto, al quale erano stati tolti i fiori per applicarvi un fitto velo di pizzo nero.

«Avete ricevuto la nostra lettera?» chiese a Camusot che era rimasto come impietrito, atteggiamento che la contessa scambiò per una rispettosa ammirazione.

«Troppo tardi, ahimè, signora contessa,» rispose il giudice..

Il tatto e la presenza di spirito Camusot li sfoggiava, infatti, soltanto nel suo ufficio con gli imputati.

«Come, troppo tardi?...»

Guardò il signor de Grandville e gli vide la costernazione dipinta in volto.

«Non può, non deve essere ancora troppo tardi,» aggiunse con tono di despota.

Le donne, le belle donne nella posizione della signora de Sérizy, sono i bambini viziati della civiltà francese. Se le donne degli altri paesi sapessero cos'è a Parigi una donna alla moda, ricca e titolata, tutte vorrebbero venire a godere questa splendida sovranità. Le donne votate ai soli vincoli del loro decoro, a quella collezione di piccole leggi che, nella *Comédie humaine*, abbiamo spesso definito il «codice femmina», si beffano delle leggi fatte dagli uomini. Esse dicono tutto, non indietreggiano davanti a nessuna colpa, a nessuna sciocchezza; perché hanno tutte perfettamente capito che all'infuori del loro onore femminile e dei figli, non sono responsabili di nulla nella vita. Dicono ridendo le cose più spaventose. Ad ogni proposito, ripetono là frase della bella signora de Bauvan al marito, quando, sposata da poco, era andata a prenderlo al tribunale:

«Spicciati a giudicare, e vieni!»

«Contessa,» disse il procuratore generale, «il signor Lucien de Rubempré non è colpevole né di furto, né di avvelenamento; ma il signor Camusot gli ha fatto confessare un delitto ben più grave!»

«Che cosa?» ella chiese.

«Ha confessato di essere l'amico, il discepolo di un forzato evaso,» le disse a un orecchio il procuratore generale. «L'abate Carlos Herrera, quello spagnolo che abitava con lui da circa sette anni, è il famoso Jacques Collin.»

Per la signora de Sérizy, ogni parola del magistrato era come una mazzata; ma quel nome famoso le diede il colpo di grazia.

«E la conclusione di tutto questo?...» chiese con un filo di voce.

«È,» proseguì il signor de Grandville, finendo la frase e sempre sottovoce, «che il forzato verrà tradotto alle Assise e che se Lucien non comparirà al suo fianco come beneficiario dei delitti di costui, ci andrà come testimone gravemente compromesso.»

«Questo mai!» gridò la contessa, con una fermezza incredibile. «In quanto a me non esiterei tra la morte e la prospettiva di vedere un uomo, che tutti consideravano come il mio migliore amico, accusato dalla giustizia di essere il compagno di un forzato... Il re vuole molto bene a mio marito.»

«Signora!» disse ad alta voce il procuratore generale sorridendo, «il re non ha il minimo potere sul più insignificante dei giudici istruttori del regno, né sui dibattiti di una Corte d'assise. Qui sta la grandezza delle nostre nuove istituzioni. Io stesso mi sono rallegrato con il signor Camusot per la sua abilità...»

«Per il suo zelo inopportuno!» ribatté vivacemente la contessa, che la familiarità di Lucien con un bandito preoccupava meno della sua relazione con Esther.

«Se leggeste i verbali degli interrogatori che il signor Camusot ha fatto ai due arrestati, vedreste che tutto dipende da lui...»

E, dopo questa frase, la sola che il procuratore generale potesse permettersi, e, dopo un'occhiata piena di finezza femminile o, se volete, giudiziaria, si diresse verso la porta. Giunto sulla soglia, disse:

«Scusatemi, signora, devo dire una parola a Bauvan...» Questo, nel linguaggio mondano, significava per la contessa: «Non voglio essere testimone di quanto accadrà tra voi e Camusot.»

«Che cosa sono questi interrogatori?» chiese soavemente Léontine a Camusot terribilmente impacciato davanti alla moglie di uno dei più alti personaggi dello stato.

«Signora,» rispose Camusot, «un cancelliere mette per iscritto le domande del giudice e le risposte degli imputati, e firma il verbale. Questi verbali sono gli elementi della procedura; essi legittimano l'accusa e il rinvio degli imputati in Corte d'assise.»

«Ebbene, se si sopprimessero gli interrogatori?»

«Ma, signora, è un delitto che nessun magistrato può commettere, un delitto sociale.»

«È un delitto ben più grave contro di me l'averli scritti; ma, in questo momento, sono l'unica prova contro Lucien. Suvvia, leggetemi il suo interrogatorio; vediamo se ci

resta ancora un mezzo per salvarci tutti. Dio mio, non si tratta soltanto di me, che mi ucciderei con la massima freddezza, si tratta anche della felicità del signor de Sérizy.»

«Signora,» disse Camusot, «non crediate ch'io abbia dimenticato i riguardi che vi dovevo. Se questa istruttoria, poniamo, fosse stata affidata a Popinot sareste stata più sfortunata, perché lui non sarebbe venuto a consigliarsi col procuratore generale. Non se ne saprebbe niente. Ecco, per esempio, da Lucien tutto è stato sequestrato, anche le vostre lettere...»

«Oh! le mie lettere?»

«Eccole, sigillate...» disse il magistrato.

Sconvolta la contessa suonò il campanello, come se fosse stata in casa sua, il fattorino del procuratore generale comparve.

«Un po' di luce!» ordinò.

Il fattorino accese una candela e la depose sul caminetto, mentre la contessa riconosceva le sue lettere, le contava, le appallottolava e le gettava nel caminetto. Poi, con l'ultima lettera attorcigliata come una torcia, appiccò il fuoco al mucchio di carte. Camusot guardava bruciare le lettere, come stordito, tenendo in mano i due verbali, mentre la contessa che sembrava unicamente intenta a distruggere le prove del suo amore, lo stava sbirciando con la coda dell'occhio. Attese il momento propizio, calcolò i propri movimenti e, con uno scatto felino, afferrò i due interrogatori e li scagliò tra le fiamme. Ma Camusot li riprese; la contessa si lanciò sul giudice e gli strappò di mano le carte in fiamme. Ne seguì una lotta, mentre Camusot gridava:

«Signora, signora! Voi attentate a... Signora!...»

Qualcuno si precipitò nell'ufficio e la contessa non poté trattenere un grido riconoscendo il conte de Sérizy seguito dal signor de Grandville e da Bauvan. Tuttavia, volendo salvare Lucien a qualsiasi costo, Léontine non abbandonava quelle carte bollate così compromettenti, che stringeva con una forza disperata, benché le fiamme avessero già ustionato la sua pelle delicata. Finalmente, Camusot, le cui dita erano pure bruciate, parve vergognarsi di quella situazione e abbandonò i fogli ridotti ormai al pezzo di carta che i due si contendevano e che il fuoco non aveva potuto consumare. La scena si era svolta così rapidamente che ci vuole più tempo a leggerne il resoconto.

«Che cosa stava succedendo tra voi e la signora de Sérizy,» chiese il ministro di stato a Camusot.

Prima che il giudice rispondesse, la contessa avvicinò i resti delle carte alla fiamma della candela e li gettò nel caminetto sui frammenti delle sue lettere che non erano ancora interamente bruciate.

«Dovrei sporgere denuncia nei confronti della contessa,» disse Camusot.

«Che cosa ha fatto?» chiese il procuratore generale guardando alternativamente la contessa e il giudice.

«Ho bruciato gli interrogatori,» rispose ridendo la donna alla moda, così felice del suo colpo di testa che non sentiva ancora le ustioni. «Se è un reato, ebbene, il signore può ricominciare i suoi orribili scarabocchi.»

«È vero,» rispose Camusot cercando di ritrovare la sua dignità.

«Ebbene, tutto è per il meglio,» disse il procuratore generale. «Ma cara contessa, badate a non prendervi troppo spesso queste libertà con la magistratura, essa potrebbe non tener conto della vostra posizione.»

«Il signor Camusot resisteva coraggiosamente a una donna cui nulla resiste, l'onore della toga è salvo!» disse ridendo il conte de Bauvan.

«Ah! il signor Camusot resisteva?» fece eco il procuratore generale. «È proprio in gamba; io non oserei davvero resistere alla contessa!»

In quel momento, il grave fatto divenne lo scherzo di una bella donna, del quale lo stesso Camusot rideva.

Il procuratore generale s'avvide allora di una persona che non rideva. Giustamente allarmato dall'atteggiamento e dalla fisionomia del conte de Sérizy, il signor de Grandville lo prese in disparte.

«Amico mio,» gli disse all'orecchio, «il tuo dolore mi decide a transigere per la prima e unica volta della una vita con il dovere.»

Il magistrato suonò il campanello e disse al fattorino:

«Dite al signor de Chargebœuf di venire da me.»

Il signor de Chargebœuf, un giovane avvocato alle prime armi, era il segretario del procuratore generale.

«Caro mio,» riprese il signor de Grandville appartandosi con Camusot nel vano della finestra, «andate in ufficio, rifate con un cancelliere l'interrogatorio dell'abate Carlos Herrera, poiché non ha firmato il precedente si può ricominciare senza inconvenienti. Domani, metterete a confronto il diplomatico spagnolo coi signori de Rastignac e Bianchon, i quali non riconosceranno in lui il nostro Jacques Collin. Sicuro di essere rilasciato, costui firmerà l'interrogatorio. In quanto a Lucien de Rubempré, rilasciatelo stasera stessa. Non sarà certo lui a parlare dell'interrogatorio il cui verbale è stato soppresso, soprattutto dopo la strigliata che gli darò. La «Gazette des Tribunaux» annuncerà domani l'immediato rilascio del giovane. E ora, vediamo se la giustizia può essere lesa da queste misure. Se lo spagnolo è il forzato, abbiamo mille modi per riprenderlo e fargli il processo, allorché sarà chiarita per via diplomatica la sua condotta in Spagna. Corentin, il capo della contropolizia, ce lo custodirà, e noi non lo perderemo di vista; quindi trattatelo bene, finita la segregazione, fatelo mettere alla pistole per questa notte. Possiamo, forse, uccidere il conte, la contessa de Sérizy, Lucien per un furto di settecentocinquantamila franchi, furto tuttora ipotetico, e commesso, del resto, ai danni di Lucien stesso? Non è meglio lasciare che perda questa somma piuttosto che fargli perdere la reputazione?... Soprattutto, quando nella sua rovina trascinerrebbe un ministro di stato, sua moglie e la duchessa de Maufrigneuse... Quel giovane è come un'arancia ammaccata, non fatela marcire... Sarà una faccenda di mezz'ora. Andate, presto, vi aspettiamo. Sono le tre e mezzo, troverete ancora dei giudici, avvertitemi se potete avere un ordine di non luogo a procedere in regola... altrimenti Lucien aspetterà fino a domattina.»

Camusot salutò e uscì; ma la signora de Sérizy, che cominciava a soffrire molto per le scottature, non gli rese il saluto. Il signor de Sérizy, che si era precipitato fuori mentre il procuratore generale parlava col giudice, tornò, con un vasetto di cera vergine e medicò le mani della moglie, dicendole all'orecchio:

«Léontine, perché venire qui senza avvisarmi?»

«Povero caro!» rispose sussurrando, «scusatemi, vi sembrerò pazza; ma si trattava di voi come di me.»

«Amate quel giovane, se il destino vuole così, ma non date in pasto a tutti la vostra passione,» mormorò il povero marito.

«Allora, cara contessa,» disse il signor de Grandville dopo aver parlato un poco col conte Octave, «spero che porterete il signor de Rubempré a pranzo da voi questa sera.»

Questa semipromessa provocò nella signora de Sérizy una tale reazione che la fece scoppiare in lagrime.

«Credevo di non avere più lagrime,» disse sorridendo. «Non potreste,» riprese, «fare attendere qui il signor de Rubempré?»

«Cercherò di trovare degli uscieri che ce lo conducano, per evitare che venga scortato dai gendarmi,» rispose il signor de Grandville.

«Siete buono quanto Dio!» disse la contessa al procuratore generale con uno slancio che diede alla sua voce una musicalità celestiale.

«Sono queste le donne deliziose, irresistibili,» pensò il conte Octave.

E lo prese la malinconia pensando a sua moglie (cfr. *Honorine*, «Scènes de la Vie privée»).

Uscendo, il signor de Grandville si fermò a parlare col giovane Chargebœuf per dargli istruzioni su quel che doveva dire a Massol, uno dei redattori della «Gazette des Tribunaux».

Mentre belle donne, ministri, magistrati cospiravano insieme per salvare Lucien, ecco che cosa egli faceva alla Conciergerie. Passando dalla guardiola, il poeta aveva detto al cancelliere che il signor Camusot gli permetteva di scrivere, e quindi chiese penna, inchiostro e carta, che un guardiano ebbe l'ordine di portargli dopo una parolina sussurrata dall'usciera di Camusot al direttore della prigione. Nel breve tempo che il guardiano impiegò a cercare e a portare a Lucien quanto desiderava, il povero giovane cui l'idea di un confronto con Jacques Collin riusciva insopportabile, piombò in una di quelle meditazioni fatali dove l'idea del suicidio, cui aveva già ceduto una volta senza portarla a compimento, diventa un'ossessione. Secondo taluni grandi alienisti, il suicidio, per certi temperamenti è la conseguenza ultima di un'alienazione mentale; ora, dal momento del suo arresto, questo era per Lucien un'idea fissa. La lettera di Esther, riletta parecchie volte, rese ancor più intenso il suo desiderio di morire, ricordandogli l'epilogo di Romeo che raggiunge Giulietta. Ed ecco ciò che scrisse:

Questo è il mio testamento

Dalla Conciergerie, il quindici maggio 1830.

Il sottoscritto lascia e lega ai figli della sorella, signora Eve Chardon, moglie di David Séchard, già tipografo a Angoulême, e del signor David Séchard, tutti i beni mobili

e immobili che gli apparterranno al giorno del decesso, deduzione fatta dei pagamenti e dei legati che egli prega l'esecutore testamentario di eseguire.

Supplica il signor de Sérizy di accettare l'incarico di essere il suo esecutore testamentario.

Il sottoscritto chiede inoltre che venga pagata, 1° al signor abate Carlos Herrera la somma di trecentomila franchi; 2° al signor barone de Nucingen, quella di un milione e quattrocentomila franchi ridotta di settecentocinquantamila franchi, se la somma sottratta alla signorina Esther verrà recuperata.

Il sottoscritto lascia e lega, nella sua qualità di erede della signorina Esther Gobseck, una somma di settecentosessantamila franchi agli ospizi di Parigi per fondare un asilo dedicato alle prostitute che vorranno abbandonare la loro carriera di vizio e di perdizione.

Inoltre, lega agli ospizi la somma necessaria per l'acquisto di un'iscrizione di rendita di trentamila franchi al 5 per cento. Gli interessi annuali saranno devoluti, ad ogni semestre, alla liberazione dei carcerati per debiti, i cui crediti ammonteranno al massimo a duemila franchi. Gli amministratori degli ospizi sceglieranno i più rispettabili tra i detenuti per debiti.

Il sottoscritto prega inoltre il signor de Sérizy di destinare una somma di quarantamila franchi all'erezione di una tomba nel cimitero dell'Est alla signorina Esther e chiede di essere seppellito accanto a lei. La tomba dovrà essere fatta sul modello delle tombe antiche, e cioè essere quadrata: con le due effigi in marmo bianco distese sul coperchio, il capo appoggiato sui cuscini, le mani giunte e tese verso il cielo. Non ci sarà nessuna lapide.

Prega il signor conte de Sérizy di consegnare al signor Eugène de Rastignac il servizio da toeletta in oro che è in casa sua, come ricordo.

Infine, a questo titolo, il sottoscritto prega l'esecutore testamentario di gradire il dono della sua biblioteca.

Lucien Chardon de Rubempré

Questo testamento fu messo in una lettera indirizzata al signor conte de Grandville, procuratore generale della Corte reale di Parigi, e che diceva così:

Signor conte,

vi affido il mio testamento. Quando avrete aperto questa lettera, io non sarò più. Nel desiderio di riavere la mia libertà, ho risposto in maniera così vile agli interrogatori capziosi del signor Camusot, che nonostante la mia innocenza rischio di essere coinvolto in un processo infame. Anche pensando d'essere assolto con formula piena, la vita per me sarebbe impossibile, in una società così incline a dare l'ostracismo.

Consegnate, vi prego, la lettera qui acclusa all'abate Carlos Herrera, senza aprirla, e fate pervenire al signor Camusot la ritrattazione in debita forma che unisco a questo plico.

Non penso che vi sia qualcuno che osi attentare al sigillo di un plico che vi è destinato. Fidando in questo, vi dico addio, porgendovi per l'ultima volta i miei omaggi e pregandovi di credere che questa lettera vuole esternare la mia riconoscenza per tutte le bontà usate al vostro servitore, quand'era in vita.

Lucien de Rubempré

All'abate Carlos Herrera

Caro abate, io non ho ricevuto da voi che benefici e vi ho tradito. Questa involontaria ingratitudine mi uccide, e quando leggerete queste righe avrò smesso di vivere; voi non sarete più vicino a me per salvarmi.

Mi avevate concesso il diritto di rovinarvi buttandovi via come un mozzicone di sigaro se da ciò avesse potuto venirmi un vantaggio. Mi sono servito di voi sciocamente per trarmi d'impaccio, irretito da una capziosa domanda del giudice istruttore, e il vostro figlio spirituale, colui che avevate adottato, si è schierato dalla parte di coloro che vogliono assassinarvi ad ogni costo, volendo far credere che esiste tra voi e un criminale francese un'identità che so essere impossibile. Ho detto tutto.

Tra un uomo della vostra forza e me, del quale avete voluto fare un personaggio più grande di quel che potevo essere, non v'è posto per le futilità nel momento della separazione suprema. Avete voluto rendermi potente e glorioso, mi avete precipitato negli abissi del suicidio, ecco tutto. Da tempo sentivo incombere su di me la vertigine.

Esiste la discendenza di Caino e quella di Abele, dicevate qualche volta. Caino, nel grande dramma dell'umanità, è l'opposizione. Voi, figlio di Adamo, appartenete a quel ramo sul quale il demonio continua a soffiare il fuoco, dopo averne gettato la prima scintilla su Eva. Fra i demoni di questa discendenza, di tanto in tanto ve ne sono alcuni terribili, che riassumono in sé tutte le forze umane e assomigliano agli inquieti animali del deserto la cui vita esige quegli spazi immensi. Questi uomini sono pericolosi nella società come i leoni lo sarebbero in piena Normandia: hanno bisogno di pascoli, divorano gli uomini comuni e si cibano del denaro degli sciocchi; i loro giochi sono così pericolosi che finiscono con l'uccidere l'umile cane di cui si sono fatti un compagno, un idolo. Quando Dio lo vuole, questi esseri misteriosi sono Mosè, Attila, Carlomagno, Maometto, Napoleone; ma quando egli lascia arrugginire nel fondo dell'oceano di una generazione questi strumenti giganteschi, essi non sono altro che dei Pugaceff, dei Robespierre, dei Louvel e dei Carlos Herrera. Dotati di un immenso potere sulle anime deboli, essi le attirano e le stritolano. Tutto ciò è grande e bello nel suo genere. È la pianta velenosa dai magnifici colori che affascina i bambini nei boschi. È la poesia del male. Uomini come voi dovrebbero abitare antri e non uscirne mai. Mi hai fatto provare questa vita grandiosa e ho avuto la mia parte. Così, posso liberare la mia testa dai nodi gordiani della tua politica per offrirla al nodo scorsoio della mia cravatta.

Per riparare al mio errore, trasmetto al procuratore generale la ritrattazione del mio interrogatorio; certamente ne trarrete vantaggio.

Secondo le mie volontà depositate in un testamento fatto in debita forma, vi saranno rese, signor abate, le somme appartenenti al vostro Ordine, che voi avete usato imprudentemente per me, spinto dall'affetto che provate nei miei riguardi.

Addio, dunque, addio, grandiosa statua del male e della corruzione, addio, voi che, sulla retta via, sareste stato più di Ximénès più di Richelieu. Avete mantenuto le vostre promesse: mi ritrovo com'ero un tempo sulla riva della Charente, dopo aver conosciuto, per merito vostro, gli incanti di un sogno; ma, purtroppo, non è il fiume della mia terra natia, ove stavo per affogare i piccoli errori di gioventù; è la Senna, e il mio gorgo è nella cella della Conciergerie.

Non rimpiangetemi; il mio disprezzo per voi era pari alla mia ammirazione.

Lucien

Dichiarazione

Il sottoscritto dichiara di ritrattare in tutto e per tutto l'interrogatorio fattogli oggi dal signor Camusot.

L'abate Carlos Herrera ripeteva sovente di essere il padre spirituale del sottoscritto ed egli ha male interpretato questa parola fraintesa, certo per errore, dal giudice istruttore.

Il sottoscritto sa che per fini politici e per distruggere certi segreti concernenti le diplomazie della Spagna e delle Tuileries, agenti oscuri cercano di far passare l'abate Carlos Herrera per un forzato di nome Jacques Collin; ma l'abate Carlos Herrera non ha mai fatto al sottoscritto altre confidenze in proposito, tranne quelle dei suoi tentativi per procurarsi le prove del decesso o dell'esistenza di Jacques Collin.

Dalla Conciergerie, oggi 15 maggio 1830

Lucien de Rubempré

L'esaltazione del suicidio comunicava a Lucien una grande lucidità di mente e quella rapidità nello scrivere ben nota agli autori in preda alla febbre della creazione. Scrisse così di getto che riempì queste pagine in mezz'ora. Fece un pacco; lo chiuse con ceralacca, vi impresse con la forza del delirio, l'impronta di un sigillo che portava al dito, e lo mise, bene in vista, sul pavimento nel centro della cella. Sarebbe certo stato difficile comportarsi con dignità maggiore di quella di Lucien, data la situazione falsa in cui l'aveva gettato tanta infamia. Egli salvava la sua memoria dalla vergogna e riparava al male fatto al suo complice, nella misura in cui lo spirito del dandy poteva neutralizzare le conseguenze della fiduciosa ingenuità del poeta.

Se Lucien fosse stato rinchiuso in una segreta non avrebbe potuto attuare il suo progetto, perché quelle scatole di pietra sono arredate unicamente da una specie di branda e da un mastello destinato ai bisogni corporali. Non c'è un chiodo, non una sedia, nemmeno uno sgabello. La branda è fissata così solidamente che non è possibile spostarla senza che il guardiano se ne accorga, poiché lo spioncino è sempre aperto. Inoltre, quando l'imputato desta sospetti viene sorvegliato da un gendarme o da un agente. Nelle camere della pistole e in quella in cui avevano messo Lucien, per il riguardo che il giudice aveva voluto usare nei confronti di un giovane dell'alta società parigina, il letto mobile, il tavolo e la sedia potevano, invece, servire a mettere in atto un suicidio, anche se la cosa restava sempre difficile. Lucien portava una lunga cravatta di seta blu; ritornando dall'istruttoria pensava al modo col quale Pichegru s'era, più o meno volontariamente, tolto la vita. Ma per impiccarsi bisogna avere un punto d'appoggio e tra il corpo e il pavimento quel tanto

di spazio che basta per impedire ai piedi di trovare un sostegno. Ora, la finestra della camera che dava sul cortile interno era senza spagnoletta, e le sbarre di ferro murate all'esterno, quindi irraggiungibili a causa dello spessore del muro, non gli permettevano di prendervi un punto di appoggio.

Ma il suo spirito inventivo seppe suggerirgli un piano per portare a compimento il suicidio. La tramoggia applicata al vano della finestra impediva a Lucien la vista del cortile, ma impediva anche al sorvegliante di vedere quel che accadeva nella camera. Nella parte inferiore della finestra i vetri erano stati sostituiti da due grosse assi, ma la parte superiore conservava nelle due metà il vetro tenuto a posto da traverse che lo incorniciavano. Salendo sul tavolo, Lucien era in grado di arrivare ai vetri della finestra, staccare due lastre o romperle, e trovare così nell'angolo della prima traversa un solido punto d'appoggio. Pensò di passarvi la cravatta, girare su se stesso per torcerla e quindi stringerla forte intorno al collo, e, infine, con un calcio spingere lontano il tavolo.

A questo scopo, avvicinò il tavolo alla finestra senza far rumore, si tolse la giacca e il panciotto, poi, senza la minima esitazione salì sul tavolo per rompere il vetro sopra e sotto la prima traversa. Quando fu sul tavolo, poté guardare in cortile, e allora per la prima volta gli apparve uno spettacolo fantastico. Il direttore della Conciergerie, che aveva ricevuto da Camusot la raccomandazione di trattare Lucien col massimo riguardo, l'aveva fatto passare, come abbiamo visto, attraverso i corridoi interni della Conciergerie, il cui ingresso si trova nel sotterraneo buio di fronte alla tour d'Argent; evitava in tal modo di mostrare agli imputati che affollavano il cortile nell'ora del passeggio, un giovane del bel mondo.

Il cortile interno della Conciergerie è delimitato verso il quai dalla tour d'Argent e dalla tour Bonbec; lo spazio che le divide indica esattamente dall'esterno la larghezza del cortile. La galleria detta di Saint-Louis, che dalla galerie Marchande porta alla Corte di cassazione e alla tour Bombec ove si trova tuttora, dicono, lo studio di San Luigi, può dare ai curiosi un'idea della lunghezza del cortile, poiché ne ripete le dimensioni. Le segrete e le pistoles si trovano, dunque, sotto la galerie Marchande. La regina Maria Antonietta, la cui prigione era sotto le attuali segrete, venne condotta davanti al Tribunale rivoluzionario, che sedeva nel locale dell'udienza solenne della Corte di cassazione, attraverso una scala massiccia (oggi murata) praticata nello spessore dei muri che sorreggono la galerie Marchande. Un lato del cortile, quello il cui primo piano è occupato dalla galerie de Saint-Louis, offre allo sguardo una fuga di colonne gotiche in mezzo alle quali architetti, di non so quale epoca, hanno costruito due piani di celle per alloggiarvi il maggior numero possibile di accusati, ricoprendo con gesso, griglie e chiusure i capitelli, le ogive e i fusti

della mirabile galleria. Sotto lo studio, ch'era di San Luigi, nella tour Bonbec, si snoda una scala a chiocciola che conduce a queste celle. Tale prostituzione delle più nobili memorie della Francia è ignobile.

Dal suo elevato posto d'osservazione Lucien poteva vedere di sbieco la galleria e i particolari della costruzione che unisce la tour d'Argent alla tour Bonbec e i tetti aguzzi delle due torri. Rimase attonito e la sua contemplazione ritardò il suicidio. Oggi, i fenomeni dell'allucinazione sono comunemente ammessi dalla medicina, questo miraggio dei sensi, questa strana facoltà della 'mente non è più posta in discussione. L'uomo, sotto la sollecitazione di un sentimento tanto forte da sfociare nella monomania, si trova spesso nello stato in cui lo metterebbero l'oppio, l'hascisc e il protossido d'azoto. Appaiono allora gli spettri, i fantasmi; i sogni si materializzano, le cose distrutte ritornano nelle loro condizioni primitive. Ciò che nel cervello non era altro che un'idea, diventa una creatura animata o una creazione viva. La scienza è propensa oggi a ritenere che, sotto l'impulso delle passioni portate al parossismo, il cervello s'inietta di sangue, e che tale congestione produce le visioni terrificanti del sogno allo stato di veglia, tanto si è riluttanti a considerare il pensiero come una forza viva e generatrice. Lucien vide il palazzo in tutta la sua originaria bellezza. Il colonnato divenne snello, nuovo, fresco, la dimora di San Luigi riapparve quella che era stata, e Lucien ne ammirava le proporzioni babiloniche e le fantasie orientali.

Accettò quella visione sublime come un poetico addio del creato civile. Mentre si preparava a morire, si chiedeva come mai quella meraviglia rimanesse ignorata a Parigi. Vi erano due Lucien: un Lucien poeta immerso nel medioevo, che passeggiava sotto le arcate e sotto le torrette di San Luigi, e un Lucien che si preparava al suicidio.

Nel momento in cui il signor de Grandville terminò di dare le sue istruzioni al giovane segretario, comparve il direttore della Conciergerie con un viso così sconvolto che il procuratore generale ebbe il presentimento che fosse accaduta una disgrazia.

«Avete incontrato il signor Camusot?» gli chiese.

«No, signore,» rispose il direttore, «Il suo cancelliere Coquart mi ha detto di togliere dalla segregazione l'abate Carlos e di rilasciare il signor de Rubempré, ma è troppo tardi...»

«Mio Dio! Che cosa è accaduto?»

«Ecco, signore,» rispose il direttore, «un plico di lettere per voi che vi spiegherà la catastrofe. Il sorvegliante del cortile interno ha sentito un rumore di vetri infranti alla

pistole, e il vicino di cella del signor Lucien ha lanciato delle grida acute, perché udiva quel poveretto rantolare. Il sorvegliante è tornato pallidissimo dalla scena che gli si è presentata davanti agli occhi: ha visto l'imputato impiccato alla finestra con la sua cravatta...»

Il direttore aveva parlato piano, molto piano, ma il grido terribile gettato dalla signora de Sérizy provò che, in circostanze eccezionali, i nostri sensi acquistano un'acutezza impensabile. La contessa intese o intuì; e prima che il signor de Grandville si fosse voltato, senza che né il signor de Sérizy né il conte de Bauvan potessero ostacolare dei movimenti così rapidi, infilò la porta, giunse in un baleno alla galerie Marchande e corse fino alla scala che scende verso la rue de la Barillerie.

Un avvocato stava depositando la toga alla porta di una di quelle botteghe che per tanto tempo ingombrarono la galleria, e dove si vendevano scarpe o si noleggiavano toghe e tocchi. La contessa chiese la strada della Conciergerie.

«Scendete e voltate a sinistra; l'ingresso è sul quai de l'Horloge, la prima arcata.»

«Quella donna è pazza, bisognerebbe seguirla,» disse la padrona della bottega.

Ma nessuno avrebbe potuto seguire Léontine; volava. Un medico potrebbe spiegare come mai le donne dell'alta società, le cui energie restano inattive, trovino nelle crisi della vita tante risorse. La contessa si precipitò attraverso l'arcata al posto di guardia con una tale rapidità che il gendarme al portone non la vide nemmeno entrare. Si abbatté contro l'inferriata come una piuma sballottata da un vento furioso; scosse le sbarre di ferro con tale furia che divelse quella cui si era afferrata e si conficcò i due pezzi rotti nel petto facendone sprizzare il sangue; poi cadde urlando: «Aprite! Aprite!» con una voce che agghiacciò i guardiani.

Il sorvegliante con il mazzo di chiavi accorse.

«Aprite! Sono mandata dal procuratore generale per salvare il morto!...»

Mentre la contessa faceva il giro da rue de la Barillerie e il quai de l'Horloge, il signor de Grandville e il signor de Sérizy avendo intuito l'intenzione della contessa scendevano alla Conciergerie dall'interno; ma, nonostante la tempestività del loro intervento, giunsero nel momento in cui ella cadeva svenuta davanti alla prima inferriata, mentre i gendarmi accorsi dal corpo di guardia la stavano rialzando. Come videro il direttore della Conciergerie, aprirono la guardiola e trasportarono la contessa nella cancelleria; ma ella si rizzò e cadde in ginocchio giungendo le mani.

«Vederlo!... Vederlo!... Oh! signori, non farò niente di male! Ma se non volete vedermi morire qui... lasciatemi guardare Lucien, morto o vivo... Ah! sei qui, amico mio, scegli tra la mia morte e...» La poveretta si accasciò. «Tu sei buono,» riprese, «ti amerò...»

«Portiamola via,» disse il signor de Bauvan.

«No, andiamo nella cella dove c'è Lucien,» rispose il signor de Grandville, leggendo negli occhi smarriti del signor de Sérizy le sue intenzioni.

Afferrò la contessa, la rialzò, la prese per un braccio, mentre il signor de Bauvan la sosteneva dall'altro.

«Signore!» disse il conte de Sérizy al direttore, «un silenzio di tomba su tutto questo.»

«State tranquillo,» rispose il direttore. «Avete scelto la soluzione giusta. Questa signora...»

«È mia moglie...»

«Ah! Scusatemi, signore. Ebbene, la signora perderà certamente i sensi alla vista del giovane, impiccato, e allora potremo portarla via in una carrozza.»

«È ciò che ho pensato,» disse il conte. «Mandate uno dei vostri uomini a dire ai miei domestici, nel cortile di Harlay, di venire alla guardiola, laggiù c'è solo la mia carrozza...»

«Possiamo salvarlo,» diceva la contessa, camminando con un coraggio e una forza che meravigliarono i suoi accompagnatori. «Esistono mezzi per ridare la vita...» E, intanto, trascinava i due magistrati gridando ai guardiani: «Ma su, correte, più in fretta, un attimo vale la vita di tre persone!»

Quando la porta della cella venne aperta e la contessa scorse Lucien appeso come un vestito ad un attaccapanni si lanciò per abbracciarlo e afferrarlo, ma cadde bocconi sul pavimento di mattoni, emettendo grida strozzate da una specie di rantolo. Cinque minuti dopo, la portavano via verso casa, nella carrozza del conte, distesa sui cuscini, col marito inginocchiato accanto a lei. Il conte de Bauvan era andato a cercare un medico per portare le prime cure alla contessa.

Il direttore della Conciergerie esaminò l'inferriata esterna della guardiola poi disse al cancelliere: «Abbiamo preso ogni precauzione possibile! Le sbarre sono di ferro battuto, sono state saggiate, le abbiamo pagate molto care, eppure questa era difettosa...»

Tornato nel suo ufficio, il procuratore generale fu costretto a impartire altre istruzioni al suo segretario. Per fortuna, Massol non era ancora venuto.

Pochi minuti dopo la partenza del signor de Grandville che si era precipitato a casa della signora de Sérizy, Massol venne a trovare il suo collega Chargebœuf.

«Mio caro,» gli disse il giovane segretario, «se volete farmi cosa gradita, pubblicate quanto vi detterò sulla «Gazette» di domani, nella pagina della cronaca giudiziaria; il cappello lo farete voi. Scrivete.»

E dettò quanto segue:

«È stato accertato che la signorina Esther si è volontariamente uccisa.

«L'alibi, assolutamente inattaccabile, del signor Lucien de Rubempré, la sua innocenza fanno deplorare il suo arresto tanto più che, nel momento stesso in cui il giudice istruttore ne ordinava il rilascio, il giovane è morto improvvisamente.

«Non v'è bisogno, mio caro, che vi raccomandi la massima discrezione sul piccolo favore che vi si chiede,» disse il giovane avvocato a Massol.

«Poiché mi fate l'onore d'avere fiducia in me,» rispose Massol, «consentitemi di fare un'osservazione. Questa nota susciterà commenti ingiuriosi nei riguardi della giustizia...»

«La giustizia è abbastanza forte da sopportarli,» ribatté il giovane addetto al tribunale, con l'orgoglio del futuro magistrato, educato alla scuola del signor de Grandville.

«Permettete, caro avvocato, con due frasi possiamo evitare questa cosa incresciosa.»

E Massol scrisse queste parole:

«Le forme della giustizia sono del tutto estranee a questo funesto avvenimento. L'autopsia, cui si è provveduto immediatamente ha dimostrato che la morte è stata causata dalla rottura di un aneurisma all'ultimo stadio. Se l'arresto avesse dolorosamente colpito il signor de Rubempré, la sua morte sarebbe occorsa molto tempo prima. Ora, possiamo affermare che, lungi dall'essere addolorato per la sua carcerazione, il compianto giovane ne rideva, e assicurava a coloro che l'accompagnarono da Fontainebleau a Parigi che non appena fosse stato portato davanti al magistrato avrebbe dimostrato la propria innocenza.»

«Così, non si salva forse tutto?...» chiese il giornalista avvocato.

«Avete ragione, caro avvocato.»

«Il procuratore generale ve ne sarà riconoscente domani,» aggiunse Massol con un tono insinuante.

E così, come abbiamo visto, i più grandi avvenimenti della vita finiscono nella cronaca nera parigina, in veste più o meno veritiera. Ma, la stessa sorte tocca a cose molto più nobili di questa.

Ora, per il grande pubblico come per una raffinata minoranza, questo studio non sembrerà concluso con la morte di Esther e di Lucien. Forse, Jacques Collin, Asia, Europa, Paccard, nonostante la loro vita infame, interessano abbastanza perché se ne voglia conoscere la fine. L'ultimo atto del dramma può servire a completare la descrizione dei costumi, scopo del presente studio, e a dare la soluzione dei vari interessi ancora in sospeso, che la vita di Lucien aveva così stranamente aggrovigliati, mescolando alcune ignobili figure di ergastolani a personaggi molto potenti.

PARTE QUARTA - L'ULTIMA INCARNAZIONE DI VAUTRIN

«Che c'è, Madeleine?» disse la signora Camusot vedendo entrare in camera sua la cameriera, con quella certa aria che taluni sanno assumere in circostanze scabrose.

«Signora,» rispose Madeleine, «il signore è rientrato poco fa dal tribunale. Ma ha una faccia talmente stravolta, è in uno stato tale che... Sì, forse sarebbe meglio che la signora andasse da lui, nel suo studio.»

«Ha detto qualche cosa?» domandò Amélie Camusot.

«No signora: ma non abbiamo mai visto il signore in questo stato, pare che covi una malattia, è giallo come un limone e...»

Senza aspettare la fine della frase, Amélie Camusot si slanciò fuori dalla camera e corse dal marito. Vide il giudice istruttore seduto in una poltrona, con le gambe stese, il capo abbandonato sullo schienale, le braccia ciondoloni, il volto pallido, gli occhi fissi e vacui, esattamente come se fosse lì lì per svenire.

«Che hai, caro?» disse la giovane donna, spaventata.

«Ah! mia povera Amélie! Il più funesto avvenimento... Tremo ancora. Figurati che il procuratore generale... no... che la signora de Sérizy... che... Non so da che parte incominciare...»

«Comincia dalla fine!» disse Amélie.

«Ebbene, nella sala del Consiglio di prima, istanza, proprio mentre Popinot metteva l'ultima firma necessaria in calce alla sentenza di 'non luogo a procedere' sulla mia relazione che ridava la libertà a Lucien de Rubempré... Insomma, tutto era finito, il cancelliere portava via la minuta, io stavo per lavarmi le mani di questa faccenda... Quand'ecco che entra il presidente del tribunale ed esamina la sentenza, poi mi dice con freddo sarcasmo:

«'Voi rilasciate un morto. Per usare l'espressione di de Bonald, diciamo che il giovanotto è andato a presentarsi dinanzi al suo giudice naturale. Un colpo apoplettico l'ha fulminato...»

«Io respirai, credendo a una disgrazia. Ma Popinot disse: 'Se ho capito bene, signor presidente, qui si tratterebbe dell'apoplezia di Pichegru... »

«'Signori,' ha ripreso il presidente, in tono grave, 'sappiate che per tutti il giovane Lucien de Rubempré sarà morto in seguito alla rottura di un aneurisma.'

«Tutti noi ci siamo guardati l'un l'altro. E il presidente ha di nuovo ripreso:

«'In questo processo sono coinvolti grandi personaggi. Signor Camusot, Dio voglia, nel vostro interesse - quantunque voi non abbiate fatto che il vostro dovere - che la signora de Sérizy non impazzisca per il colpo che ha ricevuto! L'hanno portata via quasi morta. Poco fa ho incontrato il nostro procuratore generale in un tale stato di disperazione che ci sono rimasto veramente male. Mio caro Camusot, l'avete combinata bella...' ha soggiunto il presidente, sussurrandomi le parole all'orecchio. Beh, mia cara, uscendo mi reggevo appena, le gambe mi tremavano talmente che non ho osato avventurarmi fuori, per la strada, e sono andato a riprender fiato nel mio studio. Coquart, che stava rimettendo a posto l'incartamento di questa maledetta istruttoria, mi ha raccontato che una bella signora aveva preso d'assalto la Conciergerie, che aveva tentato di salvar la vita a Lucien di cui è pazzamente innamorata, e che era svenuta trovandolo impiccato con la sua cravatta alla finestra della pistole. Il pensiero che il mio interrogatorio avesse potuto provocare il suicidio di quello sventurato giovane - che d'altronde era inequivocabilmente colpevole,

sia detto fra noi - mi ha perseguitato da quando sono uscito dal tribunale, e da allora sono sull'orlo dello svenimento...»

«Ebbene, non vorrai mica considerarti un assassino, adesso, solo perché un detenuto s'impicca in cella proprio mentre stavi per farlo rilasciare!...» esclamò la signora Camusot. «Ma in casi del genere, un giudice istruttore è come un generale al quale hanno ucciso il cavallo in piena battaglia! Ecco tutto.»

«Mia cara, questi confronti valgono tutt'al più come scherzo, ma qui lo scherzo mi sembra fuori luogo. Lucien si porta con sé, nella bara, tutte le nostre speranze.»

«Davvero?...» disse sua moglie con profonda ironia.

«Sì. La mia carriera è stroncata. Per tutta la vita resterò un semplice giudice del tribunale della Senna. Già prima di questo fatale evento, Grandville era scontentissimo dell'andamento assunto dall'istruttoria; ciò ch'egli ha detto al nostro presidente, poi, mi dimostra che io non avanderò mai, finché il procuratore generale sarà Grandville!»

Avanzare! Eccola, la terribile parola, l'idea che ai nostri giorni trasforma il magistrato in funzionario.

In altri tempi il magistrato diveniva istantaneamente tutto ciò che doveva essere. I tre o quattro tocchi delle presidenze di camera erano sufficienti alle ambizioni in ogni parlamento. Una carica di consigliere accontentava un de Brosses come un Molé, a Dijon come a Parigi. Questa carica, già di per se stessa una fortuna, esigeva da chi ne era investito, un patrimonio notevole per reggerla degnamente. A Parigi, fuori dal parlamento, i magistrati non potevano aspirare che a tre situazioni superiori: quella di ispettore generale, di guardasigilli, o di cancelliere con relativa zimarra. Nella sfera inferiore dei parlamenti, un luogotenente di presidiale si poteva considerare un personaggio abbastanza importante da ritenersi fortunato e felice di conservare il proprio seggio per l'intera esistenza. Paragonate la posizione di un consigliere alla Corte reale di Parigi - il quale, per tutta ricchezza, nel 1829 possiede solo il proprio stipendio - alla posizione di un consigliere del parlamento nel 1729: quale enorme differenza! Oggigiorno, epoca in cui il denaro rappresenta per tutti la garanzia universale, i magistrati sono dispensati dall'essere ricchissimi come in passato; sicché li vediamo deputati, pari di Francia, intenti ad accumulare una magistratura sull'altra, giudici e legislatori insieme, e ricavando la loro importanza da posizioni estranee a quella che, sola, dovrebbe conferir loro fama e decoro.

Insomma, i magistrati pensano a distinguersi solo per far carriera, esattamente come nell'esercito o nell'amministrazione dello Stato.

Questa preoccupazione, anche se non altera l'indipendenza del magistrato, è troppo nota e troppo naturale, se ne osservano troppo gli effetti, perché la magistratura non venga sminuita nella sua maestà agli occhi dell'opinione pubblica. Gli emolumenti pagati dallo stato riducono un prete e un magistrato a livello di semplici impiegati. I gradi da raggiungere sviluppano l'ambizione: l'ambizione genera compiacenza verso il potere; inoltre la moderna uguaglianza pone il giustiziabile e il giudice sullo stesso strato del complesso sociale. Così le due colonne di ogni ordine sociale, la religione e la giustizia, si sono sminuite nel XIX secolo, quando si pretende di progredire in tutto.

«E perché non dovresti avanzare?» disse Amélie.

E guardò il marito beffardamente, sentendo la necessità di ridare energia all'uomo che reggeva le sue ambizioni e che ella manovrava come uno strumento.

«Perché disperare?» riprese Amélie, con un gesto che illustrava perfettamente la sua indifferenza per la morte dell'imputato. «Questo suicidio farà felici le due nemiche di Lucien, la marchesa d'Espard e sua cugina contessa Châtelet. La marchesa è in ottimi rapporti col guardasigilli, e per tramite suo puoi ottenere un'udienza da Sua Eccellenza: udienza durante la quale gli confiderai il segreto di questo processo. Ora, se il ministro della giustizia è dalla tua, che cosa ti rimane da temere, infine, dal tuo presidente e dal procuratore generale?»

«Ma il signor de Sérizy e sua moglie!...» esclamò il povero giudice. «Ti ripeto che la signora de Sérizy è come pazza: e si dice che lo sia per colpa mia!»

«Eh! se è pazza, giudice senza giudizio,» esclamò sua moglie ridendo, «non potrà nuocerti! Su, raccontami tutti i particolari della giornata.»

«Mio Dio,» rispose Camusot, «proprio quando avevo estorto la confessione del disgraziato giovane e quando egli aveva appena dichiarato che il sedicente prete spagnolo è realmente Jacques Collin, ecco che arriva un domestico con un biglietto della duchessa de Maufrigneuse e della signora de Sérizy, che mi pregavano di non interrogare Lucien. Il fatto era compiuto, ormai...»

«Ma allora hai perso la testa!» disse Amélie. «Sicuro come sei del tuo commesso cancelliere, potevi far tornare Lucien, rassicurarlo e rettificare il suo interrogatorio!»

«Ma tu sei come la signora de Sérizy, ti fai beffe della giustizia!» disse Camusot, che era incapace di prendere in giro la propria professione. «La Sérizy ha preso i miei verbali e li ha buttati nel fuoco!»

«Ecco una vera donna! Brava!» esclamò Amélie.

«La Sérizy mi ha detto che avrebbe fatto saltare il palazzo di giustizia, piuttosto che acconsentire ad un simile orrore: un giovane che aveva goduto le buone grazie della duchessa de Maufrigneuse e le sue proprie, vederlo finire sui banchi della Corte d'assise, al fianco di un galeotto!...»

Senza trattenere un sorriso di superiorità, Amélie disse:

«Ma, Camusot! ... La tua situazione è magnifica!»

«Ah! sì, eh? Proprio magnifica...!»

«Hai fatto il tuo dovere...»

«Ma senza successo, maldestramente, nonostante il gesuitico parere di Grandville, che ho incontrato sul quai Malaquais...»

«Stamane?»

«Stamane!»

«A che ora?»

«Alle nove.»

«Oh Camusot!» esclamò Amélie, giungendo le mani e torcendosele. «E io che non smetto mai di ripeterti che devi badare a tutto... Santo Dio, non è un uomo, ma un peso morto, quello ch'io mi tiro appresso!... Ma, Camusot, il tuo procuratore generale ti aspettava al varco! Ti avrà fatto delle raccomandazioni, immagino...»

«Ma sì.»

«E tu non lo hai capito! Ma se fai il sordo a questo modo, rimarrai per tutta la vita giudice istruttore, senza alcun genere d'istruzione. Abbi almeno l'intelligenza di ascoltarmi!» ella disse, zittendo il marito che tentava di interloquire. «Tu credi che la faccenda sia finita?»

Camusot guardò la moglie: pareva un contadino al cospetto di un ciarlatano. E lei riprese:

«Se la duchessa de Maufrigneuse e la contessa de Sérizy sono compromesse, tu devi ottenere la protezione di tutte e due. Su, vediamo: la marchesa d'Espard otterrà per te dal guardasigilli un'udienza nella quale tu gli darai la parola-chiave del processo, ed egli ne userà per divertire il re, poiché a tutti i sovrani piace conoscere il rovescio della medaglia, e i veri motivi degli avvenimenti che sbalordiscono il pubblico. Da quel momento, tanto il procuratore generale quanto il conte de Sérizy saranno innocui...»

«Che tesoro, una donna come te!» esclamò il giudice riprendendo coraggio. «Dopo tutto, ho snidato Jacques Collin, sto per mandarlo in Corte d'assise, svelerò i suoi delitti. Nella carriera di un giudice, un processo simile è una vittoria, eh...»

«Camusot,» riprese la moglie vedendo con piacere che il marito risorgeva dalla prostrazione morale e fisica in cui lo aveva gettato il suicidio di Lucien de Rubempré, «il presidente ti ha detto poco fa che l'avevi combinata bella, ma adesso la stai combinando brutta... Sei di nuovo fuori strada, mio caro!»

Il giudice istruttore non fiatò: guardava la moglie, sbalordito.

«Il re e il guardasigilli potranno essere contentissimi di conoscere il segreto di questa faccenda, e nel contempo essere arrabbiatissimi di vedere degli avvocati d'idee liberali trascinare dinanzi alla Corte d'assise e al giudizio dell'opinione pubblica, con le loro arringhe, dei personaggi importanti come i Sérizy, i Maufrigneuse e i Grandlieu, insomma tutti quelli che direttamente o indirettamente sono coinvolti in questo processo.»

«Ci sono dentro tutti fino ai capelli! Li ho in pugno!» esclamò Camusot.

E il giudice, che s'era alzato, misurò a gran passi il suo studio, alla maniera di Sganarello quando sulla scena cerca di cavarsela da una situazione scabrosa.

«Stammi a sentire, Amélie!» egli riprese, collocandosi davanti alla moglie. «Mi viene in mente una circostanza: pare una quisquilia, ma nella situazione in cui mi trovo è di capitale interesse. Figurati, mia cara, che quel Jacques Collin è addirittura colossale in fatto di astuzia, di falsità, di scaltrezza... un uomo di una profondità... oh! come dire?... il Cromwell delle galere, ecco!... Non ho mai conosciuto uno scellerato simile: mi ha messo nel sacco, quasi!... Ma in istruttoria penale basta un filo errante per farti trovare il gomito col quale circolerai nel labirinto delle coscienze più tenebrose o dei fatti più oscuri. Quando Jacques Collin mi ha visto sfogliare le lettere sequestrate in casa di Lucien de Rubempré, il birbante ha lanciato su queste l'occhiata d'un uomo che voleva vedere se fra esse non si trovasse qualche altro fascio di missive, e si è lasciato sfuggire un gesto di visibile soddisfazione. Quello sguardo di ladro che valuta un tesoro, quel gesto di

imputato che pensa: 'Ho un'arma in mano', mi hanno consentito di capire una quantità di cose. Solo voi donne potete essere capaci, come noi e come gli accusati, di tratteggiare intere scene in uno scambio d'occhiate: scene in cui si rivelano imbrogli complicati come serrature di sicurezza. In un attimo, vedi, ci si comunicano migliaia di sospetti. È spaventoso: la vita o la morte, in un batter d'occhio. Io ho pensato: 'Questo pezzo di marcantonio ha in mano altre lettere!' Poi mi sono preoccupato degli altri mille particolari della faccenda e ho trascurato questo incidente, perché credevo di dover porre a confronto i due accusati e di poter mettere in luce più tardi questo punto dell'istruttoria. Ma facciamo conto d'esser certi che Jacques Collin abbia messo al sicuro, secondo l'abitudine di questi miserabili, le lettere più compromettenti della corrispondenza di quel bel giovane adorato da tante...»

«Camusot, e tu tremi?! Ma tu diventerai presidente di camera alla Corte reale, e molto più presto di quanto io credessi!...» esclamò la signora, e il suo volto s'irradiò. «Su, vediamo un po': bisogna che tu ti comporti in modo da far contenti tutti, poiché la faccenda si fa talmente seria che potrebbe anche venirci rubata!... Nel processo di interdizione intentato dalla signora d'Espard contro il marito non hanno forse tolto di mano a Popinot la procedura, per affidarla a te?» ella soggiunse, rispondendo a un gesto di sorpresa sfuggito a Camusot. «Ebbene, non potrebbe accadere che il procuratore generale, così vivamente interessato all'onore del conte e della contessa de Sérizy, avocasse la causa alla Corte reale e facesse incaricare un consigliere a lui devoto di rifare l'istruttoria?...»

«Questa, poi! Mia cara, ma dove diavolo hai studiato diritto penale?» esclamò Camusot. «Tu sai tutto, tu sei il mio maestro...»

«Come! Credi che domani mattina Grandville non sarà terrorizzato dall'eventuale arringa di un avvocato liberale che quel Jacques Collin saprà certamente trovare? Poiché i liberali non si lasceranno sfuggire l'occasione, e gli offriranno persino dei soldi per poterlo difendere!... Quelle signore conoscono il pericolo che corrono, e quanto te, per non dire meglio di te: ne informeranno il procuratore generale, il quale già vede le loro famiglie non lontane dal banco degli imputati, conseguentemente al connubio di quel forzato con Lucien de Rubempré, fidanzato della signorina de Grandlieu, Lucien, amante di Esther, ex amante della duchessa de Maufrigneuse, cocco della contessa de Sérizy. Tu devi quindi manovrare in modo da conciliarti la benevolenza del tuo procuratore generale, la riconoscenza del conte de Sérizy, quella della marchesa d'Espard e della contessa Châtelet, e da corroborare la protezione della duchessa de Maufrigneuse con quella di casa Grandlieu, e inoltre devi farti rivolgere delle congratulazioni dal tuo presidente. Per conto

mio, m'incarico delle signore d'Espard, de Maufrigneuse e dei Grandlieu. E tu, domattina, devi andare dal procuratore generale. Grandville è un uomo che non vive con sua moglie, per una decina d'anni ha avuto per amante una certa signorina de Bellefeuille che gli ha dato dei figli adulterini, no? Ebbene, questo magistrato non è un santo, è un uomo come un altro: lo si può sedurre, ha parecchi lati, sui quali è facile far presa, bisogna scoprire quello debole, bisogna lusingarlo: chiedigli dei consigli, mettilgli in evidenza la pericolosità della causa, insomma cercate di compromettervi insieme, e diventerai...»

«Ah! ma dovrei proprio baciare la terra dove cammini!» disse Camusot interrompendo la moglie, stringendola alla vita e premendosela sul cuore. «Amélie! Tu mi salvi!»

«Non sono forse io che ti ho rimorchiato da Alençon a Mantes e da Mantes al tribunale della Senna?» ella rispose. «Ebbene, sta' tranquillo! Voglio essere chiamata signora presidentessa entro cinque anni; ma tu, micino mio, ricordati di pensare molto, prima di prendere delle decisioni. Fare il giudice non è come fare il pompiere: le vostre carte non vanno mica a fuoco, e voi avete tempo per riflettere, sicché ogni sciocchezza è imperdonabile per chi occupa posti come i vostri...»

«La forza della mia posizione risiede interamente nella identità del falso prete spagnolo con Jacques Collin. Una volta stabilita, questa identità, quand'anche la Corte si attribuisse la parola-chiave del processo, rimarrebbe sempre un fatto acquisito di cui nessun magistrato, giudice o consigliere, potrà sbarazzarsi. Io avrò imitato i bambini che attaccano un pezzo di ferro alla coda d'un gatto: la procedura, in qualunque luogo sia istruita, farà sempre risonare i ferri di Jacques Collin.»

«Bravo!» disse Amélie.

«E il procuratore generale preferirà intendersi con me che con chiunque altro, visto che solo io potrei eliminare la spada di Damocle sospesa sul cuore del faubourg Saint-Germain!... Ma tu non sai quanto sia difficile ottenere un così magnifico risultato!... Il procuratore generale ed io, poco fa, nel suo studio, abbiamo deciso di comune accordo d'accettare Jacques Collin così quale egli pretende di essere, e cioè un canonico del capitolo di Toledo, Carlos Herrera: siamo d'accordo di ammettere la sua prerogativa d'invio diplomatico e di lasciare che l'ambasciata di Spagna lo richieda. Conseguentemente a questo piano io ho steso la relazione che mette in libertà Lucien de Rubempré e ho ricominciato gli interrogatori dei miei imputati, rendendoli candidi come la neve. Domani i signori Rastignac, Bianchon e non so chi altri, saranno posti a confronto col sedicente canonico del capitolo reale di Toledo e non riconosceranno in lui Jacques Collin, il cui

arresto è stato effettuato alla loro presenza dieci anni fa, in una pensione borghese dove lo hanno conosciuto sotto il nome di Vautrin.»

Ci fu un momento di silenzio durante il quale la signora Camusot rifletté. Poi ella domandò:

«Sei sicuro che il tuo imputato sia Jacques Collin?»

«Sicurissimo,» rispose il giudice, «e il procuratore generale lo è anche lui.»

«Ebbene, tenta, allora, ma senza lasciarci lo zampino, tenta di suscitare un pandemonio al palazzo di giustizia! Se il tuo uomo è ancora in segreta, va immediatamente dal direttore della Conciergerie e fa' in modo che il forzato vi sia pubblicamente riconosciuto. Invece d'imitare i bambini, imita i ministri della polizia dei paesi a regime totalitario, che inventano cospirazioni contro il sovrano per attribuirsi il merito di averle sventate e rendersi così necessari. Metti tre famiglie in pericolo, per vantarti poi di averle salvate.»

«Ah! che fortuna!» esclamò Camusot. «Ho la testa talmente sconvolta che non ricordavo più questa circostanza: l'ordine di mettere Jacques Collin in cella a pagamento è stato portato da Coquart al direttore della Conciergerie, Gault. Ora, per merito di Bibi-Lupin, il nemico di Jacques Collin, tre criminali che conoscono quest'ultimo sono stati trasferiti dalla Force alla Conciergerie: e se domani Collin scende in cortile ci si può aspettare qualche terribile scena...»

«E perché?»

«Mia cara, Jacques Collin è il depositano di tutto quanto possiedono gli ospiti dei bagni penali, il che ammonta a somme considerevoli; ora, si dice che Collin le abbia sperperate per mantenere il lusso del fu Lucien: sicché gli verrà chiesta la resa dei conti. Bibi-Lupin m'ha detto che sarà un macello tale da render necessario l'intervento dei sorveglianti: e il segreto verrà scoperto. Ne va della vita di Jacques Collin. Ora, andando di buon mattino in tribunale potrò stendere il processo verbale dell'identità.»

«Ah! se i suoi committenti ti sbarazzassero di lui! Saresti considerato come un uomo assai abile! Non andare da Grandville, aspettalo in procura con quest'arma formidabile! È un cannone carico, puntato sulle tre famiglie più in vista della Corte e dell'aristocrazia. Sii ardito, proponi a Grandville di sbarazzarvi di Jacques Collin trasferendolo alla Force, dove i forzati sanno liberarsi dei loro denunciatori. Io andrò invece dalla duchessa de Maufrigneuse, che mi condurrà dai Grandlieu. Forse vedrò anche il signor de Sérizy. Fidati di me per dar l'allarme dovunque, Soprattutto scrivimi poche parole convenzionali

per fammi sapere se il prete spagnolo è stato giudiziariamente riconosciuto per Jacques Collin. Fa' in modo da uscire dal tribunale alle due: io ti avrò fatto ottenere un'udienza privata dal guardasigilli: forse questi sarà in casa della marchesa d'Espard.»

Camusot se ne stava lì impalato, in un atteggiamento ammirativo che fece sorridere l'acuta Amélie.

«Su, vieni a pranzo, e stai allegro,» ella disse concludendo. «Guarda, siamo a Parigi da soli due anni, ed eccoti sul punto di diventare consigliere prima della fine dell'anno... Micino mio, di qui alla presidenza d'una camera a Corte ci sarà solo la distanza d'un favore reso in qualche faccenda politica.»

Questa segreta deliberazione dimostra a qual punto le azioni e le minime parole di Jacques Collin - ultimo personaggio di questo studio - interessassero l'onore delle famiglie in seno le quali egli aveva collocato il suo defunto protetto.

La morte di Lucien e l'invasione della Conciergerie, ad opera della contessa de Sérizy, avevano provocato un tale sconvolgimento negli ingranaggi del tribunale, che il direttore aveva dimenticato di togliere dalla segregazione il preteso prete spagnolo.

Quantunque ce ne sia più di un esempio negli annali giudiziari, la morte di un detenuto durante il corso dell'istruttoria del suo processo è un avvenimento abbastanza raro perché i sorveglianti, il cancelliere e il direttore avessero perso la calma che non li abbandonava mai nelle loro funzioni. Nondimeno, per essi il grande evento non era rappresentato dal bel giovane così rapidamente trasformatosi in cadavere, bensì dalla rottura della sbarra di ferro battuto del primo cancello d'ingresso: rottura operata dalle delicate mani d'una dama del gran mondo. Sicché il direttore, il cancelliere e i sorveglianti, non appena il procuratore generale e il conte Octave de Bauvan se ne furono andati nella carrozza del conte de Sérizy, portando via la contessa svenuta, si riunirono in gruppo all'ingresso, riaccompagnando il dottor Lebrun, medico del carcere, chiamato per accertare il decesso di Lucien e mettersi d'accordo a tale proposito col medico dei morti del quartiere in cui abitava lo sventurato giovane.

A Parigi viene chiamato medico dei morti il dottore incaricato da ogni. municipio di andare a controllare i decessi e di esaminare le cause.

Col rapido colpo d'occhio che lo distingueva, Grandville aveva ritenuto necessario, per l'onore delle famiglie compromesse, di far redigere l'atto di decesso di Lucien dal municipio dal quale dipende il quai Malaquais, dove dimorava il defunto, e di far trasportare questi dal suo domicilio alla chiesa di Saint-Gennain-des-Prés, dove avrebbero

avuto luogo le esequie. Chargebœuf, segretario di Grandville e da lui mandato a chiamare, ricevette ordini a questo proposito. La traslazione di Lucien doveva essere fatta nottetempo. Il giovane segretario aveva anche l'incarico d'intendersi immediatamente col municipio, con la parrocchia e con le pompe funebri. Così, per la gente, Lucien sarebbe morto in casa propria, il suo funerale sarebbe partito di lì, e lì sarebbero stati convocati i suoi amici per la cerimonia.

Dunque, mentre Camusot, con la mente calma, si metteva a tavola con la sua ambiziosa metà, il direttore della Conciergerie e il medico delle prigioni, dottor Lebrun, stavano fuori dall'ingresso, deplorando la fragilità delle sbarre di ferro e la forza delle donne innamorate.

Accomiatandosi dal direttore Gault, il dottore gli disse:

«Non si può immaginare quale potenza nervosa sprigionino gli esseri sovreccitati dalla passione! La dinamica e la matematica sono prive di segni e di calcoli per constatare questa forza. Guardate, ieri sono stato testimone di un esperimento che mi ha fatto tremare e che rende conto del terribile potere fisico dimostrato or non è molto da quella esile signora.»

«Raccontatemi un po' la faccenda,» disse Gault, «poiché ho la debolezza di interessarmi al magnetismo: non è che ci creda, ma m'incuriosisce.»

Il dottor Lebrun riprese:

«Un medico magnetizzatore - giacché fra noi qualcuno crede al magnetismo - mi ha proposto di sperimentare su me stesso un fenomeno che egli mi descriveva e del quale io dubitavo. Curioso di toccar con mano personalmente una delle strane crisi nervose mediante le quali si dimostra l'esistenza del magnetismo, acconsentii. Ecco qui il fatto. Vorrei proprio sapere che cosa direbbe la nostra Accademia se si sottoponessero i suoi membri, l'uno dopo l'altro, a questa azione che non consente alcuna scappatoia all'incredulità. Il mio vecchio amico...» Qui il dottor Lebrun aprì una parentesi, quindi riprese: «Il mio vecchio amico è un vegliardo perseguitato dalla facoltà per le sue opinioni fin dal tempo di Mesmer: ha più di settant'anni e si chiama Bouvard. Oggi è il patriarca della dottrina del magnetismo animale. Sono come un figlio per il brav'uomo, e gli devo la mia posizione. Dunque, il vecchio e rispettabile Bouvard si proponeva di dimostrarmi che la forza nervosa messa in azione dal magnetismo. era non già infinita, poiché l'uomo è soggetto a determinante leggi, ma che procedeva come le forze della natura, i cui principi sfuggono ai nostri calcoli. Egli mi disse: 'Così, se tu vuoi abbandonare il tuo polso alla mano di una sonnambula, che da sveglia non te lo stringerebbe oltre un certo limite, sia

pur apprezzabile, dovrai ammettere che questa donna, nello stato così stolidamente chiamato sonnambulismo, avrà nelle dita la facoltà di agire come una tenaglia maneggiata da un fabbro!' Ebbene, quando io ebbi lasciato il mio polso alla mano della donna, non addormentata, giacché Bouvard disapprova questa espressione, ma bensì isolata, e quando il vecchio ebbe ordinato a questa donna di stringermi il polso con tutta la sua forza, a un certo momento, sentendo che il sangue stava per schizzarmi dalle punte delle dita, dovetti pregarla di allentare la stretta. Guardate! Lo vedete, questo braccialetto che porterò per più di tre mesi?»

«Diavolo!» disse Gault osservando un'ecchimosi circolare, simile a quella che avrebbe potuto produrre una scottatura.

«Mio caro Gault,» riprese il medico, «se la mia carne fosse stata stretta in un cerchietto di ferro e un fabbro ne avesse avvitato il bullone, non avrei avvertito la consistenza di quel bracciale metallico come avvertii invece la morsa delle dita di quella donna: la sua mano era fatta di inflessibile acciaio, e sono convinto che avrebbe potuto spezzarmi le ossa e staccarmi la mano dal polso. La pressione, iniziata dapprima impercettibilmente, è continuata senza tregua e con forza sempre rinnovata rispetto alla pressione precedente: insomma, un arganello non avrebbe agito diversamente e meglio di quella mano trasformata in uno strumento di tortura. Sicché mi pare ormai dimostrato che sotto l'impulso della passione - la quale è la volontà riunita in un sol punto e giunta a incalcolabili quantità di forza animale, come lo sono tutte le diverse specie di potenze elettriche - l'uomo può fornire l'apporto dell'intera sua vitalità, sia per la resistenza sia per l'attacco, in questo o in quello dei suoi organi... Quella fragile signora, sotto la spinta della disperazione, aveva convogliato la propria potenza vitale nei polsi.»

«Ce ne vuole, diavolo, di questa potenza, per spezzare una sbarra di ferro battuto...» disse il capo dei sorveglianti, scotendo la testa.

«Era difettosa!...» fece osservare Gault.

Il medico riprese:

«Per conto mio, non oso più assegnare dei limiti alla forza nervosa. Del resto, non è così che le madri, per salvare le loro creature, magnetizzano dei leoni, si buttano in un incendio, lungo cornicioni dove a malapena potrebbe reggersi un gatto, e sopportano le torture di certi parti? Lì sta il segreto dei tentativi d'evasione dei prigionieri e dei forzati, per recuperare la libertà... Non si conosce ancora la portata delle forze vitali, che sono collegate alla potenza stessa della natura, e noi le attingiamo a sconosciuti serbatoi!»

Un sorvegliante si avvicinò al direttore, che stava riaccompagnando il dottor Lebrun al cancello esterno della Conciergerie, e gli sussurrò all'orecchio:

«Signore, il segregato numero due dice che sta male ed esige di vedere il medico: pretende di essere moribondo,» soggiunse il sorvegliante.

«Davvero?» disse il direttore.

«Ma rantola!» ribatté l'uomo.

«Sono le cinque, io non ho ancora pranzato...» rispose il dottore. «Ma dopo tutto, visto che sono già qui... su, andiamo...»

«Il segregato numero due è precisamente il prete spagnolo sospettato di essere Jacques Collin,» disse Gault al medico, «ed è uno degli imputati nel processo in cui quel povero giovane era implicato...»

«L'ho già visto stamattina,» rispose il dottore. «Camusot mi ha fatto chiamare per constatare le condizioni di quel pezzo d'uomo che, sia detto fra noi, sta benone, tanto che farebbe fortuna se facesse l'eroe nelle compagnie di saltimbanchi.»

«E se anche a lui venisse voglia di suicidarsi?» disse Gault. «Diamo un calcio ai segreti tutti e due, giacché bisogna che io sia lì non foss'altro che per trasferire l'uomo alla pistole. Camusot aveva tolto il segreto per questo strano anonimo...»

Jacques Collin, soprannominato Trompe-la-Mort nell'ambiente dei galeotti, e al quale adesso non bisogna più dare altro nome, dal momento della sua reintegrazione nella segreta, ordinata da Camusot, si trovava in preda a un'ansietà che non aveva mai provata nella sua vita contrassegnata da tanti delitti, da tre evasioni dalla galera e da due condanne in Corte d'assise. Quest'uomo, nel quale si riassumono la vita, le forze, la mentalità, le passioni del bagno penale, di cui presenta la più alta espressione, non è forse mostruosamente bello in virtù della sua devozione, degna della razza canina, verso colui che elegge suo amico? Condannabile, infame e orribile da tanti lati, egli è reso talmente interessante e vero dall'amore assoluto per il suo idolo, che questa analisi, già cospicua, sembrerebbe incompiuta, abbreviata, se l'epilogo della vita criminale di lui non accompagnasse la fine di Lucien de Rubempré. Morto il cagnolino, ci si domanda se il terribile compagno - il leone - vivrà!

Nella vita reale, nella società, i fatti si concatenano così facilmente ad altri fatti, che gli uni non procedono senza gli altri. L'acqua del fiume forma una specie di pavimento liquido. Non esiste maroso, per ribelle che sia, qualunque altezza raggiunga, che non abbia

la sua possente colonna frantumata dalla massa delle acque, più forte, per la rapidità del suo corso, delle ribellioni degli abissi marini che con essa si muovono. Così come si vedono confuse immagini guardando l'acqua scorrere, forse voi desiderate misurare la pressione del potere sociale sul turbine chiamato Vautrin? O vedere a quale distanza andrà a frangersi il maroso ribelle, come finirà il destino di quest'uomo veramente diabolico, ma ricongiunto all'umanità per virtù d'amore? Tanto questo principio celeste perisce difficilmente anche nei cuori più incancrenati!

Materializzando il poema accarezzato da tanti poeti, da Moore, da Lord Byron, da Maturin, da Canalis (il demone che possiede un angelo attirato nel suo inferno per rinfrescarlo d'una rugiada sottratta al paradiso), Jacques Collin, l'ignobile forzato, se siamo veramente penetrati in quel cuore di bronzo diremo che aveva rinunciato a se stesso da sette anni. Le sue possenti facoltà, assorbite in Lucien, venivano sfruttate solo per Lucien: Collin godeva dei progressi, degli amori, dell'ambizione di lui. Per Collin, Lucien era la sua anima fatta visibile.

Trompe-la-Mort andava a pranzo dai Grandlieu, s'insinuava nell'intimità delle gran dame, amava Esther per procura. Insomma, in Lucien egli vedeva un Jacques Collin giovane, bello, nobile, destinato a conquistarsi una carica d'ambasciatore.

Trompe-la-Mort aveva realizzato la superstizione tedesca dello sdoppiamento tramite un fenomeno di paternità morale: questo potrà essere concepito dalle donne che nella loro vita hanno veramente amato, che hanno sentito la propria anima passare in quella dell'uomo adorato, che hanno vissuto la sua vita, nobile o infame, felice o infelice, oscura o gloriosa, che malgrado la lontananza hanno avvertito dolore se il diletto si feriva, che hanno presentito un suo duello: in una parola, che non hanno avuto bisogno di apprendere una sua infedeltà per conoscerla.

Ricondotto in cella, Jacques Collin si diceva: «Interrogheranno il piccino!»

E rabbriviva, lui che uccideva come altri s'ubriacano.

«Avrà potuto vedere le sue amanti?» si domandava. «Mia zia sarà riuscita a trovare quelle dannate femmine? Queste duchesse, queste contesse si sono mosse, hanno impedito l'interrogatorio?... Lucien ha ricevuto le mie istruzioni?... E se la fatalità vuole che lo interroghino, come si comporterà? Povero bambino, sono stato io a trascinarlo fin qui! Sono stati quel brigante di Paccard e quella faina di Europa le cause di tutto questo pandemonio, sgraffignando i settecentocinquantamila franchi che Nucingen ha intestato a Esther. Quei due furfanti ci hanno fatto incespicare proprio all'ultimo passo: ma lo pagheranno caro, questo scherzo! Ancora un giorno, e Lucien sarebbe stato ricco! Avrebbe

sposato Clotilde de Grandlieu. Io non avrei più avuto Esther sul gobbo. Lucien amava troppo quella sguadrina, mentre invece non avrebbe mai amato quell'ancora di salvezza che era Clotilde... Ah! allora il piccino sarebbe stato tutto mio! E dire che la nostra sorte dipende da uno sguardo, da un rossore di Lucien davanti a quel Camusot, che vede tutto e che non è privo dell'acutezza dei giudici!

Lo dico perché noi ci siamo scambiati un'occhiata, quando mi ha mostrato le lettere, con la quale ci siamo scandagliati reciprocamente ed egli ha indovinato che io posso ricattare le amanti di Lucien! ...»

Questo monologo durò tre ore. L'angoscia fu tale che ebbe il sopravvento su quell'organismo di ferro e di vetriolo. Jacques Collin, il cervello del quale fu come incendiato dalla follia, fu preda di una sete così divorante che senza accorgersene egli consumò tutta la provvista d'acqua contenuta in uno dei due bigoncioli che col letto di ferro costituiscono tutto l'arredamento di una segreta.

«Se perde la testa, che sarà di lui? Giacché il caro ragazzo non possiede la forza d'animo di Théodore! ...» Così pensava Collin coricandosi sulla branda, simile a quello d'un corpo di guardia.

Una parola su questo Théodore, del quale si ricordava Jacques Collin in quel momento supremo. Théodore Calvi, un giovane corso condannato a vita per undici assassinii all'età di diciott'anni, grazie a certe protezioni comperate a prezzo d'oro era stato compagno di catena di Jacques Collin dal 1859 al 1820. L'ultima evasione di Jacques Collin, uno dei suoi migliori stratagemmi (uscì travestito da gendarme, trascinandosi al fianco Théodore Calvi trasformato in forzato che veniva condotto dal commissario), quella magnifica evasione ebbe luogo nel porto di Rochefort, dove i forzati muoiono come mosche, e dove si sperava di veder perire quei due pericolosi personaggi. Evasi insieme, essi furono costretti a separarsi dai vari casi della loro fuga. Théodore, riacciuffato, fu reintegrato alla galera. Jacques Collin, dopo aver raggiunto la Spagna ed essersi trasformato in Carlos Herrera, stava tornando a Rochefort per cercarvi il suo corso, quando incontrò Lucien sulle rive della Charente. L'eroe dei banditi e della macchia, al quale Trompe-la-Mort doveva la propria conoscenza della lingua italiana, fu naturalmente sacrificato al nuovo idolo.

La vita con Lucien, ragazzo mondo da ogni condanna, e che aveva da rimproverarsi soltanto pochi peccatucci veniali, s'iniziava bella e stupenda come un sole estivo: mentre con Théodore, Jacques Collin non aveva altra prospettiva che il patibolo dopo una serie di indispensabili delitti.

L'idea di una disgrazia causata dalla debolezza di Lucien, al quale il regime della segreta doveva far perdere la testa, assunse proporzioni enormi nella mente di Jacques Collin e supponendo la possibilità di una catastrofe, questo disgraziato si sentì gli occhi pieni di lagrime: fenomeno che dalla sua infanzia in poi era accaduto una sola volta.

«Devo avere una febbre da cavallo,» egli pensò, «e forse se chiamo il medico e gli propongo una somma considerevole, otterrò di poter comunicare con Lucien.»

In quel momento il secondino portò il pranzo al detenuto.

«È inutile, ragazzo mio, non posso mangiare. Dite al signor direttore di questa prigione di mandarmi il medico. Sto così male che credo vicina la mia ultima ora.»

Udendo i suoni gutturali del rantolo, coi quali il forzato accompagnò le proprie parole, il secondino chinò il capo e uscì. Jacques Collin si aggrappò con furore a quella speranza: ma quando vide entrare nella sua cella il direttore accompagnato dal medico, egli considerò abortito il proprio tentativo e attese freddamente il risultato della visita, tendendo il polso al dottore.

«Ha la febbre,» questi disse a Gault, «ma è la febbre che noi riscontriamo in tutti i detenuti.» Poi, all'orecchio del falso spagnolo: «E che per me è sempre la prova di una qualunque criminalità.»

In quel momento il direttore, al quale il procuratore generale aveva dato la lettera scritta da Lucien a Jacques Collin perché a quest'ultimo fosse consegnata, lasciò il medico e il detenuto sotto la sorveglianza del secondino e andò a prendere il messaggio in questione.

«Dottore,» disse il forzato al medico, vedendo il carceriere sulla soglia e non spiegandosi l'assenza del direttore, «io non baderei a sborsare trentamila franchi per poter far pervenire due righe a Lucien de Rubempré.»

«Non voglio rubare il vostro denaro,» rispose il dottor Lebrun. «Nessuno al mondo può più comunicare con lui...»

«Nessuno?» ripeté Jacques Collin stupefatto. «E perché?»

«Ma perché si è impiccato...»

Mai tigre cui siano stati rapiti i piccoli ha rintronato le giungle indiane con un urlo altrettanto spaventoso. Jacques Collin si rizzò in piedi come la tigre sulle zampe, lanciando

al medico uno sguardo di fuoco, simile al lampo del fulmine che cade; poi si accasciò sulla branda mormorando: «Oh! figlio mio! ...»

«Pover'uomo!» esclamò il medico, commosso da quel terribile sforzo della natura.

Infatti quell'esplosione fu seguita da una debolezza così totale, che le parole: «Oh! figlio mio!...» furono appena un sussurro.

«Ci creperà anche questo fra le mani?» domandò il secondino.

«No, non è possibile!» disse Jacques Collin sollevandosi e guardando i due testimoni della scena con occhi senza fiamma né calore. «Voi vi ingannate, non è lui! Non avete visto bene. Non ci si può impiccare in segreta! Guardate, come potrei impiccarmi qui, io? Parigi intera mi è garante di quella vita! Dio me la deve!»

Il carceriere e il medico erano a loro volta stupefatti, loro che nulla, da tempo, poteva più stupire. Gault entrò con la lettera di Lucien in mano. Vedendo il direttore, Jacques Collin, distrutto dalla violenza stessa di quell'esplosione di dolore, parve calmarsi.

«Ecco una lettera che il procuratore generale mi ha incaricato di darvi, consentendo che ve la si consegnasse sigillata,» fece osservare Gault.

«È di Lucien...» disse Jacques Collin.

«Sì, signore.»

«Non è vero, signore, che quel giovane...?»

«È morto,» rispose il direttore. «Anche se il dottore si fosse trovato qui, sarebbe sempre arrivato troppo tardi... Il giovane è morto lì... in una delle pistole...»

«Posso vederlo coi miei propri occhi?» domandò timidamente Jacques Collin. «Non lascerete un padre libero di andare a piangere suo figlio?»

«Se volete, potete prendere la sua cella, poiché ho l'ordine di trasferirvi in una *pistole*. La segregazione è abolita per voi.»

Gli occhi del detenuto, privi di calore e di vita, andavano lentamente dal direttore al medico: Jacques Collin li interrogava, credendo che si trattasse di qualche tranello, ed esitava a uscire.

«Se volete vedere il corpo non avete tempo da perdere,» gli disse il dottore. «Lo porteranno via stanotte...»

«Se avete dei figli, signori,» disse Jacques Coilin, «comprenderete il mio stato di ebetudine... quasi non ci vedo più... Questo colpo, per me, è assai più della morte, ma voi non potete capire ciò che dico... Se siete padri, non lo siete che unilateralmente... Io invece sono anche madre!... Io... io sono pazzo... lo sento.»

Varcando dei passaggi le cui porte inflessibili si aprono soltanto davanti al direttore, si può andare in poco tempo dalle segrete alle pistoles. Queste due file di «abitazioni» sono separate da un corridoio sotterraneo formato di due spessi muri che sostengono la volta, sopra la quale è la galleria del palazzo di giustizia, chiamata galerie Marchande. Così, accompagnato dal carceriere che lo teneva per il braccio, preceduto dal direttore e seguito dal medico, Jacques Collin giunse in pochi minuti alla cella dove giaceva Lucien, che avevano steso sul letto.

A quella vista, il forzato cadde sul cadavere e vi aderì con una stretta disperata, di cui la forza e i gesti appassionati fecero fremere i tre spettatori della scena.

«Ecco un esempio del fenomeno di cui vi parlavo,» disse il dottore al direttore. «Guardate! ... Quest'uomo sta impastando il cadavere, e voi non sapete che cosa sia un cadavere: pietra...»

«Lasciatemi qui!...» disse Jacques Collin con voce spenta. «Non ho molto tempo per vederlo ancora, me lo toglieranno per...»

Egli si fermò sulla parola «seppellirlo».

«Mi permettete di tenere qualche cosa del mio caro figliolo?... Abbiate la bontà di tagliare voi stesso, dottore, qualche ciocca dei suoi capelli, poiché io non posso...» disse il forzato al dottor Lebrun.

«È proprio suo figlio!» disse il medico.

«Credete?» rispose il direttore con un tono profondo che fece cadere Lebrun in una breve fantasticheria.

Poi quest'ultimo disse al secondino di lasciare Collin in quella cella e di tagliare alcune ciocche di capelli al cadavere, prima che venissero a prelevare il corpo di colui che il forzato dichiarava essere suo figlio.

Alle cinque e mezzo, in maggio, alla Conciergerie si può ancora leggere agevolmente una lettera, nonostante le sbarre delle inferriate e dei cancelli, e il traliccio di

fili di ferro che condanna le finestre. Quindi Jacques Collin compitò la terribile lettera tenendo la mano di Lucien.

Non si conosce uomo che possa tenere per dieci minuti nel cavo della mano un pezzo di ghiaccio, stringendolo con forza. Il gelo si comunica alle sorgenti della vita con micidiale rapidità. Ma l'effetto di quel tremendo freddo, che agisce come un veleno, non è paragonabile, quasi, a quello che provoca nell'animo la mano rigida e gelata di un morto, tenuta così, stretta così. Allora la morte parla alla vita, rivela neri segreti che uccidono molti sentimenti: poiché in fatto di sentimenti, cambiare non è forse morire?

Rileggendo con Jacques Collin la lettera di Lucien, quel messaggio supremo ci sembrerà ciò che fu per quell'uomo: una coppa di veleno.

All'abate Carlos Herrera

Caro abate, io non ho ricevuto da voi che benefici e vi ho tradito. Questa involontaria ingratitudine mi uccide, e quando leggerete queste righe avrò smesso di vivere; voi non sarete più vicino a me per salvarmi.

Mi avevate concesso il diritto di rovinarvi buttandovi via come un mozzicone di sigaro se da ciò avesse potuto venirmi un vantaggio. Mi sono servito di voi scioccamente per trarmi d'impaccio, irretito da una capziosa domanda del giudice istruttore, e il vostro figlio spirituale, colui che avevate adottato, si è schierato dalla parte di coloro che vogliono assassinarvi ad ogni costo, volendo far credere che esiste tra voi e un criminale francese un'identità che so essere impossibile. Ho detto tutto.

Tra un uomo della vostra forza e me, del quale avete voluto fare un personaggio più grande di quel che potevo essere, non v'è posto per le futilità nel momento della separazione suprema. Avete voluto rendermi potente e glorioso, mi avete precipitato negli abissi del suicidio, ecco tutto. Da tempo sentivo incombere su di me la vertigine.

Esiste la discendenza di Caino e quella di Abele, dicevate qualche volta. Caino, nel grande dramma dell'umanità, è l'opposizione. Voi, figlio di Adamo, appartenete a quel ramo sul quale il demonio continua a soffiare il fuoco, dopo averne gettato la prima scintilla su Eva. Fra i demoni di questa discendenza, di tanto in tanto ve ne sono alcuni terribili, che riassumono in sé tutte le forze umane e assomigliano agli inquieti animali del deserto la cui vita esige quegli spazi immensi. Questi uomini sono pericolosi nella società

come i leoni lo sarebbero in piena Normandia: hanno bisogno di pascoli, divorano gli uomini comuni e si cibano del denaro degli sciocchi; i loro giochi sono così pericolosi che finiscono con l'uccidere l'umile cane di cui si sono fatti un compagno, un idolo. Quando Dio lo vuole, questi esseri misteriosi sono Mosè, Attila, Carlomagno, Maometto, Napoleone; ma quando egli lascia arrugginire nel fondo dell'oceano di una generazione questi strumenti giganteschi, essi non sono altro che dei Pugaceff, dei Robespierre, dei Louvel e dei Carlos Herrera. Dotati di un immenso potere sulle anime deboli, essi le attirano e le stritolano. Tutto ciò è grande e bello nel suo genere. È la pianta velenosa dai magnifici colori che affascina i bambini nei boschi. la poesia del male. Uomini come voi dovrebbero abitare antri e non uscirne mai. Mi hai fatto provare questa vita grandiosa e ho avuto la mia parte. Così, posso liberare la mia testa dai nodi gordiani della tua politica per offrirla al nodo scorsoio della mia cravatta.

Per riparare al mio errore, trasmetto al procuratore generale la ritrattazione del mio interrogatorio; certamente ne trarrete vantaggio.

Secondo le mie volontà depositate in un testamento fatto in debita forma, vi saranno rese, signor abate, le somme appartenenti al vostro Ordine, che voi avete usato imprudentemente per me, spinto dall'affetto che provate nei miei riguardi.

Addio, dunque, addio, grandiosa statua del male e della corruzione, addio, voi che, sulla retta via, sareste stato più di Ximénès, più di Richelieu. Avete mantenuto le vostre promesse: mi ritrovo com'ero un tempo sulla riva della Charente, dopo aver conosciuto, per merito vostro, gli incanti di un sogno; ma, purtroppo, non è il fiume della mia terra natia, ove stavo per affogare i piccoli errori di gioventù; è la Senna, e il mio gorgo è nella cella della Conciergerie.

Non rimpiangetemi; il mio disprezzo per voi era pari alla mia ammirazione.

Lucien

Prima dell'una del mattino, quando vennero a prendere il cadavere, trovarono Jacques Collin inginocchiato davanti al letto: la lettera era in terra; sicuramente abbandonata come viene abbandonata dal suicida la pistola che l'ha ucciso; ma il disgraziato galeotto teneva sempre la mano di Lucien fra le mani giunte, e pregava Dio.

Vedendo quell'uomo i becchini si fermarono un istante, poiché egli era simile a una di quelle figure di pietra inginocchiate per l'eternità sulle tombe medievali, ad opera di geniali tagliapietre che scolpivano figure umane. Il falso prete, con gli occhi chiari come

quelli delle tigri e irrigidito in un'immobilità sovranaturale, intimidì talmente quegli uomini, che gli dissero con dolcezza di alzarsi.

«Perché?» egli domandò timidamente.

L'audace Trompe-la-Mort era divenuto debole come un bambino.

Il direttore additò quello spettacolo a Chargebœuf, il quale, pieno di rispetto per un simile dolore, e credendo reale la paternità che Jacques Collin si attribuiva, spiegò gli ordini di Grandville, relativi alla cerimonia funebre e al funerale di Lucien: questi doveva assolutamente essere trasferito al suo domicilio dei quai Malaquais, dove lo attendeva il clero per vegliarlo tutta la notte.

«In ciò riconosco il grande animo di questo magistrato!» esclamò tristemente il forzato. «Signore, ditegli che può contare sulla mia riconoscenza... Sì, io sono in grado di rendergli grandi servigi... Non dimenticate queste parole: sono di estrema importanza per lui. Ah! signore, nel cuore di un uomo possono operarsi strani mutamenti, quando quest'uomo ha pianto per sette ore su un ragazzo come questo... Dunque, non lo vedrà più!...»

Dopo aver covato Lucien con lo sguardo d'una madre cui viene strappato il corpo del figlio, Jacques Collin si accasciò su se stesso. Vide prendere il corpo di Lucien, e si lasciò sfuggire un gemito che fece affrettare il passo ai becchini.

Il segretario del procuratore generale e il direttore della prigione s'erano già sottratti a quello spettacolo.

Che ne era, di quella ferrea natura, in cui la decisione uguagliava in rapidità il colpo d'occhio, in cui pensiero e azione scaturivano come uno stesso lampo, e di cui i nervi agguerriti da tre evasioni e da tre permanenze in galera avevano raggiunto la solidità metallica dei nervi d'un selvaggio? Il ferro cede a certi gradi di battitura o di reiterata pressione: le sue impenetrabili molecole, purificate dall'uomo e rese omogenee, si disgregano, e senza essere in fusione il metallo non ha più la stessa resistenza. I maniscalchi, i magnani, i fabbri, tutti gli operai che lavorano esclusivamente questo metallo, a questo punto ne esprimono la condizione con parole appartenenti alla loro tecnologia: «Il ferro è macerato!» dicono, appropriandosi una espressione usata soltanto per la canapa, la cui disgregazione si ottiene unicamente col macero. Ebbene, l'anima umana, o, se preferite, la triplice energia del corpo, del cuore e dello spirito, si trova in una situazione analoga a quella del ferro in seguito a certi urti ripetuti. Accade allora degli uomini ciò che accade della canapa e del ferro: sono macerati. La scienza, la giustizia, il

pubblico, cercano mille ragioni per spiegare le catastrofi ferroviarie avvenute causa la rottura d'una sbarra di ferro, e il cui più spaventoso esempio è quello di Bellevue: ma nessuno ha consultato i veri esperti in materia, e cioè i fabbri ferrai, i quali hanno pronunciato tutti le stesse parole: «Il ferro era macerato!» Questo pericolo è imprevedibile. Il metallo divenuto molle e il metallo rimasto resistente hanno lo stesso aspetto.

È questa la condizione in cui confessori e giudici istruttori trovano talvolta i grandi criminali. Le terribili sensazioni della Corte d'assise e quelle dell'ultima toeletta determinano quasi sempre, anche nelle nature più forti, questa sconnessione del sistema nervoso. Le confessioni sfuggono allora dalle bocche più violentemente mute: i cuori più duri si spezzano, e, strano!, proprio nel momento in cui queste confessioni sono inutili, quando la suprema debolezza strappa all'uomo la maschera d'innocenza sotto la quale egli rendeva perplessa la giustizia, sempre inquieta quando il condannato muore senza confessare il proprio delitto.

Napoleone ha conosciuto questa sconnessione di tutte le forze umane sul campo di battaglia di Waterloo!

Alle otto del mattino, quando il secondino entrò nella cella dove si trovava Jacques Collin, vide questi pallido e calmo, come un uomo che ha ritrovato la forza attraverso una violenta risoluzione.

«È l'ora della passeggiata in cortile,» disse il portachiavi. «Siete rinchiuso da tre giorni, e se volete prender aria e camminare, potete farlo.»

Jacques Collin, tutto immerso nei suoi pensieri, privo del minimo interesse per se stesso, si considerava come un vestito vuoto di corpo, un cencio: e non sospettò il tranello che gli tendeva Bibi-Lupin, né l'importanza del suo ingresso nel cortile. Il disgraziato, uscito meccanicamente dalla cella, infilò il corridoio che corre lungo le celle praticate nei cornicioni delle magnifiche arcate del palazzo dei re di Francia, sulle quali s'appoggia la gallerie de Saint-Louis, lungo la quale attualmente si può accedere ai diversi annessi della Corte di cassazione. Questo corridoio s'incontra con quello delle pistoles e - circostanza degna di nota - quella in cui fu imprigionato Louvel, uno dei più famosi regicidi, è situata all'angolo formato dai due corridoi. Sotto il grazioso studio che occupa la tour Bonbec si trova una scala a chiocciola alla base della quale sfocia il buio corridoio, e di lì vanno e vengono i detenuti quando si recano in cortile.

Tutti i detenuti, gli imputati che devono comparire in Corte d'assise e quelli che già vi sono comparsi, gli imputati che non sono più in segreta, i prigionieri della Conciergerie insomma, passeggiano in quell'esiguo spazio interamente selciato, per alcune ore della

giornata e soprattutto la mattina presto, d'estate. Il cortile, anticamera del patibolo o della galera, sfocia in quello spazio da un lato, e dall'altro è collegato con la società mediante il gendarme, lo studio del giudice istruttore o la Corte d'assise. Sicché la sua vista è più agghiacciante di quella del patibolo: questo può divenire un piedestallo per salire al cielo, ma il cortile riunisce senza scampo tutte le infamie di questa terra!

Che si tratti del cortile della Force o di quelli di Poissy, di Melun o di Sainte-Pélagie, è sempre la stessa cosa. Gli stessi fatti vi si riproducono puntualmente, anche se i muri non sono proprio dello stesso colore né della stessa altezza e lo spazio è più o meno grande. Quindi gli studi di costumi mentirebbero al proprio titolo, se qui non si trovasse la più esatta descrizione di quell'inferno parigino.

Sotto le massicce volte che sostengono la sala delle udienze della Corte di cassazione, nella quarta arcata c'è una pietra che pare servisse a San Luigi per distribuire le elemosine e che, al tempo nostro, serve da tavola per vendere alcuni generi commestibili ai detenuti. Di modo che, non appena il cortile si apre ai prigionieri, tutti vanno a riunirsi intorno a quella pietra distributrice di leccornie per i carcerati: acquavite, rum, eccetera.

Le prime due arcate di questo lato del cortile, che è di fronte alla stupenda galleria bizantina - unico vestigio dell'eleganza del palazzo di San Luigi - sono occupate da un parlatorio in cui vanno a conferire avvocati e accusati, e dove i prigionieri possono entrare varcando un imponente ingresso composto di un doppio passaggio tracciato da enormi sbarre, e compreso nello spazio della terza arcata. Quel doppio sentiero è simile a quei corridoi provvisoriamente creati all'ingresso dei teatri mediante transenne, per contenere le code quando si dà uno spettacolo di richiamo. Il parlatorio, situato in fondo all'attuale immensa sala d'accesso della Conciergerie, che verso il portico prendeva luce da alcune tramogge, da qualche tempo è maggiormente rischiarato da diverse vetrate poste sul lato dell'ingresso, in modo che si possano sorvegliare gli avvocati che conferiscono coi clienti. Questa innovazione si è resa necessaria a causa delle eccessive seduzioni che molte belle signore esercitavano sui loro difensori. Non si sa più dove si fermerà la morale!... Tali precauzioni sono simili a certi esami di coscienza prefabbricati, in cui le fantasie più pure si depravano arzigogolando su ignorate mostruosità. In questo parlatoio hanno luogo anche i colloqui di parenti e amici al quali la polizia consente di vedere i prigionieri, accusati o detenuti che siano.

Ora bisogna capire che cos'è il cortile per i duecento prigionieri della Conciergerie: è il loro giardino, anche se è giardino senz'alberi né terra né fiori; soltanto un cortile, insomma! Gli annessi del parlatorio e della pietra di San Luigi, sulla quale si

distribuiscono i commestibili e i liquidi autorizzati, costituiscono l'unica possibile comunicazione col mondo esterno.

I momenti trascorsi in cortile sono gli unici durante i quali il prigioniero si trova all'aria aperta e in compagnia; nelle altre prigioni i detenuti vengono riuniti nei laboratori, ma alla Conciergerie non ci si può dedicare ad alcuna occupazione, a meno di essere nella pistole. Lì, d'altronde, il dramma della Corte d'assise preoccupa tutti i cervelli, poiché ci si viene soltanto per subire l'istruttoria o la sentenza. Questo cortile offre uno spettacolo spaventoso: non si può immaginarlo, bisogna vederlo o averlo visto.

Prima di tutto, la riunione d'un centinaio di imputati in uno spazio di quaranta metri per trenta non rappresenta certamente il fior fiore della società. Quei disgraziati, che per la maggior parte appartengono alle classi infime, sono mal vestiti, e le loro fisionomie sono orride o ripugnanti; un criminale proveniente da sfere sociali superiori è un'eccezione fortunatamente abbastanza rara.

La concussione, il falso o il fallimento doloso - unici reati che possono condurre in quel luogo qualche persona dabbene - hanno del resto il privilegio della pistole per il colpevole, e di lì questi non esce quasi mai.

Quel luogo destinato alla passeggiata, inquadrato in bellissimi e imponenti muri nerastri, in un colonnato diviso in celle, in una fortificazione dal lato del lungofiume e nella lunga teoria di celle con inferriata del reparto settentrionale dei detenuti paganti, è occupato da un branco di ignobili criminali che diffidano gli uni degli altri, ed è sorvegliato da attenti carcerieri; lo spettacolo che offre è già triste per via delle disposizioni locali ma ben presto vi terrorizzerà, quando vi sentirete il centro di tutti quegli sguardi pieni di odio, di curiosità, di disperazione, di fronte a quegli esseri disonorati. L'allegria è bandita, tutto è muto, muri e coscienze, tutto è pericolo per quei disgraziati: a meno di un'amicizia sinistra come la galera da cui è generata, essi non osano fidarsi di nessun compagno. La polizia che incombe su di loro, avvelena l'atmosfera che respirano e corrompe tutto, perfino la stretta di mano tra due delinquenti amici. Un criminale che incontra lì il suo migliore amico ignora se costui non si sia magari pentito e non abbia fatto delle confessioni nell'interesse della sua propria vita. Quella mancanza di sicurezza, quel timore del *mouton* avvelena la libertà già così menzognera del cortile. In gergo carcerario il *mouton* è un detenuto-spia, apparentemente accusato di un reato non lieve: la sua proverbiale abilità consiste nel farsi passare per un *ami*. La parola *ami*, in gergo, significa ladro emerito e consumato, che da tempo ha rotto i rapporti con la società, che vuol rimanere ladro per tutta la vita e che resta fedele nonostante tutto alle leggi della teppa.

Il delitto e la follia hanno fra loro qualche similitudine. Vedere i prigionieri della Conciergerie in cortile, o vedere dei pazzi nel giardino di un ospedale psichiatrico, è pressappoco la stessa cosa. Gli uni e gli altri passeggiano evitandosi, si lanciano occhiate per lo meno strane o spaventose, secondo i pensieri del momento, mai allegri e mai seri, poiché si conoscono o si temono. L'attesa di una condanna, i rimorsi, le ansie conferiscono ai frequentatori del cortile l'atteggiamento inquieto e stralunato dei pazzi. I criminali consumati, solo essi, hanno una padronanza di sé che ricorda la tranquillità d'una vita onesta, la sincerità di una coscienza pura.

Dato che gli uomini delle classi medie in quel luogo sono l'eccezione, e dato che la vergogna trattiene in cella quelli colà inviati dal delitto, gli assidui del cortile sono generalmente vestiti come gente della classe operaia. La casacca, i camiciotti da lavoro e le giacche di velluto hanno il predominio. Quegli abiti grossolani o sporchi, intonati con le fisionomie volgari o sinistre e coi modi brutali, tuttavia un poco mitigati dai tristi pensieri che afferrano i prigionieri, tutto, perfino il silenzio del luogo, contribuisce a colpire, a terrorizzare o a disgustare i rari visitatori, ai quali alte protezioni sono valse ad ottenere il privilegio, scarsamente prodigato, di studiare la Conciergerie.

Così come la vista di una sala anatomica, dove le malattie immonde sono riprodotte in cera, rende casto e ispira santi e nobili amori al giovanotto che ivi è stato accompagnato, altrettanto la vista della Conciergerie e l'aspetto del cortile, frequentato da quegli ospiti fedeli al bagno penale, votati al patibolo, o a una qualunque pena infamante, ispira il timore della giustizia umana a coloro che potrebbero non temere la giustizia divina: e questi escono di lì arricchiti di un'onestà che durerà a lungo.

Gli uomini che erano in cortile quando vi scese Jacques Collin dovevano essere gli attori di una scena capitale nella vita di Trompe-la-Mort, quindi ci sembra importante illustrare alcune delle principali figure della terribile adunanza.

Lì, come dovunque siano riuniti degli uomini; lì come in collegio insomma, regnano la forza fisica e la forza morale. Lì, dunque, come nelle galere, l'aristocrazia è la criminalità. Colui del quale è in gioco la testa primeggia su tutti gli altri. Il cortile, come si può immaginare, è una scuola di diritto criminale, e la materia vi è insegnata molto meglio che in piazza del Panthéon. La facezia periodica consiste nel far le prove del dramma della Corte d'assise, nel costituire un presidente, una giuria, un pubblico ministero, un avvocato, e nell'istruire il processo. Questa orribile farsa viene recitata quasi sempre in occasione di delitti famosi. A quell'epoca era all'ordine del giorno in Corte d'assise un grande processo penale: lo spaventoso assassinio dei coniugi Crottat, ex fattori, genitori del notaio Crottat: essi si tenevano in casa, come dimostrò il processo, ottocentomila

franchi oro. Uno degli autori del doppio assassinio era il celebre Dannepont, detto La Pouraille, forzato liberato: da cinque anni egli era sfuggito alle più attive ricerche della polizia, grazie a sette od otto nomi diversi. I travestimenti dello scellerato erano talmente perfetti, che egli aveva scontato due anni di prigione sotto il nome di Delsoucq, uno dei suoi allievi, ladro celebre che nelle varie cause non andava mai oltre la competenza del tribunale correzionale. Dalla sua uscita dal bagno penale, La Pouraille aveva compiuto tre assassini. La certezza di una condanna a morte, non meno della sua presunta ricchezza, facevano sì che questo accusato fosse oggetto di terrore e di ammirazione da parte dei prigionieri, poiché non un solo centesimo dei capitali rubati era mai stato ritrovato. Nonostante gli avvenimenti del luglio 1830 si può ancora ricordare lo spavento che provocò in Parigi quell'ardito colpo, paragonabile al furto delle medaglie della Biblioteca per la sua importanza, giacché la malaugurata tendenza dei nostri tempi a metter tutto in cifre rende un assassinio tanto più interessante quanto più è con considerevole la somma rubata.

La Pouraille, un ometto magro e segaligno, con una faccia da fama, aveva quarantacinque anni ed era una delle celebrità dei tre bagni penali di cui era stato ospite successivamente, dall'età di diciannove anni: egli conosceva intimamente Jacques Collin, e sapremo ora come e perché. Altri due forzati, trasferiti dalla Force alla Conciergerie da ventiquattr'ore insieme con La Pouraille, avevano subito riconosciuto e fatto riconoscere al cortile la sinistra regalità del criminale incallito destinato al patibolo. Uno di quei forzati, un liberato che si chiamava Sélérrier, era soprannominato l'Alverniat, papà Ralleau e Le Rouleur, nell'alta società che in carcere si chiama alta teppa aveva nome *Fil-de-Soie*. Quest'ultimo nomignolo era dovuto alla perizia con la quale egli sfuggiva ai rischi del mestiere. Sélérrier era uno dei fidi di Trompe-la-Mort.

Trompe-la-Mort sospettava che Fil-de-Soie facesse il doppio gioco, che fosse nei consigli dell'alta teppa e contemporaneamente un informatore della polizia; e lo sospettava talmente che gli aveva attribuito la responsabilità del proprio arresto alla pensione Vauquer nel 1819. Sélérrier, che bisogna chiamare Fil-de-Soie come Dannepont si chiamerà La Pouraille, pur essendo già imputato di violazione del divieto di soggiorno, era anche implicato in diversi furti qualificati (ma senza il minimo spargimento di sangue) che dovevano fruttargli almeno altri vent'anni di galera. L'altro forzato, Riganson, con la sua concubina chiamata La Biffe formava una delle più terribili coppie dell'alta teppa. Egli, che dalla più tenera età era in rapporti delicati con la polizia, era soprannominato Biffon. Il Biffon era il maschio della Biffe, giacché non c'è nulla di sacro per l'alta teppa. Questi selvaggi non rispettano né la legge né la religione, niente, nemmeno la storia naturale, la cui santa nomenclatura, come si vede viene da loro parodiata.

Qui è necessaria una digressione: poiché l'entrata in cortile di Jacques Collin, la sua apparizione in mezzo ai suoi nemici, così ben preparata da Bibi-Lupin e dal giudice istruttore, e la scena che doveva seguire, tutto sarebbe inammissibile e incomprensibile senza alcune spiegazioni sull'ambiente dei ladri e dei forzati, sulle leggi, sui costumi e soprattutto sul suo linguaggio, la cui spaventosa poesia è indispensabile in questa parte della narrazione. Dunque, prima di tutto, una parola sulla lingua degli imbroglioni, dei furfanti, dei ladri e degli assassini, chiamata *argot*, che in questi ultimi tempi la letteratura ha usato con tale successo da far circolare parecchie parole di questo strano vocabolario fin sulle labbra di giovani donne, e da farle echeggiare in auree sale a rallegrare principi e duchi, più d'uno dei quali è arrivato a autodefinirsi «fregato»! Diciamolo pure, e forse con ciò faremo rimanere di stucco molta gente: non esiste linguaggio più colorito, più energico del gergo della malavita, questo mondo sotterraneo, il quale, dall'origine degli imperi con una capitale, si agita nelle cantine, nelle sentine, nel *troisième-dessous* delle società (e così dicendo prendiamo a prestito dall'arte drammatica un'espressione viva e cattivante: non è forse un teatro, il mondo?...). Il *troisième-dessous* è l'ultimo sotterraneo praticato sotto le tavole dell'Opéra per dar ricetto ai macchinari, ai macchinisti, alla base della ribalta, alle comparse, ai diavoli azzurri vomitati dall'inferno, eccetera.

Ogni parola di questo linguaggio è un'immagine brutale, ingegnosa o terribile. Le mutande si chiamano *montante*: su ciò, è meglio che non ci spieghiamo. In gergo, un uomo non dorme, ma *pionce*. Notate con quale energia questo verbo esprime il sonno caratteristico della bestia braccata, stanca e diffidente, che si chiama ladro e che, non appena al sicuro, cade, rotola negli abissi di un sonno profondo e necessario sotto le possenti ali del sospetto sempre librate su di lei. Spaventoso sonno, simile a quello dell'animale selvatico che dorme ronfando, e del quale tuttavia gli orecchi vegliano, fatti più acuti dalla prudenza!

Tutto è selvaggio in questo idioma. Gli inizi o le desinenze delle parole sono aspri e stranamente sonori. Una donna una *largue*. E quanta poesia!..., la paglia è la *plume de Beauce*. La parola mezzanotte è resa da questa perifrasi: *douze plombes crossent!* Non fa venire i brividi? *Rincer une cabriole* significa svaligiare una camera. E che cos'è l'espressione coricarsi, paragonata a *se piausser*, ossia entrare in un'altra pelle? Quale vivacità d'immagini! *Jouer des dominos* significa mangiare: come mangiano gli uomini braccati?...

Del resto, *l'argot* è sempre in voga. Segue la civiltà, la incalza, si arricchisce di espressioni nuove ad ogni nuova invenzione. La patata, creata e divulgata da Luigi XVI e da Parmentier, è immediatamente salutata dal gergo, con la definizione di *orange à cochons*. Non appena inventati i biglietti di banca, la galera li chiama *fafiots garatés*, dal nome di

Garat, il cassiere che li firma. *Fafiot!* Non vi pare di udire il fruscio della carta serica? Il biglietto da mille franchi è un *fafiot mâle*, quello da cinquecento è un *fafiot femelle*. Aspettatevi pure di vedere i forzati battezzare con qualche strano nome anche i biglietti da centocinquanta o da duecentocinquanta franchi.

Nel 1790, nell'interesse dell'umanità, Guillotin scopre la meccanica spicciola che risolve tutti i problemi sollevati dalla pena di morte. I forzati, gli ex galeotti, esaminano subito questo meccanismo che sta tra i confini monarchici dell'antico sistema e le frontiere della giustizia nuova: e di getto lo battezzano *l'Abbaye de Monte-à-Regret!* Essi studiano l'angolo tracciato dalla mannaia d'acciaio, e per illustrarne l'azione trovano il verbo *faucher!* Quando si pensi che la galera è chiamata *le pré*, davvero coloro che si occupano di linguistica devono ammirare la creazione di questi spaventosi vocaboli! (Così avrebbe detto Charles Nodier.)

Comunque, riconosciamo pure l'alta antichità dell'*argot!* Esso contiene un decimo di parole della lingua romanza, un altro decimo della vecchia lingua gallica di Rabelais. *Effondrer* (per sfondare), *otolondred* (per annoiare, seccare), *cambrioler* (tutto ciò che viene fatto in una camera), *aubert* (per denaro), *gironde* (per bella, fiorentino: è il nome di un fiume, in lingua d'Oc), *fouillouse* (per tasca), tutte queste parole appartengono al linguaggio del quattordicesimo e del quindicesimo secolo. *Alle*, per vita, è un termine antichissimo. Turbare *l'affe* ha generato le *affres*, da cui proviene l'aggettivo *affreux*, la cui traduzione è «ciò che turba la vita», eccetera.

Almeno cento parole dell'*argot* appartengono alla lingua di *Panurge*, che nell'opera di Rabelais simboleggia il popolo, giacché questo nome è composto di due parole greche che significano «colui che fa tutto». La scienza cambia la faccia della civiltà con la ferrovia: *l'argot* l'ha già chiamata *le roulant vif*.

La testa, quando è ancora attaccata alle spalle, ha nome *la sorbonne*, e questo nome indica la fonte antica della lingua di cui parliamo, e della quale parlano i più antichi romanzieri, come Cervantes, i novellieri italiani e l'Aretino. In ogni tempo, infatti, l'eroina di tanti vecchi romanzi fu la prostituta: protettrice, compagna e consolazione degli imbrogliatori, dei ladri, dei borsaioli, degli scroccatori.

La prostituzione e il furto sono due proteste viventi, maschio e femmina, dello stato naturale contro lo stato sociale. Sicché i filosofi, i novatori attuali, gli umanitari, seguiti dai comunisti e dai discepoli di Fourier, senza accorgersene giungono a queste due conclusioni: la prostituzione e il furto. Il ladro non mette in discussione, in libri sofisticati, la proprietà, l'eredità, le garanzie sociali: egli le sopprime d'un colpo. Per lui rubare è

rientrare in possesso di ciò che gli appartiene. Non discute il matrimonio, non lo accusa, non chiede, in utopie stampate, questo stretto legame delle anime, impossibile a realizzarsi: si accoppia con una violenza simile a una catena i cui anelli sono incessantemente rinsaldati dal martello della necessità. I novatori moderni scrivono delle teorie famose, contorte, o dei romanzi filantropici; ma il ladro è pratico! È chiaro come un fatto, logico come un pugno. E che stile!...

Altra osservazione: l'ambiente delle prostitute, dei ladri e degli assassini - i bagni penali e le prigioni - comporta una popolazione di circa sessanta-ottantamila individui, maschi e femmine. E questo ambiente non deve essere trascurato nella descrizione dei nostri costumi, nella riproduzione letterale del nostro stato sociale. La giustizia, la gendarmeria e la polizia fruiscono di un numero quasi uguale di dipendenti: non è strano? Questo antagonismo di persone che si cercano e si evitano reciprocamente costituisce un immenso duello eminentemente drammatico, che in questo studio viene abbozzato. Nel furto e nella prostituzione, le cose vanno come nel teatro, nella polizia, nel sacerdozio e nella gendarmeria. In queste sei condizioni l'individuo assume un carattere indelebile: non può essere diverso da ciò che è. Le stigmate del divino sacerdozio sono immutabili, come quelle del militare. E così i dicasi delle altre condizioni, che sono delle forti opposizioni, dei contrari nella civiltà. Queste diagnosi violente, strane, singolari, sui generis, rendono talmente facile il riconoscimento della prostituta e del ladro, dell'assassino e del forzato liberato, che essi sono per i loro nemici, spie e gendarmi, ciò che la selvaggina è per il cacciatore; hanno dei modi, dei portamenti, un colorito, degli sguardi, un odore, insomma delle caratteristiche infallibili. Da ciò deriva la profonda scienza del travestimento, tipica della galera.

Ancora una parola sulla costituzione di questo mondo, che l'abolizione del marchio, la mitigazione delle pene e la stupida indulgenza delle giurie rendono così minaccioso. Infatti, tra vent'anni Parigi sarà accerchiata da un esercito di quarantamila forzati messi in libertà, dato che il dipartimento della Senna e il suo milione e mezzo di abitanti sono l'unico punto della Francia in cui quei disgraziati possono nascondersi. Per essi, Parigi è ciò che la foresta vergine è per le belve.

L'alta teppa, che è il faubourg Saint-Germain di quell'ambiente, la sua aristocrazia, nel 1816, in seguito a una pace che rendeva precarie tante esistenze, si era organizzata in un'associazione detta dei *Grands Fanandels*, che riuniva i più celebri capibanda e alcuni ardimentosi, allora privi di qualsiasi mezzo di sussistenza. La parola *fanandel* vuol dire fratelli, amici, camerati. Tutti i ladri, i forzati, i prigionieri sono fanandels. Ora, i Grands Fanandels, fior fiore dell'alta teppa, per più di vent'anni furono la Corte di cassazione,

l'istituto, la camera dei pari di quel popolo. I Grands Fanandels ebbero tutti un patrimonio personale, e dei capitali in comune e dei costumi particolari. Essi si conoscevano e si davano reciproco aiuto e soccorso nei momenti difficili. Del resto, essendo tutti quanti al di sopra delle astuzie o delle lusinghe della polizia, ebbero una costituzione speciale, con parole d'ordine e di riconoscimento.

Questi duchi, questi pari del bagno penale, dal 1815 al 1819 avevano costituito la famosa società dei Diecimila, così chiamata dalla convenzione in virtù della quale non si poteva mai intraprendere un affare i cui proventi fossero inferiori ai diecimila franchi. Nel 1829 e nel 1830 si pubblicarono dei memoriali nei quali la potenza di tale associazione e i nomi dei suoi membri erano indicati da una delle celebrità della polizia giudiziaria. Vi si scorgeva, con spavento, un esercito di capacità, costituito di uomini e donne, ma così formidabile, così abile, così spesso felice nel suo operare, che ladri come i Lévy, i Pastourel, i Collonge e i Chimaux, cinquantenni o sessantenni, erano segnalati come rivoltosi contro la società fin dalla loro infanzia!... Quale confessione d'importanza per la giustizia, l'esistenza di ladri tanto anziani!

Jacques Collin era il cassiere, non solo della società dei Diecimila, ma anche dei Grands Fanandels, gli eroi della galera. Le autorità competenti stesse hanno ammesso che i galeotti hanno sempre posseduto dei capitali. Questa stranezza si può anche concepirla. Nessuna refurtiva viene ritrovata, salvo in casi strani. I condannati, non potendo portar nulla con sé al bagno penale, sono costretti a ricorrere a persone capaci e di fiducia, ad affidare i loro fondi, come nella società li si affida a una banca.

Inizialmente, Bibi-Lupin, capo della pubblica sicurezza da dieci anni, aveva fatto parte dell'aristocrazia dei Grands Fanandels. Il suo tradimento era stato provocato da una ferita d'amor proprio: egli si era visto costantemente preferire la grande intelligenza e la prodigiosa forza di Trompe-la-Mort. Da ciò, l'accanimento del famoso capo della pubblica sicurezza contro Jacques Collin. Da ciò, anche, provenivano certi compromessi fra Bibi-Lupin e i suoi ex compagni, dei quali cominciavano a preoccuparsi i magistrati.

Sicché nel suo desiderio di vendetta - al quale il giudice istruttore aveva concesso piena libertà d'azione per la necessità di stabilire l'identità di Jacques Collin - il capo della pubblica sicurezza aveva abilissimamente scelto i propri aiutanti lanciando sulle piste del falso spagnolo La Pouraille, Fil-de-Soie e il Biffon, poiché La Pouraille apparteneva ai Diecimila come Fil-de-Soie, e il Biffon era un Grand Fanandel.

La Biffe, ossia la temibile compagna del Biffon, che si sottrae ancora ad ogni ricerca della polizia in virtù dei suoi travestimenti da signora perbene, era libera. Questa donna,

che sa mirabilmente fare la marchesa, la baronessa e la contessa, possiede carrozza e domestici. Una specie di Jacques Collin in gonnella: è la sola donna paragonabile ad Asia, il braccio destro di Jacques Collin. Nessun eroe del bagno penale, infatti, manca mai di una donna fedele. I fasti giudiziari, la cronaca segreta del tribunale ve lo diranno: nessuna passione di donna onesta, neppure quella di una bigotta per il suo direttore spirituale, niente, insomma, può superare la devozione dell'amante che condivide i pericoli dei grandi criminali.

In costoro la passione dei sensi è quasi sempre la ragione prima delle loro audaci imprese, dei loro assassinii. L'exasperato amore che li trascina - costituzionalmente, dicono i medici - verso la donna, fiacca le forze morali e fisiche di questi uomini energici. Da ciò, l'ozio che divora le loro giornate: poiché gli eccessi amorosi esigono riposo e pasti riparatori. Da ciò, l'odio per qualsiasi lavoro, che obbliga costoro a cercare mezzi rapidi per procurarsi del denaro. Tuttavia la necessità di vivere, e di vivere bene, già così violenta, è poco, in confronto alle prodigalità ispirate dalla prostituta alla quale questi generosi Medori vogliono offrire gioielli e vesti, e che, ghiottona com'è sempre, ama la buona tavola. La prostituta desidera uno scialle? Il suo amante lo ruba, ed ella vede in ciò una prova d'amore! così che ci si avvia al furto, il quale, se si vuole esaminare il cuore umano con la lente, sarà riconosciuto come un sentimento quasi naturale nell'uomo. Il furto conduce all'assassinio, e l'assassinio conduce gradualmente l'amante al patibolo.

L'amore fisico e sregolato di questi uomini sarebbe quindi, se si presta fede alla facoltà di medicina, l'origine dei sette decimi dei delitti. La prova di questo, d'altronde, si riscontra sempre, sorprendente, palpabile, durante l'autopsia di un uomo morto sul patibolo. Perciò l'adorazione delle loro donne è assicurata a questi mostruosi amanti, spauracchi della società. Ciò che rende tanti processi oscuri e impenetrabili è questa devozione femminile fedelmente accovacciata sulle soglie delle prigioni, sempre occupata a sventare le astuzie dell'istruttoria, incorruttibile guardiana dei più neri segreti. Lì giace la forza, e anche la debolezza, dei criminali. Nel linguaggio delle prostitute, essere rette, oneste significa non mancare ad alcuna delle leggi di questa devozione, significa dare tutto il proprio denaro a un uomo imprigionato, significa vegliare sul suo benessere, conservargli ogni specie di fede, affrontare tutto per lui. La più crudele ingiuria che una prostituta possa sputare in faccia a un'altra prostituta è quella di accusarla di un'infedeltà verso l'amante incarcerato. In tal caso, una prostituta è considerata una donna senza cuore!...

La Pouraille amava appassionatamente una donna, come fra poco vedremo. Fil-de-Soie, filosofo egoista che rubava per farsi una posizione, somigliava molto a Paccard,

l'anima dannata di Jacques Collin che era scappato con Prudence Servien e i settecentocinquantamila franchi. Egli non aveva affetti, disprezzava le donne e voleva bene solo a Fil-de-Soie. Quanto al Biffon, doveva il suo soprannome - come ora sappiamo - al suo amore per la Biffe. Queste tre glorie dell'alta teppa avevano dei conti da chiedere a Jacques Collin: conti assai difficili da stabilire.

Solo il cassiere sapeva quanti soci sopravviveranno e quale fosse la ricchezza di ciascuno. La mortalità particolare dei suoi mandatari era entrata nei calcoli di Trompe-la-Mort, quando egli aveva deciso di far fuori il denaro della cassa a vantaggio di Lucien. Sottraendosi all'attenzione della polizia e dei propri complici per nove anni, Jacques Collin era quasi certo di ereditare, secondo i termini della costituzione dei Grands Fanandels, due terzi di quanto possedevano i suoi committenti. Del resto, non poteva forse addurre dei pagamenti fatti ai fanandels giustiziati? Insomma, nessun controllo poteva raggiungere il capo dei Grands Fanandels. Si fidavano di lui in modo assoluto, per necessità, poiché la vita da belve braccate che è quella dei forzati implicava una estrema delicatezza fra la gente perbene di quell'ambiente selvaggio. Contando sui centomila scudi del delitto, Jacques Collin poteva forse liberarsi con circa centomila franchi. In quel momento, come si vede, La Pouraille, uno dei creditori di Collin, non aveva che novanta giorni da vivere. Provvisto d'una somma certamente superiore a quella che gli teneva in serbo il suo capo, La Pouraille doveva comunque essere piuttosto conciliante.

Uno dei sintomi infallibili mediante i quali direttori di prigionieri e secondini, polizia e agenti, e perfino i magistrati istruttori, riconoscono i *chevaux de retour*, e cioè i recidivi, coloro che hanno già mangiato le *gourganes* (specie di fagioli destinati al nutrimento dei forzati di stato), è la loro abitudine alla prigione; i recidivi ne conoscono naturalmente gli usi, sono a casa propria, non si stupiscono di niente.

Sicché Jacques Collin, in guardia contro se stesso, fin lì aveva mirabilmente recitato la sua parte di innocente e di straniero, sia alla Force, sia alla Conciergerie. Ma, stroncato dal dolore, annientato dalla sua duplice morte - poiché in quella notte fatale egli era morto due volte - ridivenne Jacques Collin. Il secondino, stupefatto, non ebbe da indicare a quel prete spagnolo da dove si doveva andare per raggiungere il cortile. Quell'attore così perfetto dimenticò la sua parte e scese per la scala a chiocciola della tour Bonbec da autentico frequentatore della Conciergerie.

«Bibi-Lupin ha ragione,» disse fra sé il carceriere, «è un vero *cheval de retour*, è Jacques Collin.» Quando Trompe-la-Mort si mostrò in quella specie di cornice che gli formava attorno la porta della torretta, i prigionieri, che avevano terminato gli acquisti alla tavola di pietra, stavano disperdendosi nel cortile sempre troppo stretto per essi: quindi il

nuovo detenuto venne scorto da tutti quanti insieme, con tanta maggiore rapidità in quanto nulla può competere con la precisione del colpo d'occhio dei prigionieri, i quali, in un cortile, sono simili al ragno quando sta al centro della sua tela. Questo raffronto è di una precisione matematica, giacché la vista è limitata da ogni lato dalle alte e nere muraglie, e i detenuti, senza neppure guardare, vedono sempre la porta dalla quale entrano i carcerieri, le finestre del parlatorio e della scala della tour Bonbec, uniche uscite del cortile. Nel profondo isolamento in cui si trovano i prigionieri, tutto costituisce un avvenimento, tutto li occupa: la loro noia, paragonabile a quella della tigre in gabbia allo zoo, decuplica la loro potenza d'osservazione. Non sarà difficile far notare che Jacques Collin, vestito come un ecclesiastico che non si assoggetta all'abito talare, indossava pantaloni neri, calze nere e scarpe con fibbia d'argento, panciotto nero e una certa finanziaria marrone scuro, di quelle che tradiscono il prete checché egli faccia, soprattutto quando questi indizi sono completati dal taglio caratteristico dei capelli. Jacques Collin portava con la massima naturalezza una parrucca superlativamente ecclesiastica.

«Toh, toh!» disse La Pouraille al Biffon. «Brutto segno, un *sanglier* (prete)! Come mai ce n'è uno qui?»

«È un trucco di quelli là: un *cuisinier* (spia) di nuovo genere,» rispose Fil-de-Soie. «Sarà qualche *marchand de lacets* (la polizia a cavallo di quei tempi) travestito, che viene a fare i suoi affari.»

In gergo, il gendarme ha diversi nomi: quando è alla ricerca di un ladro, è un *marchand de lacets*, quando lo scorta, è una *hirondelle de la grave*, quando lo conduce al patibolo, è *l'hussard de la guillotine*.

Per concludere la descrizione del cortile, forse sarà necessario descrivere in poche parole gli altri due fanandels: Sélérier, detto l'Alverniate, papà Ralleau, il Rouleur nonché Fil-de-Soie, aveva trenta nomi e altrettanti passaporti, ma lo chiameremo ormai solo con questo soprannome, Fil-de-Soie, l'unico che l'alta teppa gli dava. Questo profondo filosofo, che nel falso prete fiutava un gendarme, era un pezzo d'uomo alto cinque piedi e quattro pollici e dai muscoli singolarmente rilevati. Nel testone enorme egli faceva fiammeggiare gli occhi piccoli, riparati da palpebre grigie, opache e dure, come quelle degli uccelli da preda. A prima vista pareva un lupo per la larghezza delle mascelle vigorosamente delineate e pronunciatissime; ma tutto ciò che tale somiglianza comportava di crudeltà, addirittura di ferocia, era compensato dall'astuzia e dalla vivacità dei suoi tratti, nonostante che questi fossero butterati dal vaiolo: l'orlo di ogni buttero, nettamente stagliato, aveva qualcosa di spiritoso, vi si leggevano altrettanti sarcasmi. La vita dei criminali, che implica fame e sete, notti passate bivaccando sui lungofiumi, sugli argini,

sui ponti e nelle vie, orge di liquori forti con le quali essi celebravano i trionfi, tutto ciò aveva steso su quel volto qualcosa come uno strato di vernice. Se Fil-de-Soie si fosse mostrato al naturale, a trenta passi un poliziotto, un gendarme, avrebbero riconosciuto un capo della loro selvaggina: ma il nostro uomo uguagliava Jacques Collin nell'arte di truccarsi e di travestirsi. In quel momento Fil-de-Soie, vestito con trascuratezza come i grandi attori che curano il proprio abbigliamento solo sulla scena, indossava una specie di giacca alla cacciatora senza bottoni, e con le asole vuote che mostravano il bianco della fodera, un paio di pantofole verdi scalcagnate, pantaloni di cotone giallo divenuto grigiastro, e in testa un berretto senza visiera, dal quale spuntavano gli angoli di un fazzolettone tutto sfilacciato e stracciato, mille volte lavato.

Accanto a Fil-de-Soie, il Biffon formava un perfetto contrasto. Questo celebre ladro, di bassa statura, grasso e massiccio ma agile, aveva la carnagione livida, occhi neri infossati, ed era vestito come un cuoco; se ne stava piantato su due gambe stortissime, e spaventava la gente con una fisionomia simile a quella, caratteristica, dei carnivori.

Fil-de-Soie e il Biffon facevano la corte a La Pouraille, il quale non conservava più alcuna speranza. Assassino recidivo, egli sapeva che sarebbe stato giudicato, condannato e ghigliottinato entro quattro mesi. Sicché Fil-de-Soie e il Biffon, complici suoi, non lo chiamavano altrimenti che il Canonico. Non dev'essere difficile immaginare perché Fil-de-Soie e il Biffon vezzeggiassero la Pouraille. Questi aveva seppellito duecentocinquantamila franchi oro, la parte di bottino che s'era guadagnato coi coniugi Crotta (stile atto d'accusa). Quale magnifica eredità da lasciare a due fanandels, quantunque questi due forzati dovessero tornare entro pochi giorni in galera! Il Biffon e Fil-de-Soie dovevano fra poco essere condannati per vari furti aggravati a quindici anni di carcere, i quali non avrebbero avuto nulla a che vedere coi dieci anni d'una precedente condanna che essi s'erano presi la libertà di interrompere. Così, quantunque avessero l'uno ventidue e l'altro ventisei anni di lavori forzati da scontare, entrambi speravano di poter evadere per andare a prendere il gruzzolo d'oro di La Pouraille. Ma il Diecimila conservava il proprio segreto: gli pareva inutile rivelarlo finché non fosse condannato. Egli apparteneva all'alta aristocrazia della galera e non aveva rivelato niente sui complici. Il suo carattere era noto: Popinot, l'istruttore di quello spaventoso processo, non aveva potuto ottenere nulla da lui.

Il terribile triumvirato stazionava nella parte alta del cortile, e cioè sotto le pistoles. Fil-de-Soie stava completando l'istruzione di un giovanotto che era soltanto al primo colpo, e che, sicuro di essere condannato a dieci anni di lavori forzati, s'informava sulle patrie galere.

«Bene, bambino mio,» gli diceva sentenziosamente Fil-de-Soie mentre Jacques Collin faceva la sua comparsa, «la differenza che c'è fra Brest, Toulon e Rochefort, eccola qui...»

«Vediamola, anziano!» disse il giovanotto, con la curiosità del novellino.

Questo accusato, figlio di famiglia sul quale pesava un'accusa di falso, era sceso dalla cella vicina a quella dov'era Lucien.

«Figliolo mio,» riprese Fil-de-Soie, «a Brest si può star sicuri di trovar fagioli alla terza cucchiata, pescando nel marmittone; a Toulon, se ne trovano soltanto alla quinta cucchiata. e a Rochefort non se ne pescano mai, a meno di essere tra gli anziani.»

Parlato che ebbe, il profondo filosofo raggiunse La Pouraille e il Biffon, i quali, assai incuriositi dalla presenza dell'abate Carlos si misero a percorrere il portico mentre Jacques Collin, annientato dal dolore, lo percorreva in senso inverso. Trompe-la-Mort, sprofondato in tremendi pensieri - i pensieri di un imperatore detronizzato - non immaginava di essere il centro di tutti gli sguardi, l'oggetto dell'attenzione generale, e veniva innanzi lentamente, guardando la fatale finestra alla quale Lucien de Rubempré si era impiccato. Nessuno dei prigionieri era al corrente di quell'avvenimento, poiché il vicino di Lucien, il giovane falsario, per motivi che sapremo presto non ne aveva parlato. I tre fanandels fecero in modo di tagliar la strada al prete.

«Non è un prete,» disse La Pouraille a Fil-de-Soie. «È un recidivo. Guarda come tira la destra!»

Qui è necessario spiegare - giacché non tutti i lettori avranno avuto il ghiribizzo di visitare un bagno penale -che ogni forzato è accoppiato a un altro (un giovane e un vecchio, sempre) da una catena. Il peso di questa catena, saldata a un anello sopra la caviglia, è tale, che in capo a un anno provoca nel galeotto un perpetuo vizio ambulatorio. Costretto a tirare con maggior forza quella gamba, il condannato contrae invincibilmente l'abitudine di tale sforzo. E anche più tardi, quando egli non porterà più la catena, ne sentirà il peso come l'amputato soffrirà sempre della gamba tagliata: il forzato non potrà mai disfarsi di quel tic nell'andatura. In gergo poliziesco, egli tira la destra. Questa diagnosi, nota reciprocamente tra i forzati, come tra i poliziotti, se non aiuta nel riconoscimento di un compagno, almeno lo completa.

Trompe-la-Mort, evaso da otto anni, era riuscito ad attenuare assai quel difetto d'andatura: ma, a causa della profonda meditazione, egli camminava con tale lentezza e solennità che, per quanto lieve fosse, il difetto doveva colpire un occhio esperto come

quello di La Pouraille. D'altronde si capisce benissimo che i forzati, sempre presenti l'uno all'altro in galera, e non avendo che i compagni da osservare, hanno talmente studiato le fisionomie di questi compagni, da conoscerne certune caratteristiche destinate a sfuggire ai loro sistematici nemici le spie, i gendarmi e i commissari di polizia. Talché il famoso Coignard, tenente colonnello del corpo Legionari della Senna, proprio a causa di un tic alla guancia destra, fu riconosciuto da un forzato che era stato mandato a una parata di quella Legione, e venne arrestato. Senza di che, nonostante la sicurezza di Bibi-Lupin, la polizia non avrebbe mai osato credere che il conte Pontis de Sainte-Hélène e il sunnominato Coignard fossero una sola persona.

«È il nostro *dab!* (il nostro capo),» disse Fil-de-Soie, dopo aver incontrato lo sguardo di Jacques Collin: lo sguardo che l'uomo sprofondato nella disperazione lascia vagare intorno a sé e su tutto ciò che lo circonda.

«Diavolo, ma sì, è Trompe-la-Mort!» disse il Biffon strofinandosi le mani. «Oh! è proprio la sua corporatura. Ma che accidenti ha fatto? Non pare più lui.»

«Ah! ci sono!» rispose Fil-de-Soie. «Ha un piano! Vuol rivedere il suo bello che devono ghigliottinare presto.»

Per dare una vaga idea del personaggio che i reclusi, gli sbirri e i carcerieri chiamano *tante*, basterà riferire la magnifica frase rivolta dal direttore d'una delle carceri centrali al fu Lord Durham, che visitò tutte le prigioni durante il suo soggiorno a Parigi. Lord, curioso di osservare ogni particolare della giustizia francese, fece perfino mettere in opera dal fu Sanson (il boia), il meccanismo della ghigliottina, e chiese l'esecuzione di un vitello vivo per rendersi conto del funzionamento dell'apparecchio reso famoso dalla Rivoluzione francese.

Il direttore, dopo aver mostrato tutta la prigione, i cortili, i laboratori, le segrete, eccetera, indicò un locale, facendo un gesto di disgusto.

«Non condurrò lì Vostra Signoria,» disse, «poiché è il reparto delle *tantes...*»

«Ohu!» disse Lord Durham. «E che cos'è?»

«Il terzo sesso, milord.»

La Pouraille disse:

«Ghigliottinano Théodore! Un caro ragazzo! Una mano... una faccia tosta... Che perdita per la società!»

«Sì, Théodore Calvi si sta mangiando l'ultimo boccone,» disse Biffon. «Ah! le sue donne chi sa come piangono! Era molto amato, il birboncello!»

La Pouraille si rivolse a Jacques Collin.

«Sei qui, vecchio mio?»

E d'accordo coi suoi due accoliti, con i quali stava sottobraccio, sbarrò la strada al nuovo venuto.

«Oh! capo, ma ti sei fatto prete?» aggiunse la Pouraille.

«Dicono che hai fatto fuori il gruzzolo,» disse il Biffon in tono minaccioso.

«Ci darai il denaro, o no?» domandò Fil-de-Soie.

Le tre domande partirono come tre revolverate.

«Non prendete in giro un povero prete chiuso qui per errore,» rispose macchinalmente Jacques Collin, che riconobbe subito i suoi tre compagni.

«Se non è la stessa faccia, il bubolo però è quello,» disse la Pouraille posando la mano sulla spalla di Jacques Collin.

Quel gesto e l'aspetto dei suoi tre camerati lo trassero violentemente dalla sua prostrazione e lo richiamarono alla realtà, poiché in quella notte fatale egli aveva percorso i mondi spirituali e infiniti dei sentimenti, cercandovi una via nuova.

«Non destare sospetti sul tuo *dab*,» disse pianissimo Jacques Collin con voce cavernosa e minacciosa, simile al sordo brontolio di un leone. «C'è la polizia, lasciala cascare nella pania. Io recito la commedia per un compagno ridotto agli estremi.»

L'ultima frase era stata detta con la dolcezza di un prete che tenta di convertire dei disgraziati, e accompagnata da uno sguardo col quale Jacques Collin abbracciò l'intero cortile: egli vide i carcerieri, e li mostrò ironicamente ai compagni.

«Non ci sono spie, qui? Guardate e osservate. Non mi conoscete, e trattatemi da prete, altrimenti vi rovino, voi, le vostre donne e il vostro denaro.»

«Allora non ti fidi di noi?» disse Fil-de-Soie. «Vieni solo a salvare il tuo amico.»

«Madeleine è pronto per il patibolo,» disse La Pouraille.

«Théodore!» disse Jacques Collin trattenendo un balzo e un grido.

Fu l'ultimo colpo inferto a quel colosso distrutto.

«Stanno per accopparlo,» ripeté La Pouraille. «Da due mesi l'han condannato a morte.»

Jacques Collin, coi ginocchi quasi spezzati, fu colto da deliquio e venne sostenuto dai tre: ed ebbe la presenza di spirito di giungere le mani assumendo un'aria compunta. La Pouraille e il Biffon sostennero rispettosamente il sacrilego Trompe-la-Mort, mentre Fil-de-Soie correva dal carceriere di fazione alla porta del parlatorio.

«Quel venerabile prete vorrebbe sedersi, date una sedia per lui.»

Così il colpo tramato da Bibi-Lupin falliva. Trompe-la-Mort, come Napoleone riconosciuto dai suoi soldati, otteneva sommissione e rispetto dai tre forzati. Due parole erano bastate: e queste due parole erano le vostre donne e il vostro denaro, il compendio di tutti i veri affetti dell'uomo. Quella minaccia fu per i tre forzati l'indizio del potere supremo: il capo aveva sempre in mano la loro ricchezza. Sempre onnipotente fuori dalla loro cricca, egli non aveva tradito, come pretendevano alcuni bugiardi. La colossale fama di abilità e di destrezza del loro capo, del resto, stimolò la curiosità dei tre forzati; poiché in prigione la curiosità diviene l'unico stimolo di quelle anime avvizzite. L'audacia del travestimento di Jacques Collin - travestimento conservato perfino sotto i catenacci della Conciergerie - lasciava i tre criminali senza fiato.

«Ero in segreta da quattro giorni, e non sapevo che Théodore fosse così vicino alla fine...» disse Jacques Collin. «Ero venuto per salvare un povero ragazzo che s'è impiccato là, ieri alle quattro, ed eccomi di fronte a un'altra disgrazia... Non ho più carte da giocare!...»

«Poveretto!» disse Fil-de-Soie.

«Ah! il diavolo mi abbandona!» esclamò Jacques Collin divincolandosi per liberarsi dalle braccia dei suoi due camerati, e rizzandosi in atteggiamento terribile. «C'è un momento in cui il mondo è più forte di noi altri! *La Cicogne* (il palazzo di giustizia) finisce sempre col beccarci.»

Il direttore della Conciergerie, avvertito del malore del prete spagnolo, venne personalmente nel cortile per sorvegliarlo: lo fece sedere su una sedia, al sole, esaminando ogni particolare con quella pericolosa perspicacia che aumenta di giorno in giorno in chi esercita simili funzioni, e che si cela sotto un'apparente indifferenza.

«Ah mio Dio!» disse Jacques Collin, «essere confuso fra questa gente, il rifiuto della società! dei criminali, degli assassini! ... Ma Dio non abbandonerà il suo servo. Caro signor direttore, io lascerò il segno del mio passaggio qui con atti di carità il cui ricordo sarà imperituro! Converterò questi disgraziati, essi impareranno che hanno un'anima, che li attende la vita eterna, e che se hanno perduto tutto sulla terra, hanno ancora il cielo da conquistare, il cielo che appartiene loro al prezzo di un vero, sincero pentimento.»

Venti o trenta prigionieri, accorsi e raggruppati dietro i tre terribili forzati, i cui sguardi selvaggi avevano mantenuto a debita distanza i curiosi, udirono l'allocuzione pronunciata con evangelica e dolce umiltà.

«Signor Gault,» disse il tremendo La Pouraille, «quello lì... ebbene... quello lì saremmo disposti ad ascoltarlo...»

Jacques Collin, presso il quale stava il direttore, disse:

«Mi hanno detto che in questa prigione c'è un condannato a morte.»

«In questo momento gli stanno comunicando che il suo ricorso è stato respinto,» rispose Gault.

«Che cosa significa?» domandò ingenuamente Jacques Collin guardandosi intorno. «Lo ignoro.»

«Dio, com'è semplice!» disse il giovanottino che poco prima s'informava con Fil-de-Soie sul fior fiore delle galere.

«Ebbene, oggi o domani lo fanno fuori!» disse un detenuto.

«Lo fanno fuori?» interrogò Jacques Collin, la cui aria d'innocenza e di ignoranza suscitò nei tre fanandels una grande ammirazione.

«Nel loro linguaggio,» rispose il direttore, «significa l'esecuzione capitale. Se il cancelliere legge il ricorso respinto, certamente il boia riceverà l'ordine per l'esecuzione. Il disgraziato ha tenacemente rifiutato i conforti religiosi...»

«Ah! signor direttore, è un'anima da salvare!...» esclamò Collin

Il sacrilego giunse le mani con l'espressione di un amante disperato, che all'attento direttore parve generata da un divino fervore.

«Ah signore!» riprese Trompe-la-Mort, «lasciate ch'io vi dimostri ciò che sono e tutto ciò che posso, permettendomi di far sbocciare il pentimento in quel cuore incallito!

Dio mi ha dato la facoltà di pronunciare certe parole che producono grandi cambiamenti. Io spezzo i cuori, io li apro... Che cosa temete? Fatemi accompagnare dai gendarmi, dai guardiani, da chi volete.»

«Vedrò se il cappellano del carcere vuol permettervi di sostituirlo,» disse Gault.

Poi egli se ne andò, colpito dall'atteggiamento perfettamente indifferente, quantunque curioso, dei forzati e dei prigionieri mentre guardavano quel prete, la voce evangelica del quale ne rendeva affascinante persino il linguaggio pasticciato, metà francese e metà spagnolo.

«Come mai vi trovate qui, reverendo?» domandò il giovane interlocutore di Fil-de-Soie a Jacques Collin.

«Oh! sono qui per errore,» rispose Collin squadrandolo il figlio di famiglia. «Mi hanno trovato in casa di una cortigiana che era stata derubata dopo essere morta. Hanno ammesso che si era suicidata; e gli autori del furto, che probabilmente sono i domestici, non sono ancora stati arrestati.»

«Ed è a causa di quel furto che quel giovane si è impiccato?...»

«Il povero ragazzo, certamente, non ha potuto sopportare di essere infamato dal carcere, e ingiustamente,» rispose Trompe-la-Mort alzando gli occhi al cielo.

«Sì,» disse il giovanottino, «quando si è suicidato stavano per metterlo in libertà. Che sfortuna!»

«Non ci sono che gli innocenti, per esaltarsi così con l'immaginazione,» disse Jacques Collin. «Notate che il tutto è stato commesso a suo danno.»

«E di quanto si tratta?» domandò l'acutissimo Fil-de-Soie.

«Di settecentocinquantamila franchi,» rispose con lenta dolcezza Jacques Collin.

I tre forzati si guardarono fra loro e si trassero in disparte dal gruppo che i detenuti formavano intorno al sedicente ecclesiastico.

«È lui che ha svuotato la cantina della ragazza!» disse Fil-de-Soie all'orecchio di Biffon. «Hanno voluto farci paura per i nostri soldi.»

«Sarà sempre il gran capo dei fanandels,» rispose La Pouraille. «Sta' sicuro, il nostro gruzzolo non ha preso il volo.»

La Pouraille, che cercava un uomo di cui fidarsi, aveva interesse a trovare onesto Jacques Collin. Soprattutto in prigione, si crede in ciò che si spera!

«Io scommetto che egli la farà in barba al *dab* della *Cigogne* (il procuratore generale) e che salverà il suo amico,» disse Fil-de-Soie.

«Se ci riuscirà!» disse il Biffon. «Io non lo credo affatto un Dio, ma ci credo quando dicono che s'è fatto una pipata col diavolo.»

«L'hai sentito quando gridava: 'Il diavolo mi abbandona'?» fece osservare Fil-de-Soie.

«Ah!» esclamò La Pouraille, «se volesse salvarmi la testa che bella vita farei, con la mia parte di denaro e l'oro rubato che ho nascosto.»

«Segui le sue istruzioni,» disse Fil-de-Soie.

«Ma scherzi?» ribatté La Pouraille guardando il suo fanandel.

«Come sei sempliciotto. Tu vai dritto dritto verso la condanna a morte. Così, per poter rimanere in piedi, mangiare bere e rubare ancora, non hai altra fatica da fare che quella di dargli corda!» gli ribatté il Biffon.

«È detto,» disse La Pouraille. «Non uno di noi tradirà il capo o io m'incarico di tirarmelo dietro dove andrò...»

«E sarebbe capace di farlo!» esclamò Fil-de-Soie.

Le persone meno suscettibili di simpatia per questo strano ambiente possono immaginare lo stato d'animo di Jacques Collin, che si trovava fra il cadavere dell'idolo - che aveva adorato durante quelle cinque ore notturne - e la prossima morte dell'ex compagno di catena, il futuro cadavere del giovane corso Théodore. Solo per riuscire a vedere quel disgraziato, Collin aveva bisogno di poter esplicitare una non comune abilità: ma per salvarlo., occorreva un miracolo! E il falso prete ci stava già pensando.

Perché sia possibile capire ciò che Jacques Collin stava per tentare, è necessario far osservare qui che gli assassini, i ladri, tutti coloro che popolano le galere non sono pericolosi quanto lo si crede. Salvo qualche rarissima eccezione, sono tutti vigliacchi, sicuramente a causa della perpetua paura che gli opprime il cuore. Dato che le loro facoltà sono continuamente tese al furto, e che l'esecuzione di un colpo esige l'impiego di tutte le forze vitali, un'agilità di spirito uguale a quella del corpo, un'attenzione che abusa del morale, essi, all'infuori di questi violenti esercizi della propria volontà, diventano stupidi,

per lo stesso motivo che lascia sposati una cantante o un ballerino dopo un faticoso passo di danza o dopo uno di quei duetti che i compositori moderni infliggono al pubblico. In realtà, i malfattori sono così privi di senno o talmente oppressi dal timore, da cadere completamente nell'infantilismo. Estremamente creduli, si lasciano invischiare nella più semplice astuzia. Dopo la riuscita di un colpo, essi sono in un tale stato di prostrazione che si abbandonano ad orge necessarie, si ubriacano di vino, di liquori e si buttano nelle braccia delle loro donne con furore, per ritrovare un po' di calma esaurendo tutte le forze e cercando l'oblio del delitto commesso nell'oblio della ragione. In simili condizioni, sono alla mercé della polizia. Una volta arrestati, essi sono ciechi, perdono la testa e hanno talmente bisogno di speranza che credono a tutto: sicché non esiste assurdità che non sia possibile fargli ammettere. Un esempio, per spiegare fin dove arriva la stupidità del criminale inguaiato. Bibi-Lupin aveva recentemente provocato la confessione di un assassino diciannovenne, convincendolo che i minorenni non venivano mai condannati a morte. Quando il ragazzo fu trasferito alla Conciergerie per subire la condanna dopo che fu respinto il ricorso di grazia, il terribile poliziotto andò a trovarlo.

«Sei sicuro di non avere ancora vent'anni?» gli domandò.

«Sì, ho solo diciannove anni e mezzo,» rispose l'assassino perfettamente calmo.

«Ebbene, puoi star tranquillo, non avrai mai vent'anni...

«E perché?»

«Eh! ma perché sarai ghigliottinato fra tre giorni,» replicò il capo della Sûreté.

L'assassino, che anche dopo la sentenza credeva sempre all'immunità dei minorenni, si afflosciò come un *soufflé*.

Questi uomini, così crudeli per la necessità di sopprimere delle testimonianze - poiché uccidono solo per disfarsi delle prove viventi - (è una delle ragioni addotte da coloro che chiedono l'abolizione della pena di morte): questi colossi di destrezza, di abilità, nei quali l'azione manuale, la rapidità del colpo d'occhio e i sensi sono esercitati come nei selvaggi, diventano eroi di malvagità unicamente sul teatro delle loro imprese. Dopo aver commesso il delitto, iniziano i guai, poiché sono inebetiti dalla necessità di nascondere la refurtiva quanto erano prima oppressi dalla miseria; non solo, ma inoltre sono indeboliti come una donna che ha appena partorito. Spaventosamente energici nel concepire, sono come bambini dopo il successo. In una parola, hanno la natura delle fiere che quando sono sazie si lasciano facilmente uccidere. In prigione, questi uomini singolari sono uomini in

virtù della dissimulazione e della discrezione, che cede solo all'ultimo momento, quando la durata della detenzione li ha completamente fiaccati.

Si potrà ora capire come i tre forzati, anziché rovinare il loro capo, vollero servirlo: lo ammirarono sospettandolo di avere in mano i settecentocinquantamila franchi rubati, vedendolo calmo sotto i chiavistelli della Conciergerie, e credendolo capace di prenderli sotto la sua protezione.

Quando il direttore Gault lasciò il falso spagnolo, tornò in cancelleria passando dal parlatorio, e andò da Bibi-Lupin: questi, durante i venti minuti trascorsi da che Jacques Collin era sceso dalla cella, osservava tutto, nascosto dietro una finestra il cui spioncino dava sul cortile.

«Nessuno di loro lo ha riconosciuto,» disse Gault, «e Napolitas, che li sorveglia tutti, non ha udito niente. Questa notte il povero prete, nel suo accasciamento, non ha pronunciato una sola parola che possa far credere alla presenza di Jacques Collin, nascosto sotto la sua tonaca.»

«Questo dimostra che egli conosce bene le prigionie,» rispose il capo della Sûreté.

Napolitas, segretario di Bibi-Lupin, sconosciuto a tutti coloro che in quel momento erano detenuti alla Conciergerie, sosteneva la parte del figlio di famiglia accusato di falso.

«E infine, il prete chiede di confessare il condannato a morte!» riprese il direttore.

«Ecco la nostra ultima risorsa!» esclamò Bibi-Lupin. «Non ci avevo pensato! Théodore Calvi, quel corso, era compagno di catena di Jacques Collin; mi hanno detto che al bagno penale Jacques Collin gli confezionava delle magnifiche imbottiture per la caviglia...»

I forzati si fabbricano delle specie di imbottiture che fanno scivolare tra l'anello di ferro e la carne, per proteggersi le caviglie e il collo del piede. Questi tamponi sono fatti con stoppa e stracci.

«Chi veglia il condannato?» domandò Bibi-Lupin al direttore.

«Cœr-la-Virole.»

«Bene. Mi travesto da gendarme e vado là. Sentirò tutto e mi porto garante di tutto.»

«E non temete, se è poi Jacques Collin, che egli vi riconosca e vi strangoli?» domandò il direttore della Conciergerie a Bibi-Lupin.

«In divisa di gendarme, avrò la sciabola,» rispose il capo, «d'altronde, se è Jacques Collin, non farà mai nulla che possa valergli una condanna a morte; e se è un prete, io sono al sicuro.»

«Non c'è tempo da perdere,» disse allora il direttore: «sono le otto e mezzo, Sauteloup ha appena letto il rigetto del ricorso di grazia e Sanson attende in sala l'ordine della procura del re.»

«Sì, è per oggi. Gli ussari della *vedova* (altro terribile nome del micidiale meccanismo!) sono pronti,» rispose Bibi-Lupin. «Tuttavia capisco come il procuratore generale possa esitare: il ragazzo si è sempre dichiarato innocente, e secondo me il procuratore non aveva prove convincenti contro di lui.»

«È un vero corso,» disse Gault. «Non ha detto una parola, ha resistito a tutto.»

Le ultime parole del direttore della Conciergerie al capo della polizia compendiano la cupa storia dei condannati a morte. Un uomo che la giustizia abbia tolto dal novero dei viventi appartiene al tribunale. Il tribunale è sovrano, non dipende da nessuno, dipende soltanto dalla propria coscienza. La prigione appartiene al tribunale, che ne è l'assoluto padrone. La poesia si è appropriata questo argomento sociale eminentemente qualificato per colpire le fantasie: il condannato a morte! La poesia è stata sublime; la prosa non ha altra risorsa che la realtà, ma la realtà è abbastanza terribile così com'è, per reggere il confronto col lirismo. La vita del condannato a morte che non ha confessato i propri delitti o non ha denunciato i complici è abbandonata a spaventose torture. Qui non si tratta né del supplizio dello stivaletto cinese né di acqua immessa nello stomaco forzatamente, né di membra squartate mediante orribili meccanismi: ma di una tortura subdola e, per così dire, negativa. Il tribunale abbandona interamente a se stesso il condannato, lo lascia nel silenzio e nelle tenebre, con un compagno del quale deve diffidare.

La sensibile filantropia moderna crede di avere intuito ciò che è l'atroce supplizio dell'isolamento, ma si inganna. Dopo l'abolizione della tortura, il tribunale - nel naturale desiderio di rassicurare le coscienze già così delicate dei giurati - aveva previsto le terribili risorse che la solitudine offre alla giustizia contro il rimorso. La solitudine è il vuoto: e la natura morale ne ha orrore quanto la natura fisica. La solitudine non è abitabile che per l'uomo geniale, il quale la riempie delle proprie idee, figlie del mondo spirituale, o per il contemplatore delle opere divine, che la trova illuminata dalla luce del cielo, animata

dall'alto e dalla voce di Dio. Tranne questi due esseri, così vicini al paradiso, la solitudine sta alla tortura come il morale sta al fisico. Fra solitudine e tortura c'è per intero la differenza esistente fra la malattia nervosa e il male che richiede l'intervento della chirurgia. È la sofferenza moltiplicata per l'infinito. Il corpo raggiunge l'infinito attraverso il sistema nervoso, come lo spirito vi penetra attraverso il pensiero. Sicché negli annali del tribunale di Parigi i rei non confessi si contano sulle dita di una mano.

Questa sinistra situazione, che assume proporzioni enormi in certi casi - in politica, ad esempio -, quando si tratta di una dinastia o dello stato vedrà al posto giusto la propria storia nella *Commedia umana*. Ma qui la descrizione della cassa di pietra nella quale, sotto la Restaurazione, il tribunale di Parigi teneva i condannati a morte, può essere sufficiente a far intravedere l'orrore degli ultimi giorni d'un suppliziando.

Prima della Rivoluzione di luglio esisteva alla Conciergerie, come del resto esiste ancor oggi, la camera del condannato a morte. Questa camera, attigua alla cancelleria, ne è separata da un grosso muro in pietra da taglio, e dirimpetto questo ha un muro spesso sette od otto piedi, che sostiene una parte dell'immensa sala dei Passi Perduti. Vi si accede dalla prima porta del lungo e cupo corridoio nel quale sprofonda lo sguardo di chi sia al centro della grande sala a volta dell'ingresso. Questa camera sinistra prende luce da uno spiraglio munito d'una massiccia inferriata, a malapena visibile da chi entra nella Conciergerie, poiché è sistemato nell'esiguo spazio che rimane tra la finestra della cancelleria, di fianco al cancello d'ingresso, e l'alloggio del cancelliere della Conciergerie, che l'architetto ha collocato come un armadio in fondo al cortile d'entrata. Questa ubicazione spiega come la camera, incastrata fra quattro spessi muri, sia stata destinata al sinistro e funesto uso, quando la Conciergerie fu ricostruita. Evadere di lì è impossibile. Il corridoio, che porta alle segrete e al reparto femminile, sbocca di fronte alla stufa intorno alla quale stanno sempre i gendarmi e i carcerieri. Lo spiraglio, unica apertura sull'estremo, è situato a nove piedi sopra il lastricato e dà sul primo cortile sorvegliato dai gendarmi di fazione alla porta esterna della Conciergerie. Nessuna forza umana può intaccare i grossi muri. Comunque, a un criminale condannato a morte viene subito fatta indossare la camicia di forza: indumento che, com'è risaputo, immobilizza le mani; poi egli viene incatenato per un piede alla branda, e infine è servito e sorvegliato da un detenuto spia. Il pavimento della camera è lastricato di grosse pietre, e la luce è tanto scarsa che quasi non ci si vede.

È impossibile non sentirsi gelare fino alle ossa entrando in quel locale, anche oggi, quantunque da sedici anni il predetto locale sia inutilizzato in seguito ai mutamenti introdotti a Parigi per quanto riguarda l'esecuzione delle sentenze giudiziarie.

Cercate di immaginarvi il criminale in compagnia dei propri rimorsi, nel silenzio e nelle tenebre - due fonti d'orrore - e domandatevi se questi non aveva di che, impazzire. Che organismi, quelli la cui tempra resisteva a simile regime, al quale la camicia di forza aggiungeva immobilità e inazione!

Théodore Calvi, il corso che aveva allora ventisette anni, avvolto nei veli di un'assoluta discrezione, resisteva tuttavia da due mesi all'azione della segreta e al capzioso chiacchierio del mouton!...

Ecco il singolare processo penale in cui il corso s'era buscata la condanna a morte. Quantunque sia stranissima, questa analisi sarà molto rapida.

È impossibile fare una lunga digressione a una scena già così estesa e che non offre alcun interesse oltre quello di cui è circondato Jacques Collin, specie di colonna vertebrale che con la sua orribile influenza collega, per così dire, *Papà Goriot* a *Illusioni perdute*, e *Illusioni perdute* a questo studio. Del resto, l'immaginazione del lettore svilupperà questo tema oscuro che a quell'epoca procurava molte inquietudini ai giurati della sessione in cui era comparso Théodore Calvi. Dopo otto giorni da che era stato respinto dalla Corte di cassazione il ricorso di grazia del criminale, Grandville continuava a occuparsi del processo e ogni giorno rinviava l'ordine di esecuzione; e ciò, perché gli premeva rassicurare i giurati rendendo pubblica la notizia che il condannato, sulla soglia della morte, aveva confessato il delitto.

Una povera vedova di Nanterre, la casa della quale era isolata nel predetto comune, situato, com'è noto, in mezzo alla sterile pianura che si stende fra il Mont-Valérien, Saint-Germain, le colline di Sartrouville e d'Argenteuil, era stata assassinata e derubata pochi giorni dopo aver ricevuto la propria parte di un'insperata eredità. Questa parte assommava a tremila franchi, più un servizio di posate d'argento da dodici, una catena, un orologio nonché della biancheria da tavola. La vecchia aveva voluto tenersi tutto in casa, anziché collocare i tremila franchi a Parigi, come le consigliava di fare il notaio dell'oste defunto dal quale ella aveva ereditato. Innanzi tutto la vedova non aveva mai avuto tanto denaro di sua proprietà, poi diffidava di tutti in qualsiasi genere di affari, come la maggior parte dei popolani o dei contadini. Dopo mature deliberazioni con un oste di Nanterre suo parente e parente dell'oste deceduto, la vedova s'era decisa a fare un vitalizio col denaro, a vendere la casa di Nanterre e andare a vivere da benestante a Saint-Germain.

La casa dove ella abitava aveva un giardino abbastanza grande, cinto d'una palizzata in pessimo stato: era la sordida abitazione che si costruiscono i piccoli coltivatori dei dintorni di Parigi. Il gesso e il pietrisco abbondano a Nanterre, il cui territorio è coperto

di cave aperte; e, come si vede di solito intorno a Parigi, erano stati usati frettolosamente e senza il minimo criterio architettonico. La casa - specie di capanna da selvaggio civilizzato - consisteva in un pianterreno e un primo piano con sopra degli abbaini.

Il cavapietre, marito della donna e costruttore dell'abitazione, aveva messo a tutte le finestre delle solidissime sbarre di ferro, e la porta d'ingresso era notevolmente solida. Il defunto sapeva di essere solo, lì, in aperta campagna, e quale campagna! La sua clientela era composta dei principali capomastri di Parigi, sicché egli aveva trasportato i più importanti materiali per la casa, costruita a mezzo chilometro dalla cava, sui suoi carri che tornavano vuoti da Parigi. Nelle demolizioni della capitale il cavapietre sceglieva ciò che gli conveniva, ad infimo prezzo. Così le finestre, i cancelli, le porte, le persiane, la carpenteria, tutto proveniva da saccheggi autorizzati, da regali dei clienti: ottimi regali oculatamente scelti. Di due intelaiature offertegli, egli prendeva la migliore. La casa, preceduta da un vasto cortile dove si trovavano le stalle, era chiusa da muri verso strada, e un massiccio cancello fungeva da porta. Del resto, nella stalla c'erano dei cani da guardia, e un cagnolino passava la notte nell'interno dell'abitazione. Dietro la casa, un giardino di circa, un ettaro.

Rimasta vedova, e senza figli, la moglie del cavapietre continuò ad abitare lì, con una sola domestica. Il prezzo ricavato dalla vendita della cava aveva saldato i debiti del cavapietre, morto da due anni. L'unico avere della vedova rimase dunque quella casa deserta, dove ella allevava galline e mucche, vendendo a Nanterre le uova e il latte. Non avendo più mozzo di stalla, né carrettiere né operai scalpellini, che il cavapietre impiegava in qualsiasi lavoro, la vedova non coltivava più il giardino e si limitava a cogliervi le poche erbe e i legumi cui la natura di quel suolo sassoso permetteva di crescere.

Il ricavato della casa e il denaro dell'eredità ammontavano a circa ottomila franchi, e la donna si vedeva già felicemente insediata a Saint-Germain, coi sette od ottocento franchi di rendita vitalizia che credeva di poter ricavare dai suoi ottomila franchi di capitale. La vedova aveva già più volte avuto dei colloqui col notaio di Saint-Germain, giacché non voleva saperne di stipulare il vitalizio con l'oste di Nanterre che glielo proponeva. A questo punto, un bel giorno non si vide più circolare né la vedova Pigeau né la sua domestica. Il cancello del cortile, la porta di casa, le persiane, tutto era chiuso. Dopo tre giorni la giustizia, informata di quello stato di cose, fece irruzione nella casa. Popinot, giudice istruttore, venne da Parigi accompagnato dal procuratore del re, ed ecco quanto venne constatato.

Né il cancello del cortile né la porta d'ingresso mostravano tracce d'effrazione. La chiave era nella serratura della porta d'ingresso, all'interno. Nessuna sbarra di ferro era stata forzata. Serrature, persiane, tutte le chiusure, insomma, erano intatte.

Neppure i muri presentavano alcuna traccia che potesse rivelare il passaggio dei malfattori. I camini di terracotta non offrivano vie d'uscita praticabili. e quindi neppure vie d'entrata. Gli ornamenti sulla cresta del tetto erano intatti. I magistrati, entrando nelle camere del primo piano coi gendarmi e Bibi-Lupin, trovarono la vedova Pigeau strangolata nel suo letto e la domestica ugualmente strozzata nel proprio, con fazzolettoni da notte. I tremila franchi erano stati rubati, ed anche il servizio da tavola e i gioielli. I due corpi erano in stato di putrefazione, come lo erano quelli del cagnolino e d'un grosso cane da cortile. Vennero esaminate le palizzate di cinta: non c'era niente di rotto. In giardino, i vialetti non mostravano alcun segno di passaggio. Il giudice istruttore ritenne probabile che l'assassino avesse camminato sull'erba per non lasciare impronte, se si era introdotto da quella parte: ma come era potuto penetrare nella casa? Dal lato del giardino la porta aveva uno sportello munito di tre sbarre di ferro, intatte. Anche lì la chiave era nella toppa, come all'entrata dalla parte del cortile.

Una volta constatate queste impossibilità da Popinot, da Bibi-Lupin che rimase una giornata a ispezionare tutto, dal procuratore del re e dal brigadiere della sezione di Nanterre, quell'assassinio divenne uno spaventoso problema in cui la politica e la giustizia doveva avere la peggio.

Il dramma, pubblicato dalla «Gazette des Tribunaux», aveva avuto luogo nell'inverno dal 1828 al 1829. Dio solo sa quale morboso interesse la strana avventura sollevò in Parigi: ma Parigi, al quale ogni mattina si danno nuovi drammi in pasto, dimentica tutto. La polizia, invece, non dimentica niente. Tre mesi dopo le infruttuose perquisizioni, una prostituta, che alcuni agenti di Bibi-Lupin tenevano d'occhio per le sue spese eccessive, e che era sorvegliata per via dei suoi rapporti con diversi ladri, tentò di far impegnare da un'amica un servizio di posate da dodici, un orologio e una catena d'oro. L'amica rifiutò. Il fatto giunse agli orecchi di Bibi-Lupin, il quale rammentò i dodici coperti, l'orologio e la catena d'oro rubati a Nanterre. Furono subito avvertiti i commissionari del monte di pietà e tutti i ricettatori di Parigi, e Bibi-Lupin sottopose Manon-la-Blonde a un massiccio spionaggio.

Presto si seppe che Manon-la-Blonde era pazzamente innamorata di un giovanotto che non si faceva mai vedere in giro: si diceva che fosse insensibile a tutte le prove d'amore della bionda etera. Il giovanotto, sottoposto all'attenzione delle spie, fu presto reperito e

poi riconosciuto come un forzato evaso, il famoso eroe delle vendette corse, il bel Théodore Calvi, detto Madeleine.

Venne sguinzagliato dietro Théodore uno di quei ricettatori a doppio taglio che servono i ladri e insieme la polizia: e questi promise a Théodore di comperare le posate, l'orologio e la catena d'oro. Mentre il ferravecchio della cour Saint-Guillaume contava il denaro a Théodore, travestito da donna, alle dieci e mezzo di sera la polizia fece irruzione, arrestò Théodore e sequestrò gli oggetti.

L'istruttoria ebbe inizio immediatamente. Con così scarsi elementi era impossibile, in stile tribunalesco, concludere con una condanna a morte. Calvi non si smentì mai, non si contraddisse mai: dichiarò che una donna di campagna gli aveva venduto quegli oggetti ad Argenteuil, e che dopo averglieli acquistati egli aveva sentito le voci che correavano sul delitto di Nanterre: era stato illuminato sul pericolo di possedere quel servizio da tavola, l'orologio e la catena, che, del resto, erano stati indicati nell'inventario fatto dopo la morte dell'oste di Parigi, zio della vedova Pigeau, e che quindi dovevano essere gli oggetti rubati. Infine, costretto dalla miseria a vendere quella roba - così diceva il giovane corso - aveva tentato di disfarsene per il tramite di una persona non compromessa.

Non si poté ottenere altro dal forzato liberato; col suo silenzio e con la sua fermezza egli seppe far credere alla giustizia che l'oste di Nanterre aveva commesso il delitto, e che la donna dalla quale aveva avuto le cose compromettenti era la moglie dell'oste stesso. Il disgraziato parente della vedova Pigeau e la sua consorte furono arrestati: ma dopo otto giorni di detenzione e una scrupolosa inchiesta fu stabilito che né il marito né la moglie avevano lasciato l'osteria quando il delitto era stato commesso. D'altronde Calvi non riconobbe nella moglie dell'oste la donna che, secondo lui, gli aveva venduto le posate d'argento e i gioielli.

Siccome l'amante di Calvi, implicata nel processo, fu accusata, con prove all'appoggio, di aver speso mille franchi all'incirca dall'epoca del delitto fino al momento in cui Calvi tentò di impegnare la refurtiva, tali prove parvero sufficienti per spedire in Corte d'assise il forzato e la sua amante. E dato che questo assassinio era il diciottesimo commesso da Théodore, questi fu condannato a morte, poiché il delitto così abilmente commesso sembrò inequivocabilmente portarne la firma. Se egli non riconobbe l'ostessa di Nanterre, fu riconosciuto da lei e dal marito. L'istruttoria, in virtù di numerose testimonianze, assodò il soggiorno a Nanterre di Théodore, soggiorno durato un mese circa: egli aveva fatto da aiutante ai muratori, malvestito e con la faccia infamata di gesso. A Nanterre tutti lo credevano diciottenne, il ragazzo che per un mese aveva preparato il delitto in ogni particolare.

Il tribunale credeva che ci fossero dei complici. Venne misurata la larghezza delle tubazioni per adattarla alla corporatura di Manon-la-Blonde, e vedere se questa non avesse potuto introdursi attraverso i camini : ma neppure un bambino di sei anni sarebbe riuscito a passare per quelle canne fumarie di terracotta, con le quali l'architettura moderna sostituisce oggigiorno i larghi camini d'una volta. Senza questo singolare e irritante mistero, Théodore sarebbe stato giustiziato da una settimana. E anche il cappellano della prigione, come abbiamo visto, aveva fatto un fiasco completo.

Il processo, e il nome di Calvi, dovevano essere sfuggiti all'attenzione di Jacques Collin, allora preoccupato del proprio duello con Contenson, Corentin e Peyrade. Del resto, Trompe-la-Mort tentava di dimenticare il più possibile gli ex complici e tutto ciò che riguardava il palazzo di giustizia. Egli tremava al pensiero d'un incontro che lo mettesse a faccia a faccia con un fanandel dal quale il capo si sarebbe sentito chiedere dei conti impossibili a rendersi.

Il direttore della Conciergerie andò immediatamente nell'ufficio del procuratore generale e ci trovò il primo avvocato generale in conversazione con Grandville, e con l'ordine d'esecuzione in mano. Grandville, che aveva trascorso l'intera nottata a palazzo Sérizy quantunque fosse morto di stanchezza e di dispiacere - giacché i medici non osavano ancora affermare che la contessa avrebbe conservato il senno - era costretto, per via di questa importante esecuzione, a concedere qualche ora ai doveri della propria carica. Dopo aver conversato un momento col direttore, Grandville prese l'ordine di esecuzione dalle mani del suo avvocato generale e lo consegnò a Gault, dicendo:

«Che l'esecuzione abbia luogo, a meno di straordinarie circostanze che giudicherete voi: io mi fido della vostra prudenza. Si può ritardare la preparazione del patibolo fino alle dieci e mezzo: quindi vi rimane un'ora. In una mattinata simile, le ore valgono secoli; e in un secolo hanno posto molti avvenimenti! Non lasciate creder possibile un rinvio. Se occorre, si proceda alla toeletta del condannato, e se non sopravvengono rivelazioni consegnate l'ordine a Sanson per le nove e mezzo. Che egli aspetti!»

Mentre il direttore della prigione usciva dallo studio del procuratore generale, sotto la volta del passaggio che sbocca nella galleria incontrò Camusot che andava da Grandville. Quindi ci fu un rapido colloquio fra Gault e il giudice: e dopo aver informato Camusot di quanto accadeva alla Conciergerie relativamente a Jacques Collin, Gault vi discese per procedere al confronto fra Trompe-la-Mort e Madeleine; ma egli non permise al sedicente ecclesiastico di comunicare col condannato a morte fino al momento in cui Bibi-Lupin, magnificamente travestito da gendarme, ebbe sostituito il mouton che era stato messo a sorvegliare il giovane corso.

Non si può immaginare il profondo stupore dei tre forzati vedendo un sorvegliante venire a prendere Jacques Collin per condurlo nella camera del condannato a morte. Essi si avvicinarono con un simultaneo balzo alla sedia dove Collin era seduto.

«È per oggi, vero, signor Julien?» disse Fil-de-Soie al sorvegliante.

«Ma sì, Charlot è qui,» rispose il carceriere con perfetta indifferenza.

Il popolo e la gente delle prigioni chiama Charlot il boia di Parigi. Questo soprannome risale alla Rivoluzione del 1789. In quel momento produsse grande impressione: tutti i prigionieri si guardarono.

«È finita!» disse il sorvegliante. «L'ordine di esecuzione è giunto al signor Gault, e la sentenza è stata letta or ora.»

«Così,» riprese La Pouraille, «la bella Madeleine ha ricevuto i conforti religiosi?...» ed egli aspirò un'ultima boccata d'aria.

«Povero piccolo Théodore!...» esclamò il Biffon. «È tanto carino. Peccato morire alla sua età!»

Il sorvegliante si diresse verso lo sportello, credendosi seguito da Jacques Collin; ma lo spagnolo camminava lentamente, e quando si vide a dieci passi da Julien parve sul punto di venir meno, e con un gesto chiese il braccio di La Pouraille.

«È un assassino!» disse Napolitas al prete indicando la Pouraille e offrendo il proprio braccio.

«No. Per me è un infelice!...» rispose Trompe-la-Mort con l'unzione e la presenza di spirito che avrebbe avuto l'arcivescovo di Cambrai.

E si separò da Napolitas, che fin dalla prima occhiata gli era parso molto sospetto.

«È sul primo gradino dell' *Abbaye de Monte-à-Regret*, lui; ma io ne sono il priore! Ora vi dimostrerò come so *m'entifler avec la Cicogne* (imbrogliare il procuratore generale). Voglio salvare quella testa dalle sue grinfie.»

«Per via della sua *montante!*» disse Fil-de-Soie sorridendo.

Jacques Collin, vedendosi circondato da alcuni prigionieri, per rispondere assunse un tono compunto:

«Voglio regalare quell'anima al cielo!»

E raggiunse il sorvegliante allo sportello.

«È venuto per salvare Madeleine,» disse Fil-de-Soie. «Lo avevamo indovinato. Che uomo!...»

«Ma come, salvarlo?» ribatté il Biffon. «Sono già venuti a cercarlo! Il *dab* non riuscirà neppure a vedere Madeleine.»

«Ha il diavolo dalla sua!» esclamò La Pouraille. «E poi vuoi troppo bene agli amici; lui, soffiarci il nostro denaro?! Ha troppo bisogno di noi. Hanno tentato di indurci a tradirlo, ma noi non siamo mica scemi! Se salva la sua Madeleine, gli confiderò il mio segreto.»

Queste ultime parole sortirono l'effetto di aumentare la devozione dei tre forzati per il loro dio: poiché in quel momento egli rappresentava tutte le loro speranze.

Nonostante il pericolo che stava correndo Madeleine, Jacques Collin non sbagliò una mossa. Quell'uomo, che conosceva la Conciergerie altrettanto bene dei tre bagni penali, sbagliava strada con tale naturalezza che il secondino era costretto a dirgli continuamente: «Di qui! ... No, di là...» finché furono giunti alla cancelleria. Lì, alla prima occhiata, Jacques Collin vide un uomo grande e grosso, appoggiato alla stufa, dal viso lungo e rosso non privo di una certa distinzione: e Trompe-la-Mort riconobbe Sanson.

S'incamminò verso di lui, e molto bonariamente gli disse:

«Il signore è il cappellano, vero?»

L'errore era tremendo, e gli astanti si sentirono gelare.

«No, signore,» rispose Sanson, «non sono queste le mie funzioni.»

Sanson, padre dell'ultimo boia di questo nome - che è stato recentemente destituito - era figlio del boia che aveva giustiziato Luigi XVI.

Dopo quattrocento anni di tradizione in questa carica, l'erede di tanti torturatori aveva tentato di ripudiare il fardello ereditario. I Sanson, carnefici a Rouen per due secoli, prima di essere insigniti della prima carica del regno, si tramandarono il compito di eseguire le sentenze della giustizia sin dal XIII secolo. Poche famiglie possono offrire l'esempio d'una carica o di una nobiltà trasmesse di generazione in generazione per due secoli. Proprio quando il giovane; promosso capitano di cavalleria, si vide dinanzi la prospettiva di una bella carriera nell'esercito, il padre lo volle con sé per assisterlo nell'esecuzione del re. In seguito il genitore fece del figlio il proprio braccio destro, quando

nel 1793 ci furono due patiboli permanenti: uno alla barrière du Trône, l'altro in place de Grève. Il terribile funzionario, allora sessantenne, si faceva notare per l'irreprensibile contegno, per i modi gentili e posati, per un gran disprezzo verso Bibi-Lupin e i suoi accolti, fornitori della macchina di morte. L'unico indizio che rivelava in quest'uomo il sangue dei vecchi torturatori del medioevo, erano le mani terribilmente larghe e massicce. Del resto egli era piuttosto colto, teneva assai alla sua qualità di cittadino e di elettore: si diceva che fosse un appassionato di giardinaggio, quell'uomo grande e grosso che parlava sottovoce, calmo, silenzioso, con la larga fronte stempiata, più somigliante a un membro dell'aristocrazia, inglese che a un carnefice. Sicché un canonico spagnolo doveva per forza commettere l'errore che Jacques commise volontariamente.

«Non è un forzato,» disse il capo dei carcerieri al direttore.

«Comincio a crederlo anch'io,» disse fra sé l'interpellato, e rispose con un cenno di testa al subordinato.

Jacques Collin fu introdotto in quella specie di cantina nella quale il giovane Théodore, con la camicia di forza, stava seduto sull'orlo dell'orribile lettino. Trompe-la-Mort, momentaneamente illuminato dalla luce del corridoio, riconobbe subito Bibi-Lupin nel gendarme che se ne stava in piedi, appoggiato alla sciabola.

«*Io sono Gaba-Morto! Parla nostro italiano,*» disse rapidamente Jacques Collin. «*Vengo ti salvar.*»

Tutto ciò che stavano per dirsi i due amici doveva rimanere incomprensibile per il falso gendarme, e poiché Bibi-Lupin era il presunto guardiano del prigioniero, non poteva lasciare il proprio posto. Sicché non si può descrivere la rabbia del capo della polizia.

Théodore Calvi era un giovane pallido e olivastro di carnagione, biondo di capelli, con occhi infossati d'un azzurro torbido; del resto era ben proporzionato, e sotto l'apparenza linfatica che talvolta è caratteristica dei meridionali egli celava una forza muscolare prodigiosa; avrebbe avuto un volto incantevole, senza le sopracciglia arcuate, la fronte depressa che gli conferivano qualcosa di sinistro, le labbra rosse d'una selvaggia crudeltà e la mobilità dei corsi, che li rende così pronti a usare il coltello nelle liti improvvise.

Stupefatto nell'udire il suono di quella voce, Théodore alzò bruscamente il capo e credette di avere un'allucinazione: ma poiché, dopo due mesi di residenza in quella scatola di pietra, era abituato all'oscurità, guardò il falso ecclesiastico e sospirò profondamente.

Non riconobbe Jacques Collin, il cui volto sfregiato dall'azione dell'acido solforico, non gli parve affatto il volto del suo capo.

«Sono proprio io, il tuo Jacques, sono travestito da prete e vengo a salvarti. Non fare la sciocchezza di riconoscermi, fa' finta di confessarti.»

Ciò fu detto rapidamente.

«Questo giovane è molto abbattuto, la morte lo terrorizza, confesserà tutto,» disse Jacques Collin rivolgendosi al gendarme.

«Dimmi qualche cosa per dimostrarmi che sei lui: poiché di lui hai solo la voce.»

«Vedete, il povero infelice mi dice che è innocente,» riprese Jacques Collin, rivolgendosi ancora al gendarme.

Bibi-Lupin non osò parlare, per paura di essere riconosciuto.

Tornando a Théodore, Jacques gli rispose sussurrandogli all'orecchio questa parola:

«*Sempremi!*»

«*Sempreti!*» disse il giovane rispondendo alla parola d'ordine. «Sei proprio il capo...»

«Hai fatto tu il colpo?»

«Sì.»

«Raccontami tutto, affinché io possa vedere come fare per salvarti: non c'è tempo da perdere, Charlot è già qui.»

Immediatamente il corso si mise in ginocchio e parve che volesse confessarsi. Bibi-Lupin non sapeva che fare, poiché la conversazione si svolse rapidissima. Théodore raccontò svelto le circostanze che già conosciamo del suo delitto, e che invece Jacques Collin ignorava.

«I giurati mi hanno condannato senza prove,» concluse. «Bambino, tu discuti, quando stanno per tagliarti i capelli!...»

«Ma potrei essere stato soltanto incaricato di impegnare i gioielli, no? Ed ecco come giudicano, e per di più a Parigi!...»

«Ma come è stato fatto, il colpo?» domandò Trompe-la-Mort.

«Ah! ecco! Da quando non ci siamo più visti, ho conosciuto una ragazzina corsa: l'ho incontrata arrivando a Pantin.»

«Gli uomini tanto stupidi da amare una donna finiscono sempre col farsi rovinare da lei! ... Sono delle tigri in libertà, le donne, delle tigri che cicalano e che si guardano negli specchi... Ah! non hai avuto giudizio!...»

«Ma...»

«Su, a che cosa ti è servita quella dannata femmina?»

«Quel tesoro di ragazza, grande come un fagottello, sottile come un'anguilla, svelta come una scimmia, è passata dal camino del forno e mi ha aperto la porta di casa. I cani, avvelenati, erano morti. Ho steso le due donne. Una volta preso il denaro, la Ginetta ha chiuso la porta ed è uscita per dove era entrata.»

«Una simile trovata vale la vita,» disse Jacques Collin ammirando la «confezione» del delitto, come un cesellatore ammira il modello di una figurina.

«Ho commesso la sciocchezza di sprecare tutto quel talento per mille scudi! ...»

«No, per una donna!» ribatté Jacques Collin. «Non te lo dicevo, che le donne ci orbano della nostra intelligenza?...»

Ed egli lanciò a Théodore un'occhiata fiammeggiante di disprezzo.

«Tu non c'eri più!» rispose il corso. «Ero abbandonato.»

«E l'ami, la piccina?» domandò Trompe-la-Mort, sensibile al rimprovero insito nella risposta.

«Ah! se voglio vivere, adesso, è più per te che per lei.»

«Stai tranquillo! Non per niente mi chiamo Trompe-la-Mort! A te ci penso io, rispondo di tutto!»

«Come?! la vita salva?...»

Così esclamò il giovane corso alzando le braccia fasciate verso la volta umida della segreta.

«Mia piccola Madeleine, preparati a tornare in galera,»rispose Jacques Collin. «Certo, non devi aspettarti fiori e rose! ... Se ci hanno già destinato a Rochefort, vuol dire

che tentano di sbarazzarsi di noi. Ma io ti farò convogliare su Tolone, evaderai e tornerai a Pantin, dove ti sistemerò per benino...»

Un sospiro, come ne erano echeggiati ben pochi sotto quella volta implacabile, un sospiro esalato dalla gioia della liberazione, rimbalzò sulla pietra che rimandò quel suono, senza pari in musica, nell'orecchio di Bibi-Lupin stupefatto.

«È l'effetto dell'assoluzione che gli ho promesso per via delle sue rivelazioni,» disse Jacques Collin al capo della Sûreté, «Questi corsi, signor gendarme, sono pieni di fede! Ma questo è innocente come il Bambino Gesù, e io tenterò di salvarlo...»

«Dio sia con voi, signor abate!» disse Théodore in francese.

Trompe-la-Mort, che era più Carlos Herrera e più canonico che mai, uscì dalla cella del condannato, si precipitò nel corridoio e recitò la scena dell'orrore presentandosi al direttore Gault.

«Signor direttore, quel giovane è innocente, e mi ha rivelato chi è il colpevole! ... Sarebbe morto per uno stupido puntiglio... È un corso! Andate dal procuratore generale a chiedergli cinque minuti d'udienza, per me. Il signor de Grandville non rifiuterà di ascoltare immediatamente un prete spagnolo che soffre tanto per gli errori della giustizia francese!»

«Ci vado,» rispose Gault, con gran stupore di chi assisteva a quella scena straordinaria.

«Ma intanto fatemi ricondurre nel cortile,» riprese Jacques Collin, «perché voglio concludere la conversione di un criminale che ho già colpito nel cuore... Anche loro hanno un cuore!»

Quell'allocuzione produsse una certa agitazione fra coloro che si trovavano lì. I gendarmi, il cancelliere del registro dei detenuti, Sanson, i sorveglianti, l'aiutante del boia, che attendevano l'ordine di mettere in moto il meccanismo, come si dice nel gergo carcerario: insomma, tutta quella gente sulla quale solitamente le emozioni scivolano via, si agitò in preda a una comprensibilissima curiosità.

In quel momento si udì il fracasso di un equipaggio trainato da cavalli di razza, che si fermò in modo significativo davanti al cancello della Conciergerie, sul lungofiume. La portiera venne aperta, e si abbassò il predellino con tale rapidità che tutti pensarono all'arrivo di un grande personaggio. Subito dopo una dama si presentò allo sportello agitando una carta azzurra: la seguivano un domestico e un palafreniere. Vestita di nero,

elegantissima, ella portava il cappello coperto da un velo e si asciugava le lagrime con un ampio fazzoletto ricamato.

Jacques Collin riconobbe subito Asia, o, per darle il suo vero nome, Jacqueline Collin, sua zia. L'atroce vecchia (degnata del nipote, i cui pensieri erano concentrati sul prigioniero e che lo difendeva con un'intelligenza e una perspicacia per lo meno uguali in potenza a quelle della giustizia) aveva un permesso, rilasciato il giorno prima al nome della cameriera della duchessa de Maufrigneuse in seguito alla raccomandazione del conte de Sérizy: questo permesso le concedeva di comunicare con Lucien e col reverendo Carlos Herrera non appena essi fossero tolti dalla segreta, e recava scritte alcune parole del capo di divisione incaricato delle carceri. Il colore della carta comportava di per sé delle potenti raccomandazioni, poiché tali permessi, come i biglietti di favore a teatro, differiscono dagli altri per la forma e l'aspetto.

Sicché il portachiavi aprì lo sportello, soprattutto quando vide il domestico impennacchiato il cui costume verde e oro, luccicante come quello di un generale russo, preannunciava una visitatrice aristocratica e un blasone quasi regale.

«Ah! caro don Carlos!» esclamò la falsa gran dama, che versò un fiume di lagrime vedendo l'ecclesiastico, «come hanno potuto mettere qui, fosse pure per un istante, un sant'uomo come lei?»

Il direttore prese il permesso e lesse: «Raccomandata da Sua Eccellenza il conte de Sérizy.»

«Ah! signora de San-Esteban, signora marchesa!» disse Carlos Herrera. «Che mirabile devozione!»

«Signora, non si può comunicare a questo modo,» disse il buon vecchio Gault.

E fermò al varco quella tonnellata di seta nera e di trine.

«Ma... a questa distanza?» ribatté Jacques Collin. «E in vostra presenza?...» soggiunse, lanciando un'occhiata circolare sugli astanti.

La zia, col suo abbigliamento, doveva aver stordito l'intera cancelleria, il direttore, i sorveglianti e i gendarmi: per di più puzzava di muschio. Aveva addosso oltre mille scudi di trine e uno scialle nero di cachemire del valore di seimila franchi. Infine, il suo palafreniere passeggiava su e giù per il cortile della Conciergerie con l'insolenza di un lacché che sa di essere indispensabile a una principessa esigente. Al valletto, che stazionava al cancello del lungofiume sempre aperto di giorno, non rivolgeva la parola.

Nel gergo convenuto fra zia e nipote, la signora de San-Esteban disse:

«Che vuoi? Che cosa devo fare?»

Questo gergo consisteva nell'usare terminazioni in *ar* o in *or*, in *al* o in *i*, in modo da storpiare le parole, sia in francese sia in gergo, allungandole. Era il cifrario diplomatico applicato al linguaggio comune.

«Metti tutte le lettere al sicuro, prendi le più compromettenti per ognuna delle signore, poi ritorna nella sala dei Passi Perduti travestita da malvivente, e aspetta lì i miei ordini.»

Asia, o Jacqueline che fosse, s'inginocchiò come per ricevere una benedizione, e il falso abate benedisse la zia con evangelica compunzione.

«Addio, marchesa!» disse ad alta voce, in italiano. Poi, usando ancora il gergo convenuto: «E vedi di ripescare Europa e Paccard coi settecentocinquantamila franchi che hanno soffiato: ci occorrono.»

«Paccard è qui,» rispose la pia marchesa indicando il palafreniere con le lagrime agli occhi.

Quella pronta comprensione strappò non soltanto un sorriso, ma un moto di sorpresa a quell'uomo che soltanto sua zia poteva riuscire a stupire. La falsa marchesa si volse verso i testimoni della scena, da donna abituata ad assumere un atteggiamento.

«È disperato di non poter presenziare alle esequie del figliolo,» ella disse in pessimo francese: «poiché questo spaventoso errore giudiziario ha svelato il segreto del sant'uomo!... Io vado alla messa funebre.» Poi si rivolse a Gault, porgendogli una borsa piena d'oro: «Ecco, signore, per alleviare le pene dei poveri prigionieri...»

«Bel colpo!» le sussurrò all'orecchio il nipote, soddisfatto.

Dopo di che Jacques Collin seguì il sorvegliante che lo riaccompagnava in cortile.

Bibi-Lupin, disperato, aveva finito col farsi riconoscere e da un autentico gendarme, al quale, dopo l'uscita di Jacques Collin, rivolgeva degli «hmm, hmm!» significativi: e questi andò a sostituirlo nella cella del condannato. Ma il nemico di Trompe-la-Mort non poté arrivare in tempo per vedere la gran dama, che scomparve nel suo splendido equipaggio, e la voce della quale, quantunque alterata, gli portava all'orecchio dei suoni rochi da avvinazzato.

«Trecento franchi per i detenuti! ...» diceva intanto il capo dei secondini mostrando a Bibi-Lupin la borsa che Gault aveva consegnato al cancelliere.

«Fate vedere, signor Jacometry,» disse Bibi-Lupin.

Il capo della polizia segreta prese la borsa, se la vuotò in mano ed esaminò attentamente le monete.

«Sono proprio d'oro!...» egli disse. «E la borsa ha uno stemma! Ah! il briccone, che forza! Che raffinatezza di particolari! ... Ci mette tutti nel sacco, ad ogni istante! Si dovrebbe sparargli addosso, come a un cane!»

«Ma che c'è?» disse il cancelliere riprendendo la borsa.

«C'è che quella gran dama dev'essere una ladra!...»esclamò Bibi-Lupin pestando rabbiosamente il piede sul lastricato esterno dell'ingresso.

Le sue parole provocarono una viva impressione fra gli astanti, raggruppati a una certa distanza da Sanson, il quale se ne stava sempre in piedi, appoggiato alla grossa stufa, al centro della vasta sala a volta, aspettando un ordine per fare la toeletta del criminale e poi preparare il patibolo in place de Grève.

Ritrovandosi in cortile, Jacques Collin si diresse verso gli ex complici, col passo di un frequentatore del bagno penale.

«Cos'è che ti pesa sulla gobba?» egli domandò a La Pouraille.

«Son bell'e che sistemato,» rispose l'assassino, che Collin aveva spinto in un angolo. «Adesso ho bisogno di un amico sicuro.»

«E perché?»

La Pouraille, dopo avergli raccontato - in gergo - tutti i suoi delitti, gli diede ogni particolare sull'assassinio e il furto commesso a danno dei coniugi Crottat.

«È un bel lavoro,» disse Jacques Collin, «e meriti la mia stima. Ma mi sembri colpevole di un errore.»

«Quale?»

«Una volta concluso l'affare, dovevi vestirti da principe russo, procurarti un passaporto russo, comperare una bella carrozza con tanto di stemma, andare a depositare sfacciatamente il tuo oro in una banca, chiedere una lettera di credito per Amburgo e

imbarcarti per il Messico. Con duecentottantamila franchi oro, un tipo in gamba, e intelligente, deve fare ciò che vuole e andare dove vuole, semplicione!»

«Ah! tu la pensi così perché sei il capo!... Non perdi mai la tramontana, tu! Ma io...»

«Insomma, nella tua situazione, un buon consiglio è come un brodo per un morto,» rispose Jacques Collin lanciando un'occhiata magnetica al suo fanandel.

«È vero,» disse La Pouraille dubbiosamente. «Però, dammelo lo stesso, il tuo brodo: se non mi nutrirà, lo userò per farmi un pediluvio...»

«Sei in mano alla *Cigogne* per cinque furti aggravati e tre assassinii, il più recente dei quali a danno di due ricchi borghesi. Ai giurati non piace che si uccidano dei benestanti... Sarai condannato a morte, non hai speranza!...»

«Me l'hanno detto tutti,» rispose miseramente La Pouraille.

«Mia zia Jacqueline, con la quale ho avuto poco fa una piccola conversazione in piena cancelleria, e che è, lo sai bene, la mamma dei fanandels, m'ha detto che vogliono disfarsi di te, tanto ti temono.»

Con un'ingenuità che dimostra come i ladri siano convinti del loro diritto naturale di rubare, La Pouraille disse: «Ma adesso sono ricco. Che cos'hanno da temere?»

«Non abbiamo tempo di fare della filosofia,» ribatté Jacques Collin. «Torniamo alla situazione.»

«Che cosa vuoi fare di me?» domandò La Pouraille interrompendo il capo.

«Vedrai! Un cane morto vale ancora qualche cosa.»

«Per gli altri!» disse La Pouraille.

«Io ti introduco nel mio gioco!» ribatté Jacques Collin.

«È già qualcosa!...» disse l'assassino. «E poi?»

«Io non ti domando dov'è il tuo denaro, ma cosa vuoi farne.»

La Pouraille spiò l'occhio impenetrabile di Trompe-la-Mort, il quale continuò freddamente:

«Hai qualche donna che ami, un figlio, un fanandel da proteggere? Fra un'ora io sarò fuori di qui, e potrò fare qualsiasi cosa per coloro ai quali vuoi bene.»

La Pouraille esitava ancora, indeciso. Allora Jacques Collin tirò fuori un ultimo argomento.

«La tua parte nella nostra cassa è di trentamila franchi: la lasci ai fanandels, ne fai dono a qualcuno. È al sicuro la tua parte, e stasera stessa posso consegnarla a chi vuoi.»

L'assassino si lasciò sfuggire un gesto di gioia.

«È in mano mia!» pensò Jacques Collin; poi sussurrò all'orecchio di La Pouraille: «Non perdiamoci in chiacchiere, su, rifletti! Vecchio mio, abbiamo sì e no dieci minuti per parlare... Il procuratore generale fra poco mi farà chiamare, conferirò con lui. Ce l'ho in pugno, quest'uomo, posso torcere il collo alla giustizia! Sono sicuro di salvare Madeleine.»

«Se salvi Madeleine, puoi bene...»

«Non sprechiamo il fiato!» disse Jacques Collin reciso. «Su, fa' testamento.»

«Ebbene, vorrei lasciare il denaro alla Gonore,» rispose La Pouraille in tono lamentoso.

«Toh! Convivi con la vedova di Mosè, quell'ebreo che era il capo dei truffatori meridionali?» disse Jacques Collin.

Trompe-la-Mort, simile a un grande generale, conosceva magnificamente il personale di tutte le truppe.

«Sì, proprio con lei,» rispose La Pouraille lusingatissimo.

«Bella donna!» disse Jacques Collin, mirabilmente esperto nel manovrare quei terribili meccanismi. «Una femmina di prima qualità! Ha delle conoscenze altolocate, ed è retta e onesta! Una ladra compiuta. Ah! ti sei ritemprato nella Gonore, eh? E allora, si può essere più stupidi?... Farsi ghigliottinare quando si ha una donna simile? Imbecille! Dovevi metter su una piccola azienda e vivacchiare onestamente! E lei, che cosa combina?»

«Gestisce una casa... in rue Sainte-Barbe...»

«Così, la nomini tua erede? Ah! mio caro, ecco dove ci conducono quelle straccione quando commettiamo la bestialità di amarle...»

«Oh! ma non darle niente finché non avrò fatto la capriola!»

«La parola è sacra,» disse Jacques Collin seriamente. «E ai fanandels, niente?»

«Niente. Mi hanno conciato per le feste,» rispose astiosamente La Pouraille.

«Chi è che ti ha venduto? Vuoi che ti vendichi?» domandò Jacques Collin tentando di risvegliare l'ultimo sentimento che possa far vibrare quei cuori nell'istante supremo. «Chi sa, vecchio mio, che pur vendicandoti io non riesca a farti fare la pace con i togati?»

A questo punto l'assassino guardò il capo, inebetito di gioia.

Trompe-la-Mort, vista quell'espressione parlante, rispose:

«Ma in questo momento io recito la commedia soltanto per Théodore. Se ho successo, allora, vecchio mio, posso fare molto, per uno dei miei amici, giacché tu sei dei miei, tu!»

«Basterebbe ch'io ti vedessi riuscire a far aggiornare la cerimonia del povero piccolo Théodore, guarda, allora farei tutto ciò che vuoi.»

«Ma è cosa sicura, sono certo di salvare la sua testa dalle grinfie del boia! Vedi, La Pouraille, perché tu possa cavartela bisogna darsi la mano l'un l'altro... Da soli non si può far niente...»

«È vero» esclamò l'assassino.

La fiducia era tanto solida, la fede nel capo era tanto fanatica, che La Pouraille non esitò più.

Egli rivelò il segreto dei suoi complici: segreto così ben custodito fino a quel momento. Era tutto ciò che Jacques Collin voleva sapere.

«Ecco il segreto. Nel colpo Ruffard, il poliziotto di Bibi-Lupin, era in società per un terzo con me e con Godet...»

«*Arrachelaine?*...» esclamò Jacques Collin dando a Ruffard il nome da criminale.

«Proprio lui. Quei pezzenti mi hanno venduto perché io conosco il loro nascondiglio, mentre loro non conoscono il mio.»

«Ma tu mi conduci a nozze, tesoro bello!» esclamò Jacques Collin.

«Come?...»

«Ebbene, guarda che cosa si guadagna a fidarsi completamente di me!» rispose Trompe-la-Mort. «Adesso, la vendetta rappresenta un punto nella partita che sto giocando!... Non ti chiedo di indicarmi dov'è il tuo nascondiglio, me lo dirai all'ultimo momento: ma dimmi tutto ciò che riguarda Ruffard e Godet.»

«Tu sei e sarai sempre il nostro capo, non avrò segreti per te,» disse La Pouraille, «Il mio oro è nella cantina della casa di Gonore.»

«Non temi nulla, ti fidi della tua donna?»

«Figurati! Non sa niente dei miei maneggi,» rispose La Pouraille. «L'ho ubriacata, la Gonore, quantunque sia donna da tacere anche con la testa nella lunetta della ghigliottina. Ma capirai... Tanto denaro...»

«Eh già, farebbe diventare elastica anche una coscienza d'acciaio!» osservò Jacques Collin.

«Sicché ho potuto lavorare quieto quieto, alla chetichella. Tutto il pollame dormiva in pollaio. Il denaro è sottoterra, a tre piedi di profondità, dietro alcune bottiglie di vino. E sopra ci ho messo uno strato di sassi e di calcina.»

«Bene!» disse Collin. «E i nascondigli dagli altri?»

«Ruffard nasconde il bottino in casa della Gonore, proprio in camera della povera donna: per questo, la tiene per il collo, perché la Gonore può passare per complice e ricettatrice, e finire i suoi giorni in prigione.»

«Ah! che brigante! Guarda un po' come fa la polizia a formare un ladro!» disse Collin.

«Godet ha messo il suo gruzzolo in casa della sorella, che fa la lavandaia di fino: una ragazza onesta, che non immagina nemmeno di rischiare cinque anni di prigione. Il fanandel ha tolto i mattoni del pavimento, poi li ha rimessi a posto ed è filato via.»

«Sai che cosa voglio da te?» disse allora Jacques Collin lanciando a La Pouraille uno sguardo magnetico.

«Che cosa?»

«Che tu ti addossi la faccenda di Madeleine...»

La Pouraille ebbe uno strano sobbalzo: ma si rimise subito in atteggiamento di obbedienza sotto lo sguardo fisso del capo.

«Veh, cominci già a nicchiare! Credi di poter ficcare il naso nel mio gioco! Ma via.., quattro assassini o tre, non è forse la stessa cosa?»

«Può darsi.»

«Per il dio dei fanandels, tu non hai sangue nelle vene. E io che pensavo di salvarti!
...»

«Ma come?»

«Imbecille! Se si promette di rendere il denaro ai parenti dei Crottat, tu te la caverai col carcere a vita. Ma io non darei un centesimo per la tua testa, se il denaro lo avessero in mano loro. Sicché in questo momento tu vai settecentocinquantamila franchi, cretino!»

«Oddio!» esclamò La Pouraille, al colmo della felicità. «E senza contare che metteremo gli assassini sul gobbo di Ruffard...» riprese Collin, «un due tre... e Bibi-Lupin è destituito! ... Ah! ce l'ho in pugno, Bibi-Lupin!»

La Pouraille rimase di stucco a quell'idea: i suoi occhi si dilatarono, parve trasformato in statua. Arrestato da tre mesi, stava per passare in Corte d'assise, consigliato dai suoi simili della Force ai quali non aveva parlato dei propri complici: ed era talmente svuotato di ogni speranza dopo l'esame dei suoi delitti, che il piano di Collin non aveva neppure sfiorato quelle menti braccate. Quindi il barlume di speranza che Trompe-la-Mort gli faceva intravedere, per poco non gli toglieva il senno.

«Ruffard e Godet hanno già fatto baldoria? Hanno fatto prender aria a qualcuna delle loro svanziche?» domandò Collin.

«Non osano,» rispose La Pouraille. «Quei briganti aspettano che io sia ghigliottinato. L'ho saputo dalla Biffe quando è venuta a trovare il Biffon: la mia donna l'aveva incaricata di dirmelo.»

«Ebbene, noi saremo in possesso del loro denaro entro ventiquattr'ore!» esclamò Jacques Collin. «Quei furfanti, così, non potranno restituire il gruzzolo come te, e tu sarai candido come la neve, mentre loro saranno rossi di tutto il sangue versato! Per merito mio tu ti trasformerai in un ragazzo onesto, che era stato trascinato da loro al delitto. Userò il tuo denaro per creare degli alibi negli altri tuoi processi, e una volta che sarai all'ergastolo, giacché dovrai tornarci, vedrai un po' tu di trovar modo d'evadere... È una brutta vita, ma è ancora vita!»

Gli occhi di La Pouraille rivelavano un delirio interiore.

«Vecchio mio, con settecentomila franchi se ne possono prendere delle sbornie!» disse Jacques Collin, ubriacando di speranza il suo fanandel.

«*Dab! Dab!*»

«Sbalordirò il ministro della giustizia... Ah! Ruffard la pagherà! È uno sbirro da demolire: Bibi-Lupin è fritto.»

«Ebbene, è detta!» esclamò La Pouraille con gioia selvaggia. «Ordina: io ti obbedisco.»

Ed egli abbracciò Jacques Collin, con gli occhi pieni di lagrime di gioia, tanto gli parve possibile salvare la propria testa.

«Ma non è tutto,» disse Trompe-la-Mort. «La giustizia ha la digestione difficile, soprattutto quando si tratta della rivelazione di un nuovo fatto a carico. Adesso qui bisogna sporgere una falsa denuncia contro una donna.»

«E come? E a che pro?» domandò l'assassino.

«Aiutami, e vedrai!...» rispose Trompe-la-Mort.

Poi quest'ultimo rivelò brevemente a La Pouraille il segreto del delitto commesso a Nanterre, e gli espose la necessità di avere una donna che consentisse a recitare la parte già sostenuta dalla Ginetta. Dopo di che si diresse verso il Biffon, con La Pouraille diventato tutto allegro.

«So quanto bene vuoi alla Biffe...» disse Jacques Collin al Biffon.

Lo sguardo lanciato da quest'ultimo fu tutto un orribile poema.

«Che farà, lei, mentre tu sarai all'ergastolo?»

Una lagrima bagnò gli occhi feroci del Biffon.

«Ebbene, se io te la cacciassi in galera per un anno? Il tempo della tua sentenza, della tua partenza, del tuo arrivo in prigione e della tua evasione...»

«Tu non puoi fare questo miracolo, la Biffe non è coinvolta in nessun delitto,» rispose il Biffon.

«Ah mio caro Biffon,» disse La Pouraille, «il nostro capo è più potente del *meg* (del Signore)!»

«Qual è la tua parola d'ordine con lei?» domandò Jacques Collin al Biffon, con la sicumera di un padrone che non tollera rifiuti.

«*Sorgue à Pantin*. La Biffe capirà che chi dice queste parole viene da parte mia, e se vuoi che ti obbedisca falle vedere una moneta da cinque franchi e pronuncia la parola: *Tondif*.»

«Sarà condannata con la mandata di La Pouraille, e graziata per rivelazioni dopo un anno di prigionia,» disse sentenziosamente Jacques Collin.

La Pouraille capì il piano di Trompe-la-Mort e con un solo sguardo gli promise di decidere il Biffon a collaborarvi, ottenendo dalla Biffe quella falsa complicità nel delitto che egli stava per attribuirsi.

«Addio, ragazzi. Presto saprete che ho salvato il mio piccolo Théodore dalle mani di Charlot,» disse Trompe-la-Mort. «Sì, Charlot era in cancelleria con i suoi tirapiedi per fare la toeletta di Madeleine! Ecco, guardate, vengono a prendermi, sono chiamato dal procuratore generale.»

Infatti un sorvegliante uscito dallo sportello fece segno a quell'uomo straordinario, al quale il pericolo in cui versava il giovane corso aveva restituito la selvaggia potenza con cui egli sapeva lottare contro la società.

Non è di scarso interesse far osservare che nel momento in cui gli era stato rapito il corpo di Lucien, Jacques Collin aveva deciso, con una suprema risoluzione, di tentare un'ultima incarnazione, non più con una creatura, ma con una cosa. Insomma egli aveva preso la decisione fatale presa da Napoleone sulla scialuppa che lo portava verso il *Bellerofonte*. E per uno strano concorso di circostanze, tutto aiutò quel genio del male e della corruzione nella impresa.

Quindi, anche se l'inattesa conclusione di questa vita criminale perdesse un poco di quell'alone conferito dal meraviglioso che ai nostri giorni si ottiene solo in virtù di inaccettabili inverosimiglianze, non credete che sia necessario, prima di entrare con Jacques Collin nello studio del procuratore generale, di seguire la signora Camusot nelle varie case dove ella si recò durante gli avvenimenti verificatisi alla Conciergerie? Uno degli obblighi ai quali non deve mai mancare lo storiografo dei costumi, è quello di non alterare la realtà con rimaneggiamenti apparentemente drammatici, soprattutto quando la realtà si è presa la briga di diventare romanzesca. La natura sociale, soprattutto a Parigi, comporta tali imprevisti, tali sviluppi di capricciose congetture, che la fantasia dello scrittore è superata ad ogni piè sospinto. L'audacia del vero assurge a combinazioni vietate all'arte, tanto sono inverosimili o scarsamente decenti, a meno che il romanziere non ne mitighi l'asprezza, non le sfrondi, non le castrì.

La signora Camusot tentò di studiare una tenuta da mattina quasi di buon gusto, impresa abbastanza difficile per la moglie di un giudice che aveva abitato in provincia per sei anni consecutivi. Si trattava di non dare presa alle critiche della marchesa d'Espard e della duchessa de Maufrigneuse, andando a far loro visita tra le otto e le nove di mattina. Amélie-Cécile Camusot, quantunque nata Thirion, affrettiamoci a dirlo, riscosse soltanto un mezzo successo. In tema di abbigliamento non è, questo, un doppio errore?...

Non si può immaginare quanto siano utili le donne parigine agli ambiziosi di ogni genere: esse sono necessarie nell'alta società come nell'ambiente dei criminali, nel quale, l'abbiamo visto, sostengono una parte importantissima. Così, immaginate un uomo costretto a parlare entro certi limiti di tempo, pena il rimanere indietro nell'arengo rispetto al personaggio, immenso sotto la Restaurazione, e che ancor oggi si chiama guardasigilli. Immaginate un uomo nella condizione più favorevole, un giudice, cioè uno che in tribunale è di casa. Il magistrato è costretto a recarsi personalmente sia da un capo divisione, sia dal segretario privato, sia dal segretario generale, e a dimostrar loro la necessità di ottenere un'udienza immediata. Un guardasigilli è forse mai visibile immediatamente? A metà giornata, se non è alla Camera, è al Consiglio dei ministri, o appone firme o concede udienza: la mattina, dorme non si sa dove: la sera ha i suoi impegni pubblici o personali. Se tutti i giudici potessero esigere di essere ricevuti in udienza, con qualsiasi pretesto, il capo della giustizia sarebbe continuamente assalito. Quindi l'oggetto dell'udienza particolare, immediata, è sottoposto alla valutazione d'una di quelle potenze intermedie che diventano un ostacolo, una porta da aprire, quando il battente non è già in mano a un competitore. Ma una donna!... Ella va a trovare un'altra donna, può entrare subito nella sua camera da letto, destando la curiosità della padrona o della cameriera, soprattutto quando la prima soggiace a un grande interesse o a una cocente necessità. Citiamo la potenza femmina, la marchesa d'Espard, con la quale doveva fare i conti anche un ministro: questa donna scrive un bigliettino profumato d'ambra che il suo cameriere porta al cameriere del ministro. Il ministro è aggredito dalla richiesta nel momento stesso del risveglio, lo legge immediatamente: e se il funzionario è impedito dal suo lavoro, l'uomo è entusiasta di dover far visita a una delle regine di Parigi, una potenza del faubourg Saint-Germain, una favorita di Madame, della delfina o del re. Casimier Périer, l'unico primo ministro autentico che la Rivoluzione di luglio abbia avuto, abbandonava tutto per andare da un ex primo gentiluomo di camera del re Carlo X.

Questa teoria spiega il potere delle seguenti parole: «Signora, c'è la signora Camusot per una cosa urgente, che la signora sa!» dette alla marchesa d'Espard dalla cameriera che la credeva sveglia.

Sicché la marchesa gridò di far entrare subito Amélie. La moglie del giudice fu ascoltata attentamente, quando esordì dicendo:

«Signora marchesa, noi siamo perduti per avervi vendicata...»

«Come carina mia?...» rispose la marchesa guardando la signora Camusot nella penombra dalla porta socchiusa. «Siete divina, stamane, con quel cappellino. Dove li scovate questi modellini?...»

«Signora, siete troppo buona... Ma sapete che il modo usato da mio marito per interrogare Lucien de Rubempré ha ridotto il giovane alla disperazione, tanto che egli si è impiccato in cella...»

La marchesa, facendo finta di ignorare il fatto per farselo raccontare di nuovo, esclamò: «Che ne sarà della contessa de Sérizy?...»

«Ahimè, la danno per pazza...» rispose Amélie. «Ah! se voi poteste ottenere da Sua Eccellenza che faccia subito chiamare mio marito da una staffetta inviata al tribunale, il ministro verrà a conoscenza di strani misteri, e li comunicherà certamente al re... Da quel momento i nemici di Camusot saranno ridotti al silenzio.»

«Chi sono i nemici di Camusot?» domandò la marchesa. «Ma, il procuratore generale, e adesso anche il conte de Sérizy...»

«Va bene, piccina,» rispose la marchesa d'Espard, che andava debitrice a Grandville e a Sérizy della propria sconfitta nell'ignobile processo da lei intentato per far interdire il marito, «vi difenderò. Non dimentico né gli amici né i nemici.»

Suonò il campanello, fece aprire le tende e la luce entrò a ondate: poi chiese il leggio, e la cameriera glielo portò. La marchesa buttò giù rapidamente un bigliettino.

«Godard monti a cavallo e porti questo biglietto alla Cancelleria: non c'è risposta,» ella disse alla cameriera.

Quest'ultima uscì immediatamente, ma nonostante l'ordine ricevuto rimase per alcuni minuti immobile sulla soglia, dietro la porta.

«Dunque ci sono dei grossi misteri?» domandò la marchesa ad Amélie. «Su, raccontatemi ogni cosa, cara piccina. Non è immischiata anche Clotilde de Grandlieu, in questa faccenda?»

«La signora marchesa saprà tutto da Sua Eccellenza, poiché mio marito non m'ha detto niente, mi ha soltanto avvertita del pericolo che incombe su di lui. Sarebbe meglio per noi che la signora de Sétizy morisse, piuttosto che rimanere pazza.»

«Povera donna!» disse la marchesa. «Ma non lo era già pazza?...»

Le donne dell'alta società, con le loro cento maniere di pronunciare la stessa frase, rivelano agli attenti osservatori l'infinita estensione dei modi musicali. L'anima passa integralmente nella voce, tal quale lo sguardo, s'imprime nella luce come nell'aria, elementi elaborati dagli occhi e dalla laringe. Nell'accentuazione delle due parole: «Povera donna!» la marchesa lasciò intuire la gioia dell'odio soddisfatto, la felicità del trionfo. Ah! quante disgrazie augurava alla protettrice di Lucien! La vendetta che sopravvive alla morte dell'oggetto odiato, che non si sazia mai, provoca un cupo spavento. Sicché la signora Camusot, quantunque avesse un'indole aspra, astiosa e scocciatrice, rimase di stucco: non trovando nulla da ribattere, tacque.

«Diane mi ha detto, infatti, che Léontine era andata alla prigione,» riprese la signora d'Espard. «La cara duchessa è disperata per questo scandalo, giacché ha la debolezza di volere molto bene alla contessa de Sérizy; ma è una cosa che si può capire, loro due hanno adorato quasi insieme quel piccolo imbecille di Lucien, e non c'è nulla che legghi o disunisca due donne come l'inginocchiarsi allo stesso altare. Quindi la cara amica, ieri, ha trascorso due ore nella camera di Léontine. Pare che la povera contessa dica delle cose spaventevoli! Mi hanno detto che è disgustoso ascoltarla! ... Una donna come si deve non dovrebbe andar soggetta a simili attacchi!... Pff!... È una passione puramente fisica... La duchessa è venuta da me, pallida come una morta: ha avuto un bel coraggio! In questa faccenda ci sono delle cose mostruose...»

«Mio marito dirà tutto al guardasigilli, per giustificarsi, poiché volevano salvare Lucien, e lui, signora marchesa, non ha fatto che il proprio dovere. Un giudice istruttore deve sempre interrogare i detenuti in segreta, nel tempo fissato dalla legge!... Bisognava pure rivolgergli qualche domanda, a quel giovane disgraziato! Ma egli non ha capito di essere interrogato pro forma, e subito ha confessato tutto...»

«Era uno sciocco e un impertinente!» disse seccamente la marchesa.

La moglie del giudice non fiatò, dopo aver ascoltato quella sentenza.

«Se siamo stati sconfitti nell'interdizione del marchese d'Espard, non è stato per colpa di Camusot, me ne ricorderò sempre!» riprese la marchesa dopo una pausa. «Quelli che hanno provocato la nostra sconfitta sono Lucien, Sérizy, Bauvan e Grandville. Col

tempo, Dio sarà dalla mia parte, e quelli là non avranno altro che disgrazie. State tranquilla, mando il cavaliere d'Espard dal guardasigilli perché si affretti a convocare vostro marito, se ciò può essere utile...»

«Ah, signora...»

«Sentite!» disse la marchesa. «Vi prometto la decorazione della Legion d'onore immediatamente, per domani! Sarà come una clamorosa testimonianza di soddisfazione per la vostra condotta in questa faccenda. Sì, sarà un biasimo di più per Lucien, sarà la conferma della sua colpevolezza! Raramente ci s'impicca per divertimento... Dunque, addio, carina mia.»

Dieci minuti dopo Amélie Camusot entrava nella camera da letto della bella Diane de Maufrigneuse, la quale, coricatasi all'una del mattino, alle nove non s'era ancora addormentata.

Per quanto siano insensibili le duchesse, queste donne, che hanno un cuore di pietra, non possono tuttavia vedere un'amica in preda alla follia senza risentirne una profonda impressione.

E poi il legame tra Diane e Lucien, sebbene spezzato da diciotto mesi, aveva lasciato nella mente della duchessa sufficienti ricordi perché la funesta morte del ragazzo colpisse lei pure terribilmente. Per tutta la notte Diane aveva visto il bel giovane, così affascinante e così poetico, così esperto nell'amore, impiccato come lo descriveva Léontine nel delirio, coi gesti di chi soggiace alla febbre altissima. Diane conservava eloquenti, inebrianti lettere di Lucien, paragonabili a quelle scritte da Mirabeau a Sophie, ma più letterarie, più accurate, poiché erano state dettate dalla più violenta delle passioni: la vanità! Possedere la più incantevole delle duchesse, vederla fare delle follie per lui, follie segrete beninteso, era una felicità che aveva fatto girare la testa a Lucien. L'orgoglio dell'amante aveva bene ispirato il poeta. Sicché la duchessa aveva conservato quelle lettere emozionanti (come certi vecchi conservano illustrazioni oscene), a causa degli elogi iperbolici rivolti a ciò che ella aveva in sé di meno ducale.

«Ed egli è morto in un'ignobile prigione!» si diceva Diane, stringendo le lettere con terrore, quando udì bussare piano: era la sua cameriera.

«La signora Camusot, per una cosa estremamente grave, che riguarda la signora duchessa,» disse la domestica.

Diane si rizzò, tutta spaventata.

«Oh!» ella disse, guardando Amélie che s'era fabbricata una faccia di circostanza, «indovino tutto! Si tratta delle mie lettere... Ah! le mie lettere!...» E si lasciò cadere sulla poltrona. Rammentò allora di aver risposto a Lucien nello stesso tono, in un eccesso di passione, di aver celebrato la poesia dell'uomo come egli cantava le glorie della donna: e con quali ditirambi!

«Ahimè! sì, signora, io sono venuta a salvare qualcosa che vale più della vostra vita! Si tratta del vostro onore... Rianimatevi, vestitevi, e venite con me dalla duchessa de Grandlieu: fortunatamente per Voi, non siete l'unica compromessa.»

«Ma mi hanno detto che Léontine, ieri, in tribunale ha bruciato tutte le lettere sequestrate in casa del nostro povero Lucien!»

«Ma, signora, dietro Lucien vigilava Jacques Collin!» esclamò la moglie del giudice. «Voi dimenticate sempre quell'atroce sodalizio che sicuramente è l'unica causa della morte dell'incantevole giovane, così degno di rimpianto! Ora, questo Machiavelli - della galera non ha mal perso la testa, lui! Camusot è sicuro che quel mostro ha messo al sicuro le lettere più compromettenti delle amanti di suo...»

«Del suo amico,» disse rapidamente la duchessa. «Avete ragione, carissima, bisogna andare a tener consiglio dai Grandlieu. Siamo tutti interessati in questa faccenda, e fortunatamente Sérizy ci darà una mano...»

L'estremo pericolo, come abbiamo visto nelle scene della Conciergerie, ha sull'anima una virtù terribile analoga a quella di potenti reattivi sul corpo. È una pila di Volta morale. Forse non è lontano il giorno in cui si scoprirà il modo mediante il quale il sentimento si condenserà chimicamente in un fluido, forse simile a quello dell'elettricità.

Sia nel forzato, sia nella duchessa, accadde lo stesso fenomeno. Questa donna abbattuta, moribonda, che non aveva dormito, questa duchessa così difficile da vestire, ritrovò la forza d'una leonessa ridotta agli estremi e la presenza di spirito d'un generale nel bel mezzo d'una furiosa battaglia: scelse da sé gli abiti e improvvisò la propria toeletta con la celerità d'una sartina che fa da cameriera a se stessa. Fu una cosa tanto meravigliosa, che la cameriera rimase ritta impalata, immobile per un attimo, tutta sorpresa di vedere la sua padrona in camicia, che lasciò intravedere alla moglie del giudice il corpo bianco attraverso la chiara nebbia del lino: un corpo perfetto come quello della Venere di Canova (e forse ella provava piacere nell'esibirlo così). Era come un gioiello avvolto in carta velina. Diane aveva immediatamente intuito dov'era il busto dei convegni amorosi, un busto che si allacciava davanti, evitando alle donne frettolose la fatica e il tempo, così male impiegato, dell'allacciatura nella schiena. Ella aveva già sistemate le trine della camicia e

acconciamente radunate le bellezze che il busto ospitava, quando la cameriera portò una sottoveste, e completò l'opera porgendole l'abito. Mentre Amélie, ad un segno della domestica, allacciava l'abito dietro e aiutava la duchessa, la camerierina andò a prendere un paio di calze di filo di Scozia, stivaletti di velluto, uno scialle e il cappello. Amélie e la domestica calzarono un piede ciascuna.

«Siete la più bella donna ch'io abbia mai visto,» disse abilmente Amélie, baciando il ginocchio fine e levigato di Diane, con un gesto intenso.

«La signora non ha uguali,» fece eco la cameriera.

«Su, Josette, tacete,» rispose la duchessa. Poi, alla signora Camusot: «Avete una carrozza? Andiamo, carina mia, parleremo strada facendo.» E la duchessa scese la scala di palazzo de Cadignan, correndo e mettendosi i guanti: cosa mai vista prima.

«A palazzo Grandlieu, e alla svelta!» ella disse ad uno dei domestici, ordinandogli con un gesto di prender posto dietro la carrozza.

Il valletto esitò, giacché quella carrozza era una vettura di piazza.

«Ah! signora duchessa,» disse Amélie, «non mi avevate detto che quel giovane aveva in mano delle lettere vostre! Se io lo avessi saputo, mio marito avrebbe proceduto ben diversamente...»

«La situazione di Léontine mi ha talmente preoccupata, che me ne ero completamente dimenticata. La povera donna era già mezzo impazzita l'altro ieri, figuratevi quale scompiglio deve aver provocato in lei il fatale evento! Ah! cara piccina, se sapeste che mattinata abbiamo passato ieri... No, davvero ci sarebbe di che far rinunciare all'amore. Ieri, Léontine ed io, trascinate da un'orribile vecchiaccia, una che va in giro a vendere abiti usati e che sa il fatto suo... trascinate, dicevo, in quella sentina maleodorante che chiamano Giustizia, io dicevo a Léontine, conducendola in tribunale: 'Ce n'è abbastanza da cadere ginocchioni e gridare, come la signora de Nucingen quando è andata a Napoli ed è incappata in una delle spaventose tempeste mediterranee: 'Mio Dio, salvatemi, e poi... mai più!' Ah! certo, queste sono due giornate che lasceranno un segno nella mia vita! Quanto siamo stupide, quando scriviamo! Ma ci si innamora, si ricevono pagine che bruciano il cuore attraverso gli occhi, e tutto prende fuoco! e la prudenza se ne va, e si risponde...»

«Perché rispondere, quando si può agire!» disse Amélie Camusot.

«È così bello perdersi! ...» ribatté orgogliosamente la duchessa. «È la voluttà dell'anima.»

«Le belle donne,» disse modestamente la signora Camusot, «sono scusabili: hanno più occasioni di soccombere di quante ne abbiamo noi!»

Diane de Maufrigneuse sorrise; poi riprese:

«Noi siamo sempre troppo generose. Io farò come quella tremenda marchesa d'Espard.»

«E che fa la marchesa?» domandò curiosamente la moglie del giudice.

«Ha scritto migliaia di bigliettini galanti...»

«Oh! migliaia...» esclamò la Camusot interrompendo la duchessa.

«Ebbene, mia cara, non vi si troverebbe una sola frase compromettente...»

«Voi non sareste capace di conservare una simile freddezza, di rimanere così presente a voi stessa!» disse la signora Camusot. «Voi siete donna, siete uno di quegli angeli che non sanno resistere al diavolo...»

«Mi sono giurata di non scrivere mai più. In tutta la mia vita non ho scritto che a quel disgraziato Lucien... e conserverò le sue lettere fino alla morte! Cara piccina, son di fuoco, e qualche volta ne abbiamo bisogno...»

«E se le trovassero?...» disse la Camusot con un piccolo scatto pudico.

«Oh! direi che sono lettere d'un romanzo iniziato. Poiché ho copiato tutto, cara, e ho bruciato gli originali!»

«Oh, signora, per ricompensarmi lasciatemele leggere...»

«Forse,» disse la duchessa. «Allora vedrete, mia cara, che Lucien non ha scritto nulla di simile a Léontine!»

In queste ultime parole c'era tutta la donna: la donna di tutti i tempi e di tutti i paesi.

La signora Carnusot, simile alla rana della favola di La Fontaine, scoppiava dalla soddisfazione di entrare in casa Grandlieu con la bella Diane de Maufrigneuse. Quella mattina ella avrebbe gettato le basi d'uno di quei legami così necessari all'ambizione. Sicché le pareva già di sentirsi chiamare «signora presidentessa». E provava l'ineffabile

godimento di trionfare d'immensi ostacoli, il principale dei quali era l'inefficienza di suo marito, ignorata ancora, ma non da lei che la conosceva tanto bene. Riuscire a far sì che un uomo mediocre sfondi... Per una donna, come per i sovrani, ciò equivale a concedersi il piacere che tanto seduce i grandi attori, e che consiste nel portare alla centesima replica una brutta commedia. È l'ebbrezza dell'egoismo! Insomma, in certo qual modo, sono i saturnali del potere. Il potere dimostra a se stesso la propria forza col singolare abuso di premiare qualche assurdità con le palme del successo, insultando il genio, unica forza che il potere assoluto non possa raggiungere. La promozione del cavallo di Caligola - questa farsa imperiale - ha avuto e avrà sempre un gran numero di rappresentazioni.

In pochi minuti Diane e Amélie passarono dall'elegante disordine della camera da letto della bella duchessa alla correttezza del lusso grandioso e severo che regnava in casa della duchessa de Grandlieu.

Questa portoghese molto pia si alzava sempre alle otto per andare ad ascoltare la messa nella chiesetta di SainteValérie, ausiliaria di Saint-Thomas-d'Aquin, allora situata sull'esplanade des Invalides. La cappella, oggi demolita, è stata trasferita in rue de Bourgogne, in attesa che si costruisca la chiesa gotica la quale, si dice, sarà dedicata a Sainte-Clotilde.

Alle prime parole sussurrate da Diane de Maufrigneuse all'orecchio della duchessa de Grandlieu, la pia signora corse a prendere il marito e tornò immediatamente con lui. Il duca de Grandlieu lanciò sulla signora Camusot uno di quei rapidi sguardi coi quali i gran signori analizzano una intera esistenza, e talvolta anche l'anima. L'abbigliamento di Amélie gli fu di valido aiuto perché potesse intuire quella vita borghese da Alençon a Mantes, e da Mantes a Parigi.

Ah! se la moglie del giudice avesse potuto conoscere quella qualità degli aristocratici, non le sarebbe stato possibile sostenere con grazia l'occhiata cortesemente ironica, di cui afferrò soltanto la cortesia. L'ignoranza condivide i privilegi dell'acutezza.

«È la signora Camusot, la figlia di Thirion, un ufficiale giudiziario del gabinetto,» disse la duchessa al marito.

Il duca salutò molto gentilmente la *magistrata*, e il suo volto si fece un poco meno seno. Il cameriere personale del duca comparve subito dopo la scampanellata del padrone.

«Prendete una carrozza e andate in rue Honoré-Chevalier. Giunto a destinazione, suonate al numero dieci. Al domestico che vi aprirà la porta dite che io prego il suo padrone di passare da me: se questo signore è in casa, me lo condurrete. Servitevi del mio

nome, basterà per appianare ogni difficoltà. Fate in modo di sbrigarvela in un quarto d'ora.»

Appena uscito il cameriere del duca, apparve quello della duchessa.

«Andate da parte mia dal duca de Chaulieu e fategli consegnare questo biglietto», e il duca diede al domestico un biglietto da visita, piegato in maniera convenzionale. Quando i due intimi amici avevano bisogno di vedersi immediatamente per qualche faccenda urgente e misteriosa che non consentiva di scrivere, si avvertivano a quel modo.

È evidente che in ogni strato sociale le usanze si somigliano e differiscono soltanto per le maniere, i modi di fare, le sfumature. L'alta società ha un suo gergo: ma questo gergo si chiama stile.

«Siete proprio sicura, signora, dell'esistenza di queste supposte lettere scritte da mia figlia Clotilde al giovanotto?» disse il duca lanciando un'occhiata alla signora Camusot, come un marinaio lancia la sonda.

«Non le ho viste,» ella rispose tremando, «ma la loro esistenza è da temersi.»

«Mia figlia non può aver scritto nulla di men che confessabile!» esclamò la signora de Grandlieu.

«Povera duchessa!» pensò Diane guardando il duca in un modo che lo fece tremare.

«Tu che cosa credi, mia cara Diane?» sussurrò Grandlieu all'orecchio della duchessa de Maufrigneuse, guidandola verso il vano di una finestra.

«Clotilde è così pazzamente innamorata di Lucien, caro mio, che gli aveva dato un appuntamento prima della sua partenza. Senza la piccola Lenoncourt, forse Clotilde sarebbe scappata con lui nella foresta di Fontainebleau! So che Lucien scriveva a Clotilde lettere tali da far perdere la testa a una santa! Siamo tre figlie di Eva avvolte nelle spire del serpente della corrispondenza...»

Il duca e Diane tornarono verso la duchessa e la signora Camusot, che parlavano sottovoce. Amélie, seguendo i consigli della duchessa de Maufrigneuse, faceva la pia per conquistarsi il cuore della fiera portoghese.

«Siamo alla mercé di un ignobile forzato evaso!» disse il duca con un certo movimento delle spalle. «Ecco che cosa significa accogliere in casa propria delle persone di cui non si è perfettamente sicuri! Prima di ricevere qualcuno, bisogna conoscere bene la sua parentela, la sua ricchezza, tutti i suoi precedenti...»

Questa frase è la morale di questa storia, dal punto di vista aristocratico.

«Quel che è fatto è fatto,» disse la duchessa de Maufrigneuse. «Adesso pensiamo a salvare la povera contessa de Sérizy, Clotilde e me...»

«Noi non possiamo fare altro che attendere Henri, l'ho mandato a chiamare. Ma tutto dipende dal personaggio che Gentil è andato a cercare. Dio voglia che quest'uomo sia a Parigi!» Poi egli si rivolse ad Amélie Camusot: «Signora, vi ringrazio di avere pensato a noi...»

La moglie del giudice era congedata: la figlia dell'ufficiale giudiziario del gabinetto aveva sufficiente spirito per capire il duca, e si alzò; ma la duchessa de Maufrigneuse, con quell'adorabile grazia che le cattivava tante amicizie e tante discrezioni, prese Amélie per mano e la portò di fronte al duca e alla duchessa de Grandlieu.

«Personalmente, e senza tener conto che si è alzata all'alba per salvarci tutti quanti, io vi chiedo qualcosa di più d'un grato ricordo per la mia cara signora Camusot. Intanto, ella mi ha già reso dei servigi che non si dimenticano, e poi mi è particolarmente devota, come lo è suo marito. Ho promesso di far promuovere Camusot, e vi prego di proteggerlo prima di tutto. Fatelo per amor mio.»

«Non avete bisogno di questa raccomandazione,» disse il duca alla signora Camusot. «I Grandlieu ricordano sempre i favori ricevuti. I fedeli della monarchia presto avranno l'occasione di distinguersi, verranno loro chiesti anche dei sacrifici: vostro marito sarà messo sulla breccia...»

Quando se ne andò, Amélie Camusot si sentiva fiera, felice, gonfia da soffocare. Tornò casa trionfante: si ammirava, e si beffava dell'ostilità del procuratore generale. Pensava: «E se lo facessimo saltare, il signor de Grandville?...»

Era ora che la signora Camusot se ne andasse. Il duca de Chaulieu, uno dei favoriti del re, incontrò sulla scalinata quella borghese.

Quando udì annunciare l'amico, Grandlieu esclamò:

«Henri, ti prego, corri al Castello e vedi se puoi parlare col re: ecco di che si tratta.» E trascinò il duca nel vano della finestra, dove s'era già intrattenuto con la leggera e graziosa Diane.

Ogni tanto il duca de Chaulieu guardava di sfuggita la duchessa frivola, la quale, pur conversando con la duchessa pia e lasciandosi far la predica, rispondeva alle occhiate di Chaulieu.

Quando il colloquio fu terminato, il duca de Chaulieu disse a Diane: «Cara bambina, ma siate un po' giudiziosa!» Prese la mano della duchessa de Maufrigneuse e soggiunse: «Suvvia, state attenta alle convenienze, non compromettetevi più, non scrivete mai! Le lettere, cara mia, hanno provocato tante disgrazie private e altrettante disgrazie pubbliche... Ciò che sarebbe scusabile per una fanciulla come Clotilde, innamorata per la prima volta, è imperdonabile per...»

«...un vecchio granatiere che è stato in prima linea!» lo interruppe Diane facendogli una smorfia. Quel gioco fisionomico, e la celia, portarono il sorriso sui volti desolati dei due duchi e perfino su quello della pia duchessa. «Sono quattro anni che non scrivo biglietti d'amore! ... E allora, siamo salve?...» soggiunse Diane, che celava l'ansia bamboleggiando.

«Non ancora!» rispose il duca de Chaulieu, «poiché non sapete quanto siano difficili a commettersi gli atti arbitrari. Per un re costituzionale, ciò equivale a un'infedeltà per una donna sposata: è l'adulterio di un sovrano.»

«È il suo debole!» disse il duca de Grandlieu.

«Il frutto proibito!» ricominciò Diane sorridendo. «Oh! come vorrei essere il governo! Giacché non ne ho più, io, di questi frutti! Li ho mangiati tutti.»

«Oh! cara, cara! Voi passate il segno!» disse la pia duchessa.

Udendo una carrozza fermarsi davanti alla scalinata col fracasso che fanno i cavalli lanciati al galoppo, i due duchi lasciarono le signore insieme, dopo averle salutate, e andarono nello studio del duca de Grandlieu, dove venne introdotto l'abitante di rue Honoré-Chevalier, che non era altri che il capo del servizio di contropolizia del Castello reale, della polizia politica: l'oscuro e potente Corentin.

«Entrate, entrate, signor de Saint-Denis,» disse il duca de Grandlieu.

Corentin, stupito di scoprire tanta memoria nel duca, passò per primo, dopo essersi profondamente inchinato ai due duchi.

«È sempre per lo stesso personaggio, o per causa sua, caro signore,» disse Grandlieu.

«Ma è morto!» disse Corentin.

«Rimane un suo compagno,» fece osservare Chaulieu: «e questo compagno è un osso duro!»

«Il forzato! Jacques Collin!» esclamò Corentin.

«Parla, Ferdinand,» disse il duca de Chaulieu all'ex ambasciatore.

«Quel miserabile è da temersi,» riprese Grandlieu: «poiché si è impossessato, per farne oggetto di un ricatto. delle lettere che le signore de Sérizy e de Maufrigneuse hanno scritto a quel Lucien Chardon, il suo protetto. Pare che fosse un suo sistema, carpire lettere appassionate in cambio delle proprie. La signorina de Grandlieu, mia figlia. ne ha scritte alcune, almeno lo si dice, e noi non possiamo saperne nulla poiché Clotilde è in viaggio...»

«Il giovanottino,» rispose Corentin, «era incapace di farsi provviste del genere... Dev'essere una precauzione presa da don Carlos Herrera!» Corentin appoggiò il gomito sul bracciolo della poltrona in cui era seduto e si prese la fronte, riflettendo. «Del denaro!... Quest'uomo ne ha più di quanto ne abbiamo noi,» disse poi. «Esther Gobseck gli è servita da esca per pescare quasi due milioni in quel mare di monete d'oro chiamato Nucingen... Signori, fatemi dare pieni poteri da chi di diritto, e io vi sbarazzerò di quell'uomo!»

«E... le lettere?» domandò Grandlieu a Corentin.

«Sentite, signori,» riprese quest'ultimo alzandosi e mostrando la sua faccia di fama in ebollizione; poi si ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni di mollettone nero con la staffa. Questo grande attore del grande dramma storico del nostro tempo aveva indossato soltanto un panciotto e una finanziaria sui pantaloni da mattina, tanto era persuaso che i grandi, in certe contingenze, sono grati a chi fa le cose alla svelta. Parlando, andava su e giù nello studio del duca, discutendo familiarmente ad alta voce, come se fosse solo. «È un forzato! Si può buttarlo in segreta senza processo, a Bicêtre, senza possibilità di comunicare con nessuno, e lasciarlo crepare lì... Ma può aver dato istruzioni ai suoi fidi, in previsione di un caso simile!»

Il duca de Grandlieu disse:

«Ma è stato subito messo in segreta, dopo che l'hanno preso in casa di quella prostituta, in modo imprevisto.»

«Forse che possono esistere segreti per quel diavolo d'uomo?» rispose Corentin. «in gamba come.., come me!»

«Che fare?» si domandarono i due duchi con un'occhiata.

«Possiamo far tornare immediatamente il briccone in galera., a Rochefort, entro sei mesi sarà morto! Oh! senza alcun delitto!» egli soggiunse rispondendo a un gesto del duca de Grandlieu. «Che volete? Un forzato non resiste più di sei mesi a un'estate torrida, quando è costretto a lavorare sul serio in mezzo ai miasmi della Charente! Ma tutto ciò è possibile soltanto se il nostro uomo non ha preso le sue precauzioni per le lettere. Se il furfante diffida degli avversari, e ciò non è improbabile, bisogna scoprire quali sono queste precauzioni. Se il detentore delle lettere è povero, è corruttibile... Si tratta quindi di far cantare Jacques Collin! Che duello!... io avrei la peggio. Il meglio sarebbe comperare quelle lettere con altre lettere, lettere di grazia, e consegnarmi l'uomo nella mia 'bottega'. Jacques Collin è l'unico che sia abbastanza abile da prendere il mio posto, dato che il povero Contenson e quel caro Peyrade sono morti. Jacques Collin mi ha ucciso le due ineguagliabili spie come per farsi posto. Vedete, signori, che bisogna darmi carta bianca. Jacques Collin è alla Conciergerie. Io vado a trovare il signor de Grandville nel suo ufficio. Quindi mandate là a raggiungermi qualche persona di fiducia, poiché mi occorre o una lettera da mostrare al signor de Grandville che non sa niente di me, e del resto la lettera la renderei al presidente del Consiglio, o qualcuno di molto importante che mi introduca... Avete mezz'ora di tempo, poiché impiegherò mezz'ora circa per vestirmi, cioè per trasformarmi in colui che io devo essere agli occhi del procuratore generale.»

«Signore,» disse il duca de Chaulieu, «conosco la vostra grande abilità, e vi chiedo solo un sì o un no: mi garantite il successo?»

«Sì, con l'onnipotenza, e la vostra parola di non interrogarmi mai a questo proposito. Il mio piano è fatto.»

Questa risposta sinistra provocò nei due gran signori un lieve brivido.

«Andate, signore,» disse il duca de Chaulieu. «Annovererete questa faccenda tra gli incarichi di ordinaria amministrazione.»

Corentin s'inchinò ai due duchi e uscì.

Henri de Lenoncourt, per il quale Ferdinand de Grandlieu aveva fatto preparare una carrozza, si recò subito dal re, che poteva vedere in qualsiasi momento, grazie ai privilegi della sua carica.

Così i diversi interessi legati insieme, nell'imo e all'apice della società, dovevano incontrarsi tutti quanti nello studio del procuratore generale, condotti dalla necessità e rappresentati da tre uomini: Grandville per la giustizia, e Corentin per la famiglia, di

fronte al terribile avversario Jacques Collin, che nella propria selvaggia energia raffigurava il male sociale.

Quale tenzone, quella della giustizia e dell'arbitrio, riuniti contro la galera e la sua scaltrezza! La galera, simbolo dell'audacia che sopprime il calcolo e la riflessione, per la quale tutti i mezzi sono buoni, che non ha l'ipocrisia dell'arbitrio, che simbolizza orridamente l'interesse del ventre affamato, la sanguinosa, rapida protesta della fame! Non era l'attacco e la difesa? Il furto e la proprietà? La terribile questione dello stato sociale e dello stato naturale, sbrigata nel più esiguo spazio possibile? Insomma, era una tremenda, una vivente immagine di quei compromessi antisociali ai quali scendono i troppo deboli rappresentanti del potere con i più selvaggi sediziosi.

Quando venne annunciato Camusot al procuratore generale, questi fece un segno perché lo si facesse entrare. Grandville, che presentiva quella visita, voleva accordarsi col giudice sul modo di concludere il caso Rubempré. La conclusione non poteva più essere quella ch'essi avevano deciso il giorno innanzi, prima della morte del povero poeta.

«Sedetevi, signor Camusot,» disse Grandville lasciandosi cadere sulla poltrona.

Solo col giudice, il magistrato lasciò trapelare lo stato di avvilito in cui si trovava. Camusot guardò Grandville, e su quel volto così sicuro scorse un pallore quasi livido, un'immensa stanchezza, una prostrazione completa, che rivelavano delle sofferenze forse più crudeli di quelle del condannato a morte al quale il cancelliere aveva annunciato che il suo ricorso in cassazione era stato respinto. E tuttavia una simile lettura, secondo gli usi della giustizia, significa: «Preparatevi, questi sono i vostri ultimi istanti.»

«Tornerò, signor conte,» disse Camusot, «quantunque l'affare sia urgente...»

«Rimanete,» rispose il procuratore generale, dignitosamente. «I veri magistrati devono accettare le loro angosce e saper celarle. Se vi siete accorto che sono turbato, la colpa è mia...»

Camusot fece un gesto.

«Dio voglia, signor Camusot, che voi ignoriate queste estreme necessità della nostra vita! Si soccomberebbe per molto meno! Ho passato la notte con uno dei miei più intimi amici: ne ho due, il conte Octave de Bauvan e il conte de Sérizy. Sérizy, Bauvan e io siamo rimasti dalle sei di ieri sera alle sei di stamane ad alternarci dal salotto al capezzale della contessa de Sérizy, temendo ogni volta di trovarla morta o impazzita per sempre! I dottori Desplein, Bianchon e Sinard non hanno mai lasciato la sua camera, insieme con due infermiere. Il conte adora sua moglie: pensate, dunque, alla notte ch'io ho trascorso tra una

donna folle d'amore e il mio amico folle di disperazione. Un uomo di stato non si dispera come un cretino qualunque! Sérizy, calmo come se fosse stato sul suo seggio al consiglio di stato, si torceva su una poltrona ma ci mostrava un volto tranquillo, mentre il sudore scorreva su quella fronte che si era curvata su tanti problemi. Io, vinto dalla stanchezza, ho dormito dalle cinque alle sette e mezzo, e dovevo trovarmi qui alle otto e mezzo per ordinare una esecuzione. Credetemi, signor Camusot, quando un magistrato ha trascorso la notte sprofondato negli abissi del dolore, sentendo la mano di Dio gravare sulle cose umane e colpire senza pietà dei nobili cuori, gli riesce molto difficile sedere dinanzi alla scrivania e dire freddamente: 'Alle quattro, fate cadere una testa! Annientate una creatura di Dio, piena di vita, di forza, di salute.' E tuttavia questo è il mio dovere!... Sprofondato nel dolore, io devo dar ordine di preparare il patibolo...

«Il condannato non sa che il magistrato soffre delle angosce analoghe alle sue. In questo momento, legati l'uno all'altro da un foglio di carta - io la società che si vendica, lui il delitto da esporsi - noi siamo un unico dovere bifronte, due esistenze cucite insieme, per un attimo, dal coltello della legge. Ma questi dolori del magistrato, così profondi, chi li compiangere? Chi li consola?... La nostra gloria consiste nel seppellirli in fondo ai nostri cuori! Il prete, con la sua vita offerta a Dio, il soldato e i mille morti offerti alla patria, mi sembrano più fortunati del magistrato coi suoi dubbi, i suoi timori, la sua terribile responsabilità.

«Sapete chi è l'uomo che sta per essere giustiziato?» continuò il procuratore generale. «È un giovane di ventisette anni, bello come il nostro morto di ieri, biondo come lui, del quale abbiamo ottenuto la testa contro ogni nostra previsione, giacché a suo carico non c'erano che le prove della ricettazione. Lo hanno condannato, e non ha confessato! Ha resistito per settanta giorni a tutte le prove, sempre dichiarandosi innocente. Da due mesi, vivo con due teste! Oh! pagherei la confessione del giustiziando con un anno di vita, poiché bisogna pure assicurare i giurati!... Non immaginate quale colpo sarebbe per la giustizia, se un giorno si scoprisse che il delitto per il quale questo giovane sta per morire era stato commesso da un altro?

«A Parigi tutto assume una terribile gravità, i minimi incidenti giudiziari finiscono in politica.

«La giuria, questa istituzione che i legislatori rivoluzionari credevano tanto forte, è un elemento di rovina sociale, poiché manca alla sua missione, non protegge sufficientemente la società. La giuria gioca con le proprie funzioni. I giurati si dividono in due campi, uno dei quali non vuol più saperne della pena di morte: e ne risulta un totale capovolgimento dell'uguaglianza davanti alla legge. Un orribile delitto, il parricidio, in

una provincia ottiene un verdetto di non colpevolezza, mentre nella talaltra provincia un delitto, per così dire, comune, è punito con la morte! Che accadrebbe se nella nostra giurisdizione, a Parigi, si giustiziasse un innocente?»

«È un forzato evaso,» fece osservare timidamente Camusot.

«Nelle mani dell'opposizione e della stampa diverrebbe un agnello pasquale!» esclamò Grandville. «E per l'opposizione sarebbe uno scherzo farne un giglio, poiché è un corso fanatico delle idee del suo paese: i suoi assassini sono generati dalla vendetta! ... In quell'isola si uccide il proprio nemico e ci si crede, e si è creduti galantuomini! Ah! i veri magistrati sono molto infelici! Guardate, dovrebbero vivere separati da qualsiasi società, come una volta i pontefici. Il mondo li vedrebbe uscire dalle loro celle a ore fisse, seri, vecchi, venerabili, pontificanti alla maniera dei gran sacerdoti nelle società antiche, che riunivano in sé il potere giudiziario e quello sacerdotale! Ci troverebbero soltanto sui nostri seggi... Invece oggi giorno ci vedono sofferenti o intenti a divertirci, come gli altri!... Ci vedono nei salotti, in famiglia, cittadini preda di passioni, e possiamo apparire grotteschi invece di essere terribili...»

Questo grido supremo, in cui si intercalavano pause e interiezioni, e accompagnato da gesti che lo rendevano di una eloquenza difficilmente traducibile sulla carta, fece rabbrivire Camusot, il quale disse: «Io, signore, ho cominciato ieri il tirocinio di sofferenza della nostra condizione!... Ci mancò poco che morissi per la morte di quel giovane, il quale non ha compreso la mia parzialità, disgraziato, e si è distrutto con le sue proprie mani...»

«Eh! bisognava non interrogarlo!» esclamò Grandville. «È così facile rendere un servizio con un'astensione!...»

«E la legge?» ribatté Camusot, «Era stato arrestato da due giorni!...»

«La disgrazia è consumata,» riprese il procuratore generale. Ho riparato del mio meglio ciò che, certo, è irreparabile. La mia carrozza e i miei domestici seguono il funerale del povero fragile poeta. Sérizy mi ha imitato, anzi, ha fatto di più, accetta l'incarico datogli dall'infelice giovane e sarà il suo esecutore testamentario. Con questa accettazione ha ottenuto da sua moglie uno sguardo in cui c'era un barlume di senno. Infine, il conte Ottavio assiste personalmente alle esequie.»

«Ebbene, signor conte,» disse Camusot, «terminiamo il nostro compito. Ci rimane un detenuto assai pericoloso. Jacques Collin, lo sapete. Questo miserabile sarà riconosciuto per quel che è...»

«Siamo perduti!» esclamò Grandville.

«In questo istante egli è col vostro condannato a morte, che in passato, al bagno penale, fu per lui ciò che Lucien era a Parigi... il suo protetto! Bibi-Lupin s'è travestito da gendarme per assistere al colloquio.»

«Di che s'impiccia la polizia giudiziaria?» disse il procuratore generale. «Essa non deve agire se non per ordine mio!...»

«Tutta la Conciergerie saprà che abbiamo in mano Jacques Collin... Ebbene, sono venuto a dirvi che questo grande e astuto criminale deve possedere le lettere più pericolose del carteggio della contessa de Sérizy, della duchessa de Maufrigneuse e della signorina Clotilde de Grandlieu.»

«Ne siete sicuro?...» domandò Grandville, col volto improntato a una dolorosa sorpresa.

«Giudicate voi, signor conte, se io ho ragione, o no, di temere questa disgrazia. Quando ho slegato il fascio di lettere sequestrate in casa di quel disgraziato giovane, Jacques vi ha gettato un'occhiata incisiva e si è lasciato sfuggire un sorriso di soddisfazione, sul significato del quale un giudice istruttore non poteva ingannarsi. Uno scellerato consumato quale Jacques Collin si guarda bene dal rinunciare a tali armi. Ci pensate, voi, a quei documenti finiti in mano d'un difensore che il briccone sceglierà fra i nemici del governo e dell'aristocrazia? Mia moglie, con la quale la duchessa de Maufrigneuse è molto buona, è andata ad avvisare la duchessa stessa, e mentre parliamo esse devono trovarsi dai Grandlieu a tener consiglio...»

«Il processo di quell'uomo è impossibile!» esclamò il procuratore generale alzandosi e percorrendo a gran passi il suo studio. «Egli avrà messo al sicuro le lettere...»

«E io so dove,» disse Camusot.

Bastarono queste parole per cancellare tutte le prevenzioni che il procuratore nutriva contro il giudice istruttore.

«Vediamo un po'...» disse Grandville sedendosi.

«Venendo qui da casa mia ho riflettuto molto profondamente a questa desolante faccenda. Jacques Collin ha una zia: una zia naturale, non artificiale, una donna sul conto della quale la polizia politica ha mandato un rapporto alla questura. Collin è l'allievo e il dio di questa donna, sorella di suo padre, e che si chiama Jacqueline Collin. La briccona ha

una bottega, una rivendita di abiti usati, e, con l'ausilio delle relazioni che si è creata col suo commercio, riesce a penetrare molti segreti di famiglia. Se Jacques Collin ha affidato le lettere - salvatrici per lui - alla custodia di qualcuno, questa persona non può essere che sua zia. Arrestiamola...»

Il procuratore generale lanciò a Camusot un'occhiata che significava: «Quest'uomo non è così sciocco come lo credevo ieri: soltanto, è ancora giovane, non sa maneggiare le redini della giustizia.»

«Ma per riuscire,» continuò Camusot, «bisogna cambiare tutte le misure che abbiamo preso ieri, e io venivo a chiedervi consigli, ordini...»

Grandville prese il tagliacarte e punzecchiò adagio adagio l'orlo del tavolo con uno di quei gesti familiari a tutti i pensatori, quando questi si abbandonano interamente alla riflessione.

«Tre grandi famiglie in pericolo!» egli esclamò. «Non bisogna fare un solo passo falso, non bisogna pigliar granchi! ... Voi avete ragione: prima di tutto seguiamo l'assioma di Fouché: Arrestiamo! Bisogna immediatamente rimettere in segreta Jacques Collin.»

«Ma così riconosciamo il forzato! E roviniamo la memoria di Lucien...»

«Che spaventosa faccenda! Dappertutto, il pericolo,» disse Grandville.

In quel momento il direttore della Conciergerie entrò, non senza aver bussato: ma un ufficio come quello del procuratore generale è così ben custodito, che soltanto i familiari del tribunale possono bussare alla porta.

«Signor conte,» disse Gault, «il detenuto che porta il nome di Carlos Herrera chiede di parlarvi.»

«Ha comunicato con qualcuno?» domandò il procuratore.

«Coi detenuti, poiché è in cortile dalle sette e mezzo circa. Ha visto il condannato a morte, e pare che questi abbia parlato con lui.»

Per una parola di Camusot, che gli guizzò in mente come uno sprazzo di luce, Grandville intravide il vantaggio che si poteva trarre, per ottenere la consegna delle lettere, da una confessione dell'intimità esistente fra Jacques Collin e Théodore Calvi. Felice di avere un motivo per rinviare l'esecuzione, il procuratore generale chiamò Gault con un gesto. E gli disse:

«La mia intenzione è di rinviare l'esecuzione a domani: ma alla Conciergerie non si deve sospettare questo ritardo. Silenzio assoluto. Il carnefice finga di andare a sorvegliare i preparativi. E mandatemi, sotto buona scorta, quel prete spagnolo: l'ambasciata di Spagna ce lo richiede. I gendarmi porteranno qui messer Carlos facendolo passare dalla vostra scala di comunicazione, perché egli non possa vedere nessuno. Avvertite gli uomini affinché siano in due a tenerlo, ciascuno per un braccio, e lo lascino solo sulla soglia del mio ufficio. Siete sicuro, signor Gault, che quel pericoloso straniero ha potuto parlare soltanto coi detenuti?»

«Ah! quando è uscito dalla cella del condannato a morte, una signora ha chiesto di vederlo...»

A questo punto i due magistrati si scambiarono uno sguardo... e quale sguardo!

«Che signora era?» disse Camusot.

«Una delle sue penitenti... una marchesa,» rispose Gault.

«Di male in peggio!» esclamò Grandville guardando Camusot.

Gault, sconcertato, disse:

«Quella signora ha seccato a morte gendarmi e carcerieri.»

«Nelle vostre funzioni, non c'è nulla d'indifferente,» disse severamente il procuratore generale. «Mica per niente la Conciergerie è murata com'è. E come ha fatto a entrare, questa signora?»

«Con un permesso in regola, signor conte,» rispose il direttore. «La signora, molto ben vestita, era accompagnata da un palafreniere e da un domestico in gran tenuta, ed è venuta per conferire col suo confessore prima di andare al funerale di quel disgraziato giovane che voi avete fatto prelevare...»

«Portatemi il permesso della questura,» disse Grandville.

«È stato concesso per raccomandazione di sua eccellenza il conte de Sérizy.»

«Com'era quella donna?» domandò il procuratore generale.

«Ci è sembrata una donna come si deve.»

«L'avete vista in faccia?»

«Portava un velo nero.»

«Che cos'hanno detto, lei e il prete?»

«Ma... una devota con un libro di preghiere... che cosa poteva dire?... Ha chiesto la benedizione dell'abate, s'è inginocchiata...»

«Sono rimasti un pezzo a parlare?»

«Neppure cinque minuti. Ma nessuno di noi ha capito niente dei loro discorsi. Presumibilmente, parlavano spagnolo.»

«Diteci tutto, signore,» riprese il procuratore generale. «Ve lo ripeto, il minimo particolare può essere per noi di capitale interesse. Vi serva d'esempio quanto è accaduto!»

«La signora piangeva, signor conte.»

«Ma piangeva sul serio?»

«Non abbiamo potuto constatarlo, poiché si nascondeva il viso nel fazzoletto. Ha lasciato trecento franchi d'oro per i detenuti.»

«Non è lei!» esclamò Camusot.

«Bibi-Lupin,» riprese Gault, «ha esclamato: 'È una ladra!'»

«E se ne intende,» disse Grandville. Poi, guardando Camusot, soggiunse: «Spiccate immediatamente il mandato di cattura, e mettete subito i sigilli in casa di lei, dappertutto! Ma come avrà ottenuto la raccomandazione di Sérizy?... Portatemi il permesso della questura... andate, signor Gault! E mandatemi subito quell'abate. Finché lo avremo qui, il pericolo non potrà aggravarsi. E in due ore di conversazione, se ne fa della strada nell'animo di un uomo!»

«Soprattutto un procuratore generale come voi,» disse accortamente Camusot.

«Saremo in due,» rispose con gentilezza il conte de Grandville. Poi ricadde nelle sue riflessioni.

«In tutti i parlatori delle prigioni si dovrebbe istituire un posto di sorvegliante, e questo posto si potrebbe darlo, con un ottimo stipendio, come pensione ai più abili e fedeli agenti di polizia,» egli disse dopo una lunga pausa. «Bibi-Lupin dovrebbe finire lì i suoi giorni. Noi avremmo un occhio e un orecchio in un punto che esige una sorveglianza ben più esperta di quella che vi si trova attualmente. Gault non ha potuto dirci niente di decisivo.»

«È così occupato...» disse Camusot. «Ma fra i detenuti in segreta e noi esiste una lacuna, mentre non dovrebbe essercene affatto. Per venire dalla Conciergerie ai nostri uffici si passa per innumerevoli corridoi, cortili, scale. L'attenzione dei nostri uomini ogni tanto si rallenta, mentre i detenuti pensano perpetuamente agli affari loro.»

«Mi hanno detto che è già comparsa una signora sul passaggio di Jacques Collin, quando è uscito dalla segreta per essere interrogato. Questa donna è arrivata fino al corpo di guardia dei gendarmi, in cima alla scaletta della Souricière; me l'hanno detto gli uscieri, e ho rimproverato i gendarmi a questo proposito.»

«Oh! questo palazzo sarebbe da ricostruire interamente,» disse Grandville. «Ma è una spesa di venti o trenta milioni!... Provatevi un po' ad andare a chiedere trenta milioni alle Camere per l'interesse della giustizia!»

Si udirono i passi di parecchie persone, e un tintinnio di armi. Doveva essere in arrivo Jacques Collin.

Il procuratore generale si mise sul volto la maschera di gravità, e sotto questa scomparve l'uomo. Camusot imitò il capo del tribunale.

Effettivamente il fattorino aprì la porta e apparve Jacques Collin, calmo, per nulla sorpreso.

«Avete chiesto di parlarmi?» disse il magistrato. «Vi ascolto.»

«Signor conte, sono Jacques Collin, mi arrendo!»

Camusot sobbalzò; Grandville rimase calmo.

«Dovete pensare che per agire così io devo avere dei motivi,» riprese Jacques Collin abbracciando i due magistrati in un unico sguardo beffardo. «So di procurarvi un enorme imbarazzo: poiché rimanendo prete spagnolo, potreste farmi ricondurre dalla gendarmeria fino alla frontiera di Bayonne, dove le baionette spagnole vi sbarazzerebbero di me.»

I due magistrati rimasero impassibili e silenziosi.

«Signor conte,» ricominciò il forzato, «le ragioni che mi costringono ad agire così sono ancor più gravi di queste, quantunque mi siano tremendamente personali; ma non posso dirle che a voi... Se voi aveste paura...»

«Paura di chi? di che?» disse il conte de Grandville. Il suo atteggiamento, la fisionomia, il portamento del capo, il gesto, lo sguardo, in quel momento fecero del grande

procuratore generale una vivente immagine della magistratura che deve offrire i migliori esempi di coraggio civico. In quel rapidissimo istante, egli fu all'altezza dei vecchi magistrati dell'antico parlamento, ai tempi delle guerre civili, in cui i presidenti si trovavano faccia a faccia con la morte e rimanevano di marmo come le statue erette poi alla loro memoria.

«Paura di che? Ma paura di rimanere solo con un forzato evaso!»

«Lasciateci, signor Camusot,» disse rapidissimamente Grandville.

«Volevo proporvi di farmi legare mani e piedi,» disse freddamente Jacques Collin, avvolgendo i due magistrati in uno sguardo indescrivibile. Sostò un istante, e riprese: «Signor conte, prima vi stimavo soltanto, ma in questo momento voi avete tutta la mia ammirazione...»

«Dunque vi credete tanto temibile?» disse il magistrato con profondo disprezzo.

«Credermi temibile?» ripeté il forzato. «E a che pro? Lo sono, e so di esserlo.» Jacques Collin prese una sedia e sedette con la disinvoltura d'un uomo che si sa all'altezza del proprio avversario, in un colloquio nel quale egli tratta da potenza a potenza.

In quel momento Camusot, che era sulla soglia e stava chiudendo la porta, rientrò, si riavvicinò al conte de Grandville e gli consegnò due fogli ripiegati.

«Guardate,» disse il giudice al procuratore generale, mostrandogli uno dei due fogli.

«Richiamate Gault,» gridò Grandville non appena ebbe letto il nome della cameriera della signora de Maufrigneuse, che conosceva.

Entrò il direttore della Conciergerie.

«Descriveteci la donna che è venuta a parlare al detenuto,» gli sussurrò all'orecchio il procuratore generale.

«Piccola, robusta, grassa, tozza,» rispose Gault.

«La persona alla quale è stato concesso il permesso è alta e magra,» disse Grandville. «Adesso, l'età.»

«Una sessantina d'anni.»

«Si tratta di me, signori?» disse Jacques Collin. Poi egli riprese bonariamente: «Su, non state a cercare tanto. Quella persona è mia zia, una zia verosimile, una donna, una vecchia. Posso evitarvi molti impicci... Non troverete mia zia se io non voglio... Se annaspriamo così non andremo mai avanti.»

«Il reverendo non parla più il francese alla spagnola,» disse il direttore della Conciergerie. «Non farfuglia più.»

«Perché le cose sono già abbastanza imbrogliate così, mio caro signor Gault!» rispose Jacques Collin con un sorriso amaro e chiamando il direttore col suo nome.

In quel momento Gault si precipitò accanto al procuratore generale e gli sussurrò: «Badate a voi, signor conte! Quest'uomo è furibondo!»

Grandville spostò lentamente lo sguardo su Jacques Collin, che gli parve calmo: ma presto dovette ammettere la verità di quanto gli aveva detto il direttore. Quell'ingannevole atteggiamento celava la fredda e terribile irritazione nervosa del selvaggio. Gli occhi di Jacques Collin covavano un'eruzione vulcanica, i suoi pugni erano contratti. Era proprio la tigre che si raggomitava per balzare sulla preda.

«Lasciateci,» disse gravemente il procuratore generale al direttore della Conciergerie e al giudice.

«Avete fatto bene a congedare l'assassino di Lucien!...» disse Jacques Collin senza preoccuparsi di essere o no udito da Camusot. «Non ne potevo più, stavo per strangolarlo...»

Grandville rabbrivì. Mai aveva visto tanto sangue negli occhi d'un uomo, tanto pallore sulle sue gote, tanto sudore sulla sua fronte e una così terribile contrazione muscolare.

«A che vi sarebbe servito questo assassinio?» domandò tranquillamente il procuratore generale al delinquente.

«Ogni giorno, signore, voi vendicate o credete di vendicare la società, e proprio voi mi domandate il motivo di una vendetta!... Non vi è dunque mai accaduto di sentirvi nelle vene tutte le lame della vendetta?... Ignorate dunque che è quell'imbecille d'un giudice, colui che ci ha ucciso Lucien? Poiché voi gli volevate bene, al mio Lucien, ed egli ve ne voleva! Vi conosco a memoria, signore. Il caro ragazzo mi diceva tutto, la sera quando rincasava. Io lo mettevo a letto, come fa una bambinaia col suo figlioccio, e gli facevo raccontare tutto... E lui mi confidava ogni cosa, perfino la più trascurabile sensazione... Ah!

nessuna buona madre ha amato teneramente l'unico figlio, come io amavo quell'angelo. Se sapeste... il bene allignava nel suo cuore come nelle praterie sbocciano i fiori. Era debole: ecco il suo solo difetto. Debole come la corda della lira, così forte quando si tende... Sono le nature più belle, quelle in cui la debolezza è insieme tenerezza, ammirazione, facoltà di sbocciare al sole dell'arte, dell'amore, del bello che Dio ha creato per l'uomo sotto mille forme!... Insomma, Lucien aveva l'indole di una donna. Oh! perché non ho detto alla bestia selvaggia testé uscita... Signore, nella mia condizione di detenuto dinanzi a un giudice, ho fatto ciò che Dio avrebbe fatto per salvare suo figlio, se, volendo salvarlo, lo avesse accompagnato davanti a Pilato!...»

Un torrente di lagrime uscì dagli occhi chiari e gialli del forzato che dianzi fiammeggiavano come quelli di un lupo affamato da sei mesi di neve in piena Ucraina. Ed egli continuò:

«Quell'idiota non ha voluto sentir niente, e ha provocato la fine del ragazzo!... Signore, ho lavato il cadavere del mio figliolo con le mie lagrime, implorando colui che non conosco e che sta sopra di noi! Io che non credo in Dio! (Se non fossi materialista, non sarei io!...) Vi ho detto tutto, ora, in poche parole. Voi non sapete, nessun uomo sa che cosa sia il dolore: io solo lo conosco. Stanotte il fuoco del dolore ha assorbito le mie lagrime, non ho potuto piangere. Piango adesso perché sento che voi mi capite. Vi ho visto poco fa, lì, atteggiato ad emblema della giustizia... Ah! signore, che Dio... (ma comincio a credere in Lui?!) che Dio vi preservi dall'essere come io sono... Quel dannato giudice m'ha tolto l'anima. Signore! Signore! In questo momento seppelliscono la mia vita, la mia bellezza, la mia virtù, la mia coscienza, tutta la mia forza! Potete immaginare un cane al quale uno scienziato prelevi il sangue?... Eccomi qui, sono io quel cane... Ed ecco perché sono venuto a dirvi: 'Io sono Jacques Collin, mi arrendo!' M'ero deciso a farlo stamane, quando sono venuti a strapparmi quel corpo che baciavo come un insensato, come una madre, come la Vergine deve aver baciato Gesù nel sepolcro... Volevo mettermi al servizio della giustizia, senza condizioni... Ma adesso devo porne, delle condizioni, e ora vi dirò perché...»

«Parlate al conte de Grandville o al procuratore generale?» disse il magistrato.

Quei due uomini, il delitto e la giustizia, si fissarono. Il forzato aveva profondamente commosso il magistrato, il quale fu preso da una divina pietà per quell'infelice, del quale intuì e vita e sentimenti. Infine, il magistrato (un magistrato rimane sempre tale), che ignorava la condotta di Jacques Collin dalla sua evasione in poi, pensò che avrebbe potuto rendersi padrone di quel criminale, che dopo tutto era colpevole unicamente di un falso. E volle tentare la via della generosità con quell'uomo impastato di bene e di male. C'era inoltre un fatto: Grandville era giunto a cinquantatré anni senza aver

mai potuto ispirare l'amore e ammirava le nature tenere, come tutti gli uomini che non sono stati amati. Forse quella disperazione - appannaggio di molti uomini ai quali le donne concedono solo stima o amicizia - era il segreto legame che univa profondamente, intimamente, Grandville, Bauvan e Sérizy: giacché una comune infelicità, quanto una mutua felicità, pone le anime allo stesso diapason.

«Voi avete un avvenire!...» disse il procuratore generale lanciando un'occhiata inquisitrice su quello scellerato abbattuto.

L'uomo fece un gesto che esprimeva la massima indifferenza per se stesso.

«Lucien lascia un testamento col quale vi lega trecentomila franchi.»

«Povero, povero piccolo! Povero piccino!» esclamò Jacques Collin, «Sempre troppo onesto! Io rappresentavo tutti i sentimenti malvagi: lui era la bontà, la nobiltà, la bellezza, il sublime! Simili anime belle non si cambiano, signore! Da me egli non aveva preso che il denaro!»

Quell'abbandono profondo, integrale della personalità, che il magistrato non poteva rianimare, dimostrava con tale efficacia la sincerità delle terribili parole di Collin, che il conte de Grandville passò dalla parte del criminale. Rimaneva il procuratore generale!...

«Se nulla vi interessa più, allora che cosa siete venuto a dirmi?» domandò Grandville.

«Non è già molto, essermi abbandonato così, essermi consegnato? Voi mi avete smascherato, ma non mi avevate in mano. Del resto, che razza d'impiccio rappresenterei, io, per voi!»

«Quale avversario!» pensò il procuratore generale.

«Signore, voi state per far tagliare il collo a un innocente, e io ho trovato il colpevole,» riprese gravemente Jacques Collin asciugandosi le lagrime. «Non sono qui per essi, ma per voi, ho venuto per togliervi un rimorso, poiché voglio bene a tutti coloro che hanno nutrito un qualsiasi interesse per Lucien, così come perseguiterò col mio odio tutti quelli o quelle che gli hanno impedito di vivere...» Dopo una breve pausa egli soggiunse: «Che me ne importa, a me, di un forzato? Ai miei occhi, un forzato è appena ciò che per voi è una formica. Io sono come i briganti d'Italia: che uomini! Finché il viaggiatore vale qualcosa di più del prezzo d'una fucilata, lo stendono secco! Io ho pensato solo a voi. Ho confessato quel giovanotto, il quale poteva fidarsi solo di me, dato che eravamo aggiogati alla stessa catena! Théodore ha un carattere generoso: volle fare un favore a un'amante,

incaricandosi di vendere o di impegnare degli oggetti rubati, ma del caso di Nanterre, egli non è affatto responsabile. È un corso, ed è caratteristico del costume corso il vendicarsi, l'uccidersi reciprocamente, come mosche.

«In Italia e in Spagna non si ha rispetto per la vita umana. E ciò è spiegabilissimo. Là ci credono provvisti di un'anima, di un qualche cosa, un'immagine di noi che a noi sopravvive, e che vivrà eternamente. Ma andate a raccontare questa babbola ai nostri annalisti! Sono i paesi atei o filosofi, quelli che fanno pagar caro la vita umana a coloro che la molestano, e hanno ragione poiché credono nella materia, nel presente!

«Se Calvi vi avesse indicato la donna dalla quale provengono gli oggetti rubati, voi avreste trovato non il vero colpevole, che è già nelle vostre grinfie, ma un complice che il povero Théodore non vuol rovinare perché è una donna... Che volete? Ogni ceto ha un codice d'onore, sicché la galera e i bricconi hanno il proprio. Adesso io conosco l'assassino di quelle due donne e gli autori di quel colpo ardito, strano, bizzarro, che mi è stato raccontato in ogni particolare. Suspendete l'esecuzione di Calvi, e saprete tutto: ma datemi la vostra parola d'onore che lo rimetterete in galera, facendo commutare la sua pena... Nell'attuale dolore non mi prenderei la briga di mentire, lo sapete bene. Ciò che vi dico è la verità...»

«Con voi, Jacques Collin - quantunque il mio atto offenda la giustizia, che non scenderebbe mai a simile compromesso - io credo di poter allentare il rigore delle mie funzioni, e riferirne a chi di diritto.»

«Mi concedete quella vita?»

«Può darsi...»

«Signore, vi supplico di darmi la vostra parola: mi basterà.»

Grandville fece un gesto d'orgoglio ferito.

«Ho in pugno l'onore di tre illustri famiglie, e voi non avete che la vita di tre forzati,» riprese Jacques Collin. «Sono più forte io di voi!»

«Potrei ricacciarvi in segreta. Che fareste, allora?» domandò il magistrato.

«Ma a che gioco giochiamo?» disse Jacques Collin. «Io vi parlavo col cuore in mano! Parlavo al conte de Grandville : ma se il procuratore generale è presente, mi riprendo le mie carte e gli faccio fronte. E dire che se mi aveste dato la vostra parola, vi avrei consegnato le lettere scritte a Lucien dalla signorina Clotilde de Grandlieu!» Ciò fu detto

con un accento, con un sangue freddo e uno sguardo che rivelarono a Grandville un avversario col quale il minimo errore sarebbe stato pericoloso.

«È tutto qui, ciò che chiedete?» domandò il magistrato.

«Vi parlerò per conto mio,» disse Jacques Collin. «L'onore della famiglia de Grandlieu paga la commutazione della pena di Théodore: questo si chiama dare molto e ricevere poco. Che cos'è un forzato condannato a vita? Se evade, voi potete disfarvi di lui con tanta facilità! ... È una cambiale sulla ghigliottina! Soltanto, siccome lo avevano cacciato a Rochefort con intenzioni poco benevoli, voi mi prometterete di assegnarlo a Toulon, raccomandando che lo trattino bene. Ma adesso, voglio di più. Ho il carteggio della contessa de Sérizy e quello della duchessa de Maufrigneuse: e che lettere!... Guardate, signor conte: le prostitute, scrivendo, ostentano la classe e i bei sentimenti; ebbene, le gran dame, che hanno classe e bei sentimenti tutta la giornata, scrivono come le prostitute agiscono. I filosofi potranno trovare la ragione di questo scambio di personalità: quanto a me, non lo cerco nemmeno. La donna è un essere inferiore, essa obbedisce troppo ai propri organi. Per me, la donna è bella solo quando somiglia a un uomo!

«Così, queste piccole duchesse che sono virili quanto a mente, hanno scritto dei capolavori... Oh! sono belli da cima a fondo, come la famosa ode di Piron ...»

«Davvero?»

«Volete vederli?» disse Collin sorridendo.

Il magistrato si vergognò.

«Posso farvene leggere qualcuna: ma dico, niente scherzi eh? Gioco onesto?... Poi mi renderete le lettere, e starete attento a che nessuno ci ficchi il naso, faccia la spia, o segua o tenga d'occhio la persona che ve le porterà.»

«Ci vorrà tempo?» disse Grandville.

«No. Sono le nove e mezzo...» rispose Jacques Collin guardando la pendola. «Bene, in quattro minuti avremo una lettera di ognuna delle due signore: e dopo aver letto, voi darete il contrordine per la ghigliottina! Se la cosa non fosse ciò che è, non mi vedreste così tranquillo. Del resto le signore sono avvertite...»

Grandville fece un gesto di stupore.

«Mentre noi discorriamo esse devono darsi un gran da fare: metteranno in moto il guardasigilli, e chi sa, giungeranno magari fino al re... Su, mi date la vostra parola di ignorare chi sarà venuto, e di non seguire né far seguire questa persona per un'ora?»

«Ve lo prometto!»

«Bene. Non vorrete ingannare un forzato evaso, voi. Voi avete la tempra dei Turenne, e mantenete la parola data a un delinquente... Ebbene, nella sala dei Passi Perduti in questo momento c'è una mendicante cenciosa, una vecchia, proprio al centro della sala, e dev'essere in conversazione con uno scrivano pubblico, per qualche causa inerente a muri divisorii. Mandate il fattorino a prenderla, dicendole queste parole: *'Dabor ti mandana.'* Verrà... Ma non siate inutilmente crudele! ... O accettate le mie proposte, o non volete compromettervi con un forzato... Badate che sono solo un falsario eh!... Ebbene, non lasciate Calvi nelle spaventose angosce della suprema toeletta...»

«L'esecuzione è già rinviata... Non voglio che la giustizia sia inferiore a voi!» disse Grandville a Collin.

Quest'ultimo guardò il procuratore generale con una specie di stupore e lo vide tirare il cordone del campanello.

«Volete promettermi di non scappare? Datemi la vostra parola, me ne accontento. Andate a prendere quella donna...»

Apparve il fattorino.

«Félix, mandate via i gendarmi...» disse Grandville.

Jacques Collin fu vinto.

In quel duello col magistrato, egli voleva essere il più grande, il più forte, il più generoso: ma il magistrato lo schiacciava addirittura. Tuttavia il forzato si sentì superiore in quanto si prendeva gioco della giustizia, e la persuadeva che il colpevole era innocente, e le contendeva vittoriosamente una testa; ma questa superiorità doveva essere sorda, segreta, nascosta, mentre la giustizia lo sconfiggeva apertamente, e maestosamente.

Mentre Jacques Collin usciva dallo studio di Grandville, il segretario generale della presidenza del Consiglio, deputato, il conte des Lupeaulx, si presentava accompagnato da un vecchietto patito. Questo personaggio, avvolto in una veste ovattata color pulce, come se ancora regnasse l'inverno, aveva i capelli incipriati, il volto livido e freddo, e camminava come un gottoso, malsicuro sui piedi ingrossati da scarpe di vitello d'Orléans:

si appoggiava su un bastone col pomolo d'oro, non portava cappello ma lo teneva in mano, e aveva una decorazione all'occhiello.

«Che c'è, mio caro des Lupeaulx?» domandò il procuratore generale.

«Mi manda il principe,» egli disse all'orecchio di Grandville. «Avete carta bianca per ritirare le lettere delle signore de Sérizy e de Maufrigneuse, e quelle della signorina Clotilde de Grandlieu. Potete intendervi con questo signore...»

«Chi è?» domandò Grandville all'orecchio di des Lupeaulx.

«Non ho segreti per voi, mio caro procuratore generale: è il famoso Corentin. Sua Maestà vi fa sapere che potete riferirgli voi stesso tutte le circostanze di questo processo e quali sono le condizioni di successo.»

Il procuratore generale rispose, sempre parlando all'orecchio di des Lupeaulx:

«Fatemi il favore di dire al principe che tutto è terminato, che non ho avuto bisogno di questo signore», e così dicendo Grandville indicò Corentin. «Andrò a prendere gli ordini di Sua Maestà per quanto riguarda la conclusione del processo, che sarà di competenza del guardasigilli, poiché ci sono due grazie da concedere.»

«Avete agito saggiamente prendendo l'iniziativa,» disse des Lupeaulx stringendo la mano al procuratore generale. «Il re non vuole, proprio alla vigilia di un grande tentativo, vedere i pari e le grandi famiglie sulla bocca di tutti, screditati, infamati... Non si tratta più di un comune processo penale, ma di un affare di stato...»

«Ma ditelo, al principe, che quando siete venuto era già terminato tutto!»

«Davvero?»

«Lo credo.»

«Allora voi sarete guardasigilli quando il guardasigilli attuale sarà diventato cancelliere, mio caro...»

«Non sono ambizioso!» rispose Grandville.

Des Lupeaulx uscì ridendo.

Riaccompagnandolo, Grandville soggiunse:

«Pregate il principe di sollecitare dal re dieci minuti di udienza per me, verso le due e mezzo.»

«E non siete ambizioso?...» disse des Lupeaulx lanciando uno sguardo astuto a Grandville. «Via, avete due figli, vorrete diventare almeno pari di Francia...»

«Se il signor procuratore generale ha le lettere, il mio intervento diventa inutile,» fece osservare Corentin quando si trovò solo con Grandville, che lo guardava con comprensibile curiosità.

«Un uomo come voi non è mai di troppo in una faccenda così delicata,» rispose il procuratore generale, vedendo che Corentin aveva capito tutto o udito tutto.

Corentin s'inclinò con un piccolo cenno del capo, quasi condiscendente.

«Lo conoscete, signore, il personaggio di cui si tratta?»

«Sì, signor conte, è Jacques Collin, il capo della società dei Diecimila, il banchiere delle tre galere, un forzato che da cinque anni ha saputo nascondersi sotto la tonaca del reverendo Carlos Herrera. Come mai è stato incaricato di una missione del re di Spagna per il defunto re? Siamo tutti quanti inutilmente alla ricerca della verità in questa faccenda. Io aspetto una risposta da Madrid, dove ho inviato un uomo con un rapporto. Questo forzato possiede il segreto di due re...»

«È un uomo vigorosamente temprato! A noi rimangono due alternative: cattivarcelo, o disfarcì di lui,» disse il procuratore generale..

«Noi abbiamo avuto la stessa idea,» disse Corentin, «ed è un grande onore per me. Io sono costretto ad avere tante idee, e per tanti, che prima o poi dovevo pure incontrarmi con un uomo intelligente.» Tutto ciò venne pronunciato così seccamente, e in tono talmente gelido, che il procuratore generale stette zitto e si mise a sbrigare alcune cose urgenti.

Quando Jacques Collin si fece vedere nella sala dei Passi Perduti la signorina Jacqueline Collin fu presa da uno stupore difficilmente immaginabile. Ella se ne stette lì piantata con le mani sui fianchi: si era travestita da erbivendola. Per quanto abituata alle imprese eccezionali del nipote, giudicò che quella le superava tutte.

«Ebbene, se continui a guardarmi come un museo di storia naturale,» disse Jacques Collin prendendo sottobraccio sua zia e portandola fuori dalla sala dei Passi Perduti, «ci prenderanno per due rarità, forse ci arresteranno, e così perderemmo tempo.» Ed egli scese per la scala della galerie Marchande, che sfocia in rue de la Barillene. «Dov'è Paccard?»

«Mi aspetta dalla Rousse e passeggia sul quai aux Fleurs.»

«E Prudence?»

«È a casa sua, come la mia figlioccia.»

«Andiamoci...»

«Guarda se siamo seguiti...»

La Rousse, che aveva un negozio di casalinghi appunto sul quai aux Fleurs, era vedova di un celebre assassino, un Diecimila. Nel 1819 Jacques Collin aveva fedelmente consegnato circa ventimila franchi alla donna da parte dell'amante, dopo che questi, era stato giustiziato. Trompe-la-Mort era l'unico che conoscesse l'intimità della ragazza, che allora faceva la modista, col suo fanandel.

«Io sono il capo del tuo uomo,» aveva detto a quel tempo il pensionante della signora Vauquer alla modista, che aveva fatto venire al giardino botanico: «egli deve averti parlato di me, piccina. Chiunque mi tradisca muore nell'annata, chiunque mi sia fedele non ha mai nulla da temere da me. Sono tale da morire senza dire una parola che possa compromettere coloro ai quali voglio bene. Appartienimi come un'anima appartiene al diavolo, e non te ne pentirai. Ho promesso al tuo povero Auguste di lavorare per la tua felicità: lui voleva vederti nell'opulenza, e si è fatto ammazzare per te. Non piangere, e ascoltami: nessuno, salvo me, sa che tu eri l'amante di un forzato, di un assassino che hanno ghigliottinato sabato; mai e poi mai ne parlerò. Tu hai ventidue anni, sei bella, e adesso sei anche ricca di ventiseimila franchi: dimentica Auguste, sposati, e se puoi diventa una donna onesta. In cambio di questa tranquillità, ti chiedo di renderti utile, a me e a quelli che ti manderò, ma senza esitare. Non ti chiederò mai nulla di compromettente né per te né per tuo marito né per i tuoi figli - se avrai l'uno e gli altri - né per la tua famiglia. Spesso, nel mio mestiere, mi occorre un luogo sicuro per parlare, per nascondermi. Ho bisogno di una donna discreta per recapitare una lettera, per sbrigare una commissione. Tu sarai una delle mie cassette postali, una delle mie guardiole di portinaio, uno dei miei emissari. Nulla di più, nulla di meno. Sei troppo bionda; Auguste ed io ti chiamavamo «la Rousse»: conserverai questo nome. Mia zia, che commercia al Temple e con la quale ti metterò in rapporti, sarà l'unica persona al mondo cui dovrai obbedire: dille tutto ciò che ti accadrà; lei ti troverà marito, e ti sarà molto utile.»

Fu così che si concluse uno di quei patti diabolici del genere di quello che per tanto tempo aveva legato a lui Prudence Servien; patti che quest'uomo non mancava mai di cementare, poiché egli aveva, come il demonio, la passione del reclutamento.

Jacqueline Collin aveva maritato la Rouse al primo commesso d'un ricco commerciante di casalinghi all'ingrosso, verso il 1821. Questo primo commesso aveva rilevato la ditta del padrone, e al tempo di cui parliamo era sulla via della prosperità, padre di due bambini e vicesindaco del rione. La Rouse, divenuta signora Prélard, non aveva mai avuto il minimo motivo di lagnanza né contro Jacques Collin né contro sua zia; ma ad ogni servizio che le veniva chiesto, la signora Prélard tremava come una foglia. Quindi divenne pallida e livida vedendo entrare in negozio quei due terribili personaggi.

«Dobbiamo parlarvi d'affari, signora,» disse Collin.

«C'è mio marito,» ella rispose.

«Ebbene, per il momento non abbiamo molto bisogno di voi: io non disturbo mai inutilmente le persone.»

«Mandate a prendere una carrozza pubblica, piccina,» disse Jacques Collin, «e dite alla mia figlioccia di venire giù; spero di collocarla come cameriera presso una gran dama, e l'intendente della casa vuole condurla con sé.»

Paccard, simile a un gendarme in borghese, stava parlando intanto con Prélard di un'importante fornitura di fili di ferro per un ponte.

Un commesso andò a prendere la carrozza, e pochi minuti dopo, Europa, o meglio, per farle abbandonare il nome col quale era stata a servizio in casa di Esther, Prudence Servien, Paccard, Jacques Collin e sua zia, con gran gioia della Rouse si trovarono riuniti in una vettura pubblica, e Trompe-la-Mort dava ordine al cocchiere di andare alla barrière d'Ivry.

Prudence Servien e Paccard, tremanti davanti a lui, parevano anime in pena al cospetto di Dio.

«Dove sono i settecentocinquantamila franchi?» domandò Jacques Collin affondando nei loro occhi uno di quegli sguardi fissi che mettevano in subbuglio il sangue di quelle anime dannate, tanto che, quando esse si sentivano in colpa, avevano l'impressione di avere in testa uno spillo per capello.

«I settecentotrentamila franchi,» rispose Jacqueline Collin al nipote, «sono al sicuro, li ho consegnati stamattina alla Romette, in un pacchetto sigillato...»

«Se non li aveste consegnati a Jacqueline,» disse Trompe-la-Mort, «andreste diritti laggiù...» e indicò la place de Grève, davanti alla quale si trovava la carrozza.

Prudence Servien fece un segno di croce alla maniera del suo paese, come se fosse scoppiato il tuono.

«Vi perdono,» disse Jacques Collin, «a patto che non commettiate più simili errori, e che d'ora innanzi voi siate per me ciò che sono queste due dita della mano destra», ed egli mostrò l'indice e il medio, «poiché il pollice è quella cara donna lì!» e diede un colpetto sulla spalla della zia. «Datemi retta. Tu, Paccard, ormai non avrai più niente da temere, e puoi andar dietro al tuo naso in tutta Parigi, come ti pare! Ti permetto di sposare Prudence.»

Paccard prese la mano di Jacques Collin e la baciò rispettosamente.

«Che cosa dovrò fare?» domandò.

«Niente, avrai rendite e donne, senza contare la tua, giacché 'sei molto Reggenza', vecchio mio!... Ecco cosa significa essere troppo belli!»

Ricevendo quel sarcastico elogio dal suo sultano, Paccard arrossì.

«Tu, Prudence,» riprese Jacques Collin, «hai bisogno di farti una posizione, un avvenire, e di rimanere al mio servizio. Stammi a sentire: in rue Sainte-Barbe c'è un'ottima ditta che appartiene a quella signora Saint-Estève dalla quale mia zia talvolta prende a prestito il nome... È una ditta accreditata e ben avviata, che rende dai quindicimila ai ventimila franchi l'anno. La Saint-Estève fa gestire l'azienda da...»

«Dalla Gonore,» disse Jacqueline.

«La donna di quel povero La Pouraille,» aggiunse Paccard. «Il giorno della morte della povera signora Van Bogseck, nostra padrona, sono filato là con Europa...»

«Be'... quando io parlo si chiacchiera?» disse Collin.

Nella carrozza regnò il più profondo silenzio, e Prudence e Paccard non osarono più guardarsi.

«Dunque, la ditta è gestita dalla Gonore,» riprese Jacques Collin. «Se tu ci sei andato a nasconderti con Prudence, Paccard, vedo che sei abbastanza intelligente per farla alla polizia, ma che non sei abbastanza furbo per far vedere lucciole per lanterne alla vecchia...» e così dicendo, egli accarezzò il mento di sua zia. «Adesso capisco come ha fatto a trovarti! ... Tutto combacia perfettamente. E voi ci tornerete, ora, dalla Gonore... Ma torniamo a bomba: Jacqueline tratterà con la signora Nourrisson l'acquisto della ditta di rue Sainte-Barbe, e lì, con un po' di contegno, potrai far soldi, piccina mia!» E Collin

guardò Prudence. «Badessa alla tua età! Roba da principessa di sangue!» soggiunse, in tono mordace.

Prudence saltò al collo di Trompe-la-Mort e lo baciò, ma, con un colpo secco che rivelava la sua forza straordinaria, egli la respinse con tale brutalità che, senza Paccard, la ragazza avrebbe battuto la testa contro il vetro della carrozza, spaccandolo.

«Giù le zampe! Non mi piacciono questi modi! È una mancanza di rispetto!» disse Collin.

«Ha ragione, piccola mia,» disse Paccard. «Vedi, è come se ti desse centomila franchi. La bottega li vale, è sul corso, di fronte al Gymnase, e all'uscita dal teatro...»

«Farò di più, comprerò anche la casa,» disse Trompe-la-Mort.

«E fra sei anni, saremo milionari!» esclamò Paccard.

Stufo di essere interrotto, Trompe-la-Mort allungò un calcio nella tibia di Paccard tale da spaccargliela: ma l'uomo aveva i nervi di gomma e le ossa di latta.

«Basta così, capo! Taceremo,» rispose.

«Credete ch'io vi racconti frottole?» riprese Trompe-la-Mort: s'era accorto che Paccard aveva bevuto qualche bicchierino più del necessario. «State a sentire. Nella cantina della casa ci sono duecentocinquantamila franchi oro...»

Nella carrozza tornò a regnare il più profondo silenzio.

«Quest'oro è murato in una parete massiccia... Bisogna tirar fuori la somma, e non avete che tre notti per farcela. Jacqueline vi aiuterà... Centomila franchi serviranno per pagare la ditta, cinquantamila per l'acquisto dell'edificio, e il resto lo lascerete là.»

«Oh!» disse Paccard.

«In cantina!» fece eco Prudence.

«Silenzio!» intimò Jacqueline.

«Sì, ma per il trapasso occorre il nulla osta della polizia,» disse Paccard.

«Lo avremo,» rispose seccamente Trompe-la-Mort. «Di che cosa t'impicci, tu?...»

Jacqueline guardò il nipote e fu colpita dall'alterazione del suo viso, visibile anche attraverso la maschera d'impassibilità sotto la quale quell'uomo così forte celava abitualmente le proprie emozioni.

«Figlia mia,» disse Collin a Prudence Servien, «mia zia ti consegnerà i settecentocinquantamila franchi.»

«Settecentotrenta,» rettificò Paccard.

«E va bene! settecentotrenta,» consentì Jacques Collin. «Stanotte bisogna che tu torni, con un pretesto qualunque, in casa della signora Lucien. Salirai sul tetto attraverso il lucernario, scenderai nella camera da letto della tua defunta padrona e collocherai nel materasso il pacchetto fatto da lei...»

«E perché non passare dalla porta?» disse Prudence.

«Imbecille, ci sono i sigilli!» rispose Collin. «Fra qualche giorno faranno l'inventario, e voi sarete innocenti...»

«Viva il capo!» esclamò Paccard. «Ah! quanta bontà!»

«Cocchiere, fermate!» gridò Collin con la sua voce stentorea.

La carrozza si trovava davanti alla stazione di vetture pubbliche del giardino botanico.

«Svignatevi, ragazzi!» disse Jacques Collin. «E non fate sciocchezze! Trovatevi stasera alle cinque sul pont des Arts, e là mia zia vi dirà se non ci sono contrordini. Bisogna prevedere tutto,» egli soggiunse sottovoce alla zia. «Jacqueline vi spiegherà domani,» riprese, rivolto agli altri due, «come dovrete fare per tirar fuori senza pericolo il denaro dalla cantina. un'operazione molto delicata...»

Prudence e Paccard saltarono sul selciato del re, felici come ladri graziati.

«Ah! che brav'uomo!» disse Paccard.

«Sarebbe il re degli uomini, se non disprezzasse tanto le donne!»

«Va', è molto gentile!» esclamò Paccard. «Hai visto che calcio mi ha dato? E meritavamo di essere spediti all'altro mondo, poiché insomma siamo stati noi a cacciarlo nei pasticci...»

«Purché non ci cacci lui in qualche delitto per spedirci in galera...» disse l'acuta e spiritosa Prudence.

«Lui?! Ma se gliene pungesse vaghezza, ce lo direbbe! Non lo conosci, tu! Guarda che posizione ci sta facendo! Diventiamo benestanti: che fortuna! Ah! quando vuol bene a qualcuno, quell'uomo lì, non c'è nessuno che gli stia a pari per la bontà!...»

Intanto Jacques Collin diceva a sua zia:

«Gattina mia, pensa tu alla Gonore; bisogna addormentare in lei ogni sospetto poiché fra cinque giorni verrà arrestata, e in camera sua troveranno centocinquantamila franchi oro resto di un'altra parte nell'assassinio dei vecchi Crottat, genitori del notaio.»

«Ne avrà per cinque anni alle Madelonnettes,» disse Jacqueline.

«All'incirca,» rispose Jacques Collin. «Dunque, è una ragione di più, per la Nourrisson, di sbarazzarsi della sua ditta: non può gestirla personalmente, e non è facile trovare gerenti come si vorrebbero. Sicché tu potrai sistemare benissimo questa faccenda. Avremo là un occhio... Ma queste operazioni, tutte e tre, sono subordinate ai negoziati che ho appena intavolato a proposito delle nostre lettere. Su, scuci il tuo corpetto e dammi i campioni delle merci. Dove sono i tre pacchetti?»

«Perbacco, ma dalla Rouse.»

«Cocchiere!» gridò Jacques Collin, «tornate al palazzo di giustizia, e alla svelta! ... Ho promesso di far presto, sono assente da mezz'ora... troppo! Tu rimani dalla Rouse e dai i pacchetti sigillati al fattorino che verrà a chiedere della signora *de Saint-Estève*. Il *de* sarà la parola d'ordine, e il fattorino dovrà dirti: *'Signora, vengo per incarico del signor procuratore generale per ciò che sapete.'* Stai ferma davanti alla porta della Rouse, guardando quel che accade al mercato dei fiori, per non attirare l'attenzione di Prélard. Non appena avrai consegnato le lettere, potrai far agire Paccard e Prudence.»

«Indovino quel che pensi,» disse Jacqueline. «Tu vuoi sostituire Bibi-Lupin. La morte di quel giovane ti ha sconvolto il cervello!»

«E Théodore, al quale stavano per tagliare i capelli? Dovevano ghigliottinarlo stasera alle quattro!» esclamò Collin.

«Insomma, è un'idea! Noi finiremo in una bella tenuta, nel dolce clima della Turenna, come due persone oneste e agiate.»

«Che cosa potevo fare di me? Lucien s'è portato via la mia anima, tutta la mia vita felice. Ho la prospettiva di vivere ancora trent'anni. annoiandomi, e non ho più cuore. Anziché essere il capo della galera, sarò il Figaro della giustizia, e vendicherò Lucien. Solo entrando nella pelle della polizia potrò demolire Corentin stando al sicuro. Sarà ancora vita, il vivere con lo scopo di mangiarmi un uomo. Le condizioni che si creano nel mondo sono soltanto apparenze: la realtà è l'idea!» E Collin si batté la fronte. «Quanto hai, adesso, in cassa?»

«Niente,» rispose la zia, spaventata del tono e dei modi del nipote. «Ho dato tutto per il tuo ragazzo. La Romette non ha più di ventimila franchi per il suo commercio. Alla Nourrisson ho preso tutto, aveva circa sessantamila franchi di suo... Ah! noi dormiamo su certe lenzuola che da un anno non hanno visto il bucato. Il piccino ha divorato i patrimoni dei Fanandels, la nostra ricchezza, e tutto ciò che possedeva la Nourrisson.»

«Totale?...»

«Cinquecentosessantamila...»

«Ne abbiamo centocinquantamila in oro, di cui Paccard e Prudence ci saranno debitori. Ora ti dirò dove si possono prendere altri duecentomila... il resto verrà dall'eredità di Esther. Bisogna ricompensare la Nourrisson. Con Théodore, Paccard, Prudence, la Nourrisson e te, avrò presto costituito il battaglione sacro che mi occorre... Senti, ci avviciniamo...»

«Ecco le tre lettere,» disse Jacqueline, che aveva dato l'ultima forbiciata alla fodera del suo corpetto.

«Bene,» rispose Jacques Collin. «Tre fogli di carta velina ancora profumati...» e prese i tre preziosi autografi. «Théodore quello che ha fatto il colpo di Nanterre.»

«Ah! è lui!...»

«Taci, il tempo è prezioso. Théodore ha voluto dare l'imbeccata a un uccellino di Corsica che si chiama Ginetta... Metti la Nourrisson alla sua ricerca, io ti farò avere le informazioni necessarie per mezzo di una lettera che Gault ti consegnerà. Verrai allo sportello della Conciergerie fra due ore. Bisogna introdurre questa ragazzina da una lavandaia, sorella di Godet: lì Ginetta dovrà farla da padrona... Godet e Ruffard sono complici di La Pouraille nel furto e nell'assassinio commessi a danno dei vecchi Crottat. I settecentocinquantamila franchi sono intatti, un terzo nella cantina della Gonore: la parte di La Pouraille; un altro terzo nella camera della Gonore: è la parte di Ruffard; l'ultimo terzo è nascosto in casa della sorella di Godet.

«Cominceremo col prendere centocinquantamila franchi dal patrimonio di La Pouraille, poi centomila da quello di Godet, e altri centomila dal peculio di Ruffard. Una volta arrestati Ruffard e Godet, si darà il caso che essi avranno da parte ciò che mancherà al loro gruzzolo. Darò loro ad intendere che abbiamo messo via centomila franchi per Godet, e che la Gonore ha salvato per Ruffard e La Pouraille la stessa somma!... Prudence e Paccard lavoreranno in casa della Gonore. Tu e Ginetta, che se non sbaglio dev'essere una volpona, manovrerete in casa della sorella di Godet. Per il mio esordio nel genere comico faccio ritrovare alla giustizia quattrocentomila franchi del furto Crottat, nonché i colpevoli; ho l'aria di far luce sull'assassinio di Nanterre: ritroviamo il nostro denaro e siamo nel cuore della polizia! Eravamo la selvaggina e diventiamo i cacciatori, insomma! Da' tre franchi al cocchiere.»

La carrozza era arrivata dinanzi al palazzo di giustizia. Stupefatta, Jacqueline pagò. Trompe-la-Mort salì la scala per andare dal procuratore generale.

Un totale mutamento di vita è una crisi così violenta, che nonostante la sua fermezza Jacques Collin saliva lentamente i gradini della scala che da rue de la Barillerie conduce alla galerie Marchande, dove si trova, sotto il portico della Corte d'assise, la cupa entrata del tribunale. Un processo politico provocava una specie di assembramento ai piedi della doppia scalinata che conduce alla Corte d'assise: sicché il forzato, assorto nelle sue riflessioni, rimase bloccato dalla folla per un po' di tempo. A sinistra di questa doppia scalinata si trova come un enorme pilastro, uno dei contrafforti del palazzo di giustizia, e nello spessore di questo si scorge una porticina, la quale dà su una scala a chiocciola che serve da comunicazione con la Conciergerie. Per di là possono andare e venire il procuratore generale, il direttore della Conciergerie, il presidente della Corte d'assise, gli avvocati generali e il capo della Sûreté. Per una diramazione di questa scala, oggi murata, la regina di Francia Maria Antonietta veniva condotta dinanzi al tribunale rivoluzionario che, come è noto, aveva sede nella grande sala delle udienze solenni della Corte di cassazione.

Alla vista di quella spaventevole scala il cuore si stringe, quando si pensa che la figlia di Maria Teresa - il cui seguito, la parrucca e le crinoline riempivano lo scalone di Versailles - passava di là!... Forse ella espiava il delitto della madre: la Polonia orribilmente divisa. I sovrani che commettono simili delitti non pensano, evidentemente, al riscatto che ne richiede poi la Provvidenza.

Mentre Jacques Collin entrava sotto la volta della scala per recarsi dal procuratore generale, Bibi-Lupin uscì dalla porticina nascosta nel pilastro.

Il capo della Sûreté veniva dalla Conciergerie e si recava anch'esso dal conte de Grandville. Si può immaginare quale fu il suo stupore riconoscendo davanti a sé la finanziaria di Carlos Herrera, da lui tanto studiata quella mattina. Egli prese la rincorsa per sorpassarlo, e Jacques Collin si voltò. I due nemici si trovarono di fronte. Da ambo le parti ognuno si fermò, e lo stesso sguardo sfrecciò da quegli occhi così diversi, come il colpo di due pistole che sparano contemporaneamente durante un duello.

«Stavolta ti ho beccato, brigante!» disse Bibi-Lupin.

«Ah! ah!» rispose Jacques Collin ironicamente. Rapido, egli pensò che Grandville l'aveva fatto seguire: e, cosa strana, provò dispiacere nel dover ammettere che quell'uomo era meno grande di quanto egli credesse.

Bibi-Lupin saltò coraggiosamente alla gola di Jacques Collin, il quale, con l'occhio fisso sull'avversario, gli scagliò un colpo secco che lo mandò a gambe all'aria tre passi più in là; poi Trompe-la-Mort camminò lentamente verso Bibi-Lupin e gli tese la mano per aiutarlo a rialzarsi, proprio come un pugile inglese che, sicuro della propria forza, non chiede di meglio che ricominciare. Bibi-Lupin era troppo forte per mettersi a gridare: ma si rizzò, corse all'ingresso del corridoio e fece segno a un gendarme di collocarsi lì. Poi, con la rapidità del lampo, tornò al nemico, che lo guardava tranquillamente. Jacques Collin aveva deciso: «O il procuratore ha mancato alla parola datami, o non ha fatto alcuna confidenza a Bibi-Lupin, e allora bisogna mettere in chiaro la mia situazione.»

«Vuoi arrestarmi?» domandò Jacques Collin al suo nemico. «Dillo, senza tante perifrasi. Non lo so, forse, che qui, nel cuore della giustizia sei più forte di me? Ti potrei ammazzare nella lotta libera, ma non abbocherò. Non facciamo fracasso. Dove vuoi condurmi?»

«Da Camusot.»

«E andiamo da Camusot,» rispose Jacques Collin. «E perché non andare all'ufficio del procuratore generale? più vicino,» soggiunse.

Bibi-Lupin, che sapeva di non essere in auge nelle alte sfere del potere giudiziario e di essere sospettato d'aver fatto fortuna a spese dei criminali e delle loro vittime, non fu scontento di presentarsi al tribunale con una simile cattura.

«Andiamoci,» disse, «la cosa mi sfagiola. Ma poiché ti arrendi, lascia ch'io ti sistemi, temo i tuoi schiaffi!» E trasse di tasca le manette.

Jacques Collin tese le mani, e Bibi-Lupin gli inchiodò i pollici.

«Dico, giacché sei così arrendevole,» riprese quest'ultimo, «dimmi un po', come sei uscito dalla Conciergerie?»

«Ma da dove sei uscito tu, dalla scala a chiocciola.»

«Dunque hai giocato un nuovo tiro ai gendarmi?»

«No. Grandville mi ha lasciato libero sulla parola.»

«Scherzi?»

«Vedrai!... Forse sarai tu, fra poco, a portare le manette.»

In quel momento Corentin diceva al procuratore generale:

«Ebbene, signor conte, è un'ora giusta che il nostro uomo è uscito: ma temete che vi abbia preso in giro?... Forse è in viaggio verso la Spagna, dove non lo troveremo più, poiché la Spagna è un paese tutto di fantasia.»

«O io non m'intendo di uomini, o Collin tornerà. Tutti i suoi interessi lo costringono a tornare. Sa di poter ottenere da me più di quanto mi dia...»

Proprio allora apparve Bibi-Lupin.

«Signor conte,» egli disse, «ho una buona notizia da darvi: Jacques Collin, che era scappato, è stato riacciuffato.»

«Ecco come avete mantenuto la vostra parola!» esclamò Trompe-la-Mort. «Domandate al vostro agente a due facce dove mi ha trovato!»

«Dove?» disse Grandville.

«A due passi dal tribunale, sotto la volta,» rispose Bibi-Lupin.

«Liberate quest'uomo!» disse severamente il conte de Grandville a Bibi-Lupin. «Sappiate che dovete lasciarlo libero finché non vi si ordinerà di arrestarlo di nuovo. E uscite!... Siete abituato ad agire e a procedere come se soltanto voi personificaste la giustizia e la polizia!»

E il procuratore generale voltò le spalle al capo della polizia, il quale divenne livido, soprattutto dopo aver captato lo sguardo di Jacques Collin, nel quale intuì la propria caduta.

«Non sono uscito dal mio ufficio e vi aspettavo: non potete mettere in dubbio ch'io abbia mantenuto la mia parola, come voi avete mantenuto la vostra,» disse Grandville a Collin.

«Ho dubitato di voi, signor conte, e forse se foste stato nei miei panni, avreste dubitato come me: ma riflettendo ho capito di essere ingiusto. Io vi porto più di quanto mi date, sicché non avevate interesse a ingannarmi... »

Il magistrato scambiò una rapida occhiata con Corentin. E quello sguardo, che non poté sfuggire a Trompe-la-Mort intento a fissare Grandville, consentì al forzato di scoprire lo strano vecchietto seduto su una poltrona, in un angolo. Immediatamente avvertito dal rapido e vivo istinto che rivela la presenza di un nemico, Jacques Collin osservò il personaggio: al primo colpo d'occhio constatò che i suoi occhi non avevano l'età accusata dal vestiario e indovinò un travestimento. In un attimo, Jacques Collin si ebbe la rivincita su Corentin, sulla prontezza d'osservazione con la quale Corentin lo aveva smascherato in casa di Peyrade.

«Non siamo soli! ...» disse Trompe-la-Mort a Grandville.

«No,» rispose seccamente il procuratore generale.

«E il signore... se non erro., è una delle mie migliori conoscenze, no?...» ribatté il forzato.

Poi egli fece un passo e riconobbe Corentin, il vero, l'effettivo artefice della caduta di Lucien. Jacques Collin, il cui viso era color mattone, per un rapido e impercettibile istante divenne quasi bianco: tutto il sangue gli affluì al cuore, tanto fu rovente e frenetica la sua smania di saltare addosso a quella bestia pericolosa e di schiacciarla: ma se lo ricacciò dentro, quel desiderio brutale, e lo represses con la forza che lo rendeva così terribile. Si fabbricò un'espressione cortese e con il tono di ossequiosa deferenza che gli era abituale da quando recitava la parte di un ecclesiastico dell'Ordine superiore, s'inclinò al vecchietto.

«Signor Corentin,» disse, «devo al caso il piacere d'incontrarvi, o devo ritenermi tanto fortunato da essere l'oggetto della vostra visita al tribunale?»

La stupefazione del procuratore generale raggiunse il colmo, e il magistrato non poté fare a meno di osservare quei due uomini che si trovavano di fronte l'uno all'altro. I gesti di Jacques Collin e il tono col quale pronunciò quelle parole rivelavano una crisi, e Grandville fu incuriosito e volle penetrarne le cause.

All'immediato e miracoloso riconoscimento della sua identità, Corentin si rizzò come un serpente cui abbiano schiacciato la coda.

«Sì, sono io, caro don Carlos Herrera.»

«Venite a interporvi fra il signor procuratore generale e me?» gli disse Trompe-la-Mort. «possibile ch'io abbia la fortuna di essere l'argomento d'una di quelle trattative nelle quali brilla il vostro talento?» Il forzato si rivolse al procuratore generale: «Sentite, signor conte; per non farvi perdere dei minuti preziosi come lo sono i vostri, leggete, ecco il campione delle mie mercanzie...» E tese a Grandville le tre lettere che si era tolto dalla tasca della finanziaria. «Mentre voi ne prendete conoscenza, se permettete io converserò col signore.»

«È un grande onore per me,» rispose Corentin, senza poter fare a meno di rabbrivire.

«Signore, voi avete ottenuto un successo completo nella nostra faccenda,» disse Jacques Collin. «Sono stato sconfitto...» soggiunse con leggerezza, col tono di un giocatore che ha perso la sua posta. «Ma voi avete lasciato alcuni uomini sul terreno., è una vittoria costosa...»

«Sì,» rispose Corentin stando allo scherzo: «se voi avete perso la regina, io ho perduto le due torri...»

«Oh! Contenson non è che una pedina!» ribatté sarcasticamente Jacques Collin. «Una pedina si sostituisce. Voi, signore - permettetemi di rivolgervi questo elogio direttamente - siete un uomo prodigioso, vi do la mia parola d'onore.»

«No, no, io m'inchino dinanzi alla vostra superiorità,»rispose Corentin, con l'aria del burlone professionista che dice: «Vuoi scherzare? E allora scherziamo!» Poi soggiunse: «Come! Io dispongo di ogni mezzo, mentre voi, per così dire, siete integralmente solo...»

«Oh! Oh!» esclamò Collin.

«E per un pelo non l'avete avuta vinta!» disse Corentin, notando l'esclamazione. «Voi siete l'uomo più straordinario che io abbia incontrato in vita mia, e ne ho visti molti, di straordinari, poiché quelli coi quali mi batto sono tutti notevoli per la loro audacia, le loro ardite concezioni. Per disgrazia, sono stato intimo col defunto monsignor duca di Otranto: ho lavorato per Luigi XVIII quando regnava e quando era in esilio: per l'Imperatore, per il Direttorio... Voi avete la tempra di Louvel, il più bello strumento politico ch'io abbia mai visto; ma avete la duttilità del principe dei diplomatici. E inoltre,

di quali ausiliari fruiti! ... Darei molte teste alla mannaia per avere al mio servizio la cuoca di quella povera Esther... Dove diavolo andate a pescarle, le belle creature come quella che per un po' sostituì l'ebrea agli occhi del barone de Nucingen?... Quando ne ho bisogno, non so mai dove trovarle...»

«Signore, signore, voi mi confondete!» disse Jacques Collin, «Questi elogi, venendo da voi, farebbero perdere la testa...»

«Sono meritati! Ma come! Siete riuscito a ingannare Peyrade! Vi ha preso per un poliziotto, lui., proprio lui!... Sentite, sono sicuro che se non aveste avuto da difendere quel piccolo imbecille, ci avreste conciatì per le feste...»

«Ah! ma voi dimenticate Contenson travestito da mulatto... e Peyrade da inglese. Gli attori hanno le risorse del teatro; ma per essere così perfetti in qualunque ora, in piena luce, non ci siete che voi e i vostri...»

«Suvvia,» disse Corentin, «noi siamo persuasi del nostro valore, l'uno e l'altro. Eccoci qui tutti e due, solissimi: io sono privo del mio vecchio amico, voi del vostro giovane protetto. Per il momento sono io il più forte: chi ci impedisce di fare come nell'*Auberge des Adrets*? Io vi porgo la mano, dicendovi: *'Abbracciamoci e facciamola finita.'* In presenza del procuratore generale, vi offro delle lettere di grazia assoluta: sarete uno dei miei, il primo, dopo di me: forse, il mio successore.»

«Così, è una posizione, quella che mi offrite?...» disse Jacques Collin. «Una bella posizione! Io passo dalla bruna alla bionda...»

«Sarete in una sfera in cui il vostro ingegno sarà apprezzatissimo e ben ricompensato, e potrete agire a vostro piacimento. La polizia politica e governativa ha i suoi pericoli, sì: così come mi vedete, sono già stato messo in prigione due volte... Ma non per questo la mia salute è peggiorata. E poi si viaggia, si è tutto ciò che si vuol essere... Si è il *deus ex machina* dei drammi politici, si è trattati con cortesia dai gran signori... Vedete un po', mio caro Jacques Collin, se tutto questo vi va a genio?»

«Avete degli ordini a questo proposito?» disse il forzato.

«Ho pieni poteri...» rispose Corentin, tutto felice della propria ispirazione.

«Voi scherzate, siete un uomo astutissimo, potete bene ammettere che uno possa diffidare di voi... Avete venduto più di un uomo legandolo in un sacco nel quale lo avete fatto entrare di sua propria volontà... Conosco le vostre belle battaglie, il caso Montauran, il caso Simeuse... Ah! sono le battaglie di Marengo dello spionaggio.»

«Ebbene,» disse Corentin: «voi stimate il procuratore generale?»

«Sì,» rispose Jacques Collin inchinandosi rispettosamente, «ammiro moltissimo la sua bella indole, la sua fermezza, la sua nobiltà, e darei la vita perché egli fosse felice. Sicché comincerò col far cessare la pericolosa condizione in cui versa la signora de Sérizy.»

Il procuratore generale si lasciò sfuggire un gesto di gioia.

«Ebbene, domandategli se io non ho pieni poteri per strapparvi alla vergognosa situazione in cui siete e per legarvi alla mia persona,» disse Corentin.

«È vero,» rispose Grandville osservando il forzato.

«Vero sul serio? Avrei l'assoluzione del mio passato e la promessa di succedervi, se vi do le prove del mio tatto, della mia abilità?»

«Fra due uomini come noi non ci può essere alcun malinteso,» rispose Corentin con una grandezza d'animo che avrebbe ingannato chiunque.

«E il prezzo di questa transazione è sicuramente la consegna dei tre carteggi?...» disse Collin.

«Non credevo occorresse dirvelo...»

«Mio caro signor Corentin,» disse Trompe-la-Mort con un'ironia degna di quella che creò il trionfo di Talma nella parte di Nicomede, «vi ringrazio, vi sono obbligato perché devo a voi di sapere quanto valgo e qual è l'importanza che si annette al privarmi di queste armi... Non lo dimenticherò mai. Sarò sempre, in qualsiasi momento, al vostro servizio, e invece di dire, come Robert Macaire: 'Abbracciamoci!', io vi abbraccio addirittura.»

E Collin afferrò Corentin alla vita con tale rapidità, che questi non poté difendersi dalla stretta: il forzato lo strinse al cuore come una bambola, lo baciò sulle gote, lo sollevò come una piuma, aprì la porta dell'ufficio e lo depose fuori, tutto indolenzito per quel rude abbraccio.

«Addio, caro,» gli disse all'orecchio, pianissimo. «Ci separano tre lunghezze di cadaveri: abbiamo misurato le nostre spade, sono della stessa tempra, della stessa dimensione... Rispettiamoci reciprocamente: ma io voglio essere vostro pari, non vostro subordinato... Armato come sareste, mi sembrate un generale troppo pericoloso per il luogotenente che vi ritrovereste. Metteremo tra noi un fossato, e guai a voi se sconfinerete sul mio terreno! ... Voi vi chiamate stato, tal quale come i lacchè si chiamano con lo stesso

nome dei loro padroni: quanto a me, voglio chiamarmi giustizia. Ci vedremo spesso: continuiamo a trattarci con tanta maggiore dignità, con tanto maggior decoro, in quanto saremo sempre... due atroci canaglie», e gli parlava sempre all'orecchio. «Vi ho dato l'esempio abbracciandovi...»

Per la prima volta in vita sua Corentin rimase di stucco, e si lasciò scuotere la mano dal terribile avversario...

«Se così stanno le cose,» disse, «credo che abbiamo entrambi interesse a rimanere amici...»

«Questo ci renderà più forti ognuno dal canto suo, ma anche più pericolosi,» disse Jacques Collin sottovoce. «quindi domani mi permetterete di chiedervi una caparra sul nostro contratto...»

«Ebbene,» disse Corentin bonariamente, «voi mi togliete di mano l'intera faccenda per affidarla al procuratore generale: sarete la causa della sua promozione: ma lasciate ch'io vi dica che avete preso un'ottima decisione... Bibi-Lupin è troppo conosciuto, ha fatto il suo tempo: se voi lo sostituite, vivrete nell'unica condizione che vi si adatti. E io sarò felicissimo di vedervi in quella condizione, parola d'onore...»

«Arrivederci presto,» disse Jacques Collin.

Voltandosi, egli vide il procuratore generale seduto al suo scrittoio, con la testa fra le mani.

«Davvero potreste far sì che la contessa de Sérizy non impazzisca?» domandò quest'ultimo a Collin.

«In cinque minuti,» rispose il forzato.

«E potete consegnarmi tutte le lettere delle signore?»

«Avete letto le tre che vi ho dato?»

«Sì,» rispose con vivacità il procuratore generale, «e mi vergogno per quelle che le hanno scritte...»

«Ebbene, siamo soli: ordinate che nessuno entri, e negoziamo,» disse Jacques Collin.

«Permettete... la giustizia deve innanzi tutto fare il proprio mestiere, e Camusot ha l'ordine di arrestare vostra zia...»

«Non la troverà mai,» rispose Collin.

«Faranno una perquisizione al Temple, in casa di una certa signorina Paccard che gestisce la sua ditta...»

«Non ci troveranno che stracci, costumi, diamanti, uniformi. Nondimeno bisogna porre un termine allo zelo di Camusot.»

Grandville suonò, e apparve un fattorino al quale disse di andare a chiamare Camusot; doveva parlargli.

«Su, finiamola!» disse poi a Jacques Collin. «Mi preme molto conoscere la vostra ricetta per guarire la contessa...»

«Signor procuratore generale,» rispose Jacques Collin in tono grave, «come sapete, sono stato condannato a cinque anni di lavori forzati per falso. Amo la libertà! ... Questo amore, come tutti gli amori, è andato direttamente contro lo scopo: poiché gli amanti, volendo adorarsi troppo, finiscono col litigare. Evadendo ed essendo di volta in volta riacciuffato, ho fatto sette anni di galera. Quindi, non avete da ringraziarmi che per gli accrescimenti di pena che mi sono beccato al bagno penale. In realtà ho scontato la mia condanna, e finché non mi si scopra colpevole di altri delitti - ma di ciò sfido la giustizia e perfino Corentin - io dovrei essere reintegrato nei miei diritti di cittadino francese. Ma se mi si vieta di risiedere a Parigi, se mi sottopongono alla sorveglianza della polizia., che vita sarebbe? Dove potrei andare? Che cosa potrei fare? Voi conoscete le mie capacità... Avete visto Corentin, quel pozzo di astuzie e di tradimenti, livido di paura davanti a me, mentre rendeva giustizia al mio ingegno... Quest'uomo mi ha portato via tutto! Poiché è lui, lui solo che, non so con quali mezzi e per quale scopo, ha rovesciato l'edificio della fortuna di Lucien... Corentin e Camusot hanno fatto tutto...»

«Non recriminate, e venite al sodo,» disse Grandville.

«Ebbene, eccolo, il fatto. Stanotte, tenendo nella mia la mano gelida del giovane morto, ho promesso a me stesso di rinunciare alla lotta insensata che sostengo da vent'anni contro l'intera società. Voi non crederete ch'io voglia fare una lunga e tediosa predica, dopo ciò che vi ho detto sulle mie opinioni religiose... Ebbene, in vent'anni ho visto il rovescio del mondo, nei suoi sotterranei, e ho scoperto che nel cammino delle cose c'è una forza che voi chiamate Provvidenza, che io chiamavo caso, che i miei compagni chiamano buona sorte. Ogni cattiva azione viene raggiunta da una qualsiasi vendetta, per quanto rapidamente cerchi di sfuggirle. In questo mestiere di lottatore, quando uno ha la mano, ha ottime carte, ha insomma tutte le migliori probabilità per sé, casca giù la candela,

prendono fuoco le carte, oppure al giocatore, gli viene un colpo!... È la storia di Lucien. Il ragazzo... quell'angelo!, non ha commesso l'ombra di un delitto, ha accettato tutto supinamente, ha lasciato fare! Stava per sposare la signorina de Grandlieu ed essere nominato marchese, s'era costituito un patrimonio: ebbene, una prostituta si avvelena, nasconde il ricavato d'una certa quantità di titoli di rendita, e l'edificio, così faticosamente costruito, crolla in un attimo. E chi è che ci dà la prima sciabolata? Un uomo coperto d'infamie segrete, un uomo che nell'ambiente finanziario ha commesso tali reati che ogni scudo della sua ricchezza è inzuppato delle lagrime di una famiglia, per la volontà di un Nucingen che è stato Jacques Collin legalmente e nel mondo della finanza. Le mie catene di forzato marchieranno sempre tutte le mie azioni, anche le più virtuose. Essere una pallina di sughero fra due racchette, di cui l'una si chiama galera e l'altra polizia, è una vita dove il successo rappresenta una fatica senza fine, una vita dove mi pare impossibile la tranquillità. Signor de Grandville, in questo momento Jacques Collin è sepolto con Lucien, sul cadavere del quale stanno spruzzando acquasanta, prima di spedirlo al cimitero del Père-Lachaise. Ma a me occorre un luogo dove andare, non a vivere, ma a morire... Nell'attuale stato di cose voi non avete voluto, voi, la giustizia, non avete voluto occuparvi dello stato civile e sociale del forzato liberato. Quando la legge è soddisfatta, la società non lo è: mantiene le proprie diffidenze e fa di tutto per giustificarle a se stessa: fa del forzato dimesso un essere impossibile; è costretta a rendergli tutti i diritti, ma gli vieta di vivere in una determinata zona. La società dice a questo disgraziato: 'Parigi, ossia l'unico luogo dove tu puoi nasconderti, e i sobborghi dalla località Y alla località X, tu non li abiterai!...' Poi sottopone il forzato liberato alla sorveglianza della polizia. E vi pare che sia possibile vivere in queste condizioni? Per vivere bisogna lavorare, poiché dalla galera non si esce mica con una rendita. Voi fate in modo che il forzato sia chiaramente indicato e riconosciuto e stabiato, e poi credete che i cittadini avranno fiducia in lui, quando la società, la giustizia, la gente che lo circonda non ne hanno affatto. Voi lo condannate alla fame o al delitto. Il forzato non trova lavoro, ed è fatalmente spinto a riprendere il vecchio mestiere, che lo condurrà al patibolo. Così, pur volendo rinunciare a una lotta con la legge, io non sono riuscito a trovarmi un posto al sole. Un solo posto fa al caso mio: diventare servo di quella potenza che pesa su di noi. E quando mi è nato questo pensiero in mente la forza cui accenno si è chiaramente manifestata intorno a me.

«Ho a mia disposizione tre grandi famiglie. Oh! non vorrete credere ch'io voglia ricattarle... Il ricatto è uno dei più vili assassinii: ai miei occhi è un delitto più profondamente scellerato dell'omicidio, dato che l'assassino ha bisogno di un coraggio tremendo. Io firmo le mie opinioni, poiché le lettere che costituiscono la mia sicurezza, che mi consentono di parlarvi così, che in questo momento mi collocano allo stesso vostro

livello, io il delitto e voi la giustizia, queste lettere sono a vostra disposizione... Il fattorino può andare a prenderle a vostro nome, e gli saranno consegnate... Io non ne chiedo alcun prezzo, non le vendo! Ahimè, signor procuratore generale, tenendole in serbo non pensavo a me, pensavo al pericolo in cui un giorno avrebbe potuto trovarsi Lucien! Se voi non aderite alla mia richiesta, io sono più coraggioso, più disgustato della vita di quanto occorra per farmi saltare le cervella per conto mio, sbarazzandovi di me... Con un passaporto posso andare in America e vivere in solitudine: non mi manca nulla di ciò che forma la natura del selvaggio... Questi sono i pensieri che stanotte hanno occupato la mia insonnia. Il vostro segretario deve avervi ripetuto ciò che lo avevo incaricato di dirvi... Vedendo quali precauzioni voi prendevate per salvare la memoria di Lucien da ogni infamia, io vi ho fatto dono della mia vita... un ben misero dono! Non ci tenevo più, la intravedevo impossibile senza la luce che la rischiarava, senza la felicità che l'animava, senza quel pensiero che ne era il senso, senza la prosperità del giovane poeta che ne era il sole!... e volevo farvi avere quei tre pacchetti di lettere...»

Grandville assentì col capo.

«Scendendo in cortile ho trovato gli autori del delitto commesso a Nanterre, e il mio giovane compagno di catena già quasi sotto la mannaia per un'involontaria partecipazione a quel delitto,» riprese Jacques Collin. «Ho saputo che Bibi-Lupin inganna la giustizia, che uno dei suoi agenti è l'assassino dei Crottat: non è una cosa provvidenziale, come direste voi?... Quindi ho intravisto la possibilità di operare bene, di usare le qualità di cui sono dotato e le tristi cognizioni che ho acquisito, mettendole al servizio della società: di essere utile anziché dannoso, insomma. E ho osato contare sulla vostra intelligenza, sulla vostra generosità...»

L'espressione di bontà, di ingenuità, la semplicità di quell'uomo che si confessava in termini privi di acedine, senza la filosofia del vizio che fino a quel momento aveva reso agghiaccianti i suoi discorsi, avrebbero fatto credere a una trasformazione. Non era più lui.

«Credo talmente in voi che voglio essere a vostra completa disposizione,» egli riprese con l'umiltà di un penitente. «Voi mi vedete incerto fra tre vie da scegliere: il suicidio, l'America e rue de Jérusalem. Bibi-Lupin è ricco, ha fatto il suo tempo: fa il doppio gioco, e se voleste lasciarmi agire contro di lui, lo coglierei in flagrante entro otto giorni. Se mi date il posto di quel furfante, renderete il maggior servizio alla società. Diventerò onesto. Possiedo tutte le qualità richieste dalla carica. In fatto d'istruzione, sono in vantaggio su Bibi-Lupin, ho seguito gli studi fino alla licenza umanistica, son meno stupido di lui, e quando voglio so come ci si deve comportare. Non ambisco ad altro che ad essere un elemento di ordine e di repressione, invece di essere la corruzione stessa. Non

recluterò più nessuno nella grande armata del vizio. In guerra, quando si cattura un generale nemico, via, signor conte, non lo si fucila mica, gli si rende la spada, e come prigioniero gli si dà un'intera città. Ebbene, io sono il generale della galera, e mi arrendo... Non è la giustizia, è la morte che mi ha atterrato... La sfera in cui voglio vivere e agire è l'unica che mi sia congeniale, e in essa svilupperò la potenza che sento di avere... Decidete!»

E Jacques Collin rimase in un atteggiamento sottomesso e umile.

«Quelle lettere sono a mia disposizione?...» disse il procuratore generale.

«Potete mandare a prenderle, saranno consegnate alla persona che invierete.»

«E come?»

Jacques Collin lesse nel cuore del procuratore generale, e continuò il medesimo gioco.

«Mi avete promesso la commutazione della pena di morte per Calvi in vent'anni di lavori forzati. Oh! non ve lo rammento per patteggiare con voi!» soggiunse Trompe-laMort con vivacità, vedendo il procuratore fare un certo gesto. «Ma la vita di quel ragazzo dev'essere salvata per altri motivi: egli è innocente...»

«Come posso avere le lettere?» disse il procuratore generale. «Ho il diritto e il dovere di sapere se siete l'uomo che dite di essere. Voglio che non mi poniate alcuna condizione...»

«Mandate una persona di fiducia sul quai des Fleurs: questa persona vedrà sui gradini d'una bottega di casalinghi che reca l'insegna dello *Scudo di Achille*, vedrà...»

«La casa dello *Scudo*?... »

«Proprio lì è il mio scudo,» rispose Jacques Collin con un sorriso amaro, «Il vostro uomo troverà una vecchia che, come vi dissi, è vestita da bottegaia benestante, porta dei pendenti agli orecchi, insomma ha l'aspetto d'una ricca signora della Halle. L'uomo chiederà della signora de Saint-Estève. Non dimenticate il de... E le dirà: *'Vengo a nome del procuratore generale, a prendere ciò che sapete...'* Immediatamente ella consegnerà tre pacchetti sigillati...»

«Le lettere ci sono tutte?» disse Grandville.

«Via, siete in gamba! Ve lo siete meritato, il posto!» disse Jacques Collin sorridendo. «Vedo che mi credete abbastanza abile da scandagliarvi per poi rifilarvi dei fogli bianchi... Non mi conoscete! Io mi fido di voi come un figlio si fida del padre...»

«Sarete ricondotto alla Conciergerie,» rispose il procuratore generale, «e attenderete là la decisione che verrà presa sulla vostra sorte.» Grandville suonò, venne il fattorino. Il conte gli disse: «Pregate il signor Garnery di venire qui, se c'è.»

Oltre ai quarantotto commissari di polizia che vegliano su Parigi come quarantotto piccole provvidenze, senza contare la pubblica sicurezza, ci sono due commissari annessi alla polizia e insieme alla giustizia, per assumersi missioni delicate, per sostituire i giudici istruttori in molti casi. L'ufficio di questi due magistrati - poiché i commissari di polizia sono magistrati - si chiama ufficio delle delegazioni, dato che effettivamente i due sono di volta in volta delegati e regolarmente incaricati di eseguire perquisizioni e arresti. Queste cariche richiedono uomini sicuri, di una assoluta discrezione, di provata capacità e di grande moralità: e la possibilità di trovare sempre degli uomini di questa specie è uno dei miracoli che la Provvidenza compie a favore di Parigi. La descrizione del palazzo di giustizia sarebbe inesatta se non si menzionassero queste magistrature preventive, per così dire, le quali sono le più potenti ausiliarie della giustizia: giacché se la giustizia, per forza di cose, ha perduto molto della sua antica pompa, della sua vecchia ricchezza, bisogna ammettere che materialmente ci ha guadagnato. Soprattutto a Parigi, il meccanismo si è mirabilmente perfezionato.

Grandville aveva inviato il suo segretario, Chargebœuf, al funerale di Lucien: per l'incarico in questione bisognava sostituirlo con un uomo fidato, e Garnery era appunto uno dei due commissari delegati.

«Signor procuratore generale,» riprese Jacques Collin, «vi ho già dato prova di avere il mio punto d'onore... Mi avete lasciato libero, e sono tornato. Sono quasi le undici... sta per finire la messa funebre di Lucien, fra poco lo porteranno al cimitero... Anziché mandarmi alla Conciergerie, permettetemi di accompagnare il corpo del ragazzo fino al Père-Lachaise, poi tornerò a costituirmi prigioniero...»

«Andate,» disse Grandville, con un'inflessione di voce piena di bontà.

«Un'ultima parola, signor procuratore generale. Il denaro di quella prostituta, dell'amante di Lucien insomma, non è stato rubato... Nei pochi momenti di libertà che mi avete concesso ho potuto interrogare i domestici... Sono sicuro di loro come voi siete sicuro dei vostri due commissari delegati. Dunque, si troverà il ricavato dei titoli venduti dalla signorina Esther Gobseck, quando avranno tolto i sigilli: e lo si troverà in camera sua. La

cameriera m'ha fatto osservare che la defunta era diffidente, sicché deve aver nascosto le banconote nel letto. Si frughi attentamente, si smonti il mobile, si scuciano i materassi, l'elastico, e si troverà il denaro...»

«Ne siete sicuro?...»

«Sono sicuro della relativa onestà dei miei bricconi, essi non mi prendono mai in giro... Ho su di loro diritto di vita e di morte, io giudico e condanno, ed eseguisco le mie sentenze senza tutte le vostre formalità. Gli effetti del mio potere, li avete ben visti. Vi ritroverò le somme rubate ai coniugi Crottat, vi coglierò in flagrante uno degli agenti di Bibi-Lupin... è il suo braccio destro, anzi., e vi darò la chiave del mistero che grava sul delitto commesso a Nanterre... Non è una buona caparra?... Adesso, se mi mettete al servizio della giustizia e della polizia, in capo a un anno vi congratulerete con voi stesso di avere accolto le mie rivelazioni: io sarò francamente ciò che devo essere, e saprò raggiungere il successo in tutti i compiti che mi saranno affidati.»

«Non posso promettervi altro che la mia benevolenza. Quel che mi chiedete non dipende solo da me. Unicamente al re, previo rapporto del guardasigilli, appartiene il diritto di concedere la grazia, e la carica che voi volete assumervi dipende dalla nomina del questore.»

«Il signor Garnery,» annunciò il fattorino.

Ad un gesto del procuratore generale, il commissario delegato entrò, lanciò a Jacques Collin un'occhiata da conoscitore, e contenne il gesto di stupore provocato dalla parola detta da Grandville a Jacques Collin:

«Andate!»

«Volete permettermi,» disse quest'ultimo, «di non uscire prima che il signor Garnery vi abbia riferito ciò che costituisce tutta la mia forza, affinché io porti con me una vostra testimonianza di soddisfazione?»

Quell'umiltà, quell'assoluta buonafede commossero il procuratore generale.

«Andate,» ripeté il magistrato: «sono sicuro di voi.»

Jacques Collin s'inclinò profondamente, con la completa sommissione dell'inferiore dinanzi al superiore. Dieci minuti dopo Grandville era in possesso delle lettere contenute in tre pacchetti sigillati e intatti. Ma l'importanza di quell'affare, la specie di confessione

fattagli da Jacques Collin gli avevano fatto dimenticare la promessa del forzato: di guarire la signora de Sérizy.

Quando fu fuori, Jacques Collin provò un incredibile senso di benessere. Si sentiva libero e nato per una vita nuova. Camminò rapidamente dal palazzo di giustizia alla chiesa di Saint-Germain-des-Prés, dove la messa era finita. Stavano aspergendo la bara di acquasanta, e Collin poté arrivare in tempo per dare quell'addio cristiano alla spoglia mortale del ragazzo così teneramente amato: poi egli salì in una carrozza e accompagnò il cadavere fino al cimitero.

A Parigi, a meno di circostanze straordinarie o nel caso piuttosto raro di qualche celebrità deceduta di morte naturale, la folla che segue il morto in chiesa decresce man mano che il convoglio funebre procede verso il Père-Lachaise. Si trova tempo per far atto di presenza in chiesa, ma ognuno ha le proprie faccende da sbrigare e ci torna più presto che può. Quindi, delle dieci carrozze parate a lutto non ne rimasero piene che quattro, e forse meno. Quando il corteo raggiunse il Père-Lachaise era composto solo di una dozzina di persone fra le quali si trovava Rastignac.

«È bello, che gli siate rimasto fedele,» disse Jacques Collin alla sua vecchia conoscenza.

Vedendo lì Vautrin, Rastignac fece un gesto di sorpresa.

«Calma,» gli disse l'ex pensionato della signora Vauquer. «Solo per il fatto di essere qui, voi avete in me uno schiavo. Il mio appoggio non è da disprezzarsi: io sono, o sarò fra breve, più potente che mai. Avete tagliato la corda, siete stato molto abile; ma forse avrete bisogno di me, e io sarò sempre al vostro servizio.»

«Ma di quale potenza state per essere investito?»

«Diventerò fornitore delle galere, anziché esserne inquilino,» rispose Jacques Collin.

Rastignac fece un gesto di disgusto.

«Ah! se solo vi derubassero! ...»

Rastignac affrettò il passo per non stare più con Collin.

«Non potete sapere in quali circostanze potreste trovarvi.»

Avevano raggiunto la fossa, scavata accanto a quella di Esther.

«Due creature che si sono amate e che erano felici!» disse Jacques Collin. «Adesso sono riunite. Marcire insieme, è ancora una felicità. Anch'io mi farò mettere lì.»

Quando il corpo di Lucien venne calato nella fossa, Jacques Collin cadde d'un pezzo: svenuto. Quell'uomo così forte non aveva potuto sopportare il lieve rumore delle palate di terra che i becchini gettavano sulla cassa per poi venire a chiedere la mancia. In quel momento due agenti di pubblica sicurezza si fecero avanti, riconobbero Jacques Collin, lo presero e lo portarono in una vettura di piazza.

«Che diavolo c'è ancora?» domandò il forzato quando riprese i sensi e si vide nella carrozza, fra due agenti di polizia, uno dei quali era precisamente Ruffard: e gli lanciò un'occhiata che scandagliò l'animo dell'assassino fino al segreto della Gonore.

«C'è che il procuratore generale ha chiesto di voi,» rispose Ruffard, «che siamo andati dappertutto, e che vi abbiamo trovato soltanto al cimitero, dove per un pelo non avete fatto un tuffo nella fossa di quel giovanotto.»

Collin tacque.

«È Bibi-Lupin che chiede di me?» domandò all'altro agente.

«No, è il signor Garnery che ci ha sguinzagliati.»

«Non vi ha detto niente?»

I due agenti si guardarono, consultandosi con una mimica espressiva.

«Vediamo un po', come ve l'ha dato, l'ordine?»

«Ci ha ordinato di trovarvi immediatamente,» rispose Ruffard, «e ci ha detto che eravate nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés, e che se il funerale era già uscito dalla chiesa vi avremmo trovato al cimitero.»

«Il procuratore generale chiedeva di me?!...» disse Jacques Collin a se stesso.

«Può darsi.»

«Ah! ecco, ha bisogno di me!...»

Poi ricadde nel silenzio, il che provocò molta inquietudine negli agenti. Verso le due e mezzo Jacques Collin entrò nell'ufficio di Grandville, e lì vide un nuovo personaggio: il predecessore del procuratore generale: il conte Octave de Bauvan, uno dei presidenti della Corte di cassazione.

«Avete dimenticato le gravi condizioni in cui versa la signora de Sérizy, che mi avete promesso di salvare.»

«Signor procuratore generale, domandate a questi bricconi in che stato mi hanno trovato,» disse Jacques Collin facendo segno agli agenti di entrare.

«Era privo di sensi, signor procuratore generale, sull'orlo della fossa del giovane che stavano seppellendo.»

«Salvate la contessa de Sérizy,» disse Bauvan, «e otterrete tutto ciò che chiederete!»

«Non chiedo niente,» rispose Jacques Collin. «Mi sono arreso senza condizioni, e il signor procuratore generale deve aver ricevuto...»

«Tutte le lettere!» disse Grandville. «Ma voi avete promesso di salvare la contessa: lo potete, o è una smargiassata?»

«Lo spero,» rispose Jacques Collin modestamente.

«Ebbene, venite con me,» disse il conte Octave.

«No, signore,» disse Jacques Collin, «non salirò sulla stessa vostra carrozza, accanto a voi... Sono ancora un forzato. Se ho il desiderio di servire la giustizia, non comincerò certo col disonorarla... Andate dalla signora contessa, e io sarò là poco dopo di voi. Annunciatele il migliore amico di Lucien, don Carlos Herrera... Il presentimento della mia visita le produrrà necessariamente una certa impressione che favorirà la crisi. Mi perdonerete se assumerò ancora una volta le mentite spoglie del canonico spagnolo, ma è per rendere un grandissimo servizio...»

«Vi troverò là verso le quattro,» disse Grandville, «poiché devo andare dal re col guardasigilli.»

Jacques Collin andò a raggiungere sua zia, che lo aspettava sul quai aux Fleurs.

«E così?» ella disse. «Ti sei proprio arreso alla giustizia?»

«Sì.»

«Be', è una fortuna... o un rischio...»

«No: dovevo la vita al povero Théodore, e così egli otterrà la grazia.»

«E tu?»

«Io? Sarò ciò che devo essere! Farò sempre tremare tutta la nostra gente! Ma adesso bisogna mettersi all'opera! Va' a dire a Paccard di andare di gran carriera, e a Europa di eseguire i miei ordini.»

«Roba da niente: io so già come fare con la Gonore! ...» disse la terribile Jacqueline. «Non ho mica perso tempo!»

«Bisogna che quella ragazza corsa, la Ginetta, sia trovata entro domani,» disse Jacques Collin sorridendo alla zia.

«Ma bisognerebbe rintracciarla.»

«Lo farà Manon-la-Blonde,» rispose il nipote.

«Stasera è la nostra beneficiata!» disse Jacqueline. «Tu hai una fretta del diavolo! Ma allora c'è in vista un guadagno grosso?»

«Voglio superare, coi primi colpi, tutto ciò che ha fatto di meglio Bibi-Lupin. Ho fatto un discorsetto col mostro che mi ha ucciso Lucien, e non vivo che per vendicarmi di lui! Grazie alle nostre rispettive posizioni, saremo ugualmente armati e ugualmente protetti. Mi occorreranno parecchi anni per colpire il miserabile: ma il colpo lo riceverà in pieno petto.»

«Guarda che quello premedita la vendetta, poiché s'è preso in casa la figlia di Peyrade, sai, quella che era stata venduta alla Nourrisson.»

«La nostra prima mossa dev'essere quella di mettergli in casa un domestico.»

«Sarà difficile! Deve intendersene...» disse Jacqueline.

«Su, su, l'odio fa vivere! Al lavoro!»

Jacques Collin prese una vettura pubblica e si reco immediatamente sul quai Malaquais, nella cameretta dove abitava, e che era indipendente dall'appartamento di Lucien. Il portiere, stupitissimo di vederlo, volle parlargli degli ultimi avvenimenti.

«So tutto,» gli disse il prete. «Sono stato coinvolto, nonostante la santità del mio carattere: ma grazie all'intervento dell'ambasciatore di Spagna mi hanno rimesso in libertà.»

Ed egli salì rapidamente in camera sua, dove tolse dall'interno della copertina d'un breviario una lettera che Lucien aveva indirizzato alla signora de Sérizy, quando questa lo aveva respinto per averlo visto a teatro con Esther.

Nella sua disperazione, Lucien aveva creduto inutile inviare la missiva, credendosi ormai perduto: ma Jacques Collin aveva letto quel capolavoro, e siccome tutto ciò che scriveva Lucien era sacro per lui, aveva nascosto la lettera nel suo breviario, per le poetiche espressioni di quell'amore fatto di vanità.

Quando Grandville gli aveva parlato dello stato in cui si trovava la contessa de Sérizy, Collin aveva giustamente pensato che la disperazione e la follia della gran dama dovevano essere state generate dal disaccordo ch'ella aveva lasciato sussistere fra lei e Lucien. Collin conosceva le donne come i magistrati conoscono i criminali: intuiva i moti più segreti dei loro cuori. Sicché egli pensò immediatamente che la contessa doveva attribuire, almeno in parte, la morte di Lucien al proprio rigore, e che se lo rimproverava amaramente. Le pareva evidente che un uomo da lei amato non si sarebbe tolta la vita. Ora, sapere che era stata sempre amata, nonostante il suo rigore, poteva renderle la ragione.

Se Jacques Collin era un grande generale per i galeotti, bisogna ammettere che era anche un gran medico per le anime.

L'arrivo di quell'uomo a palazzo Sérizy provocò vergogna e insieme speranza. Molte persone, il conte e i medici erano nel salotto che precedeva la camera da letto della contessa: ma per evitare qualsiasi macchia all'onore di lei, il conte de Bauvan mandò via tutti i presenti e rimase solo con l'amico. Già era un colpo penoso per il vicepresidente del Consiglio di Stato, per un membro del Consiglio privato, il veder entrare quel cupo e sinistro personaggio.

Jacques Collin s'era cambiato d'abiti. Aveva indossato una finanziaria di panno nero, con pantaloni pure di panno nero: e il suo modo di procedere, i suoi sguardi, i suoi gesti, tutto era perfettamente corretto. Egli salutò i due uomini di stato e domandò se poteva entrare nella camera della contessa.

«La contessa vi attende con impazienza,» disse Bauvan.

«Con impazienza?... Allora è salva,» disse il terribile fascinatore.

Infatti, dopo un colloquio di mezz'ora, Collin aprì la porta e disse: «Venite, signor conte, non avete più da temere alcun fatale avvenimento.»

La contessa stringeva la lettera sul cuore: era calma e pareva in pace con se stessa. Vedendola così, il conte si lasciò sfuggire un gesto di felicità.

«Eccoli dunque, quelli che decidono dei nostri destini e della sorte dei popoli!» pensò Jacques Collin, alzando le spalle, quando i due amici furono entrati, «Un sospiro che va di traverso a una di queste femmine li rimbecillisce! Perdono la testa per uno sguardo! Una gonna sollevata più o meno su li fa correre per tutta Parigi, disperati. I capricci di una donna si ripercuotono su tutto lo stato! Oh! quanta forza acquisisce un uomo quando si sottrae, come me, a quelle tirannie infantili, a quelle onestà che la passione manda a gambe all'aria, a quelle candide malvagità, a quelle astuzie da selvaggi! La donna, col suo genio malefico, col suo talento per la tortura, è e sarà sempre la rovina dell'uomo. Procuratori generali, ministri, eccoli lì tutti accecati, pronti a mandare ogni cosa a catafascio per alcune lettere di duchessa o di prostituta, o per il senno d'una donna che sarà più matta quando avrà riacquistato la ragione, di quanto lo fosse quando ne era priva.» Collin sorrise superbamente, e si disse: «E costoro mi credono, prestano fede alle mie rivelazioni e mi lasceranno al mio posto. Regnerò sempre su questa gente che mi obbedisce da venticinque anni...»

Jacques Collin aveva usato la sovrana potenza già esercitata in passato sulla povera Esther; giacché, come abbiamo visto più volte, egli possedeva e parole e gesti e sguardi tali da domare i pazzi: e aveva fatto intravedere alla contessa de Sérizy un Lucien che se n'era andato portando con sé l'immagine di lei.

Nessuna donna resiste al pensiero di essere l'unica amata.

«Non avete più rivale!» furono le sue ultime parole, piene di gelido scherno.

Egli rimase là un'ora buona, dimenticato in salotto. Quando venne Grandville lo trovò in piedi, cupo, assorto in una fantasticheria che rivelava la sua consapevolezza di vivere un momento unico nella sua vita.

Il procuratore generale raggiunse la soglia della camera della contessa, vi rimase alcuni istanti: poi tornò verso Jacques Collin e gli disse: «Persistete nelle vostre intenzioni?»

«Sì, signor conte.»

«Ebbene, sostituirete Bibi-Lupin, e il condannato Calvi avrà la commutazione della pena.»

«Non andrà a Rochefort?»

«E neanche a Toulon: potrete impiegarlo nel vostro servizio. Ma queste grazie, e la vostra nomina, dipendono dalla vostra condotta durante i sei mesi in cui sarete assistente di Bibi-Lupin.»

Nel giro di otto giorni l'assistente di Bibi-Lupin fece recuperare quattrocentomila franchi alla famiglia Crottat e incriminò Ruffard e Godet.

Il ricavato dei titoli di rendita venduti a Esther Gobseck fu trovato nel letto della cortigiana, e il conte de Sérizy fece assegnare a Jacques Collin i trecentomila franchi che Lucien de Rubempré gli aveva legato per testamento.

Il monumento ordinato da Lucien per sé e per Esther fu giudicato uno dei più belli del Père-Lachaise, e il terreno sottostante appartiene a Jacques Collin.

Dopo avere esercitato le sue funzioni per circa quindici anni, Jacques Collin si è ritirato verso il 1845.